ASCANIO

DI

ALESSANDRO DUMAS

1869

EDOARDO SONZOGNO EDITORE

MILANO — 14. Via Pasquirolo.

PARIGI — 106. Rue Richelieu.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 4 al 10 Marzo 1869 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 192

ASCANIO

DI

ALESSANDRO DUMAS

I.

LA STRADA E L'OFFICINA.

Era il 10 luglio dell'anno di grazia 1540, alle 4 pomeridiane, in Parigi, nel recinto dell'Università, all'ingrèsso del Tempio degli Agostiniani Maggiori; di fianco alla pila dell'acqua benedetta v'era un bel giovine di statura alta, di colorito bruno, con occhi neri e grandi e con lunghi capelli, vestito con una semplicità piena di eleganza e

munite d'uno stiletto maravigliosamente cesellato; per devota umiltà, senza dubbio, non si era mosso dal suo posto per tutto il tempo che eran durati i vaaperi; questo giovane chinò la fronte, ed assorto in pia contemplazione, mormorava sottovoce non so quali parole, forse le sue preghiere, giacchè le pronunciava si piano, che solo egli e Dio potevano sapere quello ch'ei diceva: verso la fine del divino ufficio rialzò la testa e coloro cba gli eran piu vicini poterono udire queste parola pronunciate a meaza voce.

— Come salmeggiano abbominevolmente queati monaci francesi! non potrebbero cantare un po' meglio dinanai a lei che deve essere avvezza ad udire i canti degli angioli? Oh! finalmente! i veaperi sono terminati. Mio Dio! mio Dio! fate che oggi io sia più felice di quello che lo fui la scorsa domenica, e ch'ella rivolga almeno gli sguardi au di me.

Quest' ultima preghiera non è, per verità, mal destra, giacchè se colei a cui è rivolta, leva gli aguardi au chi la muove, vedrà la più graziosa testa d'adolescente cba ella abbia mai sognato leggendo le belle favole mitologiche tanto alla moda a quell'epoca, a motivo delle belle poesie di messer Clemente Marot, nelle quali sono raccontati gli Amori di Psiche a la morte di Narciso.

Difatti, come noi l'abbiam già detto, abbigliato di un abito semplice e di color scuro, il giovine del quale ci occupiamo è di una belleaza notevole e di una squiaita eleganza; egli ba inoltre nel suo sorriso un non so che di dolce e di una grazia infinita, ed il auo aguardo, che non ha ancora l'audacia, è il più appassionato che possano lanciare due grand'occhi di diciotto anni.

Fattosi udire il rumore delle scranne, che annuncia la fine dei aacri riti, il nostro innamorato (poichè alle parole da lui dette. il lettore potè facilmente coooscero che cgli aveva diritto a tal titolo) il nostro innamorato, ripeto, si trasse alquanto in disparte, e guardò passare la gente che se ne andava silenaiosa, composta di gravi grafliasanti, di venerande matrone divenute severe, e di avvenenti fanciulle. Ma non per tutte queste cose il bel garzone eraai recato colà, giacchè il suo aguardo non a'animò e non fu sollecito a farsi innanai, se non quando vide avvicinarsi una giovine donzella vestita di bianco, ed accompagnata da un'aja, di buona famiglia, e che sembrava aver cognizione del mondo, piuttosto giovane, d'umor gajo anzichè no, e d'un aspetto, affè mia, poco barbaro; quando queste due signore s'avvicinarono alla pila dell'acqua santa, il nostro giovane v'immerse le dita e presentò la mano in atto galante. L'aja fece il più grazioso sorriso, la più riconoscente riveranza, toccò le dita del giovine e con gran dispiacere di costui, porse ella medesima alla sua compagna la mano; questa, malgrado la fervorosa preghiera di cui era stata l'oggetto alcuni minuti prima, tenne costantemente gli occhi bassi, prova ch'ella sapeva che là si trovava quel bel giovane. Allorchè si fu allontanata colui battè i piedi in terra mormorando:

— È finita, ella non mi ha veduto neppur questa volta.

Ciò provava che il bel giovane, come ci pare aver detto, non aveva più di diciott'anni.

Ma passato il primo momento di dispetto, il nostro sconosciuto s'affrettò di discendere i gradini del tempio; e vedendo che dopo avere abbassato il velo e dato il braccio alla sua governante, la vezzosa distratta aveva preso a destra, s'indirizzò egli pure da quella banda, osservandu dentro di sè che quella era appuoto la sua strada. La fanciulla camminò lungo la costiera fino al ponte Saint-Michel, vi passò sopra: fin qui era il cammino del nostro incognito: poscia attraversò la strada della Barillerie ed il ponte au-Change, e siccome questo cra per anco il cammino del nostro sconosciuto, egli la seguì come la sua ombra. L'ombra d'ogni bella fanciulla è un innamorato.

Ma ahimè! in vista del Grand-Châtelet, il bell'astro del quale il nostro incognito s'era fatto satellite, s'eclissò ad un tratto, la postierla della prigione regale s'aperse come da sè stessa, appena che l'aja ebbe picchiato, e subito si richiuse. Il giovane rimase un momento sospeso; ma, come quegli che era assai risoluto, quando non aveva più innanai una bella fanciulla che gli togliesse la risolutezza, non indugiò gran tratto a prandere il suo partito.

Un armigero, colla picca in ispalla, passeggiava gravemente dinanzi la porta del Châtelet; il nostro incognito imitò l'esempio di quella brava sentinella, e trattosi a qualche distanza per non essere osservato, ma non a tanta da perdar la porta di vista, rominciò eroicamente la sua fazione amorosa.

Se il lettore ha fatto in sua vita una fazione qualunque avrà senza dubbio sperimentato che un mezzo de' più sicuri per ingannare il tempo in tale esercizio, egli è quello di parlare a noi atessi. Ora il nostro giovine cra aenza dubbio assuefatto alle fazioni, giacchè, non si tosto aveva cominciato la sua, indirizzò a sè medesimo il seguente monologo.

— Ella non abita qua certamente. Queata mattina, dopo la messa, e nelle due scorse domeniche, nelle quali io non ho avuto l'ardire di seguirla se non cogli occhi, stolto che fui! — ella non si metteva per la costiera a destra, ma a sinistra e dal lato della porta di Nesle e del Pré-aux-Cleres. Che cosa vien ella a fare al Châtelet? — Vediamo. — A visitare un prigioniero forse; suo fratello probabilmente — Povera fanciulla! la dee patir molto in tal caso, poich'ella è certo tanto buona quante è bella. Oh! corpo di bacco, ho gran voglia d'accoatarmele, e di chiederle schiettamente come sta la rosa, e d'offrirle l'opera mia. — S'egli è suo fratello, confido la bisogna al maestro, e gli domando consiglio. Quand'uno è fuggito da Castel Sant'Angelo, com'egli fuggì, si ha pratica del modo in cui svignar di prigione. Detto fatto, io salvo il fratello. Avuto un tal servigio, il fratello diviene mio amico in vita ed in morte; ei mi domanda alla aua volta che cosa può fare per me, che ho fatto tanto per lui: io gli confesso che amo sua sorella, ei mi presenta a lei, cado alle sua ginocchia, e vedremo allora s'ella mi guarderà in viso.

Una volta lanciato in simile strada, di leggieri si comprende quanto cammino può correre senz'arrestarsi il cervello d'un innamorato; e però il nostro giovine fu grandemente sorpreso nell'udir sonare quattr'ore, e nel veder mutare la sentinella.

Il nuovo soldato cominciò la sua faaione, ed il giovine ripresa la aua; e poichè il meazo gli era troppo bene riuscito perchè non dovesse continuar a valersene, ripigliò sopra un toma del par fecondo che il primo:

— Com'è bella! che graaia ne' suoi gesti! qual pudore nelle sue mosse! quanta purezaa ne' auoi lineamenti! Non v'ba in tutto il mondo altri che il gran Leonardo da Vinci o il divino Raffaello che fossero atati degni di riprodurre l'immagine di questa bianca e casta creatura, e sarebbe atato inoltra necessario cha il facessero quando il lor ingegno era nel maggior pieno. Oh! perchè non son io pittore, Dio mio, invece di essere cesellatore, statuario, intarsiatore di smalti, orefice! Se fossi pittore.... prima di tutto non mi occorrerebbe averla sotto gli occhi per farne il ritratto; vedrei del continuo i suoi grand'occhi aazurri, la sua bella chioma bionda, quella carnagione si candida, quel corpo laggiadro. Se fossi pittore, la porrei in tutti i miei quadri, come Sanzio metteva ne' suoi la Fornarina e Andrea del Sarto la Lucreaia... E che differenza fra lei e la Lucreaia e la Fornarina! Ah! qual differenaa fra questa e quelle! desse non son degne neppure di scioglierle i cordoni degli ativaletti.

Il giovine non aveva ancora messo termine a' suoi paragoni, i quali, come ognun si figura, tornavano tutti in vantaggio dell'amante sua, quando scoccò l'ora, e si cangiò di bel nuovo la sentinella...

— Sei ore! Vedi un po' come il tempo passa presto! esclamò fra sè il giovane; e s'egli passa così in aspettarla come dee mai passare vicino a lei! Oh! vicino a lei non v'ha più tempo, ella è il paradiso. Se le fossi da canto, la guarderei, e le ore, i giorni, i mesi, la vita, volereb-

bero così. Che vita beata sarebbe cotesta, mio Dio!... Ed il giovine rastò come in estasi, dappoichè innanai a' suoi occhi d'artista, l'amante sua, benchè assente, prese forma e realtà.

Si cangiò iutanto per la teraa volta la sentinella: le ott'ore sonavano in tutte ls parrocchie e l'ombra cominciava ad avvolger la terra, poichè tutto ci autorizza a pensare cha trecent'anni addietro facesse notte di Inglio verso quell'ora precisamento come ai nostri di; ma la cosa che recherà forso maggiore sorpresa è la perseveranza, in vero ammirabile, degli amanti del decimosesto secolo. Tutto era potente allora, e la anima gievani o vigorose non s'arrestavano a mezzo più nell'amore cho nella guerra e nell'arte.

Del rimanente la pazienza del giovine artista, poichè or ci è nota la sua professione, venne alla fine guiderdonata quand'ei vide la porta del Châtelet riaprirsi, forse per la ventesima volta: ma questa volta per dar il passo a colei ehe attendeva. La medesima matrona era sempre al suo fianco, o di più due arcieri della prevostura la scortavano a qualchs distanza.

Riprese la strada che aveva tenuta alcune ore prima, cioè quella del ponte au-Change, della strada della Barillerie, del ponts Saint-Michel a delle costiere; selo passò dinanai al convento degli Agostiniani, e a trecento passi da questo, presso una cantonata, la comitiva si fermò dinanzi un'enerme porta, a canto alla quale n'era un'altra più piccola ad uso dei familiari. L'aja bussò, il portinaio accorse ad aprire, i dus arcieri, fatto un profondo saluto, ripigliareno la via del Châtelet, ed il nostro artista restò un'altra volta immobile dinanzi una porta serrata.

Ed è probabile ch'ei vi sarebbe rimasto fino al domani, poichè aveva già cominciato la quarta serie delle sue meditazioni, quando volle il caso che un viandante un po' brillo inciampasse in lui.

— Oe, amico, disse il viandante, è egli lecito sapere sa siete un uomo o un pilastro? Se un pilastro, aveto il diritto dalla vostra a vi rispetto; se un uomo, fatemi largo, ch'io passi.

— Scussate, rispose il giovine astratto, ma sono straniero alla buona città di Parigi... e...

— Oh! dunque la cosa muta aspetto; il francese è ospitale, ed io domande perdono a voi. Sieto straniero? ne godo; e poichè m'avete detto chi sieto, è giusto che vi dica chi sono ancor io. Sono studente, e mi chiamo...

— Abbiatemi per iscusato, interruppe il giovine artista, ma prima di sapere chi siete, bramerei sapere ove sono.

— Alla porta di Nesle, caro amico, ed eccovi qua il palazzo di Nesle, disse lo studente mostrando degli occhi il portone, da cui lo straniero non aveva mai distolto lo sguardo.

— Benissimo. E per recarmi In contrada Saint-Martin dov'io abito, chiese il nostro innamorato, tanto per dire qualcosa e nella speranaa di lavarsi d'attorno il suo compagno, da qual parte davo rivolgere i miei passi?

— In cootrada Saint-Martin!... Vanite con ma e v'accompagnerò; sono anch'io avviato a quella parte, e come saremo al ponte Saint-Michel, v'additerò il cammino... Vi dico dunque che sono studente, che ritorno dal Pre-aux-Clercs, e che mi chiamo...

— E sapete voi a chi appartenga il palazzo di Nesle? domandò il giovine incognito.

— Bella domanda! si va forse all'Università per niente? il palazzo di Nesle, giovinotto, appartiene al re nostro signore, e n'è ora in possesso il prevostò di Parigi, Roberto di Estouville.

— Come! il prevosto di Parigi dimora colà? esclamò lo straniero.

— Io non vi ho punto detto che il prevosto di Parigi dimori colà, figliuol mio, ripigliò lo studente; il prevosto di Parigi dimora al Grand-Châtelet.

— Ah! al Grand-Châtelet!... Ho capito, ell'è così!... Ma e come avviene che il prevosto dimori al Grand-Châtelet, e che il re gli lasci il palazzo di Nesle?

— Ecco la storia. Il re, vedete, aveva in antico dato il palaazo di Nesle al nostro balivo, uomo sommamente venerabile, che propugnava i privilegii e giudicava le canse dell'Università nella più paterna maniera: superbo ufficio! Per disgrazia, quel balivo era tanto giusto, tanto giusto... per noi, che s'è abolita la sua carica da due anni, sotto pretesto ch'ei dormiva alle udienze, come se balivo e sbadiglio non fossero quasi sinonimi. Abolita la sua carica, si tornò ad affidar la cura di proteggere l'Università al prevosto di Parigi... Bel protettore, in fede mia, se non sapessimo proteggerci da noi stessi!... Ora, il sollodato prevosto — tu badi a quel che dico, non è vero, ragazzo mio? — Il sullodato prevosto, ch'è rapacissimo, giudicò che, poichè succedeva all'ufficio del balivo, doveva egualmente ereditare i suoi averi, e si è bel bello impossessato del grande e del piccolo Nesle, la mercè della proteaione di madama d'Etampes.

— E pure, a qoanto mi dite, ei non l'occupa.

— Nè punto nè poco, lo spilorcio; ma eredo ch'ei vi alberghi una sua figliuola, o nipote che sia, una bella fanciulla c'ha nome Colomba o Colombina, non mi ricordo più bene, e che egli tien chiusa in un angolo del piccolo Nesle.

— Ah da senno! disse l'artista che respirava a malappena, poichè udiva per la prima volta proferire il nome della sua amante, quest'usorpaaione mi pare un solenne abuso. Come! quell'immenso palazzo per alloggiare una fanciulla sola con una governante!

— E d'onde vieni tu dunque, o straniero? poichè non sai ch'egli è un abuso affatto naturale che noi povari scritturali abitiamo io sei noa mala topaia, mentre un gran signore lascia invadere alle ortiche quell'immenso casamento, co' suoi giardini, i suoi prati ed il suo campo pel giuoco del pallone!

— Come, c'è anche un campo pel giuoco del pallone?

— Magnifico, figliuol mio, magnifico!

— Ma, in sostanaa, quel palazzo di Nesle è roba di re Francesco I?

— Certo; ma che vuoi tu ch'ei ne faccia di quella sua roba il re Francesco I?

— Ch'ei la dia ad altri, giacchè il prevosto non l'abita.

— Bravo! fagliela domandare per te.

— Perchè no? Vi piaca il giuoco del pallona a voi?

— Ne vado pazao.

— V'invito dunque a venir a farne una partita con me domenica prossima.

— E dove?

— Nel palazzo di Nesle.

— Qua la mano, messer il gran maestro de' palazzi reali... Ed or via, è bene che tu sappia almeno il mio nome; io mi chiamo...

Ma siccome lo straniero sapeva quel che voleva sapere, e cho del resto si curava probabilmente pochissimo, ei non intese parola del racconto del suo amico, il quale gli dettagliò com'ei si chiamasse Giacomo Aubry, fosse ascritto all'università, e pel momento ritornasse dal Pré-aux-Clercs, ove doveva avere un abboccamento colla moglie del suo sartore; come costei, trattenuta senza dubbio dall'indegno suo sposo; non vi ci fosse recata: com'ei si fosse consolato della assenza della Simeona bevendo del vino di Suresne, s come infine avesse intenzione di torsi dal novero delle pratiche di quel poco delicato mercante d'abiti, il quale lo faceva stare a piuolo, e il costringeva ad avvinazzarsi contr'ogni sua consuetudine.

Quando i due giovani giunsero ia contrada di La-Harpe, Giacomo Aubry indicò al nostro incognito il cammino, ch'egli conosceva meglio di lui; poscia, datasi di nuovo la posta per la susseguente domenica, a mezzodì alla porta di Nesle, si separarono, l'uno cantando, l'altro pensando.

E colui che pensava aveva materia abbondante al pensare, come quegli che aveva ritratto in quel giorno maggiori notizie, che non nelle tre settimane precedenti: egli aveva saputo che la donzella da lui amata soggiornava

nel piccolo Nesle, ch'ella era figliuola del prevosto di Parigi, messer Roberto d'Estouville, e che la si chiamava Colomba, onde, come si vede, la giornata non era stata perduta per esso.

Sempre pensando, ei si cacciò nella via Saint-Martin, e fermatosi ad una casa di bell'appareuza, sopra alla porta della quale erano scolpita le armi del cardinal di Ferrara, vi picchio tre colpi.

— Chi è? domandò di dentro, dopo alcuni istanti, una voce fresca, giovine e sonora.

— Sono io, Caterina, rispose l'incognito.

— E chi siete voi?

— Ascanio.

— Ah! finalmente!

La porta s'aperse, Ascanio entrò, ed una leggiadra fanciulla dai diciott'anni o venti, un po' brunetta, un po' aventatella, ma ammirabilmente ben fatta, accolse il vagabondo con mille trasporti di gioia. « Ecco qua il disertore! » ella gridò, e corse o, a dir piu vero, saltellò innanzi a lui per annunziare il suo arrivo, spegnendo la lucerna ch'aveva in mano a lasciando aperta la porta della strada, che Ascanio, molto meno sventato di lei, si prese la briga di richiudere.

Il giovine, benchè rimasto al buio per la furia di Caterina, traversò con sicuro passo un assai vasto cortile, ogni pietra del quale era cinta da un orlo d'erba, e sul quale grandi edifizii di severo aspetto gettavano la tetra lor ombre; dimora austera ed umida, acconcia veramente per un cardinale, sebbene da lungo tempo più non l'occupasse. Ascanio salì sveltamente una scala scoperta, i cui gradini erano ingombri di musco, ed entrò in un'immensa stanza, la sola della casa che fosse illuminata: una specie di refettorio monastico, melanconico, nero, spoglio per ordinario d'arredi, ma che il brio, la vivacità, il canto avevano da due mesi avvivato.

Da due mesi, infatti, in quella fredda e gigante cella si commoveva, operava, rideva l'alacrità ed il buon umore; da due mesi, dieci banchi, due ancudini, e in fondo una fucina sorta come d'improvviso, avevano impicciolita l'enorme stanza: disegni, modelli, tavole piene di molle, di martelli, di lima; fasci di spade colle impugnatura frastagliate in mirabil guisa, e colle lame a trafori; trofei d'elmi, di usberghi e di scudi intarsiati d'oro, su' quali spiccavano in risalto gli amori degli dei e delle dee, quasi che si avesse voluto far obbliare co' soggetti che si rappresentavano l'uso per cui erano fabbricati, avevano adornate le grigie muraglie: il sole aveva potuto entrar in copia per le finestre spalancate, e l'aria ara allegrata dalle canzoni degli artefici lesti a giocondi. Il refettorio d'un cardinale arasi trasformato nell'officina d'un orefice.

Se non che, in quella sera del 10 luglio 1540, la santità della domenica aveva momentaneamente reso alla sala, da cui era stata fugata la noia, la tranquillità in che essa aveva languito durante un secolo; con questo però, che una tavola in disordine, sulla quale vedavansi i rilievi di una squisita cena, rischiarati da una lampada che si avrebbe creduto involata agli scavi di Pompei, tanto la forma di essa era elegante e pura ad un tempo, attestava che se gl'interinali abitanti della casa del cardinale si piacevano talora del riposo, non erano per niente partigiani del digiuno.

Allorchè entrò Ascanio, quattro persone erano nell'officina; una vecchia serva che sparecchiava, Caterina che raccendeva la lucerna, un giovine che disegnava in un canto ed aspettava, a continuare il disegno, quella lucerna, che Caterina gli aveva levato d'in sul banco, ed il maestro in piedi, colle braccia conserte al petto e col dorso appoggiato alla fucina. E quest'ultimo sarebbe stato scorto prima d'ogni altro da chiunque fosse entrato in quel luogo.

In fatti, non so qual vita e qual potenza emanassero da quello strano personaggio, e in lui fermassero l'attenzione di coloro medesimi che avrebbero voluto rifiutargliela. Egli era un uomo scarno, alto, robusto, di quarant'anni a un dipresso; ma sarebbe necessario lo scarpello di Michelangelo o il pennello di Ribeira per riprodurre quel fino e vigoroso profilo, o per dipingere quella bruna e calda carnagione, per cogliere, insomma, nel suo insieme quei modi arditi e quasi regali. La sua fronte spaziosa era ombreggiata da sopracciglie pronte ad aggrottarsi; lo sguardo, puro, franco, perspicace, gettava talora lampi sublimi; il sorriso, pien di bontà e di clemenza, ma un poco beffardo, v'incantava a un tempo e v'intimoriva: per un atto in lui abituale, ei s'accarezzava la barba e le basette nere con una mano, la quale, senz'essere propriamente piccola, era nervosa, arrendevole, allungata, industriosa, destra a stringer forte, a in oltre delicata, nobile, elegante; in fine, nel suo modo di guardar, di parlare, di muovere il capo, ne' suoi gesti subiti, espressivi ma non esagerati, sin nel trascurato atteggiamento che preso aveva all'entrare d'Ascanio, si faceva scorger la forza: il leone, benchè in riposo, era pur sempre il leone.

Quanto a Caterina ed al giovine che disegnava, presentavano il più singolar contraposto. L'uno, cupo, taciturno, colla fronte angusta e già rugosa, teneva gli occhi semichiusi, le labbra strette: l'altra era gaia come un augelletto, rubiconda come un fiore, e le sue palpebra lasciavano veder sempre l'occhio più furbo, la bocca mostrava del continuo i denti più bianchi. Il giovine, rincantucciato presso il suo banco, lento, freddo, pareva far risparmio de' suoi movimenti: Caterina andava, tornava, girava, nè mai rimaneva ferma un istante, tanto in lei riboccava la vita, tanto quella natura giovine e vivace aveva bisogno di agitazione in mancanza di commozioni.

Costei era il farfarello della casa, una vera allodoletta per la sua vivacità a per la sua vocina armoniosa e chiara; ella avava, in somma, quella vita, nella quale entrava appena, in una maniera sì gioconda, spensierata, avventata, da giustificare pienamente il soprannome di Scozzona che il maestro le aveva dato. Del rimanente, piena di garbo e di grazia nella sua petulanza infantile, Scozzona era l'anima dell'officina; s'ella cantava, si faceva silensio; quando rideva, gli altri ridevano con lei, ed ognuno obbediva a' suoi ordini di buona voglia, poichè i suoi capricci e le sue fantasie non erano per consueto molto esigenti, inoltre ell'era sì francamente e ingenuamente felice, che diffondeva intorno a sè il proprio buon umore, e si godeva nel vederla godere.

Quanto alla sua vita antecedente, ell'è un'antica storia che forse racconteremo: orfana e nata dal popolo, s'era lasciata la sua infanzia in balia della ventura, ma Dio la protesse. Destinata a' piaceri di tutti, s'incontrò in un uomo al quale fu ministra di felicità.

Ed ora che abbiamo fatto conoscere questi nuovi personaggi, ripigliamo la narrazione dal punto in cui l'abbiamo interrotta.

— E così, d'onde giungi, scorrazzante? disse il maestro ad Ascanio.

— D'onde giungo? Giungo dall'avere scorrazzato per voi, maestro.

— Dalla mattina in qua?

— Tutta la giornata.

— Di' piuttosto che ti sarai messo in cerca di qualche avventura.

— Di che avventura volete mai che vada in cerca, maestro? mormorò Ascanio.

— Che so io?

— Or bene, e quando pur così fosse, che gran male sarebbe? D'altra parte, egli è abbastanza bel giovine, perchè se non corre dietro alle avventure, le avventure corrono dietro a lui.

— Scozzona! interruppe il Maestro, corrugando la fronte.

— Via, via, sareste forse geloso anche di questo? Povero fanciullo! (E in così dire, rialzò colla mano il mento d'Ascanio). Non ci mancherebbe altro, affè mia!... Ma, Dio buono, come siate pallido! sta a vedere che non avete cenato, signor vagabondo?

— Per Bacco! no, esclamò Ascanio; me n'era dimenticato.

— Ah! ora consento nell'opinione del maestro; poichè non si ricordava di non aver cenato, è segno che ha qualche amore in corpo. Ruberta! Ruberta! presto, presto, da cena a messer Ascanio.

La fantesca recò ottimi avanzi del pasto, su' quali s'avventò il nostro giovine che, dopo le sue stazioni all'aria aperta, ben aveva il diritto di sentir fame.

Scozzona ed il maestro lo guardavano sorridendo, quella con affezione fraterna, questi con paterna tenerezza; quanto al disegnatore incantucciato, egli aveva alzato il capo nel momento in cui Ascanio era entrato; ma non appena Scozzona aveva riposta innanzi a lui la lucerna, che aveva presa per andar ad aprire la porta, egli l'aveva abbassato di nuovo sul suo lavoro.

— Vi diceva dunque, maestro, ch'io aveva corso per voi tutta la giornata, ripigliò Ascanio, avvedutosi dell'attenzione maliziosa di cui il facevano scopo il maestro e Scozzona, o desiderando condurre il discorso sopr'un altro capitolo che quello de' suoi amori.

— E come hai tu corso per me tutta la giornata? Vediamo.

— Non avete voi detto ieri che la luce non era buona qui, e che vi occorreva un'altra officina?

— Sì, certo.

— Bene, ed io ne ho trovata una, io.

— Odi, Pagolo? disse il maestro, volgendosi verso il disegnatore.

— Che è, maestro? domandò questi, sollevando una seconda volta la testa.

— Or via, lascia un po' il tuo disegno e vieni ad ascoltare. Egli ha trovata un'officina, capisci?

— Scusate, maestro, ma udrò benissimo stando al mio posto quel che dirà il mio amico Ascanio. Vorrei terminare questo studio; non mi par che sia un malo, dopo aver religiosamente adempiuti la domenica i doveri da cristiano, occupare le ore d'ozio in qualche proficuo esercizio. Lavorare è come pregare.

Il governatore entrò all'improvvista (pag. 11).

— Pagolo, caro amico, disse il maestro crollando il capo, e con un tuono più mesto che irato, fareste meglio, badate a me, lavorare con maggior assiduità e con più coraggio durante la settimana, e spassarvi come un buon compagno la domenica, invece di oziare i giorni feriali e distinguervi ipocritamente dagli altri fingendo tanto ardore nei dì festivi; ma voi siete il padrone, fate come vi aggrada... E tu, Ascanio, figliuol mio, ei continuò con voce temperata insieme alla dolcezza e all'amore; tu dunque dicevi?...

— Diceva che vi ho trovato un'officina magnifica.

— Quale mai?

— Conoscete voi il palazzo di Nesle?

— Perfettamente... per esserci passate dinanzi, vo'dire, perchè non ci sono mai entrato.
— Ma, all'apparenza, vi piace?
— Per bacco! e quante! Ma....
— Ma che?
— Non è egli occupato da nessuno?
— Oh! sì, dal prevosto di Parigi, il signor Roberto d'Estourville, il quale se ne impadronì senz'averne nessun diritto. Oltre di che, per mettere in pace la vostra coscienza, mi pare che potremmo benissimo lasciargli il piccolo Nesle, dov'abita qualcuno della sua famiglia, per quanto credo, e contentarci del gran Nesle, co' suoi cortili, i suoi prati, e i suoi giuochi di palle e di pallone.
— C'è un giuoco di pallone?
— Più bello di quel di Santa Croce a Firenze.
— Per bacco! egli è il mio giuoco predilette, tu il sai, Ascanio.
— Sicuro, e poi, maestro, un sito superbo, aria da per tutto, e che aria! l'aria della campagna. Ei non è come quest'orrido luogo, dove c'infradiciamo e dove il sole ei dimentica; colà abbiamo da un lato il Pré-aux-Clercs, dall'altro la Senna... e il re, il vostro gran re, a due passi, nel suo Louvre.
— Ma di chi è quel palazzo?
— Di chi? Poffar bacco! del re.
— Del re!.... Torna a dire, figliuol mio: il palazzo di Nesle è del re?
— Di lui in persona. Ora resta a sapere s'egli acconsentirà a donarvi un alloggio così stupendo.
— Chi! il re?... Come si chiama egli, Ascanio?
— Ma, Francesco I, ch'io sappia.
— Ch'è quanto dire che fra otto giorni il palazzo di Nesle sarà cosa mia.
— Ma il prevosto di Parigi s'adonterà forse.
— Che m'importa!
— E se non vuol cedere quel che tiene?
— Se non vuole! Chi sono io, Ascanio?
— Siete Benvenuto Cellini, maestro.
— Ch'è quanto dire che, se quel degno prevosto non vuol far le cose da buon animo, le dovrà fare per forza. Ciò detto, andiamo a dormire. Domani ne parleremo di nuovo, e come farà giorno ci vedrem chiaro. E all'invito del maestro, ognuno si ritirò, ad eccezione di Pagolo, il quale rimase alcun tempo ancora a lavorare nel suo cantone; ma non sì tosto giudicò che tutti fossero a letto, ei si alzò, volse gli sguardi all'interno, s'avviciaò alla tavola, e mesciutosi un gran bicchiere di vino, il tracannò in un fiate, indi andò a coricarsi egli pure.

II.

UN OREFICE DEL XVI SECOLO.

Giacchè abbiamo fatto il ritratte ed abbiamo nominato Benvenuto Cellini, preghiamo il lettore di permetterci una piccola digressione su quello strano uomo, che da due mesi abitava in Francia, e che era destinate, come ciascuno s'immagina, a diventare uno dei principali personaggi di questa storia; questa digressione servirà a far meglio comprendere il soggetto artistico di cui ci occupiamo.

Ma prima diremo cosa fosse un orefice nel XVI secolo. V'è a Firenze un ponte, chiamato il Ponte Vecchio, che anche al dì d'oggi è coperto di case, le quali erano botteghe d'oreficeria; l'oreficeria d'allora è molto diversa da quella dei nostri tempi: la nostra è un mestiere, quella era un'arte. Non v'era nulla di più meraviglioso di quelle botteghe, o per meglio dire degli oggetti che le guarnivano. Vedevansi coppe d'onice arrotondate, intorno alle quali serpeggiavano code di draghi; le teste ed i corpi di questi animali fantastici s'ergevano gli uni in faccia agli altri, spiegavano le loro ali azzurre tempestate d'oro, colla gola spalancata e cogli occhi di rubini, sembrava che si minacciassero a vicenda; brocche d'agata, a' piè delle quali s'attortigliava un ramo d'edera che prendendo la forma di manico, piegavasi a guisa d'arco al disopra del loro orificio e nascondeva in mezzo alle sue foglie, qualche augello de' tropici, che sembrava vivo e pronto a cantare. V'erano delle urne di lapislazzoli verso il fondo delle quali si piegavano due lucertole, come se volessero bere: queste eraan così meravigliosamente cesellate che avreste creduto di vedere i riflessi variopinti della loro corazza d'oro ed avreste potute pensare che al più piccolo rumore avessero a fuggire e nascondersi in qualche fessura della muraglia. Vi si trovavano inoltre dei calici, degli ostensori, delle medaglie di bronzo, d'argento e d'oro, il tutto intarsiato di pietre preziose, come se a quell'epoca i rubini, i topazi, i carbonchi ed i diamanti si trovassero nell'arena dei fiumi o nella polvere delle strade. Vi avreste vedute inoltre, ninfe, naiadi, dei e dee, tutto un Olimpo risplendente frammisto a crocifissi, a croci ed a calvari: Madonne addolorate e Veneri, Cristi ed Apolli, Giovi slancianti il fulmine ed Eterni creanti il mondo; e tutte ciò era non solo maestrevolmente eseguite, ma poeticamente immaginato; non solo ammirabile come gioiello con che ornare il gabinetto d'una donna, ma splendido come capolavoro atto ad immortalizzare un regno od il genio di una nazione. Egli è bensì vero, che gli orefici di que' tempi chiamavansi Donatello, Ghiberti, Ghirlandajo e Benvenuto Cellini.

Ora Benvenute Cellini ha raccontato egli stesso nelle sue memorie più curiose dei più curiosi romanzi, quella vita avventurosa degli artisti del quindicesimo e del sedicesimo secolo, quando Tiziano dipingeva colla corazza indosso e Michelangelo scolpiva colla spada al fianco, quando Masaccio ed il Domenichino morivano avvelenati, e quando Cosimo I si rinchiudeva a pensare in qual modo si potesse dare una tempra all'acciaio onde tagliasse il porfido.

Non narreremo adunque, per far conoscere questo uomo che un solo episodio della sua vita; quello che lo condusse in Francia.

Benvenuto era a Roma, dove papa Clemente VII l'aveva fatto chiamare, e lavorava con passione intorno al bel calice commessogli da Sua Santità; ma siccome voleva mettere ogni suo studio in quella preziosa opera, ella non progrediva se non molto a rilento. Ora, Benvenuto, come di leggieri si può immaginare, aveva molti invidiosi, tanto a cagione dalle belle ordinazioni che riceveva da' duchi, da' re, dal papa, come a motivo del grand'ingegno, col quale eseguiva le commissioni. Un suo confratello, chiamato Pompeo, il cui mestiere era quello di calunniare, approfittava di tale lentezza dell'artista per iscreditarlo più che poteva presso il papa: e ciò ei faceva ogni dì, senza tregua, senza posa, ora di soppiatto, or apertamente, assicurando che Benvenuto non la finirebbe mai, e che, siccome era sopraccaricato di lavori, occupavasi d'altri, anzichè di quelli comandatigli da Sua Santità.

Egli disse e fe' tanto, quel dabbene Pompeo, che un giorno, vedendolo entrar nella sua bottega, Benvenute Cellini giudicò subito, al ridente suo aspetto, che colui era apportatore d'una cattiva notizia.

— Or bene, caro confratello, egli disse, vengo a sollevarvi da una pesante obbligazione. Sua Santità ha veduto che, se tardavate tanto a dargli il suo calice, non era per mancanza di zelo, ma di tempo: ell'ha, per conseguenza pensato che conveniva liberare le vostre giornate da qualche cura importante, e di suo proprio moto vi toglie la carica d'intagliatore della zecca. Avrete così nove miseri ducati d'oro di meno al mese, ma un'ora al giorno di più.

Benvenute Cellini si sentì un'interna e furiosa voglia di gettare il beffatore dalla finestra: ma si contenne, e Pompeo, non vedendo muoversi nessun muscolo del suo viso, stimò che il colpo non avesse fatto breccia.

— Inoltre, ei continuò, e non ne so il perchè, ad onta di tutto quel che ho potute dire in vostro favore, Sua

Santità vi domanda il suo calice in sul momento e in qualunque stato egli sia. Ho veramente paura, mio caro, e ve ne avverto da amico, ch'ell'abbia intensione di farlo terminare da qualche altro.

— Oh! quanto a questo, no! esclamò l'orefice, balzando com'uomo che vien morsicato da un serpe. Il mio calice è mio, come la zecca è del papa. Sua Santità non ha altro diritto che quello d'esigere la restituzione dei 500 scudi che mi fece anticipare, ed io farò del mio lavoro quel che mi piacerà.

— Badate, maestro mio, disse Pompeo, poichè a capo di questo rifiuto sta forse la prigione.

— Messer Pompeo, voi siete un asino, rispose Benvenuto Cellini.

Pompeo se ne partì infuriato, e il dì appresso due camerieri del santo padre si presentarono a Benvenuto:

— Il papa ci manda a te, disse un di loro, affinchè tu ci consegni il calice o ti conduciamo in carcere.

— Monsignori, rispose Benvenuto, un uomo par mio era ben degno d'arcieri pari vostri. Eccomi qua, menatemi in prigione, ma non per questo, vel dico io, il calice del papa progredirà d'un colpo di cesello.

E Benvenuto andò con essi in casa del governatore, il quale, avendo senza dubbio ricevute le necessarie istruzioni, l'invitò a sedere a mensa con lui. Per tutto il tempo che durò il pranzo, il governatore cercò di persuadere Benvenuto con tutti gli argomenti possibili ed appagar il papa col recargli il lavoro, assicurandolo, del resto, che, quand'ei venisse a tale atto di sommissione, Clemente VII, quantunque impetuoso e ostinato, si placherebbe. Ma Benvenuto rispose ch'aveva già da sei volte fatto vedere al santo padre il calice incominciato, e che null'altro questi poteva esiger da lui; che, per altra parte, conosceva Sua Santità, che non era da fidarsene, e ch'ei potrebbe prevalersi dell'aver il calice nelle mani per ritorglielo, e darlo a compiere a qualche ciarpiere che il guasterebbe: ed in ricambio, dichiarò di nuovo ch'era pronto a restituire al papa i 500 scudi che ne aveva ricevuti a conto. Ciò detto Benvenuto non rispose più a tutte le istanze del governatore se non lodando il suo cuoco e levando al cielo la bontà de' suoi vini.

Dopo il pranzo, tutt'i suoi concittadini, tutt'i suoi amici più cari, tutt'i suoi discepoli, condotti da Ascanio, recaronsi a supplicarlo che non volesse correre incontro alla sua ruina, resistendo a Clemente VII; ma Benvenuto Cellini lor disse che da gran tempo bramava metter in chiaro questa gran verità, che un orefice poteva essere più ostinato d'un papa, e che in conseguenza, poichè gli si presentava l'occasione, non la lascierebbe sfuggire, per tema che non gli capitasse più. Onde i suoi concittadini si ritrassero stringendosi nello spalle, i suoi amici dichiarando ch'egli aveva dato volta al cervello, ed Ascanio piangendo.

Per buona ventura, Pompeo non dimenticava Cellini, e diceva, dal canto suo, al papa:

— Santo padre, lasciate fare al servitor vostro. Io manderò dire a quel caparbio che, poichè il vuole assolutamente, debba far trasmettere a casa mia 500 scudi; e siccom'egli è uno spensierato, un prodigo che non avrà tal somma alle mani, sarà ben forzato a consegnarmi il calice.

Il mezzo parve ottimo a Clemente VII, il quale diede a Pompeo facoltà d'operare a suo modo. Per cui, in quella sera medesima, mentre si stava per guidare Benvenuto Cellini nella camera che gli era assegnata, un cameriere andò a lui, dicendogli che Sua Santità accettava la transazione e desiderava avere all'istante i 500 scudi od il calice: Benvenuto rispose che il ricondurrebbero a bottega, e pagherebbe la somma.

Quattro Svizzeri condussero a casa Benvenuto, seguito dal cameriere. Giunto nella camera da letto, ei trasse di tasca una chiave, aperse un armadietto di ferro incastrato nel muro, cacciò la mano in un gran sacco, ne levò i 500 scudi, e datili al cameriere, mandò pei fatti loro e questo ed i quattro Svizzeri, i quali ricevettero inoltre, conviene dirlo a lode di Benvenuto Cellini, quattro scudi pel disturbo ch'avevano avuto, e si ritirarono baciandogli la mano: il che convien dire a lode degli Svizzeri.

Il cameriere tornò subito presso il papa, a cui trasmise i 500 scudi; la qual cosa vedendo, Sua Santità disperata entrò in una gran collera ed ingiuriò Pompeo.

— Va, recati tu stesso alla bottega del mio gran cesellatore, o stolto, ei gli disse; fagli tutte le carezze di cui è capace la tua stolida asinità, e digli che, s'ei consente a terminare il mio calice, gli concederò tutte le agevolezze che potrà chiedere.

— Ma, santo padre, domandò Pompeo, non potrei differire sino a domani mattina?

— È già troppo tardi stassera, stoltaccio, e non voglio che Benvenuto s'addormenti col suo rancore: adempi adunque nel momento quel che ti ordino e fa che domani, al mio svegliarmi, abbia una buona risposta.

Pompeo uscì quindi dal Vaticano col capo chino, e andò alla bottega di Benvenuto, la quale era già chiusa. Ei guardò pel foro della serratura, pe' fessi della porta, rassegnò tutte le finestre per vedere se alcuna fosse rischiarata; e scorgendo che da per tutto era buio, s'arrischiò a bussare una volta all'uscio, poi una seconda volta più forte della prima, poi una terza più forte ancora della seconda.

E alla terza, un balcone del primo piano si aperse, e Benvenuto apparve in camicia e col fucile alla mano.

— Chi è laggiù? domandò Benvenuto.

— Son io, rispose il messaggere.

— E chi sei tu? riprese l'orefice, che aveva già raffigurato l'amico.

— Pompeo.

— Menti, gridò Benvenuto: io conosco appieno Pompeo, e so ch'egli è troppo vigliaccone perchè si avventuri a quest'ora per le strade di Roma.

— Ma, caro Cellini, vi giuro...

— Taci; tu sei un furfante, che ha preso il nome di quel povero diavolo per farti aprire la mia porta e derubarmi.

— Maestro Benvenuto, voglio morire...

— Di' ancora una parola, sclamò Benvenuto, abbassando il fucile verso il suo interlocutore, e questo desiderio sarà esaudito.

Pompeo la die' a gambe, gridando accorr'uomo, e sparendo alla svolta del vicolo più vicino, e Benvenuto allora richiuse la finestra, riappese l'arma al chiodo, e tornò in letto ridendo fra' denti della paura ch'aveva fatta al povero Pompeo.

La mattina seguente, mentre scendeva nella bottega, aperta già da due ore da' suoi garzoni, Benvenuto Cellini scorse dal lato opposto della strada, Pompeo, il quale, in sentinella sino dall'alba, stava colà attendendo ch'egli apparisse. Come vide l'artista, Pompeo gli fece della mano il cenno più teneramente amichevole che avesse mai fatto a nessuno.

— Ah! esclamò Cellini, siete voi, caro Pompeo? Affè, fu a un pelo che non facessi pagar caro questa notte ad un briccone l'arroganza ch'aveva avuta di usurpare il vostro nome.

— Davvero? disse Pompeo... industriandosi di sorridere e accostandosi a poco a poco alla sua bottega; e in qual modo?

Benvenuto narrò al messo di Sua Santità quant'era accaduto; ma siccome nel dialogo notturno il suo amico Benvenuto gli aveva dato del vigliacco, Pompeo non osò confessare che colui era egli stesso. Poi, allorquando, posto fine al racconto, Cellini chiese a Pompeo qual fortunato incontro gli valesse di sì buon'ora l'onore della sua cara visita, questi si sdebitò, ma in altri termini, ben inteso, dell'incumbenza di cui Clemente VII l'aveva incaricato riguardo al suo orefice.

Di mano in mano ch'ei parlava, la gioia si dipingeva sulla faccia di Cellini. Clemente VII cedeva dunque, e l'o-

refice aveva vinto il papa in ostinatezza; poi, terminato che Pompeo ebbe di parlare:

— Rispondete a Sua Santità, disse Benvenuto, ch'io mi reputerò fortunato d'obbedirle e di far tutto al mondo per riacquistare la sua buona grazia, che ho perduta non per mia colpa, ma per la malvagità degl'invidiosi. Quanto è a voi, messer Pompeo, siccome il papa ha famigli in buon numero, vi consiglio, per vostro bene, a farmi mandare quind'innanzi un altro valletto in vece vostra: per la vostra salute, messer Pompeo, non v'impicciate più nelle cose che mi riguardano; per pietà di voi, procacciate di andare per altra strada che per la mia; e per la salvezza della mia anima, pregate Dio, Pompeo, ch'io non sia il vostro Cesare.

Pompeo non volle udire altro, e andò a portare a Clemente VII la risposta di Benvenuto Cellini, omettendo tuttavia la perorazione.

In capo a qualche tempo, per pacificarsi affatto con Benvenuto, Clemente VII gli ordinò la sua medaglia. L'artista gliela coniò in bronzo, in argento e in oro, poi gliela recò, ed il papa ne rimase meravigliato al punto, da esclamare nella sua ammirazione che gli antichi non avevano mai fatto una medaglia sì bella.

— Or bene, santo padre, disse Benvenuto, se io non avessi per altro, mostrato un po' di fermezza, saremmo ora in piena rotta fra noi; poichè io non vi avrei mai perdonato, a voi avreste perduto un servitore devoto. Vedete, santo padre, continuò Benvenuto a guisa di consiglio, Vostra Santità non farebbe male a rammentarsi qualche volta l'opinione di certe genti d'un grosso buon senso, le quali dicono che s'ha a salassare sette volte prima di venire al taglio una sola volta; e fareste bene a lasciarvi un po' meno facilmente gabbare dalle male lingue, dagli invidiosi e da' calunniatori. Ciò sia detto per vostro governo e non ne parliamo più, beatissimo padre.

Così Benvenuto perdonò a Clemente VII, cosa che non avrebbe certamente fatto, se non l'avesse amato come lo amava; ma in qualità di concittadino ei gli era sommamente affezionato. Di che, grande fu la sua afflizione, allorchè pochi mesi dopo il caso che abbiamo narrato, il papa morì quasi di subito: quell'uomo di ferro si stemprò in lagrime a tal notizia, e per otto dì pianse come un fanciullo.

Del rimanente, quella morte fu in doppio modo funesta al povero Benvenuto Cellini, poichè, nel giorno stesso in cui si seppellì il papa, ei s'imbatte in Pompeo, che non aveva veduto più dal momento in cui l'aveva invitato a risparmiargli la sua troppo frequente presenza.

Uopo è dire che, dopo le minaccie di Benvenuto Cellini, lo sciagurato Pompeo non osava più andare per il paese se non in compagnia di dodici uomini bene armati a cui dava la medesima paga che il papa alla sua guardia svizzera, di maniera che ogni passeggiata per la città gli costava da due a tre scudi; ed oltraccio, benchè in mezzo a' suoi dodici bravacci, tremava d'incontrar Benvenuto, come quegli cui era noto che, se qualche rissa seguita fosse in quell'incontro, e Benvenuto ne avesse avuto la peggio, il papa, che molto amava il suo orefice, gliela avrebbe fatta pagar a caro prezzo. Ma Clemente VII, come dicemmo, era trapassato, e tal morte rendeva qualche ardire a Pompeo.

Benvenuto era andato a S. Pietro a baciare i piedi del papa defunto, e nel ritornare per la via de' Banchi, accompagnato da Ascanio e Pagolo, trovossi a fronte di Pompeo e de' suoi dodici sgherri. All'apparizione del suo nemico, Pompeo divenne pallidissimo; ma guardandosi intorno e vedendosi bene circondato, laddove Benvenuto non aveva seco se non due ragazzi, riprese coraggio, e fermatosi, fe' a Benvenuto un ironico saluto del capo intanto che colla man destra giuocava coll'elsa del suo pugnale.

Vedendo quella truppa che minacciava il suo maestro, Ascanio portò la mano sulla spada, mentre Pagolo faceva le viste di guardar altrove; ma Benvenuto non volle che il suo alunno diletto si cimentasse in così inegual conflitto. Messa quindi la propria sulla mano di lui, e ricacciando nel fodero l'arma a mezzo sguainata d'Ascanio, continuò la sua strada come se nulla avesse veduto, e come se quel ch'aveva veduto non l'avesse offeso menomamente.

Ascanio non riconosceva più a tal contegno il suo maestro, ma siccome il suo maestro si ritirava, si ritirò con lei: quanto a Pompeo, ei fece in aria trionfante un profondo inchino a Benvenuto e continuò la sua strada sempre accerchiato da' suoi sgherri che imitarono le sue bravate.

Benvenuto si mordeva le labbra, sino a intriderle di sangue, fingendo di ridere: era cosa da far perdere il cervello a chiunque conosceva l'indole iraconda dell'illustro artefice. Se non che, fatti appena cento passi, e giunto dinanzi la bottega d'un suo confratello, v'entrò sotto pretesto di veder un vaso antico, testè rinvenuto nelle tombe etrusche di Corneto, ordinando a' suoi due scolari che il precedessero, e lor promettendo di raggiungerli fra pochi minuti.

Come ognuno comprende, quanto alla bottega non era che pretesto per allontanare Ascanio; imperciocchè, non sì tosto potè supporre che il giovinetto ed il suo collega, dei quali si pigliava minor pensiero, atteso che era sicuro che il suo coraggio nol trarrebbe tropp'oltre, avessero girato il canto della strada, riponendo subito il vaso sulla tavola d'onde l'aveva levato, si lanciò fuor di bottega.

In tre salti Benvenuto fe nella via dove si era prima avvenuto in Pompeo, ma Pompeo non c'era più. Per buona o piuttosto per mala sorte, quell'uomo, cinto da' suoi dodici scherani, volgeva troppo a sè l'attenzione: onde allorchè Benvenuto s'informò per qual verso egli fosse ito, la prima persona cui s'indirizzò glielo disse, e come un veltro riposto in via, l'orefice si lanciò sull'orme di lui.

Pompeo s'era fermato alla porta d'un farmacista, all'angolo della Chiavica, e narrava al dabbene speziale le prodezze ch'aveva fatte riguardo a Benvenuto Cellini, quando all'improvviso il vide apparire in capo della via, coll'occhio ardente e col sudor sulla fronte Benvenuto trasse un grido di gioia vedendolo, e Pompeo troncò a mezzo il discorso: era evidente che stava per accadere alcun che di tremendo. I bravi si schierarono intorno a Pompeo e sguainarono le spade.

Pareva cosa stolta che un uomo solo ne assalisse ben tredici, ma Benvenuto era, come abbiamo detto, una di quelle nature leonine, che non numerano i loro nemici. Egli snudò contro quelle tredici spade che il minacciavano un piccol pugnale acutissimo, che portava sempre alla cintola, si avventò in mezzo a quella truppa, strappando con un suo braccio due o tre spade, atterrando coll'altro uno o due uomini, per modo che giunse a primo tratto fino a Pompeo e l'afferrò pel bavero della veste; ma tosto la truppa si strinse d'intorno a lui.

Allora più non si vide se non una mischia confusa, donde uscivano strida e sopra a cui agitavansi spade: per un istante quel gruppo animato si rotolò per terra, informe e disordinato, poi un uomo si rialzò mandando un grido di vittoria e con un violento sforzo uscì di mezzo alla truppa come già vi era entrato, tutto lordo ei stesso di sangue, ma scotendo trionfalmente il suo pugnale intriso di sangue; egli era Benvenuto Cellini.

Un altro era rimasto sul lastrico, dimenandosi negli stringimenti dell'agonia; egli aveva ricevuto due pugnalate, l'una sopra all'orecchio, l'altra dietro la clavicola, alla radice del collo, nell'intervallo dello sterno alla spalla, e in capo a pochi minuti secondi egli spirava: costui era Pompeo.

Qualunque altro, fuorchè Benvenuto, dopo aver fatto un tal colpo, avrebbe spacciato il cammino; ma Benvenuto si recò lo stile nella sinistra, sfoderò colla destra la spada e aspettò di piè fermo i dodici sgherri. I quali per altro non avevano più altra faccenda con Benvenuto: colui che li pagava era morto, e per conseguenza più non poteva pagarli, ond'essi fuggirono come uno stormo di lepri spaventate abbandonando il cadavere di Pompeo.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 16 al 24 Marzo 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 194

In quella, Ascanio sopraggiunse e si scagliò nelle braccia del suo maestro: la storia del vaso etrusco non lo aveva persuaso ed era tornato indietro, ma per molto che ei si fosse affrettato, pur era giunto troppo tardi d'alcuni minuti secondi.

III.

DEDALO.

Benvenuto ritirossi seco lui molto inquieto, non già per le tre ferite ch'egli aveva ricevute, esse erano troppo leggiere perchè se ne avesse ad occupare: la sua inquietudine era prodotta dalle conseguenze che potevan derivare da quel fatto. Sei mesi prima egli aveva trucidato Guasconti, l'uccisore di suo fratello, e si era tratto d'impaccio mercè la protezione di papa Clemente VII; d'altra parte quella morte non era che una specie di rappresaglia; ma questa volta il protettore di Benvenuto era morto, ed il caso diveniva molto più intricato.

Di rimorsi, ben inteso, egli non n'ebbe alcuno.

I nostri lettori non devono perciò avere la benchè minima cattiva idea sul conto del nostro cesellatore, che, dopo d'aver uccisi tre uomini, temeva molto i birri, ma non tremava un sol minuto dinanzi a Dio.

Giacchè quell'uomo, nell'anno del Signore 1540, era un uomo ordinario, un uomo di tutti i dì, come dicono gli Alemanni. Cosa volete? in quei tempi sembrava cosa di così poco conto il morire, che non erano molto dubbiosi ad uccidere; al giorno d'oggi noi siamo coraggiosi, essi erano temerari; noi siamo uomini adulti, essi erano giovani. La vita era così abbondante a quell'epoca, che la si perdeva, la si dava, la si vendeva, la si prendeva con una strana noncuranza e con una assoluta leggerezza.

Vi fu uno scrittore per lunga pezza calunniato, del cui nome hanno fatto un sinonimo di tradimento, di crudeltà, insomma di tutte le parole che significano infamia, e fu necessario il diciannovesimo secolo, il più imparziale dei secoli che ha vissuti l'umanità, per riabilitare questo scrittore, uomo pieno d'amor di patria e dotato di buon cuore. Il solo torto che abbia avuto Nicolò Machiavelli è quello d'aver appartenuto ad un'epoca, in cui la forza ed il trionfo erano tutto, nel quale si valutavano i fatti e non le parole, e si camminava dritto alla meta senza prendere alcun pensiero dei mezzi e dei ragionamenti; il sovrano, Cesare Borgia; il pensatore, Machiavelli; l'artista, Benvenuto Cellini. Un giorno trovossi sulla piazza di Cesena un cadavere tagliato in quattro pezzi: quel cadavere era di Ramiro d'Orco. Ora siccome Ramiro d'Orco era un personaggio di rango in Italia, la repubblica fiorentina volle sapere la causa di quella morte. Gli Otto della Signoria

Il più grosso ed il più inferocito (pag. 14).

scrissero a Macchiavelli loro ambasciatore, affinchè soddisfacesse a questa curiosità, ma Macchiavelli si accontentò di rispondere:

« Magnifici Signori,

« Io ho nulla a dirvi sulla morte di Ramiro d'Orco: se » non che Cesare Borgia è il principe che sa meglio di » tutti elevare e tor di mezzo gli uomini a seconda dei » loro meriti.

« Macchiavelli. »

Benvenuto era la pratica della teorica enunciata dall'illustre secretario della repubblica fiorentina. Benvenuto, genio; Cesare Borgia, principe, si reputavano entrambi da più delle leggi pel loro diritto di potenza; la distinzione del giusto e dell'ingiusto era per essi quel che potevano, e quel che non potevano, nè del dovere o del diritto avevano la menoma idea. Un uomo dava incomodo? si levava di mezzo quell'uomo. Oggidì l'incivilimento gli fa l'onore di comperarlo.

Ma allora tanto sangue bolliva nelle vene delle giovani nazioni, ch'e' si versava per cagion di salute! Allora si combatteva per istinto, pochissimo per la patria, pochissimo per le donne, molto per battagliare, nazione contro nazione, uomo contr'uomo: Benvenuto faceva guerra a Pompeo, come Francesco I a Carlo V. La Francia e la Spagna si battevano in duello, ora a Melegnano, ora a Pavia, il tutto in modo semplicissimo, senza preamboli, senza parole, senza lamenti. Del pari si esercitava il genio come una facoltà nativa, come un potere assoluto, come una monarchia di diritto divino; l'arte era nel XVI secolo la cosa più naturale del mondo.

Non convien dunque maravigliarsi di quegli uomini che di niente si meravigliavano: a render ragione de' loro omicidii, delle loro scappate, de' loro trascorsi, abbiamo un detto che chiarisce e giustifica tutto nel nostro paese (in Francia) e sopratutto nel nostro tempo: *Ciò si faceva.*

Benvenuto non aveva dunque fatto nè più nè meno di quel che si faceva: Pompeo dava noia a Benvenuto Cellini, e Benvenuto Cellini s'era tolto d'attorno Pompeo.

Se non che la magistratura volgeva talora la mente a tali atti: e mentre si guardava con ogni studio dal proteggere un uomo finch'egli era in vita, le pigliava una volta in dieci il ghiribizzo di vendicarlo quand'era morto.

Tal ghiribizzo le venne appunto rispetto a Benvenuto Cellini: e nel momento in cui, tornatosene a casa, poneva alcune carte sul fuoco e alquanti scudi in tasca, i birri pontificii l'arrestarono e il condussero a Castel Sant'Angelo, cosa che consolò quasi Benvenuto, traendolo a pensare che nel Castel Sant'Angelo si rinchiudevano i gentiluomini.

Ma un'altra consolazione, che operava con non minore efficacia su Benvenuto Cellini mentr'egli varcava la soglia della fortezza, era che un uomo dotato d'una immaginazione sì feconda come la sua, non poteva, in un modo o nell'altro, tardare ad uscirne. Onde che, tratto innanzi al governatore, il quale stava seduto dinanzi ad una tavola coperta da un panno verde e ordinava su quella tavola un buon numero di carte, gli disse:

— Signor governatore, triplicate i chiavistelli, le inferriate e le scolte; rinserratemi nella camera più alta o nel bugigattolo più profondo che abbiate, la vostra vigilanza stia desta tutto dì e non si addormenti in tutta la notte, e vi avverto che, ad onta di tutto questo, io fuggirò.

Il governatore alzò gli occhi sul prigioniero che gli parlava con sì prodigiosa disinvoltura, e raffigurò Benvenuto Cellini che da tre mesi egli aveva avuto l'onore di far sedere alla sua mensa.

Malgrado di tal riconoscimento, e forse a cagion di esso, l'allocusione di Benvenuto immerse nel massimo stupore il degno governatore, il quale era un fiorentino chiamato messer Giorgio cavaliere degli Ugolini, ottimo uomo, ma un po' debole di testa. Pure ei si riebbe in breve dal suo primo stupore, e fece condurre Benvenuto nella stanza più elevata del castello; il tetto di quella stanza era la piattaforma medesima: una sentinella stava a guardia su quella piattaforma ed un'altra vegghiava ai piedi della muraglia.

Il governatore invitò il prigioniero a notare tutte codeste particolarità; poi, quando credette ch'egli ne avesse fatta la debita stima, gli disse:

— Mio caro Benvenuto, si può aprire le serraglie, si può sforzare le porte, si può scavare il suolo di un carcere sotterraneo, e forare un muro, e corrompere le guardie, e addormentare i carcerieri; ma quand'uno non abbia le ali, non si può discendere da quest'altezza nella pianura.

— Pure io ci discenderò, rispose Benvenuto Cellini.

Il governatore lo guardò in viso e cominciò a credere che il suo prigioniero fosse pazzo.

— Ma voi dunque fuggirete volando?

— Perchè no? Sono sempre stato di parere che l'uomo potesse volare, ma il tempo mi è mancato per farne l'esperimento; qui ne avrò il modo ed il comodo, e a qualunque costo voglio provarmici. L'avventura di Dedalo è una storia, non una favola.

— Badate al sole, caro Benvenuto, rispose sogghignando il governatore; badate al sole.

— Io piglierò il volo di notte, disse Benvenuto.

Il governatore non si aspettava questa risposta, onde non trovò che rispondere e si ritirò fuori di sè.

Infatti, uopo era fuggire a ogni costo. In altri tempi Benvenuto non si sarebbe menomamente affannato dell'uccisione di un uomo, e l'avrebbe scapolata col seguire la processione della Madonna d'Agosto, vestito d'un giubbone e d'un mantello da penitente. Ma il nuovo papa Paolo III era oltremodo vendicativo, e Benvenuto, mentre quegli non era se non il cardinale farnese, avuto aveva un litigio con lui per un certo vaso d'argento, ch'ei rifiutava di dargli perchè non ne aveva riscosso il prezzo, e che sua eminenza s'era fitta in capo di fargli portar via a viva forza: cosa che aveva posto Benvenuto nella dura necessità di maltrattare alcun poco i famigliari dell'eminenza sua; inoltre il santo padre era indispettito perchè il re Francesco I gli aveva già fatto domandare Benvenuto da monsignor di Montluc, suo ambasciatore presso la Santa Sede. Informato che fu della cattività di Benvenuto, monsignor di Montluc, immaginando fare servigio al povero prigioniero, aveva con maggior calore insistito; ma si era forte ingannato riguardo all'indole del nuovo papa, il quale era ancor più testardo del suo antecessore Clemente VII. Ora Paolo III aveva giurato di far pagare a Benvenuto il fio della sua tracotanza: e se questi non correva propriamente pericolo di morte, dappoichè un papa avrebbe a quel tempo pensato ben bene prima di far impiccare un simile artista, arrischiava per lo meno d'esser dimenticato nella sua prigione. Importava dunque moltissimo in tale occorrenza che Benvenuto non dimenticasse sè stesso, ed ecco perchè egli era risoluto a fuggire senz'attendere gl'interrogatorii e le sentenze, che potevano non giungere mai, poichè il papa, irritato dall'interposizione del re Francesco I, non voleva più sentir profferire il nome di Benvenuto Cellini. Il prigioniere era di ciò stato informato da Ascanio, il quale stava a capo della sua bottega, e che, a forza di istanze, ottenuto aveva la permissione di visitare il suo maestro: con questo, ben inteso, ch'ei faceva le sue visite a traverso due grate ed in presenza di testimonii, i quali invigilavano affinchè l'alunno non trasmettesse al maestro nè lima, nè corda, nè coltello.

Laonde, fin dal momento in che il governatore aveva fatto chiudere nella sua stanza Benvenuto, Benvenuto aveva preso a far l'ispezione della sua stanza; ed ecco che contenevano i quattro muri del suo nuovo alloggio: un letto, un focolare nel quale si poteva accendere il fuoco, una

tavola e due scranne. Due giorni appresso, Benvenuto ottenne creta ed un ordigno da modellare, cose che in sulle prime il governatore gli aveva rifiutate, ma che poi concesse gli aveva, considerando che coll'occupare la mente dell'artefice, lo stoglierebbe forse da quella tenace idea di fuga, dalla quale pareva posseduto, e in quel giorno medesimo Benvenuto abbozzò una Venere colossale. La non era gran cosa: ma, aggiungendovi l'immaginazione, la pazienza e l'energia, era molto.

Un giorno di dicembre, in cui faceva molto freddo, s'erano accese legna nel focolare di Benvenuto Cellini; il custode andò a cangiare le lenzuola del letto di lui, lasciando pur anco quelle sporche; non sì tosto la porta fu richiusa, Benvenuto fa' un salto dalla sua seggiola al letto, trasse dal pagliericcio due gran manate di quelle foglie di frumento onde si compongono i paglierieci in Italia, cacciò nel loro luogo il paio di lenzuola, gettò le foglie tra le fiamme, o tornato alla statua, diè di piglio all' ordigno e ricominciò il suo lavoro. Nel medesimo istante il servo rientrò a fin di prendere le lenzuola dimenticate, cercò per ogni dove, domandò a Benvenuto se mai le avesse vedute; ma Benvenuto rispose trascuratamente, e come tutto intento all'opera sua, che alcuno de' suoi compagni era certo venuto a pigliarle, o ch'egli medesimo le aveva portate via senz'accorgersene. Il famiglio non concepì alcun sospetto, tanto breve tempo era scorso fra la sua partenza ed il suo ritorno, e, ch'è più, tanto naturalmente Benvenuto sostenne la parte sua; o poichè le lenzuola non si rinvennero, ei ben si guardò dal parlarne, per tema d' essere forzato a pagarne il prezzo, o d'essere messo alla porta.

Non si sa quante peripezie terribili e quante crudeli angoscie contengano gli avvenimenti supremi; allora i casi più comuni della vita diventano congiunture che ei traggono a gioia o a disperazione. Laonde, quando il famiglio se ne fu andato, Benvenuto cadde in ginocchio e ringraziò Dio del soccorso che gli inviava; poi, siccome, sprimacciato ch'era il suo letto, non lo toccavano più se non la mattina seguente, ei lasciò le lenzuola dentro del pagliericcio.

Giunta la notte, s'accinse a tagliare que' panni, i quali per buona sorte erano di tela nuova e assai forti, in strisce larghe da tre in quattro pollici; indi prese a intrecciar quelle strisce quanto più saldamente gli fu possibile; infine, aperse il ventre della sua statua, che era di creta, la vuotò interamente, vi cacciò il suo tesoro, e ciò fatto richiuse la ferita colla creta, lisciandola col pollice e colla stecca, per guisa che il più esperto pratico non avrebbe potuto avvedersi ch'egli aveva sottoposta la sua povera Venere all'operazione cesarea.

La mattina appresso, il governatore entrò all' improvvista come al suo solito, nella camera del prigioniero, ma come al solito, trovò il prigioniero tranquillo e intento al lavoro. Ogni mattina, il dabben uomo, che era stato minacciato specialmente per la notte, tremava di aver a vedere la camera vuota; e, convien dirlo ad encomio della sua schiettezza, dimostrava apertamente ogni mattina la gioia sua nel vederla occupata.

— Vi confesso che mi tenete in grandissimo affanno, Benvenuto, disse il povero governatore al prigioniero: pure comincio a credere che le vostre minaccie di fuga fossero vane.

— Io non vi minaccio, messer Giorgio, rispose Benvenuto; vi avverto.

— Sperato dunque ancora di volar via?

— La Dio mercè, non solamente lo spero, ma ne son certo.

— Ma, pel demonio! come farete? esclamò il misero governatore, che quella fiducia apparente o reale di Benvenuto ne' suoi mezzi di scampo poneva tutto in trambusto.

— In ciò sta il mio secreto, messere. Ma, ve ne do avviso, già le ali mi spuntano.

Il governatore volse per naturale impulso gli sguardi alle spalle del prigioniero.

— La è come ve la dico, signor governatore, riprese questi continuando a modellar la sua statua, della quale ritondava le anche, in maniera che avreste detto volor egli farne la rivale della Venere Callipige. Noi siamo in guerra fra noi. Voi avete dal canto vostro torri enormi, grosse porte, catenacci a prova, mille guardiani che mi sorvegliano; io ho dal canto mio la testa e queste mani che qui vedete, e vi torno ad avvertire che rimarrete sconfitto. Sol che, siccome voi siete un uom destro, siccome avrete prese tutte le opportune cautele, troverete, partito ch'io sia, un conforto nella coscienza di essere del tutto netto di colpa, messer Giorgio, di non avere nessun rimprovero a farvi, messer Giorgio, e di non avere trascurato nulla per impedirmi l'andata, messer Giorgio... Ed ora, a voi, che vi pare di quest'anca? Giacchè so che siete amatore dell'arte?

Tanta sicurezza inaspriva l'animo al povero comandante; il suo prigioniero era per lui divenuto come un punto fisso al quale era unicamente volta la mira del suo intendimento o che glielo metteva a soqquadro: ond'ei s'era fatto tristo, non mangiava più e scotevasi ad ogn'istante com'uomo che si desta di balzo. Una notte Benvenuto udì un gran tumulto sorgere sulla piattaforma, avanzarsi lungo il corridoio, arrestarsi in fine presso la sua porta; allora quella porta s'aperse, ed ei vide messer Giorgio, in veste da camera o in berretta da notte, seguito da quattro carcerieri e da otto guardie, il quale si scagliò alla volta del suo letto, col viso tutto travolto. Benvenuto s' alzò a sedere sul materasso e gli rise in faccia; ma il governatore, senza badare a quel sorriso, respirò come un palombaro che viene a galla dell'acqua.

— Ah, egli esclamò, sia lodato Dio; lo sciagurato è ancor quì! È propriamente vero: Chi sogna vede la menzogna.

— Or bene, che è accaduto? domandò Cellini; e da qual lieta ventura debbo io riconoscere il piacere di vedervi a quest'ora, messer Giorgio?

— Dio benedetto, e' fu un inganno, e la scapolo anche questa volta colla sola paura. Figuratevi che mi sono sognato che quelle maledette ali vi fossero uscite dal dorso; ma ali immense, colle quali vi libravate in tutta sicurezza sopra a Castel Sant'Angelo, dicendomi: « Addio, caro governatore, addio; non ho voluto partirmene senza prender commiato da voi; me ne vado, col piacere di non dover più rivedervi. »

— Come! io diceva così, messer Giorgio?

— Queste erano precisamente le vostre parole... Ah! Benvenuto, voi siete il mal venuto per me.

— Oh! voglio sperare che non mi teniate per tanto screanzato. Lascio correre perch'egli è un sogno, altrimenti non ve la perdonerei.

— Ma per buona sorte ho pigliato un granchio. Io vi tengo fra mano, caro amico, e sebbena la vostra compagnia non mi riesca, debbo confessarlo, più che tanto gradita, spero nulladimeno che vi ci terrò ancora per un buon pezzo.

— Non credo, rispose Benvenuto, con quel sorriso di uom sicuro del fatto suo, che traeva a disperaziona il suo ospite.

Il governatore uscì accomandando a tutti i diavoli Benvenuto, e il domani diè ordine che, notte e giorno, o di due in due ore, s'andasse a visitare la prigione di lui. Quella visita continuò per un mese; ma in capo a quel tempo, poichè nessun visibile motivo induceva a supporre che Benvenuto pensasse, non ch' altro, alla fuga, la vigilanza venne meno... E tuttavia Benvenuto aveva messo a frutto quel mese per trarre innanzi un terribil lavoro.

Egli aveva, come dicemmo, esaminato con ogni studio la sua stanza dal momento in cui vi aveva posto piede, e da quel momento aveva seco stesso fissati i suoi mezzi di evasione. La sua finestra era inferriata e le spranghe ne erano troppe grosse perchè potesse levarle con mano o scalzarle coll'ordigno che servivagli a modellare, e ch'era

il solo strumento di ferro che possedesse; e quanto al focolare, la bocca di esso s'andava ristringendo per forma cho sarebbe stato necessario che il carcerato avesse il privilegio di trasmutarsi in serpente como la strega Melusina per potervi passare. Rimaneva dunque la porta.

Ah! la porta.! Vediamo un po' come fosse fatta. Essa era di quercia, grossa due buone dita, chiusa da due serrami, munita di quattro catenacci, a ricoperta dentro di piastre di ferro, conficcate da capo e da piedi con chiodi a per quella porta conveniva aprirsi la via.

Imperciocchè Benvenuto aveva osservato che poco discosto da essa, e nel corridoio che vi conduceva, era la scala per cui si andava a dare il cambio alla sentinella della piattaforma. Ad ogni due ore Benvenuto udiva dunque il rumore de' passi che salivano: poi i passi tornavano a discendere, ed egli poteva far capitale di rimanere altre due ore senza essere da nessuno strepito disturbato.

E però, non si trattava di nient'altro che di trovarsi al di là di quella porta di quercia, grossa duo dita, chiusa da due serrami, munita di quattro catenacci, a in oltre ricoperta, come abbiam detto, di dentro, da piastre di ferro conficcato da capo a da piedi con chiodi. Ora ecco il lavoro a cui Cellini aveva atteso durante il mese che era trascorso.

Col suo ordigno da modellare, il quale, come si sa, era di ferro, aveva un dopo l'altro staccati tutti i cappelli dei chiodi, ad eccezione di quattro da capo a di quattro da piè, che riserbava per l'ultimo giorno: poi, affinchè altri non s'avvedesse dalla loro mancanza, posto aveva nel lor luogo cappelli di chiodo in tutto simili, da lui formati di creta a spalmati di raschiature di ferro, così che sarebbe stato impossibile all'occhio il meglio sperimentato distinguere i cappelli di chiodo veri da' cappelli di chiodo finti. E siccome, tra in alto e a basso della porta, i chiodi eran ben sessanta, e ogni chiodo richiedeva un'ora, doe forse, ad essere scapezzato. si può di leggieri far ragione della fatica e del tempo che il prigioniero dovè spendere a riuscir nel suo intento.

Quindi ogni sera, allorquando ognuno era coricato, ed ei più non udiva che il rumore de' passi della sentinella, che andava o veniva sopr'al suo capo, destava una gran fiamma nel suo focolare, a da quello trasportava lungo le piastre ferree della porta un mucchio d'ardenti brace; allora il ferro s'arroventava o riduceva bel bello in carbone il legno su cui era collocato, senza che tuttavia dal lato opposto ne apparisse vestigio.

Durante un mese, secondo abbiam detto, Benvenuto si dedicò a quell'impresa, ma in capo ad un mese ella era condotta gia a fine, ed il carcerato altro non aspettava che una notte favorevole alla sua fuga; al che gli conveniva lasciar passare alcuni di ancora, poichè appunto nel tempo in che aveva compiuto il lavoro, la luna era nel suo pieno.

. Come Benvenuto non aveva a far più nulla a'suoi chiodi continuò a riscaldare la porta e a far rodere dalla rabbia il governatore, il quale in quel dì stesso si recò a lui, più preoccupato che non fosse mai stato.

— Caro il mio prigioniero, dissegli il valente uomo, che aveva fissa la mente in quell'unica idea, sperate voi ancora di poter volare? Vediamo, rispondetemi francamente.

— Più che mai, caro il mio ospite, risposegli Benvenuto.

— Udite, disse il governatore, voi potrete dirmene quante vorrete, ma vi parlo schietto, tengo la cosa per impossibile.

— Impossibile, messer Giorgio, impossibile! ripreso l'artista; e non sapete ancora che questa parola è come se non fosse per me, che mi sono sempre esercitato a far le cose più impossibili agli uomini, e con buon esito? Impossibile, caro il mio ospite? E non mi son io spassato talvolta a destare la gelosia della natura, creando con oro, con ismeraldi e diamanti qualche fiore più bello che nessun de' fiori che la rugiada imperla? Vi par egli che colui il quale sa fare i fiori, non possa far le ali?

— Il ciel m'aiuti, esclamò il governatore, perchè colla vostra arrogante fidanza mi fate perdere la testa. Ma insomma, perchè quelle ali vi potesser reggere nell'aria, il che, vi ripeto, a me sembra impossibile, qual forma intendereste dar loro?

— A voler dire il vero, ci ho studiato profondamente, come ben potete immaginare, poichè la sicurezza della mia persona dipende dalla forma di quelle ali.

— E così?

— E così, esaminando tutti gli animali che volano, se volessi rifare coll'arte ciò ch'essi hanno ricevuto da Dio, non veggo altri che il pipistrello che si potesse prendere ad esempio con probabilità di buona riuscita.

— Ma in fine, Benvenuto, ripigliò il governatore, dato pure che aveste il mezzo di fabbricarvi un paio d'ali, al momento d'usarle, non vi mancherebbe per avventura il coraggio?

— Datemi quel che mi occorre per fabbricarle, caro governatore, o vi risponderò spiccando il volo.

— E che dunque vi occorre?

— O buon Dio! quasi niente: una piccola fucina, una ancudine, lime, tanaglie e molle per fare le suste, ed una ventina di braccia di tela cerata per supplire alle membrane.

— Bene, disse messer Giorgio, or sono un po' rinfrancato, poichè, per grande che sia la vostra scaltrezza, non vi verrà fatto di procurarvi qui tutte queste cose.

— L'ho già fatto, rispose Benvenuto.

Il governatore balzò in sulla sedia, ma all'istante medesimo considerò che la cosa era materialmente impossibile: nulladimeno, benchè impossibile, la non lasciava un momento di tregua alla sua povera testa, ed in ogni uccello che passava dinanzi alla sua finestra gli era avviso di vedere Benvenuto Cellini; tanto è grande la possa d'un ingegno possente sopra un ingegno mediocre!

In quel giorno stesso, messer Giorgio mandò pel più valente meccanico di Roma, e gli ordinò che gli prendesse la misura d'un paio d'ali di pipistrello. In udir ciò, il meccanico, stupefatto, guardò il governatore senza rispondergli, pensando, non senza ragione, che messer Giorgio fosse divenuto pazzo; ma siccome messer Giorgio insistette, siccome messer Giorgio era ricco, a siccome, s'egli faceva corbellerie, messer Giorgio aveva il modo di pagarle, il meccanico non lasciò d'intraprendere l'opera commessagli, e in capo a otto dì portò al governatore un paio di ali magnifiche, che si assestavano al dosso per mezzo di un corsaletto di ferro, e si movevano per via di suste sommamente ingegnose, con una precisione attissima a fugar il timore.

Messer Giorgio sborsò il prezzo pattuito: indi, misurato lo spazio che poteva tener quel congegno, salì da Benvenuto Cellini, a senza dir verbo mise sossopra tutta la camera, guardando sotto il letto, ficcando il viso sotto la cappa del focolare, rovistando nel pagliariccio e non lasciando intentato niun angolo; il che fatto, uscì senza aprir bocca, convinto che, dove Benvenuto non fosse uno stregone, ei non poteva nascondere nella sua camera un paio d'ali somiglianti alle sue. Era evidente che il cervello del mal capitato governatore andava ognor più alterandosi.

Nello scendere nelle proprie stanze, messer Giorgio vi trovò il meccanico, tornato a cagione di fargli osservare che in fondo a ciascun'ala era un cerchio di ferro il cui uffizio consisteva nel mantenere le gambe dell'uomo in una postura orizzontale: e non appena il meccanico andò a suo viaggio, messer Giorgio si chiuse in camera, infilò il corsaletto, spiegò le ali, se le assicurò alle gambe, e coricatosi colla pancia in giù, s'industriò di sollevarsi in aria: ma, per molti sforzi che facesse, non potè riuscire ad alzarsi da terra.

Dopo due o tre tentativi di egual genere, ei mandò a chiamar di nuovo il meccanico, al quale così parlò:

— Signore, ho provate le vostre ali, ma esse non mi servono e niente.

— In qual modo le avete provate?

Messer Giorgio gli narrò minutamente il triplice suo esperimento; il meccanico l'ascoltò in grave contegno, a finito il discorso uscì a dire:

— Non me ne maraviglio. Disteso in terra, non potete prendere un sufficiente volume d'aria; converrebbe che saliste su' pinacoli di Castel Sant'Angelo, e che di là vi gettaste arditamente nello spazio.

— E siete voi d'opinione cho volerei?

— No sono sicuro.

— Ma poichè avete tal sicurezza, prosegnì il governatore, avreste nessuna difficolta di farne sperienza?

— Le ali sono proporzionate al peso del vostro corpo e non del mio, risposa il meccanico. Par me, sarebbero necessarie ali cho evessero un piè o mezzo d'allargamento di più.

Ciò detto, il meccanico fe' un inchino o partì.

— Diavolo! esclamò messer Giorgio, allorchè fu solo; e in tutto il corso del giorno, si potè notare nel contegno di messer Giorgio parecchie incoerenze, le quali indicavan che la sna ragione, come quella d'Orlando, correva a briglia sciolta per gli spazii immaginarii.

La sera, venuto il momanto di coricarsi, egli ragunò tutt'i suoi famigli, tutt'i carcerieri, tutt'i soldati, e lor disse:

— Signori, se mai udite che Benvennte vuol alsarsi a volo, lasciatelo partiro o datemene solamente avviso poichè ben saprò, anche in tempo di notte, raggiungerlo senza fatica, per la ragione ch'io sono un vero pipistrello, io, mentr'egli, che che spacci o cianci, non è se non un pipistrello falso.

Il povero governatore era ormai pazzo affatto; ma nella speranza che la notte il calmasse, si decise di aspettare il dì appresso per ragguagliarne il papa, tanto più che quella notte era pessima, piovosa e huia, a nessuno avova voglia d'uscire all'aperto con tempo affatto.

Nessnno, dico, ad eccesione di Benvenute Cellini, il quale, per spirite di contraddizione, aveva scelte appunte quella notte per prendero la fuga; onde che, udito ch'ebbe appena scoccar le dieci ore o mutaro la sentinella, caddo ginocchioni, o dopo aver caldamente pregato Dio, s'accinse all'impresa.

Cominciò a svellere i quattro cappelli de' chiodi che rimanevano fissi a che soli tenovano attaccate le piastre di ferro; e ne levava l'ultimo, quando sonò la mezza notte. Benvenuto udì i passi della ronda che montava sul terrazzo e rimase senza tirar fiato da presso la porta; poi la ronda tornò a discendere, i passi si dileguarono a si fe' de per tutto silenzio: sol cho la pioggia eresceva, a Benvenuto, pieno il cuore di gioia, l'udì flagellare a furia le sue finestre.

Ei tentò prima di strapparo le piastre di ferro, che non più fermate da' chiodi, cedettero, o Benvenuto le posò al muro le une sulle altre. Poscia, sdraiatosi in terra, pigliò a forar il piè della porta col suo ordigno da modellare, che aveva acuminato dall'un capo a guisa di pugnale e confitto dall'altro in un pezzo di legno; il piè della porta si lasciò facilmente istaccare, come quello ch'ora appieno converso in carhone, a in breve tempo Benvenuto eveva scavato un pertugio grande abbastanza per potervi passar strisciando.

Allora riaperse li ventre della sua statua, ne cavò le fettuccie di tela intrecciate, se le ravvolse a cintola, s'armò del suo ordigno, ch'aveva, come dicemmo, trasformato in pugnale, s'inginocchiò di nuovo e pregò; indi passò la testa fuor della porta, dopo la testa le spalle, dopo lo spalle il rimanento del corpo, e si trovò nel corridoio.

Quivi si rialzò; ma le gambe gli tremavano in modo che fu costretto d'appoggiarsi alle muraglia per reggersi; il cuor gli balzava e segno da rompergli quasi il petto: aveva la testa in fiamme; il sudore grondava da' suoi capelli: a stringeva tuttavia fra la mano l'impugnature del suo stilo, come se alcuno avesse volute rapirglielo.

Se non che, siccome tutte era tranquillo, nè udivasi alcuno strepito, nè anima si moveva, Benvenuto riebbe la forsa o s'inoltrò a tasteni fino al muro; finchè sentì che il muro mancava; tosto sospinse il piede, e toccò il primo gradino della scala che metteva sul ballatoio, fece gli altri ad uno ad uno, abbrividendo al cicolio del legno che risonava sotto a' suoi piedi: poi sentì l'impressione dell'aria, indi la pioggia percossegli il volto, in fine oltrepassò del capo il livello della piattaforma, a coma quegli ch'ero da due ore nelle tenebre più profonde, potè subito giudicare quel che avesse a temere o a sperare.

La bilancia pendeva dal lato della speranza: la sentinella, per mettersi al coperto dell'acqua, s'era ricoverata nel suo capannuccio, e poichè le scolte che stavano a guardia di Castel Sant'Angelo erano quivi collocate, non già per tener d'occhio la piattaforma, ma per sopraveggbiare i fossi ed esplorar la campagna, la parte chiusa del capannuccio era proprio di fronte alla scala per cui usciva Benvenuto Cellini.

Egli s'avanzò quatto quatto, reggendosi sulle mani e sui piedi, verso il punto dalla piattaforma più lontano dal capannuccio, legò un capo della sua striscia di tela ad un antico mattono incastrato nelle muraglia cha sporgeva di presso a sei pollici, quindi prostrandosi per la terza volta:

— Signore, Signore, ei mormorò, aiutatemi, poichè aiuto me stesso.

E fatta questa preghiera, si lasciò scorrer giù sospendendosi colle mani; e, senza far attenzione alle scallitture delle ginocchia e della fronte, che di quando in quando strofinavano il muro, si lasciò, dico, scorrer giù sino a terra.

Allorchè sentì il suolo sotto alle piante, un sentimento di gioia a d'orgoglio infinito gl'inondò il seno; guardò l'immensa altezza dond'ara calato, e nel guardarla non potè tenersi dal diro a messa voce: *Or eccomi libero!* Ma quel momento di speransa fu corto. Si voltò a le ginocchia gli vacillarono, poichè vida a sè innanzi nn altro muro, un muro di recente costrutto, un muro e lui ignoto... Egli era perduto,

Parve che ogni forza svanisse in lui, o come disperate si lasciò piombara sul lastrico; ma, cadendo, diede in non so che di duro: ell'era una lunga trave, a Benvenute mandò una lieve esclamazione di sorpresa e di gioia... Egli ora salvo!... Oh! non si sa quante vicende di disperazione e speranza può contenere un minute della vita umana!

Cellini afferrò la trave come un naufrago afferra l'albero che deve sostenerlo sull'acqua. In un'occorrenza ordinaria due uomini avrebbero affaticato e smnoverla; ei la trascinò fino al muro, l'alzò contr'esso, e aiutandosi della mani e delle ginocchia, s'arrampicò sino in cima delle muraglia: ma, colà giunto, gli mancò la forza per trarre la trave a sè e passarla dal lato opposto.

Per un istaute fu preso dalle vertigini, la testa gli girò, chiuse gli occhi e gli parve dibattersi in un lago di fiamma, ma di repente gli tornarono in mente le bende di tele intrecciate, col mezzo delle quali era disceso dalla piattaforma, e scivolando di nuovo lungo la trave, corse el luogo ove le aveva lasciate pendenti.

Se non che, le aveva ei bene legate dall'altro capo che non potè staccarle dal mattons cui erano accomandate: onde Benvenuto disperatamente s'appese all'estremità di quello triscie, tirando e tutto potere o sperando di romperle. Per buona sorte, in fatti, un de' quattro nodi che le congiungevano insieme si sciolse, a Cellini cadde riverso, strascinandosi dietro un frammento di corda di forse dodici piedi.

Tanto gli bastava: si alsò d'un sol colpo, e, pieno di forza, tornò alla trave, risalì in cima al muro, a a capo della travo legò la striscia di tela. Giunto colle mani all'estremo di questa corda, cercò invano co' piedi la terra; ma, guardando sotto di sè, vide il terreno a sei piedi ap-

pena discosto, lasciò la corda e si trovò sull'ammattonato.

Allora riposò un istante: era sfinito, aveva le gambe e le mani spogliate della loro epidermide. Stette per alquanti minuti guardando le sue carni insanguinate, quando suonarono cinque ore, e già la luce delle stelle cominciava a divenir fioca; und ei s'alzò, ma mentre si alzava, una sentinella ch'ei non aveva veduta, o che certo aveva veduto lui fare il suo giuoco, mosse alla sua volta. Benvenuto comprese ch'era spacciato e che conveniva uccidere od essere ucciso; diè quindi di piglio all'arme che si era infilata nella cintura, o s'avviò direttamente verso il soldato, il quale senza dubbio conobbe d'aver a combattere, oltrechè contro un uomo vigoroso, contro una terribile disperazione. E nel vero, Benvenuto era fermamente deciso a non dare addietro; ma d'improvviso il soldato gli volse le spalle come se niente avesse veduto, ed il prigioniero capì che cosa voleva significare quell'atto.

Corse quindi all'ultimo spaldo, il quale dava sul fosso e s'alzava dodici o quindici piedi circa; un tal salto non doveva arrestare un uomo della tempra di Benvenuto Cellini, massime al punto in cui era: e siccome aveva lasciato una parte delle sue strisce al mattone, l'altra alla trave, nè più gli rimaneva nulla a che sospendersi e non aveva tempo da perdere, si attaccò colle mani ad un anello, e pregando Dio colla mente, si lasciò andare. Questa volta ei restò tramortito.

Quasi un'ora trascorse prima ch'egli si risentisse, ma la frescura che spira nell'aria all'accostarsi del giorno gli fe' ricuperare gli spiriti: dimorò un istante ancora come stordito, poscia si recò la mano alla fronte, e gli si ravvivò la memoria dell'accaduto.

Sentiva al capo un acuto dolore, e in pari tempo vedeva stille di sangue, che, dopo avergli rigata come sudore la faccia, cadevano sulle pietre su cui era sdraiato: comprese quindi d'essere ferito nel fronte e recò ad esso per la seconda volta la mano, non più per raccogliere le proprie idee, ma per toccare le sue ferite. Quelle ferite erano leggiere, intaccavan la pelle e non ledevano il cranio, onde Benvenuto sorrise e volle levarsi; ma ricadde tantosto... aveva rotta la gamba destra, tre pollici in su della caviglia, e la gamba era intormentita così ch'ei non aveva sulle prime sentito il dolore.

Allora si tolse la camicia di dosso, la fece in frusti, e raccostando il meglio che potè gli ossi della gamba, la strinse con quanta aveva di forza, passando di tanto in tanto la fascia sotto la pianta del piede per mantenere gli ossi al debito luogo; indi si trascinò carpone verso una delle porte di Roma, che giaceva di colà a cinquecento passi.

E quando, dopo mezz'ora d'atroci tormenti, giunse presso quella porta, la trovò chiusa! Ma osservò una grossa pietra sotto la porta, tirò a sè la pietra, che acconsentì facilmente, e passò pel buco ch'essa aveva lasciato. Nè basta: fatti appena trenta passi, uno stormo di cani erra-bondi e affamati, tratti all'odore del sangue, gli corsero addosso: ma ei pose mano al suo ordigno da modellare, e d'un colpo nel fianco ammazzò il più grosso ed il più inferocito. Gli altri si avventarono sovra l'ucciso e lo divorarono.

Benvenuto si spinse allora sino alla chiesa della Traspontina, dov'incontrò un portator d'acqua che aveva allor allora caricato il suo asino ed empiuto i suoi orciuoli; il chiamò e gli disse:

— Ascolta, Io era in casa della mia innamorata: un caso sfortunato volle che, mentre ci era entrato per la porta, fossi costretto ad uscirne per la finestra; sbe saltato dal primo piano, e nel saltare mi sono rotta una gamba. Portami sugli scaglioni di S. Pietro, e ti darò uno scudo d'oro.

Il portator d'acqua prese sulle spalle, senza parlare, il ferito e lo portò nel sito indicatogli; poscia, ricevuto il premio promesso, continuò la sua strada senza nemmeno guardar dietro a sè.

E allora Benvenuto, sempre camminando carpone, guadagnò la casa di monsignor di Montluc, ambasciatore di Francia, che dimorava poco lontano; e monsignor di Montluc fece e disse tanto, si adoperò con sì gran zelo, che in capo ad un mese Cellini partiva per la Francia insieme con Ascanio e con Pagolo.

Quanto al povero governatore, eh'era divenuto pazzo, ei visse pazzo e pazzo morì, immaginandosi sempre di essere un pipistrello, e facendo del continuo i maggiori sforzi per librarsi nell'aria.

IV.

SCOZZONA.

Allorchè Benvenuto arrivò in Francia, Francesco I si trovava al castello di Fontainebleau con tutta la corte; l'artista incontrò adunque colui di cui andava in traccia, e si fermò nella città, facendo prevenire il cardinal di Ferrara che ogli era arrivato.

Il cardinale, il quale sapeva che il re aspettava Benvenuto con impazienza, trasmise tosto la nuova a sua maestà. Lo stesso giorno Benvenuto fu ricevuto dal re che, rivolgendosi a lui in quella dolce e vigorosa lingua che l'artista scriveva così bene, gli disse:

— Benvenuto, passate un po' di giorni allegramente per sollevarvi dalle vostre sventure e dalle vostre fatiche; riposatevi, divertitevi, e in questo frattempo penseremo a comandarvi qualche bell'opera.

Francesco I fece assegnare all'artista l'alloggio nel castello, ed ordinò che nulla gli dovesse mancare.

Benvenuto si trovò dunque ad un tratto nel centro della civiltà francese, inferiore a quei tempi a quella d'Italia, colla quale lottava e che doveva presto sorpassare. Guardando intorno a lui, egli poteva facilmente credere di non aver abbandonata la capitale di Toscana, giacchè ei si trovava in mezzo alle arti ed agli artisti che egli aveva conosciuti a Firenze, o a Leonardo da Vinci ed a maestro Rosso era succeduto Primaticcio.

Si trattava adunque per Benvenuto di far seguito a quegli illustri predecessori, e presentare alla corte la più galante d'Europa l'arte della statuaria, in modo così bello, come quei tre grandi maestri avevano presentata l'arte della pittura.

Così Benvenuto volle prevenire i desiderii del re, non aspettando che gli ordinasse la bell'opera promessa, ma eseguendola di sua propria elezione e colle sole risorse del suo genio inventivo.

Egli aveva rimarcato come la residenza in cui aveva trovato il re gli fosse cara: risolse quindi di soddisfar quella predilezione, eseguendo una statua che contava chiamare la Ninfa di Fontainebleau.

Era una bella cosa da fare, quella statua, coronata di rami di quercia, di spiche e di pampini, giacchè Fontainebleau confina colla pianura, è ombreggiata da una foresta e si eleva in mezzo a vigneti. La ninfa che sognava Benvenuto doveva adunque essere modellata su Cerere, Diana ed Erigone ad un tempo, doveva insomma essere un insieme di questi tre maravigliosi tipi, che rimanendo distinti, dovevano formarne un solo. Vi dovevano esser sul piedestallo gli attributi di queste tre dee, e coloro che hanno vedute le portentose figurine della statua di Perseo, sanno come quel maestro cesellava simili dettagli.

Se non che, uno tra' grandi infortunii dell'artista consiste in questo che, mentr'egli ha in sè l'idea sovrana della bellezza, gli occorre ancora per la parte materiale dell'opera sua un modello umano. Or dove rintracciare il modello, che doveva in sè solo accoppiare la varia bellezza delle tre dee?

Certo se, come nelle antiche età, come a' giorni de' Fidia e degli Apelli, le beltà del tempo, quelle regine della forma, fossero andate spontanee a porsi in atteggiamento dinanzi l'artista, Benvenuto trovato avrebbe nella corte mede-

sima quel che cercava, poich'era quivi un intero olimpo nel fior dell'età: Caterina de' Medici, ch'aveva allora ventun anno soltanto; Margherita di Valois, regina di Navarra, cui si davano i nomi di quarta Grazia e di decima Musa; in fine, la duchessa d'Etampes, della quale avremo a intrattenerci a lungo nel corso di questa storia, e ch'era nominata la più bella delle sapienti e la più sapiente delle belle. L'artista aveva colà più che non gli facesse mestieri; ma, l'abbiam detto, quelli non erano più i tempi degli Apelli e dei Fidia, e Benvenuto era costretto a cercar altrove.

Con gran piacere dunque egli accolse l'annunzio che la corte stava per ritornare a Parigi; ma per mala sorte, come dice Benvenuto medesimo, la corte viaggiava allora come un convoglio mortuario. Preceduta da dodici in quindici mila cavalli, ella faceva sosta in luoghi dov'erano appena due o tre case, perdeva quattr'ore ogni sera a piantare le tende, quattr'ore ogni mattina a levarle; di maniera che, quantunque non più che sedici leghe separassero l'una città dall'altra, si spesero ben cinque giorni ad andare da Fontainebleau a Parigi.

Venti volte, strada facendo, Benvenuto Cellini aveva avuto il pensiero di pigliar il trotto e precorrerla; ma ogni volta il cardinale di Ferrara l'aveva tenuto in briglia, dicendogli che, se il re fosse stato un giorno senza vederlo, avrebbe tale partenza senza congedo, come un mal procedere a suo riguardo: di che Benvenuto rodeva il freno, e durante quelle lunghe fermate cercava di ingannare il tempo, gettando in carta gli schizzi sulla sua Ninfa di Fontainebleau.

Alla fine egli entrò in Parigi, e la sua prima visita fu pel Primaticcio, incaricato di continuare a Fontainebleau l'opera di Leonardo da Vinci e del Rosso; imperciocchè Primaticcio, che abitava da lunga pezza la capitale, doveva essere in grado di metterlo subito sulla via di quel che cercava, e dirgli ove rinverrebbe modelli.

E qui una parola di passaggio sul Primaticcio. Francesco Primaticcio, che dal luogo di sua nascita chiamavasi allora il Bologna, allievo di Giulio Romano, sotto cui aveva studiato sei anni, dimorava da otto in Francia, ove per consiglio del marchese di Mantova, il suo gran provveditore d'artisti, Francesco I l'aveva chiamato. Egli era un pittore come si può vedere a Fontainebleau, di prodigiosa fecondità, di franca e grandiosa maniera, e purissimo disegnatore. Per lungo tratto si fe' torto a Primaticcio, testa enciclopedica, ricca intelligenza, ingegno illimitato, che abbracciò tutti i generi dell'alta pittura, e che il nostro tempo ha vendicato di tre secoli d'ingiustizia. Infatti, sotto l'ispirazione religiosa, ei dipinse i quadri nella cappella Beauregard; ne' soggetti morali personificò nel palazzo Montmorency le principali virtù cristiane: in fine l'università di Fontainebleau fu empinta delle opere sue. Alla porta dorata e nella sala del ballo, trattò i più graziosi argomenti della mitologia e dell'allegoria; nella galleria d'Ulisse e nella camera di San Luigi, fu poeta epico con Omero e tradusse in pittura l'Odissea ed una gran parte dell'Iliade. Poscia, dalle età favolose venne a' tempi eroici, e la storia fu suo dominio; i principali fatti della vita d'Alessandro e di Romolo, e la dedizione dell'Havre riprodotti furono nel numero delle sue tele che adornavano la grande galleria e la camera attenente alla sala del ballo: e gareggiò colla natura de' gran paesi nel gabinetto della curiosità. In breve, se vogliamo estimare quell'eccelso intelletto, noverare le varietà sue, sommar le sue opere, vedremo che in novantanove gran quadri e in centotrenta più piccoli, egli ha di mano in mano trattato i paesi, le marine, la storia, i soggetti sacri, i ritratti, l'allegoria e l'epopea.

Era questi, come ben si scorge, un uomo da apprezzare il merito di Benvenuto; quindi, giunto appena a Parigi, Benvenuto corse a braccia aperte dal Primaticcio, e il Primaticcio l'accolse com'ei veniva.

Dopo quel primo ed intimo conversare di due amici che si ritrovano in terra straniera, Benvenuto aperse le sue cartelle al Primaticcio, gli dichiarò tutte le sue idee, gli mostrò tutti i suoi schizzi, e gli chiese se tra i modelli di cui si valeva ne fosse alcuno che potesse esser acconcio al suo caso; al che il Primaticcio rispose crollando il capo e sorridendo con mesto viso.

In fatti, e' non erano più in Italia, quella figliuola della Grecia, rivale della madre sua. La Francia era allora, com'ora, la terra della grazia, della gentilezza e della civetteria; ma indarno cercavasi nel suolo de' Valois quella beltà potente, a cui s'inspiravano sulle sponde del Tebro e dell'Arno Michelangelo e Raffaello, Giovanni di Bologna e Andrea del Sarto. Certo, se, come abbiamo detto, il pittore o lo scultore avesse potuto andar a scegliere il suo modello tra la gente di nobile schiatta, avrebbe di leggieri trovato i tipi che vagheggiava; ma, a somiglianza delle ombre rattenute di qua dallo Stige, ei doveva rimanere contento a veder passeggiare pei Campi Elisi, l'ingresso da' quali gli era vietato, quelle belle e nobili forme, continuo oggetto della sua educazione da artista.

Laonde ciò che Primaticcio aveva preveduto successe. Benvenuto rassegnò l'esercito de' modelli di lui, senza che neppur uno gli paresse accoppiare le qualità necessarie all'opera che meditava; fece quindi venire nel palazzo del cardinal di Ferrara, dove aveva preso alloggio, tutte le Veneri, ad uno scudo la sessione, che gli furono additate: ma nessuna di esse fu in grado di appagare il suo desiderio.

Benvenuto era dunque disperato, quando una sera, nel ritornare dall'aver cenato con tre suoi compatriotti che trovati aveva a Parigi, ed erano messer Pietro Strozzi, il conte d'Anguillara, suo cognato, Galeotto Pico, nipote del famoso Giovanni Pico della Mirandola; e mentre se n'andava solo per la strada dei Petits-Champs, scorse dinanzi a sè una bella e graziosa fanciulla. Benvenuto sentì balzare il suo cuore di gioia, poichè quella donna era la meglio conveniente che avesse fino allora veduta per dar corpo alla sua idea: quindi seguì quella donna, la quale prese la strada della Butte-des-Orties, lungo la chiesa di Saint-Honoré, ed infilò la via del Pélican, dove giunta, si volse a vedere se fosse ancora seguita, e vedendo Benvenuto di pochi passi lontano, spinse in fretta una porta e disparve. Benvenuto saltò a quella porta, la spinse egli pure, ed ella s'aperse abbastanza a tempo per consentirgli di veder ancora, alla svolta d'una scala, illuminata da una lampada, il lembo della veste di colei alla quale ei dava la caccia. Salito al primo piano, trovò un secondo uscio socchiuso, che metteva in una stanza, e vide in quella stanza la giovanetta inseguita.

Senza parteciparle il motivo della sua visita da artista, senza dirle anzi neppur una parola, Benvenuto, intento ad assicurarsi se le forme del corpo corrispondessero alle fattezze del volto, girò due o tre volte intorno alla povera fanciulla stupefatta, e che obbediva ad ogni voler suo, come se avesse girato intorno ad una statua antica, facendola alzar le braccia sopr'alla testa, atteggiamento a cui egli intendeva comporre la sua Ninfa a Fontainebleau.

Il modello che stava dinanzi gli occhi di Benvenuto, aveva poco della Cerere, meno ancora della Diana, ma assai dell'Erigone; onde l'artefice prese allora il suo partito, e veduto impossibile di commescere in uno i tre tipi, decise di rimanersi pago alla baccante.

E per la baccante s'era proprio imbattuto in quel che gli abbisognava: occhi ardenti, labbra di corallo, denti che parevano perle, collo ben piantato, sottil vita e fianchi magnifici; in fine, i piedi e le mani della giovane avevan nelle perfette attaccature degli stinchi e de' polsi, e nella forma allungata delle dita, una certa tintura di nobiltà, che tolse affatto da ogni incertezza l'artista.

— Che nome avete, signorina? domandò finalmente Benvenuto, colla sua pronunzia forestiera, alla povera fanciulla in cui lo stupore andava più sempre crescendo.

— Caterina, agli ordini vostri, signore, ella rispose.

— Bene, signora Caterina, continuò Benvenuto, ecco uno scudo d'oro pel disturbo che avete avuto; recatevi domani in contrada Saint-Martin nel palazzo del cardinale

di Ferrara, e pel disturbo medesimo vi darò un eguale compenso.

La fanciulla stette un istante in forse, poichè stimò che lo straniero volesse celiare: ma lo scudo d'oro le faceva testimonio ch'ei parlava seriamente, onde, dopo un istante di riflessione, la Caterina domandò:

— A qual ora?

— Alle dodici antimeridiane: v'accomoda?

— Tutt'affatto.

— Posso dunque far capitale su voi?

— Verrò.

Benvenuto la salutò come avrebbe salutata una duchessa e tornossene a casa pieno il cuore di gioia. Ridottosi appena nelle sue stanze, bruciò tutti gli schizzi che aveva abbozzati secondo le sue idee, e ne fece uno conforme alla realtà; poi, compiuto quello schizzo, pigliò un pezzo di cera che pose sopr'un piedestallo, e che in un istante s'accconciò sotto la potente sua mano, alla forma della Ninfa che aveva immaginata: per guisa che, quando il dì appresso Caterina si presentò alla porta dello studio dell'artista, una parte della bisogna era già fatta.

Come abbiam fatto intendere, la Caterina non aveva menomamente comprese le intenzioni di Benvenuto; e però ella rimase al sommo maravigliata, allorquando chiusa che ebbe la porta, Benvenuto le dichiarò, mostrandole la statua, perchè l'avesse pregata a recarsi da lui.

Caterina era di tempra gioviale, ella prese a ridere a tutto fiato del suo sbaglio, indi, superba di star al naturale per una dea destinata ad un re, spogliatasi delle vesti, si atteggiò da sè medesima nella maniera indicata dalla statua: e questo fece con tanta grazia e puntualità, che il maestro, voltandosi e vedendola tanto bene a naturalmente accomodata, mandò un grido d'approvazione.

Benvenuto s'accinse al lavoro. Egli era, come dicemmo, uno di que' nobili e poderosi intelletti che s'ispirano all'opera e s'illuminano mentre danno corpo a' loro pensieri. Levatosi il giubbone, scollacciato, colle braccia ignude, andando dal modello alla copia, dalla natura all'arte, ei pareva, siccome Giove, presto ad order tutto col solo tocco. Caterina, assuefatta alle nature volgari o snervate de' popolani, o de' giovani signori pe' quali era stata un trastullo, guardava quell'uomo dallo sguardo acceso, dal respiro ardente, dal petto rigonfio, con incognito stupore, e pareva ch'ella medesima volesse levarsi all'altezza del maestro; gli occhi le sfavillavano, l'inspirazione si trafondeva dall'artefice nel modello.

La sessione durò due ore, in capo al qual tempo Benvenuto diede alla Caterina il suo scudo d'oro; ed accomiatandola cogli stessi modi che il dì precedente, l'invitò a ritornare da lui la mattina dopo, alla medesima ora. Caterina recossi a casa, nè uscì più per tutto quel giorno, e il domani era nell'officina dieci minuti prima del tempo assegnato.

La stessa scena si rinnovò, in quel dì, del pari che nel di innanzi, Benvenuto fu sublime nella sua ispirazione, e sotto le man sua, come sotto quella di Prometeo, la materia respirava: la testa della baccante era già modellata, e pareva una testa viva, che uscisse da un masso informe. La Caterina sorrideva a quella sorella celeste fatta ad immagine sua; ella non era mai stata tanto lieta, e, cosa strana, ella non poteva rendersi ragione dei sentimenti che le ispirava quella gioia.

Il domani, e maestro e modello si trovarono insieme di nuovo; ma, per un sentimento che non aveva provato gli antecedenti giorni, nell'istante in cui si tolse d'addosso gli abiti, Caterina s'accorse che il rossore le tingeva le guancie. La povera fanciulla cominciava ad amare, e l'amore seco traeva il pudore.

Il quarto giorno fu peggio ancora; e Benvenuto ebbe necessità di farle osservare più volte ch'ei non modellava altrimenti la Venere de' Medici, ma un'Erigone, tutta piena di voluttà ed ebbrezza. Per altra parte la non doveva avere se non un po' di pazienza, poichè in capo a due giorni il modello sarebbe finito.

La sera di quel secondo giorno, Benvenuto, dato gli ultimi tocchi alla statua, ringraziò Caterina della sua compiacenza e le porse quattro scudi d'oro; ma Caterina lasciò scorrer quell'oro dalla sua mano sul pavimento. Tutto era finito per la povera fanciulla; ella ricadeva, cominciando da quel punto, nel suo stato primiero, e dacchè era entrata nello studio dell'artista, quello stato le era venuto in odio. Benvenuto, il quale non s'immaginava quel che accadeva nel cuor della giovanetta, raccolse i quattro scudi e glieli presentò nuovamente; le strinse la mano nel darglieli e la disse che, se mai potesse in nulla giovarle, intendeva ch'alla avesse a rivolgersi a lui; poscia passò nell'officina degli artieri per cercarvi Ascanio, al quale voleva far vedere la sua statua compinta.

Caterina, rimasta sola, andò a baciare un dopo l'altro gl'istrumenti di cui il maestro aveva fatto uso: indi se ne andò piangendo. Il domani ella entrò nello studio, mentre Benvenuto eravi solo; e siccom'egli, tutto sorpreso di vederla, stava per chiederle qual cagione la conducesse, la fanciulla gli mosse incontro, cadde in ginocchi a gli domandò se avesse bisogno di una fantesca. Benvenuto aveva un cuore d'artista, vale a dire atto a sentir tutto; egli si appose a quant'era successo in quello della poveretta, la rialzò e le stampò un bacio in fronte.

Da quel momento Caterina fece parte dell'officina, che ella allegrava, come abbiam detto, dell'infantile sua gioia, ed avvivava col suo perpetuo commovimento. Laonde era divenuta quasi indispensabile a tutti, e a Benvenuto più ancora; ella faceva tutto, ordinava tutto, sgridando e accarezzando Ruberta, la quale in sulle prime l'aveva con terrore veduta entrar nella casa, ed alla fine l'avea amata al pari degli altri.

La Erigone non aveva scapitato per questo. Avendo ormai alla mano il modello, Benvenuto l'aveva ritoccata e perfezionata con una cura, che non aveva forse mai posto ancora a nessuna delle sue opere; poi l'aveva portata a Francesco I il quale, rimastone stupefatto, aveva commesso a Benvenuto di fargliela in argento. Il re s'era quindi intrattenuto in lungo ragionamento coll'orefice, domandandogli come si trovasse nella sua officina, dove questa fosse situata, s'ella contenesse belle cose, ed aveva alla fine congedato Benvenuto Cellini, fissando d'andar a visitarlo una mattina all'improvviso, nulla dicendo a lui di questa intenzione.

In tal modo giunse il tempo dal quale la presente istoria trasse principio; e Benvenuto l'aveva veduto giungere lavorando, Caterina cantando, Ascanio meditando e Pagolo pregando.

Il domani del giorno in che Ascanio era ritornato ad ora sì tarda, per cagione della sua scorreria intorno al palazzo di Nesle, si udì picchiare fortemente alla porta della strada: madonna Ruberta si levò subito per andare ad aprire; ma Scozzona (quest'è il lettore lo ricorderà, il nome dato a Caterina da Benvenuto), Scozzona, dico, fu in due balzi fuor della stanza. E un istante dopo risonò la sua voce, che gridava tra allegra e impaurita:

— Oh! mio Dio, maestro, mio Dio! Egli è il re, il re in persona, che viene a visitare la vostra officina.

E la povera Scozzona, lasciando dietro a sè spalancate tutte le porte, riapparve tutta pallida e tremante sul limitare di quella della bottega, dove Benvenuto lavorava in mezzo a' suoi allievi ed a' suoi artieri.

V.

GENIO E MAESTA'.

Difatti, dietro Scozzona il re Francesco I, entrava nel cortile, seguito da molti personaggi di corte. Ei dava la mano alla duchessa d'Etampes; in seguito veniva il re di Navarra colla delfina, Caterina de' Medici; poscia il delfino con sua zia, Margherita di Velois, regina di Navarra, e quasi tutta la nobiltà faceva corteggio.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 25 al 31 Marzo 1869 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 195

Benvenuto andò loro incontro ed accolse senza essere imbarazzato, nè turbato il re, i principi, i gran signori e le belle dame, come un amico riceve i suoi amici. Pure, v' erano in quella comitiva i nomi più illustri di Francia e le più splendidi bellezze del mondo: Margherita de' Medici faceva maravigliare, Diana di Poitiers abbagliava. Ma Benvenuto era avvezzo a vedere i più puri tipi dell'antichità e del XVI secolo italiano, ed al pari del suo maestro Michelangelo era avvezzo a trovarsi con re.

— Ora bisognerà, o signora, che ci permettiate d'ammirare a fianco vostro, disse Francesco I alla duchessa d'Etampes che sorrideva.

Anna di Pisseleu, duchessa d'Etampes, la quale, dopo il ritorno del re dalla sua cattività di Spagna, era sottentrata nel suo favore alla contessa di Châteaubriand, era allora nel pieno meriggio de' suoi vezzi veramente regali. Ben complessa, con un corpo snello, ella portava la graziosa testa con una dignità ed una grazia che avevano un insieme di malignità e di fierezza. Ella aveva micidiali appetiti, sapendo però coprirli con modi pieni di candore, dai quali si sarebbe lasciato ingannare il più sospettoso. Nulla v' era di più mobile e perfido della fisonomia di quella donna dalle pallide labbra, ora Ermione, ora Galatea; il suo sorriso era talvolta terribile; lo sguardo un momento placido e benevolo ed un momento dopo sfolgoreggiante ed irato; inoltre ella rialzava in una maniera così lenta le palpebre, che non potevasi indovinare se avessero ad esprimere languore o minaccia. Altiera ed arrogante, ella soggiogava Francesco I, inebbriandolo; superba e gelosa, avevalo obbligato a farsi restituire dalla contessa di Châteaubriand i gioielli che le aveva donati, e la bella e melanconica contessa, rimandandogli ridotti in verghe, aveva altamente protestato contro tale profanazione; finalmente, leggiera e finta aveva più d'una volta chiusi gli occhi, quando ne' suoi capricci il re aveva mostrato di vagheggiare qualche vezzosa e giovane donzella, che abbandonava tosto per tornare alla sua bella e potente incantatrice.

— Desideravo molto di vedervi, Benvenuto, disse il re, poichè sono già due mesi, mi pare, che siete giunto nel nostro regno, e le tristi cure dello Stato mi hanno appunto da quel tempo impedito d'occuparmi delle nobili cure dell'arte. Pigliatevela con mio fratello e cugino l'imperatore, il quale non mi dà un istante di riposo.

Con Ascanio ho due anime (pag. 20)

— Gli scriverò se volete, sire, ed il pregherò di lasciarvi essere grand' amico delle arti, poichè gli avete già dimostrato che siete gran capitano.

— Voi conoscete dunque Carlo V? domandò il re di Navarra.

— Ho avuto l' onore, sire, di presentare quattr' anni sono, a Roma, un messale de' miei a sua sacra maestà, e di farle un discorso, del quale ella si mostrò assai impressionata.

— Che cosa v'ha detto sua sacra maestà?

— Ch'ei già mi conosceva, perchè aveva veduto, tre anni innanzi, sul piviale del papa, un bottone d'oro che mi faceva molt'onore.

— Oh! ben veggo che siete mal avvezzato rispetto ai complimenti reali, disse Francesco I.

— Quest'è, sire, ch'ebbi la fortuna di soddisfare un assai buon numero di cardinali, di granduchi, di principi e di re.

— Mostratemi dunque le vostre belle opere, ch'io vegga se fossi per essere un giudice più difficile degli altri.

— Sire, ho avuto assai poco tempo: tuttavia, ecco qua un vaso e un bacino d'argento che ho incominciato, e che non sono forse del tutto indegni di fermar l'attenzione di vostra maestà.

Il re, per quasi cinque minuti, esaminò senza profferir parola; pareva che l'opera il rendesse dimentico dell'artefice, finchè, mentre le dame si appressavano in atto di curiosità. Francesco I esclamò:

— Vedete, signore, vedete che maraviglia! Può darsi più nuova o ardita forma di vaso? Qual morbidezza, qual perfezione, gran Dio, in questi bassorilievi o in queste bozze! Sopratutto ammiro la bellezza de' contorni: vedete come le figure posano bene e come le lor posature sono varie! Guardate un po' questa ch'alza il braccio sopra del capo; quel fuggevol gesto è côlto con tanta verità, che reca sorpresa ch'ella non continui nel movimento. In fede mia credo che gli antichi non abbiano mai fatta cosa sì bella! Mi ricordo delle migliori opere dell'antichità, e di quelle de' più periti artisti d'Italia: ma nessuna produsse in me maggior impressione che questa. Oh! osservate, madama di Navarra, osservate quel leggiadro fanciullo perduto tra' fiori, e il piccioletto suo piede che si agita in aria.. Come tutto è qui vivo, grazioso e gentile!

— Mio gran re, esclamò Benvenuto, gli altri mi complimentavano, ma voi mi comprendete.

— Vediamo qualche altra cosa, disse il re con una specie d'avidità.

— Ecco una medaglia rappresentante Leda e il suo cigno, fatta pel cardinale Gabriele Cesarini; ecco un sigillo nel quale ho intagliato san Giovanni o sant'Antonio: ecco un reliquiere messo a smalto da me.

— Che! voi coniate le medaglie? disse la signora d'Etampes.

— Al pari di Cavadone di Milano, signora.

— Smaltate l'oro? disse Margherita.

— Tanto quanto Amerigo di Firenze.

— Intagliate i sigilli? disse Caterina.

— Come Lautisco di Perugia. Credete voi forse, signora, che il mio sapere si limiti a cesellare gioielli d'oro e vasi d'argento? La Dio mercè, so fare di tutto un poco. M'intendo abbastanza nell'arte di fortificare le piazze, ed ho impedito due volte che Roma fosse espugnata. Compongo benino un sonetto, e se vostra maestà vuol ordinarmi un poema, purch'ei sia in sua lode, m'impegno di stenderlo, tanto quanto se mi chiamassi Clemente Marot. Riguardo alla musica, che mio padre m'insegnava a furia di bastonate, il metodo mi tornò in vantaggio, e suono il flauto ed il corno con sufficiente perizia, a segno che Clemente m'aggregò, di ventiquattr'anni al numero de' suoi musici. Più, ho trovato la maniera di far ottima polvere, e posso fabbricare fucili ammirabili e strumenti da chirurgo. Se vostra maestà entra in guerra, o voglia valersi di me come soldato, ella vedrà ch'io so il fatto mio, e che son tanto acconcio a maneggiare uno schioppo, quanto ad appuntare una colubrina. Come cacciatore, ho ucciso fino venticinque pavoni in un giorno, e come artigliere ho liberato l'imperatore dal principe d'Orange e vostra maestà dal contestabile di Borbone; poichè, a quel che pare, i traditori non hanno fortuna con me.

— Ah! or dite un poco: di che andate più superbo? interruppe il delfino: d'aver ucciso il contestabile, o d'aver colto i venticinque pavoni?

— Io non vado superbo nè dell'una cosa nè dell'altra, signore. La destrezza, come tutti gli altri doni, viene da Dio, ed io ne ho fatto uso.

— Ma io veramente ignorava che mi aveste già reso un somigliante servigio, disse il re; servigio che, per altra parte, mia sorella Margherita durerà fatica a perdonarvi. Il contestabile di Borbone fu dunque ucciso da voi. E com'è andata la cosa?

— Mio Dio! ell'andò nella maniera più semplice. L'esercito del contestabile era comparso all'improvvista dinanzi Roma, e dava l'assalto ai bastioni. Io mossi con alquanti amici a vedere, e nell'uscire di casa m'era posto, quasi per abitudine, il fucile in ispalla; ma, giunto sulle mura, vidi che non c'era niente da fare. Pure, dissi, non è conveniente ch'io sia qui venuto per così poco; e volgendo il fucile verso il sito, ove s'adunava un drappello più numeroso e più folto di combattenti, presi appunto di mira colui che passava gli altri di tutto il capo. Ei cadde, e subito sorse un gran tumulto, cagionato dal colpo ch'aveva scaricato. Io aveva ucciso infatti Borbone, il quale, come seppi di poi, era quello che superava i suoi compagni in altezza.

Mentre Benvenuto faceva questo racconto senza darvi affatto peso, il cerchio delle dame e de' signori erasi a poco a poco allargato intorno a lui, e tutti consideravano con rispetto, e quasi con ispavento, l'eroe ignoto a sè stesso: Francesco I solo era rimasto a lato di Cellini.

— Onde, mio carissimo, ei gli disse, veggo che, prima di dedicarmi il vostro ingegno, voi m'avete prestata la vostra prodezza.

— Sire, replicò giovialmente Benvenuto, se ho a dirla schietta, io credo d'esser nato vostro servitore. Un caso toccatomi nella mia prima infanzia, m'ha sempre tratto ad aver tale opinione. Voi avete per istemma una salamandra, non è vero?

— Sì, con questo motto: *Nutrisco ed estinguo.*

— Bene. Io aveva cinque anni circa, e stava con mio padre in un salotto, nel quale s'era allora finito di fare il ranno e dove fiammeggiava ancora un bel fuoco di rami di quercia. Faceva gran freddo, e guardando per accidente nel fuoco, scorsi in mezzo alle fiamme un animaluzzo simile ad una lucertola, che si ricreava nella parte più ardente di esso. Lo mostrai a mio padre, ed egli, (scusate se mi ricordo questa famigliare osservanza d'un uso un po' brutale del mio paese), dandomi una gagliarda guanciata, mi disse con dolcezza: « Non ti percuoto mica perchè tu abbia mal fatto, ma perchè ti fermi bene nella memoria che quella lucertoletta, da te vista nel fuoco, è una salamandra. Nessuna persona conosciuta vide quella bestiuola prima di te. » Non vi par questo, sire, un avvertimento della sorte? Io credo alle predestinazioni. E in fatti, era in procinto, a vent'anni, di partirmi per l'Inghilterra, quando il cesellatore Pietro Torrigiani, che voleva condurmi seco, mi raccontò come, fanciullo ancora, in una rissa di scuola, aveva un dì battuto in faccia il nostro Michelangelo. Oh! non volli più altro: neppure per un principato avrei acconsentito ad andar con un uomo, che aveva alzato la mano sul mio grande scultore. Rimasi quindi in Italia; e d'Italia, invece che recarmi in Inghilterra, sono venuto in Francia.

— La Francia, altera d'essere stata prescelta da voi, Benvenuto, farà in maniera che non desideriate la vostra patria.

— Oh! per me, la patria, è l'arte, il mio principe è quello che mi fa cesellare la coppa più ricca.

— E avete di presente in capo qualche bella composizione, Cellini?

— Sì, sire, un Cristo; non già un Cristo sulla croce, ma un Cristo in mezzo alla sua gloria ed alla sua luce, e imitorà, quant'è possibile, quella beltà infinita, nella quale si è fatto da me vedere.

— Che! esclamò Margherita la scettica, ridendo, oltre a' re della terra, avete anche veduto il re del cielo?

— Sì, signora, rispose Benvenuto con infantile semplicità.

— Deh! raccontateci anche questo, disse la regina di Navarra.

— Volentieri, signora, replicò Cellini con una fidanza, che dimostrava non pensar egli neppure che si potesse mettere in dubbio nessuna parte della sua narrazione; e continuò: Aveva veduto qualche tempo prima Satana e tutte le legioni del demonio, che un negromante mio amico aveva evocato dinanzi a me al Coliseo, e che avemmo, a dir vero, non poca briga a levarci d'attorno; ma la terribile memoria di quelle infernali visioni non tardò a cancellarsi affatto dalla mia mente, quando, piegandosi alla mia fervida preghiera, m'apparve, per riconfortarmi nelle miserie della mia prigione, il Salvatore degli uomini, in grembo al sole e tutto cinto de' suoi raggi.

— E siete propriamente sicuro, domandò la regina di Navarra, sicuro senza nessun'ombra di dubbio, che il Redentore vi sia apparso?

— Non ne dubito punto, signora.

— Or dunque, Benvenuto, fateci un Cristo per la nostra cappella, riprese Francesco I, col suo buon umor consueto.

— Sire, prego la bontà vostra a ordinarmi qualche altra cosa ed a permettermi che differisca ancora questa opera.

— E perchè?

— Perchè ho promesso a Dio di non la fare per nessun altro sovrano, fuorchè per lui.

— Sia a modo vostro. Or dunque, Benvenuto, io ho bisogno di dodici candelabri per la mia tavola.

— Oh! quest'è altra cosa e sarete obbedito, sire.

— Voglio che quei candelabri rappresentino dodici statue d'argento.

— Sire, sarà questa una cosa magnifica.

— Quelle statue rappresenteranno sei Dei e sei Dee, e saranno della mia statura.

— Li farò della vostra statura, sire.

— Ma questo che ordinate è un intero poema, disse la duchessa d'Etampes, una meraviglia da far istupire, non è così, Benvenuto?

— Io non stupisco di niente, signora.

— Per me, stupirei, ripigliò la duchessa adontata, che altri scultori fuorchè quelli dell'antichità venissero a capo d'un'opera così fatta.

— Pure, io spero di compierla tanto bene quanto avrebbero potuto gli antichi, rispose Benvenuto senza scomporsi.

— Oh! non vi millantereste voi un poco, messer Benvenuto?

— Io non mi millanto mai, signora.

Dicendo queste parole con tutta calma, Cellini guardava la signora d'Etampes, e la superba duchessa chinava gli occhi dinanzi quello sguardo fermo, confidente e che non era neppur corrucciato: onde Anna sentì fin d'allora nell'animo un velenoso risentimento contro Cellini, per quella superiorità cui le conveniva piegare pur resistendovi, e senza sapere in che consistesse. Ell'aveva fino a quel punto creduto che la bellezza fosse la prima potenza del mondo; aveva dimenticato il genio.

— Quali tesori mai, diss'ella con ironia, basterebbero a pagare un ingegno come il vostro?

— Certo non basterebbero i miei, ripigliò a dire Francesco I; e a questo proposito, Cellini, mi ricordo che non avete ancora toccato se non 500 scudi d'oro. Sareste voi pago degli stipendi che dava al mio pittore Leonardo da Vinci, vale a dire di 700 scudi d'oro all'anno? vi pagherò inoltre tutte le opere che farete per conto mio.

— Sire, queste offerte sono degne d'un re qual è Francesco I, e, oso dirlo, d'un artista qual è Benvenuto Cellini. Avrò tuttavia l'ardire di rivolgere un'altra domanda a vostra maestà.

— Tenetela fin da ora per esaudita, Benvenuto.

— Sire, non ho comodi e spazio bastante per lavorare in questo palazzo. Un mio allievo ha trovato un sito meglio adatto di questo per le grandi opere che il mio re potrà ordinarmi, e quel sito appartiene a vostra maestà; egli è il Grand-Nesle. Ne gode l'uso, è vero, il prevosto di Parigi, ma egli non l'abita; occupa solamente il Petit-Nesle, che gli lascerei volontieri.

— Bene sia, Benvenuto, disse Francesco I; accomodatevi nel Grand-Nesle, e non avrò a far altro che traversare la Senna per venir a favellare con voi ed ammirare i vostri capolavori.

— Come, sire! interruppe la signora d'Etampes; ma voi private così senza ragione d'una cosa che gli appartiene un mio protetto, un gentiluomo!

Benvenuto la guardò, e per la seconda volta Anna abbassò gli occhi al cospetto di quel singolare sguardo, fermo e penetrante; indi Cellini ripigliò colla stessa ingenua credenza con che parlava delle sue apparizioni:

— Son nobile anch'io, signora. La mia famiglia discende da un galantuomo, primo capitano di Giulio Cesare, chiamato Fiorino, il quale era di Cellino presso Montefiascone, e diede il suo nome a Firenze; laddove il vostro prevosto ed i suoi antenati non hanno, se la memoria non mi falla, dato ancora il nome loro a niente che sia. Se non che, continuò Benvenuto, volgendosi verso Francesco I e mutando a un tempo lo sguardo ed il tuono di voce, io mi son forse mostrato assai ardito; forse susciterò contro me odii possenti, i quali, a mal grado della protezione di vostra maestà, potrebbero, coll'andar del tempo, sopraffarmi. Il prevosto di Parigi ha, per quanto mi vien detto, una specie d'esercito agli ordini suoi.

— Mi hanno raccontato, uscì a dire il re, che un giorno a Roma, un certo Cellini, orefice, aveva trattenuto presso di sè, per non averne riscosso il prezzo, un vaso d'argento ordinatogli da monsignor Farnese, allora cardinale e ora papa.

— Vi hanno raccontato il vero, sire.

— E mi si aggiunse che tutta la casa del cardinale se ne andò colla spada in pugno ad assediar la bottega dell'orefice per portar via il vaso a viva forza.

— Precisamente.

— Ma quel Cellini, appostato dietro la porta e colla carabina in mano, s'era valentemente difeso, aveva messo in fuga i famigliari di monsignore, ed era stato pagato il domani dal cardinale dell'opera sua.

— Quest'è, sire, la verità pura e pretta.

— Or bene, non siete voi quel Cellini?

— Son io, sire; e sol che vostra maestà mi conservi la sua buona grazia, nulla è capace di spaventarmi.

— Andate dunque diritto alla meta, disse il re, sorridendo a fior di labbra, andate, poichè siete gentiluomo.

La signora d'Etampes si tacque: ma giurò da quel momento a Cellini un odio mortale, l'odio della donna offesa.

— Sire, un ultimo favore, ripigliò a dire Cellini. Io non posso presentarvi tutti i miei scolari, che sono dieci tra Francesi e Alemanni, tutti valenti e destri; ma ecco qua i miei due allievi, che ho condotti d'Italia con me, Pagolo e Ascanio. Via, fatevi innanzi, Pagolo, e rialzate un po' il capo e gli occhi, non isfacciatamente ma da uomo onesto, che non ha ad arrossire di nessun'azione malvagia. Questo manca forse di facoltà inventive, sire, ed anche un poco d'ardore: ma è un diligente ed esatto artefice, che lavora lento ma bene, comprende perfettamente le mie idee e le colorisce a puntino. Ecco ora Ascanio, il mio nobile e grazioso discepolo, e il mio prediletto fanciullo; ei non ha certo il vigor di creazione che mette a soqquadro in un bassorilievo i battaglioni di due eserciti nè sa far aggrappare furiosamente gli orli d'un vaso agli artigli d'un leone o alle zanne d'una tigre. Non ha tampoco la fantasia audace che inventò le mostruose chimere e i draghi impossibili: no: ma all'anima sua, al suo corpo è ingenita un'idea del bello, sto per dire, divina. Chiedetegli di posare un angelo, o d'aggruppar ninfe, e nulla ag-

guaglierà la sua poesia squisita e la perfetta sua grazia. Con Pagolo ho quattro braccia, con Ascanio ho due anime, oltre a che egli mi ama, ed io godo d'avere al mio fianco un cuor puro e devoto com'è il suo.

Mentre il suo maestro così parlava, Ascanio tenevasi ritto vicino a lui, con modestia, ma senza impaccio, in un atteggiamento elegante, e la signora d'Etampes non poteva distorre gli sguardi dal giovine e leggiadro Italiano cogli occhi e i capelli neri, che pareva una copia viva dell'Apollino.

— Se Ascanio, ella disse, è tanto perito ne' lavori graziosi, e voglia recarsi una mattina al mio palazzo d'Etampes, io gli darò gemme ed oro, da cui potrà farmi sbocciare qualche fiore ammirabile.

Ascanio s'inchinò con un dolce sguardo di ringraziamento.

— Ed io, soggiunse il re, assegno tanto a lui quanto a Pagolo cento scudi d'oro all'anno.

— M'incarico io a far sì che guadagnino questo denaro, sire, disse Benvenuto.

— Ma, e chi è quella bella fanciulla dalle lunghe ciglia che si nasconde in quel canto? ripigliò Francesco I, avvedendosi allora soltanto di Scozzona.

— Oh! non badate a lei, sire, rispose Benvenuto aggrottando le ciglia; ell'è l'unica bella cosa di quest'officina che non bramo si osservi.

— Ah! voi siete geloso, messer Benvenuto?

— Dio buono! sire, non mi garba che mi si tocchi il mio. Egli è, sia detto senza confronto, come se alcuno si ficcasse in capo di pensare alla signora d'Etampes: voi montereste sulle furie, non è vero, sire? Or bene; per me Scozzona è la mia duchessa.

La duchessa che contemplava Ascanio, scossa così d'improvviso, si morse le labbra; molti cortigiani non poteron tenersi di sorridere, tutte le dame bisbigliarono, e quanto al re, ei rise di cuore.

— Via, via, in fe' di gentiluomo, la vostra gelosia è giusta, Benvenuto, e da artista a re è facile intendersi. Addio, amico, vi raccomando le mie statue: comincierete naturalmente da Giove, e quando avrete compiuto il modello, me lo mostrerete. Addio di nuovo, e buona fortuna; ci rivedremo al palazzo di Nesle!

— Si fa presto a dire ch'io venga a mostrarvelo, sire, ma come entrerò al Louvre?

— Il vostro nome sarà dato alle porte, coll'ordine d'introdurvi nelle mie stanze.

Cellini s'inchinò, e, seguito da Pagolo ed Ascanio, accompagnò il re e la corte sino alla porta della via, ove giunto, piegò un ginocchio, e baciò la mano a Francesco I dicendogli con voce commossa:

— Sire, voi, già m'avete, per mezzo di monsignor di Montluc, salvato dalla prigionia e forse dalla morte; m'avete ricolmo di ricchezze, avete onorato della vostra presenza il mio povero studio: ma ciò che supera tutto, sire, ciò di che non trovo il modo di ringraziarvi, è il vostro farvi incontro con tanta magnificenza a' miei voti. Noi non lavoriamo di consueto se non per un'eletta schiatta sparsa per li secoli: ma io avrò avuto la fortuna di trovar vivo un giudice, presente sempre, sempre illuminato. Non fui fino ad ora se non l'artiere del futuro, concedete che lo mi dica quindinanzi l'orefice di Vostra Maestà.

— Mio artiere, mio orefice, mio artista e mio amico, Benvenuto, se questo titolo non vi par da meno degli altri. Addio, o meglio, a rivederci.

È inutile dire che tutt'i principi ed i signori, ad eccezione della duchessa d'Etampes, imitarono il re e furono larghi a Cellini di cortesie e d'elogi. E com'essi furono tutti partiti, Benvenuto, rimasto solo nel cortile coi suoi due allievi, questi gli resero grazie, Ascanio con effusione, Pagolo quasi per forza.

— Non mi ringraziate, cari figliuoli, chè non vale la pena. Ma uditemi; se credete veramente d'avermi qualche obbligo, voglio, poichè quest'argomento ci venne innanzi oggi, richiedervi d'un servigio: si tratta di cosa che mi tocca nel profondo del cuore. Avete inteso quel che ho detto al re intorno a Caterina; quel che ho detto corrisponde appieno a quel che mi sento dentro di me. Quella fanciulla è necessaria alla mia vita, cari amici: alla mia vita d'artista, perch'ella si presta sì giocondamente, il sapete, a servirmi di modello; alla mia vita d'uomo perchè credo che la mi ami. Or bene, ve ne prego; bench'ella sia bella, e voi siate giovani al pari di lei, non rivolgete i vostri pensieri alla Caterina: non mancano al mondo altre belle fanciulle in quantità! Non lacerate il mio cuore, non fate oltraggio alla mia amicizia, gettando sulla mia Scozzona uno sguardo troppo ardito, ed anzi invigilate su lei mentr'io sono lontano e consigliatela come fratelli. Ve ne scongiuro, poichè io conosco il mio naturale, sento quel che sono, e attesto Dio che, se m'accorgessi mai di qualche male, spaccerei lei ed il suo complice insieme.

— Maestro, disse Ascanio, io vi rispetto come mio maestro, e vi amo come mio padre; vivete tranquillo.

— Dio benedetto! esclamò Pagolo, giungendo le mani, il ciel mi guardi dal solo pensare un'infamia siffatta! Non so io forse che vado a voi debitore di tutto, e non sarebbe un abbominevole delitto abusare della santa fiducia che mi dimostrate, ricambiando i vostri benefizii con sì vile perfidia?

— Vi ringrazio, amici, disse Benvenuto stringendo loro le mani; vi ringrazio le mille volte; sono contento e mi fido di voi. Ora, Pagolo, ripiglia il lavoro, poichè ho promesso al signor di Villeroi di dargli domani il sigillo intorno al quale t'adoperi, mentre Ascanio ed io andiamo a visitare lo stabile di cui il nostro grazioso re si è compiaciuto gratificarmi, e del quale domenica prossima, per riposarci, entreremo colle buone o colle brusche in possesso.

Poscia, indirizzandosi ad Ascanio:

— Su, Ascanio, gli disse, andiamo a vedere se quel famoso soggiorno di Nesle, che ti parve di fuori sì conveniente, è meritevole della sua riputazione anche dentro.

E prima che Ascanio avesse il tempo di fare la menoma osservazione, ei gittò un'ultima occhiata all'officina per assicurarsi se ciascun artiere era al suo posto, diede una legger palmata sulla guancia pienotta e rubiconda di Scozzona, e dato di braccio al suo discepolo, lo trasse verso la porta ed uscì con lui.

VI.

A CHE SERVANO LE ALE.

Essi non avevano ancora fatti dieci passi nella strada, che incontrarono un uomo di circa cinquant'anni, esilissimo della persona, ma di fisionomia vivace ed intelligente.

— Ero appunto in traccia di voi, Benvenuto, disse il nuovo personaggio, che Ascanio salutò rispettosamente ed a cui Benvenuto porse amichevolmente la mano.

— È per affare d'importanza, mio buon Francesco? disse il cesellatore; se così è, torno indietro con voi, ma se non veniste che per vedermi, allora possiamo fare una passeggiata insieme.

— Venivo per darvi un consiglio, Benvenuto.

— Son qua ad ascoltarlo. Un consiglio dato da un amico riesce sempre caro e vantaggioso.

— Ma non posso dirvelo che in secreto.

— Questo giovine è come un altro me stesso: parlate pure, Francesco.

— L'avrei già fatto se avessi creduto poterlo fare, rispose l'amico di Benvenuto.

— Vi chieggo scusa, maestro, disse Ascanio, tirandosi in disparte.

— Bene! va adunque solo in quel sito al quale eravamo diretti, figliuol mio: ti è noto che quello che tu fai è per ben fatto. Esamina il tutto minutamente, osserva se l'officina ha luce bastante, se il cortile è acconcio per fondere, se vi è mezzo di separare il nostro studio da quello

degli altri artefici. Non dimenticarti del giuoco del pallone.

Ciò detto, Benvenuto prese il braccio dello straniero, salutò della mano Ascanio, e riprese la strada che conduceva all'officina, lasciando il giovane ritto ed immobile in mezzo alla via di Saint-Martin.

Diffatti nell'incarico che il suo maestro avevagli dato, vi era di che mettere in iscompiglio l'animo di Ascanio; il di lui turbamento era stato grande allorchè Benvenuto l'aveva invitato a far insieme con lui la visita; si giudichi quanto più grande divenne quando fu incaricato di recarvisi da solo.

Così egli che per due domeniche aveva veduto Colomba senza osar di seguirla, e la terza l'aveva seguita senza osar di parlarle, egli medesimo stava per presentarsi a lei in casa sua: e perchè? Per visitare il palazzo di Nesle, che nella seguente domenica, e a guisa di ricreazione, Benvenuto intendeva di togliere, per amore o per forza, al padre di Colomba. La congiuntura era difficile per chicchessia; per un innamorato, all'era terribile.

Per buona sorte, correva un buon tratto dalla strada Saint-Martin al palazzo di Nesle; se la distanza fosse stata di duo passi, Ascanio non li avrebbe fatti, ma come alla era di mezza lega, ei si pose in cammino. Imperciocchè, non ha cosa che più ci addomestichi col pericolo, quanto il tempo o la distanza che ce ne separa, e per tutte le anime forti o per tutte le natura beate la ponderazione è un soccorso potente. A quest'ultima categoria apparteneva Ascanio: e poichè non si usava ancora a quel tempo fingersi d'esser annoiati della vita prima d'averne fatto sperienza, tutte le impressioni di lui erano schiette, e manifestavano sinceramente la gioia col riso, il dolore col pianto. La maniera era cosa presso a poco incognita nella vita come nell'arte, ed un giovine e bel garzone di vent'anni non si teneva allora menomamente umiliato di confessare che era felice.

Ora in quel grande turbamento d'Ascanio v'era una certa felicità. Egli non aveva sperato di rivedere Colomba se non la domenica successiva, ed era in procinto di rivederla quel giorno medesimo: ne guadagnava sei dì, e sei dì d'attesa sono, ognuno il sa, sei buoni secoli secondo i computi degl'innamorati.

Laonde, di mano in mano ch'ei si appressava alla meta, la cosa appariva più semplice agli occhi suoi; egli stesso, è vero, aveva dato a Benvenuto il consiglio di domandare al re il soggiorno di Nesle per far di esso la sua officina; ma Colomba poteva ella adirarsi con lui perch'egli aveva cercato d'avvicinarsi a lei? L'orefice fiorentino non potea, è vero, impossessarsi dell'antico palazzo di Nesle se non a detrimento del padre di Colomba, che il riguardava per suo; ma quel danno era forse reale, dappoichè messere Roberto d'Estourville non vi dimorava? D'altra parte, Benvenuto aveva mille maniere di pagarne la pigione: un nappo donato al prevosto, un monile presentato a sua figlia (e Ascanio s'incaricava di far il monile) potevano e dovevano, in quel tempo di splendore delle arti, aggiustar molte cose. Ascanio aveva veduto granduchi, re e papi vendar quasi la corona, lo scettro e la tiara per comperare uno di que' portentosi gioielli che uscivano dalle mani del suo maestro: onde, in fin del conto, o supposto che le cose si componessero in tal maniera, messer Roberto dovrebbe rimanerne grato a maestro Benvenuto, poichè maestro Benvenuto era tanto generoso che, se messer d'Estourville si comportasse da valentuomo (Ascanio n'era sicuro), si comporterebbe da re.

Giunto a termine della via Saint-Martin, Ascanio si riguardava dunque come un messaggiero di pace, eletto dal Signore a mantenere il buon accordo fra le due potenze: tuttavia, a malgrado di tal convinzione, Ascanio, al quale non incresceva — gl'innamorati sono enti molto strani — d'allungare il cammino d'alquanti minuti, in luogo di traversare la Senna in battello, risalì lungo la costiera, o passò il fiume al ponte Aux-Moulins: e fors'anche ei s'era messo per quella strada perchè l'aveva fatta il dì prima nell'andar dietro a Colomba. Del rimanente, qualunque fosse la cagione che l'aveva indotto a quel giro, fatto sta che dopo venti minuti circa era dirimpetto al palazzo di Nesle.

Ma, giunto colà, allorchè vide la posterla a sesto acuto che gli conveniva varcare, quando ebbe dinanzi il grazioso palazzo gotico che spingeva di sopra al muro i suoi avelti pinacoli, quando pensò che al di là di quelle persiane, chiuse a mezzo pel caldo, era la sua bella Colomba, tutto il prestigio dei ragionamenti che aveva accozzati per via si dileguò tosto, come quelle vane forme che pigliano talora le nuvole, e che il vento distrugge con un colpo d'ala: ei rimase da solo a solo colla realtà, e la realtà non gli parve gran fatto confortante.

Nulladimeno, dopo una pausa d'alcuni istanti, pausa tanto più strana che per l'ardore del sole egli era affatto solo sulla costiera, Ascanio comprese che era necessario appigliarsi a un partito; e l'unico partito cui potesse appigliarsi era quello d'entrar nel palazzo. Egli s'avanzò dunque fin sulla soglia ed alzò il battaglio dell'uscio; ma sa Dio quando l'avrebbe calato, se in quella e per caso la porta non si fosse dischiusa, ed ei non si fosse trovato di fronte ad un uomo di trent'anni, che aveva faccia di valletto insieme a di contadino, ed era il giardiniere di messere d'Estourville.

Ascanio ed il giardiniere indietreggiarono ciascuno d'alcuni passi, e questi disse a quello:

— Che cosa volete? che domandate?

Ascanio, forzato ad andare innanzi, raccolse tutto il suo coraggio, e rispose arditamente:

— Domando di visitare il palazzo.

— Come! visitare il palazzo! esclamò stupefatto il giardiniere, e in nome di chi?

— In nome del re, rispose Ascanio.

— In nome del re! replicò il giardiniere. Gesummaria! vuol egli forse riprenderselo!

— Può darsi.

— Ma che significa?....

— Dovete sapere, buon uomo, disse Ascanio con una disinvoltura, di cui restò pago egli stesso, ch'io non debbo rendarvi ragione de' fatti miei.

— È giusto. E a chi volete parlare?

— Il signor prevosto è egli in casa? domandò Ascanio, il quale sapeva benissimo che messer d'Estourville non vi era.

— No, signore; egli è al Châtelet.

— Bene; e chi lo rappresenta in sua assenza?

— C'è sua figlia, la signora Colomba.

Ascanio si sentì divenir rosso sino agli orecchi.

— E poi, continuò il giardiniere, c'è anche madonna Pierina. Il signore vuol egli parlare a madonna Pierina, o alla signora Colomba?

Questa domanda era semplicissima, eppure ella fece sorgere un tremendo conflitto nell'anima d'Ascanio; aperse la bocca per dire che voleva vedere la signora Colomba, ma, come se parole tanto arrischiate rifiutassero d'uscire dalla sua bocca, chiese di madonna Pierina.

Il giardiniere, il quale non s'immaginava che la sua domanda fosse stata cagione d'un sì gran turbamento, chinò il capo in segno d'obbedienza, e s'inoltrò nel cortile, verso la porta interiore del Petit-Nesle; Ascanio lo seguì e gli convenne attraversare un secondo cortile, poi una seconda porta, poi un giardinetto, poi gli scalini d'una gradinata. Infine una lunga galleria, all'estremità della quale il giardiniere aperse un uscio e disse:

— Madonna Pierina, è qua un giovine che dimanda di visitar il palazzo a nome del re.

E traendosi allora in disparte, fece luogo ad Ascanio, che comparve sul limitare dell'uscio.

Ascanio s'appoggiò alla parete; poichè una nuvola gli s'era distesa sugli occhi; una cosa naturalissima ma ch'egli non aveva potuto prevedere, era successa: madonna Pierina era colla Colomba, ed ei si trovava dinanzi ad entrambe. Madonna Pierina, seduta al filatoio, traeva la chioma

alla rocca, Colomba stava al telaio e ricamava un arazzo, ed ambedue, levata di conserva la testa, drizzarono gli sguardi alla porta.

Colomba raffigurò subito Ascanio; ella l'aspettava, quantunque la sua ragione le avesse detto ch'ei non doveva venire, e quanto a lui, allorchè vide rivolti a sè gli occhi della fanciulla, benchè lo sguardo che da quegli occhi usciva fosse d'un dolcezza infinita, stimò d'esser presso a morire.

Imperciocchè, egli aveva prevedute mille difficoltà, supposti aveva mille ostacoli nel farsi strada alla sua diletta; quegli ostacoli dovevano dargli ardore, quelle difficoltà dovevano fortiearlo, ed ecco al contrario, che le cose erano andate alla buona e con tutta naturalezza come se a primo tratto Dio, tocco dalla purezza del loro amore, l'avesse patrocinato e benedetto; ecco ch'ei si trovava innanzi a lei quando men se lo sperava, onde che, di tutto quel bel discorso ch'aveva preparato, la cui calorosa eloquenza doveva stupefarla ed intenerirla, ei non rinveniva più nè parola, nè sillaba.

Colomba, dal canto suo, rimaneva immobile e muta. Quelle due giovani e pure anime che, quasi maritate anticipatamente nel cielo, già sentivano d'esser l'una dell'altra, che l'una volta fra lor raccostate, si dovevan commescere e formarne una sola, come quelle di Salmace e d'Ermafrodito, spaventate da quel primo incontro, tremarono, titubarono e restarono mute.

Madonna Pierina, levandosi a mezzo sulla seranna, togliendosi dalla cintola la conocchia ed appoggiandosi al rocchetto del filatoio, fu la prima a romper il silenzio:

— Che dice mai quell'imbecille di Rambaldo? disse la degna guardiana. Avete voi inteso, Colomba? E siccome Colomba non rispondeva: — Che chiedete, signorino? continuò a dire, facendo alcuni passi alla volta d'Ascanio. Ma Dio mi aiuti, ella prese a esclamare, ravvisando con chi parlava, egli è quel gentil cavaliere, il quale, nelle tre scorse domeniche, m'offerse tanto garbatamente l'acqua santa alla porta della chiesa! In che posso servirvi, bel giovinetto?

— Vorrei parlarvi, balbettò Ascanio.

— A me sola?

— A voi... sola...

E Ascanio, così rispondendo, diceva a sè stesso ch'egli era un imbecille.

— Dunque venite per questa parte, giovinotto; venite, disse madonna Pierina, aprendo una porta laterale e facendo segno ad Ascanio che la seguisse.

Ascanio la seguì: ma, nel seguirla, gettò su Colomba una di quelle lunghe occhiate, alle quali gl'innamorati hanno la virtù di far dire tante cose, e che, per molto prolisse ed inintelligibili che sieno altrui, a lungo andare, son sempre comprese dalle persone a cui vengono indirizzate. E senza dubbio Colomba nulla perdè del suo significato, poichè avendo i suoi occhi, senza ch'ella sapesse il come, incontrati quelli del giovine, egli arrossì fuor di modo; e siccome ella pure si sentiva arrossire, chinò lo sguardo sul suo arazzo e si accinse a spogliare un povero fiore, che non ne aveva colpa di sorta. Ascanio vide quel rossore, e arrestandosi di subito, fece un passo verso Colomba; ma in quella, madonna Pierina, voltandosi, chiamò il giovine, che fu costretto ad andare con lei: e non sì tosto egli passò la soglia dell'uscio, Colomba depose l'ago, lasciò cadere le braccia lungo i due lati della seggiola, riversando la testa, e mandò un forte sospiro, nel quale, per uno di quegli inesplicabili misteri del cuore, si collegava col dolore di veder Ascanio allontanarsi un certo piacere di non più sentirlo presente.

Ascanio dal canto suo rimase non solo addolorato, ma stizzito contro Benvenuto, che data gli aveva una così singolare incombenza; arrabbiato contro di sè, che non ne aveva saputo approfittar meglio: indispettito sopra tutto contro madonna Pierina, che aveva avuto il torto di farlo uscire nel momento in cui pareva che gli occhi di Colomba gli dicessero di restare.

Laonde, allorchè l'aia si trovò da sola a solo con lui e s'informò dell'oggetto della sua visita, Ascanio le rispose con un tal quale tuono burbero, risoluto com'era di vendicarsi in lei della propria goffaggine:

— L'oggetto della mia visita, cara madonna, è di pregarvi a mostrarmi il palazzo di Nesle, da un capo all'altro.

— Mostrarvi il palazzo di Nesle! sclamò madonna Pierina: E perchè volete voi visitarlo?

— Per vedere s'ei ci conviene, se ci avremo il nostro comodo, e se val la spesa che ci disturbiamo per venire ad abitarlo.

— Come! per venire ad abitarlo? L'avete dunque preso a pigione dal signor prevosto?

— No, ma sua maestà ce lo dona.

— Sua maestà ve lo dona! ripetè madonna Pierina, sempre più attonita.

— Appunto, rispose Ascanio.

— A voi?

— Propriamente no, cara madonna, ma al mio maestro.

— E chi è, di grazia, il vostro maestro, bel giovine? Certo qualche gran signore straniero, non è egli vero?

— Meglio che un gran signore, madonna Pierina: un grande artista, venuto a bella posta da Firenze per servir sua maestà cristianissima.

— Ah! ah! esclamò la buona donna, che non capiva gran fatto il discorso; e che fa egli il vostro maestro?

— Che fa? Fa di tutto: anelli da infilar nelle dita delle fanciulle; acquerecce da collocare sulle mense de' re, statue da mettere ne' templi di Dio; poi, ne' suoi momenti di ozio, assedia o difende le città, secondo che gli salta il grillo di far tremare un imperatore o di rinfrancare un papa.

— Dio benedetto! gridò madonna Pierina, e come si chiama il vostro maestro?

— Si chiama Benvenuto Cellini.

— La è curiosa; non conosco questo nome, mormorò l'aia. E qual è la sua professione?

— Egli è orefice.

Madonna Pierina guardò Ascanio con tanto d'occhi.

— Orefice! ella ripetè, orefice! E credete voi che messere il prevosto vorrà cedere il suo palazzo a un.... orefice!

— Se nol cede, noi il piglieremo.

— A forza?

— A viva forza.

— Ma il vostro maestro non oserà far fronte al signor prevosto, m'immagino?

— Ei tenne testa a tre duchi e a due papi.

— Gesummaria! a due papi! Sta a vedere ch'egli è un eretico?

— È cattolico al pari di voi e di me, madonna Pierina; state pur di buon animo; il diavolo non è altrimenti nostro alleato, ma in mancanza del diavolo, abbiam dalla nostra il re.

— Capisco: ma il signor prevosto ha dalla sua una persona più potente.

— Chi mai, s'è lecito?

— La signora d'Etampes.

— Bene, siamo del pari, disse Ascanio.

— E se messer d'Estourville rifiuta?

— Maestro Benvenuto prenderà.

— E se messere d'Estourville si munisce come in una fortezza?

— Maestro Cellini ne farà l'assedio.

— Messer il prevosto ha ventiquattro armigeri, ricordatevene.

— Maestro Benvenuto Cellini ha dieci operai; onde, come vedete, siamo sempre del pari, madonna Pierina.

— Ma, di sua persona, messer d'Estourville è un gagliardo campione: nel torneo che si fece pel matrimonio di Francesco I, e' fu uno dei tenitori, e tutti coloro che osarono spezzar la lancia contro di lui furon gettati d'arcione.

— Niente di meglio, madonna Pierina! Egli è appunto

l'uomo che cercava Benvenuto, il quale non ha mai potuto trovare chi gli stesse a petto, e che, come messer di Estourville, fece morder l'arena a tutti i suoi avversarii: con questo, per altro, che, mentre le persone scavalcate dal vostro prevosto si reggevano di nuovo sulle gambe in capo a quindici giorni, quelle che si cimentarono col mio maestro non si rialzarono più, e tre giorni dopo erano fredde nel sepolcro.

— Ah! la finirà male, la finirà male! mormorò madonna Pierina. Si dice che accadano cose orrende, giovinotto, nelle città prese d'assalto.

— Fatevi coraggio, madonna, rispose Ascanio ridendo: voi troverete vincitori clementi.

— Se parlo così, caro figliuolo, replicò l'aia, alla quale non era discaro di procacciarsi un aiuto fra gli assedianti, parlo perchè ho paura che debba correre il sangue; poichè quanto al vostro vicinato, ei non può esserci se non graditissimo, atteso che si ha un po' difetto di compagnia in questo sciagurato deserto, dove messer d'Estourville ci ha confinate, sua figlia e me, come povere monache, benchè nè ella nè io non abbiam fatti i voti, per grazia di Dio. Ora, non è bene che l'uomo sia solo, dice la Scrittura, e quando la Scrittura dice l'uomo, si sottintende anche la donna: non siete voi di questo parere, giovinotto?

— Sens'ombra di dubbio.

— E noi, vedete, noi siamo sole, e per conseguenza tristissima in questo immenso soggiorno.

— Ma non vi ricevete mai alcuna visita? chiese Ascanio.

— Dio benedetto! Vi dico che siamo a peggior condizione delle monache. Le monache, almeno, hanno parenti, hanno amici che si recano a visitarle alla grata, ed inoltre hanno il refettorio dove si uniscono, parlano, conversano. La cosa non è molto ricreante, lo so bene; ma è sempre meglio che niente. Noi, all'incontro, non abbiamo altro che il signor prevosto, il quale viene di tempo in tempo a sgridare sua figlia perchè ella divien troppo bella, a quanto suppongo, poichè questa è la sola sua colpa, poveretta, e per isgridar me che non la tengo d'occhio con bastante severità a parer suo, ment'alla non vede anima viva, e ad eccezione delle parole che fa con me, non apre la bocca se non per recitare le sue orazioni! Onde vi prego, giovinotto, di non dire a nessuno che siete stato ricevuto qui, che avete visitato il Grand-Nesle, con me, e che dopo aver visitato il Grand-Nesle, siete venuto a chiaccherare con noi nel Piccolo.

— Come! esclamò Ascanio: dopo aver visitato con voi il Grand-Nesle, tornerò con voi nel Piccolo? Io dunque?... E Ascanio s'arrestò, avvedendosi che la sua gioia trascorreva tropp'oltre.

— Non mi pare che sarebbe ben fatto dopo esservi presentato come faceste alla damigella Colomba, la quale, in fin del conto, in assenza di suo padre è la padrona di casa, ed aver chiesto di parlare con me sola; non mi pare, dico, che sarebbe ben fatto lasciare la casa, senza pigliar un po' di commiato da essa. Per altro, se non vi garba, siete padrone, s'intende, d'andarvene direttamente pel Grand-Nesle, che ha la sua propria uscita.

— No, no, esclamò Ascanio. Per bacco! madonna Pierina, io mi vanto d'esser bene educato quant'altri al mondo e di sapere comportarmi cortesemente colle dame. Solo, madonna Pierina, visitiamo il palazzo, di cui si tratta senza mettere tempo in mezzo, poichè ho più fretta di quanto vi potete immaginare.

Infatti, or che Ascanio sapeva di dover ritornare pel Petit-Nesle, egli era oltremodo sollecito di volgere le spalle al Grande, e siccome, da parte sua, madonna Pierina avea sempre un ascoso timore di venire sorpresa dal prevosto quando meno sel figurava, non volle tener Ascanio in ritardo; per cui, levando un mazzo di chiavi dietro una porta, s'avviò dinanzi a lui.

Gettiamo dunque uno sguardo al palazzo di Nesle, dove stanno ormai per succedere i principali avvenimenti della storia che raccontiamo.

Il palazzo, o a meglio dire il soggiorno di Nesle, come veniva allora comunemente chiamato, occupava sulla riva sinistra della Senna il sito, sul quale fu poi eretto il palazzo di Nevers e si edificò in progresso la Zecca e l'Istituto. Egli terminava Parigi a sud-ovest, poichè al di là delle sue mura altro non si vedeva che il fosso della città e le verdeggianti spianate del Pré-aux-Clercs. Amaury, signore di Nesle in Piccardia, l'aveva fatto costruire verso la fine del secolo VIII, e Filippo il Bello da lui comperatolo nel 1308 ne fece fin d'allora il suo castello reale. Nel 1520 la Torre di Nesle, di sanguinosa e libidinosa memoria, n'era stata disgiunta per formar la costiera, il ponte sul fosso e la porta di Nesle: di modo che la tetra torre era rimasta sulla sponda del fiume isolata e mesta, come una peccatrice che fa penitenza.

Ma il soggiorno di Nesle era a sufficienza vasto perchè quella mancanza non dovesse essere sentita: esso era grande quanto un villaggio. Un'alta muraglia, traforata da un portico ad archi aguzzi e da una postierla ad uso della famiglia, difendeva dal lato la costiera; essa metteva in un ampio cortile tutto chiuso da muri, e quella seconda muraglia quadrangolare avova una porta a sinistra e una in fondo. Chi entrava, come Ascanio, per la porta a sinistra trovava una graziosa fabbrichetta nello stile gotico del XIV secolo, e quello era il Petit-Nesle, che aveva il suo giardino separato; entrando all'incontro per la porta del fondo, si vedeva a destra il Grand-Nesle, tutto di pietra e fiancheggiato da due torricelle, co' tetti acuti cinti di balaustri, la facciata angolare, le finestre elevate, le vetriere a colori, e con venti girandole che cigolavano al vento. Colà si avrebbero potuto alloggiara ben tre banchieri de'nostri tempi.

Poi, se procedevate innanzi, vi smarrivate in un labirinto di giardini e corticelle d'ogni fatta, e trovavate nei giardini un sito pel giuoco del pallone, un altro per la quintana, una fonderia; un arsenale; quindi venivano i cortili pel pollame, gli ovili, gli agghiacci, le scuderie: tanto spazio da starvi comodamente tre fittaiuoli de'nostri giorni.

Tutto, convien dirlo, era assai trascurato, e quindi in pessimo stato, poichè Rambaldo e i suoi due aiutanti bastavano appena ad aver cura del giardino del Petit-Nesle dove Colomba educava fiori e dove madonna Pierina piantava cavoli; ma tutto era spazioso, arioso, soleggiato, solidamente costrutto, e con un po' di studio e di spesa, si poteva farne la più magnifica officina da artista ch'avesse il mondo. Senza che, dato pure che il luogo fosse stato mille volte meno conveniente a quell'uopo, Ascanio ne sarebbe stato egualmente rapito, poichè il più importante per lui era accostarsi a Colomba.

Del rimanente, la visita fu corta: in un volgar di ciglio l'abile giovane ebbe veduto tutto, tutto scorso, tutto stimato. Il che vedendo, madonna Pierina, la quale s'era invano industriata di stargli dietro, avevagli dato senz'altro il mazzo delle chiavi, ch'egli, finita la perlustrazione, le restituì fedelmente.

— Ed ora, madonna Pierina, disse Ascanio, eccomi ai vostri comandi.

— Bene, torniamo dunque al Piccolo Nesle, poichè siete anche voi di parere che le convenienze il richieggono.

— Oh! certamente, sarebbe la maggiore delle scortesie operare altrimenti.

— Ma, dico, non fate motto a Colomba dello scopo della vostra visita.

— Dio buono! e di che le parlerò io dunque? esclamò Ascanio.

— Come perdete presto la scrima, ragazzo! Non mi avete detto che siete orefice?

— Certo che il sono.

— Bene dunque, parlatele di gioielli; è questo un discorso che rallegra sempre il cuore della più savia. O siam figliuole d'Eva, o nol siamo; ed ogni figliuola d'Eva si compiace in quel che risplende. D'altra parte, ell'ha così

poche distrazioni nel suo ritiro, la poveretta, eh'è una vera opera meritoria ricrearla un tantino. Benchè, la ricreazione che converrebbe all'età sua sarebbe un buon marito, onde ogni qual volta messer Roberto vien qua, non tralascio mai di cantargli all'orecchio: Maritatela, quella povera fanciulla, maritatela.

E sens'avvedersi delle congbietture a cui la confessione di tal famigliarità poteva dar adito intorno alla sua condizione in casa del prevosto, madonna Pierina riprese la strada del Petit-Nesle, e rientrò, seguita d'Ascanio, nella sala dove lasciato aveva Colomba.

Colomba era ancora pensosa e meditabonda, e nel medesimo atteggiamento in cui l'abbismo veduta. Sol che, ben venti volte forse, il suo capo s'era rialzato e il suo sguardo aveva fissato la porta per cui era uscito il bel giovane: di maniera che, se taluno fosse stato testimonio di quelle ripetute occhiate, avrebbe potuto credere eh'ella lo attendesse. Pure, come appena vide la porta girare su' cardini, Colomba ripigliò il lavoro con tanta sollecitudine, che nè madonna Pierina, nè Ascanio poterono immaginare ch'ella lo avesse interrotto.

E come aveva ella indovinato che il giovine veniva dietro alla sua custode? Il magnetismo solo avrebbe potuto darne ragione, se il magnetismo fosse stato a quel tempo conosciuto.

— Vi riconduco il nostro dispensatore di acqua santa, cara Colomba, poichè egli è quel desso in petto e in persona, e non aveva sbagliato nel riconoscerlo. Io volea farlo uscire per la porta del Grand-Nesle, quand'egli m'ha fatto osservare che non aveva preso congedo da voi; e l'osservazione era giusta, poichè non vi siete detta poc'anzi neppur una parola. E sì che non siete mutoli nè l'uno nè l'altra, per grazia di Dio.

— Madonna Pierina.... interruppe tutto conturbata Colomba.

— Eh! via, non è necessario arrossire a quel modo; il signor Ascanio è un onesto giovine, come voi siete una savia donzella. Oltre di che egli è, a quanto sembra, un buon artefice di gioie, di vezzi e altri tali ornamenti, che per solito son molto cari alle belle fanciulle; ei verrà a mostrarvene, figliuola mia, se volete.

— Io non ho bisogno di niente, mormorò Colomba.

— Per ora, può darsi; ma giova sperare che non morrete come una prigioniera in questo malsdetto ritiro. Abbiamo sedici anni, Colomba: e verrà il giorno, in cui sarete una bella sposina promessa, alla quale si daranno ogni sorta di gioielli, poi una gran dama, alla quale saranno necessarii finimenti d'ogni maniera. Or bene, tanto fa dar la preferenza a quelli di questo giovine, che a quelli di qualunque artista, il quale certo non varrà al pari di lui.

Colomba era come al supplizio: Ascanio, cui le previsioni di madonna Pierina non rallegravano gran fatto, se ne avvide e accorse in aiuto della povera fanciulla, a cui un dialogo diretto doveva riuscire a gran pezza di minor imbarazzo che quel monologo per via d'interprete.

— Oh! signorina, egli disse, non mi negate il favore di recarvi alcuna delle mie opere: or mi sembra d'averle fatto per voi, e d'aver pensato a voi mentre le faceva..... Oh! sì, credetemi, poichè noi, lavoratori di gioie, mescoliamo talvolta all'oro, all'argento, alle pietre preziose, i nostri proprii pensieri. In que' diademi che coronano il vostro capo, in quelle armille che vi cingono le braccia, in quelle collane che v'accarezzano le spalle, in que' fiori, in quegli angelli, in quegli angeli, in quelle chimere, che facciamo balbettare a' vostri orecchi, poniamo talvolta rispettose adorazioni.

E siam costretti dirlo nella nostra qualità di storici: a queste dolci parole il cuor di Colomba si dilatava, poichè Ascanio, sì a lungo muto, parlava alla fine, e parlava come ella s'immaginava eh'ei dovesse parlare; poichè, senz'alzare lo sguardo, la giovinetta sentiva l'ardente raggio dei suoi occhi in lei fiso, e fin la pronunzia straniera di quella voce valeva una singolare attrattiva a quelle parole nuove ed incognite per Colomba, un suono gagliardo od irresistibile a quella lingua facile ed armoniosa dell'amore, che le fanciulle comprendono prima che la parlino.

— So bene, continuava Ascanio, cogli sguardi sempre immobili su Colomba, ben so che noi non aggiungiame niente alla vostra bellezza. Non si rende già più ricco il Signore adornando il suo altare. Ma almeno fregiamo la vostra grazia di quanto è soave e bello com'essa; a quando poveri ed umili fabbri d'incantesimi e di splendori, vi vediamo dal fondo della nostr'ombra passare in mezzo alla vostra luce, ci consoliamo dell'essere tanto al di sotto di voi, pensando che la nostr'arte v'innalza più ancora.

— Oh! signore, rispose nel massimo turbamento Colomba, le vostre belle fatture mi rimarranno probabilmente sempre estranee, od almeno inutili; io vivo nella solitudine e nell'oscurità, e lungi che tale oscurità e tal solitudine mi tornino di peso, confesso che mi piacciono, confesso che vorrei vivere sempre fra esse.... e pure, confesso ancora che vorrei vedere le vostre opere, non per me, ma per esse, non per abbellirmene, ma per ammirarle.

E tremante d'aver già detto troppo e forse di dire ancor più, Colomba, dopo questo parole, salutò ed uscì con tale rapidità che, agli occhi d'un uomo più intendente della materia, quell'uscita avrebbe potuto passare benissimo per una fuga.

— Oh! via, sia lodato il cielo, disse madonna Pierina, ella si riconcilia alcun poco colla civetteria. Per altro convien dire che voi parlate come un libro, giovinotto. Sì, in fede mia, è uopo credere che nel vostro paese ci sieno ricette per ammaliar la gente; poichè io medesima mi sono sentita a prima giunta inclinata a vostro vantaggio, e in verità desidero che il signor prevosto non vi abbia a dar gran noia. Orsù, a rivederci, giovinotto, e dite al vostro maestro che stia in guardia; avvertitelo che messer d'Estourville ha la cervice dura quanto il diavolo, ed è possentissimo in corte; onde, s'ei volesse dar retta a me, rinunzierebbe ad avere il Grand-Nesle, e specialmente ad impossessarsene per violenza. Quanto a noi, ci rivedremo, non è vero? Ma soprattutto, non istate a badare a Colomba: ella è, per la sola eredità di sua madre, buona memoria, più ricca che non occorra per appagare fantasie venti volte più costose, che quelle di cui le avete tenuto discorso. Poi, ascoltatomi, portate anche qualche bagattella di poco valore: ella penserà forse a farmi qualche regaluzzo. Per grazia di Dio, non siamo ancora in età da rifiutarci qualche ornamento; m'intendete, non è vero?

E giudicando che, ad esser meglio compresa, fosse necessario aggiungere l'atto alle parole, madonna Pierina posò una mano sul braccio del giovine, il quale si scosse come uomo destato di subito. In fatti, quant'era accaduto gli pareva un sogno; non comprendeva come si trovasse in casa di Colomba, e dubitava se quella candida apparizione, la cui voce melodiosa gli echeggiava ancora nell'udito, la cui leggiera forma gli era guizzata dinanzi gli occhi, fosse veramente colei per uno sguardo della quale il dì prima e la mattina medesima avrebbe dato la vita.

Onde, pieno il cuore della felicità presente e della speranza futura, ei promise a madonna Pierina tutto quello ch'ella voleva, senza ascoltar neppure ciò ch'ella chiedeva. Che gli importava? Non era egli pronto a dar tutto quanto possedeva, solo per rivedere Colomba? Indi, considerando egli stesso che una più lunga visita sarebbe inconveniente, si congedò da madonna Pierina, promettendole di ritornare il domani.

Nell'uscire dal Petit-Nesle, urtò quasi in due uomini, che s'apprestavano ad entrarvi, e al modo con che uno di quei due lo guardò, più ancora che all'abito suo, ei conobbe che colui doveva essere il prevosto. Nè i suoi sospetti tardarono a mutarsi in certezza, quando vide quei due uomini picchiare alla porta per la quale egli era uscito, ed allora si dolse di non essere partito più presto, poichè chi poteva dirgli se Colomba non avesse a patir la pena della sua imprudenza?

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 1 al 7 Aprile 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 196

Per togliere ogni aspetto d'importanza alla sua visita nel caso che il prevosto se ne fosse allarmato, Ascanio si allontanò senza neppur volgere il capo verso quel canto del mondo, del quale in quel momento avrebbe voluto essere il re.

Rientrando nell'officina, ei trovò Benvenuto assai preoccupato. L'uomo, che gli aveva arrestati per istrada, era Primaticcio, il quale accorreva da buon fratello ad avvisare Cellini che, durante la visita ch'era andato a fargli quella mattina Francesco I, l'imprudente artista avea trovato la maniera di farsi nella duchessa d'Etampes una nemica mortale.

— Mio padre! esclamò Colomba spaventata: poscia disse con voce sommessa: Gran Dio! lo avrebbe egli forse incontrato!

— Sì, vostro padre, cara fanciulla, ripetè madonna Pierina, rispondendo alla esclamazione che aveva udita: e con lui v'è anche un vecchio signore che non conosco.

— Un vecchio signore! disse Colomba, trasalendo come per istinto. Buon Dio, che significa ciò, madonna Pierina? questa è la prima volta, in due o tre anni, che mio padre vien qui accompagnato.

Ma poichè, ad onta del suo terrore, le era forza ubbidire conoscendo l'indole impetuosa del padre, ella raccolse

Colomba era ancora pensosa (pag. 24).

VI.

UN FIDANZATO ED UN AMICO.

Uno dei due uomini che entravano nel palazzo di Nesle quando Ascanio ne usciva era propriamente il prevosto di Parigi, il signor Roberto d'Estourville: diremo fra poco chi fosse l'altro.

Cinque minuti dopo la partenza d'Ascanio, e mentre Colomba, rimasta in piedi, se ne stava pensosa e triste, madonna Pierina entrò precipitosamente, avvisando la fanciulla che suo padre l'attendeva nella camera vicina.

tutto il suo coraggio, e si portò nella camera che aveva poco prima lasciata col sorriso sulle labbra: giacchè, malgrado la paura che provava per la prima volta, e della quale non sapeva rendersi ragione, ella amava il signor d'Estourville di un amore veramente figliale, e quantunque il prevosto non fosse troppo amorevole verso di lei, i giorni in cui riceveva sue visite, ella li notava como giorni di festa, in mezzo a quella vita triste e monotona.

Colomba si avanzava tendendo le braccia a schiudendo la bocca, ma il prevosto non le lasciò il tempo nè di abbracciarlo nè di parlare, e presale una mano, la condusse alla presenza dello sconosciuto, che aveva rivolte le spalle al gran focolare, la cui ricca caminiera era carica di fiori.

— Caro amico, diss'egli; ti presento mio figlie; poscia rivolgendosi a Colomba aggiunse; Colomba, questo zignore è il conte d'Orbec, tesoriere del re, e vostro futuro sposo.

Colomba mandò un leggier grido, ma tosto lo zoffocò per non mancare elle convenienze; le ginocchia le si piegarono e fu costretta ad appoggiarzi ad una scranna.

Se non che, a ben comprendere, massime nella disposizione d'animo in cui era Colomba, quant'aveve in sè di terribile quell'inazpettata presentazione, è d'uopo sapere chi era il conte d'Orbec. Certo, messere d'Esteurville, il padre di Colomba, non era bello; dalle folte sue sopracciglia, ch'ei corrugava al menomo ostacolo o fisico o morale che incontrava, zpiravo le durezza, e nelle tarchiata sua persona era non so quale aria di villania e d'imbecillita, che disponeva poco in favor suo; pure presso il conte d'Orbec egli pareva l'arcangelo Michele appo il dragone. Almeno, la tezta quadra e i lineamenti risentiti del viso del prevosto indicavano la risolutezza e la forza, meutre i suoi occhi lincei, grigi e vivaci attestavan l'intelligenza: laddove il conte d'Orbec, gracile, magro, allampato, colle sue lunghe braccia da ragno, la sua voce da zanzara e la sua lentessa de lumaca, non che brutto, appariva zchifoso: una bruttezza ztupida e perfida a un tempo, e la testa, ch'ei teneva curva e chinata in sulla zpalla, aveve un vil sorriso ed uno sguardo da traditore.

Pertanto, alla vista di quell'orrenda creatura, che le si offriva per consorte, mentre il suo pensiero e i suoi occhi erano pieni ancora del bel giovine, che usciva allora allora da quella medezima stanza, Colomba, come dicemmo, altro non aveva potuto che frenare il primo zuo grido; ma a ciò z'era ristretta la forza di lei, ed era rimazta pallida ed agghiacciata, guardando solamente con terrore suo padre.

— Ti chiedo scuse, amico, continuò il prevosto, della confusione di Colomba: prima, ell'è una piccola selvaggia che non uscì di qua da due anni, poichè, come ben zai, non ispira ora buon vento per le belle fanciulle: poi, a dire il vero, ebbi il torto di non darle notizia dei nostri disegni, cosa per altra parte inutile, sendo che le risoluzioni ch'io prendo non banno mestieri, ad essere effettuate, dell'approvazione di chi che sia: in fine, ella non sa chi tu sia, e che col tuo nome, colle tue grandi ricchezze e col favore della signora d'Etampez, zei in termine di toccare qualunque meta. Ma, ben ponderando, ella farà buon conte dell'onore che ci comparti, consentendo a congiungere l'antico tuo lustro alla nostra recente nobiltà: saprà che, amici da quaraot'anni....

— Lascia stare, mio caro, lascie stare, ti prego, interruppe il conte.

Indi, rivolgendosi a Colomba con quella sicuranza famigliare e insolente, che zi grandemente contrastava colla timidità dal povero Ascanio:

— Via, via, le disse, rinfrancatevi, cara figliuola, e tornate a tingere le vostre guancie di que' vaghi colori che sì ben vi convengono. Per bacco! io so beno che cosa è una fanciulla, ed anche una sposa, poichè ho già preso moglie due volte, piccina mia. Oh! non occorre turbarsi in tal modo; io non vi mette paura, voglio credere? aggiunse scioccamente il conte, rizzandosi zulla persona e lisciandosi colla mano i pochi peli che gli tenevano luogo di mustacchi e barbetta. Certo, vostro padre non agì da uomo prudente col darmi cozì di zubito il titolo di marito, che commuove un cuor giovinetto quando l'ode per la prima volta: ma vi ci avvezzerete, carina, e terminerete col proferirlo con quella vostra bocca graziosa... Or bene, che è questo! voi impallidite ancora! ciel mi salvi! ma par ch'ella ztia per tramortire....

E d'Orbec ztese le braccia per sorreggere Colomba; ma ella si scosse movendo un passo alldiztro, come se avesse temuto il suo tocco al par di quello d'un serpente, e trovando la forza d'articolare alquante parole:

— Scusate, zignore, scusate, padre mio, balbettò... scusate, non è niente; ma credeva, zperava...

— E che avete creduto? che avete sperato? via, dite su, chiese il prevosto, fissando sulla giovinetta i zuoi occhi lampeggianti e irritati.

— Che mi permettereste di rimaner sempre con voi, caro padre, riprese Colomba. Dopo la morte della mia povera madre, non zvete più se non la mia affezione, le cure mie, ed aveva pensato....

— Tacete, Colomba, replicò in tuono imperativo il prevosto. Non sono ancor tanto vecchio d'aver bisogno d'una guardiana; e voi siete ormai in età da accasarvi.

— Dio buono! disse d'Orbec, intromettendosi di nuovo nel discorso; accettatemi senza tante cerimonie, gioia mia. Con me sarete felice quanto si può essere, e più d'una vi invidierà, ve ne assicuro. Io son ricco, perdina, e pretendo che mi facciate onore; andrete a corte, e ci andrete così sfarzosa, da muovere invidia, non dirò alla regina, ma alla zignora d'Etampes medesima.

Non so quali pensieri zorgessero a queste ultime parole nel cuor di Colomba; ma il rossore le colorò nuovamente le gote; ed ella trovò modo di rizpondere al conte, ad onta del severo sguardo col quale il prevosto, la minacciava:

— Chiederò almeno a mio padre, monzignore, il tempo di pensare alla vostra proposizione.

— Che vuol dir ciò? esclamò con violenza messer d'Estourville. Neppur un'ora, neppur un minuto. Voi ziete da queste momento la fidanzata del conte, capite? E sareste zua moglie fin da questa sera, se fra un'ora ei non fosse coztretto a partire per la sua contea di Normandia; e ben sapete che le mie volontà sono ordini. Pensare! corpo del diavolo! D'Orbec, lasciamo questa pettegola; da ora innanzi ell'è tua, caro amico, e verrai a pretenderla quando vorrai, intanto andiamo a visitare la vostra futura dimora.

D'Orbec voleva rimanere per aggiungere ancora una parola a quelle ch'aveve dette, ma il prevosto lo prese pel braccio e il trasse con sè borbottando: ond'ei si contentò di salutare Colomba col suo maligno sorriso ed uscì con messer Roberto.

Dietro di essi e per la parte laterale entrò in quel mentre madonna Pierina: udito il provosto alzare la voce ell'accorreva, immaginandu ch'egli avesse dato a sua figlia una delle solite risciacquate; giunse in tempo per accoglierla fra le braccia.

— O Dio mio, Dio mio, gridò la poveretta, recandozi agli occhi la mane come per non vedere quell'odioso di Orbec, benchè fosse già uscito; o Dio mio, a queste dunque io doveva riuscire? O mie dorate chimere, mie malinconiche zperanze, eccovi dunque perdute, svanite, nè mi resta più che morire.

È inutile domandare se così fatta esclamazione, congiunta alla debolezza ed al pallore di Colomba, atterrisse madonna Pierina, e insieme destasse la curiosità sua. Ora, ziccome dal suo canto Colomba aveva bisogno di sollevare il cuor suo, ella raccontò alla zua degna aia, versando le lagrime più amare che avesse versate mai, quant'era successo fra il conte d'Orbec, suo padre e lei. Madonna Pierina concesse che il fidanzato non era nè giovine, nè bello; ma ziccome, per zuo avvizo, la peggiore disgrazia che incontrar potesse a una donna era quella di rimanere zitella, ella sostenne a Colomba che meglio era alla fine avere un marito vecchio e brutto, ma ricco e possente, che non averne di nessuna fatta. E poichè tale teorica ripugnava al cuor di Colomba, la fanciulla si ricondusse nella zua camera, lasciando che madonna Pierina, l'immaginazione della quale era fecondissima, formasse intorno a lei mille bei disegni, pel futuro giorno in che z'innalzerebbe dall'uffizio di cuztode della damigella Colomba al grado di dama di compagnia della contessa d'Orbec.

Intanto il prevosto ed il conte cominciavano essi pure la visita del Grand-Nesle, fatta un'ora innanzi da madonna Pierina e da Ascanio.

La zarebbe cosa molto piacevole se i muri che, a quanto si dice, hanno occhi ed orecchi, avessero anche la lingua, e raccontassero a coloro che entrano ciò che hanno veduto

ed inteso dagli altri che escono; ma siccome i muri tacevano, e guardavano il prevosto ed il tesoriere, ridendo forse alla maniera che ridono i muri, parlava in lor vece il tesoriere sullodato.

— Affè mia, ei diceva traversando il cortile che conduceva dal Piccolo al Grand-Nesle, affè mia, ell'è bella assai la piccina; la è una moglie qual la voglio io, caro d'Estourville; savia, semplice e ben educata. Passata la prima procella, il tempo tornerà al bello, abbiatelo per sicuro, io la so lunga in questa materia! Tutte le donzellette desiderano un marito giovine, bello, spiritoso e ricco; or bene se non tutte, ho almeno la metà delle doti che si richieggono da me, e siccome pochi uomini possono dire altrettanto, quest'è già molto.

Poscia, occupandosi interamente del suo futuro palazzo, così parlò:

— Oh! sull'onor mio, quest'è un soggiorno magnifico, caro prevosto, e mi rallegro con te; staremo qui a maraviglia mia moglie, io ed i miei scrigni. In queste stanze abiteremo: in queste porrò i miei uffizii; in queste staranno i servi. Queste camere sono in pessimo stato; ma con alcune spese, che troveremo il mezzo di far pagare a sua maestà, le ridurremo in buonissima condizione. Ma, a proposito, d'Estourville, sei tu ben certo di conservare questo palazzo? Dovresti farti munire d'un atto di possesso in regola, poichè, infin del conto, se ben mi ricorda, il re non te lo ha propriamente donato.

— Non me l'ha donato, è vero, ripigliò ridendo il prevosto, ma mel lasciò prendere, ed è tutt'uno.

— Sì, ma se qualche altro ti facesse il brutto giuoco di domandarglielo nelle debite forme?

— Poh! ti so dire che non guadagnerebbe nulla a voler far valere il suo diritto; e, sicuro come sono del sostegno della signora d'Etampes e del tuo, il farei pentire ben bene delle sue pretensioni. No, no, nessun timore; e son tanto certo che il palazzo di Nesle è mio, quant'è certo, caro amico, che la mia figlia è tua: onde parti pure tranquillo e cerca d'esser presto di ritorno.

Mentre il prevosto diceva queste parole, della cui verità nè egli, nè il suo interlocutore non avevano motivo alcuno di dubitare, un terzo personaggio, condotto dal giardiniere Rambaldo, apparve sul limitar della porta che metteva dalla corte quadrangolare ne' giardini del Petit-Nesle.

Colui era il visconte di Marmagne, vagheggiatore anche egli della mano di Colomba; ma vagheggiatore sfortunato, gran gocciolone, piuttosto rosso che biondo, colle guance rosate, superbo di sè, arrogante, ciarliero, che si teneva per uom da conquiste riguardo alle donne, alle quali serviva spesso di mantello per nascondere i loro veri amori; tutto pieno d'orgoglio per la sua carica di secretario del re, carica che gli permetteva d'accostarsi a sua maestà al modo stesso che le si accostavano i suoi levrieri, i pappagalli e le scimie. Laonde il prevosto non si era lasciato all[illegible]nare dall'apparente favore e dalla superficiale famigliarità, di cui il visconte godeva presso la maestà sua: famigliarità e favore de' quali, così assicuravano, ei non andava debitore se non alla poco morale estensione che dava al suo ufficio; senza che il visconte di Marmagne aveva da gran tempo mangiato tutto il suo patrimonio, nè d'altro viveva che delle liberalità di Francesco I. Ora, quelle liberalità potevano da un dì all'altro cessare: nè messer Roberto d'Estourville era tanto privo di cervello da fidarsi, in cose di tale importanza, a' capricci d'un re sommamente capriccioso, e quindi aveva assolutamente respinto la domanda del visconte di Marmagne, confidandogli in secreto che la mano di sua figlia era da un pezzo promessa ad un altro. A motivo di tal confidenza, che rendeva ragione del rifiuto del prevosto, il visconte di Marmagne e ser Roberto d'Estourville erano rimasti, in apparenza, i migliori amici del mondo, benchè da quel tempo il visconte detestasse il prevosto, ed il prevosto per parte sua diffidasse del visconte, il quale, ad onta del suo fare cortese e amorevole, non era riuscito a celar il rancor suo ad un uomo così assuefatto, com'era ser Roberto, a leggere nell'ombra delle corti e nell'oscurità de' cuori. Per la qual cosa, ogni volta ch'ei vedeva comparire il visconte, il prevosto si apparecchiava a ricevere in lui un portatore di cattive nuove, le quali Marmagne aveva l'abitudine di porgere col pianto agli occhi e con quel dolore finto e studiato, che stilla a goccia a goccia il veleno di una ferita.

Quanto ad Orbec, il visconte di Marmagne era quasi in piena rotta con lui, e la loro era anzi una di quelle rare inimicizie di corte visibili ad occhio nudo. D'Orbec disprezzava Marmagne, perchè Marmagne non era ricco e non poteva farla da grande; Marmagne disprezzava d'Orbec, perchè questi era vecchio ed aveva per conseguenza perduto il privilegio di piacere alle donne: ed entrambi si odiavano, perchè ogni qual volta s'erano imbattuti nella medesima strada, l'uno aveva portato via qualche cosa all'altro.

Per lo che, quando appena si videro, i due cortigiani si salutarono con quel sorriso sardonico e freddo, che non s'incontra se non nelle anticamere de' palazzi, e che vuol dire: « Ah se non fossimo due vigliacchi, da quanto tempo un di noi sarebbe all'altro mondo! »

Pure, siccom'è debito d'uno storico dir tanto il bene quanto il male, è giusto confessare che rimasero contenti a quel saluto ed a quel sorriso, e che, senz'avere scambiata neppur una parola col visconte di Marmagne, il conte d'Orbec, accompagnato dal prevosto, uscì immantinente per la medesima porta per la quale era entrato il suo nemico. Ed affrettiamoci anche d'aggiungere che, malgrado l'odio che li disgiungeva, que' due uomini, presentandosi l'opportunità, eran pronti a ricongiungersi momentaneamente per far danno ad un terzo.

Uscito il conte d'Orbec, il prevosto rimase solo col suo amico, il visconte di Marmagne, e si avanzò con lieto viso verso di lui, che l'aspettò con aria mesta.

— Or bene, caro prevosto, gli disse Marmagne, rompendo pel primo il silenzio, voi siete molto allegro!

— E voi, caro Marmagne, rispose il prevosto, siete molto malinconico!

— Ma, voi già sapete, povero d'Estourville, che le avventure de' miei amici m'affliggono quanto le mie.

— Oh! sì, sì: conosco il vostro cuore, disse il prevosto.

— E quando vi ho veduto sì contento col vostro futuro genero il conte d'Orbec.... poichè il matrimonio di vostra figlia con lui non è più un segreto, ed io me ne congratulo, caro d'Estourville.

— Vi è noto già ch'io vi aveva detto da molto tempo che la mano di Colomba era promessa, caro Marmagne.

— Sì certo; ma quel che non giungo a comprender è come possiate acconsentire a separarvi da quella cara figliuola.

— Oh! non me ne separo mica, riprese messer Roberto. Mio genero, il tesoriere, farà varcare la Senna a tutt'i suoi scrigni, e verrà ad abitare il Grand-Nesle, mentr'io, nei miei momenti di libertà, abiterò il Piccolo.

— Povero amico! disse Marmagne, crollando il capo com'uomo profondamente afflitto, ponendo una sua mano sur un braccio del prevosto, e recandosi l'altra agli occhi per asciugare una lagrima, che non c'era.

— Come! povero amico? chiese messer Roberto. Orsù, dite, che cos'avete ad annunziarmi?

— Sono io forse il primo che vi dà tale infausta notizia?

— Qual notizia? parlate.

— Ben sapete, caro prevosto, che ci convien essere filosofi a questo mondo, e vi è un antico proverbio, che la nostra povera razza umana avrebbe ad avere continuamente in bocca, poich'esso compendia in sè tutta quanta la saggezza delle nazioni.

— E che proverbio è questo? Proseguite.

— L'uomo ordisce, caro amico, l'uomo ordisce e la fortuna tesse.

— E qual cosa ho io ordita, che la fortuna abbia a tessere? Via su, dite, e finiamola.

— Voi avete destinato il palazzo di Neslo a vostro genero e a vostra figlia?

— Certamente; ed essi vi fermeranno stanza, spero, prima che siano trascorsi tre mesi.

— Disingannatevi, caro prevosto, disingannatevi; il palazzo di Nesle, mentre vi parlo, non è più roba vostra. Scusate se vi reco quest'afflizione; ma ho pensato che fosse meglio, per la vostra indole un po' impetuosa, che questa notizia vi giungesse per la bocca d'un amico, il quale ve la comunicasse co' dovuti riguardi, anzichè per bocca di qualche mascalzone, il quale, lietissimo della vostra sventura, avrebbe potuto gettarvela brutalmente in viso. Ahimè! no, caro amico, il Grand-Nesle non è ora più vostro.

— E chi me l'ha ripreso?

— Sua maestà.

— Sua maestà!

— Ella medesima; onde vedete che il male è irreparabile.

— E quando?

— Questa mattina. Se le mie incombenze non mi avessero trattenuto al Louvre, ne sareste stato avvertito più presto.

— Vi avranno tratto in errore, Marmagne; ell'è qualche diceria, che i miei nemici si dilettano a spargere, e della quale voi vi faceste intempestivamente l'annunziatore.

— Non so che darei perchè non fosse vero, ma per mala sorte non parlo per aver udito da altri ma per aver udito io stesso.

— E che avete udito?

— Ho udito il re donare il vecchio Nesle ad un altro.

— E chi è costui?

— Un venturiere italiano, un certo orefice, che forse conoscete di nome, un garbuglione che si chiama Benvenuto Cellini, che giunse da Firenze due mesi or sono, a cui il re s'è affezionato non so perchè, e che sua maestà andò oggi stesso a visitare con tutta la sua corte nel palazzo del cardinal di Ferrara, dove quel sedicente artista ha piantato bottega.

— E voi dite ch'eravate presente quando il re fece dono del Grand-Nesle a quel manigoldo?

— Ero presente rispose Marmagne, articolando queste due parole sillaba per sillaba, e facendole sonare con lentezza e voluttà.

— Ah! ah! esclamò il prevosto; bene, io l'attendo il vostro venturiere; ei venga a prendere il dono regale.

— Come! avreste l'intenzione d'oppor resistenza?

— Chi ne dubita!

— A un ordine del re?

— A un ordine di Dio, a un ordine del diavolo; a qualunque ordine insomma, col quale si pretendesse di farmi uscire di qua.

— Badate, prevosto, badate, disse il visconte di Marmagne, oltre la collera del re, alla quale andate incontro, quel Benvenuto Cellini è di sua persona a temersi più che non pensiate.

— Sapete voi chi sono, visconte?

— Prima di tutto, egli ha la protezione del re — pel momento, è vero, ma l'ha.

— Sapete voi che io, prevosto di Parigi, rappresento il re al Châtelet, che vi seggo sotto un baldacchino, in veste corta, in mantello a bavero, colla spada a fianco, il cappello adorno di piume in testa ed in mano un bastone di comando di velluto azzurro?

— Poi vi dirò che quel mariuolo d'Italia accetta volentieri il conflitto, come da potenza a potenza, con ogni maniera di principi, di cardinali e di papi.

— Sapete voi che ho un suggello speciale, che rende autentici gli atti?

— Si aggiunge che quello scomunicato spadaccino ferisce, e senza ombra di scrupolo, tutti coloro che gli si oppongono.

— Ignorate forse ch'io ho dì e notte a' miei cenni una guardia di ventiquattro armigeri?

— Si dice ch'egli uccise un orefice, con cui aveva dei rancori, in mezzo ad un battaglione di sessanta uomini.

— Voi certo dimenticate che il palazzo di Nesle è munito, ch'egli ha merli in cima alle mura e feritoie di sopr'alle porte, senza parlare del forte della città, che da un lato lo rende inespugnabile.

— Si assicura ch'egli è esperto negli assedii, quanto Baiardo ed Antonio di Leyva.

— La vedremo.

— Io ne ho paura.

— Ed io l'aspetto.

— Orsù, volete che vi dia un consiglio, caro amico?

— Datelo, purchè sia breve.

— Non prendete a lottare con chi è più forte di voi.

— Più forte di me un misero artiere d'Italia! Visconte, voi mi fate dar nelle furie.

— Ma, sull'onor mio, potreste avere a pentirvene. So come parlo.

— Visconte, mi fate uscire de' gangheri.

— Considerate che quell'uomo ha il re dalla sua.

— Sia, ed io ho la signora d'Etampes.

— Sua maestà può vedere di mal occhio ch'altri resista al voler suo.

— L'ho già fatto, signore, e con perfetta riuscita.

— Sì, il so, nella faccenda del pedaggio del ponte di Nantes, ma...

— Ma che?

— Ma non si arrischia nulla, o non molto almeno, resistendo ad un re, ch'è debole e buono: laddove si arrischia tutto, mettendosi alle prese con un uomo forte e terribile, qual è Benvenuto Cellini.

— Corpo di tutto l'inferno! visconte, volete voi dunque farmi dar volta al cervello?

— Per lo contrario, io voglio anzi che vi conserviate saggio.

— Basta, visconte, basta. Ah! quel villano, vel giuro, avrà a pagarmi caro il momento che la vostra amicizia m'ha fatto passare.

— Dio il voglia, prevosto. Dio il voglia!

— Bene, bene, avete altro a dirmi?

— No, no, che mi ricordi, rispose il visconte, come s'ei cercasse qualche altra nuova che potesse far degno riscontro alla prima.

— Addio dunque, esclamò il prevosto.

— Addio, povero amico.

— Addio.

— Almeno vi avrò messo sulle difese.

— Addio!

— Non avrò a farmi verun rimprovero, e questo mi consola.

— Addio, addio.

— Buona fortuna!... Ma debbo dirvi, che, mentre vi fo quest'augurio, dubito molto di non poterlo veder compiuto.

— Addio, addio, addio!

— Addio!

E il visconte di Marmagne, gonfio il cuor di sospiri, col viso stravolto dal dolore, dopo aver stretta la mano del prevosto, quasi che prendesse per sempre commiato da lui, se ne andò, alzando al cielo le braccia. Il prevosto il seguì, e chiuse ei medesimo dietro di lui la porta che dava sulla strada.

Di leggieri si comprende che tal colloquio amichevole aveva dovuto in singolar modo accendere il sangue e commuover la bile di messer d'Estourville; onde egli appunto cercava su chi potesse sfogare la stizza, quando gli venne alla mente il giovine che aveva veduto uscire dal palazzo di Nesle, mentr'egli entrava col conte d'Orbec. Siccome Rambalde era colà presso, non stentò molto a trovar chi poteva dargli ragguaglio di quello sconosciuto, e facendo venire a sè il giardiniere con uno di quegl'imperiosi gesti

che non ammettono replica, gli domandò che sapesse intorno a colui.

Il giardiniere rispose che, essendosi la persona, della quale il suo padrone intendeva parlare, presentata a nome del re per visitare il Grand-Nesle, egli non aveva stimato conveniente disobbedirlo, e l'aveva condotto a madonna Pierina, che l'aveva cortesemente condotto da per tutto.

Ciò udendo il prevosto, si slanciò nel Petit-Nesle, a fine di chiedere schiarimenti alla degna aia: ma, per disdetta, ell'era da poco uscita per fare le provisioni della settimana. Rimaneva Colomba; ma siccome il prevosto non poteva neppur supporre ch'ell'avesse visto il giovine straniero, dopo i rigorosi divieti da lui fatti a madonna Pierina riguardo a' bei garzoni, non gliene fece neppur parola.

Poi, chiamato dai doveri del suo ufficio al Châtelet, se ne partì, ordinando a Rambaldo, sotto pena di dargli all'istante lo sfratto, di non lasciar entrar chicchessia e a nessun patto nel Grande e nel Piccolo Neale, e sopra tutto lo sciagurato venturiere che vi si era introdotto in quel giorno.

Laonde, allorchè Ascanio, a tenor dell'invito che gliene aveva fatto madonna Pierina, si presentò il domani coi suoi gioielli, Rambaldo si contentò di aprire uno sportello, e di dirgli attraverso delle spranghe di esso che il palazzo di Nesle era chiuso per tutti, e per lui specialmente.

Ascanio, come ben s'immagina, si ritrasse disperato; ma convien dirlo, non gli venne neppur in idea d'incolpare Colomba di quello strano accoglimento. La fanciulla non aveva su lui levato se non uno sguardo, non aveva profferito se non poche parole, ma v'era in quello sguardo tanto modesto amore, e tanta amorosa melodia in quegli accenti, che dal giorno innanzi Ascanio credeva d'avere come una voce d'angelo che gli cantasse nel cuore. Ei dunque a ragione pensò che, essendo stato veduto da messer Roberto d'Estourville, avesse egli dato il terribil ordine del quale era vittima.

VIII.

PREPARATIVI D'ASSALTO E DI DIFESA.

Ascanio era appena tornato nell'officina ed aveva informato Benvenuto della parte della sua visita, che si riferiva alla topografia del palazzo di Nesle, e questi vedendo che il luogo gli era assai conveniente, erasi rapidamente recato dal primo secretario delle finanze del re, il signor di Neufville, per farsi dare l'atto della reale donazione.

Urrà! gridarono tutti i compagni (pag. 32).

Il signor di Neufville, aveva voluto differire fino al giorno dopo per accertarsi della verità delle pretese di maestro Benvenuto, e benchè a questi fosse sembrata cosa sconveniente che non si credesse alla sua asserzione, pure la domanda gli parve legale, ed erasi sottomesso, deciso però di non concedere al signor di Neufville neppure un ritardo di mezz'ora.

All'indomani egli fu puntuale al convegno, e fu subitamente introdotto, il che parvegli di lieto presagio.

— Ebbene! signore, disse Benvenuto, l'Italiano è egli un bugiardo, o v'ha detto il vero?

— La pura verità, caro amico.

— Ne son soddisfatto.

— Il re mi ha dato ordine di trasferirvi l'atto di donazione nella debita forma.

— Sarà ben fatto.

— Per altro... continuò con esitanza il secretario delle finanze.

— Or via, che c'è d'altro? dite su...

— Per altro, se mi deste il permesso di darvi un buon consiglio...

— Un buon consiglio? Diavolo, che dite mai! è cosa rara, signor segretario: datemelo, datemelo pure!

— Vi consiglierei a cercar un altro luogo per la vostra officina, invece del palazzo di Nesle.

— Davvero? disse Benvenuto in modo ironico, vi par forse che non sia adattato?

— Non dico questo; sono anzi costretto a dirvi che ne trovereste difficilmente un migliore.

— E dunque?

— Ma esso appartiene ad un personaggio troppo alto, perchè possiate pigliarvela impunemente con lui.

— Appartengo io pure al nobile re di Francia, rispose Cellini, ed io non retrocederò finchè opererò in nome suo.

— Capisco; ma nel nostro paese, maestro Benvenuto, ogni signore è re in casa propria, e tentando di scacciare il prevosto dalla sua, voi ponete in pericolo la vostra vita.

— O presto o tardi dobbiamo morire, disse in tenor di sentenza Cellini.

— Onde, siete deciso?...

— Ad uccidere il diavolo prima che il diavolo mi uccida. Fidatevi pure di me, che m'intendo della materia, signor secretario. Dunque, il signor prevosto stia all'erta, e con esso stieno tutti coloro che tenteranno d'opporsi alle volontà del re, massime quando sarà affidato a Benvenuto Cellini l'incarico d'adempiere quelle volontà.

Ciò udendo, messer Nicola di Neufville aveva interrotto le sue osservazioni filantropiche, ed aveva allegate a pretesto mille cerimonie da compiere prima di consegnar l'atto: ma Benvenuto si era tranquillamente posto a sedere, dichiarando che non se ne andrebbe prima d'aver in tasca il documento, o che se fosse necessario pernottare colà, era risoluto e pernotterebbe, avendo già previsto il caso, ed essendosi presa la cura d'avvertire i suoi che forse nol rivedrebbero fino al dì appresso.

Allora messer Nicola di Neufville, che che dovesse accadere, fatta di necessità virtù, aveva consegnato a Benvenuto Cellini l'atto di donazione, dando tuttavia parte a Roberto d'Estourville di quant'era stato forzato a fare, parte per la volontà del re, parte per l'insistenza dell'orefice. Quanto a Cellini, egli era tornato a casa senza dir a nessuno quel ch'aveva fatto, aveva rinchiuso il documento nell'armadio, ove teneva le sue pietre preziose, e si era tranquillamente riposto al lavoro.

Tal notizia, trasmessa al prevosto dal secretario delle finanze, provava a messer Roberto che Benvenuto, come detto gli aveva Marmagne, stava fermo nel suo proposito d'impadronirsi, o per amore o per forza, del palazzo di Nesle. Il prevosto si pose dunque all'erta, raccolse i suoi ventiquattro armigeri, collocò sentinelle sulle mura, e non andò più al Châtelet, se non quando i doveri della sua carica vel forzavano assolutamente.

Se non che, i giorni passavano, e Cellini, pacatamente intento alle incominciate sue opere, non arrischiava il più lieve assalto. Il prevosto però era convinto che quell'apparente tranquillità altro non era che un'astuzia, e che il nemico voleva addormentare la sua vigilanza per coglierlo alla sprovveduta; onde messer Roberto, sempre cogli occhi alla vedetta, cogli orecchi sempre tesi, colla mente sempre desta, tuffato sempre nelle sue idee bellicose, guadagnava in quello stato, che non era nè di pace nè di guerra, non so qual febbre di ansietà, non so qual vertigine che minacciava, se quello stato durasse, di torgli il cervello, come al governatore di Castel Sant'Angelo; ei non mangiava più, non dormiva, dimagrava a vista d'occhi, e di quando in quando traeva d'improvviso la spada, pigliando a trinciar botte in aria gridando:

— Su, ei venga, ei venga, quello scellerato! venga, l'aspetto.

Ma Benvenuto non veniva; o perciò messer Roberto d'Estourville aveva alcuni momenti di calma, durante i quali persuadeva sè stesso che l'orefice aveva avuta la lingua più lunga che la spada, e ch'ei non oserebbe mai effettuare i suoi scomunicati disegni. E in uno di quei momenti appunto, Colomba, uscita per accidente dalla sua stanza, vide tutti quei preparativi di guerra e domandò a suo padre di che si trattasse.

— Si tratta di castigare un furfante, nient'altro, aveva risposto messer Roberto.

Or siccome il castigare era la professione del prevosto, Colomba non aveva chiesto neppur chi fosse il furfante del quale si apprestava la punizione; ed in oltre ell'era troppo occupata da altri pensieri, perchè non rimanesse paga di quella semplice dichiarazione.

Ed in vero, con una parola, messer Roberto fatto aveva un terribile cangiamento nella vita di sua figlia: quella vita sì dolce e semplice, sì oscura e solinga fino allora, somigliava ad un povero lago scompigliato dalla procella. Talvolta ell'avea indistintamente sentito che l'anima sua era addormita e vuoto il cuor suo; ma ella pensava che quella tristezza derivasse dalla sua solitudine, attribuiva quel difetto all'aver perduta, fanciulletta ancora, la madre; ed ecco a un tratto, la sua vita e il suo pensiero, il cuor suo e la sua mente erano tutti pieni, ma di dolore.

Oh! com'ella desiderava allora quel tempo d'ignoranza e di tranquillità, durante il quale la volgare, ma vigilante amicizia di madonna Pierina, bastava quasi alla felicità sua; quel tempo di speranza e di fede, in cui faceva assegnamento sull'avvenire, come sopr'un amico, quel tempo di figliale fiducia, nel quale credava all'affezione di suo padre! Ahimè! quell'avvenire era ormai l'odioso amore del conte d'Orbec; la tenerezza di suo padre era l'ambizione travestita da amore paterno. Perchè, invece ch'esser l'unica erede d'un nobile nome e d'una grande ricchezza, non era ella nata da qualche oscuro cittadino, di cui sarebbe stata la cura e l'amore? Ella avrebbe potuto allora vedere quel giovine artista che parlava in modo tanto commovente ed incantevole, quel bell'Ascanio, che pareva aver tanta felicità, tanto amore da dare.

Ma quando i palpiti del cuore, il rossor delle guancie avvertivano la Colomba che l'immagine dello straniero occupava da troppo lungo tempo il pensier suo, ella si condannava a cacciare quel soave fantasima, e vi riusciva mettendosi dinanzi agli occhi la miseranda realtà; ell'avea in oltre, dacchè suo padre le aveva fatti palesi i suoi disegni di matrimonio, severamente proibito a madonna Pierina di ricevere Ascanio, sotto nessun pretesto che fosse, minacciandola di tutto dire a suo padre s'ella disobbedisse, e siccome l'aia aveva stimato opportuno, nella tema d'esser tenuta per sua complice, di tacere gli ostili divisamenti del maestro d'Ascanio, la povera Colomba riputavasi ben munita da questo lato.

Nessun creda per altro che la dolce fanciulla, ch'abbiam veduta, fosse rassegnata ad obbedire qual vittima agli ordini di suo padre. No: ella si sentiva rivoltare all'idea della sua unione con quell'uomo che avrebbe odiato s'ella avesse saputo che fosse odio: e quindi volgeva sotto la sua pallida fronte mille pensieri, estranei fino allora alla sua mente, pensieri di resistenza e di ribellione, che tosto riguardava come delitti e de' quali chiedeva ginocchioni perdono a Dio. Allora, ella si proponeva d'andarsi gettare a' piè di Francesco I, ma aveva udito raccontare sottovoce che, in un incontro ben più terribile, la medesima idea era venuta a Diana di Poitiers, e ch'ella ci aveva lasciato l'onore. La signora d'Etampes poteva anch'ella proteggerla, sal-

varia, se volesse: ma il vorrebbe? non accoglierebb' ella con un sorriso i lamenti d'una fanciulla? Ell'aveva già veduto quel sorriso di sprezzo e di scherno sul labbro di suo padre, quando l'aveva supplicato a tenerla presso di sè; e quel sorriso le aveva trafitto il cuore.

Colomba non aveva più dunque altro rifugio che Dio; e perciò si metteva al suo inginocchiatoio cento volte al giorno, scongiurando il moderatore di tutte le cose a mandar qualcuno in soccorso della sua debolezza prima della fine de' tre mesi fatali che la separavano dal suo terribile fidanzato; o, se ogni umano aiuto era impossibile, a permetterle almeno d'andar a raggiungere la madre sua.

Quanto ad Ascanio, la sua vita non era meno turbata che la vita di colei ch'egli amava. Da venti volte, dopo quella in cui Rambaldo gli aveva significato l'ordine che gli vietava l'entrata del palazzo di Nesle, la mattina, prima che alcuno si fosse alzato, la sera quando tutti erano in braccio al sonno, ei s'era recato ad intrattenersi co' suoi pensieri intorno a quelle alte muraglie che il separavano dal cuor suo; ma neppur una volta, nè apertamente nè furtivamente, egli aveva tentato di penetrare in quel giardino. Era in lui ancora quel rispetto virginale dei primi anni, che protegge la donna amata contro quell'amore medesimo, ch'ella dee in progresso temere.

Ma ciò non impediva che Ascanio, pur cesellando il suo oro, pur legando le sue perle, pur incastonando i suoi diamanti, corresse dietro a mille pazze fantasie, senza noverar quelle, alle quali rivolgeva l'animo nelle sue passeggiate mattutine e notturne, o nei sonni agitati delle sue notti. Ora, quelle fantasie si riferivano al giorno, tanto temuto dapprima, or tanto da lui bramato, in cui Benvenuto doveva insignorirsi del palazzo di Nesle; poichè Ascanio conosceva il suo maestro, e tutta quella sua apparente tranquillità era la tranquillità del vulcano, che cova un'eruzione. Cellini aveva annunziato che tale eruzione seguirebbe la domenica seguente, ed Ascanio non ebbe neppur ombra di dubbio che la domenica seguente Cellini avesse compiuto il suo disegno.

Tuttavia tal disegno, da quanto aveva potuto vedere nelle sue passeggiate intorno al palazzo di Nesle, non sarebbesi effettuato senza ostacolo, in grazia della continua guardia che si faceva sulle mura di esso, imperciocchè Ascanio aveva osservato in quel palazzo tutti gli indizii di una piazza apparecchiata alla guerra. All'assalto s'opporrebbe quindi la difesa, e siccome la ròcca non pareva disposta a capitolare, era evidente ch'ella sarebbe stata espugnata.

Ora, in quell'istante supremo, la cavalleria d'Ascanio doveva appunto trovar il destro di far prova di sè. Si verrebbe alle mani, s'aprirebbe la breccia, s'avrebbe forse un incendio. Oh! d'alcun che di simile il giovine aveva mestieri! d'un incendio sopratutto, d'un incendio che ponesse i giorni di Colomba in pericolo! Allora ei si slanciava sulle scale vacillanti, sulle travi ardenti, per mezzo alle accese muraglie. Udiva la voce di lei che gridava mercè, le giungeva presso, l'alzava morente e quasi svenuta fra le braccia, la portava traverso abissi di fiamme stringendola al petto, sentendo il suo cuore battere sul cuor suo, respirando del suo respiro. Poi, tra mille rischi, tra mille perigli, la deponeva a' piedi di suo padre affanato, il quale gli conferiva allora il premio del suo coraggio, e congiungeva la fanciulla all'uomo che l'avea salvata, o pure, fuggendo su qualche tavola mal ferma gittata di sopr' al fuoco, il piè gli mancava, e tutti e due cadevano insieme e morivano abbruciati, confondendo i lor cuori nel loro supremo sospiro, in un primo ed ultimo bacio. E questa seconda sorte non era neppur essa da dispregiarsi per un uomo che non aveva migliore speranza d'Ascanio; poichè, dopo la felicità di vivere insieme l'uno per l'altro, non ci ha per gli amanti maggior gioia di morire insieme.

Tutti i nostri eroi passavano dunque, come si vede, i giorni e le notti agitatissimi, ad eccezione di Benvenuto Cellini, il quale pareva aver posto affatto da banda i suoi guerreschi proponimenti riguardo al palazzo di Nesle, e di Scozzona, che gl'ignorava.

Finalmente, poichè tutta la settimana trascorse nelle varie emozioni ch'abbiam dette, Benvenuto Cellini, il quale avea solamente lavorato durante i sette giorni che la compongono, conducendo quasi a fine il modello in creta del suo Giove, il sabbato, verso le cinque ore pomeridiane, indossò la sua cotta d'arme, abbottonò di sopra il giubbone, e detto ad Ascanio d'accompagnarlo, s'incamminò verso il palazzo di Nesle; dove giunto, prese a far il giro della piazza, esaminando i lati deboli, e cercando il più opportuno modo d'assedio.

L'impresa doveva presentare più d'una difficoltà, come aveva detto il prevosto al suo amico di Marmagne, come attestato aveva Ascanio al suo maestro, come infine Benvenuto poteva coi suoi occhi vedere. Il castello di Nesle aveva merli e feritoie, doppio muro dalla parte della Grève, e inoltre i fossi e gli spaldi della città dalla parte del Pré-aux-Clercs; era veramente una di quelle solide e maestose dimore feudali, che potevano perfettamente difendersi col loro sol masse, purchè le porte ne fossero saldamente chiuse, e respingere senza esterno soccorso i tagliaborse ed i ladri, ed inoltre, al bisogno, le soldatesche del re. Imperciocchè, così appunto andavan le cose in quell'ameno tempo, nel quale, il più delle volte l'uomo era obbligato a fare per proprio conto l'ufficio del bargello e de' birri.

Terminata la sua esplorazione, e pensando, giusta le regole della strategia antica e moderna, che convenisse intimare alla piazza d'arrendersi prima di stringerla d'assedio, Benvenuto andò a picchiare la porticella del piccolo Nesle, per la quale Ascanio era già entrato. Per lui, come per Ascanio, s'aperse lo sportello; ma questa volta, in luogo del pacifico giardiniere, s'affacciò ad esso una bellicosa alabarda.

— Che volete? domandò l'alabarda allo straniero, che avea bussato alla porta di Nesle.

— Prender possesso del palazzo, del quale venne fatta la cessione a me, Benvenuto Cellini, rispose l'orefice.

— Bene, aspettate, rispose il dabben sergente: e si affrettò, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto, d'andar ad avvertire messer d'Estourville.

In capo ad un istante ei tornò accompagnato dal prevosto, il quale, senza mostrarsi, tenendo il fiato, stette in ascolto in un canto, circondato da una parte della sua guarnigione, a fine di meglio giudicare della gravità del caso.

— Noi non sappiamo che cosa vogliate dire, rispose l'alabarda.

— Quand'ella è così, disse Benvenuto Cellini, trasmettete questa pergamena a messer il prevosto; quest'è la copia ratificata dell'atto di donazione.

E passò la pergamena per l'inferriata dello sportello, ed il sergente disparve per la seconda volta; ma siccome questa volta non aveva a far altro che stender la mano per consegnare la copia al prevosto, lo sportello si riaperse quasi subito.

— Ecco la risposta! disse il sergente, spargendo per l'inferriata la pergamena ridotta in pezzi.

— Benissimo! ripigliò Cellini colla maggior placidezza. Ci rivedremo.

E, tutto pago della diligenza con cui Ascanio aveva fatto con lui l'esame della piazza, e delle giudiziose osservazioni emesse dal giovine sulla futura impresa che si voleva tentare, rientrò nell'officina, affermando al suo allievo ch'egli avrebbe potuto essere un gran capitano se non fosse stato eletto a divenire un artefice ancora più grande: cosa che, nel vedere di Cellini, valeva a gran doppi di più.

Il domani, il sole si levò raggiante nel cielo, e come Benvenuto avea fin dal dì innanzi pregato i suoi artieri di recarsi a bottega, benchè fosse domenica, ciascun d'essi fu puntuale all'invito.

— Figliuoli, lor disse il maestro, io vi ho presi a' miei stipendii per lavorare d'oreficeria e non per combattere,

quest'è certo; ma da due mesi dacchè conviviamo, ci conosciamo già abbastanza gli uni gli altri, perchè, in una grave necessità, io abbia potuto far capitale su voi, come voi potete tutti e sempre far capitale su me. Sapete già di che si tratta: noi non abbiamo i comodi necessarii, ci manca l'aria e lo spazio in questa dimora, e non possiamo a modo nostro intraprendere grandi opere, nè tampoco gettare un po' valentemente. Il re, ne foste testimonii, si è degnato donarmi un alloggio più vasto e più comodo; ma, per ciò ch'ei non ha il tempo d'occuparsi di questi minuti particolari, lasciò a me la cura d'accasarmivi da me stesso. Ora, altri non vuole cedermi quell'alloggio, generosamente concedutomi dal re: e quindi convien prenderlo. Il prevosto di Parigi, che il tiene contro l'ordine di sua Maestà (e' pare che così si usi in questo paese) non sa con qual uomo si cimenti; quando mi si rifiuta, io esigo; quando mi si resiste, io strappo. Siete voi disposti ad aiutarmi? Non vi nascondo che l'aiutarmi sarà pericoloso; trattosi di venir a battaglia, d'intraprendere una scalata ed altre cose poco innocenti. Nulla è a temersi da parte de' birri, poichè siamo forti dell'autorizzazione di Sua Maestà; ma qualcuno può rimaner morto, cari figliuoli. Dunque, coloro che vogliono andare per altra via non facciano cerimonie: chi vuole restare in casa, resti: io non domando se non cuori risoluti. Se mi lasciate solo con Pagolo ed Ascanio, non vi mettete in affanno dell'esito; non so come farò, ma so bene che riuscirò egualmente al mio fine. Ma, corpo di Satanasso! se mi soccorrete de' vostri cuori e delle vostre braccia, come spero, guai al prevosto ed alla prevostura!... Ed ora che siete appieno informati della faccenda, su, parlate: volete seguirmi?

Uno solo fu il grido:

— Da per tutto, maestro, da per tutto ove ci condurrete.

— Bravi, figliuoli! Siete dunque tutti della burletta?

— Tutti!

— Quand'è così, v'assicuro che ci divertiremo, gridò Benvenuto, il quale si trovava finalmente nel suo elemento. Io fo la ruggine da un gran pezzo. Fuori, fuori il coraggio e le spade! Ah! la Dio mercè siam sul punto di dare e ricevere qualche buona stoccata. Su, su, figliuoli, su, cari amici, convien armarci, conviene immaginare un disegno di guerra, convien preparare i nostri colpi; apprestiamoci a menar le mani, e viva la gioia! Or vi munirò di tutte le armi a offesa e difesa che possiedo, oltre a quelle che sono appese alle muraglie, e fra le quali ciascuno può scegliere a piacimento. Ah! avremmo bisogno d'una buona colubrina, ma non preme: ecco quanto ci occorre di fucili, di terzette e di picche, di spade e di stocchi, e poi cotte d'armi, elmi e loriche. Via presto, presto, abbigliamoci per la danza; il prevosto pagherà i sonatori.

— Urrà! gridarono tutti i compagni.

Allora, vi fu nell'officina un movimento, un tumulto, uno scompiglio meraviglioso a vedere; il fuoco e l'impeto del maestro incitavano tutti i cuori, accendevano tutti i volti. Si provavano corazze, si brandivano spade, si sguainavan pugnali, e chi rideva, e chi cantava, come se si disponesse una mascherata od una festa. Benvenuto andava, veniva, correva, insegnando a questo come dare una botta, cingendo a quello la cintura, e sentendo correre libero e caldo il sangue nelle sue vene, come se vivesse della vera sua vita.

Quanto agli artisti, essi ghignavano e ridevano dal loro arnese marziale, e delle gofferie della loro inesperienza.

— Ehi, maestro, guardate qua, gridava uno, guardate qua Simone il mancino, che si mette la spada dallo stesso lato che noi. A destra ti convien metterla; a destra!

— E Giovanni: rispondeva Simone, che tien l'alabarda come terrà il pastorale quando sarà vescovo.

— E Pagolo, diceva Giovanni, che si munisce d'una doppia cotta d'armi!

— Perchè no? replicava Pagolo; Hermann, l'Alemanno, si abbiglia pure ancor egli come un cavaliere del tempo dell'imperator Barbarossa.

In effetto, colui ch'era stato designato col nome di Hermann l'Alemanno, epiteto che poteva riguardarsi come un pleonasmo, poichè il solo nome, colla sua consonanza germanica, dava a capire che chi il portava appartenava ad alcuno fra' circoli del Santo Impero; Hermanno, diciamo, erasi coperto di ferro da capo ai piedi, e assomigliava ad una di quelle statue giganti che gli scultori di quella bella età delle arti cercavano au' mausolei. Di che Benvenuto, malgrado la forza già passata in proverbio nell'officina, di quel bravo collega d'oltre il Reno, gli fece osservare che forse, chiuso in tal guscio, troverebbe qualche impaccio nel muoversi, a che la sua forza, luogi dal trarne vantaggio, ne sentirebbe senza dubbio discapito. Ma, per unica risposta, Hermann saltò sopr'un banco così agilmente come se fosse stato vestito di velluto, e apiccando un enorme martello, lo fece girare sopra il capo, e diè sull'incudine tre colpi così terribili, che ad ognuno di essi l'incudine si infisse in terra d'un pollice. Nulla potevasi replicare a così fatta risposta; e Benvenuto fece della testa e della mano rispettoso saluto, in segno ch'era soddisfatto.

Solo Ascanio s'era acconciato in assetto da guerra mutamente e in disparte, come quegli che non era scevro affatto d'apprensioni sulle conseguenze della scorreria cui si accingeva; poichè alla fin fine, Colomba potrebbe non perdonargli d'aver assalito suo padre, massime se il conflitto fosse sanseguito da qualche grave peripezia, e, più vicino a' suoi occhi, ei stava forse per trovarsi più lontano dal cuor di lei.

Quanto a Scozzona, tra allegra e paurosa, ella piangeva per un verso e rideva per l'altro; il cangiamento e la battaglia le garbavano, ma non le garbavano del pari le mazzate e le ferite: gli apprestamenti dell'affronto facevano saltar di gioia il diavolatto, le conseguenze dalla zuffa facevano tremare la donna. Benvenuto la scorse alla fine in quello stato, ridente insieme e piangente, e mosse verso di lei.

— Tu, Scozzona, le disse, rimarrai qui in casa con Ruberta, e t'occuperai ad apparecchiare filacce per i feriti ed un buon pranzo per coloro che staranno bene.

— Oh! no, davvero, esclamò Scozzona, io vengo con voi. In vostra compagnia, mi sento animo da sfidare il prevosto e tutta la sua canaglia: ma qui, sola con Ruberta, morrei di paura e d'angascia.

— Oh! quanto a questo, non permetterò mai, rispose Benvenuto. Mi conturberebbe troppo il pensare che ti potesse intravvenire qualche malanno. Tu pregherai Dio per noi, piccina, aspettandoci.

— Ascoltate, Benvenuto, riprese la giovane, come illuminata da una subita idea: voi ben capite ch'io non posso reggere al pensiero di rimanermene qui, mentre voi sarete forse ferito, moribondo fors'anco! Ma c'è un mezzo, invece di pregar Dio nell'officina, andrò a pregarlo nella chiesa più prossima al luogo del combattimento; così, il pericolo non potrà cogliermi, ed io varrò subito avvertita tanto della vittoria quanto della disfatta.

— Bene, sia pure, rispose Benvenuto. Del rimanente, s'intende che noi non andremo ad uccider altri o a farci uccider noi stessi, senz'aver prima ascoltata divotamente una messa; or dunque, entreremo nella chiesa degli Agostiniani Maggiori, ch'è appunto la più prossima al palazzo di Nesle, e ti lascieremo colà, piccina.

Così composte le cose, e terminati gli allestimenti, si bevve una tazza di vin di Borgogna; si aggiunsero poscia alle armi offensive e difensive martelli, molle, scale e corde e la comitiva si pose in cammino, non di brigata, ma a coppie e a distanze abbastanza lunghe per non destar l'attenzione.

E ciò, non già perchè un'impresa di tal fatta fosse a quel tempo più rara in Francia, che non siano ai di nostri una sommossa od un cangiamento di ministero: ma, a dire il vero, non si sceglieva per ordinario il santo giorno della domenica per darsi a tale sorta di passatempi, ed era necessaria tutta l'audacia di Benvenuto Cellini, sorretta da

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 8 al 14 Aprile 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 197

altra parte dalla coscienza del suo diritto, per arrischiare un siffatto tentativo.

Dunque, gli uni dopo gli altri, i nostri eroi giunsero al tempio degli Agostiniani Maggiori; e dopo aver deposto le loro armi e gli strumenti loro in casa del segrestano, che era amico di Simone il mancino, andarono ad assistere al santo sacrifizio della messa, ed a chiedere a Dio la grazia di sterminare il maggior numero d'avversarii possibile.

Tuttavia, dobbiam dire che, malgrado della gravità della congiuntura, malgrado dell'insigne sua divozione, malgrado dell'importanza delle preghiere che doveva innalzare al Signore, Benvenuto, appena entrato in chiesa, diè segni di una singolar distrazione; e ciò avvenne perchè, dietro di questo particolare, dappoichè, fin dal primo istante in che il giovine era entrato nel tempio, i suoi sguardi s'erano fissi sulla donzella, nè si erano più da lei levati: onde Benvenuto, che il vide assorto nella sua medesima contemplazione, si contentò d'urtarlo col gomito.

— Sì, disse Ascanio, sì, ell'è Colomba. Quanto è bella! non è vero, maestro?

In fatti, ell'era Colomba a cui suo padre, non prevedendo un assalto di pien meriggio, aveva permesso, non senza qualche difficoltà per altro, d'andar a pregar Dio agli Agostiniani: della qual cosa Colomba l'aveva con calore supplicato, come quella che non aveva altra consolazione. E madonna Pierina erale a fianco.

Ecco le mie offerte, rispose Benvenuto (pag. 37)

lui, ma dal lato della nave opposta, leggeva in un uffizinolo, una fanciulla di sì adorabile viso ch'ell'avrebbe veramente a sè volta l'attenzione d'un santo, e a maggiore diritto quella d'uno scultore. In quel frangente, l'artista era di grand'impedimento al cristiano. Onde, il buon Cellini non potè tenersi dal chiamar altri a parte della sua ammirazione; e siccome Caterina, che stava alla sinistra di lui, avrebbe senza dubbio mostrata soverchia severità per le distrazioni di Maestro Benvenuto, ei si volse verso Ascanio, ch'aveva a destra, nell'intenzione di fargli drizzare gli occhi verso quella stupenda testa di vergine.

Ma gli occhi d'Ascanio non avevano più a far niente su

— Che! chi è questa Colomba? chiese, com'era naturale, Cellini.

— Ah! è vero, voi non la conoscete; Colomba è la figlinola del prevosto, di messer Roberto d'Estourville medesimo. Non è vero ch'ella è bella? tornò egli a dire per la seconda volta.

— No, riprese Benvenuto, ella non è Colomba. Sai tu chi ella è, Ascanio? Ell'è Ebe, la dea della gioventù; l'Ebe che il mio gran re Francesco I mi ha comandata, l'Ebe che io debbo creare, ch'io domandava a Dio e ch'è discesa quaggiù per le mie preghiere.

E senz'avvedersi del bizzarro miscuglio che presentava

6.*

l'idea d'Ebe, che leggeva nell'uffiziolo e innalzava il suo cuore a Gesù, Benvenuto continuò il suo inno alla bellezza, nel tempo stesso che la sua preghiera a Dio e i suoi disegni militari; l'arte, la religione e la strategia ripigliavano a vicenda il predominio nella sua mente.

— Padre nostro che sei ne' cieli... — Ma guarda, guarda, Ascanio, che taglio di viso perfetto e puro! — Sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, così in terra come in cielo! — Come son giusti e puri i contorni della sua persona! — Dacci oggi il nostro pane quotidiano. — E tu dici che una sì leggiadra fanciulla è la figlia di quel mariuolo di prevosto, che mi riserbo di sterminare di mia mano? — E perdonaci i nostri debiti siccome noi perdoniamo a' debitori nostri. — Quand'anche dovessi ardere il palazzo per riuscirvi! — Così sia.

E Benvenuto si fece il segno della croce, non dubitando di non aver recitato un'eccellente orazione dominicale.

La messa terminò in mezzo a quelle varie preoccupazioni, che parer potevano un po' troppo profane in un uomo d'un'altra indole e d'un altro tempo, ma che erano naturali affatto in una natura tanto ardente quanto era quella di Cellini, ed in un tempo in cui Clemente Marot riduceva in versi galanti i sette salmi penitenziali.

L'*Ite missa est* fu pronunciato; Benvenuto a Caterina si strinser la mano, e mentre la giovane, tergendosi una lagrima, rimaneva nel luogo ove aspettar doveva l'esito della pugna, Cellini ed Ascanio, cogli occhi rivolti su Colomba che non aveva alzati dal libro i suoi, andarono, seguiti da' lor compagni, ad intingere il dito nell'acqua lustrale; il che fatto, ognuno si separò per ricongiungersi in un chiassuolo deserto, press' a poco a mezza strada dalla chiesa al palazzo di Nesle.

Quanto a Caterina, giusta il convegno fatto, ella rimase alla messa cantata, come fecero altresì Colomba e madonna Pierina, che a tal fine appunto s'erano condotte nel tempio, e non avevano ascoltato quel primo ufficio, se non come una preparazione alla messa solenne; e le quali, per altra parte, non s'immaginavano neppura che Benvenuto ed i suoi operai fossero in procinto d'intercettar loro ogni comunicazione colla casa, ch'avevano imprudentemente lasciata.

IX.

STOCCATE.

Il momento decisivo era giunto. Benvenuto partì co' suoi dieci uomini, divisi in due schiere; una delle quali doveva, con tutti i mezzi possibili, cercare di abbattere la porta del palazzo, mentre l'altra doveva proteggere i lavori della prima e respingere dalla muraglia a colpi di fucile o di spada, quelli fra gli assaliti che si mostrassero sui merli o tentassero una sortita.

Benvenuto si mise alla testa di questa seconda schiera e scelse a suo luogotenente Ascanio: poscia diè il comando dell'altra al nuovo nostro conoscente Hermann, quel buono e bravo alemanno che schiacciava una verga di ferro con un colpo di martello ed un uomo con un pugno; costui, a sua volta, nominò suo aiutante il piccolo Giovanni, giovinetto di quindici anni, svelto quanto uno scoiattolo, malizioso quanto una scimmia, ardito come un paggio, e che il nostro Golia amava caldamente, appunto a motivo che quel fanciullo non si stancava mai di tormentare il buon tedesco.

Il piccolo Giovanni si mise adunque alteramente al fianco del suo capitano, a marcio dispetto di Pagolo, che nascosto sotto doppia corazza, era tanto impacciato che potevasi paragonare alla statua del Commendatore; disposte in tal modo le cose, e fatta un'ultima rivista delle armi e degli armati, Benvenuto indirizzò alcune parole a quei prodi, che andavano per lui, così di buon grado, incontro a gravi pericoli e forse alla morte.

Stretta, indi, la mano a ciascuno e fatto devotamente il segno della croce, gridò: Avanti! E tosto le due schiere si misero in marcia, e inoltrandosi per la costiera degli Agostiniani, a quell'ora deserta, arrivarono in breve dinanzi al palazzo di Nesle tenendosi fra loro ad una certa distanza.

Allora Benvenuto, non volendo assalire il nemico senz'avere adempiuto a tutti gli atti di cortesia usati in simil caso, s'avanzò solo col fazzoletto bianco in cima alla spada verso la postierla, alla quale si era recato il dì prima, e picchiò. Come il dì prima gli si domandò dallo sportello, difeso da inferriate, che cosa desiderasse, e Benvenuto ripetè la medesima domanda, dicendo che recavasi a prender possesso del castello di cui il re gli aveva fatto presente; ma più sfortunato del dì prima, non ottenne questa volta neppur l'onore d'una risposta.

E con alta e ferma voce, tenendosi rivolto verso la porta, egli disse:

— A te, Roberto d'Estourville, signore di Villebon, prevosto di Parigi, io, Benvenuto Cellini, orefice, scultore, pittore, meccanico, ingegnere, fo sapere che sua maestà il re Francesco I mi ha liberamente, e giusta il suo diritto, concesso in pieno ed assoluto dominio il Grand-Nesle. Ora, siccome tu'l tieni arrogantemente, e contro il volere regale rifiuti di consegnarmelo, io ti dichiaro, Roberto d'Estourville, signore di Villebon, prevosto di Parigi, che vengo a pigliarlo per forza. Ora difenditi: o se mal avviene pel tuo rifiuto, sappi che tu solo ne sarai mallevadore in terra ed in cielo, dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio.

Ciò detto, Benvenuto fe' sosta aspettando una risposta, ma poichè tutto rimase muto dietro le muraglie, Benvenuto caricò il suo fucile, ordinò alla sua truppa di preparare le armi, e raccolti a consiglio i capi, vale a dire egli, Hermann, Ascanio e Giovanni:

— Figliuoli, disse loro, ben vedete che non è possibile evitare la zuffa. Ora in qual guisa conviene cominciarla?

— Io sfonderò la porta, rispose Hermann, e voi mi seguirete; ecco.

— E con che la sfonderai, mio Sansone? domandò Benvenuto.

Hermann si guardò intorno e scôrse sulla costiera una trave, che quattr'uomini di forza ordinaria avrebbero stentato a sollevare.

— Con questa trave, egli disse.

Ed andò tranquillamente a prender la trave; se la pose sotto l'ascella, ve l'acconciò come un ariete nella sua macchina, e tornò verso il suo generale.

Intanto la gente cominciava a ragunarsi, e Benvenuto, incitato da essa, stava per dar l'ordine di cominciare l'assalto, quando il capitano degli arcieri del re, avvertito certamente da qualche cittadino pacifico, apparve alla svolta della via, accompagnato da cinque o sei de' suoi soldati a cavallo. Quel capitano era un amico del prevosto, e benchè egli sapesse appieno di che si trattava, s'accostò a Benvenuto Cellini, sperando senza dubbio d'incutergli timore. Onde, mentre i suoi sbarravano la strada a Hermann:

— Che cosa volete, ei disse, e perchè turbate in tal forma la quiete della città?

— Chi turba veramente la quiete, rispose Cellini, è colui che rifiuta d'obbedire agli ordini del re, e non colui che gli adempie.

— Che intendete voi dire? domandò il capitano.

— Intendo dire che quest'è un'ordinanza di sua maestà, in buona e debita forma, consegnatami dal signor di Neufville, secretario delle finanze, e per la quale mi vien fatto dono del Grand-Nesle; ma le persone, che vi sono rinchiuse, rifiutano di conoscere quest'ordinanza e quindi mi negano la roba mia. Ora, segua che vuole, io mi son fitto in capo, che poichè la Scrittura ha detto che convien rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, Benvenuto Cellini ha il diritto di prendere quel ch'è di Benvenuto Cellini.

— E invece d'impedirci di conquistare il nostro palazzo, dovresto aiutarci a riuscirvi, gridò Pagolo.

— Taci, birbante! disse Benvenuto, battendo del piede in

terra; io non ho bisogno dall'aiuto di chi che sia, intendi?

— Voi avete ragione in diritto, rispose il capitano, ma avete torto in fatto.

— E come, di grazia? chiese Benvenuto, il quale si sentiva già salir il sangue alla testa.

— Avete ragione a voler impossessarvi del vostro, ma avete torto a voler impossessarvene in tal maniera, poichè non guadagnereste gran cosa, vel prediec, a tirar di stocco contro il muro. Io ho un consiglio da darvi, consiglio da amico, credetemi: egli è di rivolgervi alla giustizia e di presentar querela, che so io? al prevosto di Parigi, per esempio. Ad ogni modo addio, e il cielo ve la mandi buona.

E il capitano degli arcieri se ne andò sogghignando; onde il popolo, vedendo rider l'autorità, prese a ridere anch'egli.

— Vedremo chi riderà ultimo, disse Cellini. Avanti, Hermann, avanti.

Hermann riprese la sua trave, e mentre Cellini, Ascanio e due o tre dei più destri bersaglieri della truppa, col fucile in mano, si tenevano pronti a far fuoco contro la muraglia, ei s'avanzò come una catapulta viva contro la porta minore, che s'era giudicata più facile a sfondare che la maggiore.

Ma, quand'egli s'accostò al muro, cominciò a cadere dall'alto di esso una grandine di pietre; e ciò senza che si vedesse persona, poichè il prevosto fatto aveva ammucchiar quelle pietre in cima ai bastioni, come una seconda muraglia sovrapposta alla prima, e bastava solo spinger le pietre col dito perchè esse nel cadere schiacciassero gli assedianti.

Questi, vedendo la gragnuola che gli accoglieva, indietreggiarono d'un passo; laonde per inaspettata che fosse quella terribil difesa, nessuno rimase ferito, fuor Pagolo, il quale fatto men agile dalla sua doppia lorica, non potè ritirarsi con egual lestezza degli altri, e fu còlto nel calcagno.

Quanto a Hermann, ei non si sgomentò di quel nugolo di sassi più che una quercia della tempesta, e continuò il suo cammino verso la porta: contro cui cominciò a dar tali colpi, da render evidente che per molto forte ch'ella fosse, la non resisterebbe a lungo contro urti cotali!

Dal canto loro Benvenuto ed i suoi stavano sempre col fucile diretto contro chiunque apparisse sulla muraglia: ma non vedevasi alcuno, e il palazzo di Nesle sembrava difeso da un presidio invisibile. Benvenuto sbuffava per non poter accorrere in soccorso del suo prode Alemanno, quando ad un tratto ei volse gli occhi verso l'antica torre di Nesle, che, come dicemmo, giaceva dall'opposta parte della cortiera e tuffava solitaria i piè nella Senna.

— Aspetta, Hermann, sclamò Cellini: aspetta, bravo giovinotto; il palazzo di Nesle è nostro, così com'è vero ch'io son Benvenuto Cellini di nome, ed orefice di professione.

Poi, accennando ad Ascanio e ad altri due compagni di seguirlo, corse alla volta della torre, intanto che Hermann, obbedendo agli ordini del suo maestro, faceva quattro passi indietro e rizzando la trave come uno Svizzero l'alabarda, aspettava fuor del tiro delle pietre l'effetto delle promesse del suo capitano.

In fatti, come Cellini aveva preveduto, il prevosto aveva trascurato di munire l'antica torre; ei se ne impadronì dunque senza resitenza, e salendo a quattro per volta gli scaglioni, giunse in un batter d'occhio sul ballatoio, il quale dominava le mura del Grand-Nesle, come un campanile domina una città; di maniera che gli assediati, poc'anzi sì sicuro dietro i loro bastioni, si trovarono d'improvviso allo scoperto. Un colpo di fucile che rimbombò, una palla che lisciò, un armigero che capitombolò urlando, annunziarono al prevosto che l'aspetto delle cose stava, second'ogni probabilità, per mutarsi in suo danno.

Nel tempo medesimo Hermann, comprendendo il vantaggio che ne poteva ritrarre, ripigliò la sua trave, e ricominciò a dar di cozzo contro la porta che dal canto loro gli assediati avevano meglio ancora sprangata durante quella specie di tregua.

Quanto è al popolo, com'egli aveva compreso, con quell'ammirabile istinto di conservazione di cui è dotato, che le schioppettate stavano per entrare in ballo, e che gli spettatori della tragedia cui si dava principio potevano buscarne qualche sanguinosa fardata, ei s'era, al colpo di fucile di Benvenuto e al grido del soldato ferito, disperso come uno stormo di piccioni.

Un sol uomo era rimasto: quell'uomo era il nostro amico Jacopo Aubry, lo studente, il quale nella speranza di far la sua partita al pallone, recavasi al ritrovo convenuto l'antecedente domenica con Ascanio: e bastò ch'ei desse un'occhiata al campo di battaglia per capir subito di che si trattava.

La determinazione che doveva prendere Jacopo Aubry coll'indole che gli conosciamo, non era dubbiosa; giuocar al pallone o col fucile era sempre un giuoco, e vedendo che i suoi amici erano nel numero degli assalitori, si schierò dalla parte di essi.

— Or bene, giovinotti, ei disse movendo verso il drappello, il quale aspettava che la porta fosse atterrata per precipitarsi nella piazza, noi facciam qui un piccolo assedio, non è vero? Poffar il mondo! ei non si può dir che feriate nel molle, e avete qui un osso duro da rodere, così pochi come siete dinanzi ad una ròcca sì forte.

— Noi non siamo soli, disse Pagolo, che si fasciava il calcagno, mostrando della mano Benvenuto ed i suoi quattro compagni, i quali continuavano a fulminar la muraglia con tanto ardore, che le pietre cominciavano a cadere a gran pezza più rare, che non sul principio.

— Capisco, capisco, monsignor Achille, riprese Jacopo Aubry, poichè oltre ad una gran quantità d'altre somiglianze, di cui non dubito, avete con lui anche quella di esser ferito nella medesima parte. Capisco; ecco là in cima alla torre il mio collega Ascanio, e con esso, m'immagino, il maestro.

— Appunto, disse Pagolo.

— E quell'altro che spranga con tanta furia la porta, è egli pure de' vostri, non è vero?

— Egli è Hermann, rispose alteramente il piccolo Giovanni.

— Al corpo del diavolo! com'ei lavora! esclamò lo studente. Conviene ch'io vada a complimentarnelo.

E Jacopo si accostò, colle mani nelle tasche, senza darsi briga delle palle che gli fischiavano sopr'al capo, al prode tedesco, che continuava l'opera sua colla medesima regolarità che una macchina messa in moto da eccellenti congegni.

— Avete bisogno di nulla, mio caro Golia? domandò Jacopo Aubry; io vengo a pormi ai vostri servigi.

— Ho sete, rispose Hermann, senza discontinuare i suoi urti.

— Corbezzoli! il credo io; voi fate qua un mestiere da diventare rabbioso, e vorrei avere alle mani una botte di birra o di cervogia da offrirvi.

— Acqua, acqua! disse Hermann.

— Non volete altra bevanda che questa? In tal caso abbiamo qui il fiume; in un minuto sarete servito.

E Jacopo Aubry prese a correre verso la Senna, empiè d'acqua la sua berretta e la portò all'Alemanno. Questi alsò la sua trave, bevè senza trarre fiato tutto il liquido che la berretta conteneva, e restituendola vuota allo studente:

— Grazie, gli disse; e si rimise al lavoro. Indi, in capo a un momento:

— Andate ad annunziare al maestro che siamo a buon termine, ei disse, e che si tenga pronto.

Jacopo Aubry prese la via della torre, e in poch'istanti era fra Ascanio e Cellini, i quali, co' loro fucili in mano, li caricavano e scaricavano con tanta celerità, che già avevano acconciato per le feste due o tre uomini; onde gli armigeri di messer il prevosto cominciavano a pensare al lor fatto prima di salire sulla muraglia.

Intanto il prevosto, accortosi che la porta, come Her-

mann aveva fatto dire a Benvenuto, minacciava di cedere, risolvette di tentare un ultimo sforzo, e si ben seppe rincorar la sua gente, che la grandine di sassi ricominciò a cadere; ma due fucilate, scaricate quasi subito, temperarono di bel nuovo l'ardore degli assediati, i quali, ad onta d'ogni rimostranza o promessa che lor fece Roberto, si tenner cheti: il che scorgendo, messer Roberto s'avanzò egli medesimo, e dato di piglio a un'enorme pietra, s'apprestò a farla piombare su Hermann.

Se non che, Benvenuto non era uomo da lasciarsi prendere all'improvvista, e non appena si vide l'imprudente perigliarsi dove nessun più osava venire, portò il fucile alla spalla; ondo messere Roberto era bello e spacciato, se nel momento stesso in cui Cellini stava per far iscattare il cane dell'arme, Ascanio, mandato un grido, non ne avesse rialzata colla mano la canna, e sviata la palla dal segno. Ascanio aveva riconosciuto il padre di Colomba.

Mentre il Benvenuto, furioso, s'accingeva a chiedere ad Ascanio la ragione di quel che aveva fatto, la pietra, scagliata vigorosamente dal prevosto, cadde a piombo sull'elmo di Hermann. Ora, per grande che fosse la forza del moderno Titano, non c'era modo di resistere a quell'altro Pelia; si lasciò quindi andare la trave che teneva, sperse le braccia come a cercare un sostegno, e non trovando nulla a che aggrapparsi, cadde svenuto con tremendo rumore.

Assedisti ed assedianti alzarono di conserva un acuto grido; il piccolo Giovanni e i tre o quattro compagni, che erano più vicini ad Hermann, corsero a lui per trasportarlo lungi dalla muraglia ed amministrargli soccorsi: ma nel tempo stesso la minore e la maggior porta del palazzo di Nesle si dischiusero, ed il prevosto, alla testa di un quindici uomini, si scagliò sul ferito, ponendo valorosamente a cimento la propria vita, percotendo al par dei suoi armigeri di punta e di taglio, per tal modo, che Giovanni ed i tre suoi colloghi, malgrado le parole di Benvenuto, il quale gridava loro di tener fermo ch'egli accorreva in loro soccorso, furono forzati a rinculare. Il prevosto approfittò di quel momento di ritirata: otto uomini agguantarono Hermann, ancor privo de' sensi, quali per le braccia, quali per le gambe, e gli altri sette si appostarono dinanzi a lui per proteggere il movimento retrogrado che stava per farsi; di maniera, che, intanto che Cellini, Ascanio, Jacopo Aubry, e con essi gli altri artieri ch'erano sul ballatoio della torre, scendevano i quattro o cinque piani che disgiungevano quel ballatoio dalla strada, Hermann ed i suoi portatori rientrarono nel Grand-Nesle, e quando Cellini, col suo fucile in mano, compariva alla porta della torre, quella del castello chiudevasi dietro all'ultimo armigero del prevosto.

Non si poteva nascondere che quella era una sconfitta, ed una grave sconfitta. Cellini, Ascanio ed i lor compagni ben avevano, colle loro fucilate messo fuori di combattimento tre o quattro assediati: ma la perdita di quei tre uomini non equivaleva di lunga mano pel prevosto a quel ch'era la perdita di Hermann per Benvenuto.

Gli assedianti rimasero un istante in preda allo stupore; ma d'improvviso Cellini ed Ascanio scambiarono un'occhiata.

— Ho un'idea, disse Cellini guardando a sinistra, vale a dire dal lato della città.

— Ne ho una anch'io, disse Ascanio guardando a dritta dalla parte da' campi.

— Ho trovato la maniera di far uscir la guarnigione.

— Ed io, se fate uscire la guarnigione, ho trovato la maniera d'aprirvi la porta.

— Di quanti uomini hai bisogno?

— Un solo mi basterà.

— Scegli.

— Jacopo Aubry, disse Ascanio, volete venire con me?

— In capo al mondo, caro amico, in capo al mondo. Solamente, non mi tornerebbe discaro avere un'arme qualunque, uno straccio di spada, o un mozzicon di pugnale, quattro pollici di ferro, in somma, da ficcare in qualche luogo, se me ne viene il destro.

— Bene, disse Ascanio, prendete la spada di Pagolo, il quale non può più valersene, atteso che si tiene colla mano destra il tallone, e si fa il segno della croce colla sinistra.

— E per compiere il vostro armamento, ecco il mio proprio pugnale, soggiunse Cellini. Picchiate con esso, giovinotto, ma non dimenticate nella squarciatura; fareste un troppo bel regalo al ferito, poich'esso è cesellato da me, ed il manico val cento scudi d'oro, a darlo per un pezzo di pane.

— E la lama? domandò Jacopo Aubry. Il manico ha certo il suo pregio, ma nel frangente attuale, io tengo in maggior conto la lama.

— La lama non si può pagare, rispose Benvenuto; è quella stessa con cui ho cacciato l'anima dal corpo all'uccisore di mio fratello.

— Viva! gridò lo studente. Su, Ascanio, mettiamoci in viaggio.

— Son qua, disse Ascanio, avvolgendosi intorno al collo cinque o sei braccia di corda, e mettendosi una scala in sulla spalla, son qua.

E i due arditi giovani costeggiarono la riviera per circa duecento passi, si volsero a manca, e sparvero all'angolo della muraglia del Grand-Nesle, dietro i fossati della città. Noi lasceremo Ascanio colorire il suo disegno, e seguiremo Cellini nell'adempimento del suo.

Quel ch'ei guardava a sinistra, cioè dal lato della città, intanto che Ascanio, come dicemmo, guardava a destra, vale a dire da quel de' campi, erano, in mezzo ad una brigata di gente che se ne stava in distanza, due donne, in cui gli pareva di ravvisare la figliuola del prevosto e la custode di lei.

In fatti elle erano Colomba e madonna Pierina, le quali, terminata la messa, s'erano ravviate al Petit-Nesle, e che atterrite di quanto lor si diceva intorno l'assedio del castello, e di quanto vedevano co' proprii lor occhi, si eran arrestate tremando in mezzo alla folla.

Ma non sì tosto Colomba s'accorse che i combattenti erano venuti ad una specie di tregua momentanea, che le consentiva libero il passo, ella, malgrado delle preghiere di madonna Pierina, che la supplicava a non arrischiarsi in quel trambusto, s'avanzò risolutamente, mossa dall'affanno in cui la poneva il pericolo del padre, verso il palazzo, lasciando a madonna Pierina piena ed intera libertà di seguirla o di rimanere dov'era; ma siccome madonna Pierina amava con tutta tenerezza Colomba, ella si determinò, benchè grande fosse il suo timore, ad accompagnarla, ed entrambe si distaccavano dalla folla, nel momento stesso in cui Ascanio ed Aubry giravano il canto della muraglia.

Or si comprende qual fosse l'idea di Benvenuto. Come appena vide le due donne muovere alla volta del palazzo del prevosto, ei medesimo s'incamminò alla volta loro, offrendo con far galante il braccio a Colomba:

— Signora, le disse, non abbiate paura di sorta, e se volete pigliare il mio braccio, io vi condurrò presso vostro padre.

Colomba esitava, ma donna Pierina, afferrando il braccio di Benvenuto che si trovava dalla parte sua e che questi aveva obbliato d'offrirle:

— Pigliatelo, cara, pigliatelo, ella disse, ed accettiamo la protezione di questo nobile cavaliere. Guardate, guardate: ecco là il signor prevosto che si spenzola dalla muraglia, affannato, senza dubbio, per noi.

Colomba pigliò il braccio di Benvenuto, e tutti e tre si avanzarono sino a due passi dalla porta; ove giunto, Cellini, assicurato prima ben bene sotto ciascuna delle sue ascelle il braccio di Colomba e quello di madonna Pierina, disse ad alta voce:

— Signor prevosto, ecco qui vostra figlia che domanda di rientrar in casa; vo' credere che a lei aprirete la porta,

se però non preferite di lasciar in man nostra un ostaggio tanto vezzoso.

Venti volte da due ore, il prevosto, al coperto dietro le sue trincee, aveva pensato a sua figlia, ch'egli aveva imprudentemente lasciata uscire, e che non sapeva gran fatto come dovesse far rientrare. Sperava che, avvertita in tempo, ella prendesse il partito di andarlo aspettare al Châtelet; e allorchè, vedendo Cellini scostarsi da' suoi compagni e farsi incontro a due donne, aveva in esse riconosciuto Colomba e Pierina:

— La scioccarella! borbottò fra i denti il prevosto; pure, io non posso lasciarla nelle mani di questi mascalzoni!

Poscia, alzando la voce:

— Sia! disse Cellini; ma prima uscite; la signora Colomba entrerà dopo; quindi, entrata ch'ella sia e per torvi ogni mezzo di ritirata, getterete la chiave al di là dei muri.

— Convenuto, disse il prevosto.

— La vostra parola?

— In fede di gentiluomo! E la vostra?

— In fede di Benvenuto Cellini!

Scambiata tale promessa, la porta si dischiuse; le genti del prevosto uscirono e si ordinarono in due file dinanzi la porta, con alla testa messer d'Estourville: essi erano ancora diciannove. Dal canto suo, Benvenuto Cellini, privato d'Ascanio, d'Hermann e di Jacopo Aubry, non avea più se non otto combattenti: con questo ancora che Si-

— Nessuno, e' gridò al suo compagno (pag. 39).

— Or bene, udiamo, disse aprendo lo sportello ed affacciando il viso alla grata, che cosa volete?

— Ecco le mie offerte, rispose Benvenuto. Lascierò rientrare la signora Colomba e la sua aia, ma voi uscirete con tutta la vostra gente, e combatteremo di fuori e all'aperto. Coloro che rimarranno padroni del campo di battaglia avranno il palazzo, e allora tanto peggio pei vinti: *Væ victis!* come diceva il vostro compatriotta Brenno.

— Accetto, disse il prevosto, ma ad una condizione.

— Quale?

— Che v'allontanerete insieme colla vostra truppa, per lasciare a mia figlia il tempo d'entrare e a' miei sergenti quello di uscire.

mone il mancino era ferito, benchè per buona sorte alla mano destra: ma Benvenuto non era uomo da badare al numero de' suoi nemici, egli che aveva assalito e trafitto Pompeo in mezzo a dodici satelliti. Ei mantenne quindi la sua promessa con gioia, poichè nulla più desiderava che venire ad una mischia vigorosa in campo aperto.

— Or potete rientrare, signora, diss'egli alla sua gentil prigioniera.

Colomba varcò lo spazio che separava i nemici, rapida come l'augello di cui portava il nome, e corse tutta affannata a gettarsi in braccio al prevosto.

— Padre, caro padre, in nome del cielo, non vi mettete in pericolo! gridò piangendo.

— Su, entrate, disse aspramente il pravosto, pigliandola pel braccio e conducendola verso la porta; noi siamo ridotti a tal estremo per le vostre sciocchesse.

Colomba entrò, seguita da madonna Pierina, cui la paura avava dato, se non ali, come alla sua bella compagna, almen gambe, ch'ella credeva d'avor perduto da dieci anni. E il prevosto tirò a sè la porta.

— La chiave! la chiave! gridò Cellini.

Messer Roberto, fedel mantenitore ancor egli della data parola, trasse la chiave dalla toppa e la gettò oltre la muraglia, in modo che ricadesse nel cortile.

— Ed ora, esclamò Benvenuto, scagliandosi contro il prevosto ed il suo drappello, ognuno per sè, e Dio per tutti!

Tosto s'appiccò una zuffa tremenda, poichè, prima che gli armigari del prevosto avessero avuto il tempo d'abbassare i loro fucili e di scaricarli, Benvenuto co' suoi artieri era piombato in mezzo ad essi, percuotendo a ritta ed a manca con quella sua spada ch'ei maneggiava sì destramente, e che, da lui medesimo temperata, trovava si pochi usberghi che le potesser resistere. Gli armigeri gittarono dunque i loro archibusi, divenuti inutili, sguainaron le spade, e presero a rotarle essi pure: ma, ad onta del numero e della forza loro, in men che un istante, e' furono sparpagliati sulla piazza, a due o tre fra' più prodi, feriti in guisa da non poter più continuare la pugna, si vider forzati a ritrarsi addietro.

Il prevosto scôrse il pericolo, e poich'egli era uomo valoroso, e che a' suoi tempi, come dicemmo, aveva dato bel saggio di sè nelle giostre, si gettò incontro a quel terribile Benvenuto Cellini, dinanzi al quale tutto cedeva, e si trovò al cospetto di lui.

— Qua, ei gridò, qua, ladro scellerato, volgiti a me, e decidiamo la lite fra noi.

— Oh! per l'anima mia, quest'è appunto quel che desidero, messer Roberto. E se volete dire alla vostra gente ch'ella non ci disturbi, io vi darò il fatto vostro.

— Rimanete tranquilli! disse il prevosto.

— Nessun si muova! gridò Cellini.

Ed i combattenti si fermaron al lor posto, muti ed immobili, come que' guerrieri d'Omero, i quali interrompevano il loro proprio combattimento, per non perder niente di quello di due capitani rinomati. Ed allora il prevosto a Cellini che avevano entrambi in pugno la spada nuda, corsero l'uno sull'altro.

Il prevosto era perito in armi, ma Cellini ne era maestro; da dieci o dodici anni, il prevosto non avava avuto neppure una volta occasione di metter mano alla spada; da dieci o dodici anni, all'incontro, non era forse passato neppure un giorno senza che Benvenuto la traesse dal fodero; onde, sino dai primi colpi, il prevosto, che s'era un po' troppo fidato di sè, s'accorse della superiorità del suo nemico.

Ed in vero, Benvenuto Cellini, trovando una resistenza che non s'immaginava per parte d'un uom da toga, avea ricorso a tutta la gagliardia, a tutta la rapidità, a tutta la scaltrezza del suo armeggiare. Ed era mirabil cosa vedere come il suo ferro, che sembrava la trisulca lingua di un serpente, minacciasse la testa ed il cuore, balzasse da un luogo all'altro, e non desse all'avversario se non il tempo di parar i colpi, senza poter assestargliene alcuno. E però il prevosto, ben vedendo d'esser alle mani con un campione di sè più forte, prese ad avitarlo, sempre difendendosi, è vero, ma perdendo dal campo. Per isventura di messer Roberto, egli aveva le spalle volte alla muraglia, di maniera che, dopo alquanti passi, si trovò addossato alla porta, che aveva per istinto cercato, benchè sapesse d'averne gittata la chiave oltre il muro.

Colà giunto, il prevosto si sentì perduto: onde come un cinghiale, accerchiato da' cani, raccolse tutta la sua forza e tirò tre o quattro colpi con tale rapidità, che Benvenuto dovette star sulle parate, ed una volta anzi fu tardo all'uopo, per modo che il ferro del suo avversario, malgrado dell'ottimo usbergo che portava, gli sfiorò il petto; ma come il leone ferito che vuol pronta vendetta, non sì tosto Benvenuto sentì la punta dall'arme si rannicchiò ed avrebbe con una fiera stoccata trapassato il prevosto, se, proprio nello stesso momento, la porta non avesse ceduto di subito dietro a lui, per forma che messer d'Estourville cadde sul dorso, e la lama andò a trafigger colui che lo aveva salvato, aprendo sì inopinatamente la porta.

Ma all'opposto di quel che doveva aspettarsi, il ferito stette in silenzio, e Benvenuto mandò un grido orribile; egli aveva in colui ch'era stato da lui trafitto, raffigurato il suo Ascanio. Quindi, ei non vide più nè Hermann, nè Jacopo Aubry, che stavano dietro al ferito; si gettò come pazzo al collo del giovine, cercando la piaga cogli occhi, colla mano, colla bocca, gridando:

— Ucciso, ucciso, ucciso da me! Ascanio, figliuol mio, io, t'ho ucciso! E ruggiva e piangeva come debbono piangere e ruggire i leoni.

Intanto, Hermann traeva il prevosto sano a salvo d' in fra' piedi di Cellini e d'Ascanio, e mettendoselo sotto il braccio come s'ei fosse un fanciullo, il deponeva in una piccola rimessa, dove Rambaldo chiudeva i suoi strumenti da giardiniere; poi, serratovelo dentro, sfoderava la spada, e si collocava in atto di difendere il suo prigioniero contro chiunque tentasse di rapirglielo.

Quanto a Jacopo Aubry, ei faceva un salto dal cortile alla sommità della muraglia, e quivi, brandendo la daga in segno di trionfo, gridava:

— Date fiato alle trombe, il Grand-Nesle è nostro!

Come tutto questo sorprendenti cose fossero avvenuto il lettore vedrà nel seguente capitolo.

X.

VANTAGGIO DELLE CITTA' FORTIFICATE.

Il palazzo di Nesle dalla parte che fiancheggiava il Pré-aux-Clercs, era doppiamente difeso dalle mura e dalla fossa della città. Sicchè da quel lato credevasi inespugnabile. E però Ascanio aveva sagacemente considerato che di rado si custodisca quel che non può venir tolto, ed aveva risoluto di tentare un attacco dove non s'era nemmanco provveduto a resistere.

Egli è per questo proposito ch'ei s'allontanò col suo amico, Jacopo Aubry, senza dubitare che nel tempo istesso ch'ei spariva da un lato, la sua diletta Colomba presentavasi dall'altro, e dava un mezzo a Benvenuto di costringere il prevosto ad una sortita, che a costui ripugnava tanto.

Il progetto d'Ascanio era difficile nell'esecuzione, di conseguenze pericolose; era mestieri di guadare un fosso profondo, di scalare un muro dell'altezza di venticinque piedi, e fatto questo si correva rischio di imbattersi nella truppa nemica.

Cosicchè quando giunse alla riva del fosso e per l'appunto al principio della sua impresa, Ascanio s'accorse di tutta la difficoltà di passar l'uno e compier l'altra: e la sua risoluzione per quanto ben ideata ch'ella fosse stata dapprima per un momento trepidò. Jacopo Aubry frattanto s'era con tutta calma fermato dieci passi indietro dal suo amico, fissando ora il muro ora il fosso, e dopo averlo ben bene misurato collo sguardo:

— Per Bacco! mio caro, gli disse, fammi il piacere a spiegarmi il perchè mi conduci qui, forse per far la pesca delle ranocchie? Ah!... guardi la tua scala?... Vivaddio, capisco! Ma la tua scala ha dodici piedi, il muro ne ha venticinque di altezza, il fosso ha una larghezza di dieci; ventitrè piedi di differenza, se io so contare.

Ascanio restò per un istante quasi sbigottito dalla giustezza di questo calcolo, e poi d'improvviso battendosi la fronte:

— Oh! qual idea, egli esclamò: guardate?

— Dove?

— Colà, disse Ascanio, colà.

— Quella che mi mostri non è un'idea, osservò lo studente, ell'è una quercia.

In fatti, una quercia gigante sorgeva da terra, quasi sull'orlo esteriore del fosso, ed andava a spiare curiosamente di sopr'alle mura del soggiorno di Nesle.

— Come! non capite? gridò Ascanio.

— Adagio un poco, mi par di vederci chiaro... Si, la è così; l'ho indovinata. La quercia comincia colla muraglia un arco di ponte, di cui questa scala può essere il compimento... Ma di sotto è l'abisso, collega, ed un abisso pieno di fango! Diacine! conviene andar con prudenza; abbiamo indosso le nostre vesti più belle, ed il marito di Simeona comincia a non volermi più far credenza.

— Aiutatemi a tirar su la scala, disse Ascanio, non vi domando altro

— Ah? ah! ed io dovrei rimanermene qui colle mani a cintola? L'avete sbagliata.

Ed ambidue, aggrappandosi ad un tempo a uno da' rami del tronco, giunsero in breve nel folto della quercia; poscia, fatto uno sforzo, trassero a sè la scala e s' arrampicarono fino in cima dell' albero. Quivi giunti la calarono a mo' di ponte levatoio, e vider con gioia che mentre un de' suoi capi s'appoggiava saldamente ad un grosso ramo, l'altro posava a piombo sul muro, il quale sporgeva due o tre piedi oltre ad essa.

— Ma, disse Aubry, e quando saremo sul muro?

— Quando saremo sul muro, leveremo la scala e ci serviremo di essa a discendere.

— Benissimo. Ci veggo una sola difficoltà: cioè che il muro è alto venticinque piedi e la scala non è lunga più di dodici.

— Ci ho provveduto, rispose Ascanio, levandosi d'intorno al collo la fune di cui s'era munito; e quindi la legò per un capo alla quercia, e gettò l'altro al di là del muro.

— Oh! grand'uomo, ti comprendo, esclamò Jacopo Aubry, e vado lieto e superbo di rompermi il collo con te.

— Or bene, che fate?

— Mi metto in viaggio, rispose Aubry, apprestandosi a varcare lo spazio che il separava dalla muraglia.

— No, no, rispose Ascanio, spetta a me essere il primo.

— Facciamo al tocco del dito bagnato, propose Jacopo Aubry, presentando al suo compagno la mano con due dita aperte e tre chiuse.

— Acconsento, disse Ascanio, e toccò un dito dello studente.

— Hai vinto. Va, ma sii intrepido, tranquillo, capisci?

— Non dubitare.

E cominciò ad avanzarsi sul ponte sospeso, che Jacopo Aubry teneva in equilibrio, gravando della persona sopra una delle sue estremità. La scala era fragile, ma l'ardito giovine era svelto; lo studente, respirando appena, credè veder Ascanio barcollare un istante, ma questi, facendo di volo i quattro passi che il disgiungevano dalla muraglia, vi giunse sano e salvo. Colà pure ci correva un grande pericolo, se alcuno degli assediati lo scorgeva; ma a' non s'era ingannato nelle sue previsioni, e gettando un rapido sguardo nel giardino del palazzo:

— Nessuno, e' gridò al suo compagno, nessuno!

— Bene, disse Aubry: or suona ch'io ballo!

E s'avanzò egli pure per lo stretto e tremante sentiero, mentre Ascanio, tenendo ferma la scala, gli rendeva il medesimo servigio che aveva ricevuto. Ora, siccome ei non cedeva nè in destrezza, nè in agilità al suo compagno, fu in un istante da presso a lui.

Entrambi saltarono a cavalcioni del muro e tirarono a sè la scala; poi, legandola all'estremità della corda, di cui l'altro capo era saldamente attaccato alla quercia, la calarono lungo la muraglia, dandole la pendenza necessaria perch'ella non avesse a sdrucciolare: ed in fine Ascanio, cui la sorte aveva concesso il privilegio di far le sperienze, presa la fune con ambe le mani, e lasciatosi scorrere fino al primo piuolo della scala, fu in men che nol dico per terra. Jacopo Aubry il seguì con egual fortuna e i due amici si trovarono nel giardino.

Colà giunti, il meglio a farsi era operar senza indugio. L'impresa aveva richiesto un certo tempo, e Ascanio temeva che la sua assenza e quella dello studente fossero state dannose alla causa del maestro; traendo dunque le spade, ambidue corsero verso la porta che dava nel primo cortile ova doveva esser la guarnigione, supposto ch'ella non avesse cangiato di luogo. Giungendo alla porta, Ascanio pose l'occhio alla serratura e vide che il cortile era vuoto.

— Benvenuto riuscì nell'intento, egli esclamò. La guarnigione è sortita: impadroniamoci del palazzo.

E tentò d'aprire; ma la porta era chiusa a chiave, e tutti e due presero a scuoterla con tutte le forze loro.

— Per di qua, disse una voce, che ricercò al giovine le più riposte fibre del cuore; per di qua, signore.

Ascanio, voltatosi, scorse Colomba ad una finestra del pian terreno, e in due salti le fu vicino.

— Ah? ah! disse Jacopo Aubry, andandogli dietro, ei pare ch'abbiamo intelligenze nella piazza. Non me l'avevate mica detto, signor soppiattone.

— Deh! salvate mio padre, signor Ascanio! gridò la Colomba, senza maravigliarsi di veder quivi quel giovine, a come se la sua presenza fosse cosa naturalissima: eglino si battono, capite? si battono colà fuori, e per me, per cagion mia Oh Dio buono! Dio buono! impedite che si uccidano.

— State tranquilla, disse Ascanio lanciandosi nella camera, ch'aveva un'uscita nel piccol cortile; state tranquilla, io mi fo mallevadore di tutto.

— State tranquilla, ripetè Jacopo Aubry, pigliando la medesima via; noi ci facciamo mallevadori di tutto.

Nel toccar la soglia della porta, Ascanio s'udì chiamare una seconda volta, ma da una voce a gran pezza meno dolce della prima.

— Chi mi chiama? domandò Ascanio.

— Io, giovinotto, io, rispose la medesima voce con una pronunzia alemanna spiccatissima.

— Poffare il mondo! esclamò Jacopo Aubry, egli è il nostro Golia. Che fate qui in questo pollaio, prodo gigante?

In fatti, egli aveva veduto Hermann per la finestrella della stanzetta del giardiniero.

— Mi sono trovato qua senza sapere come ci sia venuto. Aprite il catenaccio ch'io vada a battermi; presto, presto, presto... mi sento pizzicare le mani.

— Subito, disse lo studente, accingendosi a soddisfare Hermann.

Intanto Ascanio s'avanzava verso la porta della costiera dove si sentiva un terribile suono d'armi: e quando non fu più disgiunto dagli azzuffati se non dallo spessore del legno, temendo col mostrarsi improvviso di cader in mano de' nemici, guardò per lo sportello inferriato. E vide il prevosto addossato alla porta, e a lui di contro Cellini, ardente, furibondo, accanito; comprese che messer Roberto era spacciato, raccolse la chiave ch'era in terra, aperse vivamente la porta, e più non pensando se non alla promessa che aveva fatta a Colomba, ricevette, come dicemmo, nella spalla il colpo, che senza di lui avrebbe inevitabilmente trapassato da banda a banda il prevosto.

Abbiamo visto qual era stata la conseguenza di tal fatto. Benvenuto, disperso, gittato s'era nelle braccia d'Ascanio: Hermann aveva rinchiuso il prevosto nella prigione, da cui egli medesimo usciva in quel punto, e Jacopo Aubry, in cima al bastione, agitava le braccia e gridava vittoria.

La vittoria in fatti era piena; le genti del prevosto, vedendo prigioniero il loro signore, non tentarono neppur di contrastarla a calarono le armi; quindi gli artieri entrarono tutti nel cortile del Grand-Nesle, ormai cosa loro, e chiusero dietro di sè la porta, lasciandone fuori le alabarde e gli armigeri.

Quanto a Benvenuto, ei non aveva preso veruna parte in qual ch'era successo; teneva sempre Ascanio fra le

braccia, gli aveva tolto di dosso l'usbergo, gli avava lacerato il giubboncino, ed aveva finalmente scoperto la ferita, di cui gli stagnava il sangue col fazzoletto.

— Ascanio, figliuolo mio, ripeteva egli del continuo: ferito, ferito da me! Che dee dire tua madre lassù? Perdona, Stefana, perdona . . . Ti duole? rispondi . . . La mia mano ti fa forse male?.... E questo sangue che non vuol arrestarsi!... Un chirurgo, presto..... Chi va per un chirurgo?

Jacopo Aubry uscì correndo.

— Non è niente, caro maestro, non è niente, rispondeva Ascanio; il braccio solo fu tocco.... Non vi affannate così; vi ripeto che non è niente.

In effetto, il chirurgo, condotto in capo a cinque minuti da Jacopo Aubry, dichiarò che la ferita, sebben profonda, non era pericolosa, e cominciò ad applicarvi il primo rimedio.

— Oh! di qual peso mi sollevate il cuore, signor chirurgo! disse Benvenuto Cellini. Caro fanciullo, io non sarò dunque il tuo uccisore! . . Ma che hai, Ascanio mio, il polso ti batte violento, il sangue t'imporpora il viso..... Oh! signor chirurgo, convien trasportarlo lontano di qua: gli vien la febbre.

— No, no, maestro, disse Ascanio; per lo contrario, io mi sento assai meglio. Oh! lasciatemi, lasciatemi qui, ve ne supplico.

— E mio padre? domandò ad un tratto dietro Benvenuto una voce, che lo scosse tutto: che avete fatto di mio padre?

Benvenuto si volse, e vide Colomba pallida ed immobile, che cercava il prevosto cogli occhi, nel tempo stesso che domandava di lui colla voce.

— Oh! egli è sano e salvo, signorina, sano e salvo per grazia del cielo, rispose Ascanio.

— Per grazia di questo povero fanciullo, che ebbe il colpo che doveva toccare a lui, disse Benvenuto, poichè potete ben dire ch'egli v'ha salvata la vita, questo valente giovine, signor prevosto.... Or bene, dove diavolo siete, messer Roberto? chiese egli puro Cellini, volgendo gli occhi in traccia del signor d'Estourville, di cui non poteva comprendere la sparizione.

— Egli è qui, disse Hermann.

— Dove, qui?

— Qui, nella piccola prigione.

— Oh! signor Benvenuto! esclamò Colomba, scagliandosi verso lo stanzino e facendo a un tempo un gesto di supplica e di rimprovero.

— Aprite, Hermann, disse Cellini.

Hermann aperse, ed il prevosto apparve sulla soglia, un po' umiliato della sua disfatta: Colomba gli si gettò fra le braccia gridando:

— Oh! padre, caro padre, non siete ferito? non avete niente? e mentre così diceva guardava Ascanio.

— No, rispose il prevosto coll'aspra sua voce; no, lode al cielo, non ho niente.

— E... e.., domandò esitando Colomba, è vero che questo giovine?...

— Non posso negare ch'ei sia capitato in buon punto.

— Sì, sì, disse Cellini, per buscare egli la stoccata di cui io voleva farvi presente, signor prevosto. Sì, signora Colomba, sì, riprese Benvenuto, voi siete debitrice della vita di vostro padre a questo bravo giovine, e se vostro padre nol dice altamente, non solo egli è un mentitore, ma è anche un ingrato.

— Ei non la pagherà troppo caro, almen così spero, rispose Colomba, arrossendo di quel che osava dire.

— Oh! signorina, esclamò Ascanio, l'avrei pagata volentieri con tutto il mio sangue.

— Ma vedete un poco, messer prevosto, disse Cellini, qual tenerezza inspirato alla gente! Orsù, il mio Ascanio potrebbe indebolirsi; l'empiastro è applicato, e mi pare che sarebbe bene ch'ei prendesse un po' di riposo.

Ciò che Benvenuto aveva detto al prevosto del servigio, che il ferito gli aveva reso, era la pura verità: ora, siccome ogni verità ha in sè la sua forza, il prevosto non poteva nascondere a sè medesimo che riconosceva la vita da Ascanio. Ei si diè dunque per vinto, ed accostandosi al ferito, gli disse:

— Giovinetto, pongo a vostra disposizione una stanza nel mio palazzo.

— Nel vostro palazzo, messer Roberto? disse ridendo Benvenuto Cellini, che ricuperava il suo buon umore di mano in mano che cessava di temere per Ascanio: nel vostro palazzo? Ma voi dunque volete assolutamente che il parapiglia ricominci?

— Che! esclamò il prevosto, intendereste forse discacciar me e mia figlia?

— No da vero, messere. Voi occupate il Piccolo Nesle; bene, tenetevi il Piccolo Nesle, e viviamo da buoni vicini. Quanto a noi, messere, non v' incresca che Ascanio s'acconci subito nel Grand-Nesle, ove verremo a raggiungerlo fin da questa sera. Per altro, se preferite la guerra...

— Oh! padre mio! gridò Colomba.

— No! la pace, disse il prevosto.

— Non ha pace senza patto, signor prevosto, osservò Benvenuto. Fatemi l'onore di seguirmi al Grand-Nesle, o il favore di ricevermi nel Piccolo, e stenderemo una capitolazione.

— Verrò con voi, signore, disse il prevosto.

— Accetto, rispose Cellini.

— Colomba, disse messer d'Estourville indirizzandosi a sua figlia, fatemi il piacere di tornarvene in casa, e d'aspettarmivi.

Colomba, a mal grado del modo con cui l'ingiunzione era fatta, porse a baciar la fronte a suo padre, e salutando con uno sguardo che volse a tutti, affinchè Ascanio avesse il diritto di pigliarne la sua parte, si ritirò.

Ascanio la tenne dietro cogli occhi, finch'ella si tolse affatto alla vista; poi, siccome nulla più il tratteneva nel cortile, chiese egli medesimo di ritirarsi, ed Hermann, sollevatolo in braccio come se fosse un fanciullino, il trasportò al Grand-Nesle.

— Per verità, messer Roberto, disse, mettendosi in cammino Benvenuto, che aveva parimenti seguito collo sguardo la giovinetta finch'ell'era sparita; affè, avete fatto saviamente ad allontanare la mia antica prigioniera, e sull'onor mio vi ringrazio della precauzione. La presenza della signora Colomba avrebbe potuto, ve ne assicuro, pregiudicare i miei interessi, con rendermi troppo debole, e farmi dimenticare che sono un vincitore per rammentarmi soltanto che sono un artista, vale a dire un amante d'ogni forma perfetta e d'ogni bellezza divina.

Messere d'Estourville rispose al complimento con una smorfia mediocremente graziosa; pure, seguì l'orefice, senza manifestare apertamente la sua rabbia, ma brontolando sottovoce qualche minaccia; Cellini, per mettere il colmo alla sua rabbia, il pregò di fare con lui un giro nella sua nuova dimora. L'invito era fatto con tanta gentilezza che non c'era modo di rifiutare; onde il prevosto, di buona o mala voglia, seguì il suo vicino, che visitò per lungo e per largo ogni angolo del giardino ed ogni camera del castello.

— Benissimo! il luogo è stupendo, disse Benvenuto, compiuta ch'ebber la visita, fatta da ognun d'essi con un sentimento del tutto opposto. Ora, signor prevosto, comprendo e scuso la vostra ripugnanza a lasciare questo palazzo: ma non occorre che vi dica che sarete sempre il benvenuto quando vorrete, com'oggi, concedermi la grazia di visitare il mio povero albergo.

— Voi dimenticate, signore, che non ci vengo oggi se non per ricevere le vostre condizioni e proporvi le mie. Sto ad udirle.

— Che dite mai, messere Roberto? io sto ad udire le vostre. Se volete permettermi di comunicarvi prima i miei desiderii, sarete poi in libertà di manifestare il vostro volere.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 15 al 21 Aprile 1860 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 198

— Parlate.
— Prima di tutto la clausola essenziale.
— Ditela.
— Eccola:

« Art. 1. Messer Roberto d'Estourville, prevosto di Pa-
« rigi, riconosce i diritti di Benvenuto Cellini al possesso
« del Grand-Nesle, glielo cede liberamente, e vi rinunzia
« in perpetuo per sè ed eredi ».

— Accettato, rispose il prevosto. Solamente, se piace al re ripigliarvi quel che ha ripigliato a me, e dare a qualche altro quel che diede a voi, rimane inteso che io non ne sono mallevadore.

— Ahi! disse Cellini; qui sotto deve esservi un inganno, signor prevosto. Ma non preme; io saprò conservar quel che ho conquistato. Andiamo innanzi.
— Ora a me, disse il prevosto.
— È giusto, replicò Cellini.

« Art. 2. Benvenuto Cellini s'impegna a non fare al-
« cun tentativo contro il Petit-Nesle, che rimane in po-
« tere di Roberto d'Estourville; inoltre ei non si proverà
« neppure d'entrarvi come vicino e sotto apparenza ami-
« chevole ».

— Sia pure, disse Benvenuto, benchè la clausola sia poco obbligante: per altro, se mi si apre la porta, rimane inteso che io non sarò tanto scortese da rifiutare di entrare.
— Darò gli ordini opportuni, disse il prevosto.
— Avanti.
— Continuo:

« Art. 3. Il primo cortile situato fra il Grande ed il
« Piccolo Nesle, sarà comune a' due possessori ».

— È troppo giusto, disse Benvenuto, e spero che mi farete giustizia credendo che, se la signora Colomba vuol uscire, io non la terrò prigioniera.
— Oh! non vi ponete in pensieri; mia figlia entrerà e uscirà per una porta, che m'incarico di far forare. Voglio solo assicurarmi un luogo di passaggio per le carrozze.
— C'è altro? domandò Benvenuto.
— Nient'altro, rispose messer Roberto.... A proposito, aggiunse, spero che mi lascerete portar via le mie mobiglie.
— Senza dubbio. Le vostre mobiglie son vostre, come il Grand-Nesle è mio. Ora, messere prevosto, un' ultima addizione al trattato, un'addizione amorevole.
— Udiamola.
« Art. 4, ed ultimo. Messer Roberto di Estourville e
« Benvenuto Cellini depongono ogni rancore, e si promet-
« tono una pace leale e sincera. »
— Acconsento, disse il prevosto, ma purchè ciò non m'obblighi a prestarvi soccorso ed aiuto contro coloro che

Colomba in sulle prime non si accorse d'Ascanio (pag. 45).

v'aggredissero. Aderisce a non nuocervi, ma non m'impegno a favorirvi.

— Quanto a questo, signor prevosto, voi sapete benissimo ch'io mi difenderò da me solo, non è egli vero? Dunque, se non avete altra obbiezione, soggiunse Cellini presentandogli la penna, sottoscrivete, signor prevosto, sottoscrivete.

— Sottoscrivo, disse il provosto con un sospiro.

Il prevosto sottoscrisse, e ognuno de' contraenti si tenne un esemplare del trattato.

Dopo di che, messer d'Estourville tornò al Petit-Nesle, poichè gli tardava di sgridare la povera Colomba per l'imprudente sua uscita. Colomba chinò il capo, e il lasciò dire senz'udir parola della sua correzione, poichè per tutto il tempo che essa durò, la donzella non era occupata se non da un solo desiderio, quello di chieder al padre notizie d'Ascanio; ma ell'ebbe un bel fare; il nome del leggiadro ferito non potè, per quanti sforzi ella facesse, esser profferito dal suo labbro.

Mentre queste cose accadevano da una parte della muraglia, dall'altra Caterina, che erano andati a prendere, faceva il suo ingresso al Grand-Nesle, e colla sua graziosa pazzia si gettava in braccio a Cellini, stringeva la mano ad Ascanio, complimentava Hermann, berteggiava Pagolo, rideva, piangeva, cantava, interrogava tutto in una volta; imperciocchè ella pure aveva provate angoscie mortali; il rumore delle fucilate era giunto fino a lei, ed aveva più di una volta interrotte le sue orazioni. Ma in fine, ogni cosa andava bene, tutti, salvo quattro morti, e tre o quattro feriti, s'erano tratti incolumi dalla mischia, e l'allegria della Scozzona non mancò nè a' vincitori, nè alla vittoria.

Quando lo schiamazzo prodotto dall'arrivo della Caterina fu alquanto acquetato, Ascanio si ricordò del motivo che aveva condotto lo studente così a tempo perchè ei potesse aiutarlo dell'opera sua, e volgendosi a Benvenuto:

— Maestro, disse, ecco qua il mio collega Jacopo Aubry, col quale doveva far oggi una partita al pallone. Affè, io non sono in istato d'essere il suo competitore: ma ei ci ha aiutati con tanto valore, che oso pregarvi a far le mie veci.

— Con tutto il cuore, disse Benvenuto; e saldo in gamba messer Jacopo Aubry!

— Faremo del nostro meglio, messere.

— Avete solo a sapere che siccome di poi ceneremo, il vincitore sarà tenuto a bere due bottiglie di più del vinto.

— Ch'è quanto dire che mi porteranno fuori di casa vostra ubbriaco stracotto, messer Benvenuto. Viva la gioia! ci sto... Ma or che ci penso, e Simeona che m'aspetta? Poh! io pure l'ho aspettata domenica scorsa; oggi tocca a lei a starci, e chi non può star se ne vada.

Quindi, pigliando i palloni ed i bracciali, ambidue si diressero verso il giardino.

XI.

GUFI, GAZZE ED USIGNOLI.

Siccome quel giorno era domenica, Benvenuto non fece altro che giuocare al pallone, rifocillarsi dopo la partita, e visitare la sua nuova possessione; ma il dì dopo lo sloggiamento cominciò, e mercè il soccorso dei suoi nuovi compagni, due giorni dopo era terminato; il terzo poi Benvenuto s'era rimesso al lavoro, così tranquillo come se nulla fosse accaduto.

Quando il prevosto si vide intieramente sconfitto, allorchè seppe che l'officina di Benvenuto, artefici e strumenti era davvero collocata al Grand-Nesle, fu assalito di nuovo dalla rabbia e immaginò tentare una riscossa. Egli era al colmo delle sue disposizioni di vendetta quando il visconte di Marmagne il sorprese lo stesso mattino del terzo giorno, propriamente il mercoledì. Marmagne avrebbe sofferto nel rifiutarsi il trionfo della vanità che ogni sciocco e imbecille gode riportare sui dolori e le controversie de' suoi amici.

— Ebbene, diss'egli al primo vedere d'Estourville, non ve l'aveva io predetto, mio caro prevosto?

— Ah! siete voi, visconte? Buon giorno, rispose d'Estourville.

— E così, avova io ragione?

— Ahimè! sì, state bene?

— Io non debbo rimproverarmi di nulla in quella sgraziata faccenda; vi ho le tante volte avvertito.

— Il re è egli tornato al Louvre?

— Baie! dicevate voi; un artefice, un uomo da nulla, sarebbe curiosa che me la facesse dire. Avete veduto, povero amico mio.

— Vi replico se sua maestà è tornata da Fontainebleau?

— Sì, o fu punta sul vivo di non essere stata al Parigi a godere da una delle sue torri del Louvre lo spettacolo della vittoria riportata dal suo orefice a spese del prevosto

— Che si dice a corte?

— Ma, si dice che siete stato messo al dovere!

— Ah! ah! esclamò il prevosto, cui questo dialogo così interrotto cominciava a far perdere la pazienza.

— Or dite un poco, v'ha egli dunque battuto compiutamente? continuò Marmagne.

— Ma...

— V'ha ucciso due uomini, non è vero?

— Credo che si.

— Se volete surrogarli, ho alle mani due bravacci, due Italiani, due eroi da bosco e da riviera; si fanno pagare un po' caro, ma son gente da fidarsene. Se gli aveste avuti, la faccenda sarebbe andata meglio.

— Vedremo; non rifiuto. Se non al mio, potranno far al caso di mio genero, il conte d'Orbec.

— Pure, che che se ne dica, io non ho mai potuto credere che Benvenuto v'avesse assettato di persona le costole.

— Chi ha detto questo?

— Tutti il dicono; e alcuni se ne sdegnano, come fo io: altri ne ridono, come ha fatto il re.

— Basta! Da ultimo è bel tempo.

— Per verità avete avuto torto a mettervi alle prese con quello scalzagatti: e perchè? per un interesse venale.

— Ora combatterò per l'onore.

— Se si fosse trattato d'un'amica, pazienza; avreste potuto a rigore impugnare la spada contro tal genia, ma per un alloggio...

— Il palazzo di Nesle è un alloggio da principe.

— Non dico, ma per un alloggio da principe andar incontro ad un castigo da mascalzone!...

— Oh! mi viene un'idea, Marmagne, esclamò il prevosto, spinto all'estremo. Per bacco! voi mi siete tanto affezionato che voglio anch'io farvi un servigio da amico, e mi gode l'animo d'averne in pronto l'occasione. Come nobile e come secretario del re, voi siete veramente assai male albergato in via della Huchette, caro visconte. Ora, io aveva, non è molto, chiesto per un amico alla duchessa d'Etampes, la quale non sa rifiutarmi niente, come vi è noto, un alloggio in uno de' palazzi del re, a scelta del detto amico, ed aveva anche, non senza fatica, conseguito l'intento; ma accade che il mio protetto è per affari importanti costretto a trasferirsi in Spagna. Ho dunque a mia disposizione le lettere regie, che conferiscono tal diritto di alloggio: non posso usarne per me; volete approfittarne voi? Avrei gran piacere di poter retribuire in tal forma i vostri buoni ufficii e la vostra schietta amicizia.

— Caro d'Estourville, che servigio mi fate mai! È verissimo che sono assai male alloggiato, e da venti volte me ne sono lagnato col re.

— Pongo solo una condizione.

— Ed è?

— Che poichè v'appartiene la scelta fra' palazzi reali, sceglìate....

— Dite su; v'ascolto.

— Il palazzo di Nesle.

— Ah! ah! era un inganno.

— Oibò; ed in prova, ecco l'atto debitamente segnato da sua maestà, cogli spazii necessarii per il nome del postulante e l'indicazione del palazzo. Ora io scrivo *il palazzo del Grand-Nesle*, e vi lascio in libertà di scrivervi i nomi che vorrete.

— Ma quello sciagurato Benvenuto?...

— Ei non istà punto in guardia, fatto sicuro come è da un trattato fra noi conchiuso. Chi vorrà entrare troverà le porte aperte, e se entra di domenica, troverà vuote le sale. Per altra parte, non si tratta già di cacciar Benvenuto, ma di goder in comune con lui del Grand-Nesle, ch'è grande abbastanza per ricettare tre o quattro famiglie.

— Bene, date qua; scrivo in capo all'atto i miei uomi e i miei titoli.

— Badate, per altro; poichè Benvenuto è forse più formidabile che non pensate.

— Sia pure; io vado a prender al mio stipendio i due bravi, e il sorprenderemo una domenica.

— Come! volete mettervi alle prese con uno scalzagatti per un interesse venale?

— Un vincitore ha sempre ragione, e poi vendico un amico.

— Dunque buona fortuna! Io vi ho avvertito, Marmagne.

— Ed io vi ringrazio due volte; una pel regalo, ed una per l'avvertimento.

E Marmagne, tutto contento, si pose l'atto in tasca e partì a tutta fretta per andare a trattar co' due bravi.

— Ottimamente, disse, strofinandosi le mani e seguendolo degli occhi, messer d'Estourville. Va, visconte, e una delle due: o tu mi vendicherai della vittoria di Benvenuto, o Benvenuto mi vendicherà de' tuoi sarcasmi; in tutti i casi, io guadagno. Fo i miei nemici fra loro; o' si battano, s'uccidano, ed io applaudirò a tutti i colpi, perchè tutti i colpi mi faranno piacere.

Mentre l'odio del prevosto minaccia gli abitanti del Grand-Nesle, traversiamo la Senna, e vediamo un poco in quali disposizioni questi ne attendano gli effetti. Benvenuto, nella fiducia e nella tranquillità della forza, aveva ripigliato, come abbiam detto, l'opera sua senza dubitar nè curarsi del risentimento di messer d'Estourville: ed ecco in qual modo egli spendeva la giornata. S'alzava col sole, si recava in una cameretta solitaria, che aveva scoperta nel giardino, al di sopra della fonderia, e la finestra della quale riguardava obbliquamente le aiuole del Petit-Nesle: colà ei modellava una statuina dell'Ebe. Dopo pranzo, vale a dire un'ora dopo il mezzodì, dava una volta all'officina, dove eseguiva il suo Giove, e la sera, per ricrearsi, faceva una partita al pallone, o andava a passeggio. Ecco ora in che s'occupava Caterina; ella gironzava per la casa, ciguettava, canterellava, rideva, e si trovava molto più comodamente nel Grand-Nesle che nel palazzo del cardinale di Ferrara. Quanto ad Ascanio, che a motivo della ferita non poteva ancora, malgrado dell'alacrità della sua mente, riporsi al lavoro, ei non si annoiava; pensava.

Se ora, approfittando del privilegio usorpato da' ladri, di scalare i muri, noi entriamo nel Petit-Nesle, ecco quello che ci vien fatto di vedere. Prima di tutto, nella sua camera, Colomba pensosa come Ascanio; ma ci si permetta per ora di non dir altro: tutto ciò che possiamo palesare è che i pensieri di Ascanio sono del colore delle rose, e quelli della povera Colomba scuri come la notte. E poi, ecco qui madonna Pierina, ch'esce per andare a far le spese, e ci è necessario, se non vi dispiace, che la seguiamo un momento.

Da lungo tempo, ci pare, abbiamo perduto di vista la buona donna; quest'è che, non essendo la prodezza la sua virtù cardinale, ella si era, in mezzo a' perigliosi incontri che abbiamo narrati, volontariamente ritirata e tenuta in ombra; ma, poichè la pace aveva ricominciato a fiorire, rifiorite erano del pari le rose delle sue guancie, e in quella guisa che Benvenuto aveva ripreso la sua opera d'artista ell'aveva pian piano ripreso il suo umor gioviale, il suo cicalio, la sua curiosità da donnetta, insomma l'esercizio di tutte le domestiche qualità.

Madonna Pierina adunque, andando al procaccio, era obbligata a traversare il cortile comune a' due stabili, poichè la porta nuova del Petit-Nesle non era ancora forata. Ora, e pel più grande accidente del mondo, avvenne che Ruberta, la vecchia fantesca di Benvenuto, usciva proprio nel punto medesimo, per andar ella pure a provvedere il pranzo del suo padrone. Quelle due stimabili persone eran troppo degne l'una dell'altra perchè prendessero parte alle nimicizie dei loro padroni; onde elleno fecero la strada insieme col più toccante accordo, e siccome la strada pare della metà più corta quando si ciancia, elle cianciarono.

Ruberta cominciò dall'informarsi da madonna Pierina del prezzo delle derrate e del nome dei bottegai del quartiere; poi entrarono in molti altri ragionamenti più intrinsechi ed allettevoli.

— Il vostro padrone è dunque un uomo terribile? chiese madonna Pierina.

— Egli! quando non lo toccate, è quieto quanto un agnello; pure, debbo convenire che, quando non si fa quel ch'ei desidera, non è un uomo facile, perchè, vedete, gli piace assai, ma assai, che ognuno faccia a suo modo. Quest'è la sua mania, e quando s'è ficcato qualche cosa in capo, i cinquecento mila diavoli dell'inferno non gliela leverebbero; d'altra parte, lo conducete come un fanciullo, se fate le viste d'obbedirgli, ed è anche gentilissimo di parole. Bisogna udirlo a dirmi: « Donna Ruberta (ci mi chiama Ruberta nella sua pronunzia straniera, benchè del mio vero nome francese io mi chiami Ruberte, a' vostri comandi), donna Ruberta, questo è un ottimo lacchetto, rosolato a tempo; donna Ruberta, queste fave sono condite da maestra; madonna Ruberta, io vi tengo per la regina delle cuoche, » e tutte queste galanterie con una piacevolezza tale, che me ne sento commossa.

— Lode al cielo! Ma egli ammazza la gente a quel che si dice.

— Oh! sì, quando gli contraddicono, egli ammazza come se nulla fosse. Questo è un uso del suo paese: ma nol fa mai, se non quando l'attaccano con lui, e solamente per difendersi. Del rimanente, è allegro ed è un bell'uomo.

— Non l'ho mai veduto. Ha i capelli rossi, non è vero?

— Oibò; gli ha neri come voi ed io.... cioè, come io gli aveva. Ah! non l'avete mai veduto? Bene, venite a domandarmi in prestito qualche cosa, come se il fatto non fosse vostro: e vel mostrerò. Egli è un bell'uomo, vi dico, e sarebbe un superbo arciere.

— A proposito di bell'uomo, e quel gentile cavaliero, come sta? Già mi capite, il vostro ferito, quel leggiadro giovine che buscò una sì terribile stoccata per salvare la vita al signor prevosto?

— Ascanio! Ah! voi il conoscete, lui?

— Se il conosco! Egli ha promesso alla mia padrona Colomba ed a me di farci vedere de' suoi gioielli. Rammentateglielo, ve ne prego, cara signora Ruberta. Ma finchè ciarlo, non posso saper niente del suo stato, e Colomba sarebbe si contenta di udire che il salvatore di suo padre è fuori di pericolo!

— Oh! potete dirle ch'egli è vicinissimo a guarire. S'è anzi alzato or ora dal letto. Solo il chirurgo gli ha proibito d'uscir dalla camera; e si che gli farebbe un gran bene pigliar un po' d'aria! Ma con questo solo ardente è impossibile. Il vostro giardino del Grand-Nesle è un vero deserto; non c'è un palmo ombreggiato: ortiche e sterpi sono i soli legumi che vi crescono; e quattro o cinque al-

beri sfrondati sono l'unica sua verzura. È vasto, ma niente adatto per andarvi a diporto. Il padrone se ne consola col giuoco del pallone; ma il mio povere Ascanio non è in caso di giuocare, e deve annoiarsi a morte. Egli e tanto vispo quel garzoncello! Ne parlo così perchè egli è il mio prediletto, atteso che tratta sempre con gentilezza le persone attempate. Ei non somiglia per niente a quell'orsaccio di Pagolo e a quella pazzaccia di Caterina.

— E voi dite dunque che quel povero giovine?...

— Deve rodersi l'anima nel vedersi costretto a stare tutto il giorno inchiodato sur un seggiolone nella sua camera.

— Ma, Dio buono, riprese la caritatevole madonna Pierina, dite, dite a quel povero giovine ch'ei venga al Petit-Nesle, dove si gode di sì belle ombre. Io gli aprirò volentieri la porta; perchè, sebbene messere il prevosto l'abbia rigorosamente preibito, penso che trattandosi di far bene al suo salvatore sia virtù disobbedirgli. E poi, voi parlate di noia? chi ne patisce più di noi? Il gentil artiere ci distrarrà, ci narrerà storielle del suo paese d'Italia, ci mostrerà collane e braccialetti, parlerà con Colomba. A' giovani piace vedersi, chiacchierare, e la solitudine fa loro male. Onde non occorr'altro; dite al vostro Beniamino ch'egli può venire a passeggiare quanto vorrà, purchè ci venga solo, o, ben inteso, con voi, madonna Ruberta, che gli darete di braccio. Date quattro colpi, i tre primi piano e l'ultimo forte: io saprò che vuol dire, e verrò ad aprirvi.

— Vi ringrazio per Ascanio e per me; non mancherò di partecipargli la vostra graziosa offerta, ed ei non mancherà d'approfittarne.

— Niente di meglio, madonna Ruberta.

— A rivederci, madonna Pierina: ho piacere d'avere imparato a conoscere una persona così compita.

— Il piacere è mio, madonna Ruberta.

E le due ciarliere, fattasi una profonda riverenza, si separarono soddisfattissime l'una dell'altra.

I giardini del palazzo di Nesle erano in fatti, come Pierina aveva detto, aridi ed arsi come una catapecchia da un lato, freschi ed ombrosi come una foresta dall'altro. L'avarizia del prevosto aveva lasciato incolto il giardino del Grand-Nesle, che avrebbe voluto troppo dispendio per essere tenuto in ordine, nè egli si riguardava tanto sicuro de' suoi diritti di possessore, da far rifiorire gli alberi, che erasi affrettato di tagliare al primo impossessarsi del luogo; mentre il soggiorno di sua figlia al Petit-Nesle l'aveva mosso a lasciarvi i cespugli e i boschetti, unica ricreazione che dovesse rimanere alla povera giovanetta. E Rambaldo co' suoi due aiutanti bastava a coltivare ed anche ad abbellire il giardino di Colomba.

Questo giardino era ben piantato e distribuito. In fondo, era l'orticello, regno di madonna Pierina, e lungo i muri del Grand-Nesle le aiuole dove Colomba educava i fiori, e che madonna Pierina chiamava il Viale del Mattino, perchè i raggi del sole, quand'ei si alzava, il saettavano, e perchè appunto in sullo spuntare del dì Colomba andava per ordinario ad inaffiare le sue margherite e le rose. Notiamo di passaggio che dalla camera posta di sopra alla fonderia, nel Grand-Nesle, uno poteva, senz'esser veduto, non perdere neppur un movimento della gentil giardiniera. C'era ancora, sempre secondo le divisioni geografiche di madonna Pierina, il Viale del Mezzodì, terminato da un boschetto, dove Colomba si piaceva di recarsi a leggere o ricamare durante gli ardori della giornata; ed in fine, all'altra estremità del giardino, il Viale della Sera, piantato di un triplice filare di tigli, che vi mantenevano una soave frescura, e scelto da Colomba per le sue camminate vespertine.

Quest'ultimo viale ora appunto quello che madonna Pierina giudicato aveva adattissimo a favorire la convalescenza ed affrettare il risanamento d'Ascanio ferito. Per altro, ella si era ben guardata dal ragguagliare Colomba delle sue pietose intenzioni; dappoichè questa, troppo docile agli ordini di suo padre, avrebbe forse rifiutato di tener mano alla disobbidienza della sua aia, e in tal caso, qual concetto farebbesi madonna Ruberta dell'autorità e del credito della sua vicina?

No, poich'ella aveva agito, forse un po' inconsideratamente, le conveniva andar fino al termine. Ed in vero la buona donna era molto degna di scusa, qualora si consideri ch'ella non aveva da mattina a sera altri che Colomba a cui rivolgere la parola, con questo per giunta che il più delle volte Colomba, immersa nelle sue riflessioni, lasciavala cianciar sola.

È facile figurarsi quali furono i trasporti d'Ascanio, allorquando seppe che il suo paradiso eragli schiuso, e di quali benedizioni ei colmasse Ruberta. Volle approfittare all'istante della sua fortuna, e Ruberta durò la maggiore fatica del mondo a persuadergli che doveva almeno aspettar fino a sera. D'altra parte, tutto il consigliava a credere che Colomba avesse autorizzato madonna Pierina alla sua profferta, e tal pensiero il faceva uscire di sè per la gioia: onde vi lascio pensare con quale impazienza, mista a non so quale spavento, contasse le ore troppo lente!

Al fine, cinque ore scoccarono e gli artieri partirono; Benvenuto era da mezzodì fuor dell'officina, e si credeva ch'ei si fosse recato al Louvre: ed allora Ruberta disse in tuono solenne al giovine, il quale la guardava in tale modo, che da un pezzo la non si era veduta guardare così:

— Ora ch'è giunto il momento, venite con me, giovinotto.

E, traversando il cortile con Ascanio, andò a battere quattro colpi alla porta del Petit-Nesle.

— Non dite niente al maestre, mia buona Ruberta, disse Ascanio, il quale sapeva che Cellini era assai facile alla burla e di pochissima fede nella materia dell'amore, e non voleva veder profanare con barzellette la sua casta passione.

Ruberta s'accingeva a chieder la ragione d'una secretezza, che le costava sempre un grande sforzo, quando l'uscio s'aperse ed apparve madonna Pierina.

— Entrate, entrate, bel giovine, diss'ella. Come state? Oh! come il pallore lo abbellisce! è un piacere a vederlo! Venite anche voi, madonna Ruberta; mettetevi pel viale a manca, giovinotto. Colomba sta per scendere nel giardino; quest'è l'ora del passeggio, e fate ch'ella non mi sgridi troppo per avervi introdotto qui.

— Che! esclamò Ascanio; la signora Colomba non sa dunque?....

— Oh! no, in fede mia. Avrebb'ella forse acconsentito a disobbedire suo padre? lo l'ho allevata con gran rigore io; ed ho disobbedito per due. Oh bella! non si può mica viver sempre come le monache! Rambaldo non vedrà nulla, o se vede, so io il modo di farlo tacere; e al peggiore de' casi, ho tenuto già testa più che una volta a messer il prevosto, cospetto!

Nel particolare del suo padrone, madonna Pierina era molto parolaia, ma Ruberta sola pose mente alle sue ciarle: Ascanio, ritto in su' piedi, altre non sentiva che i battiti del suo cuore. Nulladimeno, udì queste parole, che madonna Pierina gli gettava allontanandosi:

— Ecco il sentiere pel quale Colomba passeggia ogni sera, e dov'ella verrà senza dubbio fra poco. Vedete che il sole non vi tocchera, mio gentile ammalato.

Ascanio, ringraziatala coll'atto, s'avanzò d'alcuni passi, per ricadere nelle sue meditazioni e ne' molli pensieri di un'aspettazione piena d'ansietà e d'impazienza; se non che, egli udì ancora madonna Pierina dir passando a madonna Ruberta:

— Quest'è il sedile prediletto di Colomba.

E lasciando che le due comari continuassero il lor cammino e il lor cicaleccio, il giovine s'assise pian piano e senza proferir parola su quel sacro sedile...

Or che voleva egli? che tentava? Ei medesimo ne era ignaro. Cercava Colomba perch'era giovine e bella, e per-

ch'egli era bello e giovine; ma quanto (a pensieri ambiziosi, ei non ne concepiva. Avvicinarsi a lei, era l'idea sola ch'avesse nel capo; il rimanente lasciava in mano di Dio, o a dir meglio ei non pensava al futuro. L'amore non ha domani.

Colomba, dal canto suo, aveva più d'una volta indirizzata, suo malgrado, la mente al giovine straniero, ch'orale apparso nella sua solitudine. Rivederlo era stato sino dal primo di il secreto desiderio di quella fanciulla, fino allora senza desiderii; ma affidata da un padre mal cauto alla tutela della sua propria saviezza, ell'era troppo generosa perchè non usasse seco medesima quella severità, da cui le anime nobili non si credono dispensate se non quand'altri incatena il loro libero arbitrio. Ella dunque allontanava coraggiosamente da sè il pensiero d'Ascanio; ma quel pensiero ostinato varcava la barriera innalzata da Colomba intorno al cuor suo, più facilmente che Ascanio medesimo non avesse varcate le mura del Grand-Nesle; che, ne' tre o quattro giorni trascorsi Colomba era stata in modo strano bersagliata, or dal timore di non più rivedere Ascanio, or dallo spavento di trovarsi al cospetto di lui. La sua sola consolazione era di raccòrsi in sè stessa mentre lavorava, e mentre andava a passeggiare in giardino. Il giorno ella s'immergeva, con dolor grande di madonna Pierina, ridotta così ad un perpetuo monologo, nell'abisso della sua mente; e poi, passato il gran calore del dì, scendeva in quel fresco ed ombroso viale, battezzato dalla sua aia dal poetico nome di *Vial della Sera*, e colà, seduta sul banco dov'era seduto Ascanio, lasciava venire la notte, spuntare le stelle, ascoltando e rispondendo si proprii pensieri, finchè madonna Pierina andasse ad avvertirla ch'era tempo di ritornaro a casa.

All'ora consueta, il giovine vide ad un tratto apparire in sulla svolta del viale, nel quale stava seduto, Colomba con un libro in mano. Ella leggeva le *Vite de' Santi*, magnifico romanzo di fede o d'amore, che apparecchia forse a' crudeli patimenti della vita, ma non certo alle fredde realtà del mondo. La donzella non si accorse in sulle primo di Ascanio: ma vedendo una donna estranea al fianco di madonna Pierina, fe' un moto di maraviglia: o in quel decisivo momento, la buona aia, come un capitano risoluto, entrò arditamente nel vivo della faccenda.

— Cara Colomba, ella disse, so che siete tanto buona, che non ho creduto d'aver bisogno della vostra licenza per permettere che venisse qui a pigliar aria un povero giovine, ferito per vostro padre. Vi è noto che il Grand-Nesle manca d'ombra, ed il chirurgo non faceva sicurtà della vita di questo ragazzo, s'ei non poteva passeggiare un'ora ogni dì.

Mentr'ella inventava questa pia ma grossa menzogna, Colomba aveva da lontano vòlto gli occhi su Ascanio, ed un vivo rossore le avova di subito colorate le guancie; quanto al giovine, in presenza di Colomba che s'inoltrava, ei non aveva trovato se non la forza d'alzarsi.

— Non era già necessaria la mia licenza, madonna Pierina, disse finalmente la giovinetta; ma quella di mio padre.

Dicendo queste parole tristamente, ma con fermezza, Colomba era giunta sino al sedile di pietra presso cui era Ascanio, il quale la udì, e giungendo le mani:

— Perdono, signora, disse; credeva.... sperava.... che la vostra gentilezza avesse autorizzata la cortese offerta di madonna Pierina; ma poichè così non è, continuò con una tal quale altera dolcezza, vi supplico di scusare il mio ardire involontario, e me ne vado.

— Ma io non ne ho colpa, fu sollecita a rispondere Colomba, commossa: io non son la padrona. Rimanete, per oggi almeno, quand'anche il divieto di mio padre si dovesse estendere a colui che l'ha salvato; rimanete, signore, se non per altro, per ricevere i miei ringraziamenti.

— Oh! signora, mormorò Ascanio, io vi ringrazio dal profondo del cuore. Ma, rimanendo, non vi disturbo nel vostro passeggio? Per altra parte, il luogo che ho preso è male scelto.

— No, no, riprese Colomba, sedendo per naturale impulso e come senz'avvedersene, tanto era turbata, all'altra estremità del banco di pietra.

In questo, madonna Pierina, ch'era rimasta senza favella nè moto dopo il mortificante rabbuffo di Colomba, impacciata al fine dal proprio immobile atteggiamento e dal silenzio della sua giovane padrona, prese il braccio della Ruberta, e bel bello s'allontanò, lasciando soli i due giovani.

Colomba, che teneva gli occhi fissi sul libro, non s'accorse a prima giunta della partenza dell'aia, e pure non leggeva, poichè una nube le oscurava la vista; la era ancora agitata, stordita, e tutto quel che far potova, come per istinto, era nascondere il suo turbamento, e frenare i palpiti precipitosi del cuore. Ascanio pure era smarrito; aveva provato prima un dolor sì acuto in veder che Colomba voleva licenziarlo, poi una sì gran gioia quando gli era parso di scorgere la confusione della sua diletta, che tutte quelle subite emozioni, nello stato di debolezza in che era, l'avevano ad un tempo scosso e stupidito. Era come svenuto, e pure i suoi pensieri correvano e si succedevano con una potenza ed una rapidità singolari. Ella mi disprezza! mi ama! diceva a sè stesso a vicenda; e guardava Colomba taciturna ed immobile, e le lagrime gli scendevano per le guancie, senza ch'ei le sentisse. Intanto, sopr'alle lor teste, un augellino cantava fra' rami, il vento moveva appena le foglie, e dal tempio degli Agostiniani l'*Angelus* della sera tintinnava dolcemente nell'aria tranquilla. Mai sera alcuna di luglio non fu più placida e muta; egli era un di quo' solenni momenti, quando l'anima entra in una nuova sfera, che raccolgono vent'anni in un minuto, e de' quali l'uom si ricorda tutta la vita. Quo' due bei fanciulli, nati l'uno per l'altro, o che già appartenevano l'uno all'altro, non avevano se non a stendere le mani per congiungersi, e pareva che tra essi fosse un abisso.

Dopo pochi istanti, Colomba rialzò il capo.

— Piangete! ell' esclamò, per un impulso più forte del voler suo.

— Io! no, non piango, rispose Ascanio, lasciandosi cadere sul banco; ma portate le mani al viso, lo ritrasse molli di lagrime. È vero, disse, piango!

— Perchè? che avete? Or chiamerò qualcuno. Patite voi forse?

— Soffro per un pensiero.

— E quale?

— Penso che sarebbe forse stato meglio per me morir l'altro giorno.

— Morire! e quale età avete, che parlate così di morire?

— Ho diciannove anni; ma l'età della sventura dovrebb'essere l'età della morte.

— Ed i vostri genitori, che vi piangerebbero! continuò Colomba, avida, senza saperlo, di penetrar nel passato di quella vita, di cui confusamente sentiva che tutto il futuro sarebbe suo.

— Non ho nè padre nè madre, e nessuno piangerebbe fuorchè il mio maestro Benvenuto.

— Povero orfano!

— Oh! sì, orfano veramente. Mio padre non mi ha mai amato, e perdetti mia madre a dieci anni, mentre stava per comprendere l'amor suo e ricambiarlo. Mio padre... Ma di che prendo a parlarvi, e che può premere a voi di mio padre e di mia madre?

— Oh! sì. Continuate, Ascanio.

— Santi del cielo! Vi ricordate il mio nome?

— Continuate, continuate, mormorò Colomba, nascondendo ella pure con ambe le mani il rossor della fronte.

— Mio padre, dunque, era orefice, o la mia buona madre era ancor ella figliuola d'un altro orefice di Firenze, chiamato Rafaele del Moro, di nobil famiglia, poichè in Italia, nelle nostre repubbliche, il lavoro non disonora, e vedreste più d'un antico ed illustre nome sulle insegne delle botteghe, onde il mio maestro Cellini, per esempio, è nobile

come il re di Francia, se non anche più. Rafaele del Moro, ch'era povero, diè in moglie sua figlia Stefana, quantunque ella non fosse contenta, ad un confratello, presso a poco della stessa età di lui, ma ch'ara ricco. Ahimè! mia madre e Benvenuto Cellini s'erano amati, ma entrambi erano sprovvisti de' beni della fortuna. Benvenuto correva il mondo per farsi nome e guadagnar oro: ara lontano, e non potè opporsi a quel connubio. Gismondo Gaddi, così si chiamava mio padre, benchè non avesse mai saputo ch'ell'amava un altro, prese ad odiare sua moglie, perchè sua moglie non l'amava. Mio padre era un uomo violento e geloso; e' mi perdoni se l'accuso, ma la giustizia de' figliuoli ha una memoria implacabile. Assai spesso mia madre cercò contro le sue brutalità presso la mia culla un asilo, ch'egli non rispettava sempre; talvolta ei la batteva (perdonategli, mio Dio!) mentre la mi aveva fra le braccia, e ad ogni colpo, per sentirlo meno, mia madre mi baciava... Oh! io mi rammento ad un tempo, per un doppio eco del cuor mio, a delle percosse che riceveva mia madre e de' baci ch'ella mi dava... Il Signore, ch'è giusto, colse mio padre in quel ch'egli aveva al mondo di più caro, nella sua ricchezza: parecchi fallimenti l'oppressero un dietro l'altro; ei morì di dolore perchè non aveva più danaro, e mia madre, alcuni giorni dopo, morì ella pure, perchè credeva di non esser più amata da alcuno. Io rimasi solo al mondo: i creditori di mio padre vennero a sequestrare tutto ciò ch'ei lasciava, e mentre frugavano da per tutto, per assicurarsi che non dimenticavano niente, non videro un fanciullino che piangeva. Una vecchia fantesca, che mi amava, mi alimentò due giorni per carità; ma la povera donna viveva di carità ancor ella, e non aveva pane abbastanza neppure pei suoi bisogni. Ond'ella non sapeva che fare di me, quando un uomo coperto di polvere entrò nella stanza, mi levò fra le braccia, mi strinse al petto piangendo, e dopo aver dato qualche danaro alla buona vecchia, mi condusse con sè. Egli era Benvenuto Cellini, venuto da Roma a Firenze espressamente per levarmi: ei mi amò, mi ammaestrò nella sua arte, mi tenne sempre con lui, e, vel ripeto, egli solo piangerebbe la mia morte.

Colomba aveva ascoltato col capo chino ed il cuor lacerato la storia di quell'orfano, che, quanto alla solitudine era la propria sua storia, e la vita di quella povera madre, che sarebbe forse un giorno la sua, poich'ella pure sposar doveva per forza un uomo, che la odierebbe perch'ella non l'amerebbe.

— Voi siete ingiusto verso Dio, disse la fanciulla ad Ascanio; alcuno almeno, il vostro buon maestro, vi ama, ed avete conosciuta vostra madre, voi; mentre io non posso rammentare le carezze della mia, che morì mettendomi al mondo. Fui allevata da una sorella di mio padre, burbera e difficile, che tuttavia ho assai pianta quando la perdei due anni or sono, poichè, in difetto d'altra affezione, la mia tenerezza s'era attaccata a quella donna, come l'edera allo scoglio. Da due anni dimoro in questo palazzo con madonna Pierina; ad onta della mia solitudine, con tutto che mio padre venga a vedermi di rado, questi due anni furono e saranno i più felici del viver mio.

— Voi avete molto sofferto, è vero, disse Ascanio: ma se il passato fu doloroso, perchè dubitate dell'avvenire? Il vostro aimè! è magnifico. Siete nobile, ricca, bella, e l'ombra de' vostri giovani anni farà meglio spiccar lo splendore del rimanente della vostra vita.

Colomba crollò mestamente il capo, e mormorava:

— O madre! madre mia!

Allorchè levandosi col pensiero al di sopra del tempo, si perdono di vista le grette necessità del momento, in quei lampi che rischiarano e compendiano tutta una vita avvenire e passata, l'anima ha talora pericolose vertigini e formidabili deliri: e quando ci ricorda di mille dolori, quando presentiamo mille angosce, il cuore intenerito fa spesso prove di emozioni terribili, di mortali tramortimenti. Convien essere molto forte per non cadere, quando il peso del destino vi s'aggrava tutto sul cuore. Que' due fanciulli, che erano sempre soli, non avevano a dire se non una sola parola per formare un unico avvenire di quel doppio passato; ma per dire tale parola, l'una era troppo santa, e l'altro troppo rispettoso.

Frattanto che Ascanio ammirava Colomba con tenerezza infinita, questa contemplava con celestiale fiducia Ascanio, e colle mani giunte, nel tuon di voce con cui soleva pregare Iddio, il giovine orefice disse alla donzella:

— Udite, Colomba; se bramata qualche cosa, se pende su voi qualche sciagura, e se uom può appagar tale brama dando tutto il suo sangue, e se per istornare tale sciagura si richiedesse una vita, dite una parola, Colomba, come la direste ad un fratello, ed io mi terrò per beatissimo.

— Grazie, grazie! disse Colomba. Voi vi siete già posto generosamente in periglio per me, il so; ma questa volta solo Dio può salvarmi.

Non ebbe il tempo d'aggiunger altro, poichè madonna Ruberta e madonna Pierina fermavano in quella i passi dinanzi a loro.

Le due madonne avevano messo a profitto il tempo del pari che i due innamorati, e s'erano già legate d'intrinseca amicizia, fondata sopr'una reciproca simpatia. Madonna Pierina aveva insegnato a madonna Ruberta una ricetta pe' geloni, e madonna Ruberta, dal canto suo, per non rimanere in debito, aveva palesato a madonna Pierina una secreta industria per conservare le prugne: ond'è agevole comprendere ch'ell'erano ormai come due anime in un nocciolo, e s'avevano fatta promessa di rivedersi frequentemente, a qualunque costo.

— Or bene, Colomba, pigliò a dire madonna Pierina accostandosi al sedile di pietra dov'erano i due giovani, siete ancora in collera con me? Non sarebbe stata una vergogna, dite su, rifiutar l'ingresso dalla casa a colui, senza il quale la casa più non avrebbe padrone? Non si tratta forse, in fin del conto, di far guarire questo giovine da una ferita, che ha riportata per noi?.... E voi, madonna Ruberta, guardate un po' s'egli non ha fatto miglior viso, e se non è men pallido che prima non fosse?

— È vero, affermò madonna Ruberta; egli non ebbe mai, mentr'era in buona salute, più vivaci colori.

— Considerate, Colomba, continuò la Pierina, ch'egli sarebbe come un misfatto attraversare una convalescenza così bene incominciata. Via, il fine giustifica i mezzi. Voi lasciate, non è vero, ch'io gli permetta di venir domani sull'imbrunire? Ei sarà un divagamento anche per voi: divagamento innocentissimo, poichè madonna Ruberta ed io vi teniam compagnia. In sul serio, vi dichiaro che avete bisogno di distrazione, Colomba: e chi vorrà andar a dire al prevosto che abbiamo mitigato alquanto il rigor de' suoi ordini? D'altra parte, prima del suo divieto, avevate permesso ad Ascanio di venire a mostrarvi alcuni gioielli; s'ei li ha dimenticati oggi è ben necessario che li porti domani.

Colomba guardò Ascanio, il quale s'era fatto pallido in viso, ed aspettava con angoscia la risposta di lei.

Per una povera fanciulla tiranneggiata e prigioniera quell'umiltà conteneva un'ineffabil lusinga. Eravi dunque al mondo qualcuno che da lei dipendeva, e che ella poteva rendere lieto o mesto con un suo detto. Ognuno è vago del suo potere; il fare afrontato del conte d'Orbec aveva di recente abbattuta Colomba, onde la poveretta, lontana dall'umiliarlo, non seppe resistere alla voglia di veder un lampo di gioia splendere negli occhi di Ascanio, e disse arrossendo e sorridendo:

— Madonna Pierina, che mai m'inducete a fare?

Ascanio volle parlare, ma non potè altro che congiungere con trasporto le mani, mentre le gambe a stento il reggevano.

— Grazie, bella signora, disse Ruberta con una ridicola smorfia. Andiamo, Ascanio; voi siete debole ancora ed è tempo che vi mettiate al coperto. Datemi il braccio e partiamo.

Il giovine trovò appena la forza di dire addio e grazie; ma supplì alle parole con uno sguarde in cui raccolse tutta l'enima eua, a segui docilmente la fantesca, inondato il cuora di gaudio; mentre la Colomba ricadde tutta pensosa sul sedile di pietra, compresa d'un'ebbrezza della quale si faceva rimprovero ed a cui non era assuefette.

— A demeni, diese in aria di trionfo, lasciando i suoi ospiti madonna Pierina, che li aveva accompagnati; e potrete, se vi piace bel giovine, ritornar qui ogni giorno durante tre mesi.

— E perchè durante tre mesi soltanto? domaedò Ascanio, il quale s'era lesiegeto di tornarvi per eempre.

— Oh bella! rispose Pierina, perchè da qui a tre mesi la Colomba si marita col conte d'Orbec.

Ascanio ebbe mestieri di tutta l'energia della sua volontà per non cadere.

— Colomba si marita col conte d'Orbec! ei mormorò. Oh! Dio mie, Dio mie! m'era dunque ingannate!... Colomba non mi ama!...

Ma siccome in quel momento madonna Pierina chiudeva la porta dietro di lui, e madonne Ruberta gli camminava innanzi, ei noe fu udito nè dall'una nè dall'altra.

XII.

LA REGINA DEL OR.

Abbiamo già detto che Beovenuto era uscito verso le undici ore aotimeridiane dalle eua officiea, senza spiegere il motivo della sua uscita. Or diremo che Benvenuto era andato al Louvre a restituire a Francesco I la visita, che la maestà eua gli aveva fatto al palazzo del cardinal di Ferrara.

Il re aveva attenuto la sua parola; il nome di Benveooto Cellini era stato dato da per tetto, e tutte le porte si aprirono a lui dinanzi, fuorchè un'ultima, la quale rimase chiusa, ed era quella del consiglio. Francesco I deliberava intorno alle cose dello stato co' principali del regno; e, per molto che fossero stati assoluti gli ordini del re, non si osò iotrodurre Cellini in mezze alla grave adunanza che si teneva, sens'andar di nuovo a prendere l'autorizzasione di sua maestà.

E per vero, la condizione in cui si trovava la Francia era scabrosa; fino ad ora abbiamo assai poco parlate dei negozii di governo, convinti che i nostri lettori preferivano le cose del cuore alle cose della politica; ma eiame giunti al punto in cui non possiama più dare addietro; ed eccori forzati a dare una rapida occhiata sulla Francia o sulla Spagna, o a meglie dire su Francesco I a su Carle V; imperciocchè nel XVI secole i re erano la nazieni.

Al tempo di cui parliamo, per uo affetto di quell'altalena politica, della quale ambedue sperimentarono si spesso le vicende, la condiziene di Francesco I erasi fatta migliere, a quella di Carlo V aveva peggiorato. Infatti, le cose s'erano d'essai mutate dopo il famoso trettato di Cambrai, di cui due donoe, Margherita d'Anstria, zia di Carlo V, e la duchessa d'Aogoulême, madre di Francesco I, erano etate le negosietrici. Quel trettato, compimento di quelle di Madrid, prescriveva che il re di Spagna cedesse la Borgogna al re di Francia, e che il re di Francia rinunelasse dal canto suo all'omaggio della Fiaodre e dell'Artois; inoltre i due giovani principi, che erane statichi pel loro padre, devevano essergli riconsegnati per una somma di due milioni di scudi d'oro; e in fine la buona regina Eleonora, sorelle di Carlo V, promessa prima al contestabile in ricompensa del suo tradimento, poi data in moglie a Francesco I come pegno di pace, aveva a tornare alla corte di Francia co' due figliuoli, co' quali aveva sì teneramente fatto le veci di madre: a ciò tutto era stato adempiato con eguale lealtà da una parte e dall'altra.

Ma, com'è facile comprendere, la rinuesia di Francesco I al ducato di Milano, da lui richiesta durante la sua cattività, altro non era che una rinunzia momentanea; libero appena, appena tornato in possesso della sua potensa, ei rivolse di nuovo gli occhi all'Italia: e appunto per trovar sostegoe alle sue pretensioni nella corte di Roma, aveva ammogliato suo figlio Enrico, divenuto delfino dopo la morta di suo fratello primogenito Francesco, con Caterina de' Medici, nipote di papa Clemente VII.

Per mala sorte, quando già erane compiuti tutti gli apprestamenti dell'invasione meditata dal re, papa Clemente VII moriva, ed aveva a successore Alessandro Farnese, che salì al soglio di san Pietro sotto il nome di Paolo III. Ora Paolo III aveva nella eua politica risoluto di non lasciarsi trarre nè al partito dell'imperatore nè a quello del re di Francia, e di tener la bilancia giusta fra Carlo V a Francesco I.

Tranquillato da questo verso, l'imperatore cessò di darsi pensiero de' preparativi della Francia, e allestì egli pure una spedisione cootro Tuoisi, di eui erasi impadronito il famoso corsaro Cher-Eddin, si celebre sotto il nome di Barbarossa, il quale, dopo averne scacciato Muley-Hassan, aveva occupato il paese, e di colà metteva a guasto la Sicilia. La quale spedisione sortì piena riuscita, e Carlo V, distrutti tre e quattro vascelli dell'ammiraglio di Solimano, era entrato trionfante nel porto di Napoli.

Quivi egli avova ricevuto una noova, dalla quale era stato vie più rinfraocato: cioè che Carlo III, duca di Savoia, benchè zio materno di Francesco I, erasi, pei consigli della novella sua moglie Beatrice, figliuola d'Emanuele re di Portogallo, distaccato dal re di Fraecia; per mode che, allorquando Francesco I, in virtù degli antichi suoi trattati con Carlo III, aveva a questo intimato d'accogliere le sue milizie, il duca di Savoia aveva date in risposta un rifiuto, e Francesco I trovossi quindi necessitato di forzare il terribile varco delle Alpi, di cui fino allora, la mercè del suo alleato a congiunto, aveva creduto di trovar patenti le porte.

Se non che, Carlo V fu tratto di sicurezza da un vero colpo di fulmine. Il re aveva fatto marciare con tanta sollecitudine un esercito sulla Savoia, che quel duca vide iovasa la sua provincia prima d'imaginare che ciò potesse accadere. Brion, incaricato del comaodo della soldatesca, s'impadronì di Chambery, apparve su' ciglioni delle Alpi, e minacciò il Piemonte, nel tempo medesimo che Francesco Sforza moriva di subito, lasciande il ducato di Milano senza erede, e dando per conseguenza, non pure un'agevolezza, ma aocora un diritto di più a Fraocesco I. Brion calò in Italia e s'impadestò di Torino, ove giunto fe' sosta, piantò il campo in riva alla Sesia e stette in attesa.

Carlo V, dal canto suo, aveva lasciato Napoli per Roma. La vittoria da lui riportata sugli antichi nemici di Cristo gli valse una trionfale entrata nella capitale del mondo cristiano, a quell'entrata inebbriò per tal guisa l'imperatore che, contr'al suo consueto, ruppe ogni ritegno ed accusò in pien concistoro Francesco I d'eresia, allegando a sostegno di tale accusa la protesione che questi concedeva a' protestanti e l'alleansa che stretta aveva co' Turchi; iodi, riepilogate tutte le lore antiche querele, nelle quali, a detta sua, il prima torto ara etato sempre di Francesco I, giurò un'accanita guerra al cognato.

Le passate sventure reso avevano Francesco I tanto prudente quant'era prima stato bellicoso; e però, non sì tosto videsi minacciato dalle forze della Spagna e dell'impero, lasciò Annebaut a presidiare Torino e richiamò Brion, commettendogli di provveder soltanto a conservar le frontiere.

Tutti coloro che conoscevano l'indole cavalleresca ed ardimentosa di Francesco I, non seppero rendersi ragione di tale ritirata, e pensavano che, poichè dava un passo addietro, ei si riguardesse già siccome sconfitto. Tal credenza accese di vantaggio l'orgoglio di Carlo V, il quale, messosi di persona alla guida del suo esercito, risolvè di invader la Francia, aprendosi strada pel mezzodì.

Son noti gli effetti di tal teotativo. Marsiglia, che s'era tenuta contro il contestabile di Borbone e contro Pescaire,

i due più grandi capitani di quell'età, non durò fatica a resistere a Carlo V, sagacissimo politico, ma capitano mediocre. Carlo V non se ne sgomentò, si lasciò alle spalle Marsiglia e prese a muovere sopr'Avignone; ma Montmorency aveva posto fra la Durenza ed il Rodano un inespugnabile alloggiamento, contro il quale Carlo V s'accanì invano: onde l'imperatore, respinto a fronte, molestato in su' fianchi, in pericolo d'essere sorpreso alle spalle, ordinò alla sua volta una ritirata, che molto somigliava ad una rotta, e dopo essere stato in procinto di cadere fra le mani del suo nemico, riuscì con grande stento a guadagnare Barcellona, ove giunse senz'uomini e senza danaro.

Allora tutti coloro che atteso avevano l'esito dell'affrontamento per pigliare partito, si dichiararono contro Carlo V. Enrico VIII ripudiò sua moglie Caterina d'Aragona per isposare l'avvenente Anna Bolena; Solimano assalì il regno di Napoli e l'Ungheria; i principi protestanti d'Alemagna fecero una lega secreta contro l'imperatore; e in fine gli abitanti di Gand, stanchi delle imposizioni ch'ei levava del continuo sopr'essi, a fin di sopperire alle ingenti spese della guerra contro la Francia, si ribellarono a un tratto e spedirono ambasciatori a Francesco I per profferirgli ch'e' si facesse lor capo.

Ma in mezzo a quel generale scompiglio, che minacciava la fortuna di Carlo V, nuove pratiche s'erano appiccate fra lui e Francesco I; i due sovrani s'erano abboccati ad Aigues-Mortes, e Francesco, disposto ad una pace, di cui sentiva che la Francia aveva il maggior bisogno, era risoluto ormai a tutto aspettare, non da una lotta armata mano, ma da amichevoli negoziazioni. Per lo che, fece dar parte a Carlo V della proposta a sè fatta da quei di Gand, offrendogli nel tempo stesso un passaggio per la Francia, onde recarsi in Fiandra.

Per quest'oggetto appunto stava adunato il Consiglio nel momento in cui Benvenuto erasi condotto al regale palazzo; e, fedele alla sua promessa, Francesco I, fatto consapevole della presenza del grand'orefice, ordinato aveva ch'ei fosse introdotto. Laonde Benvenuto potè udire il termine della discussione.

— Sì, signori, diceva Francesco I, io consento nel parere del signor di Montmorency, ed il mio voto è di conchiudere un'alleanza durevole coll'imperatore eletto, d'innalzare i nostri due troni sopra quelli di tutta la cristianità, e di far sparire dinanzi a noi tutte quelle corporazioni, tutti que' comuni, tutte quelle assemblee popolari, che pretendono imporre limiti alla nostra potenza regale, rifiutandoci ora il braccio, ora il danaro de' nostri sudditi. Il mio voto è di far tornare nel seno della religione e nell'unità pontificale gli eretici che desolano la santa nostra madre Chiesa. Il mio voto è di raccogliere le mie forze contro i nemici di Cristo, di scacciare il Sultano da Costantinopoli: se non per altro, per far vedere ch'ei non è mio alleato, com'altri dice, e di fondare colà un altro impero, rivale del primo in forza, in splendore e in ampiezza. Ecco il mio voto, signori; e gli ho dato questo nome, perchè esprime il mio solo desiderio; per non mi lasciar troppo accendere dalla speranza dell'esito; per non rimaner troppo abbattuto quando il tempo verrà forse a mostrarmene l'impossibilità. Ma s'egli s'avverasse, contestabile, s'io avessi la Francia e la Turchia, Parigi e Costantinopoli, l'Occidente e l'Oriente, convenite, signori, che la sarebbe cosa bella, cosa grande, cosa sublime.

— Onde, sire, disse il duca di Guisa, avete senz'altro fermato di rinunziare al vassallaggio che v'offrono quei di Gand ed agli antichi dominii della casa di Borgogna?

— Senz'altro. L'imperatore vedrà che sono alleato leale come leale nemico. Ma prima e soprattutto, abbiatelo per sicuro, voglio e pretendo che il ducato di Milano mi sia restituito; ei m'appartiene pel mio diritto ereditario e per l'investitura degl'imperatori, e l'avrò, com'è vero che son gentiluomo; ma, spero, senza rompere l'amicizia con mio fratello Carlo.

— Ed offerite a Carlo V di passare per la Francia a fine di andar a punire i rivoltosi di Gand? domandò Poyet.

— Per l'appunto, signor cancelliere, rispose il re; fate partire oggi stesso il signor di Frejus per recargliene l'invito in mio nome. Mostriamogli che siamo disposti a tutto per conservare la pace; ma se vuol la guerra....

Un gesto terribile e maestoso accompagnò queste parole, sospese un istante perchè Francesco scorto aveva il suo artista, che se ne stava modestamente presso la porta.

— Ma se vuole la guerra, ei riprese, pel mio Giove di cui Benvenuto viene a portarmi notizie, giuro ch'ei l'avrà sanguinosa, tremenda, accanita. Or udiamo, Benvenuto, in quale stato è il mio Giove?

— Sire, rispose Cellini, io vi reco il modello del vostro Giove: ma sapete a che pensava, guardandovi ed ascoltandovi? Pensava ad una fontana pel vostro Fontainebleau, ad una fontana sormontata da una statua colossale di sessanta piedi, che tenesse una lancia spezzata nella destra e posasse la sinistra sull'impugnatura della spada. Quella statua, sire, rappresenterebbe il dio Marte, vale a dire vostra maestà, imperciocchè in voi tutto è coraggio, e del coraggio fate uso con giustizia e per la santa difesa della vostra gloria. Un momento, sire, non ho finito: ai quattro angoli della base di quella statua staranno sedute quattro figure; la poesia, la pittura, la scoltura e la liberalità. Ecco a che pensavo guardandovi ed ascoltandovi, sire.

— E voi darete forma a tal pensiero in marmo od in bronzo, Benvenuto; il voglio, disse il re nel tenore del comando, ma con un sorriso temperato all'affabilità più cordiale.

E tutto il Consiglio applaudì, tanto pareva a ciascuno e il re degno della statua e la statua degna del re.

— Intanto, ripigliò a dire sua maestà, vediamo il nostro Giove.

Benvenuto, traendo il modello di sotto al mantello, lo pose sulla tavola, intorno la quale si erano poco prima discussi i destini del mondo; e Francesco I stette un istante a guardarlo con un sentimento di ammirazione, sull'espressione della quale non era possibile prender inganno.

— Finalmente, egli esclamò, ho trovato un uomo secondo il cuor mio! Indi, picchiato la spalla a Benvenuto, amico, proseguì, non so chi goda maggior piacere, se il principe che s'avviene in un artista che indovina tutte le sue idee, un artista vostro pari insomma: o l'artista che s'imbatte in un principe atto a comprenderlo. Per verità, io credo che il mio piacere sia il maggiore.

— Oh! no, scusate, sire, esclamò Cellini; egli è certo il mio.

— Egli è il mio, credetemi, Benvenuto.

— Non oso resistere a vostra maestà; pure....

— Via, diciamo dunque che quel dell'uno val quel dell'altro amico.

— Sire, voi m'avete chiamato vostro amico, disse Benvenuto, e quest'è una parola che mi paga cento tanti il valore di tutto quel che ho fatto per vostra maestà e di tutto ciò che posso ancora fare per lei.

— Bene! voglio provarti ch'ella non è una vana parola fuggitami dal labbro, Benvenuto: e che, se ti ho dato il titolo di amico, tu mi sei tale in effetto. Portami il mio Giove, compito al più presto possibile, e qualunque cosa mi domanderai nel portarmelo, in fede di gentiluomo, se la mano d'un re può giugnerla, tu l'avrai. Udiste, signori? se mai dimenticassi la mia promessa, fatemene risovvenire.

— Sire; esclamò Benvenuto; voi siete un grande e nobile re, ed io mi vergogno di potere sì poco per voi, che tanto fate per me.

Indi, baciata la mano che il re gli porgeva, Cellini si ripose la statua del suo Giove sotto il mantello ed uscì dalla sala del Consiglio, pieno il cuore di orgoglio e di gioia.

E mentre usciva dal Louvre s'incontrò nel Primaticcio, che s'accingava ad entrarvi.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 22 al 28 Aprile 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 199

— Dove correte sì allegro, caro Benvenuto? disse il Primaticcio a Cellini, che se ne andava senza avvedersi di lui.

— Ah! siete voi, Francesco? esclamò Cellini. Sì, ben v'apponete, sono allegro, poichè vengo dall'aver veduto il nostro grande, il nostro sublime, il nostro divino Francesco I....

— E avete veduta la signora d'Etampes? chiese il Primaticcio.

— Il quale m'ha detto cose, o Francesco, cose che non ardisco ripetere, benchè sia io il primo a dire che la modestia non è la mia virtù cardinale....

— Ma che cosa vi ha detto la signora d'Etampes?

— M'ha chiamato suo amico, capite, Francesco? M'ha pericolo. Udite, Benvenuto; la duchessa d'Etampes è vostra nemica, vostra nemica mortale; ve l'ho già detto, e allora il temeva, ora vel ripeto e ne sono certo. Avete offeso quella donna; e se non la placate, ella vi perderà. La signora d'Etampes, ponete ben mente a quello che sto per dirvi, la signora d'Etampes è la regina del re.

— Che mi dite mai, Dio buono! esclamò Cellini, ridendo. Io, ho offeso la signora d'Etampes! E in quale modo?

— Oh! io vi conosco, Benvenuto, e ben m'immaginava che non sapreste meglio di me, meglio di lei il motivo della sua avversione per voi. Ma che fare? Le donne son fatte così; esse odiano come amano, senza sapere il perchè; e la duchessa d'Etampes v'odia.

— Fo versi per voi, dolce amica. pag. 50).

dato del tu, come a' suoi marescialli. In fine mi ha detto che, quando il mio Giove fosse finito, potrei chiedergli il favore che volessi, e che quel favore mi era fin da ora concesso.

— Ma che vi ha promesso la signora d'Etampes?

— Che strano uomo siete voi mai, Francesco?

— Perchè?

— Voi non mi parlate se non della signora d'Etampes, mentr'io non vi parlo se non del re.

— Egli è ch'io conosco la corte meglio di voi, Benvenuto; egli è che siete mio concittadino ed amico; egli è che mi avete portato qui un po' d'aria della nostra bella Italia, e nella mia riconoscenza voglio salvarvi da un gran

— Che volete ch'io faccia?

— Che voglio? Voglio che il cortigiano salvi lo scultore.

— Io cortigiano d'una cortigiana! esclamò Cellini.

— Avete torto, Benvenuto, disse il Primaticcio sorridendo, avete torto; la signora d'Etampes è bellissima, ed ogni artista dee convenirne.

— In fatti, ne convengo, disse Benvenuto.

— Ben dunque, diteglielo, ditelo a lei stessa, o non a me; non vi domando di vantaggio perchè diveniate i migliori amici del mondo. L'avete offesa per un capriccio di artista; tocca a voi fare i primi passi verso di lei.

— Se l'ho offesa, disse Cellini, il feci senza intenzione, o piuttosto senza malizia. Ella mi rivolse alquante parole

pungenti ch'io non meritava; io la feci tornare in cervello, e n'era degnissima.

— Non monta, non monta; obbliate ciò ch'ella ha detto, Benvenuto, e fatele obliare quel che le avete risposto. Vel ripeto; ella è prepotente e vendicativa, e tiene in sua mano il cuore del re, del re che ama le arti, ma che ama più ancora l'amore. Ella vi farà pentire della vostra audacia, Benvenuto; vi susciterà nemici: già diede al prevosto il coraggio di resistervi. E poi, ascoltate. Io parto per l'Italia; mi reco a Roma per ordine suo; e tal viaggio, Benvenuto, mi è ordinato contro voi e contro me stesso: io, amico vostro, son forzato a servire di strumento al suo rancore.

— E che mai andate a fare a Roma?

— Che vado a farei? voi avete promesso al re di gareggiare cogli antichi, e so che siete uomo da mantenere la vostra promessa; ma la duchessa teme che vi siate vantato di troppo, e, senza dubbio per soverchiarvi col confronto, manda me, pittore, a levare a Roma la copia delle più belle statue antiche, il Laocoonte, la Venere, l'Arrotino, e via via.

— Quest'è in vero un tremendo raffinamento d'odio, disse Benvenuto, il quale, a malgrado del buon concetto in che si teneva, non era al tutto spoglio di timore intorno una comparazione della sua opera con quelle de' più grandi maestri; ma cedere ad una donna, aggiunse stringendo i pugni, oh! non mai, non mai!...

— Chi vi parla di cedere! Statemi a udire; io v'apro una via. Ascanio le piacque; ella vuol commettergli lavori e m'incaricò di dirgli che si recasse da lei. Or bene; è d'uopo che accompagniate il vostro allievo al palazzo di Etampes, per presentarlo voi medesimo alla bella duchessa. Approfittate dell'opportunità; portate con voi alcuno di quei maravigliosi gioielli, che voi solo sapete fare, Benvenuto; mostrateglielo prima; poscia, quando vedrete i suoi occhi rifulgere nel guardarlo, glielo offrirete come un tributo degno appena di lei. Allora ell'accetterà, vi ringrazierà graziosamente, vi farà in cambio qualche presente degno di voi, e vi renderà tutto il favor suo. Ma se, per lo contrario, avete quella donna per nemica, rinunziate fin dal presente alle grandi cose che volgete in pensiero. Ahimè! io pure venni forzato a piegare un momento per potere poscia portar alta la testa; fino allora m'era visto anteporre quell'impiastricciatore del Rosso, che si metteva da per tutto e sempre di sopra a me, e che veniva eletto intendente della corona.

— Voi peccate d'ingiustizia a riguardo suo, Francesco, disse Cellini, incapace di celare il pensier suo: egli è un gran pittore.

— Lo credete?

— Ne sono sicuro.

— Eh! ne sono sicuro ancor io, disse il Primaticcio, e l'odio appunto per questo. Or bene: si valevano di lui per sopraffarmi: ho lusingato le lor misere vanità, ed ora sono il gran Primaticcio, ed ora si servono di me per sopraffar voi. Comportatevi dunque come mi son comportato io, Benvenuto, e non vi avrete a dolere d'aver seguito il mio consiglio. Ve ne supplico per voi e per me; ve ne supplico in nome della vostra gloria e della vostra fortuna, che mettete tutt'e due a repentaglio se durate nella vostra ostinazione.

— Egli è un boccon duro! disse Cellini, che pur cominciava visibilmente ad arrendersi.

— Se non per voi, Benvenuto, aggiunse il Primaticcio, fatelo almeno pel vostro gran re. Volete voi lacerargli il cuore, ponendolo al punto di dover scegliere fra una donna che ama ed un artista che ammira?

— Orsù, pel re, lo farò! esclamò Cellini, lieto di aver trovato innanzi al suo orgoglio una scusa sufficiente.

— In nome del cielo! disse il Primaticcio. Ed ora dovete sapere, Benvenuto, che se una parola di questo dialogo venisse rapportata alla duchessa, io sarei perduto.

— Oh! rispose Benvenuto, spero che non ne avrete dubbio.

— Benvenuto me ne impegni la sua fede, e non occorr'altro, riprese il Primaticcio.

— Ve la impegno.

— Basta; addio, dunque, fratello.

— Buon viaggio laggiù!

— Buona fortuna qui!

E i due amici, strettasi un'altra volta la mano, si separarono, facendo ciascuno un gesto, che riepilogava tutto il loro discorso.

XIII.

LA DONNA È MOBILE QUAL PIUMA AL VENTO.

Il palazzo d'Etampes non essendo molto lontano da quello di Nesle, i nostri lettori troveranno agevol cosa passare dall'uno all'altro.

Giaceva esso vicino la costiera degli Agostiniani e stendevasi lungo la via Gilles-le-Gueux, alla quale fu poi imposto il tenero nome di via Git-le-Coeur; e la principale sua entrata dava in via dell'Hirondelle. Francesco I ne aveva fatto dono alla sua amanza, perch'ella acconsentisse a divenir moglie di Jacopo Desbrosses, conte di Penthièvre, come aveva fatto dono del ducato d'Etampes e del governo della Brettagna a Jacopo Desbrosses, conte di Penthièvre, perch'egli acconsentisse a divenir marito della sua amanza.

Il re erasi inoltre industriato di rendere il suo dono degno della bella Anna d'Heilly. Aveva fatto acconciare l'antico palazzo nella più moderna foggia: sulla facciata tetra e severa erano sbocciati quasi per incanto, come tanti pensieri d'amore, i delicati fiori del risorgimento: insomma, alle cure del re prese per adornare quella dimora, era facile argomentare ch'egli stesso doveva alloggiarvi tanto quanto la duchessa d'Etampes. Di più s'erano addobbate le stanze con lusso regale, e la casa era provveduta al par di quella d'una regina, anzi assai meglio che la casa dell'ottima e casta Eleonora, la sorella di Carlo V e la moglie legittima di Francesco I, della quale pochissimo occupavasi il mondo e la corte medesima.

Or se noi penetriamo indiscretamente di gran mattino nella camera della duchessa, la vedremo a mezzo sdraiata sopra un lettuccio, colla vezzosa sua testa posata sopr'una delle belle sue mani, mentre scherza sbadatamente dell'altra coi ricci de' suoi capegli castani a riflessi dorati. I nudi piedi d'Anna sembrano ancor più piccoli e bianchi nelle sue larghe pianelle di velluto nero, e l'ondeggiante e negletta sua veste vale alla civettuola una irresistibile attrattiva.

Il re in fatti è colà, ritto presso una finestra; ma egli non guarda la sua duchessa, tanto è occupato a battere il tempo colle dita sopra i vetri, e pare ch'ei mediti profondamente; certo ei pensa a quella gran faccenda del passaggio di Carlo V per la Francia.

— Che mai fate là, sire, colle spalle voltate? gli disse alla fine la duchessa impazientita.

— Fo versi per voi, dolce amica, ed ora appunto gli ho terminati, rispose Francesco I.

— Oh! di grazia, ditemeli subito, mio bel poeta coronato.

— Ben volentieri, ripigliò il re, colla sicurezza di un poeta che tiene lo scettro. Udite:

> Mentre dalla finestra,
> Un ridente mattino,
> Iva guardando a destra
> Aprir l'Aurora a Febo il suo cammino,
> Ecco la donna mia da un altro lato
> Che con l'eburnea mano il bel tesoro
> Stringe del suo crin d'oro,
> E d'un sorriso tal mi fa beato,
> Che ben sclamar mi è forza ad alta voce:
> Immortali, tornate al vostro cielo,
> Tanta beltà vi nuoce,
> E sul vostro fulgor diffonde un velo.

— Oh! come sono graziosi! esclamò la duchessa applaudendo. Guardate pur l'Aurora a piacer vostro; io non

ne sarò più gelosa, poich'ella mi procaccia così bei versi. Tornato a dirli, vi prego.

Francesco I ripetè, per compiacere a lei e a sè stesso, il galante suo madrigale; ma questa volta fu Anna quella che rimase in silenzio.

— Che avete or voi, bella dama? chiese Francesco I che s'aspettava un nuovo elogio.

— Sire, vi ripeterò ora con maggiore autorità quanto vi diceva ier sera; cioè che un poeta ha minore scusa che un re cavaliere a lasciar oltraggiare sfacciatamente la sua dama, poich'ella è ad un tempo la sua amante e la sua musa.

— Ancora, cattivella! riprese il re, con un leggier movimento d'impazienza; vedere in ciò un oltraggio, buon Dio! il vostro rancore è veramente implacabile, mia ninfa sovrana, se le vostre querele vi fanno dimenticare i miei versi.

— Monsignore, io odio allo stesso modo che amo.

— Ma, udiamo un poco. Se io vi pregassi di non averla più con Benvenuto, con quel pazzaccio che non sa quello che dice, che parla come combatte, all'avventata, e non ebbe, ve ne fo sicurtà io, l'intenzione d'offendervi! La clemenza, ben sapete, è l'attributo delle divinità, cara dea; onde, perdonate a quell'insensate per amor mio.

— Insensato! ripetè Anna mormorando.

— Oh! un insensate sublime, è vero, disse Francesco I; l'ho veduto ieri, e m'ha promesso maraviglie. Egli è un uomo, cred'io, che non ha pari nell'arte sua, e mi glorificherà nell'avvenire, al pari d'Andrea del Sarto, di Tiziano e di Leonardo da Vinci. V'è note quante amo i miei artisti, mia duchessa diletta; siate dunque indulgente e propizia a questo, ve ne scongiuro. Secondo me, vedete, brina d'aprile, capriccio di donna e scappata d'artista son cose più dilettevoli che noiose. Via, dite, perdonate voi a chi mi piace, o voi che amo?

— Son vostra serva, e v'obbedirò, sire.

— Grazie. E in cambio di questo favore che mi concede la bontà della donna, potete domandare qual dono più v'aggrada alla potenza del principe. Ma oh! Dio, il giorno cresce, e m'è forza lasciarvi. Si tiene consiglio anche oggi. Che noia! Ah! mio fratello Carlo V mi rende molte aspro il mestiere del re; ei mette l'astuzia in luogo della cavalleria: usa la penna invece che la spada, vergogna! Credo, in fe' di gentiluomo, che converrà inventar nuovi vocaboli per dar nome a tale scienza e a tal maniera di governo. Addio, povera amica: vo' a tentare d'essere destro ed accorto. E voi fortunata, che non avete a far altro che a rimaner bella, e a cui il cielo rese l'impresa sì facile! Addio.... Non v'alzate, no; il mio paggio m'attende nell'anticamera. A rivederci e pensate a me.

— Sempre, sire.

E, gettatole della mano un nuovo saluto, Francesco I alzò la portiera ed uscì lasciando la bella Anna, che, fedele alla promessa sua, prese tosto, ci convien dirlo, a pensare a tutt'altra cosa che a lui.

Quest'è che la signora d'Etampes era una natura attuosa, ardente, ambiziosa. Dopo aver ricercate e valentemente conquiso l'amor del re, quell'amore non bastò più in breve all'irrequietezza dell'animo suo, e cominciò ad annoiarsi. L'ammiraglio di Brion ed il conte di Longueval, ch'ell'amò qualche tempo, Diana di Poitiers, ch'ella detestò sempre, non l'occupavano con bastevol potenza; ma da otto dì il vuoto che sentiva dentro di sè erasi un poco empiuto, ed ella aveva ricominciato a vivere, la mercè d'un novello odio e d'un amore novello. Ella odiava Cellini ed amava Ascanio, e pensava all'uno ed all'altro mentre le sue ancelle terminavano d'abbigliarla.

E quando non rimaneva più che di acconciarle il capo, le si annunziò la visita del prevosto di Parigi e del visconte di Marmagne; i quali andavano in ischiera coi più zelanti partigiani della duchessa, ne' due campi formatisi a corte per la vaga del delfino, Diana di Poitiers, e per lei. Ora accoglie sempre bene gli amici chi pensa ai nemici; quindi la signora d'Etampes diè con infinita grazia a baciar la mano all'ingrognate prevosto ed al festoso visconte.

— Messer prevosto, diss'ella con una collera non punto finta ed una compassione non punto ingiuriosa, abbiamo saputo con qual brutto modo quel sciagurato italiano ha trattato voi, che pur siete il nostro miglior amico, e ne siamo ancora sdegnati.

— Signora, rispose d'Estourville, volgendo in adulazione il suo stesso rovescio; avrei avuto rossore che la mia età ed il mio grado fossero stati rispettati dall'indegno che non avevano bastate a infrenare la vostra bellezza e la cortesia vostra.

— Oh! replicò Anna, io non bado se non a voi; e quanto alla mia ingiuria personale, il re, ch'è in vero troppo buono per cotesti arroganti stranieri, m'ha pregato d'obbliarla e l'obblio.

— Quando ella è così, signora, la preghiera che avevamo a farvi sarebbe senza dubbio male ricevuta, e vi domandiamo la permissione di ritirarci senza presentarvela.

— Come, messer d'Estourville, non sono io tutta vostra in ogni tempo e a qualunque evento? Parlate, parlate; o io mi adirerò contro un amico sì diffidente.

— Bene, signora, ecco di che si tratta. Io aveva creduto di poter disporre in favore del conte di Marmagne di quel diritto d'alloggio in uno dei palazzi regali, che mi era stato conferito dalla munificenza vostra, e naturalmente abbiamo posto l'occhio sul palazzo di Nesle, caduto in sì male branche.

— Ah! ah! esclamò la duchessa; v'ascolto con tutta attenzione.

— Il visconte, signora, era stato in sulle prime sollecito ad accettare; ma ora, ponderata la cosa, tentenna e pensa con ispavento a quel terribile Benvenuto.

— Scusate, diletto amico, interruppe il visconte di Marmagne, scusate, ma voi dichiarate male la cosa. Io non temo altrimenti Benvenuto, sì, temo la collera del re; non ho punto paura d'essere ucciso da quell'avventuriero italiano, per parlare come parla la signora duchessa, nemmeno per ombra! bensì, ho paura, per così dire, d'ucciderlui, e che male me ne derivi d'aver privato il nostro sovrano di un servitore, che parmi gli prema assai.

— Ed io aveva osato, signora, di fargli sperare che in caso di bisogno, la vostra protezione non gli verrebbe meno.

— I miei amici hanno sempre fatto capitale di essa, disse Anna; ed oltracciò non avete forse un'amica miglior di me, la giustizia? Non operate voi in virtù dei desiderii del re?

— Sua maestà, ripigliò Marmagne, non ha già designato ella stessa il palazzo di Nesle ad abitazione d'un altro invece che Benvenuto; e la nostra scelta, non accade infingersi, avrò bello e chiaro l'aspetto d'una vendetta. E poi, se (come ardisco affermare, poichè condurro meco due uomini di braccio sicuro), se uccido Cellini?

— Oh! mio Dio, disse la duchessa mostrando i bianchi suoi denti nel tempo stesso che il suo sorriso, il re protegge i vivi, ma non si curerebbe più che tanto, m'immagino, di vendicare i morti; e quando la sua ammirazione non avesse più oggetto, spero che non si rammenterebbe se non del suo amore per me. Quell'uomo mi ha sì pubblicamente e gravemente oltraggiata!... Marmagne, l'obbliate voi?

— Ma, signora, disse il prudente visconte, è d'uopo che sappiate appieno ciò che avrete a difendere.

— Oh! voi avete parlato in modo chiarissimo, visconte.

— No; se mel permettete, signora, non voglio lasciarvi nulla ignorare. Può accadere che con quell'uomo formidabile la forza torni vana, ed in tal caso vi confesserò che avremo ricorso all'astuzia; s'egli sfuggisse a' nostri scherani di pien dì nella sua dimora, essi il troverebbero per avventura qualche sera in una strada appartata, e.... essi non hanno solamente spade, signora, hanno anche pugnali.

— L'aveva capita, disse la duchessa senza che nessuna tinta della rosata sua pelle impallidisse a tal piccolo disegno d'agguato.

— Dunque, signora?

— Dunque, visconte, veggo che siete un uomo assai cauto, e che non è buona cosa esser vostro nemico, capperi!

— Ma quanto alla cosa in sè stessa, signora!

— La cosa è grave, non nego, e forse varrebbe la spesa che si bilanciasse; ma che vi diceva io? Ognuno sa ed anche il re medesimo, che quell'uomo m' ha gravemente ferita nel mio orgoglio. Io l'odio . . . . quanto odio mio marito o la signora Diana, e affè, credo di potervi promettere . . . . Ma, che è avvenuto, Isabella, e perchè interromperci?

Queste ultime parole della duchessa s'indirizzavano ad una delle sue donne, che entrava tutt'affaccendata.

— Perdoni, signora, rispose Isabella; ma quell'artista fiorentino, quel Benvenuto Cellini è qui fuori col più bel vasello dorato che si possa vedere; ci disse in maniera garbatissima che veniva ad offrirlo a vossignoria e che domandava con istanza il favore d'abboccarsi un momento con lei.

— Ah! ah! esclamò la duchessa colla soddisfazione dell'alterezza addolcita; e che gli hai risposto, Isabella?

— Che vossignoria non era ancora abbigliata, e che veniva a dargliene parte.

— Ottimamente. Sembra, aggiunse la duchessa volgendosi verso il prevosto costernato, che il nostro nemico si emendi, e cominci a conoscere quanto vagliamo e possiamo. Ma è tutt'uno; ei non ne uscirà netto come s'immagina, ed io non vo' già ricevere così subito le sue scuse; gli conviene sentire un po' meglio la sua offesa ed il nostro sdegno. Isabella digli che mi hai avvertita, che ordino che egli aspetti.

Isabella uscì; e la duchessa riprese a dire, mitigando già la sua collera:

— Vi diceva dunque, visconte di Marmagne, che la faccenda di cui mi parlate è grave, che io non poteva promettervi di tener mano a un'impresa ch'è in fin dei conti un omicidio ed un'insidia.

— L'ingiuria fu tanto solenne! s'arrischiò ad osservare il prevosto.

— E la riparazione sarà, spero, eguale, messere. Quel formidabile orgoglio, che resisteva a' sovrani, aspetta colà, nell'anticamera, il mio beneplacito donnesco, e due ore di tal purgatorio espieranno a dovere, se non m'inganno, un trascorso d'impazienza. Non bisogna essere senza pietà, prevosto; perdonategli, come io gli perdonerò fra due ore.... Avrei forse minor potere su voi che il re non abbia su me?

— Piacciavi dunque permetterci, signora, che pigliamo commiato da voi, disse il prevosto inchinandosi, poichè non vorrei fare alla mia sovrana una promessa che non fossi per mantenere.

— Andarvene! Oh! no, replicò la duchessa, la quale voleva ad ogni costo aver testimonii al suo trionfo; voglio, messer prevosto, che siate presente all'umiliazione del vostro nemico, e che la vostra e la mia vendetta si compiano in un medesimo istante. Concedo a voi ed al visconte queste due ore... nè intendo che me ne ringraziate. Si dice che date vostra figlia in moglie al conte d'Orbec, è vero? Bel partito, affè mia! Cioè, bello? buono, dovrei dire... Ma, messere, sedete. Sapete voi che perchè questo matrimonio si faccia, è necessario il mio consenso? e voi non me lo avete ancora domandato; ma vel concederò, poichè d'Orbec mi è devoto al pari di voi. Spero che finalmente vedremo e possederemo la vostra bella figliuola, e che suo marito non sarà sì mal consigliato da non condurla a corte. Che nome ha ella, messere?

— Colomba, signora.

— Egli è un nome gentile e soave. Si dice che i nomi prevalgono sul destino; se così è, la povera fanciulla dee avere il cuore tenero e patirà... Or bene, Isabella che è?

— Niente, signora; ha detto che aspettera.

— Ah! benissimo; non me ne ricordava già più.... Sì, sì, il ripeto, pigliatevi pensiero della vostra Colomba, messer d'Estourville; il conte è un marito della pasta del mio, ambizioso quanto il duca d'Etampes, e cupido, e capacissimo di dar anch'egli la moglie in cambio di qualche ducato. Allora, guai a me stessa, massime s'ella è tanto bella quanto si dice! Voi me la presenterete, è vero, messere? È giusto ch'io possa mettermi in sulle difese.

La duchessa, tutta brillante nell'attesa della sua vittoria, parlò così a lungo con delizia, mentre l'impazienza sua gioia trapelava ne' menomi suoi movimenti.

— Via, diss'ella al fine, mezz'ora ancora, e le due ore saranno passate, e libereremo Benvenuto dal suo supplizio. Noi ci mettiam ne' suoi piedi: ei dee sbuffare a tutt'uomo, come quegli che non è avvezzo a stare così a piuolo: per esso il Louvre è sempre aperto ed il re visibile ad ogni ora. In verità, benchè lo meriti, lo compiango; dee rodersi ben bene le dita, non è così? E non potere sfogare la rabbia! Ah! ah! ne voglio ridere un buon pezzo . . . Ma, Dio mio, che è questo che odo? questi scoppi di voce.... questo fracasso?...

— Sarebbe mai il dannato che si annoia del purgatorio? disse il prevosto, ripigliando speranza.

Benvenuto, rassegnato per le ragioni che abbiamo visto a far pace coll'onnipossente favorita, aveva il dì susseguente al suo dialogo col Primaticcio dato di piglio alla patera d'argento dorato che doveva servire a riscatto della tranquillità sua: e sostenendo sotto il braccio Ascanio, fatto all'estremo debole e pallido per l'angosciosa notte trascorsa, erasi incamminato verso il palazzo d'Etampes. Si era dapprima imbattuto in valletti ch'avevano rifiutato di annunziarlo così per tempo alla loro padrona, e perdè una grossa mezz'ora in parlamentare; cosa che già cominciava a farlo montar sulle furie. Finalmente passò Isabella, la quale acconsentì ad avvertir della sua venuta la signora d'Etampes, e tornò a dirgli che la duchessa si vestiva e ch'egli aspettasse un poco; onde prese pazienza e sedè sopr'un seggiolino presso ad Ascanio, il quale, sopraffatto dal cammino, dalla febbre e da' suoi pensieri, pativa di sfinimento.

Così andò un'ora, e Benvenuto si diè a noverare i minuti.

— Ma al postutto, ei pensava, l'abbigliamento d'una duchessa è il negozio maggiore della sua giornata, e per un quarto d'ora più o meno non voglio perdere il pro del mio atto.

Tuttavia, a malgrado di tal considerazione filosofica, cominciò a numerare i minuti secondi.

Intanto Ascanio impallidiva: egli aveva voluto tacere i suoi patimenti al suo maestro e l'aveva eroicamente seguito senza far motto; ma non aveva preso niun cibo la mattina, e, benchè rifiutasse di convenirne, si sentiva mancare le forze. Benvenuto, non potendo star fermo più oltre, pigliò a camminare a gran passi pel lungo e pel largo della stanza; e così corse un altro quarto d'ora.

— Tu patisci, figliuolo? disse Cellini ad Ascanio.

— No davvero, maestro; voi piuttosto patite. Abbiate pazienza, ve ne supplico; ormai non si può tardare gran fatto.

In questo, passò di nuovo Isabella:

— La vostra padrona indugia molto, disse Benvenuto.

La furba donzella s'affacciò alla finestra, e guardando l'oriuolo del cortile, rispose:

— Ma, è un'ora e mezza soltanto che siete qui; di che vi lagnate?

E siccome Cellini aggrottava le ciglia, ella fuggì dando in uno scroscio di risa.

Benvenuto con violento sforzo si frenò ancora: solo fu obbligato a riporsi a sedere, e rimase muto e in grave sembiante colle braccia conserte al petto. Pareva tranquillo, ma l'ira gli bolliva nel seno, mentre due famigli, immoti dinanzi la porta, lo guardavano con una serietà che gli aveva colore di motteggio.

Il nuovo quarto dell'ora suonò, e Benvenuto, vôlti gli occhi in Ascanio, lo vide più pallido in viso che mai e vicinissimo a tramortire.

— Ah! esclamò egli, non potendo stare più in gangheri ella il fa dunque a posta? Ho voluto credere a quel che mi si diceva ed aspettare per compiacenza: ma se questo è un insulto che si vuol farmi, e vi sono sì poco assuefatto che non me n'era tampoco venuta l'idea..., s'egli è un insulto, io non son uomo da lasciarmi insultare neppure da una donna, e parto. Vieni, Ascanio.

In così dire, Benvenuto, sollevando della sua mano gagliarda la scranna inospitale, ove il risentimento della duchessa l'aveva, senza ch'egli il sapesse, umiliato per quasi due ore, la lasciò ricadere e la mandò in pezzi. I valletti fecero un movimento, ma Cellini sguainò a mezzo il pugnale, ed ei retrocessero. Ascanio dal canto suo, atterrito pel suo maestro, tentò alzarsi, ma invano, poichè la commozione avevagli tolto il po' di forza che gli rimaneva, ed egli ricadde fuori de' sensi.

Benvenuto in sul subito non se ne avvide; e in quell'istante appunto la duchessa apparve pallida ed adirata sulla soglia della porta.

— Sì, io me ne vado, ripigliò a dire colla tonante sua voce Benvenuto, che già l'aveva veduta: e dite a quella femmina ch'io porto via il mio presente per darlo non so a chi, al primo paltoniere che incontrerò, ma che ne sarà più degno di lei. Ditele che s'ella mi ha preso per uno de' suoi servi, come voi, l'ha sbagliata, e che noi artisti non vendiamo la nostra obbedienza ed i nostri rispetti, com'ella vende il suo amore! Ed ora, fatemi largo! Seguimi, Ascanio.

A questo punto ei si rivolse verso il suo caro discepolo, che giaceva cogli occhi chiusi, il capo riverso e pallido appoggiato al muro.

— Ascanio, gridò Benvenuto, Ascanio, figliuol mio!... Svenuto, moribondo forse! Oh! mio diletto Ascanio; e anche di questo è cagione costei!...

Io non son uomo da lasciarmi insultare (pag. 53)

Benvenuto si voltò con un gesto minaccevole verso la duchessa d'Etampes, facendo nel tempo stesso l'atto di levarsi Ascanio fra le braccia.

Quanto a lei, piena di sdegno insieme e spavento, non aveva potuto fin allora nè dir verbo, nè far passo; ma vedendo Ascanio bianco come un marmo, colla testa pendente, co' suoi lunghi capelli sparsi, e sì bello nel pallor suo, sì grazioso nel suo tramortimento, per un impulso irresistibile si precipitò verso lui, e si trovò quasi ginocchioni di rimpetto a Benvenuto, tenendo al par di esso una mano del giovine nelle sue.

— Ma questo fanciullo muore!... Se il portate via, signore, l'ucciderete; egli ha bisogno di pronti soccorsi. Gi-

rolamo, corri in cerca di maestro Andrea; io non voglio ch'ogli esca di qua in tale stato, intendete? Partite o rimaneete, ma lasciatelo qui.

Benvenuto guardò la duchessa con penetrazione e Ascanio con ansietà; o comprese che non si correva alcun pericolo nel lasciare il suo caro allievo in cura alla signora d'Etampes, mentre se ne correrebbe forse nel trasferirlo altrove senza cautela; prese tosto partito come al suo solito, poichè la decisione rapida ed irremovibile era una delle qualità od uno da' difetti di Cellini.

— Voi mi fate sicurtà per esso, signora! diss'egli.

— Oh! sulla mia vita medesima, esclamò la duchessa.

Benvenuto il baciò con tenerezza sul fronte, o avvolgendosi nel mantello, colla man sul pugnale, uscì alteramente, non senza avora scambiato colla duchessa un'occhiata d'odio e di sprezzo; quanto a' due uomini, non si degnò neppur di guardarli.

Anna, per parte sua, tenne dietro al suo nemico, finchè gli fu dato vederlo, con occhi scintillanti di furore; poi, cangiando espressione, quegli occhi si chinarono con inquieta tristezza sul gentile giacente; l'amore sottentrava alla collera, la tigre si rifaceva gazzella.

— Maestro Andrea, diss'ella al suo medico che accorreva, curatelo, salvatelo: egli è ferito a spirante.

— Niente, niente, sentenziò maestro Andrea; egli è un deliquio passeggiero; o versò sulle labbra d'Ascanio alcune stille di un cordiale che portava sempre con sè.

— Si riscuote, esclamò la duchessa, si muove.... Ora, maestro, egli ha duopo di quiete, non è vero? Trasportatelo in quella camera sopra un letto, diss'ella ai due servi; indi, abbassando la voce in guisa da non essere udita che da loro: Ma prima una parola, aggiunse: se vi sfugge un solo detto su quanto aveste veduto ed udito, il vostro collo ne pagherà il fio per la vostra lingua. Andate.

I servi tremanti s'inchinarono, e sollevando bel bello Ascanio, lo portarono via.

Rimasta sola col prevosto o col visconte di Marmagne, spettatori sì prudenti di tale oltraggio, la signora d'Etampes li squadrò ambidue, l'ultimo in ispecie, con uno sguardo di spregio, ma tosto represse quel moto dell'animo.

— Diceva dunque, visconte, ripres'ella con amarezza, ma con calma, diceva che la cosa di cui mi parlavate era grave; ma non monta, io non la considerava nel punto giusto. Sono abbastanza potente, se non m'inganno, per permettervi di trafiggere un traditore, come il sarei, alla occorrenza, per far mettere senno a' ciarlieri. Il re questa volta si degnerebbe punire, son certa, ma io voglio vendicarmi; poichè, mentre la punizione trarrebbe in aperto l'insulto, la vendetta il seppellirà. Voi aveste, signori, tanta pacatezza da protrarre la vendetta per non porla in forse e ve ne lodo; ma vi consiglio altresì d'avere tanto accorgimento da non lasciarvela scappare di mano, a fate in maniera che non abbia mestieri d'aver ricorso ad altri che a voi. Visconte di Marmagne, voi volete parole chiare. Io vi guarentisco l'impunità come al carnefice; solo, se vi aggrada che io vi dica il parer mio, vi impegno, voi ed i vostri sgherri, a rinunziare alla spada e ad attenervi al pugnale. Basta, basta; non parlate, ma operate e sollecitamente; questa è la migliore risposta. Addio, signori.

Dette queste parole con voce assoluta ed agitata, la duchessa stese il braccio come per additare la porta ai due signori, i quali s'inchinarono goffamente senza trovare nella confusione loro nessuna scusa, ed uscirono tutto smarriti.

— Ah! esser donna ed aver bisogno di simili vigliacchi! esclamò Anna, guardando dietro di essi, mentre le sue labbra si contraevano in atto di nausea. Oh! quanto io disprezzo tutti questi uomini, amante regale, venale marito, valletto di giustacuore, valletto in livrea, tutti, fuorchè un solo che ammiro mio malgrado, ed un altro che amo di tutto cuore.

E in così dire, ella entrò nella camera dov'era il bel malato, il quale, nel momento in cui la duchessa gli si accostava, riaperse gli occhi.

— Tutto va bene, disse maestro Andrea alla signora d'Etampes: questo giovine ricevette una ferita nella spalla, e la stanchezza, qualche scossa dell'animo, fors'anche la fame, dieder cagione ad un momentaneo tramortimento, che alcuni cordiali, come vedete, vinsero appieno. Egli è ora affatto riavuto, e può essere senza pericolo trasportato a casa in lettiga.

— Non occorr'altro, maestro, disse la duchessa dando una borsa a messer Andrea, che le fece una profonda riverenza ed uscì.

— Ove son io? chiese Ascanio, che, ritornato in sè, si industriava di raccapezzare il rotto filo delle sue idee.

— Siete presso di me, in casa mia, Ascanio disse la duchessa.

— In casa vostra, signora?... Ah! sì, vi raffiguro, siete la signora d'Etampes... e mi ricordo altresì... Dov'è Benvenuto? dov'è il mio maestro?

— Non vi movete, Ascanio; il vostro maestro è al sicuro, non temete; ei desina tranquillamente in casa propria mentre io vi parlo.

— Ma come avviene ch'ei m'abbia lasciato qui?

— Avete perduto i sensi, e vi ha affidato alle mie cure.

— E voi mi assicurate di buon senno, signora, che ei non corre verun pericolo, che egli è uscito di qua senza danno?

— Vi ripeto, v'affermo, Ascanio, ch'ei non fu mai tanto al sicuro quanto al presente, capite?... O l'ingrato! io lo soccorro, io medico, io, duchessa d'Etampes, colla sollecitudine di una sorella, ed ei non mi parla che del suo maestro!

— Oh! signora, perdonatemi, o ricevete i miei ringraziamenti, disse Ascanio.

— Via; meglio tardi che mai! notò la duchessa, scotendo la leggiadra sua testa e con un leggiadro sorriso.

E allora la signora d'Etampes prese a parlare, dando una tenera inflessione ad ogni parola, conferendo ai più semplici detti le più delicate intenzioni, facendo ogni domanda con una specie d'avidità e nel tempo medesimo di rispetto, udendo ogni risposta, come se il suo destino si fosse ad essa attenuto. Ella fu umile, dolce, carezzevole, pronta ed attenta a tutto, come una buona attrice in scena, rimettendo bel bello Ascanio nel tuono vero, s'egli ne usciva, a attribuendogli tutto il merito delle idee, ch'ella aveva preparate e necessariamente prodotte, mostrando di dubitare di sè a ascoltando lui come un oracolo; sfoggiando tutta quell'arte colta e graziosa che, come abbiam detto, le aveva valuto il titolo della più bella fra le dotte, della più dotta fra le belle. Insomma, ella fece di quel colloquio la più soave lusinga o la più scaltra seduzione; poi come il giovine, per la terza o quarta volta, faceva mostra di andarsene:

— Voi mi parlate, Ascanio, disse trattenendolo ancora, con tanta eloquenza o tanto fuoco della vostra bell'arte dell'oreficeria, ch'ell'è per me come una rivelazione, e che d'ora innanzi vedrò un pensiero ove non vedeva se non un adornamento. Dunque, secondo voi, il vostro Benvenuto è il maestro di quest'arte?

— Signora, egli superò il divino Michelangelo stesso

— Or me la piglio con voi. Sento quasi scemar il rancore che gli serbo pel suo mal contegno a riguardo mio.

— Oh! non conviene fargli colpa della sua ruvidezza, signora. Quel suo fare nasconde l'anima più affettuosa od ardente; ma Benvenuto è in pari tempo l'uomo più impaziente e focoso. Ha creduto che il faceste aspettare a diletto, e tale insulto...

— Dite piuttosto tale malizia, l'interruppe la duchessa colla finta confusione d'un fanciullo viziato. Il vero è che io non era ancora vestita quando giunse il vostro maestro, nè ho fatto altro che tirare un poco in lungo il mio abbigliamento. Ho avuto torto, gran torto! Vedete che me ne chiamo colpevole... Non sapeva che voi foste con lui, aggiunse con vivacità.

— Capisco bene, io; ma, signora, Cellini, il quale non vede certo molto addentro nelle cose, e che d'altra parte fu tratto in inganno, vi crede, posso dirlo senza riguardo a voi, sì graziosa e sì buona, vi crede assai cattiva e terribile, e in una fanciullaggine stimò vedere un'offesa.

— Credete che la sia così? domandò la duchessa senza poter nascondere tutt'affatto il suo sorriso scherzevole.

— Oh! perdonategli, signora; s'ei vi conoscesse, credetemi, egli è nobile e generoso, e vi chiederebbe ginocchioni perdono dell'error suo.

— Ma, tacete una volta! Pretendete voi di forzarmi ad amarlo, ora? Io voglio essere in guerra con lui, vi dico; e per incominciare, voglio suscitargli un rivale.

— Sarà difficile, signora.

— No, Ascanio, poichè questo rivale siete voi, il suo allievo. Lasciate almeno ch'io non renda se non un omaggio indiretto a quel genio, che m'abborre. Udiamo, voi, di cui Cellini medesimo vanta la graziosa potenza d'invenzione, rifiuterete voi di porre a' miei servigi questa vostra poetica facoltà? e poichè non avete contro di me il mal animo che ha il vostro maestro, non mel proverete, ditemi, acconsentendo a farmi bella?

— Signora, in tutto quel che posso e che valgo, sono agli ordini vostri. Siete sì benigna con me, v'informavate poc'anzi con tanta sollecitudine del mio passato, delle mie speranze, ch'io sono ormai vostro di cuore e d'animo.

— Fanciullo, io non ho fatto ancor nulla, e non vi domando presentemente se non un poco del vostro ingegno. Dite su, avete in pensiero qualche prodigioso gioiello? Io ho qua magnifiche perle: in qual pioggia maravigliosa volete trasformarle, mio gentil mago? Ah! udite, volete che vi manifesti una mia idea? Testè, vedendovi sdraiato nell'anticamera, bianco in viso e col capo cascante, m'immaginava vedere un bel giglio di cui il vento avesse piegato lo stelo. Bene; fatemi un giglio di perle e d'argento, ch'io porterò alla cintura, disse la maliarda recandosi una mano sul cuore.

— Oh! signora, tanta bontà...

— Ascanio, volete voi rimeritare questa bontà, poichè così la chiamate? Promettetemi di scegliermi per confidente, per amica, di non mi tenere celata nessuna delle vostre azioni, de' vostri divisamenti, de' vostri affanni, poichè ben m'avveggo che siete afflitto. Promettetemi d'aver ricorso a me, quando avrete d'uopo d'aiuto e di consiglio.

— Ma, signora, quest'è una nuova grazia che mi concedete, non una prova di riconoscenza che mi domandate.

— Non monta; mel promettete?

— Ahimè! ieri ancora, avrei promesso, signora; ieri ancora avrei potuto obbligarmi verso la vostra generosità ad aver bisogno di essa: ma oggi non è più in poter di nessuno giovarmi.

— Chi sa?

— Il so io, signora.

— Ah! voi patite, voi patite, ne son sicura, Ascanio.

Ascanio crollò mestamente il capo.

— E non volete confidarvi ad un'amica? quest'è male, Ascanio, gran male, continuò la duchessa, prendendo una mano al giovine e stringendola dolcemente.

— Il mio maestro debb'essere inquieto, ed io temo d'essergli importuno; or mi sento rimesso affatto in forze, permettete che mi ritiri.

— Quanta fretta avete mai di lasciarmi! aspettate almeno che vi abbiano allestita una lettiga; non vi opponete; quest'è la prescrizione del medico e la mia.

Anna, chiamato un famiglio, gli diede gli ordini necessari; poscia disse a Isabella che le recasse le sue perle ed alcune delle sue gemme, che consegnò ad Ascanio.

— Or vi rendo la libertà, gli disse; ma quando sarete ristabilito, il mio giglio sarà la prima cosa della quale v'occuperete, non è vero? Intanto, pensateci, ve ne prego, e non sì tosto ne avrete compiuto il disegno, venite a mostrarmelo.

— Così farò, signora duchessa.

— E non volete che io pure pensi a servirvi? e poichè voi fate quel che voglio, ch'io faccia dal canto mio quel che potete desiderare? Via, Ascanio, dite; che cosa bramate? Imperciocchè, all'età vostra, non giova infrenare il cuore, volgere altrove gli occhi, chiuder le labbra, si brama sempre qualcosa. Stimate dunque che il mio potere ed il mio credito sian molto scarsi, se sdegnate di confidarvi a me.

— So, signora, che avete tutta la potenza che meritate; ma nessuna potenza umana varrebbe ad aiutarmi nella congiuntura nella quale mi trovo.

— Comunque sia, parlate, disse la duchessa d'Etampes: il voglio! indi, mutando con deliziosa civetteria la voce ed il volto: ve ne supplico, disse.

— Ahimè! ahimè! signora, gridò Ascanio, il cui dolore traboccava. Poichè mi parlate con tanta bontà, poichè la mia partenza dee in breve nascondervi il mio rossore, il mio pianto, io non volgerò già, come avrei fatto ieri, una preghiera alla duchessa, ma svelerò un secreto alla donna. Ieri, v'avrei detto: Amo Colomba, e sono felice!... Oggi vi dirò: Colomba, non mi ama, e non mi rimane se non morire! Addio, signora, compiangetemi!

Ascanio baciò in fretta la mano alla signora d'Etampes, muta ed immobile, e se ne fuggì.

— Una rivale, una rivale! disse Anna, scuotendosi come da un sogno; ma ella non l'ama, ed egli mi amerà: così voglio!... Oh! sì, giuro ch'ei mi amerà, e che ucciderò Benvenuto.

XIV.

SVENTURA E DOLORE SON COMPAGNI NELL'UMANA VITA.

Ci si vorrà perdonare, speriamo, l'amarezza e la tristizia di questo titolo; poichè, in vero, il capitolo presente non avrà, convien confessarlo, altra unità che quella del dolore, giusto in punto come la vita. La riflessione non è nuova, direbbe un celebre personaggio da farsa, ma ell'è consolante, perchè ci varrà forse di scusa presso il lettore, che ci apprestiamo a condurre, come Virgilio condusse Dante, di disperazione in disperazione; il che sia detto senz'offendere nè il lettore, nè Virgilio.

I nostri amici, in fatti, al momento cui siam giunti, sono tutti, cominciando da Benvenuto e terminando a Jacopo Aubry, immersi nella tristizia; e vedremo il dolore, quest'a marea crescente, investirli tutti a grado a grado.

Abbiamo già lasciato Cellini affannatissimo per la sorte d'Ascanio. Di ritorno al gran Nesle, egli non pensava più alla collera della signora d'Etampes, l'unico suo pensiero era il suo caro ammalato. Onde, grande fu la sua allegrezza quando la porta si dischiuse per dar passaggio ad una lettiga, ed Ascanio, balzando svelto svelto a terra, andò a stringergli la mano e ad assicurarlo che non istava peggio del mattino; ma la fronte di Benvenuto non tardò a rannuvolarsi alle prime parole del suo discepolo; e con singolare espressione di mestizia stavalo ascoltando, mentre il giovine gli diceva:

— Maestro, or vi do un torto da riparare, e so che mi ringrazierete in luogo di sapermene male. Vi siete ingannato riguardo alla signora d'Etampes: ella non ha per voi nè disprezzo, nè odio; v'onora, v'ammira, nè si può negare ch'ella sia stata assai duramente trattata da voi, ella, che pur è donna, ella, che pur è duchessa. Maestro; la signora d'Etampes non è solamente bella come una dea, è altresì buona come un angelo; modesta ed entusiasta, semplice e generosa, e nel cuore ha un ingegno leggiadro. Quella che questa mattina voi giudicaste tracotanza oltraggiosa, non era altro che una malizietta da fanciulla. Ve ne prego per me, ch'ella accolse e curò con tanta grazia, non durate più oltre in tal errore ingiurioso; v'assicuro che non vi costerà più che tanto farlo obliare... Ma voi non rispondete, caro maestro.. scotete il capo!... V'avrei forse offeso?

— Odi, figliuol mio, rispose con tuono grave Benvenuto.

io t' ho ripetuto sovente che, nel mio concetto, una sola cosa al mondo era eternamente bella, eternamente giovane, eternamente feconda: cioè, l' arte divina. Pure, credo, so, spero, che in certe anime tenere, anche l'amore sia un sentimento grande, profondo, a che può rendere una vita intera beata; ma egli è raro. Che cos' è l' amore, per consueto? Il capriccio d'un giorno, una giocouda associazione, nella quale c'inganniamo scambievolmente, e spesso di buona fede. Io mi beffo volontieri di tal amore, il sai, Ascanio; mi beffo delle sue pretensioni e del suo linguaggio, ma non ne sparlo: poichè, a volerla dire schietta, ei mi va a versi, come quello che ha in piccolo tutte le gioie, tutte le dolcezze, tutte le gelosie d' una passione vera, con questo di più che le sue ferite non sono mortali. Commedia o tragedia, passato un certo tempo, ei non si rammenta più se non come una rappresentazione da teatro. E poi, vedi, Ascanio, le donne sono vezzose; ma, per mio avviso, le non meritano e non comprendono, quasi nessuna, se non codeste fantasie; e dar loro di più è un mercato da gonzo o un'imprudenza da pazzo. Guarda, per esempio, Scozzona: s'ella entrasse nell'anima mia, ne sarebbe atterrita; la lascio sulla soglia, ed è gaia, canta, ride, è felice. Aggiungi, Ascanio, che tali unioni mutabili hanno un medesimo fondamento durevole, e che basta e trabasta a un artista il culto della forma e l' adorazione della pura bellezza. Quest' è il lor lato severo, e per esso non le calunnio, benchè me ne rida. Ma odi, Ascanio, sono ancora altri amori, che non fanno ridere, che mi fanno tremare: amori terribili, insensati, impossibili, come sogni!

— Oh! mio Dio, pensò Ascanio, avrebb'egli saputo qualcosa della mia folle passione per Colomba?

— Questi, proseguì Cellini, non ministrano nè il piacere nè la felicità, e pure s'impossessano di tutti noi: sono vampiri che ci succhiano lentamente l'intera vita, che ci divorano l'anima a poco a poco; ci tengono fatalmente fra i loro artigli e non ce ne possiamo più sciogliere. Ascanio, Ascanio, guardati. Ben vediamo ch'el sono chimere, che non possiamo ritrarre da essi alcun pro, e nondimeno diamo in lor balia il corpo e l'anima, ed immoliamo loro i nostri giorni, quasi con gioia.

— Così è; egli sa tutto, disse Ascanio a sè stesso.

— Caro figlio, continuò Benvenuto; se ancora sei in tempo, spezza que' nodi che t'incateneranno per sempre: ne porterai il marchio, ma fa almeno di sottrar loro la tua vita.

— E chi mai vi ha detto ch' io l' amava? domandò il giovine.

— Se non l' ami, ne do lode a Dio! disse Benvenuto, il quale stimava che Ascanio negasse, mentr'ei non faceva altro che interrogare; ma se così è, sta all'erta, poichè questa mattina ho veduto che ti amava ben ella.

— Questa mattina! E di chi parlate voi? Che intendete dire?

— Di chi parlo? dalla signora d'Etampes.

— La signora d'Etampes! ripetè stupefatto il discepolo. Ma voi siete in inganno, maestro; è impossibile. Voi dite d'aver veduto che la signora d'Etampes mi amava?

— Ascanio, ho quarant'anni, e so. Gli sguardi che quella donna gittava su te, la maniera con cui seppe compatirti dinanzi, mi fanno sicuro ch'ella ti ama: e l'entusiasmo con cui tu pigliavi poc'anzi le sue difese, mi trae a temere che l'ami tu pure. Se così fosse, caro Ascanio, saresti perduto; ardente abbastanza per durare dentro di te, quest' amore, quando da te si partisse, ti lascerebbe spoglio d'ogni illusione, d'ogni fede, d' ogni speranza, nè ti resterebbe altro spediente che quel d'amare tu pure com'altri t'avesse amato, d'un amore venefico e mortale, e di recare in altri cuori il guasto che si fosse fatto nel tuo.

— Maestro, disse Ascanio, non so se la signora d'Etampes mi ami; ma certo è ch' io non amo la signora d'Etampes.

Benvenuto non fu tranquillato se non a mezzo dall' apparente sincerità d'Ascanio, poichè pensava ch' ei medesimo poteva ingannarsi in tale argomento; non ne parlò dunque più, e ne' giorni che seguirono, ei guardava spesso con tristezza il caro discepolo.

Se nonche, convien dire ch'egli non sembrava turbato per cagione d'Ascanio, ma pareva piuttosto che il tormentasse qualche affanno suo proprio. Aveva perdute la sua giovialità, le sue strambe facezie d'un tempo; se ne stava sempre chiuso la mattina nella sua camera sopra la fonderia, dove aveva rigorosamente vietato ch'altri andasse a sturbarlo, e il restante del giorno lavorava intorno alla statua gigantesca di Marte, col suo solito ardore, ma senza parlarne colla sua ordinaria effusione. In presenza d'Ascanio principalmente egli si mostrava tetro, imbrogliato e quasi vergognoso; pareva ch'ei fuggisse il diletto suo allievo come un creditore o come un giudice, ond' era facil vedere che qualche gran dolore, qualche terribile passione era entrata in quell'anima vigorosa a farne strazio.

Ascanio non era punto più fortunato. Egli era persuaso, come detto aveva alla signora d'Etampes, che Colomba non l'amasse; il conte d'Orbec, ch'ei conosceva solo di nome, era per la sua gelosia un giovine ed elegante signore, e la figlia di messere d' Estourville la felice fidanzata d' un bel gentiluomo, non aveva neppur un istante pensato a un oscuro artista. Oltra di ciò, pure quando avesse conservata la vaga e fuggevole speranza che mai non abbandona un cuor pieno d'amore, s'era chiusa da sè stesso ogni via, denunziando alla signora d' Etampes, se vero era che la signora d'Etampes lo amasse, il nome della sua rivale, imperciocchè quel matrimonio, ch'ell'avrebbe forse avuto il poter d'impedire, sarebbe da lei con ogni cura affrettato ed ella perseguiterebbe di tutto l'odio suo l'innocente Colomba. Sì, Benvenuto aveva ragione; l'amore di quella donna era infatti formidabile a mortale; ma l' amor di Colomba doveva essere quel sublime e celestiale affetto di cui il maestro aveva parlato da prima, e ad un altro, ahimè! era riserbata tanta felicità.

Ascanio era in preda alla disperazione: egli aveva posto fede nella signora d'Etampes, a quell'ingannevole amicizia era un pericoloso amore; aveva posto speranza nell'amor di Colomba, e quell'amor menzognero altro non era che una fredda amicizia. Ei si sentiva presso ad odiare quelle due donne, che avevano sì mal corrisposto a' suoi voti, amandolo ciascheduna, come egli avrebbe voluto essere amato dall'altra.

Tutto immerso nel suo cupo scoraggiamento, non pensava neppure al giglio commessogli dalla signora d'Etampes, e nel suo geloso dispetto non aveva più voluto ritornare al Petit-Nesle, ad onta delle suppliche e dei rimproveri della Ruberta, di cui lasciava le mille interrogazioni senza risposta. Tuttavia, egli si pentiva allora delle risoluzioni del primo di, crudeli per lui, soltanto, senza alcun dubbio: veder voleva Colomba, domandarle conto, ma di che? delle sue proprie stravaganti illusioni? Comunque fosse, la vedrebbe, pensava egli nei suoi istanti di tenerezza; le confesserebbe questa volta l'amor suo siccome un delitto, ed ella era sì buona, che nel consolerebbe forse come d'una sventura. Ma come render ragione della sua lunga assenza, come scusarsi agli occhi della fanciulla?

Ascanio, in mezzo alle sue soavi e dolorose riflessioni, lasciava scorrere il tempo e non osava pigliare un partito.

Colomba aspettò Ascanio con terrore insieme e con gioia il giorno seguente a quello in cui madonna Pierina aveva oppresso il giovine colla sua tremenda rivelazione; ma invano ella noverò le ore e i minuti, invano madonna Pierina stette in orecchi. Ascanio, il quale riavutosi a tempo dal suo tramortimento, avrebbe potuto approfittare della graziosa permissione di Colomba, non venne, accompagnato da Ruberta, a picchiare i quattro colpi convenuti alla porta del Petit-Nesle. Che voleva dir ciò?

Ciò voleva dire che Ascanio era ammalato, morente forse, in istato insomma da non poter venire. Tanto almeno

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 29 Aprile al 5 Maggio 1867 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 200

pensava Colomba; ella passò tutta la sera prostrata sul suo inginocchiatoio, pregando e piangendo, e quando cessò di pregare s'accorse che ancora piangeva. E n'ebbe paura; e quell'ansietà che le stringeva il cuore, fu per essa come una rivelazione. In fatti era il caso di spaventarsi, dappoichè, da un mese Ascanio erasi reso signore del suo pensiero, a segno di farle porre in dimenticanza Dio, suo padre e la sua stessa sciagura. Ma or si trattava bene di questo! Ascanio pativa quivi presso, a pochi passi di distanza, moriva forse, senza ch'ella potesse vederlo: non era dunque il momento di ragionare, ma di piangere, di pianger sempre. Quand'ei fosse salvo, rifletterebbe!

Il giorno appresso fu peggio ancora. La Pierina fece la vuol la ragione di tal gioia secreta, noi non siamo altro che storici. Ma in breve, riflettendo, gliene seppe male ad Ascanio d'aver potuto credere ch'ella non fosse disperata per quel parentado. « Ei mi disprezza dunque! » Così argomentò. Tutte queste disposizioni di sdegno e di tenerezza erano pericolose, poichè avelavano a sè stesso quel cuore ignorante. Colomba faceva forza all'anima sua per desiderare di non rivedere Ascanio: ma nel più riposto del cuore l'aspettava per giustificarsi.

Ed ella penava nella sua timorata coscienza, penava nel suo amore mal compreso.

Se non che questo non era il solo amore, che Ascanio non conoscesse: un altro n'era più potente, più impaziente

Benvenuto die in uno scroscio di risa (pag. 59)

posta alla Ruberta, e non sì tosto la vide uscire, si avventò fuor di casa ella pure, per far provvisione di notizie assai più che di vettovaglie. Ora Ascanio non era più gravemente ammalato; Ascanio aveva semplicemente ricusato d'andare al Petit-Nesle, senza voler rispondere alle sollecite interrogazioni di Ruberta se non con un ostinato silenzio. Le due madonne erano ridotte alle congghietture: e in fatti la era una cosa per esse incomprensibile.

In quanto a Colomba, ella non indugiò molto, ma disse schiettamente a sè stessa: « Ei sa tutto: udì che fra tre mesi sarò moglie del conte d'Orbec, e non vuol più vedermi. » Ed il suo primo movimento fu di saper grado all'amante suo della sua collera, e di sorridere. Trovi chi ancora di rivelarsi, e che ardeva nella brama della gioia, come l'odio nel desiderio della vendetta. La signora d'Etampes non credeva, o non voleva credere, a quella profonda passione d'Ascanio per la Colomba. « Un fanciullo che non sa quel che voglia, ella diceva, che si è incapricciato della prima bella fanciulla che ha veduta passare, che incappò negli sdegni di una sciocсherella superba, ed il cui orgoglio s'irritò d'un ostacolo! ... Oh! quand'egli sentirà che sia un amor vero, un amore ardente e tenace, quando saprà che io, la duchessa d'Etampes, io, il cui capriccio governa un regno, io l'amo!... Conviene ch'ei lo sappia! »

Il visconte di Marmagne ed il prevosto di Parigi pati-

no ancor essi nel loro odio, come Anna e Colomba nel-mor loro: egli erano fuor di modo inviperiti contro envenuto, e Marmagne specialmente. E nel vero Benve-uto l'aveva fatto sprezzare ed umiliare da una donna: envenuto l'astringeva ad esser valoroso, poichè prima del aso succeduto nel palazzo d'Etampes, il visconte avrebbe tuto farlo pugnalare da' suoi cagnotti in istrada: ma ora ostretto era ad assalirlo egli stesso in sua casa, e Mar-agne a tal pensiero fremeva di terrore, e non si perdona ai a chi vi fa sentire che siete un vile.

Onde, tutti pativano, Scozzona, medesima, Scozzona la entata, Scozzona la pazza, non rideva più, non cantava iù, e i suoi occhi erano spessissimo rossi e tumidi dalle grime. Benvenuto più non l'amava, Benvenuto era freddo mpre e talora aspro con lei.

La povera Scozzona aveva avuto sempre ferma la mente un'idea, che le si era al fin convertita in monomania: olevz diventar moglie di Benvenuto. Quando si era re-ata in casa di lui, credendo d'avergli a servir di trastullo, d egli l'aveva trattata con riguardo come una donna e on come una bella, la povera fanciulla si sentì ad un ratto redenta da quell'inaspettato rispetto e da quell'onore on isperato, e le spuntò in cuore ad un tempo una pro-nda riconoscenza pel benefattor suo ed un ingenuo or-goglio in vedersi così nobilmente estimata. Poscia, e non per l'ordine, mz per la preghiera di Cellini, ell'acconsentì etamento a servirgli di modello; e vedendosi tante volte riprodotta in bronzo, in argento ed in oro, s'era attribuita, nè più nè meno, la metà dei trionfi dell'orefice, poichè alla fin fine quelle vaghe forme, si sovente lodate, appartenevano a lei molto più che al maestro. Ella arrossiva volentieri quando taluno complimentava Benvenuto intorno alla purezza de' contorni della tale o tal'altra figura; e si persuadeva senza sforzo d'essere affatto indispensabile alla rinomanza del suo amante, o d'essere divenuta una parte della sua gloria, come già era una porzione del suo cuore.

Povera fanciulla! Ella non sapeva che, per lo contrario, non era stata mai per l'artista quell'anima secreta, quella nascosa divinità che ogni creatore invoca e che il fa creatore: ma perchè pareva che Benvenuto copiasse le sue posature e le sue grazie, credeva in buona fede ch'egli le fosse debitore di tutto, ed aveva a poco a poco preso ardire a sperare, che dopo avere innalzata la cortigiana al grado di sua amante, innalzerebbe l'amante al grado di sua moglie. E siccome non era dotta zd infingersi, aveva apertamente svelate le sue pretensioni a Cellini, il quale ascoltatala gravemente, le rispose: « Vedremo. »

Fatto sta ch'egli avrebbe anteposto di ritornare al forte Sant'Angelo, a rischio di rompersi di nuovo la gamba fuggendo. Non già ch'ei dispregiasse la suz cara Scozzona; l'amava anzi con tenerezza ed anche un poco con gelosia, come abbiamo veduto; ma adorava in capo a tutto l'arte, e la sua vera e legittima dama era prima la scoltura. Poi ammogliato che fosse, il marito non attristerebbe egli il lieto vagabondo? Il padre di famiglia non metterebbe le pastoie al cesellatore? Senza che, s'egli avesse dovuto sposare tutte le donne ch'aveva scelte a modelli, sarebbe stato almeno le cento volte bigamo.

« Quando cesserò d'amare e di modellare Scozzona, diceva tra sè Benvenuto, le troverò qualche buon garzone, di vista troppo corta, perchè volga gli occhi al passato e li spinga nell'avvenire, e che non vedrà se non una bella donna e la pingue dote che le darò... E appagherò in tal guisa la smania che ha Scozzona di portare il nome di uno sposo. » Imperciocchè Benvenuto teneva per fermo che la cosa, la quale stava più a cuor di Scozzona, fosse di avere un marito, nient'altro.

Intanto ei lasciava che l'ambiziosetta si beasse a sua posta nelle sue chimere. Ma dopo il tramutamento al Gran Nesle non era più possibile l'illusione, e Scozzona ben vedeva d'essere men che avesse creduto necessaria alla vita ed alle opere di Cellini; la non veniva più a capo di sgombrare colla giocondità sua le nubi di tristezza che gli oscuravan la fronte, ed egli aveva già incominciato a modellare in cera un'Ebe, per cui ella non istava in atteggiamento. Infine, cosa orrenda a pensare! la povera fanciulla aveva tentato di fare la civetta con Ascanio, veggente Cellini, senza che il menomo broncio desse indizio della gelosa collerz del maestro. Egli era dunque mestieri rinunziare a tanti bei sogni, e non esser più che una povera figliuola umiliata, come in addietro.

Quanto a Pagolo, se si ha qualche curiosità di tentare le tenebre di quell'anima, diremo che mai Pagolo non era stato si cupo e taciturno come era da qualche tempo.

Or si penserà forse che il gioviale studente Jacopo Aubry, l'antica nostra conoscenza, si fosse sottratto egli almeno a tal contagio del cordoglio? Oibò: anche egli aveva avuta la parte sua di dolore. Simeona, dopo averlo aspettato a lungo la domenica dell'assedio di Nesle, era tornata furibonda nel coniugale soggiorno, e non aveva più voluto per nessun pretesto ricevere lo scapestrato donzello. Questi, per cagion di vendetta, erasi tolto, è vero, dal numero degli avventori del marito della capricciosa: ma quel tristaccio di sartore non aveva manifestato a tal nuova altro sentimento che quel d'una viva soddisfazione, imperocchè, se Jacopo Aubry logorava presto e con prodigalità i suoi abiti (ad eccezione delle tasche), conviene aggiungere che egli aveva altresì per massima economica di non mai pagarli. Di modo che, quando la Simeona non entrò più in mezzo a contrapporre il difetto di danaro, il sarto egoista reputò che l'onore d'obbligare Jacopo Aubry non ricompensava la perdita ch'ei faceva, abbigliandolo gratis

E il nostro povero amico rimase a un tempo e oppresso dzl suo vedovatico e danneggiato nel suo guardaroba. Per buona sorte ei non era uomo d'abbandonarsi alla malinconia, e non tardò a rinvenire una leggiadra consolazione chiamata Gervasia; se non che la Gervasia era loricata da ogni fatta di massime ch'ei giudicava strambe ed assurde all'estremo: la gli guizzava continuamente di mano quando cercava tutti i mezzi di farla star ferma; onde n'aveva perduto non solo la voglia di bere, ma anche di mangiare, tanto più che l'indiscreto suo taverniere, il quale era cugino di quel cane di sartore, non voleva più fargli credenza.

Tutti coloro de' quali venne profferito il nome nelle pagine di questo libro erano dunque afflitti e conturbati, cominciando dal re, incerto se Carlo V volesse o non volesse passare per la Francia, fino alla Pierina ed alla Ruberta, dolentissime di non poter ripigliare i loro cicalecci e se, come il Giove antico, i nostri lettori avessero il potere e la noia d'ascoltare tutte le doglianze ed i voti dei mortali, ecco il coro lamentoso che potrebbero udire:

Jacopo Aubry. — Ah! se Gervasia volesse cessare dal ridermi in faccia!

Scozzona. — Ah! se Benvenuto tornasse ad essere un solo momento geloso!

Pagolo. — Ah! se Scozzona potesse detestare il maestro!

Marmagne. — Ah! se avessi la fortuna di trovar Cellini solo!

La signora d'Etampes. — Ah! se Ascanio sapesse che io l'amo!

Colomba. — Ah! se il vedessi un minuto, il tempo occorrente a giustificarmi!

Ascanio. — Ah! s'ella si giustificasse!

Benvenuto. — Ah! se osassi almeno confessare il mio tormento ad Ascanio!

Tutti. — Ahimè! ahimè! ahimè!

XV.

LA GIOIA È SPESSO UN DOLORE CHE MUTA LUOGO.

Tutti quei desiderii, con si caldo animo significati, esser dovevano esauditi primz che terminasse la settimana:

con quasto per altro che il loro appagamonto lasciar doveva coloro ehe li avovano formati più infelici o meati di prima. Quest'è la regola; ogni letizia contiene in gorme qualcho sventura.

Prima di tutto, Gervasia non ridava più in faccia a Jacopo Aubry: cangiamento, chi ben si ricorda, con grande ardore bramato dallo studente In fatti Jacopo Aubry trovato aveva l'aureo legamo cho doveva incatenare la leggiadra fanciulla, e quel legame fu un grazioso anello cesellato da Benvanuto medesimo, od in cui erano figurate due mani conserte.

Convian sapere eha dopo il giorno del combattimento, Jacopo Aubry 'era stato preso di viva amicizia per la schietta e sovrana energia dell'artefieo fiorentino. Ei non l'interrompeva, cosa inaudita, quand'ei parlava: il guardava o ascoltavalo con rispetto, cosa eho i suoi maastri non avevano potuto ottenere da lui; ed ammirava le opere sue con ontusiasmo, sa non d'intelligenza, almono sincerissimo ed altissimo. D'altra parte la sua lealta, il coraggio, il gaio umore erano piaciuti a Cellini; al gioco del pallone Aubry era tanto dotto quanto bastava a difendarsi, non a vincere; a tavola poteva stargli a petto, pur cedendogli di nna bottiglia, onde l'orefico ed egli erano divenuti i migliori amici del mondo; o Cellini, generoso perchè zapeva inesauribile la sua ricchezza, l'aveva forzato un dì a portar seco quel gioiello, così mirabilmente lavorato cha avrabbe tentato Eva in difetto del pomo, o gittato la discordia nelle nozza di Teti a Peleo.

Il domani del giorno in cui l'anello passò dalle mani di Jacopo Aubry in quelle di Gervasia, Gervasia si pose sul serio, e lo studente sperò ch'ella fosse ana. Povero pazzo! era egli di lei, e non ella di lui!

Scoazona anch'alla, giusta il suo desiderio, venne a capo di ridestare nel cuor di Benvenuto una scintilla di golosia; ed ecro il come. Una sera, in cui la sue lusinghe e le zue moino eran tornate vane dinanzi la impassibile gravità del maestro, prese anch'ella un fare solenne, a gli parlò in questa guisa:

— Benvenuto, volete che vo la dica? Voi non mostrate di pensar punto ai vostri impegni vorso di me,

— Cho impegni, gioia mia? rispose Benvonuto, fingando di cercar nel soppalco la spiegazione di tale rimprovero,

— Non mi avate voi promesso le cento volte di sposarmi?

— Non mo na ricordo.

— Non va ne ricordate?

— No; mi ricordo solo di averti risposto: Vedremo.

— E dunque? avete veduto?

— Sì.

— Cho cosa?

— Che sono ancor troppo giovino, perch'io sia altra cosa cha il tuo amante, Scozaona. Torueremo sull'argomento più tardi.

— Ed io non sono più tanto sciocca, signoro, da contentarmi d'una promessa sì vaga e da stare ad attendervi a piacer vostro.

— Fa dunque al tuo, carina; e se bai tanta fretta, mettiti la via fra le gambe.

— Ma, in fine, perchè siete così avverso al matrimonio? Qual cangiamento ne verrà nella vostra vita? Avrete fatta felice una povera fanciulla cho vi ama, a nient'altro.

— Qual cangiamonto ne verrà nalla mia vita, Scozzona? disse in sul serio Cellini. Vedi tu questa candela, la cui fioca luce illumina debolmente la vasta sala in cui siamo? Pongo uno spegnitoio sul lucigaolo ed eccoci affatto all'oscuro. Il matrimonio è quasto spegnitoio. Raccendi la candela, Scoazona; il buio non mi va a sangue.

— Capisco, esclamò Caterina, rampendo a piangere; voi portate un nome troppo illustre perchè il diate ad una femminetta da niente, cho diede a voi l'anima sua, la sua vita, tutto quello ch'ell'aveva, tutto quello che la poteva dare, ch'è pronta a qualunque sacrifizio per voi, cho respira per voi solo, ehe non ama altri al mondo che voi...

— So tutto questo, Scoazona, o ti assicuro eba te ne sono oltremodo grato.

— Cha accetto di buona voglia ed allegrò quando potè la vostra solitudine; che, sapendovi geloso, non guarda mai le belle cavalcate degli arcieri o de' sergeoti d'armo, ed ha sempro chiusi gli orecchi alle paroline galanti cho non le mancò per altro occasione di udire anche qui.

— Anche qui? la interruppe Benvenuto.

— Sì, qui, qui ancora, capite?

— Scozzona, gridò Benvenuto, vo' credere cho nessuno de' miei compagni avrà osato oltraggiare il suo maestro a tal segno!

— Egli mi sposerebbe s'io gli volessi dar retta, proseguì Scozaona, la qualo attribuì ad una vampa novella d'amore il movimento di collera di Cellini.

— Scoazona, parlate! chi è l'audace?... Non Ascanio, spero.

— Ce n'è uno, ohe mi disse più di cento volte: Caterina, il maestro v'inganna: egli non vi sposera mai, benchè siate sì buona o sì bella: è troppo altaro perchè voglia farlo. Ah! s'ei vi amasse come vi amo, o se voi voleate amar ma come amate lui!

— Il nomo, il nome del traditore! urlò Benvenuto furioso.

— Ma io non gli dava neppur ascolto, riprese Scozzona fuor di sè per la gioia; onde tutte le sue parole cadavano a vuoto, ed io lo minacciava di dirvi totto se persistesse. Io non amava altri eha voi: era cieca, ed il vagheggino gettava il ranno e il sapone.... Sì, sì, fate pur mostra di noncuranza, fingete di non credarmi; quel che vi dico è la verità pura a pretta.

— Non ti credo, Scozzona, disse Benvenuto, il quale si appose che a voler sapere il nome dal suo rivale gli era mestieri battera una strada del tutto divorsa da qualla che aveva fino allora tentata.

— Come! non mi credete? esclamò Scozzona come balorda.

— No.

— Supponete dunque ch'io menta?

— Suppongo che tu pigli lucciole per lanterne.

— Di modo che, a parer vostro, nessuno può più amarmi?

— Nol dico.

— Ma il pensate?

Benvanuto sorrise, poichè vide ch'aveva trovato il mezzo di fare parlar Catorina.

— Pure, il varo è che alcuno mi ama, ripiglio a diro Scozzona.

Benvenuto fece un nuovo cenno di dubbio.

— Ei mi ama più che voi non m'abbiate mai amata, più eha non siate mai per amarmi, avete capito, signore?

Benvenuto diè in uno scroscio di risa.

— Sarei vago, disse egli, di sapero chi è questo bel Medoro?

— E' non si chiama Medoro, rispose Caterina.

— Cho nome ha dunque? Amadigi, forse?

— Neppure Amadigi. Ha nome...

— Galaor?

— Ha nomo Pagolo, poichè vi sta così a cuare saperlo.

— Ah! ah! egli è ser Pagolo! mormorò Cellini.

— Sì, ogli è ser Pagolo, riprese Scozzona, offesa dal tuono sprezzanto con cui Cellini aveva profferito il nomo del suo rivalo: un bravo giovine, di buona famiglia, regolato, tranquillo, religioso e che sarebbo un ottimo marito.

— Ti pare, Scozzona?

— Sicuramente.

— E tu non gli desti mai nessuna speranza?

— Non l'ascoltava neppure, vi dico. Oh! ora pur passa! Ma d'ora innanzi...

— Hai ragione, Caterina; conviene che tu l'ascolti o gli risponda.

— Come! che dite!

— Dico che dèi ascoltarlo quand'egli ti parlerà d'amore e non tenerlo corto. Al rimanente provvederò io.

— Ma...

— Ma, fa a mio modo; ho in capo un'idea.

— Sia pure. Per altro, spero che non vorrete punirlo in forma tragica quel povero galantuomo, che ha il viso di chiamarsi in colpa dei suoi peccati, quando dice: Vi amo. Fategli qualche bel tiro, se vi garba, ma non colla vostra spada, vi prego. Domando grazia per lui.

— Resterai paga della vendetta, Scozzona, poichè la vendetta tornerà in tuo vantaggio.

— Come!

— Sì; ella adempirà uno de' più ardenti tuoi desiderii.

— Che intendete di dire, Benvenuto?

— Quest'è il mio segreto.

— Oh! se sapeste com'ei muove al riso quando vuole fare il grazioso! riprese la gaia fanciulla, incapace di rimaner mesta cinque minuti consecutivi. Di maniera che, cattivaccio, vi sta ancor a cuore che si corteggi o no la vostra mattarella? L'amate dunque sempre un poco questa povera Scozzona?

— Sì, ma bada ad obbedirmi con tutta esattezza riguardo a Pagolo, ed a seguire appuntino gli ammaestramenti che ti do.

— Oh! state di buon animo; io so rappresentare anch'io la commedia al pari che un altro. Ei non tarderà molto a dirmi: E così, Caterina, volete dunque esser sempre crudele? Al che io risponderò: come? toccate ancora questa corda signor Pagolo? Ma, s'intende gliel dirò in un certo tenore di voce non troppo adirato e proprio a dargli coraggio. Quand'ei vedrà che non sono più severa, gli parrà d'aver a correre il mondo per suo! E voi, che gli farete Benvenuto? Quando comincerete a vendicarvi di lui? La vendetta andrà per le lunghe? sarà piacevole? rideremo?

— Rideremo, rispose Benvenuto.

— E voi mi amerete sempre?

Benvenuto le diè sulla fronte un bacio, che è quanto dire la migliore delle risposte, come quella che risponde a tutto e non risponde a niente. La povera Scozzona non immaginava che il bacio di Cellini era il cominciamento della sua vendetta.

Il visconte di Marmagne, secondo era suo voto, trovò Benvenuto solo; ed ecco come accadde la cosa.

Aizzato dalla collera del prevosto, stuzzicato dalle rimembranze degli sprezzi della signora d'Etampes, e stimolato sopratutto dal pungolo della sua furiosa avarizia, il visconte, risolutosi d'andar ad assalire coll'aiuto de'suoi due scherani, il leon nel suo antro, scelto aveva per tale spedizione il giorno di Sant'Eligio, festa della corporazione degli orefici, giorno in cui l'officina esser doveva deserta. Ed egli se ne andava per le riviere, colla testa alta ed il cuor palpitante, seguito a forse dieci passi da' suoi cagnotti quando udì una voce dirgli d'allato:

— Ecco un bel giovine signore, che muove ad una conquista amorosa, col suo valido aspetto per la dama ed i suoi bracchi per il marito.

Marmagne si voltò, stimando che qualche suo amico gli indirizzasse il discorso; ma gli corse agli occhi un incognito che andava per la medesima strada, e che impensierito com'era, non aveva prima veduto.

— Dite il vero: non ho io toccato giusto, bel gentiluomo? continuò l'incognito, lasciando il monologo pel dialogo. Scommetto la mia borsa contro la vostra (senza sapere che ci sia dentro, per me è tutt'uno) che andate ad espugnar qualche bella. Oh! state pur zitto; la secretezza è un debito in amore. Per me, io mi chiamo Jacopo Aubry, sono di professione studente, e vado ad una conferenza colla mia amante, Gervasia Philipot, vezzosa fanciulla, ma d'una virtù assai terribile, che per altro ruppe allo scoglio di un anello. Se non che quell'anello era una gioia di mirabil lavoro, una cesellatura di Benvenuto Cellini, niente meno!

Fino a questo punto, il visconte di Marmagne aveva appena porto l'orecchio alle confidenze dell'impertinente cinguettiere e s'era ben guardato di rispondergli; ma al nome di Benvenuto Cellini tutta la sua attenzione fu scossa.

— Una cesellatura di Benvenuto Cellini! Capperi! egli è un dono che sa di reale per uno studente.

— Oh! già capite, caro barone... Siete barone, conte, o visconte?

— Visconte, disse Marmagne, mordendosi le labbra per la famigliarità che lo studente si permetteva con lui, ma bramoso di vedere se ne potesse trarre qualche utile ragguaglio.

— Già capite, caro visconte, ch'io non l'ho mica comperato; no, benchè artista, non ispendo il mio in tali bagattelle. Benvenuto stesso me ne fece presente in compenso dell'avergli un poco tenuto mano, domenica scorsa, a togliere il Grand-Nesle al prevosto.

— Onde, voi siete un amico di Cellini?

— Il suo amico più intrinseco, visconte, e me ne tengo. Siamo legati, vedete, in vita ed in morte. E voi, il conoscete certo anche voi?

— Sì.

— Me ne consolo di cuore. Un genio sublime, non è così, mio caro? Scusate se vi dico: mio caro, ma egli è un mio modo di parlare, e poi credo d'esser anch'io gentiluomo: così diceva almeno mia madre a mio padre ogni volta ch'ei le sonava le spalle. Son dunque, come vi diceva, l'ammiratore, il confidente, il fratello del gran Benvenuto Cellini, e per conseguenza amico de' suoi amici o nemico de' suoi nemici; poichè egli non ha difetto di nemici, il sublime mio orefice. Prima ha la signora d'Etampes: poi il prevosto di Parigi, un vecchio pedante; poi un certo Marmagne, uno spilungone che forse conoscete e che vuole, per quel che si dice, impossessarsi del Grand-Nesle. Ah! in fede mia, ei troverà guaina al suo naso!

— Benvenuto ebbe dunque sentore delle sue pretensioni? domandò Marmagne, il quale incominciava a trovar molto importanti le chiacchiere dello studente.

— Ne l'hanno informato; ma zitto! non bisogna dirlo, affinchè il sullodato Marmagne riceva le correzioni che merita.

— A quanto veggo, Benvenuto sta dunque in guardia?

— In guardia? Prima di tutto, Benvenuto ci sta del continuo. Ei corse non so quante volte il rischio d'essere ammazzato nel suo paese, a la Dio mercè, egli ha saputo sempre schermirsene.

— E che intendete voi dire, quando dite ch'egli sta in guardia?

— Oh! non già ch'egli abbia un presidio, come quel vigliaccone del prevosto; no, no, nemmeno per ombra; egli è anzi solo, mentre vi parlo, perchè i suoi operai andarono a darsi bel tempo a Vanvres. Io medesimo doveva oggi andar a giuocare una partita al pallone con lui; ma per mala sorte, la Gervasia venne a competenza col mio grande orefice, e ben capite che io dovetti darla vinta a Gervasia. La cosa corre pei suoi piedi.

— Poich'ella è così, vado a darvi il cambio, disse Marmagne.

— Bravo, andateci, la sarà un'opera meritoria; andateci, e dite da mia parte al mio amico Benvenuto che gli farò visita questa sera. Già conoscete il segnale: tre colpi un po' forti. Ei prese tal precauzione per riguardo a quel bertuccione di Marmagne, ch'ei suppone disposto a fargli qualche mal giuoco. Lo conoscete voi, in cortesia, quel visconte di Marmagne?

— No.

— Me ne dispiace: avreste potuto farmene il ritratto.

— E perchè?

— Per proporgli, se mai l'incontro, una partita al bastone. Non so il motivo, ma avete a sapere, mio caro, che senz'averlo mai veduto, io l'abborro quanto so e posso quel vostro Marmagne, e che s'ei mi capita alle mani, ho in animo di scuotergli ben bene di dosso la polvere. Ma

con vostra sopportazione, eccoci agli Agostiniani; debbo rinunziare alla vostra compagnia... Oh! a proposito, come vi chiamate, mio caro?

Il visconte s'allontanò, come se non avesse udita l'interrogazione.

— Ah! ah! disse Jacopo Aubry, guardandogli dietro, ei pare, caro visconte, che desideriamo rimanere incogniti: questa si chiama cavalleria di puro ceppo, o non m'intendo un'acca della materia. A piacer vostro, caro visconte, a piacer vostro.

E Jacopo Aubry, colle mani nelle saccocce, e dondolandosi come al solito, si mise, zufolando un'arietta, per la strada del Battoir, in capo alla quale dimorava la Gervasia; mentre dal canto suo il visconte di Marmagne continuò il cammino verso il Grand-Nesle.

In fatti, come detto aveva Aubry, Benvenuto era solo; Ascanio era andato a intrattenersi co' suoi pensieri non so dove: Caterina visitava una sua amica con madonna Ruberta, e gli altri artefici celebravano a Vanvres la festa di Sant'Eligio.

Il maestro stava nel giardino, lavorando nel modello di terra della sua statua gigantesca di Marte, la cui testa colossale guardava di sopra a' tetti del Grand-Nesle e poteva vedere il Louvre, quando il piccolo Giovanni, che in quel dì era di sentinella alla porta, tratto in inganno al modo di picchiare di Marmagne, e prendendolo per un amico, lo introdusse coi suoi due bravi.

Se Benvenuto non lavorava come Tiziano colla corazza indosso, lavorava almeno come Salvator Rosa colla spada al fianco e la carabina da costa. Marmagne vide quindi ch'egli non aveva avuto un gran vantaggio a sorprendere Cellini; egli aveva sorpreso un uomo armato, e nient'altro.

Il visconte nulladimeno tentò di palliar coll'impudenza la sua vigliaccheria; e come Cellini, con quel tuono imperativo che non ammetteva ritardo nella risposta, gli domandava con quale intenzione ei si conduceva in sua casa:

— Io non ho a renderne conto a voi, disse: mi chiamo il visconte di Marmagne, sono secretario del re, ed ecco un ordine di sua maestà, aggiunse levando in aria una carta, il quale mi concede una parte del Grand-Nesle. Vengo adunque a prendere le mie disposizioni per far accomodare a mia voglia la porzione del palazzo che mi è allogata e nella quale d'ora innanzi farò soggiorno.

Ciò detto, Marmagne, seguitato sempre da' suoi sgherri, s'incamminò verso la porta della casa: ma Benvenuto, stesa la mano alla carabina, che, come dicemmo, aveva sempre da presso, fu d'un balzo in cima alla scalinata a dinanzi la porta.

— Alto! ei gridò con terribile voce, e allungando il braccio destro contro Marmagne: Se movete un passo siete morto!

Il visconte fece alto in fatti: e dopo i preliminari discorsi pareva s'avesse ad accendere un accanito combattimento. Ma sonvi uomini tali che hanno il dono di essere formidabili. Non so qual terrore emana dal loro sguardo, dall'atto loro, dalla loro postura, come dallo sguardo, dall'atto e dalla postura del leone: l'alito loro spira lo spavento, e si sente la lor forza a primo tratto e di lontano. Battono il piede, stringono il pugno, corrugan la fronte, gonfian le nari, ed i più risoluti ristanno titubanti. Una fiera, di cui s'attaccano i nati, fa tremare sol che arruffi il crine e respiri grave. Gli uomini, di cui parliamo, sono pericoli viventi; i valorosi ravvisano in essi i lor pari, e a malgrado della lor secreta emozione muovono loro incontro; ma i fiacchi, i timidi, i vili tremano e danno addietro al loro aspetto.

Ora Marmagne, come si potè conoscere, non era un valoroso, e Benvenuto avava tutti i sintomi d'un pericolo. Per cui, quando il visconte udì la terribil voce dell'orefice e il vide fargli quel gesto da comando, comprese che la carabina, la spada ed il pugnale di cui quegli andava armato erano la sua morte e quella dei suoi due compagni. tanto più che, avvedendosi che il suo maestro era minacciato, il piccolo Giovanni aveva anch'egli dato di piglio a una picca.

Marmagne sentì ch'aveva fatto un buco nell'acqua e che poteva dire d'esser nato vestito se riusciva a trarsi, senza lasciarvi del pelo, dal ginepraio nel quale si era ficcato.

— Bene, bene, messer l'orefice, egli disse. L'unica cosa che volevamo, era sapere s'eravate disposto o no ad obbedire agli ordini di sua maestà. Voi dunque li disprezzate, rifiutate di secondarli? Basta così; ci rivolgeremo a chi troverà il modo di ridurvi a obbedienza: ma non isperate che vi lasciamo l'onore di venire a paragone con voi. Buona sera!

— Buona sera! disse Benvenuto, ridendo del più gaio suo riso. Giovanni, riconduci questi signori.

Il visconte e i due sgherri uscirono vergognosamente dal Grand-Nesle, intimoriti da un uomo e ricondotti da un fanciullo; e tal trista fine ebbe quel desiderio del visconte: Se potessi trovar Benvenuto solo!

Ma siccome egli era stato deluso ne' suoi voti più sapramente che Jacopo Aubry e la Caterina, i quali almeno non avevano a prima giunta veduta nè ancora vedevano l'ironia del destino, il nostro prode visconte era in sulle furie.

— La signora d'Etampes aveva dunque ragione, diceva egli tra sè e sè, e mi veggo forzato a seguir il consiglio ch'ella mi dava: mi conviene spezzar la spada ed affilare lo stocco. Quel diavolo d'uomo è veramente quale viene detto: pochissimo tollerante e niente affatto accostevole. Ho veduto chiaro e netto nei suoi occhi che, se facea un passo di più, era bello e morto; ma chi perde si rifà. State all'erta, messer Benvenuto, state all'erta!

E se la pigliò co' suoi bravi, che pur erano gente provata ed avrebbero voluto guadagnare onestamente il loro danaro, uccidendo o facendosi uccidere, nè s'erano ritirati se non per obbedire ai comandi del loro padrone. I bravi gli promisero d'essere più fortunati in un agguato: ma siccome Marmagne, per mettere in salvo il suo onore, pretendeva che lo smacco sofferto procedesse dal fatto loro, disse loro che in quell'agguato non li accompagnerebbe, e ch'eglino avrebbero a sbrigarsene come potessero: cosa che sopr'ogni altra appunto essi desideravano.

Indi, raccomandato loro il silenzio sull'accaduto, si recò dal prevosto, e gli disse che all'ultimo aveva giudicato più sicuro, per rimuovere ogni sospetto, di protrarre la punizione di Benvenuto fino al giorno in cui, carico di qualche somma di denaro, o di qualche suo lavoro prezioso, egli s'avventurasse come di spesso accadevagli, in qualche deserta e lontana contrada, onde s'avesse cagione di credere che Benvenuto fosse stato ammazzato da' ladri.

Ora ci rimane a vedere come le brame della signora d'Etampes, d'Ascanio e di Cellini venisser esse pure esaudite con dolore.

XVI.

UNA CORTE.

Intanto Ascanio aveva terminato il disegno del suo giglio: e, vuoi per curiosità di mente, vuoi per quel fascino che trae gl'infelici verso coloro che li compiangono, Ascanio erasi tosto incamminato verso il palazzo d'Etampes. Erano le due ore dopo mezzodì o presso a poco; e giusto in quell'ora la duchessa faceva pompa di sè, circondata da una vera corte; ma, come al Louvre per Cellini, erano stati dati ordini al palazzo d'Etampes per Ascanio.

Ascanio fu dunque introdotto all'istante in una sala e si andò avvertire della sua venuta la duchessa; la quale si sentì inondare di gioia al pensiero che il giovine stava per vederla in tutto il suo splendore, e diede secretamente alcuni ordini ad Isabella, ch'erasi incaricata del messaggio.

In conseguensa Isabella ricavatte Ascanio, e presolo per mano senz'aprir bocca, il fece entrare in un corridoio, sollevò un arazzo e lo spinse innanzi bel bello. Ascanio si trovò nella stanza di ricevimento della duchessa, dietro il seggiolone della sovrana del luogo, la quale, accortasi di averlo presso, più ancora al fremito di tutta la sua persona, che allo stropiccio dell'arazzo, gli porse di sopra alla spalla che Ascanio, nel sito in cui era, sfiorava quasi del labbro, la sua bella mano a baciare.

La leggiadra duchessa era, siccome abbiam detto, attorniata da una vera corte: a diitta di lei sedeva il duca di Medina Sidonia, ambasciatore di Carlo V; il signor di Montbrion, aio di Carlo d'Orleans, secondogenito del re, stavale a manca, ed il rimanente della comitiva si stringeva in cerchio a' suoi piedi.

Insieme co' priacipali personaggi del regno, uomini di guerra, uomini di stato, magistrati, artisti, aran quivi pure i capi dal partito protestante che la sigoora d'Etampes favoriva in secreto: tutti gran signori corteggiati, cha s'eran fatti cortigiani della favorita. Era un movimento splendido, il cui primo aspetto abbarbagliava, e i discorsi si avvivavano d'ogni maniera di barzellette su Diana di Poitiers, l'amanza del Delfino a la nemica della signora d'Etampes. Ma Anna non prendeva parte a quella giostra di frizzi pungenti sa non con brevi parole, rapidamente gittate a caso, come:

« Via, via sigoori, non istate a parlare di Diana: Endimione ne piglierebbe il broncio »; o pure: « Povera madonna Diana! alla si maritava il giorno della mia nascita!

A riserva di questi lampi con cha illumina la conversasione, la signora d'Etampes non parla se non coi suoi due vicini; e ciò a mezza voce, ma con molto caloro, e non tanto piano per altro da non poter essere intesa da Ascanio, umile a coma perduto in mezzo a tanti illustri gentiluomini.

— Sì, signor di Montbrion, diceva in aria di confidenza la bella duchessa al suo vicino della sinistra, convien che facciamo del vostro alunno un compito principe; poich'egli, vedete, è il vero ra dell'avvenire. Io sono ambiziosa per quel caro fanciullo, e sto preparandogli una sovranità indipendente, nel caso cha Dio ci togliesse suo padre. Enrico II, un povero sire, a dirla fra noi, sarà il re di Francia, concedo: ma il nostro re sarà un re francese. Lascieremo al suo fratello maggiore la signora Diana e Parigi; ma porteremo con noi, col nostro Carlo, la vivacità di Parigi. La corte sarà dova sarò io, signor di Montbrion: io sposterò il sola: avremo i grandi pittori come il Primaticcio; i graziosi poeti, come Clemeote Marot, che s'agita colaggiù nel suo canto senza dir nulla; prova chiarissima che vorrebbe dirci dei versi. Tutti costoro sono in fin dei conti, più vani che venali, più cupidi di gloria che di danaro; gli avrà seco, non già colui cha possederà maggiori ricchezze, ma chi tributerà loro le maggiori lodi: e chi gli avrà, sarà sempre grande, dappoichè essi renderebbero illustre ogni borgo in cui sfavillassero. Il delfino non è vago se non di tornei, bene! ei si terrà le lame a le spade a noi prenderemu le penne e i pennelli. Oh! non dubitate, signor di Montbrion, io non mi lascerò mai tôrre il primato dalla Diana, regina in erba: ell'aspetti con pasienza la sua monarchia dal tempo a dal caso, io mi sarò procacciata due volte la mia. Cha vi para del ducato di Milano? Colà non sarete lontano gran fatto dai vostri amici di Ginevra, poichè so che le nuova dottrine d'Allemagoa non vi trovano relultante. Zitto; parleremo di ciò in altro incontro e vi dirò cose che vi trarranno a stupore. Non so cha dire; perchè la signora Diana s'è ella fatta la protettrice de' cattolici? Ella protegge, io protesto: la cosa è naturale.

Poi con un gesto imperativo ed un'occhiata eloquente la signora d'Etampes pose fine alle sue confidenze con queste parole cha sbalordirono l'aio di Carlo d'Orleans. Ei volle nondimeno rispondere; ma la duchessa erasi ormai rivolta al duca di Medina-Sidonia. Già abbiamo detto che Ascanio udiva tutto.

— E così, signor ambasciatore, disse Anna, l'imperatore si decid'egli finalmente a traversare la Francia? Per verità ei non può aver ricorso ad altro spediente ed è sempre meglio cadere da piè che dalla vetta. Per mare suo cugino Eorico VIII il farebbe rapire senza scrupolo, e se pur fuggisse all'inglese, cadrebbe nelle mani del Turco; per terra i principi protestanti s'opporrebbero al suo passaggio. Che fare? È forza passar per la Francia, o pure, crudel sacrifizio! rinunziare a punire la ribellione dei Gantesi, suoi cari compatriotti. Imperciocchè egli è cittadino di Gand, il nostro granda imperator Carlo: a ognuno se ne potè accorgere al poco rispetto ch'egli ebbe, nell'occorrensa, per la reale maestà. Codeste memorie il rendono oggidì timide e circospetto, signor di Medina; oh! il comprendiamo benissimo: ci teme non il re di Francia vendichi il prigioniero della Spagoa, ed il prigionier di Parigi paghi il rimanente del riscatto dovuto dal cattivo dell'Escuriale. Ma, Dio mio, ei si rifaccia sicuro: se non si persuade della nostra lealtà cavalleresca, spero almen che ne abbia udito parlare.

— Senza dubbio, signora duchessa, disse l'ambasciatore, ci è nota la lealtà del re Francesco I quand'è lasciato in balìa di sè stesso, ma temiamo...

Il duca s'arrestò.

— Temete gli spacciatori di consigli, non è vero? ripigliò la duchessa. Ah! certo; so bene che un consiglio, il quale uscisse da una bella bocca, un consiglio che prendesse una forma vivace a beffarda, farebbe breccia nell'animo del re. Tocca a voi provvedera, signor ambasciatore, e pigliar le opportune cautele. Alla fin fine, voi dovete aver pieni poteri, e, in difetto di pieni poteri, qualche carta bianca in cui si possano ridurra molte cose in pocha parole. Sappiamo come vanno tali faccende: abbiamo studiato la diplomazia, ed avevo ansi pregato il re a valersi di me come ambasciatore, perchè mi par di avere un genio acconcio alle negosiazioni. Sì, sento che sarebbe increscioso per Carlo V cedere un brano del suo impero per liberare la sua persona od assicurare la propria inviolabilità. D'altra parte, la Fiandra è una delle più belle gemme della sua corona; all'è l'eredità tutt'intera dell'avola sua materna, Maria di Borgogna, a duole assai rinunziara con un tratto di penna al patrimonio de' proprii avi, quando il patrimonio, dopo essere stato un granducato, potrebbe divenire una piccola monarchia. Ma in cha mai vado a perdermi? Dio buono, io cha ho orrore della politica! poichè si assicura ch'ella imbruttisce... le donne, ben inteso. Lascio, è vero, di quando in quando cadere, senza avvedermene alcune parole sugli affari di stato; ma se sua maestà insiste a vuol leggere più a fondo nel mio pensiero, la supplico a risparmiarmi tali noie, a talora anche m'appiglio al partito di fuggire da lui o di lasciarlo meditare. Voi mi direte forse, voi che siete un profondo diplomatico, a che conoscete gli uomini, cha codeste parole gittate in aria son quelle appunto che germogliano nelle menti della tempra di quella del re; a che, mentre esse credonsi portate dal vento, hanno quasi sempra maggior potere d'un lungo discorso cha non si ascolta. Può esser, signor duca di Medina, può essere; io non sono se non una povera donnetta occupata di gioielli e di cianfrusaglie, a voi siete pratico di queste gravi cose mille volte meglio di me; ma il leone può aver bisogno del topolino, lo schifo può salvare la ciurma. Siamo al mondo per intenderci, signor duca, ed altro non occorre che intenderci.

— Se voleste, sigoora, disse l'ambasciatore, presto saremmo intesi.

— Una man lava l'altra a tutte due il viso, continuò la duchessa senza rispondere direttamente. Par me, il mio istinto muliebre mi trarrà sempre a consigliare a Francesco I azioni grandi e generose; ma spesso l'istinto dà le spalle alla ragione. Bisogna ancora pensare all'utile; all'utile della Francia, vo' dire. Ma ho fiducia in voi, signor

di Medina; vi richiederò di parere, e, tutto considerato, credo che l'imperatore farà bene ad errischiarsi sulla parola del re.

— Ah! se voi foste dalla nostra, signora, egli non esiterebbe...

— Maestro Clemente Marot, disse la duchessa, rompendo di subito il ragionamento senza dar a vedere d'aver udita l'esclamazione dell'ambasciatore; maestro Clemente Marot, avreste per avventura qualche grazioso madrigale, qualche sonetto ben sonoro da recitarci?

— Signora, disse il poeta, madrigali e sonetti sono sotto a' vostri passi come fiori naturali che spuntano al sole de' vostri begli occhi; quindi ho composto alcuni versi solo in guardarli.

— Davvero, maestro? Or bene, v'ascoltiamo... Ah! signor prevosto, siate il benvenuto, e perdonate se non vi ho veduto a prima giunta. Avete notizie del vostro futuro genero e nostro amico, il conte d'Orbec?

— Sì, signora, rispose messer d'Estourville, egli mi scrive che tornerà prima ancora del tempo assegnato, e spero che il vedremo fra poco.

Un sospiro a mezzo represso, ricercò le fibre della signora d'Etampes; ma senza volgersi verso colui che l'aveva mandato, ella continuò:

— Tutti il vedranno con piacere. E voi, visconte di Marmagne, avete ritrovato il fodero del vostro pugnale?

— No, signora, ma sono sulle sue tracce, ed ora so dove e come trovarlo.

— Buona fortuna dunque, signor visconte, buona fortuna. Siete voi pronto, maestro Clemente? Noi pendiamo dal vostro labbro.

— Soggetto del componimento è il ducato d'Etampes, disse Clemente Marot.

Un mormorio d'approvazione risonò per la stanza, ed il poeta recitò con sussiego il madrigale seguente:

> Quella Tempe, per tante
> Glorie famosa, e da fresche e dolci acque
> Inaffiata, in Tessaglia un giorno giacque.
> Ma a un cenno del Tonante,
> Che agli amorosi cor propizio arride,
> In Francia a un tratto trasmutar si vide,
> E Tempe no, ma Etampes ora s'appella,
> Dimora delle belle alla più bella (1).

La signora d'Etampes applaudì colla mano e col sorriso, e tutte le mani e tutte le labbra applaudirono dietro di lei.

— Via, ella disse, m'accorgo che insieme con Tempe Giove ha trapiantato in Francia anche Pindaro.

Così dicendo la duchessa si alzò, e tutti con lei si alzarono. Quella donna si riputava a buon diritto una vera regina; pertanto con gesto da regina ella diede commiato a tutti gli astanti, e come a regina ognuno s'inchinò ritirandosi.

— Rimanete, ella disse sottovoce ad Ascanio.

Ed Ascanio obbedì; ma quando tutti si furono ritirati, la duchessa, voltasi verso il garzone, non era più la regina sprezzante ed altera, ma la donna umile ed appassionata.

Ascanio, nato nell'oscurità, allevato lontano dal mondo, nel buio quasi claustrale dell'officina, Ascanio, ospite insolito de' palazzi, ove di rado seguito aveva il suo maestro, era già stordito, turbato, abbarbagliato da quella luce, da quel commovimento, da quei discorsi. La sua mente aveva provato una tal quale vertigine in udire la signora d'Etampes parlare con tanta noncuranza o piuttosto con tanta civetteria, di disegni sì gravi, e trattare famigliarmente sui destini de' re e della fortuna de' regni. Quella donna, come la Provvidenza, aveva in certa guisa assegnato a ciascuno la sua parte di dolore e di gioia; aveva colla mano medesima scosso catene e lasciato cadere corone. E quella sovrana delle più alte cose della terra, si superba co' nobili suoi adulatori, volgevasi a lui, non solo col dolce sguardo della donna che ama, ma ancora nell'atto supplichevole della schiava che teme; d'improvviso da semplice spettatore, Ascanio diveniva il principale personaggio della commedia.

Del rimanente la civetta duchessa aveva scaltramente immaginato e disposto tale effetto. Ascanio comprese l'impero che quella donna prendeva, a malgrado di lui, non sul suo cuore, ma sul suo pensiero; e da quel fanciullo ch'egli era s'armò di freddezza e di severità per nascondere il suo turbamento.

E forse in questo istante la casta ombra di Colomba, colla sua veste bianca e luminosa la fronte, passava quasi un rimprovero fra lui e la duchessa.

XVII.

AMORE, PASSIONE

— Signora, disse Ascanio alla duchessa d'Etampes, voi mi avete ordinato un giglio, se ve ne ricordate, e mi avete prescritto di recarvene il disegno non appena si fosse finito. L'ho terminato questa mattina, ed eccolo.

— C'è tempo per questo, Ascanio, disse la duchessa con un sorriso ed una voce da sirena. Sedete un poco. Or bene, mio gentile ammalato, come va la vostra ferita?

— Ora sono risanato del tutto, signora, rispose Ascanio.

— Risanato alla spalla; ma qui? chiese la duchessa, ponendo una mano sul cuore del giovine con un fare pieno di grazia e di affetto.

— Vi supplico, signora, di scordare tutte quelle follie, colle quali mi duole d'aver importunato vossignoria.

— Oh? Dio mio, che vuol dire quel far contegnoso! che vuol dire quella fronte annuvolata, che vuol dire quella voce austera? Tutti quegli uomini di testè vi davan fastidio, non è vero, Ascanio? E a me credete forse che desser piacere? Io li odio, li abborro; ma li temo. Oh! non vedeva l'ora d'esser sola con voi. E però, avete veduto come li ho congedati senza cerimonie, quegli adulatori.

— Ben dite, signora, io mi trovava fuor di luogo con sì nobile compagnia, io, povero artista, non per altro qui venuto che per farvi vedere questo giglio.

— Or lasciamo da parte il giglio, Ascanio continuò la duchessa, crollando il capo. Siete molto freddo e ritenuto con un'amica. L'altro dì foste sì loquace e grazioso! d'onde tal cangiamento, Ascanio? Certo da qualche discorso del vostro maestro che non può vedermi. Che opinione v'ha egli insinuato di me, Ascanio? Udiamo, siate franco; voi avete parlato di me con lui, non è così? e v'ha detto che era pericoloso fidarsi a me, che l'amicizia ch'io vi aveva dimostrato nascondeva qualche laccio! v'ha forse detto, rispondete, ch'io vi detestava?

— No, signora: m'ha detto che mi amavate, rispose Ascanio, guardando fiso la duchessa.

La signora d'Etampes rimase un istante muta sotto l'impeto de' mille pensieri che sorsero a battagliare nell'animo suo. Certo ella aveva desiderato che Ascanio conoscesse il suo amore; ma avrebbe voluto aver tempo per prepararvelo e per distruggere un po' per volta, senza mostrare che gliene importasse, la sua passione per Colomba. Ora, poichè l'insidia da lei tesa era scoperta, la non poteva più vincere se non a visiera alzata e combattendo all'aperto: al che si risolvette in un attimo.

— Or bene, sì, ella disse, io ti amo! È questo forse un delitto? è un fallo forse, e si può comandare all'amore od all'odio? Tu non avresti saputo mai ch'io t'amava, perchè... ma a quale scopo dirtelo, se ami un'altra? Ma quell'uomo t'ha svelato tutto, t'ha mostrato il mio cuore, e ben fece, Ascanio; guardaci dunque e ci vedrai un'adorazione così profonda che ne sarai tocco. Ed ora, odi tu, Ascanio, ora è necessario che tu pure mi ami!

(1) Del resto il madrigale è quasi intraducibile, perchè versa sul giuoco di parole tra *Tempe* ed *Etampes* di suono eguale in francese: giuoco di parole che più non si presta in italiano.

La signora d'Etampes, donna d'indole eletta e forte, sprezzante per accortezza, ambiziosa per noia, aveva fatto sperienza fino allora di parecchi amanti, ma non mai dell'amore. Ell'aveva sedotto il re, l'ammiraglio Brion l'aveva sorpresa, il conte di Longueval le era piaciuto: ma in tutte quelle tresche la testa aveva sempre sostenuta la parte del cuore. Infine, ella trovava un dì quell'amor giovine e vero, tenero e profondo, tante volte invocato, sempre sconosciuto: e un'altra donna gliel contrastava. Ahi! misera quella donna! Ella non sapeva che implacabile passione avesse a nemica. Anna recar doveva nella sua tenerezza tutta l'energia, tutta la violenza dell'anima sua; e quella donna non sapeva ancora quale sciagura potesse importare l'avere a rivale la duchessa d'Etampes: la duchessa d'Etampes che voleva il suo Ascanio tutto per sè, e che con una parola, un gesto, un'occhiata poteva, tale era la sua potenza, rompere quanto si trovava fra lei e lui. Onde il dado era ormai tratto; l'ambizione, la vaghezza della bella del re non avevano più a servire se non al suo amore per Ascanio ed alla sua gelosia contro Colomba. Povera Colomba! curvata forse in quel momento sul telaio, seduta all'aspo, o prostrata sull'inginocchiatoio!

Quanto ad Ascanio, davanti a quell'amore sì franco e sì formidabile, si sentiva ad un tempo affascinato, sopraffatto, atterrito. Benvenuto gliel'aveva già detto, ed il giovine lo comprendeva: non si trattava già di un capriccio: ma gli mancava, più che la forza che lotta, l'esperienza che inganna e soggioga. Aveva vent'anni appena, era troppo candido perchè fingesse, si immaginò, povero fanciullo, che la rimembranza di Colomba evocata, che il nome della fanciulla profferito, gli fossero per essere un'arme ad offesa a difesa, una spada ed un'egida, mentre per lo contrario ei dovevano infigger più addentro lo strale nel cuore della signora d'Etampes, che un amor senza rivale e senza pugna avrebbe staccata forse tra breve.

— Orsù, Ascanio, riprese a dire con maggior calma la duchessa, vedendo che il giovine se ne stava in silenzio, spaventato forse da quel ch'aveva detto, dimentichiam per oggi il mio amore, che una vostra imprudente parola ha in mal punto ridesto. Non pensiamo ora se non a voi. Oh! io vi amo più per voi che per me, vel giuro; io voglio illuminare la vostra vita, come voi avete illuminata la mia; siete orfano, abbiatemi per madre. Avete udito ciò che io diceva a Monthrion e Medina, e avrete pensato che fossi guidata soltanto dall'ambizione; non nego, sono ambiziosa, ma per voi solo. Da quanto tempo ho io accolto in mente il disegno di creare ad un figlio di Francia un ducato indipendente nel cuor dell'Italia? Dacchè vi amo. Se io fossi regina laggiù, chi sarebbe il re vero? Voi. Per voi cangerei di soggiorno, d'impero o di regno! Voi non mi conoscete, Ascanio, non sapete qual donna io mi sia. Pure, vedete, io vi dico la verità tutta intera: vi svelo appieno ogni mio disegno: ed ora, via, apritemi voi pure l'animo vostro, Ascanio. Quali sono i vostri desiderii, ch'io li adempia? Quali sono le vostre passioni ch'io le soddisfi?

— Signora, voglio essere franco e leale al pari di voi; voglio dirvi la verità, come voi me la diceste. Io non desidero nulla, non aspiro a nulla; non voglio altro che l'amore di Colomba.

— Ma non mi dicesti tu stesso ch'ella non ti ama!

— Disperava l'altro giorno, è vero; ma oggi, chi sa!...

Ascanio abbassò gli occhi e la voce:

— Voi mi amate pure, voi! disse.

La duchessa rimase sconfitta da questa grande verità, indovinata nell'interno della passione, e stette muta un momento; ma quel momento le bastò per riaversi.

— Ascanio, riprese, non parliamo oggi delle cose del cuore; ve ne ho già pregato, ve ne prego di nuovo. Ascoltate: l'amore non è tutta la vita dell'uomo; non avete voi mai per esempio, bramato gli onori, la ricchezza la gloria?

— Oh! sì, sì; da un mese li bramo ardentemente... rispose Ascanio, spinto sempre, suo malgrado, verso un costante pensiero, e si tacque.

Dopo breve pausa Anna riprese, facendo forza a sè medesima:

— Vi piace l'Italia?

— Sì, signora, rispose Ascanio. Sono colà melaranci fioriti, sotto a' quali è sì dolce conversare: colà l'aria azzurra circonda, accarezza ed adorna in sì vago modo le serene beltà!

— Oh! trasportarti colà per me, per me sola! Essere tutto per te, come tu saresti tutta per me? Dio mio, Dio mio! esclamò la duchessa, irresistibilmente ricondotta senza volerlo al suo amore. Ma tosto, temendo d'impaurire di nuovo Ascanio, si moderò e proseguì: Credeva che amaste l'arte anzi tutto.

— Anzi tutto, io amo. Amare! disse Ascanio. Oh! non io, no, ma il maestro Cellini è quello che dà tutto sè stesso alle sue creazioni; egli è il grande, l'ammirabile, il sublime artista: io non sono se non un povero scolaro e niente di più. L'ho seguito in Francia, non per guadagnar ricchezze, non per acquistar gloria, ma solo perchè l'amava ed ora impossibile separarmi da lui: imperciocchè a quel tempo egli era tutto per me. Io non ho volontà, non ho forza indipendente; mi son fatto orefice per compiacergli e perchè egli lo desiderava, come mi son fatto cesellatore perchè le cesellature fine e delicate erano il suo idolo.

— Or bene, disse la duchessa, ascolta: viver in Italia, onnipossente, quasi re; proteggere gli artisti e primo di tutti Cellini: dargli bronzo, argento, oro da frastagliare, da fondere, da scolpire: amare e per giunta esser riamato... dite, Ascanio, non è questo un bel sogno?

— Egli è il paradiso, signora, posto che io ami Colomba e sia riamato da lei.

— Ancora Colomba! sempre Colomba! esclamò la duchessa. Sia dunque: poichè questo nome suona del continuo nelle nostre parole e nelle anime nostre: poichè la tua Colomba è un terzo con noi, sempre dinanzi a' tuoi occhi, sempre nel tuo cuore, parliamo di lei e di me francamente, senz'ipocrisia. Ella non ti ama tu il sai.

— Oh! no, nol so più, signora.

— Ma, se sposa un altro! esclamò la duchessa.

— Suo padre forse ve la costringe, rispose Ascanio.

— Suo padre la costringe! E credi tu che se mi amassi come l'ami, s'io fossi in lei, alcuna forza, alcuna volontà, alcuna potenza al mondo basterebbe a disgiungerci l'uno dall'altro? Oh! io lascerei tutto; fuggirei tutto; correrei a te, ti darei a custodire il mio amore, l'onor mio, la mia vita! No, no, ti dico che ella non t'ama; e vuoi che ti dica anche di più? Neppur tu non l'ami.

— Io! io! non amare Colomba!... Mi par che abbiate detto ch'io non l'amo, signora!

— No, non l'ami, inganni te stesso. Alla tua età, si prende per amore il bisogno d'amare, e se avessi veduto me prima, ameresti me invece di lei. Oh! quando penso che tu potevi amarmi! Ma no, no: è meglio che tu mi scelga. Io non conosco codesta Colomba: ell'è bella, ell'è pura, ell'è qual più vuoi, ma quelle fanciulle non sanno amare. La tua Colomba non ti direbbe già quel che t'ho detto io, io che pur sono da te posposta; ell'avrebbe troppa vanità, troppo ritegno, troppa vergogna forse. Ma il mio amore, vedi, è semplice e parla semplicemente. Tu mi disprezzi, ti pare ch'io dimentichi la mia parte di donna, perchè non son finta; un giorno però, quando conoscerai meglio il mondo, quando avrai attinto sì profondamente alla vita, che ne sarai giunto ai dolori, allora ti disdirai della tua ingiustizia, allora mi ammirerai. Ma io non voglio essere simulata, Ascanio, voglio essere tua con tutta l'effusione dell'affetto. Tel ripeto; se ti amassi meno, potrei essere simulata, scaltra, civetta: ma ti amo troppo perchè ti seduca; vo' ricevere il tuo cuore, non vo' rubartelo. E poi, a che riuscirà l'amor tuo per quella fanciulla? Rispondi. Tu patirai, angelo mio, nient'altro. Io all'incontro posso giovarti in molte cose. Prima ho patito per due, e Dio permetterà che il mio sovrappiù di patimento ti sia

contato; e poi metto alle tue ginocchia le mie dovizie, il mio potere, la mia esperienza: aggiungerò la mia vita alla tua e ti rispiarmierò ogni guisa d'errori e di corruzioni. Per giungere alla fortuna ed anche alla gloria è spesso necessario che un artista si chini, strisci, s'avvilisca; tu non avrai bisogno di tali adulazioni e piacenterie con me: t'innalzerò del continuo, sarò il tuo sgabello. Con me rimarrai l'altero, il nobile, il puro Ascanio.

— E Colomba! Colomba, signora, non è anch'ella una perla immacolata?

— Fanciullo mio, credimi, rispose la duchessa, lasciando l'entusiasmo per la malinconia; la tua candida, la tua innocente Colomba ti procaccierà una vita arida ed uniforme.

— No; egli è il mio amante, ma non è il mio padrone.

— Ma egli vi ama ancora, egli!

— Mio Dio! esclamò Anna, guardando fissamente il giovine e chiudendo nelle sue le mani di lui; mio Dio, sarei io tanto fortunata, che tu fossi geloso! Il re ti farebbe egli ombra? Ascolta: io sono stata finora per te la duchessa, ricca, nobile, potente, che t'offeriva di spostare corone e di sconvolger troni. Ti piace meglio la povera donna semplice, solitaria, segregata dal mondo, in semplice veste bianca, e con un fior de' campi tra' capelli? Preferisci tu questo, Ascanio? Lasciamo Parigi, il mondo, la corte. Partiamo; ricoveriamoci in un angolo della tua Italia, sotto quegli alti pini di Roma, presso il tuo bel golfo napoletano

Tiene, ella disse, e dubita ancora se osi (pag. 66

Siete di natura troppo divina ambedue; e Dio non ha già fatto gli angeli per unirsi fra essi, ma per rendere migliori i malvagi.

E la duchessa pronunziò tai detti con atto sì eloquente, con voce sì piena di sincerità, che Ascanio si sentì, suo malgrado, preso di tenera pietà.

— Aimè! signora, ei disse, veggo che son molto amato da voi, e ne sono profondamente commosso: ma è meglio ancora amare!

— Oh! quanto è vero, quanto è vero quel che dici! Preferisco i tuoi sprezzi alle più dolci parole del re. Oh! io amo per la prima volta: per la prima volta, tel giuro.

— Ed il re! voi dunque non l'amate, signora?

Eccomi; son pronta. Oh! Ascanio, Ascanio, il tuo orgoglio è egli lusingato veramente dal sacrifizio ch'io ti fo di un amante coronato?

— Signora, disse Ascanio, il quale sentiva ad onta sua avvamparsi il cuore alla fiamma d'un amore così grande; signora, il cuor mio è troppo superbo e pretendente; voi non potete darmi il passato.

— Il passato! Ah! Ecco quali sono gli uomini, sempre crudeli! Il passato?... Ma una misera donna dovrebb'ella esser mallevadrice del suo passato, quando egli è quasi sempre opera degli avvenimenti e delle cose più forti di lei? Supponi che una tempesta ti sollevi da terra, e che un turbine ti porti in Italia: quando sarai di ritorno fra

un anno, fra due, fra tre anni, biasimerai tu la tua Colomba, che ora ami tanto, perchè avrà obbedito ai suoi parenti, perchè avrà sposato il conte d'Orbec? La biasimerai della sua virtù? La punirai d'aver obbedito a uno de' precetti di Dio? e s'ella non serba in cuore la tua memoria, come s'ella non t'abbia mai conosciuto; se stanca di noie, oppressa di dolore, obbliata un istante, ella volle aver qualche idea di quel paradiso del quale le venne chiusa la porta e che chiamasi amore; s'ella amò un altro invece di suo marito: se in un momento di delirio ella diè la sua anima a un'anima... ecco una donna perduta a' tuoi occhi, disonorata nel cuor tuo: ecco una donna che non potrà più sperare quella felicità perchè non avrà più il suo passato a darti in cambio del cuor tuo. Ah! il ripeto; questa è ingiustizia, quest'è crudeltà.

— Signora!...

— Chi ti dice che questa non sia la mia storia? Ascolta, deh! quel che ti dico, credi a quanto ti affermo!... Ti replico che ho patito per due. Or bene! a questa donna che ha patito, Dio perdona, e tu non perdoni? Non comprendi ch'è più bello ritogliere dall'abisso chi v'è caduto che non passare da canto all'abisso senza vederlo e colla benda della felicità sugli occhi? Ah! Ascanio, Ascanio, io t'avea reputato migliore degli altri, perch'eri più giovine, perchè eri più bello...

— Oh! signora...

— Tendimi la mano, Ascanio, e d'un balzo io mi lancierò dal fondo dell'abisso fin sul tuo cuore. Il vuoi? Domani avrò rotto col re, col mondo, colla corte. Oh! io son valorosa in amore, t'accerto. E poi non voglio farmi maggiore che non sia; io ti sacrificherò ben poco, credimi, poichè tutti codesti uomini non valgono un solo tuo sguardo. Ma se tu mi dessi retta, caro fanciullo, mi lascieresti serbare la mia autorità e continuare i disegni che ho fatti a tuo riguardo e a tuo pro. Ti farei grande; voi altri uomini passate per l'amore onde giungere alla gloria, siete ambiziosi, o tardi o per tempo, ma il siete alla fine. Quanto all'amore del re, non te ne mettere in pena: io lo divertirò su qualche altra, cui egli darà il cuor suo, mentre mi riserberò la sua mente. Scegli dunque, Ascanio: o tu potente per me e con me, od io umile per te e con te. Ordina: poc'anzi, tu il sai, io mi stava in quel seggio, e i più potenti della corte erano ai miei piedi; siedi colà in mio luogo, il voglio; siedivi, ed ecco io mi pongo a' tuoi piedi. Oh! come sto bene qui, Ascanio! oh! come gioisco nel vederti a guardarti! Impallidisci, Ascanio!... Ah! sol che tu volessi dirmi che mi potresti amare un giorno, foss'ei pure lontano, lontano assai!... Oh! io ne morrei di consolazione.

— Signora! signora! gridò Ascanio, nascondendo fra le mani la testa e chiudendo a un tempo gli occhi e gli orecchi tanto sentivasi affascinato dalla vista e della voce della sirena.

— Non mi chiamare signora, non mi chiamare più neppur Anna, disse la duchessa, levandogli le mani dal viso; chiamami Luigia. Egli è un mio nome anche questo, ma un nome che nessuno mi ha dato, un nome che sarà di te solo.... Luigia! Luigia!... Ascanio, non ti pare ch'ei sia un nome soave?

— Un altro ne conosco ancor più soave, disse Ascanio.

— Oh! bada a te, Ascanio! gridò la leonessa ferita; se mi fai patir troppo, giungerò forse ad odiarti quanto ti amo!

— Dio mio! replicò il giovine, scuotendo il capo come per dissipare il prestigio; signora, voi turbate la mia ragione e sconvolgete l'anima mia. Ho io il delirio? ho la febbre? sono in preda ad un sogno? Se vi dico parole acerbe, perdonatemi; il fo per destarmi. Vi veggo qua ai miei piedi, voi bella, voi adorata, voi regina! Non è possibile che si diano al mondo tali tentazioni, se non per perdere le anime! Oh! sì, bene diceste, voi siete in un abisso; ma in luogo d'uscirne, vi traete me pure, in luogo di risalire con me volete che vi precipiti anche io. Deh! non ponete a tal prova la mia debolezza.

— Non ha qui nè prova, nè tentazione, nè sogno: quest'è per noi una splendida realtà, io ti amo, Ascanio, ti amo!

— Mi amate, ma vi pentirete in avvenire di quest'amore, ma mi rinfaccierete un giorno quel che avrete fatto nella mia vita o quel che avrò disfatto nella vostra.

— Ah! tu non mi conosci, esclamò la duchessa, se mi tieni per tanto debole da pentirmi. A te, vuoi una sicurtà?

E Anna corse a sedere dinanzi un tavolino su cui era l'occorrente per scrivere, e dato di piglio a una penna, scrisse in fretta alcune parole:

— Tieni, ella disse, e dubita ancora se osi.

Ascanio prese il foglio e lesse:

« Ascanio, io ti amo; seguimi dov'io vado, o lasciami seguirti ov'andrai. »

« Anna d'Heilly. »

— Oh! non può essere, non può essere, signora! mi sembra che il mio amore sarebbe una vergogna per voi.

— Una vergogna! esclamò la duchessa; so io forse che sia la vergogna, io! ho troppo orgoglio perchè lo sappia, il mio orgoglio è la mia virtù!

— Ah! io ne conosco una più dolce e più santa! disse Ascanio, richiamandosi per conforto in momento così disperato la memoria di Colomba.

Il colpo diè in pieno nel cuore. La duchessa s'alzò tutta fremente d'indignazione, e disse con rotta voce:

— Voi siete un fanciullo ostinato e crudele, Ascanio. Avrei voluto risparmiarvi molte pene; ma veggo che il solo dolore può e deve esservi compagno nella vita. Tornerete a me, Ascanio, tornerete ferito, sanguinante, straziato, e saprete allora che vaglia la vostra Colomba e che valessi io. Vi perdonerò tuttavia, perchè vi amo; ma di qui e colà succederanno molte cose. A rivederci.

E la signora d'Etampes uscì dilaniata dall'odio e dall'amore, dimenticando che lasciava in mano d'Ascanio quelle due righe che aveva scritte in un momento di delirio.

XVIII.

AMORE AFFETTO.

Non appena Ascanio si trovò libero dalla presenza della signora d'Etampes, il prestigio che quella donna diffondeva si dileguò, ed egli vide chiaro dentro e intorno a sè. Ora egli si rammentava d'aver detto una cosa, cioè che Colomba poteva amarlo, poichè la duchessa d'Etampes l'amava. Quindi la sua vita non gli apparteneva ed il suo istinto l'aveva bene servito, inspirandogli quest'idea; ma coll'indurlo a manifestarla esso l'aveva tratto in errore. Se l'anima onesta e retta del giovine avesse potuto risolversi alla dissimulazione, ogni cosa era salva; ma egli aveva posto sulle difese l'iraconda e formidabile duchessa; onde era divenuta una guerra tanto più terribile da che non minacciava se non la Colomba.

Nulladimeno quell'ardente e pericoloso colloquio aveva giovato Ascanio in qualcosa; ei ne aveva ritratto non so quale esaltazione e fiducia. Il suo pensiero, inebbriato dello spettacolo cui aveva assistito, del pari che da' suoi propri sforzi, era in vena d'alacrità e d'audacia; per guisa ch'ei risolvè valorosamente di sapere qual capitale fare dovesse sulle sue speranze e di penetrare nell'anima di Colomba, quando pure non avesse a trovarvi se non freddezza. Se Colomba amava daddovero il conte d'Orbec, a qual pro lottare colla signora d'Etampes? Questa potrebbe ben fare ciò che più le piacesse d'una vita ribelle, ributtata, desolata, perduta; ei sarebbe ambizioso, diverrebbe cupo e mal-

vagio: che gliene importava? Ma anzi tutto, era mestieri uscire di dubbio e sostenere con risoluto animo la lotta che il destino gli assegnava; in tal caso l'impegno della signora d'Etampes gli faceva sicurtà dell'avvenire.

Ascanio prendeva tale determinazione mentre se ne tornava lungo la costiera, e guardando il sole che scendeva fiammeggiante dietro la torre di Nesle tutta nera. Giunto a casa, senza tardar più nè esitare, andò prima a raccogliere alcuni gioielli, poi mosse franco a picchiar quattro colpi alla porta del Petit-Nesle.

Madonna Pierina per buona sorte trovavasi quivi presso, e per lo stupore e la curiosità s'affrettò d'andar ad aprire, ma come vide il giovine, si credè in dovere d'accoglierlo con sostenutezza.

— Ah! siete voi, signor Ascanio, ella disse: che domandate?

— Domando, buona madonna Pierina, di mostrare subito queste minuterie alla signora Colomba. È ella in giardino?

— Sì, nel suo viale. Ma aspettatemi, giovinotto!

Ascanio che non aveva disimparato la strada, continuava il suo cammino senza darsi più briga dell'aia.

— Ma veramente, disse questa fra sè, arrestandosi per darsi a profonde riflessioni, mi pare che sia meglio non raggiungerli e lasciar Colomba libera di far le sue spese e di preparare i suoi doni. Non conviene ch'io sia presente, se, com'è probabile, ella vuol metter da banda qualche regaluzzo per me: m'accosterò quand'ella avrà terminato il mercato, poichè allora sarei sgarbata se rifiutassi. Sì, sì, in tal modo va fatto; rimaniamo e lasciamo in piena libertà il buon cuore di quella cara fanciulla.

Come si vede la brava donna era peritissima in fatto di delicatezza.

Quanto alla Colomba, ella aveva già tralasciato da dieci giorni di chiedere a sè medesima se Ascanio fosse divenuto il suo più caro pensiero: l'ignara e pura fanciulla non sapeva che fosse amore, ma l'amoro empieva il cuor suo: ella pensava ch'era mala cosa compiacersi in quelle idee, ma si scusava col dire che non rivedrebbe più Ascanio di certo e che non avrebbe la consolazione di giustificarsi presso di lui.

Sotto questo pretesto ella passava tutte le sere sul sedile su cui l'aveva visto assiso al suo fianco, e colà gli parlava, l'ascoltava, raccoglieva tutta l'anima sua in quella memoria; poi, quando l'ombra addensavasi e la voce di madonna Pierina la intimava di ridursi nelle sue stanze, la bella pensosa se ne tornava a lenti passi, e richiamata a sè stessa, si rammentava allora, ma allora soltanto, degli ordini del padre, del conte d'Orbec e del tempo che progrediva. Le sue vigilie erano crudeli, ma non tanto che rompesser l'incanto delle sue visioni vespertine.

Quella sera, come al consueto, ell'era intenta a far rivivere l'ora deliziosa passata già presso Ascanio, allorchè, rialzati gli occhi, diè un grido: egli stava ritto dinanzi a lei e la contemplava in silenzio.

Ei la trovava mutata, ma più bella; il pallore e la melanconia ben tornavano al gentile suo viso, che pareva cosa non appartenente alla terra. Per cui Ascanio trovandola più leggiadra che mai, ricadde nelle modeste apprensioni che l'amore della signora d'Etampes aveva per un istante dissipate. Come quella celeste creatura potrebbe ella mai amarlo?

Quei due amabili fanciulli erano l'uno rimpetto all'altro; da sì lungo tempo mutuamente si amavano, e già erano stati l'uno all'altro cagione di tanto patire. Essi dovevano senza dubbio, ritrovandosi insieme, varcare in un attimo lo spazio che avevano disgiuntamente percorso nella loro meditazioni; potevano ormai a prima giunta spiegarsi, stringersi cuore con cuore ad un tratto a dare uscita in un primo sfogo di gioia a tutti gli affetti ch'avevano sì a lungo infrenati. Ma erano ambidue troppo timidi a ciò; a benchè la commozione che nel rivedersi li prese li tradisse ambidue, pure le loro anime angeliche non s'incontrarono se non per via opposta.

Colomba, muta e vergognosa, era sòrta in piè con subito moto, mentre Ascanio, fatto pallido dall'interior turbamento, conteneva con mano tremante i palpiti del suo cuore; ed ambidue presero in uu punto a dire:

— Scusate, signorina, ma mi avevate permesso di mostrarvi alcuni gioielli...

— Godo assai nel vedervi rimesso appieno in salute, signor Ascanio...

E s'interruppero nel punto stesso; ma quantunque le dolci lor voci si fossero confuse, avevano perfettamente udito la parola un dell'altro; per cui Ascanio, incoraggiato dal sorriso che il caso fe' naturalmente apparire sullo labbra alla giovanetta, rispose con un po' più di sicuranza:

— Voi dunque avete la bontà di rammentarvi ancora che sono stato ferito?

— E madonna Pierina ed io abbiamo provato apprensione e stupore del non più rivedervi, riprese Colomba.

— Non voleva più ritornare.

— E perchè mai?

In tal decisivo momento Ascanio fu costretto d'appoggiarsi ad un albero: poi, raccogliendo tutte le sue forze e il suo coraggio, disse com'uom ansante:

— Posso ormai confessarvelo; io v'amava.

— Ed ora?

Questo grido che sfuggì a Colomba, avrebbe dissipato tutte le dubbiezze di un uomo più destro di Ascanio, ma egli non conosceva più che tanto gli impeti repressi dell'amore.

— Ora, ahimè! egli proseguì, ho misurato la distanza che ci separa; so che siete l'avventurosa fidanzata di un nobile conte.

— Avventurosa! l'interruppe Colomba, sorridendo amaramente.

— Che! non amereste voi il conte? gran Dio! Oh parlate.... non è egli forse degno di voi?

— Egli è ricco, possente, d'assai superiore a me; ma l'avete voi già veduto?

— No, ed ho temuto d'interrogare. Per altra parte, non so perchè, ma aveva la certezza ch'egli era giovine e leggiadro e che vi piaceva.

— È più attempato di mio padre e mi fa paura, disse Colomba, coprendosi colle mani la faccia con un gesto di ripulsione da cui non ebbe potere d'astenersi.

Ascanio, fuor di sè per la gioia, si sentì mancare, e piegò le ginocchia, le mani giunte e pallido in viso; ma uno sguardo sublime raggiava nelle sue palpebre, ed un sorriso bello così da rallegrarsene Dio, appariva sulle scolorate sue labbra.

— Che avete, Ascanio? disse Colomba atterrita.

— Che ho! esclamò Ascanio, ritraendo dall'eccesso della gioia l'audacia che prima gli aveva dato il dolore; che ho!... Ma io ti amo, Colomba!...

— Ascanio, Ascanio, mormorò la giovinetta in tuono di piacere insieme e rimprovero, tenero però al pari d'una confessione.

Ma ei si erano intesi, i loro cuori si erano frammisti, e prima che se ne fossero avveduti le loro labbra s'eran congiunte.

— O amico! disse Colomba, respingendolo dolcemente.

E stettero guardandosi come in estasi: i due angeli si riconoscevano. Oh! non si godono spesso nella vita simili istanti!

— Onde, riprese Ascanio, voi non amate il conte d'Orbec? potete amar me?

— Amico, disse Colomba, colla grave e dolce sua voce, mio padre solo m'aveva finora baciato in fronte, e molto di rado, pur troppo! Io sono una fanciulla ignorante e che nulla sa della vita; ma al fremito che produsse dentro di me il vostro bacio, sento ch'è ormai dover mio non appartenere ad altri che a voi ed al cielo. Sì, se fosse altrimenti, son certa ch'ei sarebbe un delitto! Le vostre labbra m'hanno consacrata vostra fidanzata a vostra moglie; e quando pure mio padre medesimo mi dicesse *no*, io non

ascolterei se non la voce di Dio, cha dice in me *sì*. Ecco dunque la mia mano, ch'è vostra.

— Angeli del paradiso, uditela ed invidiatemi! gridò Ascanio.

L'estasi d'amore non si dipinge, nè si racconta; coloro che l'hanno provata, se ne rammentano; poichè ci è impossibile riferir le parole, gli sguardi, le strette di mano di que' due puri e vaghi fanciulli. Le loro candide anime si commescevano, come due limpidissimi fonti confondonsi senza cangiar natura e colore. Ascanio non isfiorò neppur coll'ombra di un mal pensiero la casta fronte della sua diletta, e Colomba s'appoggiava in piena fidanza sulla spalla del suo sposo: se la Vergine li avesse dall'alto guardati, avrebbe sorriso di compiacenza.

Quando si comincia ad amara si cerca di adunare nell'amore quanto più si può della vita, cioè il presente, il passato, il futuro. Non appena poteron parlare, Ascanio e Colomba si narrarono tutti i dolori, tutte le dubbiezze, tutte le speranze ond'erano atati in quegli ultimi giorni agitati. La era una cosa graziosa; l'uno poteva dir la storia dell'altro. Eglino avevano molto penato, e rammemorando le pene loro, ambidue sorridevano.

Ma ecco che pigliano a ragionar del futuro; ed allora si fanno mesti e pensosi. Che cosa il Signore serbava ad essi nell'avvenire? Secondo le leggi divine eran nati l'uno per l'altro; ma le convenienze umane dichiaravano l'unione loro male assortita, mostruosa. Che fare? Come persuader al conte d'Orbec di rinunziare a sua moglie; come indurre il prevosto di Parigi a dar sua figlia ad un artigiano?

— Ahimè! amico, disse Colomba, io vi prometteva testè di non appartenere se non a voi od al cielo: ben veggo che dovrò appartenere a questo.

— No, a me, disse Ascanio. Due fanciulli, quali siamo noi, non potrebbero da soli mettere gli uomini al dovere; ma io parlerò al mio caro maestro, a Benvenuto Cellini. Egli è potente, Colomba, e vede da lungi e da alto ogni cosa! Oh! egli opera in terra come Dio dee ordinare in cielo; e tutto ciò che il suo volere ha fermato, egli compie. Egli ti farà mia; non so come, ma ne sono certo. Egli vagheggia gli ostacoli; parlerà con Francesco I, convincerà tuo padre: Benvenuto colmerebbe gli abissi. L'unica cosa ch'ei non avrebbe potuto fare, tu lo facesti senza ch'egli se ne immischiasse; m'hai amato. Il rimanente debb'essere agevole; vedi, anima mia, io credo a' miracoli, ora.

— Caro Ascanio, voi sperate, ed io pure spero. Volete che dal mio canto tenti anch'io qualche cosa? parlate. Ho una persona che può tutto sull'animo di mio padre; volete ch'io scriva alla signora d'Etampes?

— La signora d'Etampes! esclamò Ascanio. Dio buono! l'aveva dimenticata!

Allora Ascanio in maniera semplicissima e senza vanto alcuno, disse com'ella l'avova amato, come quel dì stesso, un'ora prima, ella si fosse dichiarata mortale nemica di colei ch'egli amava; ma che! l'impresa di Benvenuto Cellini ne sarebbe stata un po' più difficile, nient'altro, nè ei si sgomenterebbe per un avversario di più.

— Amico, disse Colomba, voi avete fede nel vostro maestro, io ho fede in voi. Parlategli pel nostro meglio.

— Domani gli confiderò tutto. Egli mi ama tanto! mi comprenderà subito... Ma che hai, Colomba mia? Perchè così mesta?

Il racconto d'Ascanio aveva fatto accorta Colomba dell'amor suo, infiggendole nel cuore il dardo della gelosia, e più d'una volta aveva stretta convulsivamente la mano di Ascanio, che teneva nelle sue.

— Ascanio, ella è bella, la signora d'Etampes; ella è amata da un gran re. Non lasciò ella nell'animo vostro nessuna impressione?

— Io ti amo! esclamò Ascanio.

— Aspettatemi qui, disse Colomba.

E in un istante fu di ritorno con un bianco giglio.

— Odi, ella disse, quando lavorerai nel giglio d'oro e di gemme di quella donna, guarda qualche volta il semplice giglio del giardino della tua Colomba.

E così vezzosamente come avrebbe potuto fare la signora d'Etampes, ella pose sul fiore un bacio e il porse al giovine orefice. In quella apparve madonna Pierina.

— Addio, e a rivederci, disse in fretta Colomba, recando furtivamente una mano sulla labbra del suo amante.

L'aia s'accostò loro, e disse a Colomba:

— Or bene, fanciulla mia, avete sgridato a dovere il profugo e scelto bei gioielli?

— A voi, madonna Pierina, rispose Ascanio, ponendo in mano della buona donna la scatola delle minuterie che aveva portata, ma che non aveva neppur aperta; abbiamo deciso, la signora Colomba ed io, di darvi a scegliere qua dentro quel che più vi garbasse, ed io tornerò domani a ricevere il rimanente.

Ciò detto se ne andò pieno di gioia, lanciando a Colomba un ultimo eloquente sguardo, e Colomba colle mani in croce sul petto, quasi volesse chiudervi il gaudio onde era ripiena, rimase immobile.

Ahimè! la povera fanciulla fu in terribile guisa destata da' suoi dolci sogni; una donna le si presentò accompagnata da un degli uomini del prevosto, e le disse:

— Monsignore il conte d'Orbec, che torna dopodomani, mi mette sin da oggi al servigio di vossignoria. Sono al fatto delle più nuove e più belle fogge d'abiti, ed ho ricevuto da monsignore il conte e da messere il prevosto l'ordine di allestire per la signoria vostra una magnifica veste di broccato, poichè la signora d'Etampes dee presentare vossignoria alla regina il giorno della partenza di sua maestà per Saint-Germain, vale a dire tra quattro dì.

Dopo l'abboccamento narrato or ora, è facile argomentare di qual fiero colpo tal doppia notizia dovesse trafiggere il cuore di Colomba.

XIX.

AMORE IDEA.

Il giorno appresso, allo spuntar del sole, risoluto Ascanio a rimettere nelle mani del maestro il proprio destino, s'incamminò verso la *fonderia*, che Benvenuto chiamava la sua cella, e dove *egli* riducevasi a lavorare ogni mattina: ma nel momento in cui si accingeva a bussare all'uscio della camera *gli* percosse l'orecchio la voce di Scozzona. Immaginando ch'ella quivi stesse a modello, egli si ritrasse per tornare più tardi, ed intanto prese a camminare pel giardino del Grand-Nesle, pensando a quel che doveva riferire a *Cellini* e a quel che probabilmente Cellini direbbe a lui.

Ma Scozzona non sosteneva allora la parte di modello. Ella non aveva posto mai piè nella cella, ove nessuno, con disperazion grande della sua curiosità, non era ancor penetrato, e dove Benvenuto non comportava che altri lo disturbasse. Per cui la collera del maestro fu grande allorchè, voltandosi, vide a sè dietro la Caterina cogli occhi furbi e spalancati: il desiderio di vedere della curiosa trovava per altro poco di che appagarsi: alcuni disegni sulle muraglie, una cortina verde dinanzi la finestra, una statua d'Ebe cominciata, ed una raccolta d'ordigni da scultore, erano gli unici arredi di quella stanza:

— Che vuoi tu, serpente? Che vieni a far qui? Mi perseguiterai tu dunque fin nell'inferno? aveva sclamato Benvenuto alla vista di Caterina.

— Ahimè! disse Scozzona, temperando alla maggiore dolcezza la voce, v'assicuro ch'io non sono un serpente; vi confesso che per non lasciarvi vi seguirei, se fosse il caso, anche all'inferno: e vi dirò che vengo qui perchè questo è il solo luogo dove si possa parlarvi in secreto.

— Bene, sbrigati; che m'hai a dire?

— Oh! Dio mio, Benvenuto, esclamò Scozzona avvedendosi della statua abbozzata, che ammirabil figura! Ell'è

la vostra Ebe, non è così? Non credeva che la fosse così avanzata; com'è bella!

— Non è vero?

— Oh! sì, bellissima. Ora comprendo perchè non abbiate voluto prendermi a modello per una natura così dolicata. Ma o chi mai ha sostenuto la mia parte? continuò Scozzona turbata; io non ho veduto entrare nè uscir nessuna donna.

— Basta, basta.. Dimmi che vuoi; poichè non sei certo venuta qui per ragionar di scultura.

— No, maestro, sono venuta per cagione di Pagolo. Io v'ho obbedito, Benvenuto; egli approfittò iersera della vostra assenza per ricominciare l'eterno discorso del suo sto fermaglio, il maestro entrerebbe in dubbio di qualche cosa, o sol che dubitasse, m'ucciderebbe senza misericordia; ma io affronto tutto pe' vostri begli occhi. Dio mio! questo maledetto lavoro non progredisce mai. Infine, Caterina, a che vi giova amar Benvenuto? Egli non ve ne sa più grado; non gli preme più niente di voi. Ed io invece vi amerei d'un amor così ardente ed insieme così prudente! Nessuno se no accorgerebbe; non correreste nessun pericolo, ve no accerto, e potreste far capitale sul mio silenzio a tutta prova.... Udite (aggiunse incoraggiato dal mio silenzio) ho già trovato un sito sicuro e nascosissimo dove poter conversare con voi senz'alcun timore... » Ah! ah! non indovinereste mai, Benvenuto, il nascondiglio

— Com'è bella! non è vero! disse Benvenuto (pag. 71).

amore; e secondo i vostri ordini l'ho lasciato cianciare finchè ha voluto.

— Oh! traditore! E che ti diceva?

— Ah! ell'era cosa da morir dalle risa, e non so che avrei dato perchè foste stato presente. Notate che, per non dar presa a nessun sospetto, l'ipocrita continuava a lavorare nel fermaglio d'oro che gli avevate commesso di fare, ed il cigolio della lima giovava non poco a rendere più caratteristico il suo discorso. « Cara Caterina, egli mi diceva, io muoio d'amore per voi; quando vi muoverete a compassione del mio martirio? Io non vi domando se non una parola, una sola parola. Vedete puro a qual rischio mi cimento per voi: se non avessi terminato queche quel soppiattone aveva scelto; non l'indovinereste in mill'anni, vi dico: solo chi va col collo torto o guarda di sottinsù può scoprir tali covi... Egli voleva albergar l'amor nostro, sapete dove? nella testa della vostra statua gigantesca di Marte! Vi si può montare, ei dice, con una scala, ed assicura esser colà una bellissima camera, dove nessun puo vedere, o d'onde si ha un'amenissima vista della campagna, guardando dagli occhi della statua.

— L'idea è in vero magnifica, disse Benvenuto ridendo, e tu che gli ha risposto, Scozzona?

— Gli ho risposto con una fragorosa risata, che non ho potuto rattenere e che fece montar la stizza a messer Pagolo. Ei ne prese argomento per fare il disperato, per

rimproverarmi di essere senza cuore, di voler la sua morte, e via via. Insomma, dando sempre di martello e di lima, mi spiattellò le sue storie per ben mezz'era: poichè vi so dire che la lingua gli sta bene in bocca quando la vena lo prende.

— E in conclusione, che gli hai tu detto?

— Che gli ho detto? Nel momento in cui voi picchiavate alla porta ed egli deponeva sul tavolo il suo fermaglio, ormai terminato, prendendogli gravemente la mano gli dissi: « Pagolo, voi avete parlato come una bocca d'oro! »: motivo per cui al vostro ritorno lo trovaste così trasognato.

— Hai fatto male, Scozzona; non dovevi torgli in tale modo il coraggio.

— M'avete detto d'ascoltarlo e l'ho ascoltato. Credete voi forse cha sia agevol cosa ascoltare i bei giovinotti! E se succede un giorno qualche disgrazia?

— Tu non devi ascoltarlo soltanto, fanciulla mia, devi anche rispondergli: quest'è indispensabile al mio disegno. Trattalo prima senza collera, poi con indulgenza, e infine con compiacenza: come tu sii a tal punto, ti dirò che avrai a fare.

— Ma ciò può condurre a mali passi, sapete? Dovreste almeno starmi da presso.

— Non t'affannare, Scozzona, io entrerò in mezzo al memento necessario. Basta che ripesi su me, e che ti attenga alle mie istruzioni. Or va, mattarella, e lasciami lavorare.

Caterina usci saltellando e ridendo in anticipazione della brutta burla che Cellini si proponeva di fare a Pagolo, e che ella era ben lungi dall'immaginare quale fosse per essere.

Ma partita ch'ella si fu, Benvenuto, lungi dal mettersi a lavorare come le aveva detto, corse al balcone, che dava di slancio sul giardino del Petit-Nesle, e vi rimase in contemplazione, quando un colpo all'uscio di repente lo scosse.

— Per mille demoni! gridò furibondo, chi viene ora? Non si può dunque lasciarmi in pace un solo istante?

— Scusate, caro maestro, disse Ascanio di fuori; ma se v'incomodo me ne ritorno.

— Che! sei tu, figliuol mio? No, no, certo, tu non mi incomodi mai. Che accade e che vuoi da me?

E Benvenuto s'affrettò ad aprire al suo diletto alunno.

— Io turbo la vostra solitudine ed i vostri studii, non è egli vero? disse il giovine.

— No, Ascanio; tu sei sempre il ben arrivato, mio caro.

— Mio buon maestro, ho un secreto da confidarvi, un servigio da chiedervi.

— Parla. Vuoi la mia borsa? vuoi il mio braccio? vuoi il mio pensiero?

— Avrò forse bisogno di tutto questo, mio caro maestro.

— Tanto meglio! tutto quel ch'è mio è tuo, Ascanio, io pure ho una confessione da farti; si una confessione; e quantunque la non mi sembri colpevole, sentirò rimorso finchè tu non m'abbia assolto. Ma parla tu primo.

— Or bene, maestro.... Ma, gran Dio! che abbozzo è quello? gridò Ascanio interrompendosi.

Egli aveva veduto la statua incominciata dell'Ebe e in quella aveva raffigurato Colomba.

— Ell'è Ebe, rispose Benvenuto, i cui occhi sfavillarono; la dea della gioventù. Ti par essa bella, Ascanio?

— Oh! maravigliosa! Ma quelle fattezze non mi giungon nuove; nè certamente m'illudo.

— Curiosaccio! poichè tu sollevi a mezzo il velo, bisogna ch'io lo strappi del tutto; fissate che tu mi debba fare la tua confidenza dopo che t'avrò fatto la mia. Siedi qua dunque, Ascanio, e leggerai come in un libro aperto dentro il mio cuore. Tu dici d'aver bisogno di me, ed io pure ho bisogno cha tu m'ascolti: basterà cha tu sappia tutto, perchè mi senta alleviar d'un gran peso.

Ascanio sedette, più pallido del condannato, cui si sta per leggere la capitale sentenza.

— Tu sei fiorentino, Ascanio, e non mi occorre domandarti se conosci la storia di Dante Alighieri. Un dì ei vide passare per la via una fanciulla chiamata Beatrice e l'amò; quella fanciulla morì, ed egli continuò ad amarla, poichè amava l'anima sua, e le anime non muoiono: solo le cinse il capo d'una corona di stelle o la locò in paradiso. « Poi prese a sviscerar le passioni, a scandagliare ogni poesia ed ogni filosofia, e quando purificato dal patimento e dallo studio, giunse alla porta del cielo dove Virgilio, vale a dir la saggezza, doveva lasciarlo, egli non si arrestò già per difetto di guida, poichè trovò sulla soglia del paradiso Beatrice, vale a dire l'amore che l'aspettava.

« Ascanio, io ebbi anch'io la mia Beatrice, morta come l'altra, come l'altra adorata: ei fu queste fino ad era un secreto fra Dio, lei e me. Son debole alle tentazioni, ma in tutte le passioni impure per cui trascorsi, la mia adorazione si serbò intatta; aveva posto la mia luce tropp'alto perchè il fango potesse giugnere ad essa. L'uomo gettavasi spensieratamente in mezzo a' piaceri; ma l'artista rimaneva fedele ai suoi misteriosi sponsali. E se nulla di bene ho fatto, Ascanio; se l'inerte materia, argento od argilla, sa prendere sotto la mia mano e forma e vita; se talvolta sono riuscito a infondere la beltà nel marmo e il divine spirito nel bronzo, quest'è che la mia sfavillante visiona m'ha sempre da vent'anni consigliste, sostenuto, illuminato.

« Ma non so, Ascanio; v'ha forse divario fra il poeta e l'orefice, tra il cesellatore dell'idee e il cesellatore dell'oro. Dante immagina, io ho bisogno di vedere; a lui basta il nome di Maria, a me occorre il volto della Madonna. Le sue creazioni s'indovinano, si toccan le mie; ed ecco forse perchè la mia Beatrice non era abbastanza, o fors'era di troppo, per me, scultore. Lo spirito m'empieva tutto, ma ero forzato a trovar la forma: la donna angelica cha splendeva sul viver mio era stata bella senza dubbio, bella in ispecie pel cuore; ma ella non recava a realtà quel tipo della bellezza eterna ch'io rappresentava a me stesso. Mi vedeva costretto a cercar altrove, a inventare.

« Ora dimmi, Ascanio; ti par egli che, se quell'immagine eterea dello scultore si fosse presentata a me viva in terra, e s'io le avessi dato parte nelle mie adorazioni, sarei stato ingrato ed infido all'immagine eterea del poeta? Ti par che allora la mia apparizione celeste non fosse per visitarmi più, e che l'angelo fosse per essere geloso della donna? Rispondimi; il domande a te, Ascanio, e saprai un giorno perchè a te m'indirizzo piuttosto che a qualunque altro, perchè io tremo aspettando la tua risposta, come se stesse per rispondermi la mia Beatrice.

— Maestro, disse grave e tristamente Ascanio, io son giovine assai per aver un parere su questa alte idee; pure penso nel fondo del cuore che voi siete un di quegli uomini che Dio medesimo guida, e che tutto quel che trovate lungo la vostra strada, non sia stato messo dal caso, ma da Dio.

— Così tu credi, non è vero, Ascanio? Credi che l'angelo terrestre, il mio bel desiderio avverato, sia mandato dal Signore, e cha l'altro angelo divino non abbia a corrucciarsi del mio abbandono? Bene; posso dirti dunque che ho trovato la mia idea, ch'ella vive, che la vedo, che quasi la tocco. Sì, Ascanio; il modello d'ogni bellezza, di ogni purità, quel tipo della perfezione infinita alla quale nei artisti aspiriamo, è presso di me, respira, posso ogni giorno ammirarlo. Ah! tutto quel che ho fatto sarà niente a paragone di quel che farò. Quest'Ebe, che ti par bella, e ch'è in affetto il mio capolavoro, non m'appaga ancora; la mia idea animata è in piedi a lato della sua immagine, e mi sembra da mille volte più magnifica: ma la riprodurrò, oh! la riprodurrò, Ascanio, mille bianche statue, cha tutte da lel ritraggono, sorgono e muovono già nella mia mente: le veggo, le presento, ed esse usciranno un dì o l'altro alla luce... Ora, Ascanio, voi tu ch'io ti faccia vedere il mio bel genio ispiratore? iegli debb'essere ancora a noi vicino. Ogni giorno, nell'ora in cui il sole sorge nell'alto, ella m'irridia laggiù. Guarda.

E rimovendo la cortina della finestra, additò all'alunno il giardino del Petit-Nesle, dove Colomba, col capo chino fra la palma d'una mano, mostravasi per l'ameno viale, pensosa ed a lenti passi.

— Com'è bella! non è vero? disse Benvenuto in estasi. Fidia ed il vecchio Michelangelo nulla crearono di più puro, e appena appena gli antichi ci tramandarono una testa così graziosa e perfetta. Com'è bella!

— Oh! sì, bella assai, mormorò Ascanio, ch'era ricaduto assiso senza forza e senza pensiero.

E seguì un momento di silenzio, durante il quale Benvenuto contemplava la sua gioia, ed Ascanio pesava il suo dolore.

— Ma infine, maestro, s'arrischiò a dire con ispavento l'alunno, a che vi condurrà questa passione d'artista? Che intendete di fare?

— Ascanio, riprese Cellini, colei ch'è morta non fu e non poteva esser mia; Dio me l'ha mostrata soltanto, e non mi pose in cuore amor umano per lei. Cosa strana! egli non m'ha neppur fatto sentire ciò ch'ella era per me se non dopo che l'ebbe tolta da questo mondo; non è rimasta in me se non una rimembranza, una vaga immagine, veduta come di volo. Ma se m'hai ben compreso, Ascanio, Colomba è più intrinsecata colla mia vita, col mio cuore; io oso dirmi: La sarà mia.

— Ell'è la figlia del prevosto di Parigi, disse Ascanio, tremando.

— E fosse pur figlia d'un re, Ascanio, tu sai quel che può il mio volere. Ebbi sempre quel che ho voluto, e nulla mai volli più ardentemente. Ignoro come riuscirò al mio scopo, ma ella debb'esser mia moglie, intendi?

— Vostra moglie! Colomba, vostra moglie!

— Mi rivolgerò al mio gran sovrano, continuò Benvenuto; gli popolerò, se vuole, il Louvre e Chambord di statue; coprirò le sue mense d'acquerecce e di candelabri, e quando gli domanderò Colomba per unico premio, non sarebbe Francesco I se mel rifiutasse. Oh! io spero, Ascanio, io spero! Andrò a lui quand'egli sarà attorniato da tutta la sua corte... anzi, odi, fra tre giorni quand'egli partirà per Saint-Germain, tu verrai meco; gli porteremo la saliera d'argento, ch'è terminata, e i disegni per una porta di Fontainebleau. Tutti ammireranno, poichè il lavoro è bello, ed egli ammirerà, stupirà più che gli altri. Or bene io gli rinnoverò ogni settimana tali sorpresa, poichè non ho mai sentito in me una forza più feconda e creatrice. Il cervello mi bolle di e notte; codest'amore, Ascanio, m'ha raddoppiato il vigore e m'ha ritornato giovine. Quando Francesco I vedrà le sue brame soddisfatte non appena concette, ah! io non domanderò più, esigerò; egli mi farà grande, mi farà ricco, ed il prevosto di Parigi, quantunque prevosto, sarà onorato del mio parentado... Oh! ma in vero io divento pazzo, Ascanio; a queste idee non sono più padrone di me. Ella mia! Dio del cielo! Comprendi, Ascanio? Ella mia! Abbracciami, figliuolo, poichè, ora che ti ho confessato tutto, oso dar ascolto alle mie speranze; mi sento adesso il cuor più tranquillo; tu hai in certo modo fatta legittima la mia gioia. Un di comprenderai quel che ti dico; intanto mi pare d'amarti davvantaggio, da che hai ricevuta la mia confidenza; e tu facesti buon'opera in ascoltarmi. Abbracciami, caro Ascanio.

— Ma voi non pensate, caro maestro, ch'ella forse non vi ama?

— Oh! taci, Ascanio; ci ho pensato e presi a invidiare la tua bellezza e la tua gioventù; ma quel che dicevi dei provvidi disegni di Dio mi rinfranca: ella m'aspetta. Chi può ell'amare? qualche vanaglorioso della corte, indegno di lei. D'altra parte, chiunque sia colui che le è destinato, io sono buon gentiluomo al pari di lui, ed ho il genio di più.

— Il conte d'Orbec è, dicono, il suo fidanzato.

— Il conte d'Orbec! Tanto meglio, il conosco. Egli è il tesoriere di sua maestà, e da lui appunto vo a prendere l'oro o l'argento necessarii a' miei lavori, come le somme di danaro che m'assegna la bontà del re. Il conte d'Orbec un vecchio spilorcio male impastato, consunto! Non è da farsene un caso al mondo, e non sarà certo cagion di gloria aver soppiantato un animale così fatto. Tel dico io, Ascanio, ell'ama me; non per me, ma per sè stessa, perchè sarò come la pruova della sua beltà, perch'ella si vedrà compresa, adorata, immortalata. Del rimanente ho detto *Voglio*, e ogni qual volta ho detta questa parola, tel ripeto, ho ottenuto. Non ha possa umana che tenga contro l'energia della mia passione; andrò come sempre, diviato al mio scopo coll'inflessibilità del destino; la sarà mia, ti dico, quand'anche dovessi porre il regno sossopra: e se per caso qualche rivale volesse attraversarmi la strada, pel demonio! tu mi conosci, Ascanio.... guai a lui! l'ucciderei con questa mano che stringo la tua... Ma Dio buono, Ascanio, perdonami. Egoista che sono, dimentico che tu pure hai un secreto da confidarmi, un servigio da chiedermi. Io non farò mai per te quanto debbo, caro figliuolo; ma parla, via, parla. Anche per te quello che voglio posso.

— V'ingannate, maestro, sonvi cose che stanno soltanto in poter di Dio, ed ora so che non debbo più sperare se non in lui. Lascerò dunque il mio secreto fra la mia debolezza e la sua possanza.

Ed Ascanio uscì

Non appena il giovine ebbe richiusa la porta, Cellini calò la cortina verde, e, accostata la sua Ebe alla finestra ripigliò a modellarla, pieno il cuore di gioia presente e di sicurezza avvenire.

XX.

IL MERCANTE DEL PROPRIO ONORE.

È il giorno in cui Colomba debb'essere presentata alla regina, e siamo in una sala del Louvre, dov'è adunata tutta la corte. Dopo la messa, si dee partire per San Germano, e più non si aspetta che il re e la regina per andare alla cappella.

A riserva d'alcune dame sedute, tutti stanno in piedi e camminano conversando; le vesti di seta e di broccato si rasentano; si pone ordine a ritrovi di pugna o d'amore; è una radunanza strepitosa, uno splendido scompiglio: gli abiti sono stupendi e foggiati all'ultima moda, i volti sono adorabili, e tra la ricca ed allettevole varietà degli arnesi spiccano quelli dei paggi, vestiti parte all'italiana, parte alla spagnuola, ritti ritti, immobili, col pugno sull'anca e la spada al fianco: spettacolo pieno di splendore, di vivacità, di magnificenza, di cui per dir che dicessimo, non verremmo a capo di dare se non una manchevole e smorta idea. Fate rivivere quei cavalieri eleganti e motteggiatori, tutte quelle dame vispe e galanti di Brantôme e dell'Eptamerone, ponete loro in bocca l'idioma pronto, dotto, semplice e in sì supremo grado francese del XVI secolo, ed avrete un'idea di quella incantevole corte, massime se vi ricorda del detto di Francesco I. Una corte senza dame è un anno senza primavera, od una primavera senza fiori. Ora la corte di Francesco I era una primavera eterna, ove splendevano i fiori più belli e più nobili della terra.

Dopo il primo abbarbagliamento cagionato dalla confusione e dal rumore, e quando si poterono sceverar le brigate, era agevole scorgere che la turba si partiva in due campi: l'uno, contraddistinto da' colori paonazzi, era quello della signora d'Étampes; l'altro che portava i colori azzurri, era quello di Diana di Poitiers; ed i partigiani della riforma appartenevano al primo partito, i cattolici puri al secondo. In questo vedevasi la faccia volgare e melensa del delfino: il biondo, vivace e gioviál viso di Carlo d'Orleans, secondogenito del re, spiccava d'in fra le schiere dall'altro. Accoppiate a tali opposizioni religiose e politiche le gelosie delle donne e le rivalità degli artisti, ed avrete un complesso più che sufficiente di odii, il quale vi ren-

derà ragione, se mai ne stupite, di un gran numero d'occhiate sdegnose e di gesti minaccevoli che neppur le dissimulazioni cortigianesche valgono a nascondere alla vista dell'osservatore.

Le due nemiche, Diana ed Anna, erano sedute ai due opposti capi della sala; e nulladimeno, a malgrado della distanza, ogni lor frizzo durava appena cinque minuti secondi a passare dalla bocca dell'una all'orecchia dell'altra, e la risposta, trasmessa dai medesimi corrieri, giungeva con egual rapidità per la stessa strada.

In mezzo a quegli arguti motti e fra tutti quei signori coperti di velluto e di seta, trovavasi sbadato e grave nel suo robone da dottore Enrico Estiènne, affezionato di cuore al partito della riforma; mentre due passi da lui discosto, e del pari dimentico di quanto attorniavalo, stava in piedi Pietro Strozzi, pallido e malinconico, il quale appoggiato ad una colonna, guardava senza dubbio nel cuore la patria lontana, dove non aveva a tornare se non prigioniero, nè trovare riposo se non nella tomba. È inutile dire che il nobile profugo, parente per parte di donne di Caterina de' Medici, è zelantissimo fautore del partito cattolico.

Poi passano, ragionando de' grandi affari dello Stato, e di frequente arrestandosi l'uno a fronte dell'altro, quasi per dare maggior peso al loro discorso, qui il vecchio Montmorency, a cui il re da due anni ha conferito la carica di contestabile, vuota da quando Borbone era caduto di grazia; qui il cancelliere Poyet, tutto altero dell'imposta del lotto, messa da poco in vigore, e dell'ordinanza di Villers-Coterets, alla quale appose di recente il suo nome sotto quello del re (1).

Senza unirsi a nessun drappello, senza entrare in nessun colloquio, il padre Francesco Rabelais si cacciava da per tutto, osservava, ascoltava, berteggiava:; mentre Triboulet, il buffone prediletto di sua maestà, volteggiava fra le gambe de' camminatori la sua gobba e le sue calunnie, approfittando della sua statura da can bassetto per mordere qua e colà senza suo pericolo, ma con altrui dolore.

Clemente Marot, in un novissimo e magnifico abito da cameriere del re, sembrava del pari impacciato che il giorno del suo ricevimento al palazzo d'Etampes: era evidente ch'egli aveva in tasca e cercava di metter in luce, sotto forma d'improvviso, qualche madrigale neonato, qualche sonetto orfanello. Imperciocchè ognuno il sa, l'ispirazione viene dall'alto, e l'uomo non la comanda; uno splendido concetto gli era surto naturalmente in pensiero sul nome di madama Diana; egli aveva lottato, ma la musa non è un'amante, ell'è una sovrana, ed i versi s'erano formati da sè, le rime s'erano schierate a lor luogo, senza ch'egli sapesse per qual magia. In breve quello sciagurato componimento il tormentava più che non potremmo dire. Egli era devotissimo della signora d'Etampes certamente, e di Margherita di Navarra fuor d'ogni contrasto, propendeva al partito protestante, la cosa non ammetteva dubbio, forse anzi ei cercava qualche epigramma contro la signora Diana, quando invece gli era occorso alla mente quel madrigale in suo onore. Or come trattenersi, poichè il suo cervello aveva partorito superbi versi in lode d'una cattolica; come trattenersi, dico, a malgrado del suo ardore per la causa protestante, di confidarli sottovoce a qualche amico letterato?

Così appunto fece lo sfortunato Marot. Ma il linguacciuto cardinale di Tournon, nel cui seno depose i suoi versi, li trovò tanto belli, tanto stupendi, sublimi tanto, che a malgrado di lui li ridisse al signor duca di Lorena, il quale ne parlò incontanente alla signora Diana. E tosto sorse un gran bisbiglio nel partito degli azzurri, in mezzo a cui Marot fu chiamato, richiesto, citato ad andarli a recitare: mentre quei della fazione paonazza, vedendo Marot fender la folla ed accostarsi a madonna Diana, s'avanzarono ancor essi e si strinsero intorno al poeta, rapito a un tempo e atterrito. Infine la duchessa d'Etampes medesima s'alzò in atto curioso a fin di vedere qual arte usasse quel marrano di Marot, così pieno d'ingegno, per lodare madonna Diana.

Il povero Clemente Marot, nel momento in cui apprestavasi a incominciare, dopo essersi inchinato davanti a Diana di Poitiers che gli sorrideva, volto un pocolino la testa per gittare un'occhiata a sè dintorno, e vide la signora d'Etampes che sorrideva essa pure; ma il sorriso dell'una era grazioso, terribile il sorriso dell'altra. Di che Marot, abbruciato da una parte, agghiacciato dall'altra, non potè recitare che con voce mal ferma i versi seguenti:

> D'esser Febo m'assal spesso il desio,
> Non per discerner l'erbe al cui potere
> Ratto ogni morbo fugge,
> Chè farmaco non val contro quel rio
> Dolor che mi distrugge;
> Non per seder su le celesti sfere
> Fra gli immortali Dei,
> Nè coll'arco di Pizio al dio bendato
> Per mover guerra; solo essere amato
> Dalla bella Diana esser vorrei.

Non appena Marot ebbe profferita l'ultima sillaba di questo gentil madrigale, gli azzurri uscirono in applausi mentre i paonazzi rimasero in un silenzio mortale. Clemente Marot, inanimato dall'approvazione, e punto dalla censura, andò valorosamente a presentare il suo capolavoro a Diana di Poitiers.

— *A Diana la bella*, diss'egli a voce bassa, facendole una profonda riverenza; ben capite, signora: a Diana la bella, la bella per eccellenza, e senza comparazione.

Diana gli rese grazie col più dolce sguardo, e Marot si allontanò.

— Si possono far versi ad una bella dopo averne fatti alla più bella, disse in maniera di scusa il poeta, passando da presso alla signora d'Etampes; vi ricorda già: *delle belle alla più bella!*

Anna rispose con uno sguardo fulminante.

Due brigate a noi note non avevano preso parte a tale episodio. Nell'una erano Ascanio e Cellini; poichè Benvenuto aveva la debolezza d'anteporre a' concettini la *Divina Commedia*: l'altra brigata componevasi del conte d'Orbec, del visconte di Marmagne, di messere d'Estourville e di Colomba, la quale aveva supplicato suo padre di non accomunarsi con quella turba, ch'ella per la prima volta vedeva e che altro non le cagionava fuorchè spavento; ed il conte d'Orbec, per galanteria, non aveva voluto scostarsi dalla sua fidanzata, che il prevosto presentar doveva alla regina dopo la messa.

Ascanio e Colomba, benchè assai turbati, s'erano subito avvisti un dell'altro, e di quando in quando si guardavano alla sfuggita. Que' due puri e timidi fanciulli, allevati nella solitudine, che fa i cuori grandi, sarebbero stati smarriti e a disagio in quella torma elegante e corrotta, se non avessero potuto vedersi e incorarsi a vicenda collo sguardo.

Del resto essi non si erano più riveduti dopo il giorno della dichiarazione. Ascanio aveva indarno tentato ben due volte d'entrare nel Petit-Nesle: indarno, poichè la nuova fante, data a Colomba dal conte d'Orbec, erasi presentata sempre in luogo di madonna Pierina, quand'egli aveva picchiato, e l'aveva accommiatato severamente. Ascanio non era nè tanto ricco nè tanto ardito da comperare quella femmina; senza che, ei non aveva a partecipare alla sua diletta se non tristi nuove ch'ell'avrebbe saputo sempre

(1) Appunto a Villers-Coterets, piccola città del dipartimento dell'Aisne, dove Francesco I aveva un castello, fu sottoscritta la famosa ordinanza, la quale prescrisse che gli atti de' sovrani cessassero d'essere scritti in latino e fossero stesi nella lingua nazionale. Quel castello sussiste ancora, benchè assai decaduto dal suo antico splendore, e rivolto ad uso tutt'affatto diverso. Cominciato da Francesco I, che vi scolpì le sue salamandre, venne compiuto da Enrico II, che il suggellò delle iniziali del suo nome e di quello di Caterina de' Medici. Si possono ancor vedere quelle due lettere, capolavori del *Risorgimento*, congiunte (notate bene, poichè il genio di quel secolo è tutto epilogato in tal fatto lapidario), congiunte da un laccio d'amore, che avvolge insieme con esse la mezza luna di Diana di Poitiers. Leggiadra, ma pure singolar trilogia, che si compone delle iniziali e delle armi del marito, della moglie e dell'amanza.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 13 al 19 Maggio 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 202

anche troppo presto. Le quali triste nuove erano la confessione che avevagli fatta il maestro del suo amore per Colomba, e la necessità in cui erano ormai, non solo di non servirsi del suo aiuto, ma di avere forse anche a lottare con esso.

Quanto al partito da prendere Ascanio lo aveva già detto a Cellini, cioè che non altri che Dio poteva ora salvarlo: e però, ridotto a' suoi soli mezzi, il giovine aveva candidamente risoluto di cercar di raddolcire e commovere la signora d'Etampes. Quando vien meno una speranza nella quale si ha confidato, si è spinti a ricorrere a' più disperati soccorsi. L'onnipossente energia di Benvenuto, non solo mancava ad Ascanio, ma volgerebbesi senza dubbio a suo

— Sì, signora duchessa. Ho accompagnato qui il mio maestro Benvenuto, e se ardisco appressarmi a voi, egli è perchè, avendo lasciato l'altro dì al palazzo d'Etampes il disegno del giglio che aveto avuto la bontà di commettermi, vorrei sapere se non ne siete gran fatto malcontenta.

— No, da vero, e' mi piacque anzi moltissimo, rispose un poco ammollita la signora d'Etampes, ed alcuni intelligenti cui l'ho fatto vedere, fra cui specialmente il signor duca di Guisa ch'è qui, convennero al tutto nel parer mio. Ma l'esecuzione sarà ella poi perfetta quanto il disegno? e nel caso in cui vi paresse di poterne far sicurtà, le mie gioie saranno esse bastanti?

Ch'eglino salutarono con rispetto (pag. 78).

danno: quindi Ascanio, speranzoso perch'era giovine, s'accingeva ad invocare la grandezza, la generosità, la tenerezza zelante, che gli era parso di scorgere nella duchessa, per cercar di volgere in vantaggio del suo patimento la pietà di colei che l'amava. Dopo di che, se quell'ultimo e fragile ramo gli sfuggiva di mano, che cosa altro poteva egli, povero fanciullo debole e solo, se non lasciar fare ed attendere? Ed ecco appunto perchè egli aveva seguito Benvenuto alla corte.

La duchessa d'Etampes era tornata al suo posto, ed egli, mescolatosi a' suoi cortigiani, giunse dietro la sua scranna in guisa che ella, voltandosi, il vide.

— Ah! siete voi, Ascanio? diss'ella freddamente.

— Sì, signora, così spero. Nulla di meno avrei voluto mettere nel mezzo del calice un grosso diamante che vi brillasse come una stilla di rugiada, ma la sarebbe forse una spesa troppo considerevole per un lavoro affidato ad un umile artefice quale son io.

— Oh! noi possiamo fare questa spesa, Ascanio.

— Egli è che un diamante di tal grossezza varrebbe forse duecento mila scudi, signora.

— Bene, ci penseremo. Ma, aggiuose la duchessa, abbassando la voce, fatemi un servigio, Ascanio.

— Sono a' vostri comandi, signora.

— Poc'anzi, nell'andar a udire le melensaggini di quel Marot, vidi all'altra estremità della stanza il conte d'Orbec.

Andate in cerca di lui, vi prego, e fategli sapere che desidèro parlargli.

— Come, signora!... disse Ascanio impallidendo al nome del conte.

— Non mi diceste ch'eravate a' miei comandi? interruppe con alterezza la signora d'Etampes. D'altra parte, se prego voi di quest'ufficio, egli è perchè siete interessato nel ragionamanto che intendo d'avere con d'Orbec e che vi darà soggetto di riflessione, se per altro gl'innamorati fanno mai riflessioni.

— Vado ad obbedirvi, signora, riprese Ascanio: tramante d'inimicarsi colei dalla quale aspettava il suo salvamento.

— Bene. Piacciavi, nel parlare al conte, d'usar l'idioma italiano; ho le mie buone ragioni per volere così: e tornate da me con lui.

Ascanio, per non inasprir davvantaggio e non trarre a nuova collera la sua formidabil nemica, si allontanò e chiese ad un giovine signore co' nastri paonazzi se avesse veduto il conte d'Orbec e dov'egli fosse.

— Ecco, gli fu risposto: egli è quel scimmione che discorre colà col prevosto di Parigi e che sta da canto a quell'adorabile fanciulla.

L'adorabile fanciulla era Colomba, che tutti i zerbini della corte ammiravano curiosamente; o quanto allo scimmione, ei parve infatti ad Ascanio tanto orrido quanto un rivale avesse mai potuto bramare. Ma dopo avere speso un istante in quest'esame, egli mosse verso di lui, gli si accostò con gran stupore della Colomba, e l'invitò in italiano a seguirlo presso la signora d'Etampes. Il conte chiese licenza alla sua fidanzata ed a' suoi amici e si affrettò di recarsi agli ordini della duchessa, seguito da Ascanio, il il quale tuttavia non si allontanò senza rassicurare con una occhiata d'intesa la povera Colomba, tutta turbata in udire quello strano messaggio e sopratutto alla vista del messaggiero.

— Ah! buon dì, conte, disse la signora d'Etampes al primo scorgere d'Orbec; sono lietissima di vedervi, poichè ho a dirvi cose di gran momento. Signori, ella aggiunse, indirizzandosi a coloro che la circondavano, noi abbiamo ancora ad aspettare le loro maestà un buon quarto d'ora; se il permettete, approfitterò di tal tempo per intrattenermi col mio antico amico, il conte d'Orbec.

Quei cortigiani che si calcavano intorno alla duchessa furono solleciti di sgombrare il sito a quel congedo poco cerimonioso, e la lasciarono sola col tesoriere del re in uno di quegli ampi vani di finestra, larghi come le moderne nostre sale da crocchio.

Ascanio era per fare lo stesso, quando un cenno della duchessa lo trattenne.

— Chi è quel giovine? domandò il conte

— Un paggio italiano che non capisce sillaba di francese; onde potete parlare dinanzi a lui, ch'è il medesimo come se fossimo soli.

— Bene dunque, signora, riprese d'Orbec: voi vedete ch'io ho ciecamente obbedito a' vostri ordini, senza neppur ricercarne i motivi. M'avete manifestato il desiderio di vedere la mia futura moglie presentata oggi alla regina, e Colomba è qui con suo padre; ma ora che ho fatto secondo la brama vostra, confesso che vorrei rendermene ragione. Pecco io forse di troppo ardire se vi domando che m'appaghiate?

— Voi siete il più devoto de' miei fedeli, d'Orbec. Per buona sorte ho i mezzi di far molto per voi, benchè dubiti di poter mai rimeritarvi a dovere; ma tenterò. La carica di tesoriere che v'ho conferita non è se non la pietra angolare su cui voglio edificar la vostra fortuna.

— Signora, rispose il conte d'Orbec, chinandosi quasi col viso in terra.

— Or dunque vi parlerò a cuor aperto: ma prima di tutto ch'io mi rallegri con voi. Ho testè veduta la vostra Colomba; ell'è veramente leggiadra; un po' impacciata, ma egli è un vezzo di più. Per altro, a dirlo fra noi, ho un bel cercare; io vi conosco, e, lasciatemi dire, non veggo per quale scopo voi, uomo grave, prudente e non molto spasimante, suppongo, della freschezza e della beltà, vi siate indotto a tal matrimonio: dico per quale scopo, poichè senza dubbio gatta ci cova, e voi non siete uomo da andare all'impazzata.

— Capperi! una volta o l'altra conviene tirar a riva; e poi il padre è un vecchio furbone, che lascierà di buoni scudi a sua figlia.

— Ma quanti anni ha egli?

— Oh! un cinquantacinque o cinquantasei.

— E voi, conte?

— Eh! la differenza batte in poco; ma egli è sì frusto, egli!

— Comincio a comprendere ed a riconoscervi. Ben sapeva io ch'eravate superiore ad un affetto volgare, e che le grazie della giovinetta non erano quelle che vi avevan sedotto.

— Poh! signora, non ci ho neppur pensato. Quand'anche ella fosse stata brutta, non ne avrei fatto caso: è bella, tanto meglio.

— Così mi piace, conte; altrimenti avrei disperato del fatto vostro.

— Ed ora che m'avete riconosciuto, signora, vorreste aver la bontà di dirmi?...

— Oh! io fo per voi, vedete, grandiosi disegni, l'interruppe la duchessa. Sapete voi che cosa vorrei vedere in man vostra, d'Orbec? La carica di Poyet, che detesto, disse la duchessa gittando uno sguardo tutto pien d'odio sul cancelliere, che continuava a passeggiare col contestabile.

— Che, signora? uno de' più eminenti uffizii del regno?

— E non siete anche voi un uomo eminente, conte? Ma ahimè! il mio potere è sì incerto! io regno sull'orlo d'un abisso. A voi posso dirlo; sono in questo momento travagliata da apprensioni mortali. Il re ha per amante la moglie d'un uomo da nulla, d'un uom di giustizia, di un certo Féron; se quella donna fosse ambiziosa, saremmo perduti. Per vero dire, avrei dovuto pigliar io stessa la briglia di questo capriccio di Francesco I. Ah! non mi verrà fatto più di trovare quella duchessina di Brissac che aveva data a sua maestà una donna dolce e debole, una fanciulla! io la piangerò sempre: la non era punto pericolosa colei, la non parlava al re se non delle mie perfezioni. Povera Maria! ella si era addossata tutti i pesi del mio stato e me ne lasciava tutti gli utili. Ma quella *Féronnière*, come la chiamano.... converrebbe a ogni costo divertire da lei l'animo di Francesco I. Io, ahimè! ho dato fondo a tutto il mio arsenale di seduzioni, e son ridotta alle ultime trincee, l'abitudine.

— Che dite, signora?

— Sì, sì; non occupo più se non la mente, io; il cuore è altrove, e ben capite che avrei bisogno d'un'ausiliatrice. Dove trovarla? dove trovar un'amica, devota appieno, appieno sincera, di cui potessi tenermi sicura? Ah! io la pagherei a prezzo d'oro e di onori. Cercatemela mo voi, d'Orbec. Voi non sapete come, nel nostro sovrano, il re e l'uomo si tocchin da presso, e dove l'uomo può trarre il re. Se fossimo in due, non due rivali ma due alleate, non due amanti ma due amiche, se dominassimo, l'una Francesco, l'altra Francesco I, la Francia sarebbe in man nostra, conte, ed in quale momento? Quando Carlo V viene a gettarsi da sè nelle nostre reti, quando si potrebbe porlo a tutt'agio a contribuzione ed approfittar della sua imprudenza per assicurarsi, ad ogni evento, un avvenire sontuoso. Vi dichiarerò i miei divisamenti, d'Orbec. Quella Diana che vi piace tanto non avrebbe più presa un dì sulla nostra fortuna, ed il cavaliere di Francia potrebbe divenire... Ma ecco il re.

Tal era il modo della signora d'Etampes. Di rado ella metteva le cose in chiaro, le lasciava indovinare, seminava negli animi risoluzioni ed idee, dava le mosse all'avarizia, all'ambizione, alle perversità naturali, poi sapeva rompere

a mezzo nel buon punto il discorso: grand' arte che non si potrebbe raccomandar mai di troppo a molti poeti o a moltissimi amanti.

E però il conte d'Orbec, avido di lucri e d'onori, rotto e corrotto, aveva perfettamente compresa la duchessa, poichè più d'una volta, durante il colloquio, gli sguardi di Anna s'erano drizzati verso Colomba. Quanto è ad Ascanio, la retta e generosa sua natura non aveva potuto veder nel profondo di quel mistero d'iniquità e d'infamia; ma vagamente sentiva che quello strano e buio discorso celava un tremendo pericolo per la sua dilotta, ed egli considerava con ispavento la signora d'Etampes.

Un usciero annunziò il re e la regina; e tosto tutti furono in piedi o con in mano il cappello.

— Il ciel vi guardi, signori, disse entrando Francesco I. È mestieri ch'io v'annunzii subito una gran nuova: il nostro fratello l'imperatore Carlo V è, mentre vi parlo, in cammino per la Francia, se già non vi è entrato. Prepariamoci, signori, ad accoglierlo degnamente. Non m'occorre rammentare alla mia fedele nobiltà a che tal grande ospitalità la obblighi; noi abbiamo mostrato al Campo del drappo d'oro che sapevamo ricevere i re ne' debiti modi. Fra un mese Carlo V sarà al Louvre.

— Ed io, signori, disse la regina Eleonora colla dolce sua voce, vi ringrazio fin da ora pel mio regalo fratello dell'accoglienza che gli farete.

Al che la comitiva rispose collo grida di *Viva il re! viva la regina! viva l'imperatore!* ed in quel mentre un non so che di guizzante passò fra le gambe de' cortigiani, e s'avanzò verso il re. Era il Triboulet.

— Sire, disse il buffone, avreste la bontà di permettermi ch'io dedichi a vostra maestà un'opera che ho in animo di metter a stampa?

— Con tutto il piacere, buffone, rispose il re; ma è necessario ch'io conosca il titolo dell'opera o sappia a qual segno ell'è.

— Sire, l'opera sarà intitolata l'*Almanacco de' pazzi*, e conterrà la lista de' più gran babbacci che la terra avrà mai sopportati. Quanto al segno a cui ell'è, ho già registrato sulla prima faccia del libro in nome del re de' pazzi passati o futuri.

— E chi è quest'illustre confratello che mi dai per cugino e che scegli per monarca?

— Carlo V, sire, rispose Triboulet.

— Come! Carlo V? esclamò il re.

— Egli in petto o in persona.

— E perchè Carlo V?

— Perchè niun altro al mondo può essere tanto pazzo da traversare il regno di vostra maestà dopo avervi tenuto prigioniero a Madrid com'egli vi tenne.

— Ma, e s'egli passa in mezzo al mio regno senz'alcun danno? replicò Francesco I.

— Allora, rispose Triboulet, gli prometto di cancellare dal mio libro il suo nome, per metterne un altro in suo luogo.

— E qual sarà questo nome?

— Il vostro, sire: poichè, lasciandolo andare sano o salvo, sarete stato ancora più pazzo di lui.

Il re diede in una risata, alla quale i cortigiani fecero eco; la povera Eleonora soltanto si mutò in viso.

— Or bene, disse Francesco, poni dunque sull'istante il mio nome invece di quello dell'imperatore, poichè ho impegnata la mia parola da gentiluomo e la manterrò. Quanto alla dedica, l'accetto, ed ecco il prezzo del primo esemplare che verrà in luce.

Così dicendo, Francesco I si levò di tasca una borsa piena e la gettò a Triboulet, che afferratala coi denti s'allontanò camminando carpone e ringhiando come un cane che porta via un osso.

— Madama, disse alla regina il prevosto di Parigi avanzandosi colla Colomba, vostra maestà vuol ella permettermi ch'io approfitti di questo momento di gioia per presentarle sotto fausti auspicii mia figlia Colomba, ch'ella si degnò d'ammettere nel numero delle sue dame d'onore?

La buona regina rivolse alcune parole di congratulazione e incoraggiamento alla povera Colomba confusa, cha il re stava intanto guardando in atto di ammirazione.

— In fe' di gentiluomo, messer prevosto, disse Francesco I sorridendo, sapete voi ch'egli è un delitto d'alto tradimento aver sì a lungo tenuto sepolta e nascosta a' nostri occhi una perla di tal fatta, la quale dee far sì vaga comparsa nella corona di bellezze che circonda la maestà della nostra regina? Se non siete punito di tal fellonia, ser Roberto, rendetene grazia alla muta intercessione di quei begli occhi chinati.

Poi il re fece un grazioso saluto alla leggiadra donzella, e s'avviò seguito da tutta la corte per condursi nella cappella.

— Signora, disse il duca di Medina-Sidonia, offrendo la mano alla duchessa d'Etampes, se non vi è discaro noi lasceremo passar la folla e rimarremo un po' addietro; questo è miglior luogo che ogni altro per un paio di parole importanti che ho a dirvi in secreto.

— Sono pronta a compiacervi, signor ambasciatore, rispose la duchessa. Rimanete puro, conte d'Orbec; potete parlare senza riguardo dinanzi quest'antico amico, nel quale confido quanto in me stessa, e dinanzi questo giovine che non intende se non l'italiano.

— Il loro silenzio dee premervi del pari che a me, signora, e poichè ne siete sicura... Ma eccoci soli, ed ora tocco il buon tasto alla scoperta e senza reticenza. Avete udito che sua maestà l'imperatore si è risoluto a traversare la Francia, o che probabilmente vi ha già messo il piede: si sa per altro che vi camminerà fra due spalliere di nemici, ma fida nella lealtà cavalleresca del re: voi medesima gli avete consigliata tale fidanza, signora, e converrò francamente con voi, che più potente del tale o tale ministro in carica, avete tanto impero su Francesco I da render a piacer vostro il vostro consiglio buono o cattivo e far di esso un laccio o una garanzia. Ma perchè avreste a rivolgervi contro noi? ciò non vuole nè l'interesse dello stato nè il vostro.

— Terminate, monsignore; non avete detto ancor tutto m'immagino?

— No, signora. Carlo V è il degno successore di Carlomagno, e ciò che un alleato disleale potrebbe da lui esigere come riscatto, ei vuol dare come presente, e non lasciare senza ricompensa nè l'ospitalità nè il consiglio.

— A meraviglia; e questo sarà operare con grandezza e prudenza.

— Il re Francesco I ha sempre ardentemente desiderato il ducato di Milano, signora: or bene, Carlo V acconsentirà a cederlo a suo cognato, mediante un annuo tributo, quella provincia, eterno soggetto di guerra tra la Francia e la Spagna.

— Comprendo, interruppe la duchessa: le casse dell'imperatore sono, come ognuno sa, alquanto a secco; d'altro canto, il Milanese è ruinato da venti guerre, e non increscerebbe a sua maestà imperiale trasportare il suo credito da un debitor povero a un debitor ricco. Rifiuto, signor di Medina, poichè dovete capire voi stesso che una simigliante proposizione non è accettevole.

— Ma, signora, s'è già fatta al re l'offerta di tal investitura, e sua maestà se ne mostrò contentissimo.

— Sì; ma io rifiuto. Io. Se potete far senza di me è meglio per voi.

— Signora, preme oltremodo all'imperatore saper che teneto con lui, e tutto ciò che poteste bramare.

— La mia prevalenza non è una merce che si venda e si comperi, signor ambasciatore.

— Oh! signora, chi dice questo?

— Uditemi. Voi mi assicurate che il vostro signore desidera il mio sostegno, e, sia detto fra noi, ha ragione; or bene, perchè egli l'abbia, io domando men ch'egli non offre. Porgetemi attento orecchio; ecco che cosa dee fare. Ei prometterà a Francesco I l'investitura del ducato di Milano; poi, uscito che sia di Francia, si rammenterà del

trattato di Madrid violato, o dimenticherà la sua promessa.

— Che, signora! Avremo allora la guerra.

— Aspettate un poco, signor di Medina. Sua maestà, in effetto, tempesterà o minaccerà; allora Carlo V acconsentirà ad erigere il Milanese in istato indipendente, e il darà, ma libero di tributi, a Carlo d'Orleans secondo figlio del re; in tal modo l'imperatore non ingrandirà un rivalo, il che val certo alquanti scudi, o m'immagino che non abbiate nulla in contrario, monsignore. Quanto a quello che posso bramar di persona, como dicevate poc'anzi, se sua maestà imperiale conviene ne' miei disegni, ella lascierà cadere dinanzi a me, al primo nostro vederci, una scheggia più o meno brillante che raccoglierò, s'ella ne porti il pregio, e che conserverò qual ricordo della gloriosa alleanza stretta fra il successore de' Cesari, re di Spagna e delle Indie, e me.

La duchessa d'Etampes si chinò all'orecchio d'Ascanio, alquanto spaventato da così oscuri misteriosi proponimenti, quanto n'era inquieto il duca di Medina, o se ne mostrava lieto il conte d'Orbec.

— Tutto questo per te, Ascanio, diss'ella sotto voce al giovinetto; per guadagnare il tuo cuore, perderò la Francia. E così, signor ambasciatore, riprese a dir forte, qual risposta mi date?

— L'imperator solo può prendere una decisione sopra un argomento di tal gravità; puro, tutto mi trae a credere ch'egli accetterà un patto che quasi m'atterrisce, tanto mi par vantaggioso per noi.

— Se ciò può valere a rinfrancarvi, vi dirò che in sostanza è tale anche per me, ed ecco per qual ragione mi impegno di farlo ratificare dal re. Noi donne, vedete, abbiamo anche noi la nostra politica, più profonda talora della vostra. Ma posso giurarvi che i miei divisamenti non sono punto pericolosi per voi; e, pensate voi stesso: in che il potrebbero essere? In attesa però della risoluzione di Carlo V, signor di Medina, potete aver per sicuro che non lascierò andar nessuna occasione d'operare contr'esso e che farò ogni poter mio per persuadere al re di tenerlo prigioniero.

— Che, signora! vi par egli questo un buon cominciamento d'alleanza?

— Via su, signor ambasciatore. E che? un uomo di stato qual voi non ved'egli che l'essenziale è di rimuover da me ogni sospetto di seduzione, o che abbracciare apertamente la vostra causa sarebbe il modo vero di perderla? D'altra parte, non intendo che si possa mai tradirmi e denunziarmi. Lasciatemi esser vostra nemica, signor duca, lasciatemi perorar contro voi. Che monta! Non sapete forse che si fa colla parola? Dio buono! Se Carlo V non aderisce al mio trattato, io dirò al re: « Sire, badate a' miei istinti generosi di donna; non dovreste ristare da giuste e necessarie rappresaglie. » E se l'imperatore l'accetta, dirò: « Sire, lasciatevi reggere dalla mia scaltrezza femminina, vale a dire felina: vi conviene rassegnarvi ad un'utile infamia. »

— Ah! signora, disse il duca di Medina, inchinandosi dinanzi la duchessa; che peccato che siate una regina! Sareste stata un ambasciator sì perfetto!

Il duca s'accommiatò quindi dalla duchessa e se ne andò lietissimo della piega inaspettata che le negoziazioni avevano preso.

— Or tocca a me di parlare schiettamente e senza velo, disse Anna al conte d'Orbec, com'ella fu sola con Ascanio e lui. Conte, vi sono ormai note tre cose: la prima ch'è importante per i miei amici o per me che il mio potere sia in questo momento consolidato e al coperto da ogni pregiudizio; la seconda, posto che riusciam nell'intento, non avremo più a temere nell'avvenire; che Carlo d'Orleans continuerà Francesco I e che il duca di Milano, che avrò fatto quel che sarà, mi avrà obbligo di maggior riconoscenza che il re di Francia, il quale m'ha fatta quel che sono; la terza, che la bellezza della vostra Colomba ha dato negli occhi a sua maestà. Or bene, conte, io mi rivolgo all'uomo d'alti spiriti, che non si lascia soverchiare di pregiudizii volgari. Voi avete in quest'istante la vostra sorte in man vostra: volete voi che il tesoriere d'Orbec succeda al cancelliere Poyet? od anzi, a dirla più chiara, voleto che Colombs d'Orbec succeda a Maria Brissac?

Ascanio fe' un gesto d'orrore, che d'Orbec non vide, per ciò ch'ei scambiava intanto uno sguardo odiosamente maligno collo sguardo profondo della signora d'Etampes.

— Voglio essere cancelliere, rispos'egli semplicemente.

— Bene, siam dunque salvi: ma il prevosto!

— Eh! riprese il conte, gli procaccierete qualche buon impiego: vi raccomando solo ch'ei sia lucroso piuttosto che onorifico, poichè ne sentirò anch'io il vantaggio quando il vecchio avaro andrà nel numero dei più.

Ascanio non potè stare in freno più a lungo.

— Signora.... ei disse con voce repressa, avanzandosi.

Ma egli non ebbe il tempo di proseguire, nè il conte di maravigliarsi, poichè i due battenti della porta s'apersero e tutta la corte fece ritorno.

La signora d'Etampes afferrò con atto impetuoso la mano d'Ascanio, si ritrasse indietro con esso e con voce contenuta, ma marcando ben le parole, gli disse all'orecchio:

— Or bene, giovinetto, vedi tu ora com'una diventa la concubina d'un re, o dove talora la vita ci mena nostro malgrado?

Nè disse di più; e in mezzo a quelle gravi parole, il buon umore e le facezie del re e de' cortigiani fecero, a così dire, irruzione.

Francesco I nuotava nell'allegrezza; Carlo V stava per venire; vi sarebbero ricevimenti, feste, sorprese; egli avrebbe una bella parte da rappresentare, e tutto il mondo avrebbe gli occhi rivolti su Parigi o il suo re. Occupato del magnifico dramma, di cui egli medesimo dirigerebbe a piacer suo gli accidenti, vi pensava con gioia infantile; tale essendo la sua natura, ch'ei pigliava sempre le cose dal lato sontuoso anzichè dal lato grave, mirava alla pompa, vedeva nelle battaglie tornei o teneva per un'arte l'ufficio regale. Splendido spirito, pieno d'idee risicate, strane, poetiche, Francesco I fece del suo regno una rappresentazione teatrale e del mondo un teatro.

In quel dì, vicino ad abbarbagliare un rivale e l'Europa, egli era d'una clemenza e d'un'affabilità più graziosa che mai; laonde, quasi inanimato da quell'aspetto gentile, Triboulet andò a rotolare a' suoi piedi, mentr'ei varcava il limitar della porta.

— Oh! sire, oh! sire, esclamò in tuono lamentoso il buffone, vengo a farvi i miei complimenti di congodo; conviene che vostra maestà si rassegni a perdermi, e v'assicuro che non piango più per voi che per me. Che sarà mai per fare vostra maestà senza il suo povero Triboulet ch'ella ama tanto!

— Come! tu vuoi lasciarmi, pazzo, nel momento in cui non vi sarà che un buffone per due re?

— Sì, sire, nel momento in cui vi saranno due re per un buffone.

— Ma io non intendo che la sia così, Triboulet. Resterai, te l'ordino.

— Ahimè! v'obbedirò. Ma fate parte del decreto regale al signor di Vieilleville, a cui ho detto quel che si dice di sua moglie, e che per una cosa sì semplice giurò che mi strapperebbe prima gli orecchi e poi l'anima... se per altro ne ho una, aggiunse l'empio, a cui vostra maestà dovrebbe pure far mozzare la lingua per una tale bestemmia.

— Via, via, sta tranquillo, mio povero pazzo, riprese il re; colui che ti togliesse la vita potrebbe tenere per certo d'essere impiccato un quarto d'ora dopo.

— Oh! sire, se non v'increscesse...

— Che cosa? di su.

— Vorrei che il faceste impiccare un quarto d'ora prima.

I cortigiani o le dame risero a questa celia, e il re più di tutti. Poscia, continuando ad avanzarsi, Francesco fermò lo sguardo su Pietro Strozzi, il nobile esiliato.

— Signor Pietro Strozzi, egli disse, mi pare che da lungo tempo, da troppo lungo tempo, ci abbiate domandato il cittadinatico; ell'è una vergogna per noi che, dopo avere con tanto valor combattuto nel Piemonte pei Francesi e come francese, non apparteniate ancora alla nostra patria pel coraggio, poichè la vostra patria per la nascita vi rinnega. Questa sera, signor Pietro, messer Le-Maçon, mio secretario, vi spedirà le vostre lettere di cittadinanza. Non mi ringraziate; è necessario che Carlo V vi trovi francese, per mio onore e per vostro.... Ah! siete voi, Cellini, e non venite mai colle mani vuote: che cos'avete là sotto il braccio, amico? Ma, aspettate un momento; non sarà detto, in fo' di gentiluomo, ch'io non v'abbia mai superato in magnificenza. Messer Antonio Le-Maçon, unirete alle lettere di cittadinanza del gran Pietro Strozzi quelle del mio amico Benvenuto e le porterete esenti da ogni spesa in casa sua: un orefice non trova cinquecento ducati così facilmente come uno Strozzi.

— Sire, disse Benvenuto, io rendo grazie a vostra maestà, ma ella mi perdoni il mio poco sapere; che cosa intende per lettere di cittadinanza?

— Che! disse in sul gravo Antonio Le-Maçon, mentre il re rideva a tutt'uomo della domanda, non sapete voi, maestro Benvenuto, che lettere di cittadinanza sono il più grand'onore che sua maestà possa concedere ad uno straniero? che per esse voi diventate francese?

— Comincio a comprendere, sire, e vi ringrazio di nuovo, disse Cellini; ma, scusatemi, io ero già di cuore suddito di vostra maestà; a che servono tali lettere?

— A che servono tali lettere? disse Francesco I, il cui buon umore continuava. Elle servono, Benvenuto, a farvi francese, e come tale posso insignorirvi del Grand-Nesle, cosa che prima non mi era permessa. Messer Le-Maçon, unirete l'atto di donazione definitiva del palazzo alle lettere di cittadinanza. Capite voi ora, Benvenuto, a che servono le lettere di cittadinanza?

— Sì, sire, e torno a ringraziarvi le mille volte. Si direbbe che i nostri due cuori s'intendano senza parlare, poichè questa grazia che oggi mi fate è come un avviamento ad un favore immenso, che oserò forse chiedervi un giorno e che, a così dire, ne fa parte.

— Sai quel che ti ho detto, Benvenuto. Portami il mio Giove, e domanda.

— Sì, vostra maestà ha buona memoria, e spero che ella avrà buona parola. Sì, vostra Maestà può esaudire un voto, a cui s'attiene in certa guisa la mia vita; e già, per un reale e sublime istinto, ell'ha reso più facile l'adempimento di tal voto.

— Sarà fatto, mio grand'orefice, secondo il vostro desiderio; ma intanto mostrateci quel che tenete in mano.

— Sire, ell'è una saliera d'argento per accompagnare il vaso e il bacile.

— Presto, ch'io la vegga, Benvenuto.

Il re esaminò con attenzione e in silenzio, come al solito, la maravigliosa opera che Cellini gli ebbe presentata.

— Che trivialità! diss'egli al fine, quale incongruenza!

— Come, sire, esclamò Benvenuto tutto mortificato, vostra maestà sarebbe sì poco soddisfatta?...

— Ma certamente, signore. E che? voi mi guastate un sì bel concetto in argento! Ei doveva esser lavorato in oro, Cellini, e, me ne duole per voi, ma lo rifarete.

— Ahimè! sire, disse in aria trista Cellini, non siate così ambizioso per le mie povere opere. La ricchezza della materia perderà, ne ho gran tema, questi cari tesori del mio pensiero. Meglio vale, per una gloria durevole, lavorar la creta che l'oro, sire, ed i nostri nomi non sopravvivono a noi, orefici. Sire, le necessità sono talora crudeli, gli uomini sempre cupidi e stolti, e chi sa se un tal mio nappo d'argento, di cui vostra maestà darebbe diecimila ducati, non abbia poi ad essere fuso per dieci scudi!

— Oh! via, credete voi che il re di Francia vada mai a mettere in pegno ai Lombardi le saliere della sua tavola?

— Sire, l'Imperatore di Costantinopoli ha pur impegnato a' Veneziani la corona di spine di nostro Signore.

— Ma un re di Francia l'ha levata di pegno, signore!

— Lo so; pure pensate a' pericoli, alle rivoluzioni, agli esilii! io sono d'un paese dove i Medici furono scacciati e richiamati tre volte, o solamente a' re, i quali, come vostra maestà, si procacciarono la gloria, non si può togliere il loro bene!

— Non importa, Benvenuto, non importa; io voglio la mia saliera d'oro, ed il mio tesoriere vi novererà oggi stesso a tal uopo mille scudi d'oro di vecchio conio. M'avete udito conte d'Orbec? oggi stesso; perchè non intendo che Cellini perda neppur un minuto. Addio, Benvenuto, andate innanzi col vostro Giove, il re pensa ad esso; addio, signori, pensate a Carlo V.

Mentre Francesco I scendeva la scala per andar a raggiungere la regina, ch'era già in cocchio e ch'egli accompagnava a cavallo, erano successi alcuni movimenti fra la turba, de' quali non possiamo omettere di far cenno.

Benvenuto si accostò prima al conte d'Orbec e gli disse:

— Piacciavi tener quell'oro a mia disposizione, signor tesoriere. Voglio obbedir subito agli ordini di sua maestà: vado quindi a prendere un sacco a casa, e sarò da voi da una mezz'ora.

Il conte accennò in atto di consenso e Cellini uscì, dopo aver indarno cercato Ascanio degli occhi.

Nel tempo stesso, Marmagne parlava piano al prevosto, il quale teneva sempre per mano Colomba, e così gli diceva:

— Quest'è un'occasione magnifica, e corro a darne avviso a' miei uomini. Voi dite ad Orbec che trattenga quanto più è possibile Benvenuto.

Ciò detto, se n'andò, e messer d'Estourville s'avvicinò al conte d'Orbec, cui disse alcune parole all'orecchio, indi aggiunse a voce alta:

— Intanto, conte, io ricondurrò Colomba al palazzo di Nesle.

— Bene, rispose d'Orbec, e venite ad annunciarmi l'esito questa sera.

Eglino si separarono, ed il prevosto riprese in fatti lentamente con sua figlia la strada del Petit-Nesle; ed Ascanio, il quale non gli aveva perduti di vista un istante, li seguiva da lontano con amorosa compiacenza, guardando la sua diletta Colomba.

Ma, ormai il re poneva il piede in istaffa; egli montava un ammirabile palafreno, suo prediletto, dono d'Enrico VIII.

— Abbiamo a far oggi insieme una lunga strada, egli disse:

> Oh nella pugna e al corso
> Mio valente destriero...

— Affè mia, ecco qua due versi aggiunse Francesco I; fatemi un po' altri due, voi, Marot, oppur voi, Mélin di Saint-Gelais, non foss'altro, per compir le rime.

Marot si grattò il capo, ma Saint-Gelais il vinse del tratto, e con una prontezza ed una facilità grandissima, continuò:

> Se Bucefal non sei, porti sul dorso
> Più del Magno Alessandro un pro' guerriero.

Gli applausi rimbombarono da tutte le parti; ed il re, già in arcioni, mandò della mano un saluto di ringraziamento tutto grazioso al poeta, sì bene e sì prestamente inspirato. Quanto a Marot, ei se ne tornò a casa più burbero che mai.

— Non so che diamine avessero a corte, egli brontolava; ma erano tutti stupidi oggi!

XXI.

QUATTRO VARIETA' DI FURFANTI.

Benvenuto rivarcò in tutta fretta la Senna e, giunto in casa, pigliò con sè, non un sacco come aveva detto al

conte d'Orbec, ma uno di que' carnieretti bislunghi che i frati sogliono portare infilati nel braccio quand'essi vanno a procaccio, e che appunto gli aveva donato una sua cugina monaca a Firenze: indi, siccome gli stava a cuore terminare quella faccenda il dì stesso, ed eran già le due ore pomeridiane, senz'aspettare Ascanio che aveva perduto d'occhio, nè i suoi artieri ch'erano andati a pranzare, s'incamminò verso la contrada detta del Froid-Manteau, dove abitava il conte d'Orbec, e per guardarsi che facesse attorno con grandissima cura, nulla vide che cagionar gli potesse la più lieve apprensione.

Giunto ch'ei fu dal conte d'Orbec, questi gli disse ch'ei non poteva toccar sul momento il suo oro, poichè s'aveva ad adempiere a certe indispensabili cerimonie, e conveniva mandare per un notaio, fare una carta: dal che il conte si scusò con gentilezza compita, come quegli cui era noto esser Cellini poco di sua natura paziente, palliando il suo rifiuto con forma tanto lusinghiera, che non ci fu verso di andar in collera, e che Benvenuto, tenendo per veri gli addotti impedimenti, si rassegnò ad aspettare.

Però Cellini pensava approfittare di quel ritardo con far venire alcuni de' suoi artieri, i quali l'accompagnassero al ritorno e l'aiutassero a portar l'oro. D'Orbec fu sollecito di spedire al palazzo di Nesle un suo famiglio per avvertirli, indi pose a soggetto del ragionamento i lavori di Cellini, il favore che il re gli dimostrava, ogni cosa insomma propria a far pigliare pazienza a Benvenuto, il quale era tanto più alieno da ogni sospetto, che non aveva nessuna ragione di volerla col conte, nè supponeva che il conte avesse motivo d'essere suo nemico. Ben egli aveva il desiderio di soppiantarlo riguardo a Colomba; ma nessuno conosceva oltre a lui quel desiderio, se non Ascanio, onde corrispose molto garbatamente alle cortesie del tesoriere.

Fu necessario alquanto tempo per iscegliere l'oro della qualità di cui il re aveva ordinato di darlo; il notaio fu lentissimo a venire, nè bastano pochi minuti a rogare un contratto Insomma, allorchè, scambiati gli ultimi convenevoli, Benvenuto si disponeva a riavviarsi verso casa, la notte cominciava a cadere. Chiese del famiglio ch'era stato mandato in cerca de' suoi compagni, e colui rispose ch'ei non avevano potuto venire, ma ch'ei porterebbe egli stesso l'oro del signor orefice. La diffidenza di Benvenuto si ridestò, ed egli rifiutò l'offerta, per obbligante ch'ella fosse.

Posto l'oro nel suo carnieretto, vi passò l'un braccio ne' due manichini di quello, e siccome il braccio non entrava che a stento, l'oro trovavasi ben chiuso ed egli lo portava più agevolmente che se fosse stato in un sacco. Aveva sotto l'abito una buona cotta di maglie a maniche, una corta spada al fianco e un pugnale a cintola: onde si mise in cammino con passo rapido, ma fermo. Pure, prima di partirsi, gli era sembrato vedere che parecchi vallatti parlassero soppiano fra loro ed uscissero a furia; ma eglino avevano ostentato di non prendere la sua medesima strada.

Oggidì che in Parigi si può andare dal Louvre all'Istituto del ponte detto Des-Arts, il cammino che doveva far Benvenuto sarebbe un'assai breve tirata; ma a quel tempo era un viaggio. Infatti, gli conveniva, movendo dalla via Froid-Manteau, risalir la riviera sino al Châtelet, prendere il ponte de' Meuniers, traversar la Cité per la via San Bartolomeo, passar sulla riva sinistra del ponte San Michele, e di colà scendar di nuovo per la costiera deserta fino al palazzo del Grand-Nesle. Non si faccia dunque le maraviglie se in quell'età di ladri e di tagliaborse, Benvenuto, a malgrado del suo coraggio, accogliesse nell'animo qualche timore per una somma sì ragguardevole, quale era quella ch'aveva sotto il braccio: e se il lettore vuol precedere con noi Benvenuto d'alcune centinaia di passi, vedrà che quel timore non era senza fondamento.

Da un'ora circa che l'ombra aveva cominciato ad addensarsi, quattr'uomini d'assai brutto aspetto, avvolti in ampi mantelli, si erano appostati sulla costiera degli Agostiniani da presso alla chiesa. La Gréva era cinta soltanto da muri in quel sito e affatto in quel momento deserta. Quegli uomini, durante la loro stazione, non avevano veduto passar altri che il prevosto, il quale tornava dall'aver ricondotta Colomba al Petit-Nesle, e ch'eglino salutarono col rispetto ch'è dovuto alle autorità.

Essi discorrevano a bassa voce e col cappello calcato fin sugli occhi, in una profondità formata dalle muraglie dalla chiesa. Due fra essi ci sono già noti, erano i bravi di cui s'era valuto il visconte di Marmagne nella sciagurata sua spedizione contro il Grand-Nesle, ed avevan nome Ferrante e Fracasso; e gli altri due lor compagni, che si guadagnavano il vitto collo stesso onorevol mestiere, si chiamavano Procopio e Maldente. Affinchè poi la posterità com'ella fa da tremila anni per l'antico Omero, non abbia a contendere intorno la patria di quei quattro valorosi capitani, aggiungeremo che Maldente era di Piccardia, Procopio di Boemia, e che Ferrante e Fracasso avevano veduto la luce, sotto il bel cielo d'Italia (1). Quanto alle loro qualità speciali in tempo di pace, Procopio era un giurista, Ferrante un pedante, Fracasso un visionario e Maldente un imbecille; si vede che la nostra qualità di Francese non ne accieca riguardo al solo di quei quattro galantuomini, ch'è nostro concittadino: nel combattimento poi erano quattro demoni.

Or ecco il dialogo edificante e amichevole che fra essi facevano: udiamolo: chè potremo ritrarne quali uomini ei fossero e quali pericoli veramente minacciassero il nostro amico Benvenuto.

— Almeno, Fracasso, disse Ferrante, non saremo oggi impastoiati da quell'aragolone rossaccio del visconte, e le nostre povere armi potranno uscire dal fodero senza che egli ne gridi: *Indietro*, da vero vigliacco che egli è, e senza che ci sforzi a menar lo spadone a due gambe.

— Sì, ma, rispose Fracasso, poich'egli ne lascia tutto il pericolo del combattimento, cosa di cui lo ringrazio, dovrebbe anche lasciarcene tutto l'utile. Con qual diritto quel diavolo abbrustolito si riserba egli per parte sua 500 scudi d'oro? Non nego io già che i 500 che rimangono siano un assai bel boccone; 125 scudi per ciascheduno è un compenso onorevole, e nei tempi tristi mi sono veduto talora nella necessità di freddare un uomo per due scudi soli...

— Per due scudi! Madonna santa, che mi tocca sentire! sclamò Maldente: ma questo è guastar il mestiere. Non istate a dire queste cose quando sono con voi, poichè se taluno ci udisse, ei potrebbe confonderci l'un coll'altro, mio caro.

— Che vuoi, Maldente? disse Fracasso, con far malinconico; la vita ha momenti scabrosi, e son ore in cui si manderebbe sulle lastre un uomo per un tozzo di pane. Ma torniamo in registro. Mi pare, miei buoni amici, che 250 scudi valgano in punto il doppio di 125: se dopo aver isbudellato il nostr'uomo rifiutassimo di venire a conti con quel marrano di Marmagne?

— Fratel mio, rispose con gravità Procopio, voi dimenticate che ciò sarebbe mancare al nostro trattato; sarebbe frecciare un cliente, e il primo dovere dell'uomo è la lealtà. Noi consegneremo dunque al visconte i 500 scudi secondo il convenuto, quest'è il mio parere; ma *distinguamus*: quand'ei gli avrà intascati e ci avrà riconosciuti per gente onesta, non veggo chi possa impedirci di corrergli addosso e riprenderli.

— Ben trovato! disse in tuon dottorale Ferrante; Procopio ebbe sempre molta probità congiunta a molto intendimento.

— Dio buono, ciò dipende dall'aver io un po' studiato il diritto, osservò modestamente Procopio.

— Ma, continuò Ferrante nel modo pedantesco che gli era abituale; non ci avviluppiamo ne' nostri disegni *Recte ad terminum eamus*. Il visconte dorma pure tutti i suoi

(1) È il moderno andazzo dei Francesi, servirsi dell'Italia per dar patria ai manigoldi che creano in Francia.

sonai, verrà la volta anche per lui: ora si tratta di quell'orefice fiorentino, a cui per maggior sicurezza si vuole che facciamo la festa in quattro. A rigore un solo avrebbe potuto acconciarlo e intascare la somma: ma l'associasione è una piaga moderna e val meglio che il benefizio sia partito fra più amici. Basta che lo spacciamo alla sollecita e secondo il dovere, poichè ei non è un uomo degli ordinarii colui, come Fracasso ed io siamo in caso di sperimentare. Rassegniamoci dunque per essere più certi del fatto nostro ad assalirlo tutti quattro ad un tempo, e stiamo all'erta, chè non può tardar a venire. Attenzione, intrepidità, piè fermo, occhio giusto e guardatevi dalle stoccate all'italiana ch'egli non mancherà di assestarvi.

— Sappiamo che sia, Ferrante, disse in aria di spresso Maldente, ricevere un colpo di spada, sia di punta sia di taglio. Una volta ero penetrato di notte, per affari miei personali, in un castello del Borbonese. Sorpreso dal giorno prima senza che li avessi appien terminati, pigliai la risoluzione forzata di nascondermi fino alla notte susseguente, nè altro sito mi parve a ciò più adatto che l'arsenale del castello dov'era un gran numero d'armature compite, di trofei, elmi, corazze, braccieli, targhe e scudi. Levai il piuolo che sosteneva una delle dette armature, mi vi cacciai sotto in luogo di esso, e rimasi là ritto, colla buffa calata, immobile sul mio piedistallo.

— Il caso è curioso, interruppe Ferrante. Continua, continua, Maldente; come si può meglio impiegare il tempo, mentre si sta aspettando di compiere un'alta impresa, che col racconto d'altre gesta guerriere? Continua.

— Non sapeva, proseguì Maldente, che quella sciagurata armatura servisse come di bersaglio a' figliuoli della famiglia per esercitarsi a far d'arme; quand'ecco due giovinacci di vent'anni entrarono nella stansa, spiccarono ciascuno dal muro una lancia e una spada, e presero a menar botte a furia sul mio povero guscio. Or bene, amici, benchè la cosa paia incredibile, io non mi mossi punto a quella tempesta di stoccate e lanciate, e rimasi fermo e saldo come se fossi stato daddovero di legno e vitato sul mio zoccolo. Per buona sorte, que' putti non erano gran fatto periti a quel giuoco, quando il padre sopraggiunse, e li esortava a ben mirare alle commettiture della mia corazza: ma il diavolo mio patrono, al quale dentro di me mi raccomandava, sviava i lor colpi. Alla fine, quel padre sciagurato, per mostrare a' suoi bimbi come si portasse via netto la visiera, diè di piglio a una lancia ed a primo tratto scoperse il mio volto pallido e esterrefatto... Io mi tenni per morto...

— Povero amico, disse mestamente Fracasso; ei si muore per meno.

— Poh! figuratevi che, vedendomi così bianco e travolto in viso, essi ebbero la dabbenaggine di pigliarmi per lo spettro del loro bisavolo; di maniera che ecco padre e figliuoli darsela a gambe come se il diavolo li portasse. Affè, che volete ch'io vi dica? Essi volsero le spalle a me ed io le volsi a loro: ma questo può farvi vedere che io so star saldo.

— Sì, ma l'essenziale della nostra professione non consiste mica nel ricevere, sì nel dar le stoccate; il bello è che la vittima cada senza mandare neppur un grido. Ascoltate ora me. In una delle mie gite in Fiandra aveva a levar de' piedi a un mio avventore quattro suoi amici intrinseci che viaggiavano di brigata. Ei volle dapprima darmi tre compagni, ma io gli esposi di lasciarmi solo nella bisogna, o ne lascerei l'incarico ad altri; onde fu pattuito che avessi a fare a mio modo e che, quando dessi quattro cadaveri, riceverei quattro premii. M'era nota la strada per cui andavano e mi recai ad aspettarli in un'osteria alla quale necessariamente dovevano battere. L'ostiere era dei nostri, in antico, e se n'era levato per mettersi al locandiere: un buon mezzo di continuare a far le fiche alle valigie de' viaggiatori senza timore di nulla, ma egli nutriva ancora alcuni buoni sentimenti, onde non durai gran fatica a tirarlo dalla mia, assegnandogli un decimo del guadagno. Conchiuso il patto, aspettiamo i nostri quattro cavalieri, che in breve apparvero alla porta della strada e scesero a terra dinanzi all'albergo, apprestandosi ad empiere il loro stomaco e ristorare i cavalli. L'oste disse loro che la sua stalla era sì piccola che, se non ci entrassero l'uno dopo l'altro, non potrebbero muoversi e si darebbero vicendevole impaccio. Il primo ch'entrò fu sì lento ad uscire che il secondo, impazientitosi, mosse a veder che facesse: ma non tornava nè il messo nè il mandato, onde il terzo stanco d'aspettare, fe' come il secondo; e in capo a qualche tempo, l'oste, udendo il quarto maravigliarsi della pigrizia di tutti tre: « Capisco come va la faccenda, disse, la stalla è tanto piccola che saranno usciti per la porta del fianco. » Queste parole incoraggiano l'ultimo amico a raggiungere i suoi compagni e me, poichè avete già compreso ch'io era nella stalla; ma, siccome la cosa non poteva più produrre inconveniente, lasciai a quello la soddisfazione d'alzare un piccol grido, per dire addio a questo mondo. In diritto romano, Ferrante, ciò non si potrebb'egli chiamare *trucidatio per divisionem necis?* Ma, aggiunse interrompendosi Procopio, il nostr'uomo tarda molto a giungere! Che gli fosse accaduto qualche malanno? Siamo già a notte fatta.

— *Suadentque cadentia sidera somnos*, esclamò Fracasso. E a proposito, amici, badate che nelle tenebre quella buona lana di Benvenuto non s'immagini un tiro che ho fatto io medesimo quando attendeva alle mie scorribande sul Reno. Le sponde del Reno furono sempre la mia delizia; il paese è colà pittoresco insieme e malinconico, ed il Reno è il fiume prediletto di coloro che meditano. Io andava dunque meditando sulle sponde del Reno, ed ecco qual era il soggetto delle mie meditazioni. Si trattava di mandare un signore, se la memoria non mi falla, chiamato Schreckenstein, a vedere a ballar l'orso; ma la cosa non era agevole, con ciò siachè egli non uscisse mai se non ben accompagnato. Il partito a cui m'attenni fu questo. M'abbigliai allo stesso modo che lui e in una notte tutta buia l'aspettai di piè fermo, egli e la sua truppa. Come appena vidi la nera lor ombra apparire nell'aria deserta ed oscura, *obscura sub nocte*, m'avventai da disperato su Schreckenstein, che camminava un po' innanzi; ma ebbi anzitutto la destrezza di torgli di testa il suo cappello a piume, poscia di cangiar sito con esso e mettermi dalla parte in cui avrebbe dovuto essere egli medesimo. Quindi lo stordii, dandogli una violenta percossa coll'impugnatura della mia spada, e presi a gridare in mezzo al tumulto, allo strepito delle lame ed alle strida degli altri: « *Aiuto! aiuto! date addosso agli aggressori!* » per maniera che gli uomini di Schreckenstein piombarono furiosi sul loro padrone ed il mandarono in terra morto, mentr'io me la batteva cheto cheto pei macchioni. Il degno signore può dire almeno di esser stato ammazzato da amici.

— Il colpo era ardito, riprese Ferrante, ma se gettassi gli sguardi indietro sulla mia giovinezza svanita potrei trovarci un'impresa ancora più audace. Aveva a fare anch'io come tu, Fracasso, con un capo di partigiani bene montato e scortato. Il sito era una foresta degli Abruzzi; andai a guatarmi in parte dov'egli doveva passare, e arrampicatomi sopr'un'enorme quercia, mi coricai sopra un grosso tronco che traversava la strada e stetti aspettandolo pensando. Il sole spuntava, e i primi suoi raggi cadevano come lunghi fili d'oro un po' sbiadato su' rami muscosi; l'aria mattutina spirava fresca e vivace, rallegrata dal cinguettar degli uccelli, quando...

— Zitto, interruppe Procopio, odo rumore di passi. All'erta; è il nostr'uomo.

— Bene, mormorò Maldente, gittando intorno a sè una rapida occhiata, tutto è deserto e muto, la fortuna è per noi.

E si rifecero immobili e taciturni. Le lor brune e terribili facce non si distinguevano nell'ombra crepuscolare, ma si vedevano gli occhi lor scintillanti, le lor mani frementi sulle durindane, il lor atteggiamento d'uomini che aspet-

tano con ansietà; e formavano in quel barlume un gruppo terribile e fieramente disposto, che il solo pennello di Salvator Rosa potrebbe dipingerci al vero.

E di fatti Benvenuto si avanzava adocchiando il cammino; Benvenuto, il quale, coma dicemmo, aveva albergato nell'animo qualche sospetto e che coll'acuto suo sguardo tentava superare l'oscorità. Ei potè quindi vedere a venti passi discosto gli sgherri sbucare dal loro agguato, e prima che gli fossero sopra, ebbe il tempo di coprir colla cappa carniere e di metter mano alla spada; oltraciò colla serenità di meote che non gli mancava mai, prese la cura di addossarzi al muro della chiesa ed ebbe così di fronte tutti i sooi assalitori.

Eglino l'investirono con impeto; non c'era modo di fuggire, il gridara era inutile, poichè il palazzo di Nesle sorgeva a più che cinquecento passi di là: ma Benvenuto la sapeva lunga nell'armeggiara, ed accolse con fermezza i sicarii. E mentre por andava stoccheggiando, siccome il suo pensiero rimaneva appien libero, un'idea gli balenò in mante; non si poteva dubitare che quell'insidia fosse tesa a danno di lui soltanto, e se gli potea venir fatto di trarre i suoi aggressori in inganno, ara salvo. Prese dunqoe intanto che i lor ferri gli stavano sopra, a berteggiarli del loro abaglio.

— Oh! oh! che ruzzo vi salta in capo, prodi campioni? Siete pazzi? che immeginate di guadagnare con un povero soldato come son io? Vi fa gola forse la mia cappa? o vi tenta la mia spada?... Qua, qua, son con te bell'arnese; bada a' tuoi orecchi: al corpe del diavolo! Se voleta la mia brava Jena, avete a conquistarla: ma per ladri che paiono usciti di pupillo da un pezzo avate buon naso, figliuoli.

E così dicendo l'investiva egli stesso in vece che retrocedere innanzi ad essi, ma senza discostarsi dal muro se non uno o due passi per tornare poi a posarvi le spalle, menando colpi del continuo e pigliandosi cura di scoprirsi due volte, affinchè, se fossero stati avvertiti da' servi del conte d'Orbec, che lo avevano veduto allontanarsi ed avevano veduto lui numerar l'oro, non avessero ad immaginarsi ch'ei portava quell'oro con sè. E nel vero, la sicuranza del suo dire e la facilità con coi maneggiava la spada con mille scudi sotto il braccio, gettaron dubbi nell'animo de' bravi.

— Ma, dico io, e se veramante c'ingannassimo, Ferrante? così Fracasso a costui.

— Il temo. L'uomo mi pareva men grande, o s'egli è desso, non ha con sè l'oro, e quallo scomunicato visconte ci ha fatto la barba di stoppa.

— Io aver oro? esclamava Benvenuto, pur parando col miglior garbo le stoccate. Non ho d'oro altro che un elsa di rame che perdè già la spalmatura di qoel metallo; ma se voi la vagheggiate, ragazzi, la pagherete più cara che se fosse d'oro infatti ed appartenesse ad un altro, ve ne do avviso.

— Al diavolo, disse Procopio, egli è proprio un soldato. Un orefice giuocherebbe egli di scherma in tal modo? Arrancatevi pure se vi conviene; per me io non mi batto che per la gloria.

E Procopio cominciò a ritirarsi marinando mentre l'assalto degli altri si rallentava tra per cagione del dubbio e per cagione dalla sua assenza. Benvenuto, stretto meno da presso, na approfittò per cavarsi di quel mal passo ed avviarsi alla volta della sua casa, cedendo del campo a'suoi nemici, ma senza lasciar di battersi e di tener loro testa: il fiero cinghiale traevasi dietro i veltri verso la tana.

— Su via, venite con me, bravacci, diceva Benvenuto; accompagnatemi fino all'ingresso del Pré-aux-Clercs, alla *Caso Rossa*, presso la mia bella che mi aspetta stassera ed il cui padre vende il vino. La strada non è sicura, per quello cha vien detto, e non m'increscerà di avare una scorta.

A questa barzellatta, Fracasso rinunziò anch'egli a durar nell'impresa e andò a raggiungere Procopio.

— Noi siam pazzi, Ferrante, disse Maldente. egli non è il tuo Benvenuto costui, no.

— Sì, sì, egli è anzi lui, lui atesso, esclamò Ferrante, il quale aveva alla fina veduto il carniere pieno di lampanti, imbracciato da Benvenuto, del qual un movimento troppo impetuoso gli aveva scomposto la cappa.

Ma era ormai troppo tardi. Il palazso non era più se non cinquanta passi distante, e Benvenuto, colla possente soa voce, preso aveva a gridare:

— Assassinio!.... dal palazzo di Nesle!... soccorso!..

Fracasso ebbe appena il tempo di tornare indietro, Procopio d'accorrere da lontano, Ferrante d'addoppiare gli sforzi con Maldente: gli artieri, che aspettavano il loro maestro, stavano in sull'avviso. La porta del palazzo si aperse al primo grido: e il giganta Hermann, il piccolo Giovanni, Simeone il mancino e Giacomo Aubry se ne lanciarooo fuori armati di picche. A quella vista gli sgherri se la diedero a gambe.

— Qua, qua, aspettate, bei putti! gridava Benvenuto ai fuggiaschi, perchè non volete scortarmi ancor un tratto? Oh! i malaccorti, che non poterono prendere a un uomo solo mille scudi d'oro che gli stancavano il braccio!

In fatti i mariuoli non erano riusciti se non a fare al lor nemico una leggiera scalfittura alla mano e correvano via shalorditi, mentre dal canto suo, Fracasso svignava gettando urli. Il malandrino si era sentito negli nltimi colpi cecciar l'occhio destro e rimase guercio il rimanente dei suoi dì; cosa che oscurò più ancora la tinta di malinconia ch'era il segno caratteristieo della sua fronte pensosa.

— Orsù, figliuoli, disse Benvcouto a' compagni, poichè il suono delle suole de' bravi non s'udì più, ora si vuole andar a cenare dopo sì magna impresa. Venite tutti a bere in onor del mio salvamento, valorosi miei salvatori, Ma, che è questo? Non veggo Ascanio tra voi? Dove è egli, Ascanio?

— So io dov'egli è, disse il piccol Giovanni.

— Dimmelo dunque, ragazzo mio.

— È in fondo al giardino di Nesle, dove passeggia da un'era. Siamo andati, lo studente ed io, per discorrere con lui, ma ei ci pregò di lasciarlo solo.

— La è strana! pensò Benvenuto. Come non ha egli udito il mio grido? Come non accorse cogli altri?... Non m'azpettate o cenate senza di me, figliuoli, disse poscia ai compagni.

Ed in scorgendo Caterina che si affrettava a lui incontro:

— Ah! sei qua, Scozzona?

— Oh! Dio mio, che mai mi vian datto? è pur vero che si volle torvi la vita, maestro?

— Sì, sì, presso a poco.

— Gesummaria! esclamò Scozzona.

— Lascia stare, mia buona figliuola, lascia stare, ripetè Benvenuto per rinfrancare la povera Caterina, che era divenuta bianca come una morta. Or è mestieri andare a spillar vino, e del migliore, per questi bravi giovinotti. Prendi le chiavi della cantina a madonna Ruberta, Scozzona, e sceglilo di tua mano.

— Ma voi, non uscite mica di nuovo? domandò Scozzona.

— No, no, eta di buon animo; vado a ritrovar Ascanio ch'è nel giardino dal Grand-Nesle; ho a parlare con lui di gravi negozii.

I compagni e Scozzona rientrarono nell'officina e Benvenuto s'incamminò verso la porta del giardino.

La luoa in quella appunto s'alsava ed il maestro vide Ascanio distintamente: ma invece di passeggiare, il giovine z'arrampicava zu per una scala posta al muro dal Patit-Nesle. Gionto in cima, egli accavalciò la muraglia, trasse la scala a sè, la face passare dall'altro lato e disparve.

Benvenuto si stropicciò colle mani gli occhi, come fa un uomo il quale non può credere qual che veda; poscia appigliandosi ad una subita risoluzione, mosse difilato alla fonderia, salì nella sua cella sedè sul balcone, pigliando e

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 20 al 26 Maggio 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 203

stringendo alcuni sporti, balzò sul muro del Petit-Nesle, donde, valendosi dell'aiuto d'una vite che quivi stendeva i suoi rami nodosi, si lasciò cader senza strepito nel giardino di Colomba. Era piovuto la mattina, e l'umidità del suolo ammutiva il rumore de' passi di Benvenuto.

Ei pose allora l'orecchio in terra ed interrogò il silenzio profondo che vi regnava; al fine un bisbiglio in lontano gli fu di guida, s'alzò e prese ad avanzarsi cautamente, tastoni e fermandosi a brevi intervalli. In breve il susurro delle voci si fe' più distinto: Benvenuto si diresse verso la parte donde il susurro veniva, finchè giunto al secondo viale che partiva a mezzo il giardino, ravvisò o a dir più giusto si figurò fra le tenebre Colomba vestita

Ed accolse con fermezza i sicarii (pag. 80).

di bianco e seduta presso Ascanio, sul banco di pietra che già conosciamo. I due fanciulli parlavano con voce sommessa, ma vivace e spiccata: e Benvenuto, nascosto dietro una macchia, s'accostò ad essi e rimase in ascolto.

XXII.

IL SOGNO D'UNA NOTTE D'AUTUNNO.

Era una bella sera d'autunno, placida e lucente; la luna splendeva in mezzo a qualche nube; alcune parevano fugate da essa, e s'ammonticchiavano le une sulle altre sovra un campo azzurro sparso di stelle. Tutto era calma e silenzio nel giardino di Nesle; ma negli animi dei mortali ivi locati tutto era fremito e turbamento.

— Mia adorata Colomba, diceva Ascanio, mentre Benvenuto, nascosto dietro a lui, freddo e pallido non credeva già d'udire queste parole cogli orecchi, ma sì col cuore: mia sposa diletta, che son io mai venuto a fare pel vostro destino? Ahimè! Quando saprete quale sventura e quale spavento vi reco, voi mi maledirete per ciò che mi son fatto messaggiero di tali notizie.

— V'ingannate, amico, rispose Colomba; che che mi possiate dire, io vi benedirò, poichè vi riguardo come mandato da Dio. Non ho udito mai la voce di mia madre, ma sento che l'avrei ascoltata come ascolto voi. Parlate dunque, Ascanio: e se avete cose terribili da annunziarmi, sia; la vostra voce mi consolerà un poco di quel che direte.

— Chiamate adunque in vostro aiuto tutto il coraggio e tutte le forze di che avrete bisogno, disse Ascanio.

E le raccontò quant'era accaduto, lui presente, fra la signora d'Etampes ed il conte d'Orbec: espose tutta quella trama, mista di tradimenti contro gl'interessi d'un regno, e di proponimenti contro l'onore d'una fanciulla: durò il supplizio di dichiarare a quell'anima ingenua ed atterrita il trattato infame del tesoriere; dovè far comprendere a quella vergine, pura tanto da non arrossire neppure alle sue parole, i crudeli raffinamenti d'odio e d'ignominia, che

l'amore offeso inspirati aveva alla favorita. Tutto ciò che Colomba potè chiaramente comprendere fu che l'amante suo era pieno di nausea e terrore; a povera edera, che non aveva altro sostegno fuor quello dell'arbusto cui s'ara attaccata, tremò a fremette al pari di lui.

— Amico, convien rivelare a mio padre codesta orrida trama contro la mia felicità. Mio padre non dubita punto dell'amor nostro, mio padre vi ha debito della vita, mio padre v'ascolterà. Oh! siate tranquillo, egli strapperà il mio destino alle mani del conte d'Orbec.

— Ahimè! fu l'unica risposta d'Ascanio.

— Oh! amico, esclamò Colomba, la quale comprese qual dubbio manifestava l'esclamazione del suo amante, oh! sospettereste mai in mio padre una si odiosa complicità? Mal fareste, Ascanio. No, mio padre nulla sa, nulla immagina, ne son sicura: e benchè non m'abbia mai dimostrata gran tenerezza, non vorrebbe certo immergermi di sua mano nell'ignominia e nella sventura.

— Scusate, Colomba, riprese Ascanio, ma vostro padre non è avvezzo a veder la sventura nella ricchezza: un titolo gli nasconderebbe una vergogna; il suo orgoglio da cortigiano vi crederebbe più felice amante d'un re, che moglie d'un artefice. Non debbo celarvi nulla, Colomba; il conte d'Orbec diceva alla signora d'Etampes che ei si faceva mallevadore per vostro padre.

— È mai possibile, giusto Dio! esclamò la fanciulla. S'è egli mai veduto, Ascanio, che un padre abbia venduta la propria figlia?

— Ah! questo si vede in tutti i paesi ed in tutti i tempi, angelo mio, e massime in questo tempo ed in questo paese. Non credete il mondo ad immagine dell'anima vostra, nè giudicate dell'umana società colla scorta della vostra virtù. Sì, sì, Colomba, i più nobili nomi della Francia appigionarono senza pudore al libertinaggio reale la gioventù e la bellezza delle lor mogli e delle loro figliuole; quest'è cosa semplice a corte, e se vostro padre vuol pigliare la briga di giustificarsi, non avrà penuria di illustri esempi.... Ti domando perdono, amor mio, se contamino così la casta e santa tua anima col tocco della schifosa realtà; ma è necessario e debbo pure mostrarti l'abisso nel quale sei spinta.

— Ascanio, Ascanio, esclamò Colomba, nascondendo il viso sulla spalla del giovine: che! mio padre stesso si volge contro di me? Oh! solamente a dirlo arrossisco. Ed ove dunque cercar rifugio? Oh! nelle vostre braccia, Ascanio: sì, tocca a voi a salvarmi. Avete parlato al vostro maestro, a quel Benvenuto sì forte, sì buono, sì grande, per quanto mi avete detto, e che io amo già perchè voi l'amate?

— Non amarlo, non amarlo, Colomba! gridò Ascanio.

— E perchè? mormorò la fanciulla.

— Perch'egli stesso vi ama, perchè in luogo d'un amico del quale avevamo creduto di poter far capitale, egli è un nemico che abbiamo a combattere: un nemico, intendete, e il più terribile fra i nostri nemici. Udite.

Allora Ascanio narrò a Colomba come, nel momento in cui s'accingeva ad aprirsi con Benvenuto, questi gli aveva rivelato l'amor suo, e come il cesellatore prediletto di Francesco I, in virtù di quella fede di gentiluomo, a cui il re non aveva mancato mai, potesse ottenere tutto quel che fosse per domandare quando egli avesse fuso il suo Giove. Ora si sapeva che Benvenuto proponevasi di domandare al re la mano della Colomba.

— Mio Dio, non ci resta più dunque altro aiuto che il vostro! disse Colomba, levando al cielo i suoi begli occhi e le bianche sue mani. Ogni allesto ci diventa nemico ed ogni porto si cangia per noi in iscoglio... Siete voi ben sicuro che siamo sfortunati a tal segno, Ascanio?

— Oh! sicuro pur troppo, rispose il giovine. Il mio maestro è tanto pericoloso per noi quanto vostro padre, Colomba. Sì, egli, egli, gridò Ascanio, giungendo le mani egli, Benvenuto, il mio amico, il mio maestro, il mio protettore, il mio padre, il mio dio, or sono quasi forzato ad odiarlo! E pure di che debbo accusarlo, ditelo voi, Colomba? Dell'essere forse soggiaciuto a quella possa cui debbe cedere ogni nobile mente che in voi s'incontri? dell'amarvi com'io vi amo? La sua è la mia medesima colpa: solo che voi mi amate, Colomba, ed io sono assolto... Che fare, mio Dio? Ah! da due giorni interrogo me stesso, e non so se cominci a detestarlo o se l'ami ancora. Egli vi ama, è vero; ma ha tanto amato me pure! La mia povera anima vacilla e trema in mezzo a tale turbamento, come un giunco tra la procella. Ed egli che farà, egli? Oh! io voglio anzi tutto ragguagliarlo dei disegni del conte d'Orbec, e spero che ce ne libererà; ma dopo, quando ci staremo a fronte come nemici, quando gli dirò che il suo allievo è il suo rivale! o Colomba, la sua volontà, onnipotente come il destino, è forse cieca com'esso... ei dimenticherà Ascanio per non pensar più se non a Colomba, distorrà gli occhi dall'uomo che amò per non più vedere se non la donna che ama, poichè sento anch'io che fra lui e voi non esiterei; sento che sacrificherei senza rimorso il passato del cuor mio al suo avvenire, la terra al cielo! Ora, perchè farebb'egli altrimenti? è uomo, ed immolarmi il suo amore sarebbe atto sovrumano. Lotteramo dunque l'un coll'altro; ma come gli resisterò io, io debole e solo quale sono? Oh! non monta, Colomba; quando pure dovessi giungere un giorno ad odiare colui che ho tanto e sì a lungo amato, no, in verità vi dico, non vorrei per cosa al mondo fargli durare il supplizio, con cui egli m'ha torturato l'altra mattina, dichiarandomi il suo amore per voi.

Mentre Ascanio parlava, Benvenuto immobile come statua dietro l'albero, sentiva corrersi per la fronte stille di sudore gelato e la mano rattrargli convulsivamente sul cuore.

— Povero Ascanio, caro amico, ripigliò a dire Colomba, voi avete già molto patito e vi rimane a patire ancor molto. Pure, amico, aspettiamo l'avvenire con calma: non esageriamo i nostri dolori, tutto non è ancor disperato. Per resistere alla nostra sventura, per mitigare il nostro destino, noi siamo in tre, compreso Iddio. Voi preferireste vedermi di Benvenuto, piuttosto che d'Orbec, non è vero? ma preferireste ancor più vedermi del Signore anzichè di Benvenuto? Bene: se non sono vostra, non sarò d'altri che del Signore, tenetelo per fermo, Ascanio: o vostra moglie in questo mondo, o vostra fidanzata nell'altro. Ecco la promessa che vi ho fatta, e che manterrò, Ascanio, non ne dubitate.

— Grazie, angiolo del cielo, grazie! disse Ascanio. Dimentichiamo dunque questo vasto mondo che si stende a noi intorno, e concentriamo la nostra vita in questo boschetto ove siamo. Colomba, voi non m'avete ancor detto che mi amate; ahimè! par quasi che siate mia perchè non potete fare altrimenti.

— Taci, Ascanio, taci, disse Colomba; or non vedi tu ch'io cerco di santificare la mia felicità, facendone un dovere? Ti amo, Ascanio, ti amo.

Benvenuto non ebbe più la forza di reggersi in piedi; ei cadde sulle ginocchia ed appoggiò il capo all'albero; i suoi occhi smarriti si fissavano senza meta nello spazio, mentre, coll'orecchio vòlto verso i due giovanetti, stava ascoltando con tutta l'anima sua.

— Colomba mia, riprese Ascanio, io ti amo, e non so qual voce mi grida che saremo felici, e che il Signore non abbandonerà il suo bell'angelo. O Dio mio, io più non ricordo, in mezzo a questa sfera di gioia che ti circonda, il cerchio di dolore nel quale sto per rientrare lasciandoti.

— Convien tuttavia pensare al domani, disse Colomba; aiutiamoci, Ascanio, aiutiamoci perchè Dio ci aiuti. Non sarebbe cosa leale, mi sembra, lasciar ignorare al vostro maestro, a Benvenuto, l'amor nostro, poich'egli correrebbe forse incontro a gravi rischi, lottando contro la signora d'Etampes ed il conte d'Orbec. Ciò non sarebbe giusto, e conviene avvertirlo di tutto, Ascanio.

— V'obbedirò, cara Colomba, poichè una vostra parola,

ben capite, è un comando; oltre di che, il mio cuore stesso mi dice che avete sempre ragione. Ma il colpo che gli darò sarà terribile, ne giudico ahimè! dal cuor mio. Può accadere che il suo amore per me si converta in odio; può accadere ch'egli mi scacci!.... Come resisterò allora, senza aiuto, a nemici così potenti come la duchessa d'Etampes ed il tesoriere del re? Chi mi conforterà a sventare i disegni di quella terribile coppia? chi vorrà intraprendere con me tal guerra ineguale? chi mi tenderà la mano?

— Io! disse dietro ai due giovani una voce grave e sonora.

— Benvenuto! esclamò l'allievo, senza aver neppure bisogno di voltarsi.

Colomba diè un grido e si alzò a precipizio, mentre Ascanio guardava il maestro, indeciso fra la collera e l'amicizia.

— Sì, io, Benvenuto Cellini, riprese l'orefice; io, che voi non amate punto, signorina, io che tu non ami più, Ascanio, e che pur vengo a salvarvi ambedue.

— Che dite voi? esclamò Ascanio.

— Dico che dovete ritornare a seder qui al fianco mio, poichè conviene che c'intendiamo. Non vi occorre informarmi di nulla, chè non ho perduto sillaba del vostro colloquio; perdonate se l'ho udito di soppiatto, ma dovete comprendere ch'è meglio ch'io sappia tutto. Avete detto cose funeste e tremende per me; ma cose buone ancora, ed Ascanio ebbe talvolta ragione, talvolta torto. È verissimo, signorina, che v'avrei contesa a lui; ma poichè l'amate, non se ne parli più, e siate felici. Ei v'ha proibito di amarmi, ma io vi ci sforzerò, facendovi sua.

— Caro maestro! gridò Ascanio.

— Voi penate molto, signore, disse Colomba, giugnendo le mani.

— Oh! grazie, le rispose Benvenuto, le cui ciglia s'inumidirono, e che pur si contenne. Voi vedete ch'io peno, voi, mentr'egli certo non se ne sarebbe accorto, ingrato ch'egli è! Ma nulla sfugge alle donne. Sì, non voglio mentire, peno, assai peno, e quest'è appien naturale, poichè vi perdo; ma in pari tempo godo di potervi esser utile. Mi sarete debitori di tutto, e ciò mi consola un poco. T'ingannavi, Ascanio: la mia Beatrice è gelosa e non voleva avere rivale; la statua d'Ebe sarà compiuta da te. Addio, o mio più bel sogno! l'ultimo!

Benvenuto parlava così con isforzo, con voce rotta e mal ferma; Colomba si accostò a lui in atto grazioso, e ponendo una mano di lui nelle sue, gli disse soavemente:

— Piangete, amico, piangete.

— Oh! sì, avete ragione disse Cellini, rompendo in singhiozzi.

E rimase alcun tempo in piedi piangendo senza dir nulla e tutto scosso da tremiti interni: la forte sua natura si sollevava con quelle lagrime lungamente infrenate, intanto che Ascanio e Colomba guardavano con rispetto quel profondo dolore.

— Eccetto il giorno in cui t'ho ferito, Ascanio, eccetto il momento in cui vidi scorrere il tuo sangue, non ho pianto da ben vent'anni, ei disse ricomponendosi; ma in verità, il colpo fu orrendo! Vi basti sapere ch'io pativa tanto poc'anzi colà dietro a quegli alberi, ch'ebbi un istante la tentazione di pugnalarmi senz'altro, e solo me ne trattenni perchè avevate bisogno di me: onde voi mi avete salvato la vita. Del rimanento, le cose sono in ordine; Ascanio ha vent'anni di gioia da darvi più di me, Colomba, e poi egli è il mio figliuolo: sarete molto felici insieme, ed io me ne rallegrerò come un padre. Benvenuto saprà trionfare di Benvenuto come dei vostri nemici. La parte di noi creatori è quella di penare, e da ciascuna delle mie lagrime spunterà forse qualche bella statua, come da ciascuna lagrima di Dante scoppiò un canto sublime. Vedete, Colomba, ch'io già ritorno all'amor mio, alla mia diletta scultura: quella non mi volgerà mai le spalle. Avete ben fatto a farmi piangere; tutta l'amarezza del mio cuore se ne andò col mio pianto. Rimango tristo, ma son ritornato buono, e raddolcirò il mio cordoglio salvandovi.

Ascanio prese una mano del maestro e la strinse nelle sue, la Colomba pigliò l'altra e se la recò alle labbra, e Benvenuto respirò più agevolmente che non avesse ancora potuto: indi, levando il capo e scotendolo:

— Via, via, disse con un sorriso, non m'indebolite; risparmiatemi, figliuoli. Il meglio è non toccar mai più questa corda: d'ora innanzi, Colomba, sarò vostro amico e nient'altro... cioè m'inganno, qualcosa più: sarò vostro padre. Il rimanente è un sogno. Ora discorriamo di quello che dobbiam fare e de' pericoli che vi minacciano. V'udiva testè fare i vostri disegni e ordire le vostre tele; Dio mio! siete giovani molto e non sapete punto nè l'un nè l'altra che sia la vita. Vi offrito candidamente disarmati a' colpi della sorte e sperate vincere la malvagità, la cupidità, tutte le passioni più opposte alla bontà vostra ed a' vostri sorrisi, cari passi che siete! Ma via, via, io sarò forte, astuto, implacabile per voi: ci sono assuefatto, io; ma voi foste creati da Dio, miei begli angeli, per la felicità e la calma, e provvederò affinchè si compia il vostro destino. Ascanio, la collera non increspèrà la tua bianca fronte; il dolore, Colomba, non iscomporrà i puri lineamenti del tuo volto. Vi prenderò fra le mie braccia, graziosa coppia da' dolci occhi; vi farò traversar così tutt'i fanghi e tutte le miserie della vita, nè vi deporrò sani e salvi se non nella gioia, e poi vi guarderò e sarò lieto di voi. Solo è necessario che abbiate in me una cieca fiducia; ho certe mie maniere impetuose, strane e che forse v'incuteranno paura, Colomba: poichè io mi contengo un po' a somiglianza dell'artiglieria e vo difilato alla meta, senza curarmi di quel che incontro per via. Sì; bado più alla purezza delle mie intenzioni che alla purità de' miei messi. Quando voglio modellare una bella natura, non mi prendo briga che la terra mi sporchi le dita: compiuta la statua, mi lavo le mani e basta. La delicata e timorata vostr'anima mi lasci dunque, signorina, la malleveria de' miei atti dinanzi a Dio; fra lui e me c'intendiamo. Avrò a far qui con forti avversarii: il conte è ambizioso, il prevosto avaro, la duchessa scaltra, e tutti e tre sono onnipossenti. Voi siete in poter loro, e due di essi hanno diritto su voi, onde converrà forse por mano all'astusia ed alla violenza; ma farò in modo che rimaniate, del pari che Ascanio, fuori di tal lotta indegna di voi. Or udiamo, Colomba, siete voi disposta a chiudere gli occhi e a lasciarvi condurre? Quando vi dirò: *Fate così*, il farete? *Rimanete là*, ci rimarreto? *Andate*, ci andrete?

— Che dice Ascanio? domandò Colomba.

— Colomba, rispose il giovine, Benvenuto è buono, è grande; egli ci ama, e ci perdona il male che gli abbiam fatto. Obbediamogli, ve ne scongiuro.

— Ordinate, maestro, disse Colomba, e v'obbedirò come se foste l'inviato di Dio.

— Bene, figliuola. Or non ho più da chiedervi se non una cosa, che vi costerà forse, ma a cui v'è mestieri risolvervi; dopo di che la vostra parte si limiterà ad aspettare e a lasciar fare agli avvenimenti e a me. E perchè la fiducia s'accresca in entrambi, perchè non esitiate ad affidarvi ad un uomo, la cui vita forse fu contaminata, ma il cuor del quale rimase puro, vi dirò la storia della mia gioventù. Ahimè! tutte le storie si assomigliano, e in fondo a ciascuna posa il dolore. Ascanio, or ti dirò come la mia Beatrice, l'angelo di cui t'ho parlato, ti congiunse alla vita mia; saprai chi ella fu, e ti farà senza dubbio minor maraviglia la mia rassegnazione nel cederti Colomba quando vedrai che con tal sacrifizio comincio soltanto a pagar al figliuolo il debito di lacrime contratto colla madre. Tua madre! una santa del paradiso, Ascanio! Beatrice vuol dire beata; Stefana vuol dir coronata.

— M'avete sempre detto, maestro, che un giorno mi narrereste codesta istoria.

— Sì, riprese Cellini, ed è giunto il momento di farvela conoscere. Acquisterete maggior fede in me, Colomba, quando vi saranno note tutte le ragioni che ho d'amare il nostro Ascanio.

Allora Benvenuto, recandosi le mani de' due giovani nelle sue, prese a narrar quanto segue colla grave ed armoniosa sua voce, sotto quelle stelle che scintillavano in cielo, e in mezzo alla calma ed al silenzio di quella notte impregnata di soavi fragranze.

XXIII.

STEFANA.

« Vent'anni fa, io aveva vent'anni al pari di te, Ascanio; io lavorava a bottega d'un orefice chiamato Raffaele Del-Moro, buon artefice e non privo d'ingegno; ma più vago del riposo che del lavoro, ei si lasciava trarre agli spassi e alle gozzoviglie con somma facilità, e per poco ch'avesse danaro, distoglieva egli medesimo dall'opera gli artieri dell'officina; onde assai spesso io me ne rimaneva solo in casa a terminare qualche fattura incominciata. A quel tempo io cantava come Scozzona. Tutti gli scioperati della città venivano naturalmente a domandare alla bottega di maestro Raffaele occupazione, o per meglio dire piaceri, poich'egli era in voce d'essere troppo debole perchè mai sgridasse: ora chi opera in tal forma non arricchisce, e quindi egli era sempre al verde, nè tardò a divenire l'orefice più screditato di Firenze.

« Sebbene, m'inganno; egli aveva un confratello ancora più povero d'avventori di lui, e che pur era d'una nobile casa d'artisti: ma Gismondo Gaddi (tale era il suo nome) non era già in mala fama perchè non avesse puntualità nel pagare, ma sì per la sua insigne imperizia nell'arte, e massime per la sordida sua avarizia. Siccome tutto ciò che gli si affidava usciva monco o guasto dalle sue mani, e nessuno, tranne qualche straniero, non si arrischiava ad entrar nella sua bottega, quel Gismondo si diede per vivere a far l'usuraio, a prestare danaro a enorme frutto a figliuoli di famiglia che vendevano in erba il loro patrimonio. Tale commercio gli riuscì meglio che l'altro, imperciocchè il Gaddi voleva sempre buoni pegni, nè concludeva mai alcun negozio senza cauzione sicura. Eccetto questo, egli era, come diceva ei medesimo, arrendevole assai e corrivo; prestava a tutti, ai compaesani e agli stranii, agli ebrei ed ai cristiani; avrebbe prestato a san Pietro sulle chiavi del paradiso, avrebbe prestato al diavolo sulle sue terre all'inferno.

« M'occorre forse dirvi ch'ei prestava anche al mio povero Raffaele Del-Moro, il quale non pensava ad altro che a cavarsi d'oggi e mettersi in domani, e la cui severa probità non era venuta meno giammai? Le relazioni continue d'affari, la specie d'interdetto che s'aggravava su entrambi, la vicinanza in fine, raccostarono i due orefici. Del-Moro era pieno di gratitudine per l'inesauribile compiacenza del suo collega nell'anticipargli danaro, e Gaddi lo stimava un debitore onesto e vantaggioso; ond'erano, a dirla breve, i migliori amici che fossero, e Gismondo non avrebbe tralasciato per un impero d'intervenire a' passatempi a cui Raffaele l'invitava.

« Del-Moro era vedovo, ma aveva una figliuola di sedici anni di nome Stefana. Giudicandola da scultore, la Stefana non era bella, eppure vi sentivate scossa l'anima al primo vederla: sotto la sua fronte, troppo alta e troppo poco liscia per una donna, si vedeva per dir così scaturire il pensiero; e i suoi grand'occhi, umidi e d'un nero lucente, vi comprendevano di rispetto e di tenerezza fissandosi in voi. Un pallor d'ambra le velava la faccia di una nube, illuminata da un guardo triste e attrattivo, simile al fioco raggio d'una mattina d'autunno; ed a ciò aggiungete una chioma nera abbondantissima e mani da regina.

« Stefana portava per consueto curva la persona, come un giglio piegato da un vento procelloso; l'avreste detta la statua della Malinconia, e quando si rizzava sulla vita, quando i suoi begli occhi s'avvivavano, quando le narici le si dilatavano ed il suo braccio proteso dava un comando l'avreste adorata come l'arcangelo Gabriele. Là ti somigliava, Ascanio; ma tu hai men di lei la debolezza e il patire. Mai l'anima immortale non si rivelò più chiaramente a' miei occhi che in quel corpo fragile, elegante e snello; Del-Moro, che temeva sua figlia quasi come l'amava, era solito a dire che non aveva composto in terra se non la salma di sua moglie e che Stefana era lo spirito della morta.

« Io era in quel tempo un giovine arrischiato, spensierato, ardente; era soprattutto sollecito della mia libertà e il vigor traboccava in me, ed io spendeva quel vigore in pazze querele ed in pazzi amori. Lavorava per altro come mi sollazzava, con passione: e ad onta delle mie scappate ero tuttavia il miglior artefice di Raffaele ed il solo che portasse qualche denaro a bottega. Ma quel che faceva di bene, il faceva per istinto e come a caso. Per giorni interi era rimasto chino dinanzi i bassorilievi e le statue d'Atene o di Roma, commentandoli colla matita e collo scarpello, e la continua frequenza con quei sublimi scultori antichi m'aveva valsa la purità e la sicurezza della forma: ma imitava con buon successo, non creava. Tuttavia, vel ripeto, era senza contrasto e senza fatica il più destro ed il più studioso fra' compagni di Del-Moro; di che il secreto desiderio del caro maestro era, come seppi di poi, di farmi sposare sua figlia.

« Ma io mi curava molto della famiglia, io! Avea sete d'indipendenza, d'obblio e d'aria aperta; rimaneva giorni interi lontano dalla casa, tornava sfinito per istanchezza, e nulladimeno in poche ore raggiungeva e passava gli altri allievi di Raffaele: mi batteva per una parola, m'innamorava per una occhiata. Sarei stato, affè mia, un bel marito!

« D'altra parte, la commozione che sentiva vicino a Stefana non somigliava punto a quello che mi facevano provare le belle donne di Porta-del-Prato o di Borgo-Pinti; ella m'incuteva quasi timore, e se alcuno mi avesse detto ch'io l'amava altrimenti che come una sorella maggiore, avrei riso. Quando tornava dall'aver fatto alcune delle mie, non osava alzare gli occhi su Stefana; ell'era più che severa, era mesta. All'incontro, quando la stanchezza o un bell'impulso di zelo m'aveva ritenuto a casa, cercava Stefana e il dolce suo sguardo e la soave sua voce: l'affezione che le portava aveva alcun che di grave e di sacro di cui non mi rendeva bene ragione, ma che m'allettava. Assai spesso, in mezzo alle romorose mie gioie, la memoria di Stefana mi correva alla mente, ed altri mi domandava perchè fossi divenuto pensoso; talvolta, quando metteva mano alla spada o al pugnale, proferiva il suo nome come quello della mia santa, e osservava che ogni qual volta così aveva fatto, era uscito dal combattimento senza ferita. Ma codesto dolce affetto per quella cara fanciulla, bella, innocente, amorosa, rimaneva in fondo al cuor mio come in un santuario.

« Quanto a lei, è certo che, altera e contegnosa co' miei infingardi compagni, era per me piena d'indulgenza e bontà; la veniva qualche volta a sedere in bottega, da canto a suo padre, e curvo sul mio lavoro, sentiva nondimeno ch'ella teneva in me rivolto lo sguardo. Era lieto e superbo di tal preferenza, quantunque non me ne potessi chiarire; e se qualche artiere, per adularmi goffamente, mi diceva che la figliuola del padrone era innamorata di me, gli rispondeva in modo che ei non toccava più quel cantino.

« Un caso che successe alla Stefana m'addimostrò quanto profonda radice avesse ella posto nell'intimo del mio cuore. Un dì, mentr'ella era in bottega, non fu abbastanza sollecita nel tirare a sè la sua bianca manina, e un malaccorto artiere, che suppongo fosse ubbriaco, le ferì con un cesello il dito mignolo della destra e insieme l'anulare. La povera fanciulla gettò un grido, e poi, come dispiaciuta di aver gridato, per rinfrancarci si diede a sorridere, ma levando in alto la mano tutta intrisa di sangue. Credo che avrei

ucciso l'artiere se avessi potuto pensare ad altri che a lei.

« Gismondo Gaddi, ch'era presente, disse che conosceva un chirurgo colà vicino e corse in traccia di lui. Quel balordo mediconzolo curò in fatti la Stefana e venne ogni dì a visitarla; ma era sì ignorante e negligente che la piaga si fe' cancrenosa, e allora quell'asino dichiarò con dottorale cipiglio, che a mal grado di tutti i suoi sforzi, Stefana, second'ogni probabilità, rimarrebbe storpia del braccio destro.

« Raffaele Del Moro era già in troppo grande miseria perchè potesse ricercar il parere d'un altro medico; ma io, all'udir la sentenza dell'imbecille dottore, non potei stare più a freno. Volai nella mia camera, vuotai il sacchetto

« Ella mi richiese d'assistere all'operazione per darle coraggio, quando ne aveva mestieri io stesso e mi sentiva stringere il cuore nel petto. Maestro Giacomo si valeva di grossi strumenti che facevano un mal orrendo alla Stefana, la quale non poteva rattenere gemiti che mi straziavano e un sudor freddo m'innondava le tempia.

« Alla fine le mie forze non poterono reggere a quel supplizio: quegli strumenti torturavan me pure, onde mi alzai, supplicando il chirurgo che sospendesse l'operazione e m'aspettasse mezzo quarto d'ora soltanto.

« Scesi nell'officina, e quivi, come inspirato da un buon genio, feci uno strumento d'acciaio minuto e sottile che tagliava come un rasoio; indi tornai al chirurgo, il quale

Avrete voi fiducia in me? (pag. 87).

che conteneva tutti i miei risparmi e corsi a Giacomo Rastrelli di Perugia, il cerusico del papa ed il più valente di tutta l'Italia. Vinto dalle mie fervide istanze, e poichè la somma che gli offriva non era gran fatto spregevole, ei venne subito con me, dicendo:

« — Ah! ah! questi innamorati!... »

« Dopo aver esaminata la ferita assicurò che l'avrebbe sanata e che fra quindici di la Stefana avrebbe potuto servirsi del destro braccio, come del manco. Io sentiva la voglia di abbracciare quel degno uomo. Ei prese a fasciare quelle care dita inferme, e Stefana si trovò sull'istante alleviata; ma alcuni giorni dopo convenne levar la carie delle ossa.

cominciò ad operare con tanta facilità, che la cara ammalata non sentiva quasi più dolore. In cinque minuti ogni cosa fu terminata, e quindici giorni dopo la mi dava da baciare quella mano che io le avevo conservata, com'ella diceva.

« Mi sarebbe impossibile descrivere le dolorose impressioni di cui feci prova, vedendo penare la mia povera rassegnata, come talor la chiamava; imperciocchè la rassegnazione era, a dir così, lo stato naturale della sua anima.

« Stefana non era felice: il disordine e l'imprevidenza di suo padre le straziavano il cuore, e l'unico suo conforto era la religione; come tutti gl'infelici ell'era pia; soven-

tissimo nell' entrare in chiesa, poichè ho sempre amato Dio, vedeva ritirata in un angolo Stefana cha pregava e piangeva.

« In mezzo alle strettezze in cui la poneva troppo spesso la noncuranza di mastro Del-Moro, all' aveva talvolta ricorso a me con una fiducia ed una grandezza d'animo che mi rapivano; la cara fanciulla mi diceva colla semplicità propria dei cuori nobili: « Benvenuto, vi prego di passar la notte lavorando per terminare questo reliquiere o questa acquereccia: poichè non abbiamo più neppur un denaro. »

« In breve presi l'abitudine di domandarle giudizio sopr'ogni opera che conduceva a fine, ed ella mi consigliava e correggeva con un accorgimento singolare: la solitudine ed il dolore avevano aguzzato il suo ingegno in modo inestimabile, a le sue parole, semplici a un punto e sagaci, mi rivelarono più d'un secreto dell'arte e m'apersero spesso la mente a idee nuove.

« Mi ricordo che un giorno la mostrai il modellino di una medaglia che doveva intagliare per un cardinale e che rappresentava da un lato la testa del detto cardinale e dall'altro Gesù in atto di camminar sulla onde e tendere la mano a san Pietro, con questa leggenda: *Quare dubitasti?* Perchè hai dubitato?

« Stefana fu contenta del ritratto cha era somigliantissimo e molto bene riuscito: poi contemplò a lungo in silenzio Gesù.

— « Il volto di Nostro Signore è perfettamente bello, disse alfine, a s'ei fosse un Apollo od un Giove non troverei in che appuntarlo. Ma Gesù è più che bello, Gesù è divino: questo volto è magnifico per la purezza de' contorni, ma dov'è l'anima? Ci ammiro l'uomo, ma vi cerco il Dio. Pensate, Benvenuto, che non siete solamente un artista, ma ancora un cristiano. Il mio cuore, vedete, ha spesso gemuto, vale a dire, ahimè! il mio cuore ha spesso dubitato, ed io pure, rilevatami dal mio abbattimento, ho veduto Gesù porgermi la mano e l'udii dirmi quella sublime parola: « Perchè hai dubitato? » Ah! Benvenuto, la vostra immagine è men bella di lui. Nella celeste sua faccia spirava ad un tempo e la tristezza del padre che si affligge a la clemenza del re che perdona; la fronte gli sfavillava, ma la sua bocca era aperta al sorriso: era più che grande, era buono.

— « Aspettate, Stefana, le dissi.

« E disfacendo il fatto, ricominciai dinanzi ad essa la figura di Gesù Cristo, cha poi le presentai, domandandola:

— « Va bene ora?

— « Oh! sì, ella rispose colle lagrime agli occhi, in tal aspetto m'apparì veramente il dolce Salvatore nelle ore del pianto; sì, il ravviso ora a' suoi sembianti di misericordia e di maestà. Or bene, vi consiglio di operar sempre così. Benvenuto: prima di prender la cera abbiate il pensiero: possedete già lo strumento, conquistate l'espressione; avete la materia, cercate l'anima: le vostre dita non sieno mai altro che le serventi del vostro intelletto, capite?

« Ecco quali consigli mi dava quella fanciulla di sedici anni, nel suo buon senso sublime; e poichè rimaneva solo, meditando su quel ch'ella m'avava detto, conosceva ch'ella aveva ragione. Per tal maniera, ella regolò, rischiarò il mio istinto; possedendo la forma, m'industriai di possedere l'idea e maritare sì bene idea e forma, ch'elle uscissero unito e commisto dalle mie mani, come Minerva uscì tutt'armata, dal capo di Giove.

« Mio Dio, quanto è attrattiva la gioventù, e come son potenti le sue rimembranze! Colomba, Ascanio, questa bella sera che passiamo insieme mi rammemora tutte quelle che ho passate assise al fianco di Stefana sul muricciuolo della casa di suo padre: ella guardava il ciele ed io guardava lei. Sono già trascorsi venti anni, e mi par che sia da ieri; stendo la mano e credo d'incontrare la sua; ell'è invece la vostra, figliuoli. Quel che Dio fa è ben fatto.

« Oh! miei cari, solamente a vederla così bianca nella sua bianca vesta, io sentiva la calma nell'anima mia: spesso, allorchè ci separavamo, non avevamo detto neppur una parola, a pure io derivava da quel muto conversare ogni fatta di pensieri belli a buoni, che mi rendevano migliore e più grande.

« Se non che quella gioia ebbe fine, come l'hanno tutte le gioie di questa terra. Raffaele Del-Moro non aveva più a fare progressi nella miseria: egli era debitore al suo buon vicino Gismondo Gaddi di 2000 ducati, che non sapeva come rendergli; e quest'idea traeva il povero galantuomo alla disperazione. Volle almeno salvare sua figlia, e confidò il suo disegno di darla in consorte ad un artiere della bottega, certo perchè egli me ne parlasse: ma colei era uno di quegli imbecilli che io aveva malmenati quando mi avevano brutalmente gettato in faccia, come una calunnia, l'affezione fraterna di Stefana; onde lo sciagurato non lasciò neppure a Raffaele il tempo di terminare che gli disse:

« Deponete quest'idea, maestro Del-Moro, la proposizione cadrebbe a vuoto, vel so dir io.

« L'orefice era altero; ei fece ragione ch'io le dispregiassi a cagione della sua povertà, a non disse verbo su questo proposito. In capo a qualche tempo Gismondo Gaddi andò a chiedergli la rimborsazione del suo dovere, e siccome Raffaele il pregava d'una nuova dilazione:

— « Ascoltate, disse Gismondo, concedetemi la mano di vostra figlia, ch'è saggia ed economa, e tutti i conti sian saldati.

« Del-Moro fu compreso di gioia; poichè Gaddi aveva bensì nome d'essere un po' avaro, un po' impetuoso a geloso, ma era ricco, a ciò che i poveri più stimano ed invidiano pur troppo è la ricchezza. Quando Raffaele diè parte di tal proposizione non isperata a sua figlia, alla non rispose parola: solamente la sera, quando lasciammo per ritornar in casa il muricciuolo sul quala avevamo passato le ora della veglia, la mi disse:

— « Benvenuto, Gismondo Gaddi m'ha domandata in moglie e mio padre gli ha dato il suo consenso.

« Dette queste semplici parole, si partì da me ed io balzai in piedi come spinto da una molla; poi sovrappreso da non so qual furore, uscii di Firenze a mi diedi ad errare per le campagne.

« Durante quella notte, ora correndo come un disennato, ora sdraiato sull'erba e piangendo, mille pensieri, pazzi, disperati, furiosi s'affacciarono alla mia mente sconvolta

— « Ella, Stefana, moglie di quel Gismondo! diceva a me stesso, allorchè, tornando un po' in me, cercava di metter ordine a que' miei pensieri. Quest'idea che mi fa fremere, opprime ed atterrisce lei pure; e siccoma senza dubbio mi preferirebbe, così, fa una muta invocazione alla mia amicizia e alla mia gelosia; oh! certo, io son geloso a rabbiosamente geloso; pure ho io il diritto di esserlo? Gaddi è d'umor tetro e violento, ma, siamo giusti con noi medesimi, qual donna sarebbe felice con me? Non sono anch'io brutale, strano, irrequieto, intento a contese pericolose e ad empi amorazzi? potrò io domarmi? No, mai; finchè il sangue mi correrà così bollente per le vene avrò sempre la mano sul pugnale, e il piè fuor di casa... Povera Stefana! la farei piangere e patire, la vedrei pallida a sfiorita. Piglierei in odio me, piglierei in odio lei, come un rimprovero vivente; ella na morrebbe, ed io sarei il suo uccisore. No, io non sono fatto, lo sento pur troppo, per le gioia tranquille e pure della famiglia; mi si conviene la libertà, lo spazio, la procella, qualunque cosa, piuttosto che la pace e l'uniforme aspetto della felicità. Spezzerei, Dio mio, fra le mie mani mal avveduta quel fiore fragile a delicato: torturerei quella cara vita, quell'anima adorabile, colle mie ingiurie e colla propria mia vita; torturerei il cuor mio co' rimorsi... Ma, sarà ella più felice con quel Gismondo Gaddi? E perchè mo lo sposa ella?

« Stavamo sì bene!... E poi la sorte a l'animo d'un artista, Stefana il sa, non si acconciano punto a' legami stretti ed austeri, alle volgari necessità d'una famiglia: doveri

rinunziare a tutti i miei voti di gloria, alla fama del mio nome, all'arte, che vive di libertà e di potenza. Che è mai un creatore imprigionato a canto del focolare domestico? Dite, o Dante Allighieri, o Michelangelo, mio maestro, quanto ridereste in vedere il vostro discepolo cullar i suoi figli o chieder perdono a sua moglie! No, debbo essere coraggioso per me, generoso per Stefana; debbo rimaner solo e mesto nel mio sogno e nel mio destino.

« Il vedete, fanciulli, io non mi fo miglior che non fossi: la mia determinazione era un poco macchiata d'egoismo; ma ella faceva altresì piena fede d'una vera e sincera tenerezza per la Stefana, e pareva che il mio delirio avesse ragione.

« Il domani tornai abbastanza tranquillo all'officina; la Stefana pareva ella pure tranquilla, sol ch'era più pallida e così andò un mese, in capo al quale Stefana mi disse una sera lasciandomi:

— « Fra otto dì, Benvenuto, sarò la moglie di Gismondo Gaddi.

« E siccome ella non partì subito questa volta, ebbi il tempo di guardarla; ell'era in piedi, afflitta, colla mano sul cuore curva sotto l'affanno; il suo bel sorriso era mesto così da costringere al pianto, e la mi contemplava con dolore, ma senza espression di rimprovero. Pareva che il mio angelo, presto a lasciar la terra, mi dicesse addio! Rimasta a quel modo muta ed immobile per un minuto, ritornò dentro in casa... nè io doveva più rivederla in questo mondo!

« Anche questa volta uscii della città col capo scoperto e correndo; ma non feci più ritorno nè il domani, nè il posdomani, e continuai a camminare finchè giunsi a Roma.

« Restai quivi cinque anni, incominciai ad acquistare nome, ottenni l'amicizia del papa, ebbi duelli, amori, trionfi nell'arte; ma non era pago, o sentiva difetto di qualche cosa. In mezzo a tutte quelle tempeste, non andava giorno che non volgessi gli occhi della mente a Firenze; non dormiva mai che non m'apparisse in sogno la pallida e mesta Stefana, ritta sul limitare della casa di suo padre, e in atto di guardarmi.

« Dopo cinque anni ricevetti da Firenze una lettera suggellata con cera nera: ah! l'ho letta e riletta tante volte che l'ho in memoria. Eccola:

« Benvenuto, son vicina a morire; Benvenuto, in vi « amava. Udite quali furono i miei voti.

« Io vi conosceva quanto voi stesso: ho presentito la « potenza ch'è in voi e che vi farà grande un giorno. Il « vostro genio, ch'io aveva veduto risplendere nell'ampia « vostra fronte, negli sguardi ardenti, nei gesti impetuosi, « imponeva a colei ch'avesse portato il vostro nome gravi « doveri: ed io gli accettava, poichè la felicità avova per « me la solenne importanza d'un apostolato. La nobile vo« stra vita è un bene comune a tutti, il sapeva, nè avrei « preso se non il diritto di consolarvi nelle vostre noie, « di rinfrancarvi nei vostri dubbi; sareste rimasto libero, « amico, sempre e da per tutto. Ahimè! m'era assuefatta « da lungo tempo alle vostre dolorose assenze, a tutte le « esigenze del vostro ardore, a tutt'i capricci della vo« str'anima, vaga del trambusto. Ogni natura potente ha « bisogni potenti. Quanto più l'aquila viaggiò lungamente « pel cielo, tanto più a lungo è obbligata a posar in terra. « Ma quando vi foste riscosso da' sogni febbrili del sonno « del vostro genio, avrei ritrovato allo svegliamento il mio « sublime Benvenuto; colui che amo, colui che sarebbe « appartenuto a me sola! Non v'avrei rinfacciate le oro « della dimenticanza, poich'esse non sarebbero state punto « ingiuriose per me: e dal canto mio, sapendovi geloso « come ogni nobil cuore, geloso come il Dio della Scrit« tura, sarei rimasta, quando non foste stato presente, lon« tana dagli altrui sguardi, nella solitudine che mi piace, « aspettandovi e pregandovi per voi. Tale sarebbe stata « la mia vita.

« Allorchè vidi che m'abbandonavate, sommessa al vo« lere di Dio ed al vostro, ho chiuso gli occhi ed ho con« fidato il mio destino al dovere: mio padre m'ordinava « un matrimonio, che il sottraeva al disonore; ho ubbe« dito. Mio marito fu duro, severo, spietato: non si con« tentò della mia docilità, pretendeva un amore superiore « alle mie forze, e mi puniva con brutalità del mio cor« doglio involontario. Mi son rassegnata; fui, così spero, « una moglie degna e illibata, benchè sempre assai mesta, « Benvenuto. E Dio me ne compensò anche in questo « mondo, concedendomi un figliuolo; i baci della mia crea« tura m'hanno, per quattro anni, impedito di sentire gli « oltraggi, le percosse e in fine la miseria... poichè, per « voler troppo guadagnare, mio marito andò in rovina, o « morì di quella rovina il mese passato. Dio gli perdoni, « come gli perdono io medesima.

« Ed io sto pur per morire oggi stesso, fra un'ora, dei « miei lunghi e moltiplici patimenti... e vi lego mio figlio, « Benvenuto.

« Tutto è pel migliore, forse. Chi sa se la mia debo« lezza muliebre avrebbe potuto sostenere la parte che mi « era imposta presso voi? Egli, il mio Ascanio (che mi « somiglia), sarà un compagno più forte e più rassegnato « del viver vostro, v'amerà meglio, se non più. Io non « sono gelosa di lui.

« E voi, dal canto vostro, fate pel mio figliuolo quello « ch'io avrei fatto per voi.

« Addio, amico, io vi amava, o vi amo, vel ripeto senza « rossore e senza rimorso, sulle porte stesse dell'eternità, « poichè quell'amore era santo. Addio: siate grande, io « sto per esser felice, o levate qualche volta gli occhi al « cielo perchè vi vegga.

« La vostra STEFANA »

— « Ora, Colomba, Ascanio, avrete voi fiducia in me, e siete voi disposti a fare ciò che mi appresto a consigliarvi?... »

I due giovani risposero con un solo grido d'affermazione.

XXIV.

PERLUSTRAZIONI DOMESTICHE.

Il giorno precedente a quello in cui la precedente storia fu narrata allo splendor delle stelle ne' giardini del Petit-Nesle, l'officina di Benvenuto presentava fin dal mattino il solito aspetto. Il maestro lavorava nella saliera d'oro di cui aveva sì valorosamente difesa la materia contro i quattro mariuoli che gliela volevano togliere in un colla sua vita; Ascanio cesellava il giglio della signora d'Etampes o Jacopo Aubry, mollemente sdraiato sopr'una scranna, indirizzava mille interrogazioni a Cellini che non gli rispondeva e metteva quindi lo studente nella necessità di rispondersi da sè stesso. Pagolo guardava alla sfuggita la Caterina che se ne stava lavorando: Hermann e gli altri artieri limavano, martellavano, saldavano, cesellavano, e la canzone di Scozzona allietava quella calma dell'attività.

Il Petit-Nesle non era a gran pezza in uno stato così tranquillo. La Colomba era sparita, e tutto quindi era in gran trambusto: la cercavano, la chiamavano; madonna Pierina metteva gemiti ed omei, ed il prevosto, che s'era mandato in fretta a chiamare, tentava di cogliere, di mezzo alle lamentazioni della buona donna, alcun indizio che il potesse porre sull'orma dell'assente, od anzi, giusta ogni probabilità, della foggitiva.

— Or dunque, madonna Pierina, voi dite che l'avete veduta per l'ultima volta iersera, alcuni istanti dopo la mia partenza? domandava il prevosto.

— Sì, pur troppo, messere. Gesummaria! qual caso!... La povera fanciulla pareva un po' mesta; andò a deporre

que' suoi magnifici ornamenti da corte e indossò una semplice vesticciuola bianca. Santi del paradiso, abbiate pietà di noi!... e poi mi disse: « Madonna Pierina, la sera è bella, vo a fare un giro nel mio viale. » Eran forse sette ore; la signora ch'è qua (disse Pierina additando madonna Pulcheria, la cameriera che le era stata data in aiuto, o a meglio dire, per guardiana), la signora ch'è qua, secondo la sua usanza, si era già ridotta nella sua camera, certo per allestire quelle belle vesti che fa tanto bene, ed io mi era posta a cucire nella sala terrena. Non so quanto tempo sia rimasta colà lavorando; può darsi che a lungo andare i miei poveri occhi stanchi si sieno chiusi a malgrado mio, e che sia uscita un poco di sentimenti...

— Secondo il vostro solito, interruppe agramente Pulcheria.

— Fatto sta, continuò madonna Pierina, senza degnarsi di rispondere a tal misera calunnia: fatto sta che in sulle dieci ore, m'alzai dalla mia seggiola e andai a vedere in giardino se Colomba vi fosse ancora. Le diedi la voce e niun mi rispose; stimai allora che fosse rientrata ed andata a coricarsi senza disturbarmi, come fece le mille volte, la mia cara fanciulla... Dio benedetto! chi mai avrebbe pensato?... Ah! signor prevosto, vi posso dire ch'ella non seguì un amante, ma un rapitore... poichè io l'aveva allevata secondo le buone massime, io...

— E questa mattina, disse con impazienza il prevosto, questa mattina?

— Questa mattina, quando vidi ch'ella non discendeva... o Maria Vergine soccorreteci!

— Terminate una volta colle vostre litanie, gridò messer d'Estourville. Raccontate semplicemente le cose e lasciate stare i piagnistei. Questa mattina?

— Ah! signor prevosto, non potete impedirmi di piangere finchè non la troviamo... Questa mattina, signore, inquieta del non vederla, (la si alzava per tempo), andai a picchiare alla sua porta per isvegliarla, e siccome nessuno mi rispondeva, ho aperto... Non c'era alcuno! Il letto era ancora sprimacciato come il dì prima. Allora, ho gridato, ho chiamato, ho perduta la testa... e non volete ch'io pianga?

— Madonna Pierina, domandò severamente il prevosto, avreste per avventura introdotto qui qualcheduno durante la mia assenza?

— Qui! qualcheduno? che mi tocca udire! rispose con ogni maniera di segni di stupefazione la buona aia, che ben sentiva di non aver la coscienza netta su questo particolare. Non me l'avete voi proibito, messere? e da quando in qua mi son io fatto lecito di trasgredire i vostri ordini? Qualcheduno qui?... oh! mi fareste dire!

— Quel Benvenuto, per esempio, che osò trovar mia figlia, sì bella, non ha egli tentato di corrompervi?

— Poh! che mai dite? egli avrebbe più facilmente tentato di scalare la luna. Avrebbe preso a rodere un osso duro, posso vantarmene.

— Onde non avete mai ammesso nel Petit-Nesle niun uomo, niun giovine?

— Un giovine! giusto cielo! un giovine? Piuttosto il diavolo.

— E chi è dunque, entrò a dire Pulcheria, quel gentil garzone che venne a bussare dieci volte la porta dacchè son qui ed a cui ho chiuso dieci volte la porta in faccia?

— Un gentil garzone? avete le traveggole, mia cara; dato ch'ei non fosse il conte d'Orbec... Ah! buon Dio, ora m'appongo; volete forse parlare d'Ascanio, mi capite, messere? quel fanciullo che v'ha salvata la vita... Sì, infatti, gli aveva dato a racconciare le fibbie d'argento delle mie scarpe... Ma egli, un ragazzo, un fattorino! oh! mettetevi gli occhiali, signora... E poi, queste muraglie e questi pavimenti dicano essi se mai l'hanno veduto qui.

— Basta, interruppe severamente il prevosto; se voi avete ingannata la mia fiducia, madonna Pierina, giuro che ve ne farò pagare il fio. Or vado da quel Benvenuto; sa Dio come quel villano m'accoglierà, ma bisogna pur che ci vada.

Contr'ogni previsione, Benvenuto accolse in ottima forma il prevosto, il quale, vedendo la sua tranquillità, la sua disinvoltura ed il suo buon garbo, non osò neppur parlare de' suoi sospetti; ma solo disse che sua figlia Colomba, scioccamente spaventata il dì prima, era stata spinta dal terrore a fuggire come smarrita: che forse, senza che Benvenuto neppure il sapesse, ell'aveva cercato un rifugio nel Grand-Nesle, o pur anco che, nel traversarlo per andare altrove, eravi forse caduta fuori de' sensi. In somma, mentì nel più goffe modo del mondo.

Se non che Cellini accettò tutte le sue storie e tutti i suoi pretesti con gentilezza; ebbe, a dir breve, la compiacenza di far le viste di non s'accorger di nulla e per sopramercato compianse il prevosto con tutto il cuore, affermandogli che si riputerebbe fortunato di rendere sua figlia ad un padre, ch'era sempre stato prodigo con lei d'una tenerezza e d'un'affezione, sì toccanti e lodevoli. La fuggitiva, secondo lui, aveva dunque avuto il massimo torto, nè poteva di soverchio affrettarsi a tornare sotto una protezione tanto sicura e soave; ed in prova della sincerità con cui prendeva parte agli affanni di messer d'Estourville, si metteva a disposizione di lui, ad oggetto di secondarlo in tutte le sue ricerche, non pure nel Grand-Nesle, ma in qualunque altro sito.

Il prevosto, a mezzo convinto, e tanto più tocco da cotesti elegi ch'ei più sentiva nel profondo del cuore d'esserne immeritevole, incominciò, seguito da Benvenuto Cellini, una scrupolosa perlustrazione nell'antico suo possedimento del Grand-Nesle, di cui gli erano noti i più riposti bugigattoli. Laonde, non lasciò una porta senza spingerla, un armadio senza schinderlo, un foraiere senza darvi, come per inavvertenza, un'occhiata, indi, frugato ch'ebbe in ogni canto il palazzo, visitò l'arsenale, la fonderia, la cantina, la scuderia, aguzzando gli occhi per tutto. Durante quelle indagini, Benvenuto, ligio alla prima sua cortesia, il soccorreva del suo meglio, offrendogli di mano in mano tutte le chiavi, indicando il tal corritoio o il tal gabinetto, che messer d'Estourville obbliava, ed in fine, per tema che la fuggiasca passasse furtivamente dall'una stanza in un'altra, gli diè il consiglio di lasciare a guardia un de' suoi in ciascun luogo del quale usciva.

Dopo aver rovistato da per tutto, in capo a due ore di vane perquisizioni messer d'Estourville, certo di non aver nulla trasandato, e confuso della garbatezza del suo ospite, lasciò il Grand-Nesle, porgendo a Benvenuto mille ringraziamenti e mille scuse.

— Quando vorrete ritornare, disse l'orefice, e se per avventura vi occorra di ricominciar qui le vostre ricerche, ricordivi che la mia casa è sempre aperta ad ogni ora, come s'ella v'appartenesse: senza che, ne avete il diritto, poichè non abbiamo sottoscritto un trattato, col quale ci siamo obbligati a vivere da buoni amici?

Il prevosto ringraziò di nuovo Benvenuto: e siccome non sapeva in qual guisa ricambiargli le sue gentilezze, lodò molto in uscendo, quella gigantesca statua di Marte, intorno a cui, come già dicemmo, l'artefice stava lavorando. Benvenuto il fe' girare intorno ad essa, e gliene additò con compiacenza le sorprendenti proporzioni; poichè in fatti ell'era alta più che sessanta piedi, e lo zoccolo di essa teneva più che venti passi di circonferenza.

Messer d'Estourville se ne andava afflittissimo. Poichè non aveva ritrovata la figliuola al Grand-Nesle, egli era convinto ch'ell'aveva cercato un asilo nella città; ma a quel tempo la città era già grande abbastanza per mettere in imbroglio il capo medesimo della polizia. Oltre di che, era ella stata rapita od era fuggita? Era vittima della violenza altrui od aveva ceduto al suo spontaneo volere? La era un'incertezza dalla quale non aveva alcun argomento per uscire. Sperò allora che, nel primo caso, le venisse fatto di sottrarsi e che nel secondo fosse per ritornare da sè: onde attese con bastante pazienza, interrogando nulla

di meno da venti volte il dì madonna Pierina, la quale si sbracciava ad invocare tutti i santi del paradiso, attestandoli che non aveva ammesso in casa anima nata; e nel vero la non aveva, più che messer d' Estourville, formato alcun sospetto riguardo ad Ascanio.

Quel giorno ed il susseguente trascorsero senza nuove, ed il prevosto mise allora in moto tutti i suoi agenti; così che aveva fino a quel punto negletta per non dare sentore di quell'avvenimento nel quale era involta la sua riputazione. Pur tuttavia si lor diede soltanto i contrassegni della fuggiasca, a non il nome, a le loro perquisizioni furono fatte sott'altro colore che quello ch'esse avevano veramente; ma benchè egli non trascurasse nessuna che, dove la faccenda non si divulgasse gran fatto, il matrimonio non andrebbe già a monte; indi, siccom' uomo destro a pigliare la palla al balzo, approfittò della congiuntura per dare al prevosto alcun tocco de' disegni della signora d'Etampes su Colomba, il che udendo, il prevosto fu sbbarbagliato dall'onore di cui avrebbe potuto venire insignito: il suo cordoglio s'accrebbe e maledisse l'ingrata che si sottraeva a così nobile e bella sorte.

Risparmiamo ai nostri lettori il dialogo a cui questa confidenza del conte d'Orbec trasse i due vecchi cortigiani: staremo contenti a dire che il dolore e la speranza prasero in essu un aspetto in bizzarro modo toccanto. Ora, siccome la sventura raccosta gli uomini, il suocero ed il

Lasciò passare la comitiva (pag. 92).

secreta fonte d' informazione, tutte le sue cure tornarono indarno.

Certo ei non era stato mai per sua figlia un padre affettuoso e tenero: ma se non sentiva dolore, provava dispetto, e in cambio del cuor suo pativa il suo orgoglio: pensava con indignazione al bel partito che la sciocherella stava forse per perdere, e ai frizzi e ai sarcasmi con che la corte avrebbe udito la sua disavventura.

Alla fine fu pur mestieri aprirsi col fidanzato di Colomba. Il conte d'Orbec ne fu addolorato a guisa d' un mercadante cui si annunzia che le sue merci soggiacquero a qualche pregiudizio, non altrimenti; imperciocchè egli era filosofo, quel caro conte, a promise al suo degno amico genero si partirono l' un dall' altro più legati che mai, a senza poter ancora risolversi a rinunziare alla splendida fortuna che lor era apparsa.

Eglino avevano convenuto di tacere a tutti; ma la signora d'Etampes era un'amica troppo intrinseca ed una complice troppo prudente, perchè non le rivelassero il secreto. E ben fecero, poichè ella prese la cosa molto più a cuore che fatto non avessero il padre e il marito: e come si sa, ell' era meglio ch' ogni altro in termine di ragguagliare il prevosto e guidarlo nei suoi cercamenti.

Erale noto infatti l'amore d' Ascanio per la Colomba: alla medesima l'aveva fatto assistere, per dir così, alla sua cospirazione, ed il giovine, vedendo in periglio l'onore di

13.*

colei ch'egli amava, s'era forse risoluto ad un atto di disperazione: ma Ascanio gliel'aveva detto di propria bocca, Colomba non amava lui, e non l'amando, non avava dovuto acconsentire a simiglianti disegni. Ora la duchessa d'Etampes conosceva abbastanza colui sul quale era da prima caduto il suo sospetto, perchè sapesse non essere egli mai per aver l'ardire d'affrontare i dispressi e la resistenza della sua amata: e nondimeno, a malgrado di tutti questi ragionamenti, benchè a' suoi occhi apparisse appieno probabile che Ascanio non era il reo, il suo istinto di donna gelosa dicevale che Colomba doveva esser cercata nel palazzo di Nesle e che faceva anzi tutto mestieri assicurarsi d'Ascanio.

Ma d'altra parte la signora d'Etampes non poteva scoprire a' suoi amici d'onde derivasse tal suo convincimento, poichè conveniva, in tal caso, ch'ella confessasse che amava Ascanio, e che nell'imprudensa della sua passione aveva manifestato a quel giovine tutti i suoi divisamenti intorno a Colomba. Disse quindi loro soltanto ch'ella torrebbe a scommettere che Benvenuto era il colpevole, Ascanio il complice ed il Grand-Nesle l'asilo; nè per quanto il prevosto si sfiatasse ad assicurarla ch'aveva veduto, visitato, perlustrato ogni cosa, non cangiò ella punto d'avviso. E nel vero aveva perciò buone ragioni, e s'ostinò per modo nell'opinion sua, che a lungo andare fe' sorgere il dubbio nell'animo stesso di messer d'Estourville, il quale tuttavia era certo d'aver bene cercato.

— Del rimanente, aggiunse la duchessa, chiamerò io medesima Ascanio: il vedrò, lo interrogherò, non ne dubitate.

— Oh! signora, siete troppo buona, disse il prevosto.

— E voi troppo stordito, mormorò la duchessa fra i denti.

E congedatili, tolse a pensare ai mezzi di far venire il giovine a sè; ma non ne aveva scelto per anco alcuno, quando le venne annunsiato l'arrivo d'Ascanio. Ei si faceva quindi incontro alle brame della signora d'Etampes e le si presentava freddo e tranquillo.

La duchessa gli piantò in faccia uno sguardo si acuto, ch'avresti detto voler essa leggere sino nel più riposto del suo cuore; ma Ascanio non diè neppur a vedere d'accorgersene.

— Signora, ei disse inchinandosi, vengo a mostrarvi il vostro giglio presso che terminato: più non vi manca se non la goccia di rugiada di duecentomila scudi che mi avete promesso di farmi avere.

— Or bene, e la tua Colomba? disse per unica risposta la signora d'Etampes.

— Se intendete parlare, signora, della damigella d'Estourville, rispose gravemente Ascanio, vi supplico a mani giunte di non profferir più il suo nome dinanzi a me. Si signora, vi scongiuro quanto so e posso a non più toccare quest'argomento.

— Ah! ah! abbiamo il broncio! esclamò la duchessa, il cui sguardo scrutatore non si era mai levato d'Ascanio.

— Qualunque sia il sentimento che mi predomina, a quando pure dovessi incorrere lo sfavor vostro, signora, oserò rifiutarvi quind'innansi di continuare con voi ogni dialogo su questo particolare. Ho giurato a me stesso che tutto questo si riferisce a tal rimembranza rimarrà ormai morto e sepolto nel mio cuore.

— Mi sono io dunque ingannata? pensò la duchessa. Ascanio non avrebbe forse parte alcuna nell'avvenimento? Quella fanciulla avrebbe per avventura seguito, forsata o spontaneamente, qualche altro rapitore; e, perduta pei disegni della mia ambizione, gioverebbe ella gl'interessi dell'amor mio?

Poi, fatte a bassa voce queste riflessioni, riprese a voce alta:

— Ascanio, voi mi pregate di non parlarvi più di lei; mi lascierete almeno parlarvi di voi? Vedete che aderendo alla vostra preghiera, io non insisto; ma chi sa se questo secondo tema di discorso non vi tornl più increscevol del primo? Chi sa....

— Scusatemi se v'interrompo, signora, disse il giovine, ma la bontà con cui scendete a concedermi la grasia che vi ho domandata, mi dà ardire a implorarne un'altra. Benchè di famiglia nobile, io non son altro che un povero giovine, oscuro, allevato nell'ombra d'una bottega da orefice; e da quel chiostro artistico mi vidi ad un tratto trasferito in una splendida sfera, frammischiato al destino degli imperi: mi trovai avere, io debole, potenti signori per nemici, un re per rivale, e qual re, signora! Francesco I, vale a dire un principe de' più potenti della Cristianità. A un tratto mi trovai a brigata co' nomi più illustri, co' più celebri personaggi; ho amato senza speranza a fui amato senza ricambio; e da chi amato, gran Dio! Da voi, da una fra le più belle, fra le più nobili donne della terra! Tutto questo pose in turbamento e me e quanto mi circonda: ne sono stordito, sopraffatto, sconfitto, signora. Sono spavantato come un nano, che si ridestasse fra giganti; non ho più un'idea a suo luogo, non un sentimento di cui mi possa render ragione; son come perduto in mezzo a tutti quegli odii terribili, a tutti quegli amori implacabili, a tutte quelle ambisioni pompose. Signora, lasciatemi respirare, ve ne scongiuro; permettete al naufrago che si riabbia, al convalescente che ripigli le forze: il tempo, spero, riporrà tutto in ordine e nella mia anima o nella mia vita. Tempo, signora, datemi tempo, e per pietà non vedete oggi in me se non l'artista, che vien a chiedervi se siete contenta del suo giglio.

La duchessa fis[illegible] in Ascanio uno sguardo pieno di dubbio e stupore; ella non aveva supposto che quel giovine, che quel fanciullo potesse parlare in un modo si poetico insieme, grave e severo; onde si senti moralmente costretta ad obbedirgli, e non parlando più se non del suo giglio, diede ad Ascanio elogii e consigli, promettendogli di fare ogni sua possibilità per mandargli quanto prima il grosso diamante, che aveva a compiere l'opera sua. Ascanio la ringrasiò e prese da lei congedo con ogni maniera di testimonianze di gratitudine e di rispetto.

— È egli veramente quell'Ascanio? domandò a sè medesima la duchessa d'Etampes, com'egli si fu partito da lei: ei mi pare invecchiato di dieci anni. Chi gli diede quella gravità quasi maestosa? Il dolore forse? o forse la felicità? È sincero in fine, od è consigliato da quello sciagurato Benvenuto? Sostiene egli da attor perito una gran parte, o seconda la propria natura?

Anna non potè stare alle mosse. La singolare vertigine che a poco a poco s'apprendeva a coloro che lottavano con Benvenuto Cellini cominciava a impossessarsi di lei, a malgrado del vigore dell'animo suo; appostò genti che spiarono Ascanio e gli tenner dietro ogni qualvolta usciva di casa, ma che nulla scopersero: onde, alla fine, la signora d'Etampes si fe' venire innanzi il prevosto e d'Orbec e consigliò loro, come un'altra avrebbe ordinato, di tentare all'improvviso una nuova perquisisione nel palazzo di Nesle.

Essi obbedirono; ma, quantunque sorpreso in messo al suo lavoro, Benvenuto fece ad ambidue un'accoglienza ancora migliore, che non avesse già fatto la prima volta al prevosto solo. Vedendolo si disinvolto e garbato, avreste detto che la presenza loro null'avesse d'ingiurioso per lui; raccontò amichevolmente al conte d'Orbec l'insidia ch'eragli stata tesa pochi giorni innanzi, nel momento in cui usciva di casa sua carico d'oro, il dì stesso, ei fece osservare, nel quale damigella d'Estourville era sparita: e questa volta pure, come l'altra, ei proferse d'accompagnare i visitatori nel suo palazzo e d'aiutare il prevosto a ricuperare i suoi diritti di padre, di cui si ben comprendeva i sacri doveri. S'ascriveva in fine a fortuna d'essersi trovato in casa per far onore a' suoi ospiti; poichè in quel medesimo giorno, fra due ore, ei doveva partirsi per Romorantin, eletto dalla benignità di Francesco I a far parte degli artisti che dovevano andar incontro all'imperatore.

In fatti, gli avvenimenti politici avevano progredito con

egual rapidità che quelli della nostra povera storia Carlo V, incoraggiato dalla promessa pubblica del suo rivale e dall'obbligazione secreta della signora d'Etampes, era ormai di poche giornate soltanto discosto da Parigi; era stata nominata una deputazione per andarlo a ricevere, e d'Orbec ed il prevosto avevano in fatti trovato Cellini in abito da viaggio.

— S'ei lascia Parigi con tutto il corteggio, disse a bassa voce d'Orbec al prevosto, cessa ogni probabilità che la Colombs sia stata rapita da lui, e noi non abbiamo più a far nulla qua entro.

— Ve l'aveva già detto prima che ci venissimo.

Pure essi vollero sincerarsene affatto, e cominciarono la loro investigazione colla diligenza più scrupolosa. Dapprincipio Benvenuto andò con loro e li guidò: ma, come vide che la loro visita andava per le lunghe, chiese loro la permissione di lasciarli continuare soli, e poichè doveva partir fra mezz'ora, d'andar a dare alcuni ordini ai suoi operai per la ragione che voleva al suo ritorno trovare pronti tutti i preparativi pel getto del suo Giove.

Benvenuto si ricondusse in fatti nell'officina, dispensò l'opera agli artieri, li pregò d'obbedire ad Ascanio come a lui stesso; pronunziò in italiano alcune parole nell'orecchio di questo, disse addio a tutti e si dispose ad uscir del palazzo, nel primo cortile del quale lo stava aspettando bello e sellato un cavallo, tenuto pel freno da Giovannino.

In quella Scozzona s'appressò a Benvenuto e, trattolo in disparte, gli disse in grave contegno:

— Sapete voi, maestro, che la vostra partenza mi lascia in una condizione molto scabrosa?

— E perchè mai, fanciulla mia?

— Pagolo mi ama sempre più.

— Ah! da vero?

— E non ristà dal parlarmi dell'amor suo.

— E tu che gli rispondi?

— Capperi! secondo i vostri ordini, maestro, il tengo a bada, e non gli tolgo ogni speranza.

— Benone.

— Come, benone! Ma non intendete voi dunque, Benvenuto, ch'egli piglia le mie parole per moneta di buona lega, e ch'ei sono veri impegni quelli ch'io contraggo con quel giovine! quindici giorni fa, m'avete prescritto il contegno che doveva tenere, non è così?

— Sì, mi paro; ma non me ne ricordo bene.

— Ma io ho buona memoria. Ora, durante i cinque primi dì, gli ho risposto con dolci rimostranze; gli diceva che doveva tentare di vincersi e non amarmi più. Nei cinque di successivi l'ho ascoltato in silenzio; quest'era, già una risposta che mi poneva assai in compromesso, ma tal era il vostro ordine ed io l'ho eseguito. In fine nei cinque ultimi giorni fui ridotta a parlargli de' miei doveri verso di voi, maestro; e ieri giunsi al punto di pregarlo d'essere generoso, ed egli a quello di domandarmi una dichiarazione.

— Ah! ah! quest'è un altro paio di maniche.

— In nome di Dio! esclamò Scozzona.

— Sì, certo; or ascoltami, cara piccina. Durante i tre primi giorni della mia assenza gli lascerai credere che lo ami: poi, durante i tre giorni che seguiranno, gli farai la dichiarazione di tal amore.

— Che! siete proprio voi che mi parlate così, Benvenuto? esclamò Scozzona, punta nel vivo dalla troppo grande fiducia che il maestro riponeva in lei.

— Via, via, sta di buon animo. Che hai tu a rimproverarti, poichè io stesso te ne do la licenza?

— Oh! niente, il so bene: ma pure, posta sempre in tal modo fra la vostra noncuranza e il suo amore, Dio sa se possa terminare coll'amaro daddovero.

— Poh! in sei giorni! Non ti senti forza da star salda sei giorni?

— Sia pure, ve li concedo; ma badate almeno a non farmi toccare il settimo.

— Non aver timore, fanciulla, tornerò a tempo. Addio, Scozzona.

— Addio, maestro, disse Caterina, facendo il grugno, sorridendo e piangendo ad un tempo.

E mentre Benvenuto Cellini indirizzava alla Caterina queste ultime istruzioni, il prevosto e d'Orbec rientrarono. Rimasti soli e liberi de' loro movimenti, eglino s'erano dati alle loro ricerche con una specie di frenesia; avevano esplorato i granai, rovistato le cantine, tentate tutte le muraglie, frugato in tutte le mobiglie; avevano posto in vedetta i servi a tutte le stanze, ardenti come creditori, pazienti come cacciatori; erano tornati da cento volte nel sito medesimo, avevano esaminato venti volte la medesima cosa, colla rabbia di un usciere che avesse a fare un sequestro, e terminata la loro spedizione, se ne tornavano ansanti e scarmanati senza aver nulla scoperto.

— Or bene, signori, lor disse Benvenuto, che già montava a cavallo, non avete trovato nulla, non è vero? Me ne duole nell'anima! Comprendo quanto il fatto sia doloroso per due cuori teneri come i vostri: ma, ad onta della parte che prendo al vostro dolore, e del desiderio che avrei d'aiutarvi nelle vostre indagini, è necessario ch'io parta. Permettete dunque che mi congedi. Se vi occorre entrare nel Grand-Nesle in mia assenza, non abbiate riguardo; fate come s'ella fosse casa vostra; ho dato per questo gli ordini opportuni. La sola cosa che mi consoli del lasciarvi in tale ambascia, è la speranza di udire al mio ritorno che voi, signor prevosto, avrete ritrovato la vostra cara figlia, e voi, signor d'Orbec, la vostra bella sposa. Addio, signori.

Indi, volgendosi verso i suoi artieri che si erano raccolti sulla gradinata, ad eccezione d'Ascanio, il quale certo non si curava punto di trovarsi a fronte del suo rivale:

— Addio, figliuoli, egli disse. Se, mentre starò lontano, il signor prevosto desidera di visitare una terza volta il palazzo, ricordatevi di riceverlo come l'antico signore del luogo.

— Com'egli ciò disse, Giovannino aperse la porta e Benvenuto, dando di sprone, s'allontanò di galoppo.

— Ben vedete che siamo babbioni, mio caro, disse il conte d'Orbec al prevosto; quando uno rapi una fanciulla, ei non si parte per Romorantin con tutta la corte.

XXV.

CARLO V A FONTAINEBLEAU.

Non senza gravi esitazioni o fiere angoscie, Carlo V aveva posto piede su quella terra di Francia, dove l'aria e il suolo gli erano, a così dire, nemici, di cui egli aveva indegnamente maltrattato il re prigioniero, e di cui aveva forse, di tanto almeno gli si dava cagione, avvelenato il Delfino. L'Europa prevedeva terribili rappresaglie da parte di Francesco I, posciachè il rival suo si poneva da sè medesimo nelle mani di lui; ma l'audacia di Carlo, quel gran giocatore d'imperi, non gli aveva permesso di dare addietro, e scandagliato che ebbe con destrezza e preparato il terreno, aveva varcati bravamente i Pirenei.

Ei noverava in fatti, alla corte di Francia, amici zelanti, e credeva di poter fidare in tre garanzie, l'ambizione della signora d'Etampes, l'oltracotanza del contestabile Anna di Montmorency e la cavalleria del re. Nulladimeno, quando l'imperatore fu entrato sul territorio francese, non potè signoreggiare le sue apprensioni e i suoi dubbi. Ei trovò alla frontiera i due figliuoli del re, i quali gli erano andati incontro, e lungo tutto il cammino gli fu fatta ogni maniera di onori e di cortesie: ma il sospettoso monarca fremeva al pensiero che sotto quelle belle apparenze di cordialità s'ascondesse forse un'insidia.

— Assolutamente, ei diceva, si dorme male in paese straniero.

Assisteva pensoso e turbato in volto alle feste che gli

si davano e quanto più s'avanzava nel paese, tanto più cresceva la sua tristezza e la sua inquietudine.

Ogni qual volta entrava in una città, chiedeva a sè stesso, in mezzo a' discorsi che gli s'indirizzavano sotto gli archi trionfali, se quella fosse la città che aveva a servirgli di prigione: poi, mormorava nel profondo della sua mente: La non è questa, nè un'altra, ma tutta intera la Francia è il mio carcere, e i miei carcerieri sono tutti questi cortigiani solleciti. E d'ora in ora aumentavasi la feroce ansietà di quel tigre, che credevasi in gabbia e vedeva spranghe per tutto.

Quando fu a due giornate da Parigi, si rammentò con terrore quel che Madrid era stata pel re di Francia: pensò che, per un imperatore, la capitale fosse sembrata la prigione più onorevole e nel tempo stesso più sicura: quindi sostò e pregò il re che il conducesse tosto a quel Fontainebleau, di cui aveva udito tanto parlare. Ciò scompigliava tutti i disegni di Francesco I; ma egli era troppo ospitale perchè lasciasse scorgere il suo rincrescimento, e si affrettò d'inviare a Fontainebleau la regina e tutte le dame.

La presenza di sua sorella Eleonora, e la fiducia che ella riponeva nella lealtà del suo sposo, acchetarono alcun poco gli affanni dell'imperatore. Se non che Carlo V, pur rinfrancato com'era per il momento, non doveva mai trovarsi ad agio in casa di Francesco I: esso, lo specchio del passato, Carlo V era il tipo dell'avvenire. Il sovrano dei tempi moderni non comprendeva abbastanza l'eroe de'tempi di mezzo: ed era impossibile che sorgesse simpatia fra l'ultimo dei cavalieri ed il primo dei diplomatici. Vero è che, a tutto rigore, Luigi XI potrebbe rivendicare questo secondo titolo; ma, a parer nostro, Luigi XI non fu tanto il diplomatico che impiega astuzia, quanto l'avaro che mette in serbo.

Nel giorno in cui l'imperatore giunse a Fontainebleau, si fe' una caccia in quella foresta. La caccia era un piacer grande per Francesco I, ma per Carlo V era soltanto una fatica; tuttavia questi fu sollecito a cogliere questa nuova occasione d'assicurarsi che non era prigioniero, lasciò passare la comitiva, prese una strada di fianco e si avviò pe' sentieri del bosco, in mezzo al quale, vedendosi solo, libero come l'aria che correva fra' rami, libero come gli uccelli che correvan per l'aria, si rinfrancò quasi affatto e cominciò a riprendere un poco di buon umore. Se non che, un avanzo d'inquietudine gli tinse di bel nuovo la faccia, allorchè, giungendo al luogo scelto pel ritrovo, vide Francesco I muovere alla sua volta, tutto acceso dall'ardor della caccia ed armato ancora la mano dello spiedo sanguinoso col quale avea trafitto il cinghiale. Il guerriero di Marignano e di Pavia traspariva fin negli spassi del re.

— Su via, allegro, mio buon fratello, disse Francesco I a Carlo V, pigliandolo in atto amichevole sotto il braccio, allorchè i due sovrani scesero d'arcioni alla porta del palazzo, e traendolo nella galleria di Diana tutta risplendente delle pitture del Rosso e del Primaticcio. Com'è vero Dio, voi siete rannuvolato quant'io era a Madrid. Ma io, convenitene, caro fratello, aveva qualche ragione di esserlo, poichè era vostro prigioniero, mentre voi siete mio ospite, siete libero, siete prossimo ad un trionfo. Rallegratevi dunque con noi, se non di feste, troppo futili certo per un gran politico vostro pari, almeno pensando che siete per far mettere senno a que' beoni di birra fiamminghi, che hanno il ruzzo di rinnovare i comuni.... O meglio lasciate da canto i ribelli e pensate a godervela con amici... Non siete forse soddisfatto della mia corte?

— Ell'è ammirabile, fratello mio, disse Carlo V; ho anch'io una corte, l'avete veduta, ma una corte grave e severa, una mesta assemblea d'uomini di stato e di generali, come Lannoy, Pescayre, Antonio di Leyva. Ma voi avete, oltre a' vostri guerrieri e negoziatori, oltre a' vostri Montmorency ed a' vostri Dubellay, oltre a' vostri dotti, oltre a Budée, Cholin, Duchâtel, Lascaris, avete ancora i vostri poeti ed i vostri artisti, Marot, Giovanni Goujon, Primaticcio, Benvenuto; e sopra tutto donne adorabili, Margherita di Navarra, Diana di Poitiers, Caterina de'Medici, e tant'altre: onde comincio da vero a credere, caro fratello, che baratterei volentieri le mie miniere d'oro coi vostri campi di fiori.

— Oh! fra tutti questi fiori non avete ancora veduto il più bello, disse candidamente Francesco I al fratello di Eleonora.

— No, e mi par mille anni d'ammirare quella meraviglia, disse l'imperatore, il quale aveva capito che il re alludeva alla signora d'Etampes; ma fin da questo momento, veggo che a ragione si dice che il vostro è il più bel regno del mondo, caro fratello.

— Ma voi avete la più bella contea, la Fiandra, il più bel ducato, Milano.

— Avete rifiutato l'una il mese passato, disse l'imperatore sorridendo, e ve ne ringrazio; ma desiderato l'altro, non è così? aggiunse egli sospirando.

— Ah! cugino, di grazia, non parliamo oggi di cose gravi; dopo i piaceri della guerra, nulla tanto m'incresce sturbare, il confesso, quanto i piaceri d'una festa.

— Fatto sta, riprese Carlo V, collo sberleffo che farebbe un avaro, il quale comprendesse la necessità di pagare un debito; fatto sta che il Milanese mi tocca il cuore, e che mi sentirò strappar l'animo in darvelo.

— Dite in restituirmelo, fratel mio; la parola sarà più giusta e mitigherà forse il vostro cordoglio. Ma or non si tratta di questo, si tratta di divertirci: parleremo del Milanese in altro momento.

— Presente o restituzione, dato o renduto, disse l'imperatore, avrete, pur sempre in esso una delle più belle signorie del mondo; poichè l'avrete, fratello, la cosa è decisa, ed io adempierò a' miei impegni verso di voi colla stessa fedeltà con cui voi adempite i vostri verso di me.

— O Dio buono! esclamò Francesco I, cominciando ad impazientarsi di questo continuo ritorno alle cose serie; di che mai vi dolete, fratello? Non siete voi re delle Spagne, imperator d'Alemagna, conte di Fiandra, e signore, o per la prevalenza o per la spada, di tutta l'Italia, dal piè delle Alpi sino alle estremo Calabrio?

— Ma voi avete la Francia, disse Carlo V sospirando.

— E voi avete le Indie e i loro tesori, avete il Perù e le sue miniere.

— Ma voi avete la Francia!

— Voi avete un impero sì vasto che il sole non vi tramonta mai.

— Ma voi avete la Francia!... Che direbbe mo vostra maestà se io vagheggiassi questo diamante dei regni con tanto amore con quanto ella vagheggie Milano, la perla dei ducati?

— Udite, fratello, disse Francesco I, io ho su questi argomenti capitali piuttosto istinti che idee; ma, a quello stesso modo che si dice nel vostro paese: « Non toccate la regina », io vi dico: « Non toccate la Francia. »

— Oh! Dio mio, disse Carlo V, non siamo noi cugini ed alleati?

— Certo, rispose Francesco I, o spero che nulla turberà quind'innanzi questa parentela e questa alleanza.

— Lo spero anch'io, disse l'imperatore: ma, continuò col suo sorriso ambizioso e il suo sguardo ipocrito, posso io far sicurtà dell'avvenire, e impedir, per esempio, che mio figlio Filippo accatti briga col vostro figlio Enrico?

— La briga non sarà pericolosa per noi, riprese Francesco I, se ad Augusto succede Tiberio.

— Che importa chi sia il padrone! disse Carlo V riscaldandosi. L'impero sarà sempre l'impero, e la Roma dei Cesari era sempre Roma, anche quando i Cesari non erano più Cesari se non di nome.

— Sì, ma l'impero di Carlo V non è l'impero d'Ottavio, fratello, replicò Francesco I, che cominciava a sentirsi piccato. Pavia è una bella battaglia, ma la non è quella d'Azio; poi Ottavio era ricco, e, ad onta de' vostri

tesori delle Indie e delle vostre miniere del Perù, si sa che non istate gran fatto bene a quattrini. Non si vuole più prestarvi in nessun banco, nè al tredici, nè al quattordici; le vostre milizie, non assoldate, furono costrette a saccheggiar Roma per vivere: ed ora che Roma è saccheggiata, si ribellano.

— E voi, fratello, disse Carlo V, avete venduto i dominii regali, se non isbaglio, e siete forzato a trattar col guanto Lutero perchè i principi d'Alemagna vi prestino danaro.

— Senza dire, riprese Francesco I, che le vostre Cortes non sono tanto facili, quanto il senato: mentre io posso vantarmi d'aver messo per sempre i re fuori di pupillo.

non la buona amicizia. Via, via, conveniamo una volta per sempre che voi avrete il mondo, ad eccezione della Francia, e non torniamo più su questo proposito.

— E voi il Milanese, fratello, replicò Carlo, avvistosi dell'imprudenza che aveva commessa, e tosto ricomponendosi. Ve l'ho promesso, e vi rinnovo la mia promessa.

I due sovrani terminavano appena di farsi queste assicurazioni reciproche d'amicizia, quando la porta della galleria si aperse e la signora d'Etampes comparve. Il re le mosse incontro, e conducendola per mano di rimpetto all'imperatore, il quale vedendola per la prima volta, e sapendo quello ch'era passato fra lei ed il signor di Medina, la guardava, mentr'ella avanzavasi, con uno sguardo penetrativo.

Lasciò cadere l'anello prezioso (pag. 95).

— Badate che i vostri parlamenti non vi ripongano un bel giorno sotto tutela.

La discussione s'infervorava, i due sovrani s'accendevano sempre più e l'antico astio, che li aveva sì a lungo disgiunti, cominciava ad inasprirsi di nuovo. Francesco I. stava per dimenticare l'ospitalità, e Carlo V la prudenza quando il re di Francia si rammentò primo ch'egli era in casa sua.

— Or via, in fe' di gentiluomo, mio buon fratello, riprese egli a dire a un tratto, ridendo; a quanto veggo, siamo quasi per odiarci. Vi diceva bene io che non conveniva parlare fra noi di cose gravi, e ch'era necessario lasciar le quistioni a' nostri ministri per non riserbarci se

— Fratello, disse sorridendo, vedete voi, questa bella dama?

— Non solamente la veggo, rispose Carlo V, ma ancora l'ammiro.

— Bene, e sapete quel ch'ella vuole?

— Forse una delle mie Spagne? Gliela darò.

— No, no, fratello, non vuole questo.

— Che dunque?

— Vuole ch'io vi trattenga a Parigi, finchè abbiate lacerato il trattato di Madrid e ratificato coi fatti la parola che mi avete data.

— Se il consiglio è buono, conviene seguirlo, rispose l'imperatore inchinandosi dinanzi la duchessa, tanto per

nascondere l'improvviso pallore di cui queste parole avevano coperto il volto suo, quanto per compiere un atto di cortesia.

E non ebbe il tempo d'aggiunger altro, e Francesco I, non potè vedere l'effetto prodotto dalle parole ch'aveva lasciato cadere ridendo, e che Carlo V era sempre disposto a pigliare in sul serio, poichè la porta s'aprì di nuovo e tutta la corte si recò nella galleria.

Per una mez'ora che precedè il banchetto, e durante la quale tutto quel mondo elegante, spiritoso, corrotto, si rimescolò e confuse, la commedia ch'abbiamo già riferito in occasione del ricevimento al Louvre, si rinnovò con pochissimo divario. Erano gli uomini stessi e le stesse donne, gli stessi cortigiani e i servi stessi: gli sguardi d'amore e le occhiate d'odio si scambiarono dunque come di consueto, e gli epigrammi e le galanterie andarono del solito passo.

Carlo V, vedendo entrare Anna di Montmorency, ch'ei riguardava a buon dritto come il suo più sicuro alleato, gli era andato incontro e ragionava in un canto con lui e col duca di Medina, suo ambasciatore.

— Sottoscriverò tutto ciò che vorrete, contestabile, diceva l'imperatore, cui era nota la lealtà del vecchio soldato: preparatemi un atto di cessione del ducato di Milano, e per San Jacopo, benchè ei sia una delle più belle gemme della mia corona, ve ne segnerò la piena ed intera rinuncia.

— Uno scritto? esclamava il contestabile, respingendo con calore una cautela che sentiva la diffidenza: uno scritto, sire! che mai dice vostra maestà?... Non occorre scritto, sire, non occorre scritto: la vostra parola, e niente altro. Vostra maestà è forse venuta in Francia sulla fede d'uno scritto, o cred'ella che noi avremo minore fiducia in lei, ch'ella in noi?

— E avrete ragione, signor di Montmorency, rispose l'imperatore, tenendogli la mano; e avrete ragione.

Il contestabile s'allontanò.

— Povero gonzo! notò l'imperatore, ei lavora di politica, come le talpe i buchi alla cieca.

— Ma il re, sire? chiese Medina.

— Il re è troppo altero della sua grandezza perchè si tenga sicuro della nostra. Egli ci lascierà pazzamente partire, Medina, e noi il faremo prudentemente attendere. Far attendere, signore, continuò Carlo V, non è già mancare alla data promessa, è soltanto procrastinarla.

— Ma, e la signora d'Etampes? riprese Medina.

— Quanto a colei, vedremo che sia da farsi, disse l'imperatore, mandando su e giù un magnifico anello che portava al pollice della mano sinistra, ed il quale era adorno d'un superbo diamante. Ah! mi converrebbe avere un abboccamento con lei.

Mentre l'imperatore ed il suo ministro scambiavano a voce bassa queste rapide parole, la duchessa beffeggiava spietatamente il grande Marmagne, in presenza di messere d'Estourville, e ciò a proposito delle sue gesta notturne.

— Si riferisce ella forse alla vostra gente, signore di Marmagne, quella prodigiosa storia, che Benvenuto racconta a chiunque gli capita? A dir suo, assalito da quattro masnadieri, e senza poter difendersi se non con un sol braccio, ci si fece nè più nè men che scortare fin a casa sua da que' garbati signori. Eravate voi fra quei bravi così gentili, visconte?

— Signora, rispose tutto confuso il povero Marmagne, la cosa non andò punto così, e Benvenuto la narra in modo troppo a sè vantaggioso.

— Sì, sì, non dubito certo che ei non ci metta la frangia e carichi la mano negli accessorii: ma il principale è vero, e in somigliante materia, il principale è il tutto.

— Signora, rispose Marmagne, vi prometto che piglierò la rivincita, e questa volta avrò migliore fortuna.

— Perdono, visconte, perdono: non si tratta di prendere la rivincita, ma di cominciare la partita. Cellini, mi pare, ha guadagnato le due prime poste.

— Sì, in grazia della mia assenza, mormorò Marmagne, il cui imbroglio cresceva più sempre: perchè i miei satelliti approfittarono per fuggire del non avermi fra essi, gli scellerati!

— Oh! disse il prevosto, vi consiglio, Marmagne a tenervi per vinto su questo particolare; siete in cattivo stato con Cellini.

— In questo caso, mi pare che possiamo darci conforto a vicenda, mio caro prevosto, gli rispose Marmagne; imperocchè, se si congiungono i fatti patenti alle voci misteriose che vanno attorno, la presa del Grand-Nesle alla sparizione d'una delle sue abitanti, il Cellini, messer d'Estourville, non vi avrebbe recato fortuna. Vero è per altro, che, se non della vostra, ei s'occupa galantemente, a quanto si dice, di quella della vostra famiglia.

— Signor Marmagne, sclamò con violenza il prevosto, furioso in vedere che la sua disavventura paterna cominciava ad esser saputa; signor di Marmagne, mi dichiarerete in altro momento che cosa v'intendiate di dire con queste parole.

— Ah! signori, signori, sclamò la duchessa, non dimenticate, vi prego, che io sono qui. Avete torto ambedue. Signor prevosto, non ispetta a coloro che sanno cercar sì male, far rimproveri a coloro che sanno sì mal trovare. Signor di Marmagne, conviene nelle sconfitte collegarsi contro il nemico comune, e non dargli per giunta il piacere di veder i vinti sbudellarsi fra loro. Or si passa nella sala del pranzo. Qua la vostra mano, signor di Marmagne; poichè gli uomini e la forza loro falliscono dinanzi a Cellini, vedremo se le astuzie d'una donna il troveranno egualmente invincibile. Io fui sempre d'avviso che gli alleati non sono se non un imbarazzo, e mi piacque sempre far la guerra da sola; i perigli sono più grandi, lo so; ma almeno non si fa parte con chicchessia degli onori della vittoria.

— L'impertinente! disse Marmagne, vedete con quale famigliarità ei parla al nostro gran re! non si direbbe egli un uom della nobiltà, mentre non è altro che un misero cesellatore!

— Che dite mai, visconte! ma egli è un gentiluomo, un gentiluomo bagnato e cimato! disse la duchessa ridendo. Ne conoscete voi molti fra le nostre più antiche famiglie, che discendano da un luogotenente di Giulio Cesare, e che abbiano i tre fiordalisi e il lambello della casa d'Angiò nei loro stemmi? Ei non è il re quello che ingrandisce il cesellatore parlandogli, signori, il vedete bene; per lo contrario, il cesellatore onora il re, indirizzandogli il discorso.

Infatti, Francesco I e Cellini discorrevano allora con quella famigliarità a cui i grandi della terra avevano avvezzato l'artista prediletto dal cielo.

— Or bene, Benvenuto, diceva il re, in qual termine è il nostro Giove?

— Mi preparo a gittarlo, sire, rispose Benvenuto.

— E quando si compierà codesta grand'opera?

— Non appena ritornerò a Parigi, sire.

— Pigliate i nostri migliori fonditori, Cellini, non trascurate nulla perchè l'operazione abbia buona riuscita. Se avete bisogno di danaro, sapete che io son qui.

— Io so che siete il più grande, il più nobile ed il più generoso re della terra, rispose Benvenuto: ma, in grazia degli assegnamenti di cui mi provvide vostra maestà, io sono ricco. Quanto all'operazione di cui vi compiacete darvi pensiero, se mel volete concedere, sire, mi prenderò io solo l'incarico d'apparecchiarla ed eseguirla, lo diffido di tutti i vostri fonditori di Francia; non che non sieno valenti; ma temerei che, per zelo nazionale, non volessero porre tal valentia al servizio d'un artefice oltramontano: e vel confesso, sire, mi sta troppo a cuore la riuscita del mio Giove perchè permetta che altri, da mo in fuori, ci metta la mano.

— Bravo Cellini, bravo, disse il re, questo si chiama parlare da vero artista.

— E poi, aggiunse Benvenuto, voglio avere il diritto

di chiedere l'adempimento della promessa che mi fu fatta da sua maestà.

— È giusto, mio fedele. Se siamo contenti, dobbiamo concedervi un dono, non l'abbiamo dimenticato; e per altra parte, se il dimenticassimo, ci siamo impegnati in presenza di testimonii. Non è vero, Montmorency? non è vero, Poyet? Il nostro contestabile ed il nostro cancelliere ci rammenterebbero la promessa.

— Oh! egli è che vostra maestà non può immaginarsi di qual pregio tal promessa sia divenuta per me, dopo il giorno in cui la mi fu fatta da voi.

— Bene, ella sarà attenuta, signore, ella sarà attenuta. Ma la sala si apre; a tavola, signori, a tavola!

E Francesco I, raccostandosi a Carlo V, si pose con l'imperatore a capo del corteggio che gl'illustri commensali formavano. I due battitoi della porta erano spalancati, i due sovrani entrarono di pari e si collocarono a mensa l'uno di contro all'altro. Carlo V fra Eleonora e la signora d'Etampes, Francesco I fra Caterina de' Medici e Margherita di Navarra.

Il pranzo fu lieto e l'imbandigione squisita. Francesco I fra piaceri, le feste e le pompe, godeva come un re e rideva come un popolano di tutti i racconti che gli faceva Margherita di Navarra; Carlo V, dal canto suo, largheggiava colla signora d'Etampes di complimenti ed atti di cortesia; tutti gli altri parlavano d'arti o di politica, e così finì il banchetto.

Alle seconde mense com'era costume, i paggi recarono di che dar l'acqua alle mani; allora la signora d'Etampes prese la brocca ed il catino d'oro, destinati per Carlo V al servo che la portava, come fece Margherita di Navarra per Francesco I; ella versò l'acqua che conteneva la brocca nel bacino, e ponendo un ginocchio in terra secondo il cerimoniale spagnuolo, presentò il vaso all'imperatore. Questi v'immerse la punta delle dita, e pur guardando la sua bella e nobile serva vi lasciò cader sorridendo l'anello prezioso di cui abbiamo già parlato.

— Vostra maestà perde il suo anello, disse Anna tuffando ella pure le belle sue dita nell'acqua e prendendo dilicatamente la gioia ch'ella presentò a Carlo V.

— Tenete quell'anello, signora, rispose a bassa voce l'imperatore, egli è in troppo nobili mani perchè io lo riprenda; poi aggiunse più piano ancora: è un acconto sul ducato di Milano.

La duchessa sorrise e tacque: la scheggia era caduta a' suoi piedi, e la scheggia valeva un milione.

Mentre si passava dalla sala del pranzo in quella del crocchio, e dalla sala del crocchio in quella del ballo, la signora d'Etampes fermò Benvenuto Cellini, che il commescersi della folla aveva condotto presso di lei.

— Messer Cellini, disse la duchessa consegnandogli l'anello pegno d'alleanza tra lei e l'imperatore, ecco un diamante che vi compiacerete di far tenere al vostro allievo Ascanio, perchè ei ne coroni il mio giglio; egli è la goccia di rugiada, che gli ho promessa.

— Ed è veramente caduta dalle dita dell'Aurora, rispose l'artista, con un sorriso beffardo ed un'ostentata galanteria.

Poi, guardando l'anello, si sentì brillare il cuor di piacere, dappoichè riconobbe il diamante che aveva in altro tempo legato pel papa Clemente VII, e che aveva portato egli stesso da parte del sommo pontefice al sublime imperatore. Perchè Carlo V si disfacesse d'un così fatto gioiello, e massime in favor d'una donna, si conveniva di necessità che corresse qualche occulta connivenza, qualche segreto patto, qualche oscura alleanza fra l'imperatore e la signora d'Etampes.

Or mentre Carlo V continua a passare a Fontainebleau i suoi giorni, ed in ispecie le sue notti, nella vicenda d'angoscie e di fiducia che abbiamo tentato di descrivere; mentre ei pon mano alle scaltrezze o ni raggiri, saggia e tenta, promette, dice e disdice, torna a promettere, volgiamo un'occhiata al Grand-Nesle, e vediamo se nulla passi di nuovo fra quegli abitatori di esso, che ci sono restati.

XXVI.

IL FRATE BURBERO.

Tutta la colonia era in rivoluzione. Il frate burbero, quell'antico ospite fantastico del convento sulle cui ruine erasi innalzato il palazzo d'Amaury, ricompariva da tre o quattro giorni; madonna Pierina l'aveva veduto camminar la notte ne' giardini del Grand-Nesle, vestito della sua lunga veste bianca, e andando d'un passo che non lasciava orma alcuna sul suolo, nè destava alcun rumore nell'aria.

Madonna Pierina, in forza della sparizione di Colomba, della ritirata di Pulcheria, divenuta ormai inutile, o della partenza del prevosto, era rimasta padrona unica del Petit-Nesle; imperciocchè, come ci sembra aver detto, il giardiniere Rambaldo, del pari che i suoi aiutanti non erano stati presi, per riguardo d'economia, al servigio di messere d'Estourville se non a giornata soltanto. La Pierina si trovava dunque regina assoluta del Petit-Nesle, ma insieme regina solitaria: di maniera che si annoiava tutto il dì e moriva di paura tutta la notte.

Ora, ella pensò che pel giorno almeno il danno potesse esser riparato; e poichè le sue relazioni amichevoli con madonna Ruberta le aprivano le porte del Grand-Nesle, ella chiese la permissione di frequentare le sue vicine, permissione che le fu di buon grado concessa.

Se non che, frequentando le vicine, madonna Pierina si trovava naturalmente in commercio anche coi vicini. Era colei un donnone di trentasei anni, che spacciava d'averne ventinove, membruta, atticciata, polpnta, rubizza ancora, sempre avvenente; e però il suo ingresso doveva far colpo nell'officina, dove tagliavano, limavano, martellavano, cesellavano da dieci in dodici artieri, compagnoni amanti del giuoco la domenica, del vino le domeniche e le feste, e del bel sesso sempre. Laonde, in capo a tre o quattro giorni, tre degli antichi nostri conoscenti erano belli e feriti dal medesimo strale: cioè Giovannino, Simone il mancino e l'alemanno Hermann. Quanto ad Ascanio, e Jacopo Aubry ed a Pagolo, eglino s'eran sottratti all'incanto, come quelli che già provavano la possa d'altre malie.

Il rimanente dei loro compagni ben potevano avere fatto prova d'alcuno scintille di quel fuoco; ma certo che fecero tra loro ragione della condizione inferiore a cui essi appartenevano, e prima ch'ello si trasformassero in incendio, avevano versato l'acqua della loro umiltà su quelle prime scintille.

Il Giovannino amava al modo di un cherubino, vale a dire ch'egli era anzitutto innamorato dell'amore; e madonna Pierina, come di leggieri s'immagina, era donna di troppo giudizio perchè desse dietro ad un tal fuoco fatuo.

Simone il mancino offeriva un avvenire più certo e prometteva più durevole fiamma, ma la Pierina era una persona oltremodo superstiziosa. Ell'aveva veduto Simone farsi il segno della croce colla mano sinistra; pensava ch'ei sarebbe forzato a sottoscrivere con quella stessa mano il contratto nuziale, e madonna Pierina era convinta che il segno della croce fatto colla manca era meglio acconcio a perdere che a salvare un'anima, sicchè nessuno le avrebbe mai persuaso che un contratto nuziale, sottoscritto con quella mano, potesse valer ad altro che a rendere due sposi infelici. Per lo che, pur tenendo secrete le ragioni della sua ripugnanza, ella aveva accolte le prime offerte di Simone in maniera da trarlo affatto d'ogni speranza.

Rimaneva Hermann. Oh! quanto ad Hermann, egli era un altro paio di maniche. Hermann non era un zerbinetto come Giovannino, nè un uomo maltrattato dalla natura come Simone. Hermann aveva in tutta la sua persona un certo che d'onesto, di candido, che toccava il cuore a ma-

donna Pierina. Inoltre, Hermann, in luogo d'avere la mano sinistra a destra e la destra a sinistra, si valeva con tanta energia dell'una e dell'altra, che poreva avere due mani destre; infine, era un uomo magnifico secondo tutte le idee volgari, e per conseguenza la scelta di madonna Pierina era caduta su Hermann.

Or codesti progressi, quantunque non si facessero manifesti colle parole, o non si dipingessero nella fisonomia, eran pure reali; il fuoco ardeva nel cuore dell'onesto Tedesco, e attizzato ogni dì dalla presenza di madonna Pierina, diventava un vero vulcano. Hermann cominciava ad accorgersi finalmente della preferenza ond'eragli larga madonna Pierina, ed altro non aspettava che d'averne maggior certezza per dichiararsi; madonna Pierina, dal canto suo, comprese quell'esitazione, ed una sera mentre si accomiatava da lui alla porta del Petit-Nesle, il vide tanto agitato, che stimò veramente di far un'opera buona, stringendogli alquanto la mano. Hermann, fuor di sè per la gioia, corrispose a quell'atto con un atto simile; ma, con suo grande stupore, madonna Pierina alzò un grido terribile. Imperciocchè Hermann nel suo delirio, non aveva ponderata la pressione; aveva creduto che, quanto più forte stringesse, tanto più giusta idea darebbe della violenza dell'amor suo, e per poco non istorpiò la mano della povera aia.

Al grido ch'ella gettò, Hermann rimase stupefatto; ma la Pierina, temendo di torgli il coraggio, nel momento in cui s'era arrischiata al primo tentativo, fece forza a sè medesima per sorridere, e disgiungendo le dita, che la robusta stretta aveva in certa guisa, incollate insieme, disse:

— Non è niente, caro signor Hermann, non è niente; assolutamente niente.

— Mille perdoni, signora Pierina, disse nell'aspra sua pronunzia il Tedesco; ma egli è ch'io vi amo molto molto, e che vi ho stretta come vi amo! mille perdoni.

— Niente, niente, signor Hermann; ve lo ripeto, non è niente. Il vostro amore, spero, è un amore onesto e del quale una donna non ha da arrossire.

— Oh Dio, Dio! esclamò Hermann, sì certo ch'egli è onesto il mio amore, signora Pierina! Solamente finora non aveva osato parlarvene; ma poichè il dado è tratto, io vi amo, vi amo, vi amo molto moltissimo, signora Pierina.

— Ed io, signor Hermann, disse Pierina, facendo la vezzosa, io stimo potervi dire, poichè vi tengo per un bravo giovine, incapace di metter in compromesso una povera donna, che . . . . che . . Dio mio, come potrò mai dirlo?

— Oh! dite, dite, esclamò Hermann.

— Ebbene, adunque, che.... Oh! fo male a confessarvelo....

— No, no, non fate male: dite, dite.

— Or bene, vi confesso che non sono rimasta insensibile alla vostra passione.

— Corpo del diavolo! gridò il Tedesco; all'apice della gioia.

Ora, un'altra sera in cui, dopo una passeggiata, la Giulietta del Piccolo Nesle aveva condotto il suo Romeo sino alla gradinata del Grande, ella scorse, nel tornarsene sola e nel passare dinanzi la porta del giardino, il bianco fantasima del quale abbiamo parlato, e che, nel concetto della degna aia, non poteva esser altri che il frate burbero. È inutile dire che madonna Pierina era corsa in casa mezza morta dalla paura, e si era trincerata nella sua camera.

Il domani, fin dal mattino, tutta la bottega venne informata dell'apparizione notturna; con questo però che madonna Pierina narrò il semplice fatto, giudicando superfluo d'insistere su' particolari. Il frate burbero le era apparso, ecco il tutto; e per quanto la stuzzicassero, non fu possibile cavarle altra notizia di bocca. Onde, per tutto il dì, il frate burbero fu l'unico argomento de' discorsi al Grand-Nesle; alcuni credevano all'apparizione del fantasima, altri se ne beffavano, e si notò che Ascanio aveva preso il partito degl'increduli e si era fatto lor capo.

Giunta che fu la sera, la comitiva si raccolse nel secondo cortile del Petit-Nesle. Madonna Pierina, interrogata la mattina intorno l'origine del frate burbero, aveva chiesta tutta la giornata per richiamare a capitolo le sue rimembranze; e, come venne la notte, aveva dichiarato che era pronta a raccontare quella terribile leggenda. Madonna Pierina era perita negli artifizii scenici quanto un drammaturgo moderno, e sapeva che una storia di spiriti perdeva tutto il prestigio contata alla luce del sole, mentre per lo contrario l'effetto della narrazione s'addoppia nell'oscurità.

Il suo uditorio componevasi d'Hermann, ch'erale seduto alla destra, di madonna Ruberta, che le stava a sinistra, di Pagolo e di Scozzona, che sedevano a fianco uno dell'altro e di Jacopo Aubry, coricato in sull'erba, fra' suoi due amici, Giovannino e Simone il mancino. Quanto ad Ascanio, egli aveva dichiarato che disprezzava talmente tutte quelle novelle da bimbi, che non voleva, non che altro, neppure udirle.

— Onde, disse Hermann, dopo un momento di silenzio durante il quale ognuno si accunciava ad agio nel suo posto per meglio ascoltare; onde, signora Pierina, voi vi accingete a raccontarci la storia del frate burbero?

— Sì, ella rispose, sì; ma debbo avvertirvi che la è una storia terribile, che non è forse bene contare a quest'ora. Siccome però siamo tutte persone pie, quantunque vi sia tra noi qualche incredulo; e siccome, d'altra parte Hermann è un uomo da mettere in fuga Satana medesimo se mai Satana si presentasse, io ve la narrerò.

— Scusate, scusate, signora Pierina, così Hermann a lei; ma se Satana viene, debbo dirvi che non dovete far capitale su me. Io mi batterò con uomini quanto volete, ma non col diavolo.

— Non importa: mi batterò io con lui, s'egli viene, madonna Pierina, disse Jacopo Aubry. Contate e non abbiate paura.

— C'entra un carbonaio nella vostra storia, signora Pierina? domandò Hermann.

— Un carbonaio? No, signor Hermann.

— No? Bene.

— Ma, e perchè dovrebbe entrarci un carbonaio?

— Perchè nelle storie d'Alemagna ce n'è sempre uno. Ma non importa, la debb'essere pur sempre una bella storia. Ditela su, signora Pierina, ditela su.

— « Sappiate dunque, cominciò la narratrice, che in tempo antico, nel luogo medesimo dove siamo, e prima che venisse edificato il palazzo di Nesle, c'era una comunità di frati composta dei più begli uomini che si potessero vedere, e di cui il più piccolo era della statura del signor Hermann....

— Poffare il mondo! che comunità! esclamò Jacopo Aubry.

— State un po' zitto, ciarlone, disse Caterina.

— Ma sì, state un po' zitto, ciarlone, ripetè Hermann.

— Sto zitto, sto zitto, andate innanzi, madonna.

« — Il priore specialmente, chiamato Enguerrando, ella continuò, era un uomo magnifico. Avevano tutti barbe nere e lucenti; con occhi neri e scintillanti: ma il priore aveva la barba ancor più nera e gli occhi ancora più scintillanti degli altri. Oltre a ciò, i degni frati erano di una pietà e d'un'austerità senza eguali e possedevano una voce armoniosa e soave, che la gente accorreva da più leghe all'intorno solamente per udirli a cantar i Vesperi. Così almeno mi hanno contato.... »

— Poveri monaci! disse Ruberta.

— La storia è piacevolissima, osservò Jacopo Aubry.

— Anzi maravigliosa, aggiunse Hermann.

« — Un giorno, ripigliò madonna Pierina, lusingata dalle testimonianze d'approvazione de' suoi ascoltatori, si condusse innanzi al priore un bel giovine, il quale domandava d'entrare come novizio nel monastero; egli non

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 3 al 9 Giugno 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 205

aveva ancora la barba, ma aveva un par d'occhioni neri come l'ebano, e lunghi capelli del colore e della lucentezza delle penne del corvo: di maniera che venne ammesso senza difficoltà; il bel giovine disse che si chiamava Antonio, e domandò al priore d'essere addetto al suo servizio: cosa a cui frà Enguerrando acconsentì di buon grado. Vi parlava poc'anzi delle belle voci dei frati; ma vi so dire che quella d'Antonio superava in soavità e potenza tutte le altre. Quando e' fu udito cantare la domenica sussegnente, tutti gli astanti ne furon rapiti; e pure quella voce aveva un non so che, che vi turbava allettandovi, una tempra che destava nel cuore idee più mondane che celesti; ma tutti i monaci erano così puri che

— Guardo voi, padre mio, rispondeva il giovine.
— Guardate il vostro uffizio, Antonio....
— Ed ora che guardate?
— Voi, padre mio.
— Antonio guardate l'immagine della Madonna.... E così che guardate ora?
— Voi, padre mio.
— Guardate, Antonio, il Crocefisso che adoriamo.

« In oltre frà Enguerrando cominciava ad osservare, facendo il suo esame di coscienza, che da quando Antonio era stato ammesso nella comunità, era più conturbato che prima da mali pensieri. Prima ei non peccava mai più di sette volte il giorno, che è, come ognun sa, il conto dei

Ella aveva mandato un grido terribile (pag. 99).

gli stranieri soltanto provarono quella singolare emozione, e il padre Enguerrando, che non aveva sentito dentro di sè nulla di simile a quel che abbiam detto, fu talmente incantato dalla voce d'Antonio, che il pregò a cantare ei solo d'allora innanzi le risposte delle antifone, alternatamente coll'organo.

« Il contegno del giovine novizio era per altra parte esemplare, ed ei serviva il priore con uno zelo ad un ardore incredibili. La sola cosa che gli si poteva rimproverare, erano la perpetue sue distrazioni: dappertutto e sempre, ei figgeva nel priore gli ardenti suoi sguardi. Frà Enguerrando gli diceva:

— Che cosa guardate, Antonio?

santi; talora anzi, benchè rivedesse a sè medesimo le bucce con estremo rigore, non trovava d'accusarsi, cosa inaudita! se non di cinque o sei peccati soltanto; ma allora la somma delle sue colpe quotidiane giungeva a dieci, dodici e qualche volta anche a quindici. Egli s'industriava di rifarsi il dì susseguente: pregava, digiunava, si flagellava il santo uomo, ma indarno, ei pestava l'acqua nel mortaio, come si dice, e la somma diventava sempre più grossa. Il povero padre Enguerrando non sapeva più dove dare il capo, sentiva che si dannava a malgrado suo ed osservava (osservazione che avrebbe consolato un altro, ma che incuteva a lui maggior spavento), osservava che i suoi più virtuosi monaci erano soggetti alla stessa influenza, in-

flu rza strana, inaudita, incomprensibile, sconosciuta: per forma che la lor confessione, che non richiedeva prima se non venti minuti, mezz'ora al più, domandava allora lunghissimo tempo. Fu necessario, non che altro, protrarre l'ora della cena.

« Mentre così stavan le cose, la voce d'un gran fatto che correva da un mese per la città, giunse sino al convento. Il signore d'un castello vicino aveva perduta sua figlia Antonia: Antonia era sparita una sera, proprio come disparve la mia povera Colomba, con questo però ch'io sono sicura che la mia Colomba è un angelo, laddove ei pare che quell'Antonia fosse posseduta dal diavolo. Il povero signore aveva cercato per mari e per monti la fuggiasca, a quel modo medesimo che messere il prevosto cercò la Colomba: non gli rimaneva più a visitare se non il convento, e sapendo che il maligno spirito, per meglio sottrarsi alle ricerche, ha talor la malizia di nascondersi nei monasteri, fece domandare dal suo cappellano al padre Enguerrando la permissione di visitarlo il suo. Il priore fu sollecito a condiscendere all'inchiesta, anche nella speranza di riuscire, in grazia di tale visita, a scoprir ei medesimo qualcosa di quel magico potere, che s'aggravava da un mese sopr'esso ed i suoi compagni. Ma tutte le ricerche andarono a vuoto, ed il castellano stava per ritirarsi più disperato che mai, quando tutti i monaci, nel recarsi alla cappella per recitarvi l'ufficio della sera, passarono dinanzi a lui ed a fra' Enguerrando: ed ei li guardava shadatamente, allorchè all'ultimo che passò, mise un grande strido, dicendo:

« — Dio del cielo, ell'è Antonia, mia figlia!

« Antonia, poichè la era ella veramente, divenne bianca come un giglio.

« — Che fai tu qui sotto questi abiti sacri? domandò il castellano.

« — Che ci fo, padre mio? disse Antonia; amo fra' Enguerrando.

« — Esci da questo monastero sull'istante, sciagurata! gridò il signore.

« — Non ne uscirò se non morta, padre mio, replicò Antonia.

« E ciò detto, ad onta delle grida del castellano, s'avventò nella cappella in mezzo a' monaci, e prese posto nel suo solito scanno. Il priore era rimasto come pietrificato, mentre il castellano furibondo voleva inseguire sua figlia; ma fra' Enguerrando il pregò a non contaminare il luogo santo con uno scandalo, o ad aspettare la fine dell'ufficio. Il padre v'acconsentì ed accompagnò fra' Enguerrando nella cappella.

« Si cantavano le antifone, e, simigliante alla voce di Dio, l'organo suonava maestosamente. Un canto ammirabile, ma ironico, ma amaro, ma terribile, rispose a' suoni del sublime strumento; egli era il canto di Antonia, e tutti i cuori fremettero. L'organo riprese tranquillo, grave, solenne e parve voler soverchiare colla sua magnificenza celeste l'agro clamore che l'insultava da basso: onde, quasi accettando la disfida, gli accenti d'Antonia s'alzarono eglino pure più furenti, più aspri, più empi che mai. Tutti gli animi attendevano smarriti qual fosse per essere l'esito di quel dialogo formidabile, di quello scambio di bestemmie e di preghiere, di quella strana lotta fra Dio e Satana; e in mezzo ad un silenzio pieno di fremito, la musica celeste scoppiò allor come un fulmine, alla fine del versetto bestemmiatore, o versò su tutte le teste, (ad eccezione d'una sola) i torrenti della sua collera; e' fu alcun che di simile alla voce fulminante, che udranno i riprovati nel giorno del supremo giudizio. Antonia tuttavia tentò di lottar ancora; ma il suo canto non fu questa volta se non un grido acuto, orrendo, straziante, simile al riso d'un dannato, ed ella cadde esanime sul pavimento della cappella. Quando la rialzarono, era morta.

— Gesummaria! gridò madonna Ruberta.

— Povera Antonia! disse candidamente Hermann.

— Buffona! mormorò Jacopo Aubry.

Quanto agli altri uditori, essi rimasero in silenzio, tanta virtù aveva avuto anche sugl'increduli il terribile racconto di madonna Pierina; solamente Scozzona si asciugò una lagrima e Pagolo si fe' il segno della croce.

« — Quando il priore, ripiglio a dire la narratrice, vide l'inviato del diavolo così fulminato dall'ira di Dio, ei si stimò, il povero dabben uomo, liberato per sempre dalle insidie del tentatore: ma ei faceva, come suol dirsi, il conto senza l'oste, e quest'è veramente il caso di dir così, poichè egli aveva avuto l'imprudenza d'ospitare un'indemoniata. In fatti, la notte seguente, e' s'era appena addormentato, quando il ridestò uno strepito di catene; aperse gli occhi, li volse per istinto verso la porta, la vide girar da sè sola su' cardini, e in pari tempo un fantasima, vestito dell'abito bianco di novizio, s'accostò al suo letto, il prese pel braccio e gli gridò: « Io son Antonia, Antonia che ti amai e Dio m'ha dato ogni potere su te, poichè tu peccasti, se non coll'opera, almen col pensiero. » Ed ogni notte, a mezzanotte, come sta il dovere, la terribile visione gli ricompariva inesorabile e puntuale: tanto che fra' Enguerrando prese alla fine il partito di fare un pellegrinaggio in terra santa e morì, per grazia speciale del Signore, nel momento stesso in cui s'inginocchiava dinanzi il santo sepolcro.

« Ma Antonia non era paga. Ella se la pigliò allora con tutti i monaci in generale; e siccome assai pochi erano quelli che non avessero peccato come il povero priore, andò a visitarli tutti nottetempo, svegliandoli in modo brutale, e gridando loro con formidabil voce: *Son Antonia! son Antonio che ti ama!* Di qua, il nome di frate burbero. »

— Ed ora, continuò madonna Pierina, se mai la sera, andando per la strada, vedrete un cappuccio grigio o bianco seguire le vostre pedate, affrettatevi a tornarvene a casa; egli è il frate burbero, che domanda una preda. Imperciocchè, ben è vero che, quando il convento fu distrutto per far luogo al castello, si stimò di non aver più la molestia del frate burbero, ma pare che il sito lo alletti: in varii tempi è comparso, ed ora ecco che il misero dannato compare ancora. Così Iddio ci preservi dalla sua malvagità.

— *Amen*, disse madonna Ruberta segnandosi.

— *Amen*, disse Hermano fremendo.

— *Amen*, disse Jacopo Aubry, ridendo.

E ognuno degli astanti disse *Amen*, in un tuono corrispondente all'impressione che aveva provata.

XXVIII.

COSA SI VEDE LA NOTTE DALLA CIMA D'UN PIOPPO.

La domane, ch'ora il giorno stesso in cui tutta la corte doveva ritornare da Fontainebleau, toccò a madonna Ruberta dichiarare allo stesso uditorio che aveva ella pure una grande rivelazione a fargli.

Per la qual cosa, come di leggieri s'immagina, allettata da un avviso così importante, tutta la comitiva s'adunò alla stessa ora e nello stesso sito. Al che fare s'aveva tanto migliore comodità, poichè Benvenuto aveva scritto ad Ascanio ch'egli rimarrebbe lontano due o tre giorni di più, ad oggetto di far preparare la sala, dove intendeva mettere in mostra il suo Giove che fondere doveva non appena fosse tornato. Dal suo canto, il prevosto non aveva fatto altro che recarsi un istante al Grand-Nesle per domandare se si avesse avuto qualche notizia della Colomba; ma avendogli madonna Pierina risposto che le cose stavano tuttora come per lo innanzi, egli era subito tornato al Châtelet. Di maniera che, gli abitanti del piccolo e del Grand-Nesle godevano, per l'assenza dei due padroni, una pienissima libertà.

Quanto a Jacopo Aubry, benchè dovesse aver quella sera un abboccamento colla Gervasia, la curiosità aveva avuto il sopravvento sull'amore; o a meglio dire, egli aveva sperato che il racconto di Ruberta, men lungo che quello di madonna Pierina, fosse per finire abbastanza a tempo

perchè potesse udire la narrazione e trovarsi nell'ora statuita all'appuntamento.

Or ecco che cosa Ruberta aveva da raccontare. La storia di madonna Pierina le aveva sconvolta tutta la mente, e non appena si era ritirata nella sua stanza, tremò dal capo ai piedi pensando che, a malgrado dei santi reliquarii di cui aveva guernito il capezzale del letto, il fantasma d'Antonia potesse andare a visitarla.

Ruberta barricò la porta, ma non era questa una sufficiente precauzione: la buona vecchia era troppo bene informata delle abitudini degli spiriti perchè non sapesse ch'essi non si pigliano briga delle porte sprangate; avrebbe tuttavia voluto serrare anche il balcone che dava sul giardino del Grand-Nesle; ma l'antico possessore di esso aveva dimenticato di farvi metter le imposte, ed il possessore nuovo aveva stimato inutile di aggravarsi di tale spesa. C'erano bensì di solito le cortine, ma allora, per disdetta, le cortine erano dal bugandaio, onde il balcone non era difeso se non da una semplice vetriata, trasparente come l'aria, cui ella impediva di entrare.

Ruberta, giunta che fu nella sua camera, guardò nel letto, frugò in tutti gli armadii e non lasciò nessun angolo senza perlustrarlo: imperciocchè ella sapeva che il diavolo non occupa altrimenti un gran posto, purchè voglia ritrarre la coda, le unghie e le corna, e che Asmodeo rimase non so quanti anni aggomitolato in una bottiglia. Ma la camera era affatto deserta, e non vi si vedeva la menoma traccia del frate burbero.

Ruberta, si coricò dunque un po' più tranquilla, ma tuttavia lasciò accesa la lucerna. Appena coricata, volse gli occhi alla finestra, e innanzi a lei vide un'ombra gigante che si disegnava in mezzo alle tenebre e le vietava di vedere le stelle: della luna non parlo, perch'ella entrava allora nella sua ultima fase.

La buona Ruberta abbrividì di paura, e stava già per gridare o picchiar le pareti, allorchè si sovvenne della statua colossale di Marte, che s'innalzava giusto dicontro al balcone; tornò a volgere gli occhi, che già aveva di là distolti, dal lato della falsa apparizione, e raffigurò perfettamente tutti i contorni del Dio della guerra. Ruberta, pel momento rinfrancata, prese dunque la magnanima risoluzione d'addormentarsi.

Ma il sonno, quel tesoro del povero, che il ricco gl'invidia sì spesso, non obbedisce agli ordini di chicchessia, Dio gli apre la sera le porte del cielo; e, il sonno, capriccioso com'è, va a visitare chi più gli piace, sdegnando chi il chiama e battendo alla porta di coloro che non lo aspettano; onde Ruberta l'invocò a lungo senza ch'egli le desse ascolto.

Alla fine, verso mezzanotte, la stanchezza la vinse. A poco a poco, i sensi della buona donna s'intorpidirono: i suoi pensieri in generale assai male concatenati gli uni cogli altri, ruppero il sottil filo che li riteneva e si sparpagliarono come le pallottole d'una corona. Il solo suo cuore, agitato dal timore, continuò a vegliare, poi s'addormentò ancor esso, e non rimase più desta se non la sola lucerna.

Ma, come ogni cosa umana, la lucerna ebbe la sua fine due ore dopo che Ruberta aveva chiuso gli occhi nel sonno del giusto; la lucerna, colla scusa che non aveva più olio, cominciò a languire, poi scoppiettò, indi mandò un guizzo, ed infine si spense.

Giusto in quel punto Ruberta faceva un sogno terribile: sognava che, tornando la sera da casa madonna Pierina, era stata inseguita dal frate burbero: se non che, per buona sorte, ell'aveva trovato contro il costume delle persone che sognano, le gambe che aveva a quindici anni, ed era fuggita sì presto che il frate burbero, benchè paresse scivolare e non camminare sul suolo, non era giunto dietro di lei se non per vedersi chiudere in faccia la porta della gradinata. Ruberta l'aveva udito allora, sempre sognando, lagnarsi e bussare all'uscio; ma, come bene si immagina, la non s'era presa la premura d'aprirgli. Al contrario aveva accesa la sua lucerna, aveva salito le scale, accavalciandone a quattro a quattro i gradini, era entrata nella sua stanza, s'era cacciata in letto, ed aveva smorzato il lume.

Se non che, nel momento stesso in cui lo smorzava, aveva scorto la testa del frate burbero dietro la finestra: arrampicatosi come una lucertola lungo il muro del giardino; egli si industriava di entrare per quella, e Ruberta udiva, nel sogno, le unghie del fantasma raschiar la vetriata.

È facil comprendere che non c'è sonno che possa star saldo contro una visione di tal natura: onde Ruberta si era svegliata con irti i capelli sul capo e tutta bagnata d'un sudor freddo. I suoi occhi s'erano aperti, smarriti e s'eran volti suo malgrado alla finestra; ed allora ell'aveva mandato un grido terribile, poichè sentite che cosa aveva veduto.

Aveva veduto la testa di Marte colossale gettar fuoco dagli occhi, dal naso, dalla bocca e dagli orecchi!

Sulle prime aveva creduto d'essere ancora addormita e che quella fosse la continuazione del suo sogno; ma s'era pizzicata fino a farsi venire il sangue fino sulla pelle, allo scopo d'assicurarsi ch'era ben desta; s'era fatto il segno della croce, aveva detto mentalmente tre pater e due ave, e la mostruosa apparizione non era dileguata.

Ruberta trovò la forza di stendere il braccio, d'afferrare il manico d'una granata e di urtar a tutto poter nel soppalco: Hermann dormiva nella camera superiore, e dessa sperava che il vigoroso Alemanno, svegliato a quella chiamata, accorresse in suo aiuto. Ma Ruberta dava proprio dei pugni in cielo, ed Hermann non dava nessun segno di vita.

Allora ella cangiò direzione, e invece di battere nel soppalco per isvegliare Hermann, battè sul pavimento per destar Pagolo; Pagolo dormiva sotto Ruberta, come Hermann dormiva sopra di lei; ma Pagolo fu sordo al pari di Hermann, e Ruberta ebbe un bel battere: nulla si mosse.

Ruberta lasciò quindi la linea verticale per la linea orizzontale; Ascanio le dormiva da costa, ed ella picchiò col manico della sua granata contro il muro comune. Ma ogni cosa restò muta in camera d'Ascanio, come in quelle di Pagolo e di Hermann, ond'era evidente che nessuno dei tre compagni era in esse, ragione per cui venne a Ruberta l'idea che il frate burbero gli avesse portati via tutti e tre.

Ora, siccome questa idea non era punto consolante, Ruberta, sempre più spaventata, e certa ormai che nessuno poteva muovere in suo soccorso, s'appigliò al partito di nascondere il capo sotto le lenzuola e aspettare. E aspettò un'ora, un'ora e mezza, due ore forse; poi, siccome non udiva rumore alcuno, le corse all'animo un poco di buon ardire, rimosse pian piano il lenzuolo, s'arrischiò a metter fuori prima un occhio, poi tutti e due.... La visione era sparita; la testa del Marte s'era estinta, e tutto era tornato nel buio.

Benchè tal silenzio e tal oscurità fossero proprii a darle coraggio, ben si capisce che Ruberta aveva rotto lega col sonno per tutto il rimanente della notte. La povera donna era dunque rimasta coll'orecchio intento e gli occhi sbarrati fino al momento in cui i primi raggi del sole, penetrando attraverso i vetri, le annunziarono che l'ora dei fantasimi era passata.

Ecco quel che raccontò Ruberta; e conviene dirlo ad onore della narratrice, il suo racconto produsse forse maggiore effetto, che non quello del giorno innanzi: profonda ne fu l'impressione, massime in Hermann e in madonna Pierina, in Pagolo e nella Scozzona. I due uomini si scusarono del non avere udito Ruberta; ma con voce sì tremante e in modo sì imbarazzato, che Jacopo Aubry diede in uno scroscio di risa. Quanto a madonna Pierina e Scozzona, esse non dissero verbo; ma divennero di mano in mano sì rosse e sì bianche che, se avesse fatto giorno e si avesse potuto osservare sul lor volto il riflesso di ciò

che accadeva nell'anima loro, si avrebbe potuto credere, che in meno di dieci minuti secondi elleno fossero per morire prima d'un travasamento di sangue, poi quasi subito d'inanizione.

— Onde, madonna Pierina, disse Scozzona, che fu la prima a ricomporsi, voi pretendete d'aver veduto il frate burbero passeggiar nel giardino del Grand-Nesle?

— Come veggo voi stessa, cara fanciulla.

— E voi, Ruberta, avete veduto fiammeggiare la testa di Marte?

— Mi par ancor di vederla.

— Ecco qua, disse madonna Pierina; il maledetto spirito avrà scelto per dimora la testa della statua, e siccome è alla fin fine necessario che un fantasima vada in giro come una persona naturale, a certe ore discende, va e viene; poi quand'è stanco risale nella sua testa. Gl'idoli e gli spiriti, vedete, vanno d'accordo come corvi con corvi; ei sono tutti abitanti dell'inferno, a quell'orribila falso Dio Marte concede l'ospitalità a quello spaventevole frate burbero.

— Così credete, madonna Pierina? domandò l'ingenuo Alemanno.

— Ne sono sicura, signor Hermann, ne sono sicura.

— In fede mia, ciò fa correre il brivido per le ossa, murmorò Hermann, raccapricciando.

— Di modo cha voi eredete nel folletto Hermann? disse Aubry.

— Certamente che ci credo.

Jacopo Aubry alzò le spalle; ma pur alzando le spalle risolvette di andar al fondo di quel mistero, e quest'era la cosa più facil del mondo per lui, ch'entrava ed usciva tanto liberamente di quella casa come s'ella fosse stata sua propria. Fermò dunque nell'animo di andar a visitare la Gervasia il domani, ma di rimaner quella sera al Grand-Nesle fino a dieci ore: a dieci ore prenderebbe commiato da tutti, farebbe sembiante d'uscire, resterebbe dentro, monterebbe sopra un pioppo, e di colà, nascosto fra' rami, stringerebbe conoscenza col fantasma.

Tutto andò nel modo ideato dallo studente. Lasciò il crocchio senza essere accompagnato, com'era il suo solito, e chiuse la porta di strada con gran fracasso per dar ad intendere ch'era partito: indi, correndo ai piedi del pioppo, s'aggrappò al primo ramo, si alzò fino ad esso a forza di polsi e in un istante fu in cima all'albero. Quivi giunto, era proprio di fronte alla testa della statua, e dominava ad un tempo il Grande ed il Piccolo Nesle, ne' giardini e ne' cortili de' quali nulla poteva succedere senza ch'egli il vedesse.

Mentre Jacopo Aubry s'adagiava sul suo tronco o'ora gran veglia al Louvre, tutte la finestre del quale risplendevano. Carlo V s'era finalmente deciso a lasciare Fontainebleau e ad arrischiarsi nella capitale: e, come abbiam detto, i due sovrani erano entrati la sera stessa a Parigi.

Colà pure una magnifica festa aspettava l'imperatore. C'era banchetto, giuoco e ballo; alcune barchette illuminate con lanterne a colori, vogavano sulla Senna, piena di stromenti, a s'arrestavano ad armonizzare di rimpetto quel famoso poggiuolo, daddove trent'anni dopo Carlo IX dovea sparsere contra il suo popolo; mentre batelli adorni di fiori trapassavano dall'una all'altra sponda del fiume i convitati, che si recavano dal sobborgo Saint-Germain al palazzo del Louvre, o da questo ritornavano a quello, e del cui numero era stato naturalmente il visconte di Marmagne.

Il visconte, gocciolona matricolato, come abbiam detto, biondo, stupido e rosato, si piccava d'essere fortunato in amore. Ora, egli avova creduto d'accorgersi che una gentil contessina, il cui marito era allora appunto all'esercito di Savoia, l'avesse guardato d'un certo buon occhio; aveva quindi danzato con lei, e gli era parso di sentire che la mano della ballerina non fosse stata muta alla pression della sua. In breve, vedendo uscire la donna de' suoi pensieri, s'immaginò, che come Galatea, s'ella fuggisse verso i salci, il facesse colla speranza d'essere inseguita. Marmagne erasi dunque posto senz'altro alla caccia della dama: e siccome ella dimorava a capo della contrada di Hautefeuille, s'era fatto tragittare dal Louvre alla torre di Nesle, e andava per la riviera a fin di guadagnare la via Saint-André per quella dei Grands-Augustins, allorchè udì camminare dietre di sè.

Era circa un'ora del mattino, e la notte era molto oscura, poichè la luna l'abbiam già detto entrava nell'ultima sua fase. Ora, nel numero delle rare doti morali, che la natura aveva largito a Marmagne, il coraggio, come si sa, non tenava il primo luogo; ed ei quindi cominciò a trovare di mal suono quel rumore di passi, che parevan l'eco dei suoi, e pur avvolgendosi più strettto nel mantello e recando per natural moto la destra sull'elsa della spada, si mise ad allungare il passo.

Ma quell'aumento di celerità non gli giovò a nulla, poichè i passi di colui che il seguiva s'accordaron coi suoi a parve ch'ei lo vincesse in prestezza; di modo che nel momento in cui girava il portico degli Agostiniani, sentì che stava per essere senza dubbio raggiunto dal suo compagno di viaggio, se dopo avere lasciate il passo comune pel celere, non lasciasse ancora il passo celere per quel della corsa. Ed era in procinto d'appigliarsi a tal estremo partito, allorchè allo strepito de' passi s'unì lo strepito d'una voce.

— Scusate, se m'impiccio ne' fatti vostri, caro gentiluomo, diceva quella voce; ma fate bene ad andare di buon passo, chè il sito non è buono, massime a quest'ora, poichè qui appunto, come certo sapete, fu assalito il mio degno amico Benvenuto, il sublime artefice, cha è ora a Fontainebleau, nè certo immagina quel che succede in sua casa. Siccome però facciamo a quanto sembra la stessa strada, possiamo camminare di pari, e se c'incontriamo ne' borsaiuoli, ei penseranno ben bene prima d'attaccarla con noi: v'offre dunque la sicurezza dalla mia compagnia, se non vi dispiace concedermi l'onor della vostra.

Alle prime parole proferite da Aubry, Marmagne aveva riconosciuta una voce amica; poi, al nome di Benvenuto Cellini, erasi rammentato dello studente ciarliero, che già una prima volta gli aveva dato ai utili ragguagli sull'interno dal Grand-Nesle. Si fermò dunque, poichè la compagnia di mastre Jacopo Aubry gli offriva un doppio vantaggio: prima di tutto ei gli serviva di scorta, in secondo luogo poteva giovarlo rispetto al suo nemico d'alcuna nuova informazione cha l'odio suo porrebbe a profitto: onde accolse questa volta lo studente col miglior garbo possibile.

— Buona sera, amico, disse Marmagne in risposta alle parole di buona fratellanza che Jacopo Aubry gli avava indirizzata nell'oscurità. Che cosa andavate voi dicendo di quel caro Benvenuto, ch'io sperava di vedere al Louvre, o che rimase come un anacoreta a Fontainebleau?

— Ah! per Bacco, vedete un po' che fortuna! Come? siete voi mio caro visconte... di... voi avete dimenticato di dirmi il vostro nome, ed io ho dimenticato di ricordarmelo. Venite dunque dal Louvre? Or bene, la festa fu ella bella, viva, galante, leggiadra?... E, dite un poco, mio gentiluomo, noi siamo sulle peste di qualche bella, non è così? Ah! il ladroccio da cuori che siete!

— Affè, disse Marmagne in tuono di gradasso, voi siete indovino, mio caro. Sì, vengo dal Louvre, dove il re mi ha detto cose graziosissima, a dove sarei ancora se una vezzosa contessina non m'avesse fatto cenno che preferiva la solitudine a quella adunanza. E voi, di dove venite, s'è lecito?

— Io, di dove vengo? riprese Aubry, mettendosi a ridere. Per Bacco! mi ci fate pensare. Povaro Benvenuto! Oh! in fede mia, ei non la meritava.

— Che è mai accaduto a quel caro amico?

— Prima di tutto dovete sapere che, se voi venite dal Louvre, io vengo dal Grand-Nesle, dove ho passato due ore appollaiato sopr'un ramo d'albero, di punto in bianco come un papagallo.

— Diavolo! la giacitura non era gran fatto comoda.

— Non monta, non monta! Non mi rincresce dell' aggranchiatura che v'ho buscata, poichè ho veduto cose tali, mio caro, cose tali, che... Per dinci, solo a pensarci, scoppio dal ridere.

E Jacopo Aubry diede in fatti in una risata tanto sonora, fraeca e gioviale, che, quantunque Marmagne non sapesse ancora di che si trattasse, non si potè tenere di far coro con lui; ma per la ragione appunto che ignorava la causa della gaiezza dello scolaro, il visconte fu naturalmente il primo a cessare dal riso.

— Ora, mio giovine amico, ora che, tratto dalla vostra ilarità, ho riso in buona fede, disse Marmagne, non posso io sapere da voi quali stupende cose vi rendono così lieto? V'è noto ch'io son de' fedeli di Benvenuto, benchè non vi abbia mai incontrato in sua casa, atteso che le mie faccende mi lasciano poco tempo da spendere, e perchè preferisco di dedicare quel poco tempo alle mie amanti anzichè a' miei amici: ma è pur sempre vero che quanto tocca lui, tocca me. Ditemi or dunque che cos'avviene al Grand-Nesle, mentr'egli è lontano; mi sta a cuore saperlo, ve'l giuro, più che non posso dirvi.

— Che cos'avviene? disse Aubry.. Ma no... egli è un secreto.

— Un secreto per me! disse Marmagne! un secreto per me, che amo Benvenuto coma l'amo, a che questa sera medesima metteva la frangia agli elogi, che gli dava Francesco I? Ah! va benissimo, conchiuse com' uomo offeso Marmagne.

— Se fossi certo che non ne parlaste a nessuno, caro... or come diacine vi chiamate, mio caro amico? vi racconterei tutto, poichè v'assicuro che ho tanta smania di narrarvi la mia storia, quanto ne avevano le canne del barbiere del re Mida di contare la loro.

— Ditela dunque, ditela, ripetè Marmagne.

— Ma, e voi, saprete tenere il cocomero nel barile!

— Ve'l giuro.

— Me! promettete sul vostro onore?

— Ve ne impegno la mie fede di gentiluomo.

— Sappiate dunque... Ma prima di tutto, caro... caro amico, voi conoscete la storia del frate burbero, non è vero?

— Sì, ne ho udito parlare: egli è un fantasima, che bazzica nel Grand-Nesle, per quanto si accerta.

— Bravissimo! Or bene, poichè sapete questo, posso dirvi il rimanente. Figuratevi dunque che madonna Pierina...

— L'aia di Colomba?

— Ella stessa... Oh! via, via, si vede che siete di casa come la granata... Figuratevi dunque che madonna Pierina, in una passeggiata notturna che faceva per cagion di salute, stimò di veder passeggiare eziandio il frate burbero ne' giardini del Grand-Nesle, mentre, dal canto suo, madonna Ruberta... La conoscete già madonna Ruberta?

— Non è essa la vecchia serva di Cellini?

— Appunto... Mentre, come vi diceva, madonna Ruberta, in una delle sue notti insonni, aveva veduto fiammeggiare gli occhi, il naso, la bocca della grande statua del dio Marte, ch'è nel giardino del Grand-Nesle.

— Ah! sì, quello stupendo capolavoro, disse Marmagne.

— Capolavoro, dite benissimo; Cellini non ne sa far d'altra sorte. Ora, era stato giudicato da quelle due rispettabili persone (parlo di madonna Pierina e di madonna Ruberta) che le due apparizioni avessero una medesima causa; e che il demonio, che la sera andava a spasso pel giardino nell'arnese del frate burbero, risalisse al cantare del gallo nella testa del dio Marte, degno asilo d'un dannato suo pari, e colà fosse arso da sì terribili fiamme, che il fuoco ne sprizzava fuori per gli occhi, pel naso e per gli orecchi della statua.

— Che razza di storia mi venite contando, caro amico? esclamò Marmagne, non sapendo se lo studente celiasse o parlasse in sul serio.

— Capperi! una storia di spiriti, mio caro; nient'altro.

— Che! un giovinotto destro come voi può egli mai dar credenza a simili sciocchezze?

— Ma no, non ci do credenza alcuna, rispose Aubry. Ed ecco appunto perchè ho voluto passar la notte sopra un pioppo per venir in chiaro della faccenda e vedere il vero demonio, che poneva tutto il palazzo in trambusto. Ho dunque fatto le viste d'andarmene; ma, invece di chiudere la porta del Grand-Nesle stando di fuori, l'ho chiusa stando di dentro, corsi al pioppo, al quale aveva rivolta la mira, e cinque minuti dopo era bello e acconciato in mezzo a' rami di esso, proprio all'altezza della testa del dio Marte. Or indovinate quel che ho veduto.

— Come volete mai che indovini?

— È giusto, converrebbe essere uno stregone per indovinare simili cose. Ho veduto prima aprirsi il portone... il portone della gradinata, mi capite?

— Sì, ai lo conosco.

— Ho veduto aprirsi il portone, e un uomo spingerne fuori il naso per vedere se nessuno fosse nel cortile. Quell'uomo era Hermann, il grosso Tedesco.

— Ah! vedo, Hermann, il grosso Tedesco.

— Poichè egli si fu appieno assicurato che il cortile era solitario, ed ebbe guardato ben bene da tutte le parti, eccetto che sull'albero, dove, come di leggieri supporrete, ei non sospettava punto ch'io vi fossi, uscì con tutta la persona, rinchiuse il portone dietro di sè, scese i quattro o cinque scaglioni della gradinata e mosse diritto all' uscio del cortile del Petit-Nesle, che percosse con tre colpi. A quel segnale, una donna venne a schiuder quell' uscio, e quella donna era madonna Pierina, l'amica nostra, la quale, per quanto sembra, si diletta di passeggiare sotto la cappa del cielo insieme col nostro Golia.

— Poh! da vero? Ah! povero prevosto!

— Aspettate, aspettate, la storia non è finita. Io teneva lor dietro cogli occhi, mentr'essi entravano nel Petit-Nesle, quando a un tratto udii cigolare a manca il telaio di una finestra; mi volgo, la finestra si schiude e vedo Pagolo — ribaldaccio di Pagolo, chi mai l'avrebbe creduto capace di tanto con quel suo collo torto e quel suo biascicare del continuo paternostri ed avemmarie! — e vedo Pagolo, il quale, dopo avere spiato intorno colle medesime precauzioni che Hermann, accavalciava il poggiuolo, si lasciava scorrere lungo la gronda, e di balcone in balcone, giungeva sino alla finestra della camera... indovinate mo di qual camera, visconte?

— Che so io? della camera di madonna Ruberta?...

— Oibò!... della camera di Scozzona, nient'altro! di Scozzona, il modello prediletto di Benvenuto, una leggiadra brunetta, per Bacco!... Che vi pare di quel briccone, visconte?

— Per verità, il colpo è da mariuolo, disse Marmagne. E non avete veduto niente di più?

— Un po' di pazienza, visconte, un po' di pazienza! Vi serbo il migliore per l'ultimo, il boccon ghiotto, per lasciarvi andare a bocca dolce; un po' di pazienza, non abbiamo ancora toccato il buon tasto, ma stiam per toccarlo, non dubitate.

— Sto ad orecchi levati, disse Marmagne. Sull'onor mia, la storia è piacevolissima.

— Il piacevole viene adesso, vi dico. Me ne stava dunque guardando il mio Pagolo, che correva da balcone a balcone, a rischio di fiaccarsi il collo, allorchè udii un altro strepito, che sorgeva quasi da piè dell'albero al quale mi teneva aggrappato. Girai gli occhi dall' alto al basso, e scorsi Ascanio, che usciva quatto quatto dalla fonderia.

— Ascanio, il discepolo prediletto di Benvenuto?

— Egli stesso, in anima e in corpo, mio caro. Or fidati delle apparenze.

— E per qual fine usciva, egli, Ascanio?

— Bravissimo! per qual fine? Quest'era appunto la domanda ch'io faceva in sulle prime a me stesso: ma poco stante non ebbi più a domandarmi altro, poichè Ascanio, assicuratosi come Hermann e Pagolo che nessuno potesse vederlo, trasse dalla fonderia una lunga scala, che andò ad appoggiare fra le spalle del dio Marte, e sulla quale

prese a salire. Siccome la scala era appunto dal lato opposto a quello in cui io era, il perdetti di vista nel buono della sua ascesa, quando, mentre mi stillava il cervello per saper che fosse di lui, vidi a un tratto infiammarsi le occhiaie della statua.

— Che mai mi contate?

— La verità pura e pretta, mio caro; e confesso che se il caso fosse successo senza che mi fosser note le precedenze delle quali v' ho posto a parte, il caso non mi sarebbe andato a sangue gran fatto; ma aveva veduto sparire Ascanio, e m' apposi ch'ei medesimo fosse l'autore di quella luce.

— Ma, e che andava a fare Ascanio a quell'ora nella testa del dio Marte?

— Ecco una seconda domanda, ch'io pur mi rivolsi, e siccome nessuno poteva rispondermi, risolvetti di veder in acqua chiara da me. Spalancai gli occhi quanto più mi fu possibile, e riuscii a scoprire dentro quelli della statua un vago spiritello, affè mia, tutto vestito di bianco, un fantesima femminino, dinanzi al quale Ascanio s'inginocchiò rispettosamente come dinanzi una Madonna. Per mala sorte, quella Madonna mi voltava le spalle, e non mi venne fatto di vedere il suo volto, ma ben vidi il suo collo. Ah! che leggiadro collo hanno i fantasmi, caro visconte! Figuratevi di vedere un collo di cigno, bianco come la neve. Onde Ascanio il guardava in tal atto d' adorazione, quell' empio, in tal atto d'adorazione, che mi convinse che il fantasima era in pelle e in polpa una donna. Or che ne dite, mio caro? Non è egli un bello scherzo? nasconder la vaga nella testa d' una statua?

— Sì, sì, egli è singolare, disse Marmagne, tra ridendo e pensando; singolarissimo daddovero. E non immaginate chi possa essere quella donna?

— Sul mio onore, nol saprei: e voi?

— Neppur io.

— E che avete fatto dopo aver veduto tale commedia?

— Io? mi son dato a ridere in guisa che ne perdetti l'equilibrio, e che mi sarei rotto le gambe se non mi fossi tenuto ad un ramo. Allora, non avendo più nulla a vedere, e trovandomi per la caduta disceso a metà dell' albero, discesi al tutto, mi recai pian piano alla porta e me ne tornava a casa, ridendo ancora da me solo, quando vi ho incontrato e mi avete forzato a raccontarvi la storia. Ora, datemi un consiglio. Udiamo un poco: voi, che siete amico di Benvenuto, che mi suggerite di fare a suo riguardo? Quanto a madonna Pierina, non gli dee premere; la cara donna è uscita di tutela ch'è un pezzo, e per conseguenza è padrona di far gnocchi della sua pasta, come suol dirsi; ma quanto a Scozzona, quanto alla Venere che alberga nel capo di Marte, la è un'altra minestra.

— E vorreste ch'io vi dicessi il mio parere su quel che dovete fare?

— Sì, poichè, in fede mia, sono imbrogliato come un pulcin nella stoppa, caro... caro... Che diacine! dimentico sempre il vostro nome.

— Il mio parere è che convien mettere tutto in silenzio; tanto peggio per coloro che sono tanto baggiani da lasciarsela infinocchiare. Ora, mio caro Jacopo Aubry, vi ringrazio della vostra buona compagnia e della vostra gentil conversazione; ma eccomi giunto in via Hautefeuille, e per darvi il ricambio, vi confiderò che qui è appunto dove la mia bella dimora.

— Addio dunque, mio tenero, mio caro, mio eccellente amico, disse Jacopo Aubry, stringendo la mano al visconte. Il vostro consiglio è savio e vi mi atterrò. Ora buona fortuna, e Cupido vi sia propizio.

I due compagni allora si separarono, Marmagne risalendo la via Hautefeuille e Jacopo Aubry mettendosi per la via Poupée, al fine di guadagnare quella di La Harpe, a capo della quale egli aveva le stanze.

Il visconte aveva mentito al povero studente nell' affermare che non aveva sospetto alcuno intorno al chi potess'essere il demonio femmina, che Ascanio adorava in ginocchio; per lo contrario l'idea che l'abitatrice della statua fosse Colomba gli era subito sorta in mente, e quanto più aveva ponderata quest'idea, tanto più erasi confermato nella sua credenza. Ora, come già abbiam detto, Marmagne l'aveva egualmente col prevosto, con d'Orbec e con Benvenuto Cellini, e trovavasi ad una crudele alternativa pei suoi odii, poichè non poteva recar affanno agli uni, senza far piacere agli altri. Ed in vero, se taceva, d' Orbec ed il prevosto rimanevano nell'imbroglio, ma Benvenuto giubilava; se in vece denunziava il rapimento, Benvenuto si sarebbe dato alla disperazione, ma il prevosto e d' Orbec ritrovavano, quegli la figliuola, questi la sposa. Decise quindi di ruminar nel cervello la cosa, finchè vedesse germogliare dalle sue riflessioni il partito per sè più proficuo.

Nè lunga fu la sua irresoluzione: sapeva, senza conoscerne il vero motivo, quanto la duchessa d'Etampes tenesse a cuore il matrimonio del conte d'Orbec con Colomba: pensò che la rivelazione gli farebbe, dal lato della perspicacia, riacquistare nell'animo della duchessa quel che aveva perduto dal lato del coraggio: stabilì quindi la mattina seguente, al suo alzarsi, di condursi da lei e dirle tutto, e presa tale determinazione, la recò puntualmente ad effetto.

Per uno di quei propizii accidenti, che sì bene aiutano talora le male azioni, tutti i cortigiani erano al Louvre, dove facevano la corte a Francesco I e all'imperatore, e la signora d'Etampes non aveva presso di sè quella mattina altri che i suoi due fidi, il prevosto e il conte d'Orbec, allorchè fu annunziato il visconte di Marmagne.

Il visconte salutò con rispetto la duchessa, la quale non corrispose a quel saluto se non con uno di quei sorrisi ch'ella sapeva fare con disinvoltura, coi quali esprimeva nel medesimo tempo l'orgoglio, la protezione e lo sprezzo. Ma Marmagne non si pose in pena di qual sorriso, che del rimanente eragli noto per averlo veduto spuntare sul labbro della duchessa, non solamente per conto suo, ma per conto di molti altri; senza che, aveva il mezzo di trasformare con un solo detto quel sorriso di disprezzo in un sorriso pieno di grazia.

— E così, messer d'Estourville, diss'egli volgendosi verso il prevosto: il figliuol prodigo s'è egli ricondotto ancora alla casa paterna?

— Di nuovo con questa celia, visconte! esclamò messer d'Estourville con un gesto minaccioso, e imporporandosi in viso per l'ira.

— Oh? non v' adirate, caro amico, non vi adirate, replicò Marmagne; ve ne parlo perchè, se voi non avete ancora ritrovata la vostra Colomba involatasi, so benissimo, io, dov'ella ha fatto il suo nido.

— Voi? esclamò la duchessa, coll'accento della più graziosa amicizia. E dove il pose? Presto, presto, ve ne prego, ditecelo, caro Marmagne.

— Nella testa della statua di Marte, che Cellini ha modellato nel giardino del Grand-Nesle.

XXVIII.

MARTE E VENERE.

Il lettore, del pari che Marmagne, ha senza dubbio indovinata la verità, per istrana ch'ella possa parere a prima vista; la testa del colosso serviva d'asilo a Colomba, Marte alloggiava Venere, come aveva detto Jacopo Aubry. Per la seconda volta, Benvenuto faceva intervenir la sua opera nella sua vita, chiamava l'artista in soccorso dell'uomo, ed oltre al pensiero e all'ingegno poneva la propria sorte nelle sue statue. Come vedemmo, ei ci aveva già nascosto progetti di fuga; or vi nascondeva la libertà di Colomba e la felicità d'Ascanio.

Ma giunti al punto in che siamo, è necessario per maggiore chiarezza, retrocedere d'alquanti passi.

Quando Cellini ebbe terminato la storia di Stefana, un istante di silenzio succedè a quella narrazione. Benvenuto

guardeve a passare in fondo alle sue rimembranze terribili talere, romorose sempre, fra le ombre rade o fitte che avevano oscurata la sua vita, la melanconica e serena faccia della Stefana, merta a venti anni; Ascanio colla testa china, tentava di richiamere alla mente i pallidi lineamenti della donna, che, curva sulla sua culla, l'aveve spesso vegliato fanciullo, lasciando cader le sue lagrime sul roseo suo volto: e quanto a Colomba guardava intenerita quel Benvenuto, che un' altra donna giovane e pura com' ella, aveva tanto emato; la voce di cui le pareva allora quasi tanto dolce quanto quella d'Ascanio, e fre quei due uomini, che pur entrambi l'amavano, si sentiva per istinto sicura come un bambino in grembo e sua madre.

— Or bene, domandò Benvenuto, dopo una pause di alcuni minuti secondi, Colomba s' affiderà ella all' uomo cui Stefane affidò Ascanio?

— Voi mio padre, egli mio fratello, rispose Colombe con nebile e modesta grasia, tendendo loro le mani; e mi pongo ciecamente in meno ed entrambi, perchè mi conserviste al mio sposo.

— Vi ringrasio, disse Ascanio, vi ringrazio, o mia diletta, perché riponete fiducia in lui.

— Promettete dunque d' obbedirmi in tutto, Colomba? riprese Benvenuto.

— In tutto, ella disse.

— Or dunque ascoltatemi, cari figliuoli, io fui sempre convinto che nell'uomo la virtù che vuole può tutto, ma a condisione di avere per sè Dio lassù, e quaggiù il tempo. Per salvarvi dal conte d'Orbec e dall'infamia, e per darvi al min Ascanio, ho bisogno di tempo, Colomba: e fra pochi giorni voi dovete essere le moglie del conte. Quindi la cosa prima di tutto e più di tutto importante è ritardare tal empia unione, non è così? Colomba, sorella mia, *mia* fanciulla, mia figlia! sonvi delle ore in questa sciagurata vita, nelle quali un fallo è necessario per ovviare a un delitto. Sarete voi valorosa e ferma? Il vostro amore, che ha tanta purezza e tanta devozione, avrà egli un po' di coraggio? Rispondete.

— Ascanio vi risponderà per me, disse Colomba, sorridendo e volgendosi verso il giovine: tocca a lui disporre di me.

— Non dubitate, maestro, Colombe sarà coraggiosa, rispose Ascanio.

— Or bene, volete voi, Colomba, sicura della nostre lealtà e della vostra innocenza, lasciare arditamente queste casa e seguirci?

Ascanio fece un movimento di stupore, Colombe tacque un minuto guardando Cellini ed Ascanio, poi si alzò e disse semplicemente:

— Dove ho da andare?

— Colomba, Colomba! gridò Benvenuto, commosso da tanta fiducia, voi siete una nobile e santa creatura, e pure Stefana m'aveva reso difficile in fatto di grandezza d'animo: tutto dipendeva della vostre risposta. Or siamo salvi; ma non abbiamo tempo da perdere. Quest'ore è suprema, Dio ne la concede! approfittiamone; datemi la vostra mano, Colomba venite.

La fanciulla si calò il velo sul volto come per nascondere il proprio rossore e sè stessa, indi seguì Cellini ed Ascanio. La porta di comunicazione fra il Piccolo ed il Grand-Nesle era chiusa, me s'aveve la chiave di dentro, e Benvenuto chetamente l'aperse. Giunta presso quella porta, la Colomba s'arrestò.

— Aspettate un poco, diss'ella con voce commossa.

E sulla soglie di quella casa, ch' elle lasciava perchè quella casa non le offrive più un asilo sicuro abbastanza, la donzella s'inginocchiò e pregò. La sua preghiera rimase fra Dio e lei, ma certo ella chiese perdono al Signore per suo padre di quel che accingevasi a fare; indi s'alzò tranquilla e forte, e si ripose in cammino, condotta da Cellini.

Ascanio, col cuore turbato, li seguiva in silenzio, contemplando con emore la veste bianca di lei, che spariva fra le ombre; ed eglino traversarono così il giardino del Grand-Nesle, mentre i canti e le risa dagli artieri che cenavano (poichè il lettore se ne ricorda, era festa nell'officina) giungevano sonori e lieti sino a' nostri affannati, e tremanti amici, come siamo per ordinario ne' gravi frangenti della vita.

Giunto a piè della statue, Benvenuto si scostò un momento da Colomba, andò alle fonderia e ne tornò poco stante con sull'omero una lunga scala che piantò incontro al colosso. La luna, celeste lumiera, illuminave quello spettacolo colla sua pallida luce: ed il maestro, dopo aver acconciata la scala a dovere, pose in terra un ginocchio. Il rispetto più sincero addolciva il potente suo sguardo;

— Fanciulla mie, ei disse alla giovanetta, circondami delle tue braccia, e tienti ben salda.

Colomba obbedì senza dir parola, e Benvenuto sollevò la fenciulla, come se fosse stata una piuma.

— Il fratello, diss'egli ad Ascanio che si approssimava, lasci il padre portar lassù la sua figlia diletta.

Ed il gagliardo orefice, carico del presioso suo peso, si mise a salir la scala così svelto come se avesse portato un augello. Attraverso il suo velo, Colombe, colle leggiadra testa appoggiata sulle spalle del maestro, guardava il maschio e benigno volto del suo salvatore, e si sentiva per lui compresa d'una fiducia, di cui la povere fanciulla non aveva pur troppo fatto ancore sperienza. Quanto a Cellini, tal ere la potente volontà di quell'uomo di ferro, ch'ei teneva fra le braccia colei per la quale, due ore prime, avrebbe data la vita, sensa che la man gli tremasse, senza che il suo cuore battesse più forte, senza che nessun dei suoi muscoli d'acciaio piegasse: egli aveva comandato al suo cuore di stare in calma, ed il suo cuore gli aveva obbedito.

Giunto ch'ei fu al collo della statua, aprì une porticina, entrò nella testa di Marte, e quivi depose Colomba.

L'interno di quella testa gigantesca d'una statua, che si alzava quasi sessanta piedi da terre, formeva una stanzetta rotonda di forse otto piedi di diametro e dieci d'altezza; e l'aria e la luce vi penetravano pei fori degli occhi, del naso, della bocca e degli orecchi. Quella cameruccia era stata quivi fatta da Cellini, il quale, quando lavorava intorno alla testa, vi rinchiudeva gli strumenti di cui faceva uso, a fine di non aver il disturbo di portarli su e giù cinque o sei volte il giorno; spesso anche vi riponeva le colezione, o l'imbandive sopr'un desco posto in mezzo di quel singolare tinello, di maniera che non iscendeve dal suo palco neppure per asciolvere. Egli avea trovato piacere in tal novità, che gli era di tanto comodo; dopo il desco, egli aveve trasportato anche un lettuccio, e negli ultimi tempi, non solamente asciolveve nella testa di Marte, ma ancora vi andave a riposo. Ond'era naturalissimo che gli fosse venuta in mente l'idea di trasferire Colomba nel nascondiglio evidentemente più sicuro di tutti quelli che poteva offrirle.

— Qui dovrete restare, Colomba, disse Benvenuto, e v'è necessario rassegnarvi, cara fanciulle, e non discendere se non nottetempo. Aspettate in quest'asilo, sotto lo sguardo di Dio e sotto la custodia della nostra amicizia, l'esito dei nostri sforsi. Giove, egli aggiunse sorridendo, e facendo allusione alle promessa del re, Giove terminerà, spero, quel che Marte avrà incominciato.... Voi non comprendete; ma so io quel che dico. Noi abbiamo l'Olimpo, e voi avete il Paradiso. Via, sorridete un poco, Colomba, se non al presente, almeno all'avvenire; vi dico daddovero che conviene sperare, e voi sperate con fidanza se non in me, in Dio. Io sono stato in un carcere più duro del vostro, credetemi, e la sperenza m'alleviave la cattività. Da qui al giorno del trionfo, Colomba, non mi rivedrete più: vostro fratello Ascanio, men sospettato, quindi men tenuto d'occhio di me, verrà a vedervi e veglierà su voi, e a lui do l'incarico di tramutare questa camera da artiere in cella da religiosa. Mentre sto dunque per lasciarvi, scolpite bene in mente le mie parole: Voi faceste, da confidente e coraggiosa fanciulla, tutto quel che avavate da fare; il rima-

nente spetta a me, e non abbiamo più se non a lasciar fare la Provvidenza, Colomba. Ora, ascoltatemi. Checchè sia per succedere, per disperata che fosse la condizione in cui vi paresse di essere o in cui foste veramente: quand'anche, tratta al piè degli altari, non vi rimanesse a far altro che profferire il terribile si che dovesse unirvi per sempre al conte d'Orbec, non dubitate del vostro amico, Colomba, non dubitate del vostro padre, figliuola: fidate in Dio e in noi, che giungeremo a tempo, ve ne fo sicurtà. Avrete voi questa fermezza? dite, l'avrete?

— Sì, rispose con voce sicura la giovinetta.

— Ottimamente. Addio; or vi lascio nel vostro piccolo eremo, e quando tutta la casa sarà addormentata, Ascanio verrà a recarvi tutto il bisognevole. Addio, Colomba.

In così dire tese la mano; ma la donzella gli presentò la fronte, come aveva per costume di far con suo padre. Benvenuto fu côlto da un fremito in tutta la persona, ma mettendosi la mano sugli occhi o signoreggiando ad un tempo i pensieri che gli si affollavano in mente e le passioni che gli ribollivano nel cuore, depose su quella pura fronte il più paterno fra i baci, mormorando a mezza voce:

— Addio, cara figliuola di Stefana.

E discese tosto verso Ascanio, che l'aspettava, ed ambidue andarono a raggiunger tranquilli gli artieri, che non mangiavano più, ma che bevevano ancora.

Una vita novella, strana, inaudita, ebbe principio allora per Colomba, ed ella vi si accomodò come a vita da regina. Ecco, innanzi tutto, in qual modo venne arredata la sua camera aerea. Erano già in essa, come vedemmo, un lettuccio ed una tavola: Ascanio v'aggiunse una seggiola di velluto, uno specchio di Venezia, una libreria composta di opere divote che furono designate dalla Colomba medesima, un crocifisso, miracolo del cesello, e infine un vaso d'argento, anch'esso fattura del maestro, o nel quale ogni notte si riponevano fiori freschi: che ora tutto ciò che poteva contenere quel guscio, in cui si celava tanta innocenza e tanta grazia.

Colomba dormiva per d'ordinario il giorno giusta il consiglio che Ascanio le aveva dato col timore che un movimento involontario la tradisse: s'alzava al luccicar delle stelle e col canto degli usignuoli, s'inginocchiava sul letto dinanzi al crocifisso, e rimaneva a luogo assorta in una fervida preghiera; poi, si vestiva, si pettinava i lunghi e bei capegli, e si lasciava andare in balìa de' suoi pensieri. Allora, si posava di contro la statua ed Ascanio andava a bussare la porticina: se l'abbigliamento di Colomba era terminato, ell'apriva al suo amico, che con lei se ne stava fino alla mezzanotte: ma quando il tempo era bello, Colomba scendeva, ed Ascanio, riducendosi nella sua stanza, dormiva alcune ore, mentre la fanciulla faceva la sua passeggiata notturna, pascendosi delle fantasie di cui già si pasceva nel suo viale, e ch'erano ormai più vicine ad essere mutate in realtà. In capo a due ore, la candida apparizione rientrava nel leggiadro suo ritiro, dove aspettava il giorno, odorando i fiori che aveva côlti per profumare il dolce suo nido, o udendo cantare gli usignuoli del Petit-Nesle, e i galli del Pré-aux-Cleres.

Un po' prima dell'alba, Ascanio tornava a vedere la sua fidanzata e le recava le provvisioni necessarie, destramente trafugate a madonna Ruberta, in grazia della complicità di Cellini; ed allora si dava cominciamento a soavi ed incantevoli ragionari, si mettevano in campo rimembranze da amanti, disegni da sposi. Talora Ascanio se ne stava muto in contemplazione dinanzi il suo idolo, o Colomba si lasciava guardar, sorridendogli; spesso, quando si disgiungevano, non avevano profferito neppur una parola, ma allora appunto s'eran dette più cose. Ognun d'essi non aveva forse nel cuore tutto ciò che l'altro avrebbe potuto dirgli? più, ciò che il cuore non dice a Dio leggo?

Il dolore e la solitudine nella tenera età hanno di buono che rendendo l'anima migliore a più grande, la conservano ancora fresca. Colomba, l'altera e nobile vergine, era ad un tempo una fanciulla gaia e vispa; onde, oltre a' giorni in cui si meditava, c'erano altresì i giorni in cui si rideva, i giorni in cui si giocava come fanciulli, e, cosa sorprendente, que' giorni (od anzi quelle notti, perchè già sappiamo che i giovinetti avevano sconvolto l'ordine della natura) non erano i giorni che scorresser più presto. L'amore, al par d'ogni cosa lucente, ha bisogno d'ombra per meglio risplendere.

Mai un detto d'Ascanio non spaventò la timida a pura Colomba, che il chiamava fratello. Erano soli, si amavano, ma, appunto perchè erano soli, meglio sentivano la presenza di Dio, di cui vedevano il cielo più da vicino ed appunto perchè si amavano rispettavano l'amor loro come una divinità.

Quando l'aurora cominciava ad indorare fievolmente i tetti delle case, Colomba con grande cordoglio, licenziava il suo amico, ma a quel modo che Giulietta licenziava Romeo, richiamandolo dieci volte. L'uno o l'altra aveva sempre dimenticato qualcosa d'importante; pure conveniva finalmente partirsi, e Colomba, fino al momento in cui verso il mezzodì, riconsegnava il suo cuore a Dio e si dava in braccio al sonno degli angeli, rimaneva sola a meditare, ascoltando insieme ed i pensieri che le susurravan nel cuore, e gli augelletti che pigolavano destandosi sotto i tigli del suo antico giardino. È inutile il dire che, ritirandosi, Ascanio portava la scala seco.

Per quegli augelletti, ella spargeva ogni mattina molliche di pane sull'orlo della bocca della statua: e gli arditi volatili andavano a beccare qua' briccioli e poi volavano via subito, ma a poco a poco s'addomesticarono. Gli augelli, comprendono le anime delle fanciulle, alate com'essi: onde restavano a lungo, e pagavano in note canore il pasto che lor dava Colomba. V'ebbe anzi fra essi un audace cardellino, che s'arrischiò ad entrar nella stanzuccia e si abituò ad andar a prendere il cibo nella mano della giovanetta, la mattina e la sera: poi, siccome le notti cominciavano a divenir fresche, ei si lasciò pigliare una volta dalla gentil prigioniera, la quale sel pose in seno ove ei dormì sino al giorno, a malgrado della visita d'Ascanio, a malgrado della passeggiata di Colomba. Il prigioniero volontario non lasciò di tornare il dì appresso e tutte le altre sere; all'alba ei cominciava a cantare, e Colomba allora il prendeva, il dava a baciare ad Ascanio e lo rimetteva in libertà.

Così Colomba menava la vita entro la testa della statua: e il tranquillo corso di essa non venne turbato se non da due soli avvenimenti, vale a dire dalle due visite del prevosto. Una volta Colomba si destò di subito udendo la voce del padre; si non era un sogno, egli era veramente colà nel giardino, sotto a lei, e Benvenuto gli diceva:

— Domandate che cosa è questo colosso, messer d'Estourville? È la statua di Marte che sua maestà Francesco I ebbe la bontà di commettermi per Fontainebleau. Una bagattella di sessanta piedi, come vedete, nient'altro!

— Ma è un'opera grandiosa e bellissima, rispose messer d'Estourville: ma andiamo innanzi, io non cerco questo.

— Ei sarebbe troppo facile a trovarsi.

E se ne andarono. Colomba in ginocchio, colle braccia protese, sentiva il desiderio di gridare a suo padre: « Padre mio, caro padre, sono qui! » Il vecchio cercava sua figlia, la piangeva forse; ma il pensiero del conte d'Orbec, ma gli odiosi disegni della signora d'Etampes, ma la rimembranza del discorso che Ascanio aveva udito, tolsero forza a quel primo impulso. Ed ella anzi non ne fece più prova alla seconda perlustrazione, quando la voce dell'abbominevole conte si unì a quella del prevosto.

— Ecco una statua singolare e fatta a somiglianza d'una casa, diceva il conte d'Orbec fermandosi innanzi a Marte. S'ella resiste all'inverno, le rondinelle potranno porvi il nido in primavera.

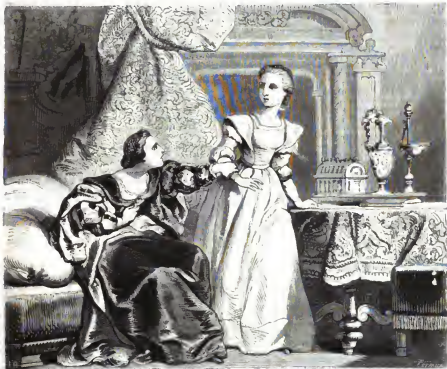
La mattina di quel dì stesso, in cui la voce sola del suo fidanzato cagionò un sì gran terrore a Colomba, Ascanio le aveva portato una lettera di Cellini:

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 10 al 15 Giugno 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 206

« Figliuola mia, le scriveva Benvenuto, io son obbli-
« gato a partire, ma state di buon animo: lascio preparato
« ogni cosa per la vostra liberazione e la vostra felicità.
« Una parola del re mi guarentisce la vittoria, e v'è noto
« che il re non ha mai fatto delle sue parole fango. Oggi
« medesimo s'allontana anche vostro padre; non disperate,
« ho ora tutto il tempo che mi occorreva. Vel torno dun-
« que a dire, cara figliuola, quando pure foste sul limi-
« tare del tempio, quando foste già inginocchiata dinanzi
« all'altare e vicina a proferire le parole che legano per
« sempre, lasciate fare alla Provvidenza: la Provvidenza, vel
« giuro, giungerà a tempo. Addio.

« *Vostro padre*, Benvenuto Cellini »

nette destò la curiosità di Jacopo Aubry, e il linguacciuto studente, simile ad Orazio dell'*Ecole des-Femmes* (1), andò a spiattellar tutto, giusto a chi s'avrebbe dovuto nasconderlo. È già noto l'effetto di tale rivelazione: or torniamo dunque al palazzo d'Etampes.

Allorchè si chiese a Marmagne come fosse riuscito a tale preziosa scoperta, ei non volle dir nulla e fece il misterioso. La verità era troppo semplice e non tornava gran fatto in onor della sua sagacia, ond'ei tolse meglio di dar ad intendere che non per altro che per forza di scaltrimenti e di brighe era giunto ai magnifici risultamenti, di cui altri stupiva. La duchessa, come vedemmo, era fuor di sè per l'allegrezza, andava, tornava, interrogava il visconte: si aveva dunque in mano alla fine quella rubella,

Voi dunque ardite di confessar che l'amate? (pag. 107).

Questa lettera ch'empiè di gioia Colomba ravvivando le sue speranze, ebbe la funesta conseguenza d'inspirare ai poveri giovanetti una pericolosa sicurezza. La gioventù non sa dare pel mezzo, salta dalla disperazione all'estrema fiducia; per essa il cielo è sempre o pregno di tempeste, o splendente del più limpido azzurro. Rinfrancati doppiamente dall'assenza del prevosto e dalla lettera di Cellini, posero in non cale le precauzioni, e più concessero all'amore che alla prudenza. Colomba non vegliava più con egual cura sui suoi movimenti, e fu scorta dalla Pierina, che per buona sorte non vide in lei se non il frate burbero: Ascanio accese la lampada senza calar le cortine, e la luce fu scorta da madonna Ruberta. Il doppio racconto delle due femmi-

ch'era stata cagione di tanti affanni! La signora d'Etampes voleva andare ella stessa al palazzo di Nesle per assicurarsi della buona fortuna dei suoi amici; per altra parte, dopo quel ch'era avvenuto, dopo la fuga, o piuttosto il ratto di Colomba, non si poteva lasciar più la fanciulla al Petit-Nesle, e la duchessa s'incaricherebbe di lei, la condurrebbe al palazzo d'Etampes, e ben saprebbe custodirvela in miglior modo che non avessero fatto e l'aia ed il fidanzato: la custodirebbe come una rivale, e Colomba, come ognuno vede, sarebbe ben custodita. La duchessa fe' quindi apprestare la sua lettiga.

(1) Della scuola delle Donne.

— Il fatto rimase presso a poco secreto, diss'ella al prevosto. Voi, d'Orbec, non siete uomo da far caso d'una scappatella di fanciulla, non è così? Onde non veggo che cosa potrebbe impedire che il matrimonio seguisse e che i nostri disegni fossero coloriti.

— Oh! signora, disse inchinandosi messer d'Estourville incantato.

— Alle medesime condizioni, non è vero, duchessa? chiese d'Orbec.

— Certo, alle medesime condizioni, caro conte. Quanto a Benvenuto, reo o correo d'un infame ratto, non dubitate, caro conte, noi ce ne vendicheremo insieme con un solo colpo.

— Ma, mi fu detto, signora, riprese a dire Marmagne, che il re, nel suo entusiasmo artistico, ha preso con lui, caso che il getto del suo Giove gli riesca a bene, cotali impegni ch'ei non avrà se non a desiderare per vedere il suo desiderio appagato.

— Non temete, no, egli ha appunto a battere qui, rispose la duchessa, gli preparo per quel giorno una sorpresa ch'ei non si aspetta. Onde, riposate su me, e lasciatemi condur la barca a mio modo.

Quest'era il migliore che far si potesse, poichè la duchessa non si era da gran tempo mostrata così sollecita, così aclante, così graziosa: la sua gioia dava fuori suo malgrado. Ella spedì in fretta il prevosto a levare i suoi armigeri, ed in breve egli, d'Orbec e Marmagne, preceduti da quelli, giunsero alla porta del palazzo di Nesle, seguiti a qualche distanza dalla duchessa d'Etampes, la quale, tutta tremante d'impazienza e sporgendo a ogni tanto la testa dalla lettiga, stette aspettando sulla costiera.

Era l'ora in cui gli artieri andavano a desinare, ed Ascanio, Pagolo, Giovannino e le donne erano soli in quel momento al Grand-Nesle, dove non si attendeva Benvenuto se non il domani o il posdomani di mattina. Ascanio, che ricevette i visitatori, fe' ragione che si volesse perlustrare per la terza volta la casa, e siccome aveva ricevuto a questo proposito ordini assolutissimi dal maestro, non oppose resistenza alcuna, ed accolse anzi colla maggior gentilezza i visitatori. Ma il prevosto, i suoi amici ed i suoi satelliti mossero difilato verso la fonderia.

— Apriteci questa porta, disse d'Estourville ad Ascanio.

Il giovine si sentì stringere il cuore da non so qual tremendo presentimento; pure, ei poteva ingannarsi, e siccome la menoma esitazione era propria a generare sospetti, consegnò senza batter ciglio la chiave al prevosto.

— Prendete quella scala a piuoli, comandò il prevosto agli armigeri.

Gli armigeri fecero com'egli aveva ordinato, e guidati da messer d'Estourville, camminarono verso la statua; il prevosto collocò ei medesimo a posto la scala e s'accinse a montare; ma Ascanio, imbiancato in volto tra pel dolore e il terrore, pose il piede sul primo gradino.

— Che pretendete voi, signori? sclamò. Questa statua è il capolavoro del mio maestro, ei me n'ha affidata la custodia, e il primo che alzi le mano sopr'essa, per qualunque motivo che sia, ve lo avviso, è un uomo morto.

E in così dire si trasse di cintola un pugnale sottile e affilato, di tempra così perfetta, che la lama traforava con un sol colpo uno scudo d'oro. Il prevosto fe' un cenno e i suoi armigeri s'avanzarono contr'Ascanio colla picca alzata; Ascanio tenne lor testa da disperato e ferì due uomini, ma nulla poteva, egli solo contr'otto, senza contare il prevosto, Marmagne ed Orbec. Gli convenne cedere alla prepotenza del numero; l'atterrarono, il cinsero di ceppi, gli turarono la bocca, ed il prevosto salì la scala, seguito, per timore d'agguato, da due soldati.

Colomba aveva veduto ed udito ogni cosa e suo padre la trovò svenuta, poichè, nel veder cadere Ascanio, ella l'aveva creduto morto. Compreso a quella vista di collera più ancora che d'inquietudine, il prevosto levò in sul suo omero robusto la fanciulla e discese; poi tutti si ricondussero alla costiera mentre gli armigeri si strascinavano dietro Ascanio, che d'Orbec guardava con grand'attenzione. Pagolo vide passare il suo compagno senza batter parola, Giovannino era sparito, e la sola Scozzona, non comprendendo nulla di quanto accadeva, tentò di spinger la porta, gridando:

— Che violenza è questa, signori? Perchè trascinar via Ascanio? Chi è quella donna?

Ma in quella, il velo che ricopriva la faccia di Colomba si spostò e Scozzona raffigurò in lei il modello della statua d'Ebe; cedè quindi il passo, pallida per gelosia, e lasciò passare senza dir nulla il prevosto, i suoi amici, gli armigeri e coloro ch'ei traevano con sè.

— Che vuol dir ciò, e perchè avete maltrattato quel giovine? chiese la signora d'Etampes vedendo Ascanio legato, sparuto e tutto sanguinante; slegatelo, slegatelo.

— Signora, disse il prevosto, questo giovine ci ha opposto una resistenza disperata ed ha ferito due dei miei soldati: egli è certamente complice del suo maestro, e mi par urgente di metterlo in luogo sicuro.

— Senza dubbio, disse sottovoce alla duchessa, ei somiglia tanto al paggio italiano che ho veduto presso voi e che assistette a tutto il nostro discorso, che se non avesse un diverso arnese, e non parlasse la lingua che voi mi avete assicurato sul vostro onore, signora duchessa, ch'ei non intendeva, giurerei ch'è il medesimo.

— Ben v'apponete, signor prevosto, disse con vivacità la duchessa, rivocando l'ordine che aveva dato di rendere la libertà ad Ascanio: sì, questo giovine può essere pericoloso. Assicuratevi di lui.

— Si conduca il prigioniero al Châtelet, ordinò il prevosto.

— E noi, soggiunse la duchessa, al cui fianco era stata deposta la Colomba, sempre svenuta; e noi, signori, andiamo al palazzo d'Etampes!

Un istante appresso, il galoppo d'un cavallo risonò sulla riviera; era Giovannino che correva a spron battuti ad annunziare a Cellini quel ch'era accaduto al palazzo di Nesle. Quanto ad Ascanio, entrò al Châtelet senz'aver veduta la duchessa, ed ignaro della parte da lei presa all'avvenimento che distruggeva tutte le sue speranze.

XXIX.

DUE RIVALI.

La signora d'Etampes, la quale da che aveva udito parlar di Colomba, desiderava conoscerla, vedeva alfine appagato il suo desiderio; la povera fanciulla stava a lei dinanzi svenuta.

Ma benchè la Colomba fosse svenuta, il pallore di Anna non era minore del suo. Certo, quella muta contemplazione trafiggeva il suo orgoglio e distruggeva le sue speranze; poichè, mentre suo malgrado quasi ella mormorava « Non mi avevano ingannato, la è bella, bellissima! », la mano che teneva la man di Colomba gliela strinse così convulsamente, che la giovanetta, tratta pel dolore dal suo tramortimento, ritornò in sè e spalancò gli occhi, dicendo:

— Ah! signora, mi fate male.

Non appena la signora d'Etampes vide gli occhi di Colomba riaprirsi, le lasciò andare la mano. Ma la percezione del dolore aveva in certo modo preceduto nella fanciulla il ritorno delle sue facoltà intellettuali; onde, mandato ch'ell'ebbe quel grido piuttosto che articolato quelle parole, rimase ancora alcuni minuti secondi guardando con istupor la duchessa e non potendo riescire a raccozzar le sue idee. Alfine, dopo un momento d'esame:

— Or chi siete voi, signora, disse ella, e dove mi conducete? Poi, dando di subito indietro: Ah! esclamò, voi siete la duchessa d'Etampes, me ne sovvengo, me ne sovvengo.

— Tacete, disse Anna con impero; tacete. Or ora sa-

remo solo, e potrete stupire ed esclamare a vostro talento.

Queste parole furono accompagnate da uno sguardo severo a superbo; ma la coscianza della propria dignità a non quello sguardo persuase la Colomba a tacere. Fu costretta dunque ad un silenzio assoluto sinchè giunse al palazzo d'Etampes, e giunta colà, ad un cenno della duchessa, la seguì nel suo oratorio. E questa fu la prima che intavolasse il discorso:

— Or bene, mia giovane amica, le diss'ella in un tuono che, a malgrado della dolcezza delle parole, non lasciava dubbio sull'amarezza del pensiero, eccovi alfine resa alla autorità paterna! Va bene; ma lasciate ch'io vi faccia, anzi tutto, i miei complimenti sulla vostra prodezza; voi siete... ardita per l'età vostra, cara fanciulla.

— Quest'avviene perchè Dio sta con me, signora, rispose con semplicità la Colomba.

— Di qual Dio parlate, carina? Ah! del dio Marte, senza dubbio, rispose la duchessa d'Etampes, scherzando in quel modo impertinente, di cui aveva sì spesso occasione di far uso alla corte.

— Io non conosco se non un solo Dio, signora, il Dio buono, protettore, eterno, il Dio che raccomanda la carità nella prospera fortuna e l'umiltà nella grandezza. Guai a coloro che non conoscono il Dio di cui parlo, poichè un giorno egli pure non conoscerà loro.

— Bene, signorina, bene! disse la duchessa. Il momento è opportuno per sciorinar morale e vi loderei del saper cogliere l'opportunità, se non preferissi credere che volete far iscusare la vostra impudicizia colla vostra impudenza.

— In verità, signora, rispose Colomba senza nessuna agrezza, ma alzando un pocolino le spalle, non cerco punto di scusarmi dinanzi a voi, ignorando ancora in virtù di qual diritto poteste accusarmi. Quando mio padre m'interrogherà, gli risponderò con rispetto e dolore; s'egli mi farà rimproveri, procaccerò di giustificarmi: ma intanto, signora duchessa, tollerate ch'io taccia.

— Comprendo che la mia voce v'importuna, ed anteporreste, non è vero, di rimaner sola col vostro pensiero, per occuparvi a bell'agio di colui che amate?

— Nessuna voce, per importuna che sia, può impedirmi di occuparmi di esso, signora, massime quand'egli è infelice.

— Voi dunque ardite di confessar che l'amate?

— Quest'è appunto la differenza che v'ha tra noi, signora: voi l'amate, senz'ardire di confessarlo.

— Imprudente! esclamò la duchessa d'Etampes, pare ch'ella mi affronti!

— Ahimè! no, rispose con dolcezza Colomba, non vi affronto: vi rispondo soltanto perchè mi forzate a rispondervi. Lasciatemi sola co' miei pensieri, ed io vi lascerò sola co' vostri disegni.

— Or bene, poichè mi ci costringi, fanciulla, poichè ti stimi forte abbastanza per lottare con me, poichè confessi il tuo amore, io confesserò il mio; ma nel tempo stesso che l'amore confesserò l'odio. Sì, io amo Ascanio, o l'odio? In fin dei conti, perchè avrei a finger con te, la sola con cui possa dir tutto, poichè sei la sola, checchè tu dica, a cui non sarà creduto? Sì, amo Ascanio.

— Io dunque vi compiango, signora, rispose dolcemente Colomba, poichè Ascanio ama me.

— Sì, è vero, Ascanio ti ama; ma colla seduzione, se posso, con una menzogna, se occorre, con un delitto, se è necessario, io t'involerò quell'amore, m'intendi? Io sono Anna di Heilly, duchessa d'Etampes.

— Ascanio amerà, o signora, colei da cui sarà meglio amato.

— Oh! uditela! sclamò la duchessa esasperata da tanta fiducia: non si direbbe che il suo amore è unico al mondo e che nessun altro gli può essere paragonato!

— Non dico questo, signora. Poichè io amo in tal modo, un altro cuore può amare egualmente: solo dubito che questo cuore sia il vostro.

— E che facesti tu dunque per lui, udiamo, tu che ti vanti di tal amore, a cui il mio non potrebbe paragonarsi? Che gli hai tu sacrificato finora? L'oscurità della tua vita, la noia della solitudine?

— No signora, ma solo la quiete.

— A che l'hai tu preferito? Al ridicolo amore del conte d'Orbec?

— No, signora, ma all'obbedienza filiale.

— Che hai tu a dargli, tu? Puoi farlo ricco, potente, temuto!

— No, signora, ma spero di farlo felice.

— Oh! io, disse la duchessa d'Etampes, io fo ben più, io gl'immolo la tenerezza d'un re, gli pongo ai piedi ricchezze, titoli, onori, gli dono un regno da governare.

— Sì, è vero, disse Colomba sorridendo, il vostro amore gli dà tutto, fuorchè l'amore.

— Finalmente si ponga un termine a questa ingiuriosa comparazione, esclamò con violenza la duchessa, che si sentiva soverchiare ognor più.

Allora seguì un istante di silenzio, che Colomba parve sostenere senza imbarazzo, mentre la signora d'Etampes non nascondeva il suo se non coll'aiuto di un'ira visibile. Nondimeno i suoi lineamenti si rasserenarono a poco a poco, un'espressione più dolce le spuntò nel viso, che un raggio di benevolenza, vera o finta, cominciò ad illuminare un poco per volta: e infine rappiccò ella prima quel combattimento che il suo orgoglio voleva a tutta forza terminare con un trionfo.

— Udiamo, Colomba, diss'ella in tenore quasi affettuoso, se ti si dicesse: sacrifica la tua vita per lui, che faresti?

— Oh! la darei con ebbrezza.

— Ed io pure! esclamò la duchessa in tal modo che provava, se non la sincerità del sacrificio, almeno la violenza dell'amore. Ma l'onor vostro, continuò, il sacrifichereste voi come la vostra vita?

— Se pel mio onore intendete la mia riputazione, sì; se intendete la mia virtù, no.

— Come! ma non siete voi sua? Non è egli il vostro amante?

— Egli è il mio fidanzato, signora, nient'altro.

— Oh! ella non l'ama, ripresa la duchessa, non l'ama! Gli preferisce l'onore: una parola!

— E se vi si dicesse, signora, ripigliò Colomba irritata, ad onta della sua dolcezza, se vi si dicesse: rinunzia per lui a' tuoi titoli, alla tua grandezza; immolagli il re, non in secreto, la cosa sarebbe troppo facile, ma pubblicamente; se vi si dicesse: Anna d'Heilly, duchessa d'Etampes, lascia per la sua oscura officina da cesellatore il tuo palazzo, le tue ricchezze, i tuoi cortigiani?...

— Rifiuterei pel suo bene medesimo, rispose la duchessa quasi non potesse mentire dinanzi lo sguardo scrutatore e penetrativo che in lei figgeva la sua rivale.

— Rifiutereste?

— Sì.

— Oh! ella non l'ama! esclamò Colomba, non l'ama! Gli preferisce gli onori; chimere!

— Ma se vi dico che voglio conservare il mio grado per lui! replicò la duchessa, irritata dal novello trionfo della sua rivale; se vi dico che voglio rimanere in possesso de' miei onori, per farne parte con lui! Tutti gli uomini ne sono vaghi, o tardi o per tempo.

— Sì, rispose Colomba sorridendo, ma Ascanio non v'ha posto a mezzo cogli altri uomini.

— Tacete, esclamò per la seconda volta Anna furiosa e battendo la terra col piede.

Laonde l'astuta e potente duchessa non aveva potuto mettersi sotto quella fanciulla ch'ella credeva di atterrire col solo alzar della voce: a' suoi interrogatori irosi ed ironici Colomba aveva sempre risposto con una calma ed una modestia, che levavano di scherma la signora d'Etampes. La duchessa ben s'avvide che il cieco impulso dell'odio suo la faceva andare per mala via; e cangiò quindi contegno. Ella non s'era immaginata, a dir vero, di star contro nè

di tanta bellezza, nè di tanto ingegno, e non potendo far piegare la sua rivale risolvette di vincerla per sorpresa.

Ne dal canto suo Colomba, come vedemmo, s'era sgomentita dalla doppia esplosione di collera della duchessa; s'era chiusa in freddo e nobile silenzio. Ma la duchessa in forza del nuovo divisamento adottato, le si accostò con un sorriso tutto benevolo, e presalo affettuosamente la mano:

— Perdonatemi, fanciulla mia, le diss'ella, mi parmi d'essere uscita dai termini; nè dovete pigliarvela meco; avete tanti vantaggi su me, ch'è al tutto naturale ch'io ne sia gelosa. Ahimè! voi certo mi giudicate come tutte le altre una donna cattiva; ma, il mio destino è cattivo non io. Perdonatemi dunque; perchè ci siamo avvenute entrambe ad amare Ascanio, non è questa una buona ragione perchè dobbiamo odiarci. D'altra parte, tocca a voi, che siete unicamente da lui amata, usare indulgenza. Siamo sorelle: volete? Parliamo insieme a cuore aperto, e tenterò di cancellare dall'animo vostro la sinistra impressione che la stolta mia collera vi ha forse lasciato.

— Signora, disse Colomba con riserbo e ritraendo la mano con un movimento di ripugnanza istintiva; indi aggiunse: Parlate, v'ascolto.

— Oh! rispose la signora d'Etampes con far gioviale, e come se comprendesse perfettamente quel riserbo della fanciulla, siate tranquilla, piccola selvaggia, io non vi domando la vostra amicizia senza offrirvi una garanzia. A voi, perchè sappiate bene chi io sia, perchè mi conosciate come mi conosco io stessa, or narrerò la mia vita in poche parole. Il mio cuore non somiglia punto alla mia storia; oh! no, o noi siamo spesso calunniate, noi povere donne, che siamo chiamate gran dame. Ah! l'invidia ha gran torto di sparlare di noi, mentre la pietà dovrebbe piuttosto compiangerci. Onde voi, per esempio, cara fanciulla, come mi giudicate? Siate sincera: come una donna perduta. non è vero?

Colomba fece un movimento che denotava quanto fosse imbarazzata a rispondere ad una tale domanda.

— Ma se mi hanno perduta, continuò la signora d'Etampes, la colpa è forse mia? Voi, che foste fortunata, Colomba, non disprezzate troppo le donne che hanno patito; voi, che siete finora vissuta in una casta solitudine, deh! non sappiate mai che cosa sia essere allevate per l'ambizione, poichè a colore che si destinano a tale tortura, come alle vittime che si adornan di fiori, non si mostra della vita se non se il lato splendido. Non si tratta di amare, si tratta di piacere. Così, fin dalla mia gioventù, i miei pensieri non dovevano tendere se non a sedurre il re; mi forzarono a dar in cambio d'un titolo quella bellezza, che Dio comparte alla donna perchè la dia in cambio a un amor vero: di un'attrattiva fecero un laccio... Or bene, ditelo voi, Colomba: che ha mai ad essere d'una povera fanciulla, presa nell'età in cui ell'è ancora ignara del bene o del male, ed a cui si dice: il bene è il male, ed il male è il bene?.... E però, vedete, mentre gli altri disperan di me, io non dispero: Dio mi perdonerà forse, poichè non aveva nessuno al fianco che m'avvertisse di lui. Che volevate voi ch'io facessi così sola, debole, senza aiuto? L'astuzia o l'inganno furono quindi tutta la mia vita. Pure io, non ora fatta per tal orrenda parte: e la prova è, vedete, che ho amato Ascanio; la prova è che sentendo d'amarlo, godetti a un tempo e arrossii. Ora, ditemi, mi comprendete cara e pura fanciulla?

— Sì, rispose ingenuamente Colomba, ingannata da quella falsa buona fede, che mentiva coll'apparenza della verità.

— Avrete dunque pietà di me, esclamò la duchessa... Mi lascerete amare Ascanio da lontano, da me sola senza speranza, e così non sarò vostra rivale, perch'egli non mi amerà, ogli, e allora, in ricambio, io che conosco questo mondo, le sue astuzie, i suoi inganni, io vi farò le veci della madre che avete perduta, vi guiderò, vi salverò. Ora ben vedete che potete fidaro in me, poichè v'è nota la vita mia. Una fanciulla, nel cuor della quale si fanno germogliare passioni da donna ecco il mio passato; il mio presente, il vedete, è la vergogna d'essere pubblicamente l'amica d'un re: quanto al mio avvenire ogli è l'amore d'Ascanio, non il suo, poichè, l'avete detto voi stessa, ed io pure ino l'ora detto sovente, Ascanio non mi amerà mai: ma appunto perchè tal amoro resterà pure, e' mi purificherà. Or tocca a voi a parlare, ad esser franca, a dirmi tutto. Raccontatemi la vostra storia, cara fanciulla.

— La mia storia, signora, è assai breve, e soprattutto assai semplice, rispose Colomba; ella si compendia in tre amori. Ho amato, amo ed amerò Dio, mio padre, Ascanio. Solo, nel passato, il mio amore per Ascanio, che non avova ancora incontrato, era un sogno: nel presente, è una pena; nell'avvenire, è una speranza.

— Benissimo, disse la duchessa, reprimendo la gelosia nel suo cuore e le lagrime ne' suoi occhi; ma non lasciate la confidenza a mezzo, Colomba. Che farete voi ora? Come lottare, voi, povera fanciulla, contro due volontà sì potenti, come quelle di vostro padre e del conte d'Orbec? Anche tacendo che il re vi ha veduto e vi ama!

— Oh! mio Dio! mormorò Colomba.

— Però, siccome tal passione era opera della duchessa d'Etampes, vostra rivale, Anna d'Heilly, vostra amica ve ne libererà. Non ci occupiamo dunque del re; ma rimane vostro padre, rimane il conte, e la lor ambizione non è sì facile a sviare come la volgar tenerezza di Francesco I.

— Oh! non siate buona per metà, gridò Colomba, salvatemi dagli altri, come mi salvaste dal re.

— Non so vedere se non un mezzo, rispose la duchessa d'Etampes, mostrando di ponderare.

— E quale? domandò Colomba.

— Ma voi vi spaventerete, non vorrete abbracciarlo.

— Ah! se non fa mestieri d'altro che di coraggio, parlate.

— Venite qua ed ascoltatemi, ripigliò la duchessa, tirando affettuosamente Colomba sopr'un seggiolino vicino al suo, ed avvolgendole col braccio la vita; e soprattutto non istate ad atterrirvi alle prime parole che vi dirò.

— Si tratta dunque di cosa terribile assai? chiese Colomba.

— Voi siete d'una virtù rigida e senza macchia, carina; ma viviamo abimè! in un tempo e in un mondo in cui tal vezzosa innocenza non è se non un pericolo di più, poich'ella vi dà senza difesa in poter de' vostri nemici, i quali non potete combattere con altre armi che con quelle di cui essi usano per assalirvi. Or bene, fate uno sforzo su voi medesima, scendete dalle altezze del vostro sogno, e abbassatevi al livello della realtà. Dicevate poc'anzi che sacrificherete ad Ascanio la vostra riputazione; io non vi domando tanto, immolategli solo l'apparenza della fedeltà al suo amore. Tentar di combattere sola e debole contro il vostro destino; pensar voi, figlia d'un gentiluomo, ad un matrimonio coll'allievo d'un orefice, ell'è follia. Badate a me, ascoltate i consigli di un'amica sincera: non fate lor resistenza, lasciatevi guidare: rimanete, in cuor vostro, la fidanzata pura, la sposa d'Ascanio, o date la mano al conte d'Orbec. I disegni ambiziosi di lui non osigono se non che portiate il suo nome; ma, quando sarete divenuta la contessa d'Orbec, vi sarà agevole sventare i suoi infami divisamenti, poichè basterà a tanto che alziate la voce e vi lamentiate, mentre ora chi vi darà ragione nel vostro conflitto? Nessuno, neppur io medesima non posso darvi assistenza contro l'autorità legittima d'un padre; laddove, se convenisse soltanto mandar a vuoto le mire di vostro marito, mi vedreste a' ferri. Ponete mente a quel che vi dico. Per rimaner padrona di voi, obbedite; per rimaner indipendente, fate mostra di rinunziare alla vostra libertà. Allora, forte del pensiero che Ascanio è il vostro sposo legittimo, o che un'unione con qualunque altro non è se non che un sacrilegio, farete quel che vi detterà il cuore, e la vostra coscienza tacerà, ed il mondo, agli occhi del quale lo apparenze saranno salvate, vi darà ragione.

— Signora, signora, mormorò Colomba alzandosi, non so se vi capisca bene, ma mi par che mi consigliate una infamia!

— Che dite! esclamò la duchessa.

— Dico che la virtù non è così sottile, signora; dico che i vostri sofismi mi fanno arrossire per voi; dico che sotto l'apparente amicizia di cui si copre il vostro odio, vedo la rete che mi tendete. Volete disonorarmi agli occhi di Ascanio, non è egli vero? perchè sapete che Ascanio non amerà mai o cesserà di amare la donna che egli disprezza.

— Or bene, sì! rispose la duchessa, rompendo ogni freno, poichè sono stanca alfine di portare la maschera! Ah! non vuoi cadere nella rete ch'io ti tendo, tu dici? Ben dunque, cadrai nell'abisso nel quale ti spingo! Ascolta or questo: voglia o non voglia, sposerai d'Orbec!

— In Dio, e in un uomo qua in terra.

— Ma se quell'uomo è prigioniero?

— Quell'uomo è libero, signora.

— E chi è egli mai?

— Benvenuto Cellini.

La duchessa digrignò i denti, udendo il nome di colui che teneva pel suo più mortale nemico; ma mentre ella stava per ripetere quel nome, accompagnandolo con qualche imprecazione terribile, un paggio sollevò la portiera ed annunziò il re. La duchessa balzò quindi fuori della stanza, e col sorriso sul labbro, mosse incontro a Francesco I, ch'ella condusse nella sua camera, facendo cenno a' suoi servi di vigilare sulla Colomba.

— Ah! siamo stati traditi! (pag. 110).

— In tal caso, la violenza di cui sarò vittima mi scuserà; e neppur cedendo, se però cedo, non avrò profanata la religion del mio cuore.

— Onde, ti proverai a resistere?

— Con tutti i mezzi che sono in potere d'una donzella! Ve ne avverto; dirò di no sino agli estremi. Voi porrete la mia mano nella man di quell'uomo, e dirò no! Mi trascinerete a' piè dell' altare, e dirò no! Mi forzerete ad inginocchiarmi dinanzi al sacerdote, e dinanzi al sacerdote dirò no!

— Che importa! Ascanio crederà che tu abbia accettato il matrimonio a cui sarai stata costretta.

— Ma io spero di cansarlo, signora.

— E in chi confidi per venire soccorsa?

XXX.

BENVENUTO ALLE STRETTE.

Scorsa un'ora dall'imprigionamento d'Ascanio e dal rapimento di Colomba, Benvenuto Cellini cavalcava passo passo lungo la costiera degli Agostinisni. Ei lasciava il re e la sua corte, che aveva molto rallegrato in cammino con mille racconti, di quel ch'ei sapeva fare, commisti alla narrazione delle avventure sue proprie; ma, reso che fu alla solitudine, s'immerse di nuovo nei suoi pensieri: il frivolo novellatore aveva ceduto luogo al pensatore profondo. Mentre la sua mano lasciava ondeggiare le briglie,

la sua fronte chinata meditava; tutta la sua mente era volta al getto del Giove, a cui s'atteneva ormai oltre la sua gloria, la felicità del suo caro Ascanio; il bronzo bolliva già nel suo cervello prima ch'ei bollisse nella fornace, ma di fuori, per altro, appariva tranquillo.

Come giunse alla porta del suo albergo, s'arrestò un minuto sorpreso di non udire il rumore dei martelli, dappoichè il nero castello era muto e cupo come se non vi abitasse anima nata; indi battè tre volte senza che nessun rispondesse, finchè, al terzo colpo, Scozzona accorse ad aprirgli.

— Ah! siete qua, maestro! ella esclamò, vedendo Benvenuto Cellini. Abimè! cha non siete giunto due ore più presto!

— Perchè? che cosa è successo? chiese Cellini.

— Il prevosto, il conte d'Orbec e la duchessa d'Etampes son venuti...

— Avanti.

— Fecero una perquisizione...

— E così?

— E trovarono Colomba nella testa di Marte.

— Possibile!

— La duchessa d'Etampes condusse Colomba con sè ed il prevosto fece condurre Ascanio prigione al Châtelet.

— Ah! siamo stati traditi! gridò Benvenuto, battendo la sua fronte colla mano e la terra col piede.

Indi, siccome in ogni cosa, il moto primo di quell'uomo d'energia era la vendetta, lasciò il cavallo ritornar solo in stalla, e lanciandosi nell'officina:

— Qua tutti, intimò; qua tutti!

Un istante dopo tutti gli artieri erano radunati, e ciascuno dovè subire un interrogatorio formale; ma ciascuno ignorava, non che il luogo ov'era ricoverata Colomba, neppure il mezzo per cui i nemici della giovenetta avevano potuto scoprirlo, e tutti, non escluso Pagolo, sul quale Benvenuto aveva sulle prime rivolti i sospetti, si discolparono in modo da tôrre ogni dubbio al maestro. È inutile dire che i sospetti di lui non s'erano nemmeno un istante fermati sull'onesto Hermann ed avevano soltanto rasentato Simone il mancino.

In mezzo al suo affanno, una rimembranza ferveva nell'animo di Cellini. Si rammentava che un giorno, mentre ei mostrava ad Ascanio la possibilità di qualche crudele vendetta da parte della duchessa d'Etampes, Ascanio aveva risposto sorridendo: « Ella non oserà perdermi poichè con un detto io potrei perder lei. » Benvenuto aveva allora voluto conoscere tal secreto; ma il giovine gli avava replicato: « Ora, e' sarebbe un tradimento: aspettate il dì in cui non sarà se non una difesa. » Cellini aveva compreso tal dalicatezza ed aveva aspettato; ma era ormai necessario ch'ei rivedesse Ascanio, ad a tale scopo ei doveva tendere prima che a ogni altro.

In Benvenuto la risoluzione seguiva immediatamente al desiderio: onde, non appena aveva detto a sè stesso cha gli conveniva veder Ascanio, ei già bussava alla porta del Châtelet. Lo sportello s'aperse e uno dei serventi del prevosto chiede a Cellini chi ei fosse:

— Sono Benvenuto Cellini, rispose l'orefice.

— Che cosa desiderate?

— Desidero di vedere un prigioniero, rinchiuso qua entro.

— Come si chiama egli?

— Ascanio.

— Ascanio è nelle secrete, e non può veder chicchessia.

— E perchè mo Ascanio è nelle secrete?

— Perch'egli è accusato d'un delitto che va punito di morte.

— Ragion di più perchè il veda! esclamò Benvenuto.

— Avete una logica singolare, signor Cellini, disse in tuono beffardo la voce d'un uomo nascosto nell'ombra, ed ella non ha accesso al Châtelet.

— Chi ride quand'io domando? chi beffa quand'io prego? gridò Benvenuto.

— Io, rispose la voce, io Roberto d'Estourville, prevosto di Parigi. A ognun la sua volta, signor Cellini. Ogni lotta si compone di partita e rivincita: voi avete guadagnata la prima posta, la seconda è mia: voi m'avete preso illegalmente il mio palazzo, io v'ho preso legalmente il vostro allievo; non m'avete voluto rendere l'uno, state pur di buon animo, chè non vi renderò l'altro. Ora voi siete prode ed ardimentoso, avete un esercito di compagnoni devoti; su via, messer l'espugnatore di cittadelle; su via, messer lo sfondatore di mura; su via, messer lo sfondatore di porte, venite a prendere il Châtelet; v'aspetto!

E dopo queste parole lo sportello si chiuse. Benvenuto mandò un ruggito e s'avventò contro la porta massiccia; ma, ad onta dello sforzo congiunto delle mani e dei piedi, la porta non si mosse punto.

— Coraggio, amico, coraggio, date pure con lena, gridò il prevosto di là dalla porta, non riuscirete ad altro che a fare strepito, e se ne fate troppo, occhio al bargello! occhio agli arcieri! Ah! il Châtelet non è mica il palazzo di Nesle, sapete; egli appartiene al nostro signore il re, e vedremo se sarete in Francia più padrone di sua Maestà.

Benvenuto cercò a sè intorno cogli occhi, e vide un pilastrino da via, divelto da terra, che due uomini di forza ordinaria avrebbero sollevato a stento; si corse ad esso, e sel caricò sulla spalla colla stessa facilità con cui un fanciullo avrebbe alzato un mattone.

Ma, fatti appena alquanti passi, considerò cha quando anche abbattesse la porta, incontrerebbe la guardia interiore, e che quella violenza potrebbe condur lui pure in prigione; in prigione, mentre la libertà d'Ascanio dipendeva dalla sua! Lasciò dunque ricadere il pilastrino, che, per l'effetto del suo proprio peso, si confisse alquanti pollici in terra.

Certo, il prevosto guardava da qualche pertugio invisibile, poichè Benvenuto udì un forte scroscio di risa; onde tosto si allontanò a tutte gambe, per non cedere alla voglia d'andarsi a spezzar la testa contro quella porta maledetta, e di là s'avviò difilato al palazzo d'Etampes. Imperciocchè la speranza non era ancora perduta, se, non potendo vedere Ascanio, gli veniva fatto di vedere almeno Colomba, a cui il giovine, in un momento d'espansione amorosa, aveva forse confidato il segreto che non aveva voluto palesare al suo maestro.

Tutto gli andò bene sulle prime; la porta del palazzo era aperta, ed egli varcato il cortile, entrò nell'anticamera, dove stava una gran livrea ricamata per tutte le cuciture, specie di colosso, largo quattro piedi, alto sei.

— Chi siete? domandò colui all'orefice, squadrandolo da capo a piedi.

In ogni altra occasione Benvenuto avrebbe risposto a quello sguardo insolente con alcuna di quelle violenze che erano in lui abituali; ma si trattava di vedere Colomba, si trattava di salvar Ascanio, ed ei si contenne.

— Sono Benvenuto Cellini, l'orefice fiorentino, egli rispose.

— Che cosa volete?

— Vedere madamigella Colomba.

— La damigella Colomba non è visibile.

— E perchè non è ella visibile?

— Perchè suo padre messer d'Estourville, prevosto di Parigi, l'ha data in guardia alla signora duchessa d'Etampes, raccomandandole d'invigilar sopra lei.

— Ma io sono un amico.

— Motivo di più per riguardarvi come sospetto.

— Pure vi dico ch'è necessario ch'io la veda, disse Benvenuto che cominciava a montare sulla furie.

— Ed io vi dico che non la vedrete, rispose il famiglio

— E la signora d'Etampes è visibile almeno ella?

— Non più che la damigella Colomba.

— Neppure per me, che sono il suo orefice!

— Per voi meno ancora che per ogni altro.

— Dunque si è dato l'ordine di non ricevermi.

— Appunto: avete côlto proprio nel segno!

— Sai tu ch'io sono un uomo singolare, amico, disse Benvenuto Cellini, con quel riso terribile, che soleva precedere gli scoppi della sua collera, e ch'entro appunto dove non si vuole lasciarmi entrare?

— Come fate? ditemelo, in grazia, ve ne sarò obbligatissimo.

— Quando c'è una porta, e un furfante del tuo taglio, dinanzi ad essa, per esempio ...

— Or bene?

— Or bene, conchiuse Benvenuto, non lasciando correre alcun tratto dal detto al fatto, mando colle gambe in aria il furfante e getto a basso la porta.

E nel medesimo tempo che con un pugno faceva ruzzolare in terra il valletto, Benvenuto sfondava con un calcio la porta.

— Aiuto! gridò il famiglio, aiuto!

Ma codesto grido d'angustia del mal arrivato era inutile; passando nella stanza contigua, Benvenuto erasi trovato a fronte di sei valletti, che parevano colà appostati per aspettarlo, ond'ei s'avvide che la duchessa d'Etampes era stata avvertita del suo ritorno, ed aveva prese le disposizioni richieste dal caso.

In ogni altro incontro, ed armato com'era di pugnale e di spada, Benvenuto si sarebbe serrato addosso a quella turba di servi e avrebbe lor dato probabilmente il conto; ma un tal atto di prepotenza sotto il tetto dell'amica del re aver poteva conseguenze terribili. Per la seconda volta dunque, contr'al suo costume, ei lasciò alla ragione il primato sull'ira, e certo almeno di poter essere ammesso al cospetto del re, presso il quale, come si sa, aveva libero accesso ad ogni ora, rimise nella guaina la spada già a mezzo sfoderata, tornò addietro, arrestandosi di tanto in tanto come un leone che si ritira, traversò a lento passo l'anticamera, poi il vestibolo, poi il cortile, e s'incamminò verso il Louvre.

Benvenuto aveva ripreso il suo aspetto tranquillo ed il suo andar concitato, ma quella tranquillità era soltanto apparente; grosse gocce di sudore gli rigavan la fronte, e dentro lui si concentrava una collera che tanto più il faceva patire quanto più fortemente studiavasi di sedarla. Nulla era infatti più avverso a quella violenta natura quanto l'indugio inerte, il misero ostacolo d'una porta chiusa, il rifiuto di un servo insolente. Quegli uomini forti, cui il pensiero obbedisce, di nulla tanto s'adirano quanto dell'avvenirsi inutilmente in una resistenza materiale; onde Benvenuto avrebbe dato dieci anni della sua vita perchè alcuno il toccasse col gombito, e pur camminando alzava di quando in quando la testa, e fissando il suo terribile sguardo in coloro che gli passavano da costa, pareva che lor dicesse: « Vediamo, havvi tra voi nessuno che sia stanco di vivere? In tal caso, si rivolga a me, io il servirò come vuole. »

In tali disposizioni d'animo, Benvenuto giunto al Louvre, s'indirizzò ad un paggio, chiedendogli il favore d'esser introdotto dal re.

— Il re non si può vedere, rispose il giovine.

— Non mi conoscete voi? replicò attonito Benvenuto.

— Vi conosco perfettamente.

— Mi chiamo Benvenuto Cellini, e sua maestà non mi tiene mai la porta chiusa.

— Appunto perchè vi chiamate Benvenuto Cellini, voi non potete entrare, rispose il paggio.

Cellini rimase stupefatto; ed il giovine continuò rivolgendosi ad un cortigiano, giunto nello stesso tempo che l'orefice:

— Ah! siete voi signor di Termes? Entrate, entrate signor de la Faye; entrate, marchese des Prés.

— Ed io! ed io! esclamò Benvenuto, impallidendo per la collera.

— Voi? il re nel ritornare or son dieci minuti, disse: Se quell'arrogante Fiorentino si presenta, sappia che non voglio vederlo, e gli si consigli d'essere docile, se non vuol avere a far il paragone fra il Châtelet ed il forte Sant'Angelo.

— O pazienza aiutami! mormorò con cupa voce Benvenuto Cellini; poichè, com'è vero Dio, io non sono avvezzo a veder che i re mi facciano star a piuolo! Il Vaticano valeva bene il Louvre, e Leone X Francesco I; e pure io non aspettava mai all'uscio del Vaticano, io non aspettava all'uscio di Leone X... Ma capisco come va il fatto; il re era dalla signora d'Etampes, il re esce di casa della sua vaga, ed ella lo ha irritato contro di me. Sì, la è così!... Pazienza per Ascanio! pazienza per Colomba!

Ma, ad onta di tal bella risoluzione d'esser paziente, Benvenuto fu costretto d'appoggiarsi ad una colonna come quegli che si sentiva gonfiar il cuore e mancar sotto le gambe: poichè quest'ultimo affronto nol feriva solamente nell'orgoglio, ma sì ancora nell'amicizia. L'anima sua era tutta piena d'amarezza e disperazione, e le sue labbra strette, il tristo suo sguardo, le sue mani rattratte, facevano testimonianza della violenza del dolor suo.

Se non che, in capo ad un minuto, egli si riscosse, spinse indietro con un muover del capo i capelli che gl'ingombravan la fronte, ed uscì con passo fermo e risoluto; per guisa che tutti gli astanti il guardavano allontanarsi con una specie di rispetto.

Ma se Benvenuto pareva tranquillo, ciò era in forza dell'inaudito potere che possedeva sopra sè stesso; poichè, in realtà, era più smarrito e turbato che un cervo ridotto agli estremi. Andò qualche tempo per la strada senza saper ove andasse, senza nulla vedere fuorchè una nube, senza nulla udire fuorchè il ronzar del sangue suo negli orecchi, chiedendo indistintamente a sè medesimo, come fa chi è ubbriaco, se dormisse o vegliasse. Già tre volte ei s'era veduto scacciare nello spazio d'un'ora; per la terza volta gli si chiudeva la porta in faccia, a lui, Benvenuto, quel favorito dei principi, dei papi e de' re; a lui, dinanzi al quale le porte s'aprivano a due battenti, quando s'udiva solo il rumore de' suoi passi. E pure, a malgrado di tal triplice affronto, ei non aveva il diritto di sfogar la sua collera, gli conveniva nascondere il suo rossore, ingozzar la vergogna finchè avesse salvato Colombe ed Ascanio. Gli pareva che la gente, la quale gli passava da presso non curante, tranquilla od affaccendata, gli leggesse in fronte la triplice ingiuria che aveva dovuto sostenere, e fu quello forse il solo istante della sua vita in cui quella grand'anima umiliata dubitò di sè stessa.

Tuttavia, in capo ad un quarto d'ora di quella fuga cieca, errabonda, disordinata, egli ritornò in sè stesso e rialzò la testa; l'abbattimento il lasciò e il riprese la febbre:

— Via su, esclamò ad alta voce, tanto era dominato dal suo pensiero, tanto l'anima sopraffaceva il corpo, essi hanno un bel calpestare l'uomo, non atterreranno l'artista. Via su, scultore, fa ch'ei si pentano dell'atto loro ammirando l'opera tua; via su, Giove, mostra che tu sei ancora, non solamente il re degli Dei, ma il padrone degli uomini.

E terminando queste parole, Benvenuto tratto da un impulso più forte di lui, volse il piede verso le Tournelles, quell'antica dimora reale, che ancor abitava il vecchio contestabile Anna di Montmorency.

Fu mestieri che il bollente Benvenuto aspettasse un'ora prima che gli toccasse la volta di esser ammesso al cospetto del ministro soldato di Francesco I, cui ponevano assedio un gran numero di cortigiani e sollecitatori: ma al fine ei venne introdotto presso il contestabile.

Anna di Montmorency era un uomo d'alta statura, reso appena curvo dall'età, freddo, ritenuto ed austero, d'acuto sguardo e risoluto nel discorso; ei brontolava di continuo; nè era mai stato veduto di buon umore, poichè avrebbe tenuto per un'umiliazione ch'altri il cogliesse in atto di ridere. Or come quel vecchio bisbetico aveva egli potuto dare nel genio all'affabile e grazioso principe che governava allora la Francia? Ciò non si può spiegare se non colla legge dei contrasti. Francesco I. possedeva l'arte di mandar contenti coloro medesimi di cui rifiutava le do-

mande; mentre, all'opposto, il contestabile si comportava in guisa da far andare furiosi coloro medesimi ebe appagava. D'un ingegno per altra parte assai scarso, egli ispirava fiducia al re per la sua inflessibilità militare e la sua gravità da dittatore.

Quando Benvenuto entrò, ei passeggiava, come al suo solito, pel luogo e pel largo della camera, e rispose con un cenno del capo al saluto di Cellini; poi, fermandosi a un tratto, e fissando in lui lo sguardo scrutatore:

— Chi siete? gli disse.

— Benvenuto Cellini.

— La vostra professione?

— Orefice del re, rispose l'artista, attonito che la sua prima risposta non gli avesse risparmiata la seconda domanda.

— Ah! sì, è vero, borbottò il contestabile, vi riconosco. Or bene, che volete, che domandate, mio caro? Forse che io vi commetta qualche lavoro? Se avete questa speransa, ell'è vana, vel dico alla bella prima sull'onor mio, io non capisco iota di codesta mania per le arti, che si diffonde da per tutto; si direbbe che la è un'epidemia da cui tutti son côlti, eccetto me. No, no, non mi preme nè punto nè poco della scoltura, avete capito, maestro orefice? Onde, indrisaatevi ad altri, e buon di.

Benvenuto fece un movimento ed il contestabile proseguì.

— Oh! non vi date al disperato per questo, no! non vi mancheranno cortigiani, che verranno a far le scimmie del re, e ignoranti che la trincieranno da intenditori. Quanto a me, statemi bene a udire: io m'attengo al mio mestiere ch'è di condurre la guerra; preferisco a cento doppi, vel dico in sul serio, una buona contadina che mi fa ogni dieci mesi un fanciullo, vale a dire un soldato, ad uno statuario che perde il tempo a compormi un monte di bamboeci di bronzo, i quali non son buoni ad altro che a far incarire i cannoni.

— Monsignore, disse Benvenuto, il quale aveva ascoltato tutta questa lunga eresia con una paziensa di cui stupiva egli stesso; io non son venuto a parlarvi di cose d'arte, ma di cose d'onore.

— Ah! la faccenda cangia d'aspetto. Che bramate da me? Dite su presto.

— Vi ricorda, monsignore, che Sua Maestà m'ha detto in presenza vostra che il giorno in cui le portassi la statua di Giove, gettata in bronzo, mi concederebbe la grazia ch'io fossi per domandargli; e che in quella stessa occasione incaricò voi, monsignore, ed il cancelliere Poyet, a rammentargli tale regia promessa, nel caso ch'ei l'avesse dimenticata?

— Me ne ricordo. E così?

— Or bene, monsignore, s'avvicina il momento in cui vi pregherò ad avere memoria pel re. Ne avrete?

— E siete venuto per domandarmi questo, signore? sclamò il contestabile; mi disturbate per pregarmi di far quel che debbo?

— Monsignore....

— Siete un impertinente, signor orefice. Sappiate che il contestabile Anna di Montmorency non ha mestieri che nessuno l'avverta d'essere un galantuomo. Il re m'ha detto d'avere memoria per lui, precauzione questa che, nol dico per fargli torto, dovrebbe pigliare più spesso; or bene, io ne avrò, quando anche tale memoria gli dovesse riuscire importuna. Addio, signor Cellini, ora debbo attendere ad altro.

Ciò detto, il contestabile volse le spalle a Benvenuto, ed accennò che si poteva introdurre un altro sollecitatore.

Dal canto suo Benvenuto salutò il contestabile, la cui aspra franchezza non gli dispiaceva, e sempre acceso dalla medesima febbre, spinto sempre dal medesimo ardente pensiero, si recò dal cancelliere Poyet, il quale dimorava a poco di là discosto, alla porta Sant'Antonio.

Il cancelliere Poyet era, rispetto ad Anna di Montmorency, sempre sgarbato, sconcio sempre da capo a piedi, il più perfetto contrapposto fisico insieme e morale: gentile, accorto, scaltro, tutto coperto di pellicerie, perduto in certa guisa nell'ermellino, non si vedeva di lui se non il cranio calvo e brinato, gli occhi mobili e vivaci, le labbra sottili e le mani bianche. Egli era forse pari in onestà al contestabile, ma aveva minore franchezza.

Colà pure Benvenuto aspettò mezz'ora; ma egli pareva già altr'uomo da quel di prima: s'avvezzava ad attendere.

— Monsignore, ei disse quando al fine venne introdotto, vengo a rammentarvi una parola che il re mi diede al cospetto vostro, e della quale ei vi fece, non pur testimonio, ma ancora mallevadore.

— So quel che volete dire, messer Benvenuto, rispose Poyet, e son pronto, se così bramate, a riporre sotto gli occhi di Sua Maestà la fatta promessa; ma debbo avvertirvi che giudisialmente parlando, non avete nessun diritto, atteso che un impegno preso in aria o lasciato a discrezion vostra, non si può far valere innanzi ai tribunali e non equivarrà mai a una carta; di che viene, che se il re soddisfa alla vostra domanda, il farà per pura buona grazia e per lealtà di gentiluomo.

— Così appunto la intendo, monsignore, disse Benvenuto, e vi prego soltanto ad adempiere a tempo e luogo l'incombenza che il re vi ha data, lasciando il rimanente alla benevolenza di Sua Maestà.

— Alla buon'ora, disse Poyet, e in questi limiti, caro signore, tenete per fermo ch'io sono prontissimo a servirvi.

Benvenuto si partì dunque dal cancelliere coll'animo più tranquillo, ma col sangue tuttavia ardente, colle mani sempre febbrili. Il pensiero, infiammato da tanta impazienza, da tante ingiurie e tant'ira, costretto a frenarsi sì a lungo, traboccava finalmente in libertà; lo spazio ed il tempo svanivano dinanzi la mente, ch'esso inondava, e mentre Benvenuto se ne tornava verso casa a celeri passi, rivedeva in una specie di delirio luminoso Stefana, l'abitazione di Del Moro, il castello Sant'Angelo ed il giardino di Colomba; e sentiva nel tempo stesso in sè forze più che umane, gli sembrava di vivere fuori di questo mondo.

In preda a così fatta agitasione, ei rientrò nel palazzo di Nesle, ove, a tenor dei suoi ordini, lo stavano aspettando tutti i lavoranti.

— Al getto del Giove, figliuoli, al getto! gridò egli fin dal limitare dell'uscio, e si lanciò verso l'officina.

— Buon giorno, maestro, disse Jacopo Aubry, il quale era entrato, lietamente canterellando, dietro Benvenuto Cellini. Non m'avevate dunque nè visto nè udito? Da cinque minuti vi seguo lungo la costiera, chiamandovi; camminavate sì presto, che sono tutto in acqua! Ma che diamine avete qui tutti? Siete tristi come giudici.

— Al getto! ripetè Benvenuto senza rispondere a Jacopo Aubry, che pur aveva veduto colla coda dell'occhio, e udito da un orecchio. Al getto! tutto dipende da esso! Riusciremo noi, Dio clemente?... Ah! amico, e proseguì con dire interrotto rivolgendosi ora ad Aubry, ora ai suoi compagnoni, ah caro Jacopo che funesta notisia m'aspettava al ritorno, e com'essi approfittarono della mia lontananza!

— Ma che avete mai, caro maestro? domandò Aubry, daddovero inquieto dell'agitazione di Cellini e della profonda tristezza dei lavoranti.

— Sopratutto, figliuoli, fate di portar molte legne di pino ben secco; sapete che da sei mesi ne fo provvisione... Che cosa ho, bravo Jacopo? Ho che il mio Ascanio è in prigione al Châtelet, ho che la Colomba, la figlia del prevosto, ch'egli amava, quella cara fanciulla, è in mano della duchessa d'Etampes, sua nemica: essi l'hanno trovata nascosta. Ma li salveremo... Or bene, Hermann, Hermann, dico, dove vai? Le legne non sono già in cantina, ma nel cantiere.

— Ascanio arrestato! esclamò Aubry; Colomba rapita!

— Sì, sì, qualche infame soffione gli avrà appostati, i poveri fanciulli, ed avrà tradito un secreto che tenni secreto a voi stesso, caro Jacopo. Ma se lo scopro, colui!... Al getto, figliuoli, al getto... Nè basta. Il re non vuol più vedermi, me ch'ei chiamava suo amico: oh! andato a por

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 17 al 23 Giugno 1869 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 207

fede nell'amicizia degli uomini! sebbene, i re non son uomini, e' sono re... Fatto sta che mi sono presentato invano al Louvre, non potei giungere fino a lui, non ho potuto dirgli una parola. Ah! la mia statua gli parlerà per me... Disponete la forma, amici, non perdiamo un minuto... Pensate che quella femmina insulta Colomba, che il prevosto mi beffa! che un carceriere tortura Ascanio! Oh! che terribili visioni ho avuto oggi, caro Jacopo! Vedete, io darei dieci anni della mia vita a chi potesse aprirsi strada fino al prigioniero, parlargli e recarmi il secreto per mezzo del quale domerò quella superba duchessa, poichè Ascanio sa un secreto che ha questa virtù, capite, Jacopo? ed egli rifiutò di confidarmelo, quel nobil cuore... Ma non importa, poichè disparve in silenzio, mentre Cellini, agitato dalla febbre, correva alla fonderia, seguito dai suoi artieri e gridando come un disennato:

— Al getto, figliuoli, al getto!

XXXI.

DIFFICOLTA' CHE INCONTRA UN GALANTUOMO A FARSI METTER IN PRIGIONE.

Il povero Jacopo Aubry era uscito disperato dal Grand-Nesle; poichè non era possibile dubbio alcuno, egli stesso

Cara Gervasia, esclamò Aubry (pag. 114).

non temere Stefana, non temere pel tuo figliuolo, lo difenderò fino all'ultimo respiro della mia vita, e lo salverò: sì, lo salverò!... Ah! dov'è, dov'è mai il traditore che ci ha venduti, ch'io l'affoghi con queste mani... Deh! ch'io viva ancora tre soli giorni, Stefana, poichè mi pare che il fuoco che m'arde abbia a struggermi la vita... e se morissi senza poter terminare il mio Giove!... Su, su, al getto, figliuoli, al getto!

Alle prime parole di Benvenuto Cellini, Jacopo Aubry s'era fatto pallidissimo in viso, poichè sospettò d'esser egli la cagione di quant'era accaduto: poi, di mano in mano che Benvenuto parlava, il sospetto s'era convertito in certezza, e allora certo corse a lui pure in capo un'idea, aveva involontariamente tradito il secreto d'Ascanio. Ma e chi aveva mo tradito lui stesso? Non certo quel bravo signore del quale ignorava il nome; un gentiluomo! neppure per ombra. Era dunque a temersi ch'ei fosse stato quel briccone d'Enrichetto, e se non Enrichetto, Pierino o pure Carlotto, o veramente Guglielmo. A dir il vero il povero Aubry si smarriva nelle sue congghietture, imperciocchè egli aveva confidato il caso a una dozzina di amici intrinseci, fra' quali non era agevol cosa di scernère il reo. Ma, comunque la cosa fosse, il primo, il vero, il sol traditore era lui, Jacopo; egli era la spia infame, che Benvenuto accusava; invece di chiudere a chiave e catenaccio in cuor suo il segreto carpito a un amico, era an-

dato a divulgarlo in venti siti, aveva colla sua maledetta lingua cagionata la perdita d'Ascanio, d'un fratello. Jacopo si dava de' pugni in capo, Jacopo si caricava delle più grosse ingiurie, e non trovava invettive che gli paressero acconce a qualificare com'ei meritava il suo scellerato contegno.

Il dabben Jacopo aveva fatto conserva di queste parole di Benvenuto: Darei dieci anni della mia vita a chi potesse aprirsi strada fino ad Ascanio, parlargli e rapportarmi il secreto, col mezzo del quale farei piegar la cervice a quell'altera duchessa. » Onde, come dicemmo, ei si era, contr'al suo solito, isolato per meditare; ed effetto delle sue meditazioni fu che gli era necessario farsi mettere in gabbia al Châtelet, dove giunto ben troverebbe la gretola per giungere fino ad Ascanio.

— Or via, mulinava dentro di sè Jacopo Aubry, mentre camminava con risoluto passo verso la prigione, meta di tutti i suoi desiderii; or via, per non dar di nuovo in ciampanelle, industriamoci di metterci bene al fatto del negozio, cosa che non è molto agevole, atteso che la storia mi par imbroglista come s'imbrogliano le matasse d'accia della Gervasia, quand'ella mi fa sostenere la parte dell'arcolaio e ch'io voglio abbracciarla. Vediamo, rammemoriamoci tutte codeste cose. Ascanio amava la Colomba, la figliuola del prevosto, bene; siccome il prevosto voleva darla in moglie al conte d'Orbec, Ascanio l'ha rapita, benissimo; poi, rapita ch'ella fu, non sapendo che fare della leggiadra fanciulla, l'ha nascosta nella testa del dio Marte, ottimamente; il nascondiglio era in fede mia maraviglioso, e non ci voleva altro che un bestione .. ma lasciamo stare, verrà la mia volta più tardi. Ei par dunque che, in forza delle mie ciarle, il prevosto abbia rimesso le mani sulla figlia e fatto incarcerare Ascanio. Oh! vero animalaccio ch'io sono! Sì, ma qui appunto è dove il buio s'addensa. Come diancine entra in questo ballo la duchessa d'Etampes? Ella detesta Colomba, che tutti amano! E perchè? Ah! do nel segno. Certi scherzi degli artieri, l'imbarazzo d'Ascanio quando gli si parlava della duchessa: sì, sì, così è; la signora d'Etampes è invaghita d'Ascanio e naturalmente abbomina la sua rivale. Jacopo, amico mio, tu sei un ribaldo matricolato, ma hai anche molto buon intendimento. Fin qui andiamo bene: ma e come mo Ascanio ha egli in mano il modo di perdere la duchessa? Come il re va e viene in tutto questo tafferuglio, con una donna che ha nome Stefana? Come Benvenuto invoca egli a ogni istante Giove, ch'è per verità un'invocazione alquanto pagana per un cattolico? Il diavolo mi levi in sulle corna s'io ne capisco un'acca! Per altro, non è assolutamente necessario ch'io capisca; la luce è nel carcere d'Ascanio, l'essenziale è dunque farmi cacciare in quel carcere. Al rimanente penserò poi.

Così dicendo, Jacopo Aubry, giunto al termine del suo viaggio, picchiava con veemente colpo alla porta del Châtelet. Lo sportello si dischiuse, ed un'aspra voce, quella del portinaio, gli domandò che volesse.

— Voglio un camerotto nella vostra prigione, rispose Aubry in cupo suono.

— Un camerotto! ripetè attonito il portinaio.

— Sì, un camerotto, il più sicuro e profondo che abbiate; e sarà ancora migliore di qual che io merito.

— E perchè?

— Perchè sono un gran colpevole.

— E qual delitto avete commesso?

— Ah! bravo, qual delitto ho commesso? chiese a sè medesimo Jacopo, il quale non aveva pensato a prepararsi un delitto conveniente; poi, siccome, a malgrado de' complimenti che s'era fatti poco prima, la rapidità dell'immaginazione non era la sua dote più splendida, ripetè: qual delitto?

— Sì qual delitto?

— Indovinate, replicò Jacopo; indi aggiunse fra sè: costui dabb'essere più sapiente di me nella materia dei delitti, me ne stenderà una lista, e potrò scegliere.

— Avete ucciso? domandò il portinaio.

— Oh! dite un poco, esclamò lo studente, la cui coscienza si sollevava all'idea d'esser tenuto per un sanguinario; per chi mi prendete, di grazia?

— Avete rubato? continuò il portinaio.

— Rubato? Vi pare!

— Che avete dunque fatto? esclamò impazientito il portinaio. Non basta darsi per colpevole, convien anche dire qual colpa si è commessa.

— Ma quando vi dico che sono uno scellerato, che son un iniquo! quando vi dico che ho meritata la ruota, che ho meritata la forca!

— Il delitto, il delitto, domandò tranquillamente il portinaio.

— Il delitto! Or bene, ho tradito l'amicizia.

— Poh! ei non è un delitto questo. Buona sera, disse il portinaio, e tornò a serrar lo sportello.

— Non è un delitto! questo non è un delitto! Che è dunque?

E Jacopo Aubry, ripigliato il battaglio con ambe le mani, si diè a picchiare a tutto potere.

— Che strepito è questo? interruppe nell'interno del Châtelet la voce d'un terzo che sopravvenne.

— Egli è un pazzo che vuol entrare nel Châtelet, rispose il portinaio.

— Bene, se è un pazzo, il suo luogo non è al Châtelet, ma allo spedale.

— Allo spedale! gridò Jacopo Aubry, battendosela a tutte gambe; allo spedale! Affè, questa non mi va; io voglio andare al Châtelet e non allo spedale. E poi allo spedale si mettono gli accattoni ed i pitocchi, e non le persone che hanno, come ho io, trenta soldi parigini in saccoccia. Allo spedale!... Ma di che paese è egli mai quello scomunicato portinaio, il quale pretende che tradire un amico non sia un delitto? Onde, per avere l'onore d'esser ammesso in prigione, conviene aver ucciso o rubato... Ma, a proposito, perchè non potrei avere sedotto qualche fanciulla?... La non è cosa che disonori. Sì, ma qual fanciulla?.. Gervasia? (E a malgrado della sua preoccupazione, lo studente diè in una sonora risata). Non monta; così non è, per dire il vero, ma così avrebbe potuto essere; onde, ecco bell'è trovato il mio delitto: ho sedotto Gervasia.

Jacopo Aubry prese quindi ad andare di tutta carriera verso la casa della giovane operaia, salì sempre correndo i sessanta gradini che conducevano all'alloggio e saltò di un balzo in mezzo alla camera, dove la fanciulla, in elegante arnese e col ferro in mano, intendeva a stirare non so che suoi panni.

— Ah! disse Gervasia, dando in un piccolo strido: ah! signore, che paura m'avete fatto!

— Gervasia, cara Gervasia, esclamò Aubry, avanzandosi verso la sua innamorata colle braccia aperte; tu dèi salvarmi la vita, anima mia.

— Piano, piano, rispose Gervasia valendosi del ferro come di scudo: che cosa volete, signor vagabondo? Sono tre giorni che non vi siete fatto vedere.

— Ho torto, Gervasia, sono un marinolo; ma la prova che t'amo è che accorro a te nella mia angoscia. Tel torno a dire, Gervasia, bisogna che tu mi salvi la vita.

— Sì, capisco, vi sarete ubbriacato in qualche taverna dove sarete venuto a rissa, v'inseguono, vi si vuol mettere in prigione e venite a pregare la povera Gervasia che ella vi dia l'ospitalità; andate in prigione, signore, andate in prigione, e lasciatemi in pace.

— Quest'è appunto la mia disdetta, buona Gervasia; voglio andare in prigione e quegli sciagurati non mi ci vogliono mettere.

— Oh! Dio benedetto! Jacopo, disse la fanciulla con un movimento pieno di tenera compassione. Jacopo, sei tu pazzo?

— Così è, dicono che son pazzo e mi mandano allo spedale, mentr'io voglio andare al Châtelet.

— Voi andare al Châtelet? e perchè fare. Aubry? il Châtelet è una terribile prigione, a si dice che quand'uno v'è entrato, non si sa quando n'esce.

— Pure è necessario che ci entri, è necessario, gridò lo studente. Egli è l'unico mezzo per salvarlo.

— Per salvar chi?

— Per salvare Ascanio.

— Ascanio! quel bel giovine, l'allievo del vostro amico Benvenuto?

— Egli appunto, Gervasia. Il poveretto è al Châtelet, per mia colpa.

— Gran Dio!

— Di maniera che mi è forza raggiungerlo, mi è forza salvarlo.

— E perchè mai è al Châtelet?

— Perchè amava la figlia del prevosto e l'ha sedotta.

— Povero giovine! Ma come! si mette in prigione per questo?

— Sì, certo, Gervasia. Ora, ben capisci come andò il fatto; ei la teneva nascosta, io scopro il nascondiglio, a da imbecille, da scellerato, da infame, racconto a tutto il mondo la storia.

— Eccetto che a me, esclamò la Gervasia. Ah! ben vi conosco a tale contegno!

— Non te l'ho raccontata, Gervasia?

— Non me ne avete detto sillaba. Per gli altri siete ben ciarliero, ma per me..... Quando venite qui, nol fate che per baciarmi, per bere o dormire, e non mai per chiacchierare. Sappiate, signore, che una donna è vaga di chiacchierare.

— E cha facciamo noi ora, Gervasuccia mia? chiacchieramo, mi pare.

— Sì, perchè avete bisogno di me.

— Oh! questo è vero, potresti rendermi un gran servigio.

— E quale?

— Potresti dire che ti ho sedotta.

— Ma certo, ribaldaccio, m'avete sedotta.

— Io! esclamò Jacopo Aubry stupefatto: io ti ho sedotta, Gervasia?

— Ahimè! pur troppo; sedotta, indegnamente sedotta colle vostre belle parole, colle vostre false promesse.

— Colle mie belle parole, colle mie false promesse?

— Sì; non mi dicevate voi ch'io era la più vezzosa ragazza della contrada.

— Quanto è a questo, tel dico ancora

— Non mi dicevate cho, se io non vi avessi amato, sareste morto d'amore?

— Da vero, t'ho detto così? La è strana! non me ne ricordo.

— Mentre, per lo contrario, se vi avessi amato, mi avreste sposata?

— Oh! questo poi no; non l'ho mai detto, Gervasia, mai!

— L'avete detto, signore.

— No mai, mai, mai! Mio padre mi ha fatto fare un giuramento, come Amilcare ad Annibale.

— E quale?

— M'ha fatto giurare di morire scapolo al pari di lui.

— Ah! esclamò Garvasia chiamando, con quella maravigliosa facilità che le donne hanno di piangere, le lagrime in soccorso delle parole; ah! e' son tutti così! Fanno promesse a carra, e poi, quando la povera donna è sedotta, non si rammentano di quel che hanno promesso. E però, il giuro anch'io, quind'innanzi non me la lascierò più accoccare.

— Farai bene, Gervasia, disse lo studente.

— Pensare, continuò l'operaia, che vi son leggi pei tagliaborse, e che non ve ne sono pe' bricconi che perdono le povere giovani!

— Ve ne sono, Gervasia, ve ne sono.

— Ve ne sono?

— Certamente, poichè vedi cha si è mandato quel povero Ascanio al Châtelet, per avere sedotto Colomba.

— E si fece benissimo, rispose Gervasia, a cui la perdita dell'onor suo non aveva mai recato così gran dispiacere come da quando s'era convinta della risoluzione di Jacopo Aubry di non darle il suo nome in compenso; sì, si fece benissimo, a vorrei che foste anche voi al Châtelet insieme con esso.

— Dio mio, ma egli è quel che cerco, disse lo scolare; e come t'ho detto, Gervasuccia bella, fido in te per riuscirvi.

— Fidate in me?

— Sì.

— Ridete, ingrato, ridete.

— Non rido, Gervasia. Dico che se tu avessi il coraggio...

— Qual coraggio?

— D'accusarmi dinanzi il giudice.

— Di che?

— Oh bella d'avarti sedotta... ma certo non l'oserai.

— Come! non oserò dire la verità?

— Ma pensa che convien fare giuramento, Gervasia.

— Il farò.

— Farai giuramento che t'ho sedotta io?

— Sì, sì; ne farò cento giuramenti, se occorre

— Quand'è così, andiamo a vele gonfie, disse Jacopo giubilando. Pure, a dirtela, aveva un po' di paura: un giuramento, alla fin fine, è una cosa grave.

— Sì, giurerò, giurerò sull'istante, e vi manderò al Châtelet, signore.

— Benissimo.

— E troverete colà il vostro Ascanio.

— Niente di meglio.

— E avrete il tempo di far penitenza insieme.

— Ciò è quanto desidero nè più nè meno.

— Dov'è il luogotenente criminale?

— Al palazzo di giustizia.

— Ci corro.

— Corriamoci insieme, Gervasia.

— Sì, insieme; per tal modo il castigo non si farà aspettare.

— Appòggiati al mio braccio, Gervasia.

— Venite, signore.

Ed entrambi s'incamminarono verso il palazzo di giustizia, del medesimo passo con che solevano andarsene la domenica al Pré-aux-Clercs od al poggio di Montmartre.

Se non che, di mano in mano che s'avanzavano verso il tempio di Temi, come Jacopo Aubry poeticamente chiamava il monumento al quale erano avviati, l'andar di Gervasia si rallentava più sempre; giunta a piè delle scale, durò qualche fatica a salirne i gradini, finchè, presso alla porta del luogotenente criminale, la gambe le mancarono affatto, e lo studente si sentì aggravare il braccio di tutto il suo peso.

— Or bene, Gervasia, ei le disse, smarrisci forse il coraggio?

— No, rispose la giovane; ma un luogotenente criminale incute timore.

— Egli è un uomo come gli altri, per Bacco!

— Sì, ma converrà contar cose...

— Bene, le conterai.

— E poi, bisognerà giurare.

— Giurerai.

— Jacopo, domandò Gervasia, sei tu ben sicuro d'avermi sedotta?

— Capperi se il sono! rispose Jacopo. Oltre di che, non mel ripetevi poc'anzi tu stessa?

— Sì, è vero: ma la è curiosa, mi pare di non veder più le cose proprio nel modo in cui le vedeva testè.

— Orsù, disse Jacopo, vedo che perdi l'animo; il sapeva ben io.

— Jacopo, non ti farò più rimproveri, non ti parlerò più di nulla. T'ho amato perchè mi piacevi, ecco.

— Ah! esclamò lo studente, ecco quel che temeva; ma or è troppo tardi.

— Come! troppo tardi?

— Sicuro; sei venuta per accusarmi, e m'accuserai.
— Oh! no, no, nol farò a nessun patto; non m'hai sedotta, no, Jacopo; io piuttosto ho fatto la civetta con te.
— Ahimè! sono spacciato.
— D'altra parte, continuò la Gervasia abbassando gli occhi, non siamo sedotte se non una volta.
— Che!
— Sì, la prima volta che amiamo.
— Ma tu m'avevi dato a credere che non avevi mai amato?
— Jacopo, riconducimi a casa.
— Oh! questo no, in fede mia, disse Jacopo esasperato e dal rifiuto della Gervasia e dal motivo sul quale il fondava; no, no, no!
E picchiò la porta del giudice.
— Che fai? gridò Gervasia.
— Vedi pure: picchio.
— Avanti! intimò una voce nasale.
— Non voglio entrare, disse Gervasia, facendo ogni sforzo per isprigionare il suo braccio da quello dello studente; non entrerò.
— Avanti; ripetè la medesima voce, ma in tuono più spiccato.
— Jacopo, or ora grido, chiamo.
— E così, venite avanti, sì o no? disse per la terza volta la voce più d'accosto all'uscio; e questo in pari tempo s'aperse.
— Or bene, che cosa volete? chiese un uomo magro, vestito di nero, la cui vista sola fece tremare dal cocuzzolo alle piante Gervasia.
— Questa signorina, rispose Aubry, viene a porre querela contro un mal arnese che l'ha sedotta.
E in così dire spinse Gervasia nella camera nera, sucida, schifosa, che serviva di vestibolo al gabinetto del luogotenente criminale, mentre, come per forza di molla, l'uscio si chiuse di nuovo.
Gervasia mandò un lieve strido, tra di spavento a stupore, e andò a sedere, o meglio a cadere sopr'una scranna addossata al muro. Quanto a Jacopo Aubry, per tema che la fanciulla il richiamasse o gli corresse dietro, ei fuggì, per corridoi noti soltanto agli studenti ed ai litiganti, fin nel cortile detto della Sainte-Chapelle, e di là guadagnò tranquillamente il ponte di Saint-Michel, pel quale era assolutamente necessario che la Gervasia tornasse a passare. In capo a mezz'ora la vide giungere, e movendole incontro, le disse:
— Or bene, com'è andata?
— Ahimè! rispose Gervasia, m'avete fatto dire una bugia molto grossa, ma spero che Dio me la perdonerà in grazia dell'intenzione.
— La piglio a mio carico, disse Aubry. Or dimmi, com'è andata?
— Che ne so io? Mi vergognava tanto che mi ricordo appena di quel che avvenne. Solamente so che il luogotenente criminale mi ha interrogata, e che alle sue interrogazioni ho risposto ora col sì, ora col no; ma non sono ben certa d'aver sempre risposto a dovere.
— Sciagurata! esclamò Aubry, sta a vedere ch'ella si è accusata d'aver sedotto me!
— Oh! no, fu sollecita a replicare Gervasia, non credo d'essere giunta a tanto.
— E hano'essi il mio ricapito almeno, per saper dove mandarmi la citazione?
— Sì, ne gli ho informati, mormorò la furbacchiotta.
— Via, son contento, conchiuse Aubry, ed ora speriamo che Dio farà il rimanente.
Quindi, ricondotta ch'ebbe a casa e consolata come potè meglio Gervasia della falsa deposizione ch'era stata obbligata di fare, Jacopo Aubry si ridusse nelle sue stanze, pieno di fiducia nella Provvidenza.
Ed in fatti, o la Provvidenza fosse entrata in mezzo, od il caso avesse condotto la faccenda da solo, Jacopo Aubry trovò la mattina seguente una richiesta, che gl'ingiungeva di recarsi quel dì medesimo dal luogotenente criminale. L'ora assegnata era il mezzodì; e siccome erano le nove ore, ei corse dalla Gervasia, che gli apparve egualmente agitata che il giorno prima.
— E dunque? domandò ella.
— E dunque, rispose Jacopo Aubry entrando in aria di trionfo, e mostrando la carta coperta di ghirigori che aveva in mano; ecco.
— Per che ora?
— Pel mezzodì. Non venni a capo di leggere altro.
— Dunque non sapete di che siete accusato?
— Ma, d'averti sedotta, m'immagino, Gervasina mia.
— Non dimenticherete che mi ci avete forzata.
— Che diacine! son pronto a mettere in carta che vi ti rifiutavi affatto.
— Di modo che non anderete in collera perchè v'ho obbedito.
— Te ne sarò anzi oltremodo grato.
— Qualunque cosa succeda?
— Qualunque cosa succeda.
— In fin del conto se ho detto quel che ho detto, vi ci fui obbligata.
— Senz'ombra di dubbio.
— E se nel mio turbamento avessi detto altra cosa da quel che voleva dire, mi perdonerete.
— Non solo ti perdonerò, cara, divina Gervasia, ma ti perdono fin da questo momento.
— Ah! disse Gervasia sospirando, ah! mariuolo, con queste parole appunto m'avete perduta!... (Si vede che decisamente Gervasia era stata sedotta).
Soltanto a mezzodì meno un quarto Jacopo Aubry si rammentò ch'era citato pel mezzodì; preso dunque commiato dalla Gervasia, se ne andò di corsa perchè il tratto era lungo, e il mezzodì appunto suonava, quand'ei batteva alla porta del luogotenente criminale.
— Avanti, disse la medesima voce nasale.
Quest'invito non ebbe bisogno d'essere ripetuto, e Jacopo Aubry, col sorriso sulle labbra, col naso in aria e la berretta in sull'orecchio, entrò nella camera dell'uomo negro a lungo.
— Come vi chiamate? domandò questi.
— Jacopo Aubry.
— Che siete?
— Studente.
— Che fate?
— Seduco le fanciulle.
— Ah! siete voi quello, contro cui fu posta ieri querela da... da?...
— Da Gervasia Pierina Popinot.
— Va bene; sedete ed aspettate che vi tocchi il giro.
Jacopo sedette come l'uom negro gli disse di fare, e aspettò, finchè s'udì chiamare per nome; ed allora s'avventò tosto nel gabinetto del luogotenente criminale, così allegro come se fosse andato al più aggradevole spasso.
Due uomini erano nel gabinetto: un più grande, più negro, più magro, più stecchito ancora di quello dell'anticamera, cosa che Jacopo Aubry avrebbe, cinque minuti prima, tenuta per impossibile, ed il cancelliere; l'altro grasso, grosso, piccolo, tondo, cogli occhi ridenti, col sorriso in bocca, di gioviale fisonomia, ed era il luogotenente criminale.
Il sorriso di costui e quel d'Aubry s'incontrarono, e poco mancò che lo scolaro non desse una stretta di mano al giudice: tanta simpatia sentiva per quell'onorevole magistrato!
— Ah! ah! ah! rise il luogotenente criminale; voi siete dunque colui che seduce le fanciulle?
— Ma, proprio quello, messere, rispose lo studente.
— In fatti, m'avete viso di furbaccio! Qua, bel soggettino, prendete una scranna.
Jacopo Aubry diede di piglio a una seggiola, s'assise, pose l'una gamba sull'altra e prese a dondolarsi giocondamente:

— Ah! esclamò il luogotenente criminale, stropicciandosi le mani. A voi, signor cancelliere, tirate fuori la deposizione della parte attrice.

Il cancelliere si levò in piedi, e la mercè della sua lunga statura, giunse, descrivendo una curva, all'altro capo della tavola, dove, tra una filza di carte, cavò lo scartafaccio relativo a Jacopo Aubry.

— Eccola, disse il cancelliere.

— Dite su: chi fa l'istanza?

— Gervasia Pierina Popinot, fu la risposta del cancelliere.

— Appunto, aggiunse lo studente, crollando il capo dall'alto al basso, appunto ella.

— Con circostanze aggravanti, continuò il cancelliere frammettendo la stridente sua nota alle voci liete del magistrato e dello scolaro.

— Con circostanze aggravanti, ripetè il giudice.

— Diavolo! disse Jacopo; avrei molto a caro di conoscere le circostanze aggravanti.

— Siccome l'attrice teneva forte da sei mesi contro tutte le preghiere e tutte le seduzioni del reo convenuto...

— Da sei mesi! l'interruppe Aubry; perdono, signor cancelliere, mi pare che qui v'abbia errore.

— Da sei mesi, signore, così è scritto! replicò l'uomo negro in un tenore che non ammetteva risposta.

— Bene; vadano pure i sei mesi, susurrò Jacopo Aubry.

Marmagne mandò uno di quegli acuti gridi (pag. 121).

— Pupilla, continuò il cancelliere, dell'età di diciannove anni.

— Oh! oh! pupilla? esclamò Aubry.

— Così appare dalla sua dichiarazione.

— Povera Gervasia! mormorò Jacopo: ell'aveva ben ragione di dire ch'era tanto conturbata che non sapeva che rispondesse. M'ha confessato ella medesima ch'aveva ventidue anni. Basta; lasciamo correre i diciannove.

— Onde, disse il luogotenente criminale, onde, signorino garbato, vi si accusa d'aver sedotta una fanciulla pupilla. Ah! ah! ah!

— Ah! ah! ah! articolò Jacopo Aubry, entrando a parte dell'ilarità del giudice.

Ma in verità la Gervasia aveva ben ragione di dire...

— Il detto Jacopo Aubry, irritato dalla non curanza di lei, la minacciò...

— Oh! oh! esclamò Jacopo.

— Oh! oh! ripetè il giudice.

— Ma, proseguì il cancelliere, la detta Gervasia Pierina Popinot tenne un sì buono e coraggioso contegno che l'audace chiese perdono in favore del suo pentimento.

— Ah, ah! mormorò Aubry — e il magistrato fece anche questa volta coro con lui. — Povera Gervasia, continuò lo studente parlando a sè stesso e stringendosi nelle spalle, dove mai aveva ella il capo?

— Ma, tirò innanzi il cancelliere, quel pentimento era

una finzione; per mala sorte, l'attrice, nella sua innocenza e nel suo candore, si lasciò prendere a quel pentimento, e una sera in cui aveva avuto l'imprudenza d'accettare una cena offertale del reo convenuto, il detto Jacopo Aubry mescolò nella sua acqua...

— Nella sua acqua? interruppe lo studente.

— L'attrice dichiarò che non beve mai vino, osservò il cancelliere; e proseguì: Il detto Jacopo Aubry mescolò nella sua acqua una bibita inebbriante...

— Ma, di grazia, signor cancelliere, tornò su a dir lo studente, che cosa diamine andate leggendo?

— La deposizione dell'attrice.

— È impossibile! replicò Jacopo.

— È scritto così? domandò il luogotenente criminale.

— Così è scritto, rispose il cancelliere.

— Continuate.

— In effetto, disse fra sè Aubry, quanto più sarò colpevole, tanto più sarò sicuro d'andar a raggiungere Ascanio al Châtelet. Concediamo pure l'inebbriamento. Avanti, signor cancelliere.

— Confessate dunque? domandò il giudice.

— Confesso, rispose lo studente.

— Ah! scapestrataccio! disse il luogotenente criminale, rompendo a ridere e strofinandosi le mani.

— Di maniera che, continuò il cancelliere, la povera Gervasia, non essendo più in sè, terminò col dichiarare al suo seduttore che l'amava.

— Ah! esclamò Jacopo.

— Fortunato birbante! mormorò il luogotenente criminale, i cui occhietti, scintillavano.

— Ma, disse Aubry, se ho a dirla, non c'è sillaba di vero in quello che ho udito.

— Che, negate?

— Pienissimamente.

— Scrivete, ordinò il magistrato; scrivete che il reo convenuto afferma di non esser colpevole di nessuno de' fatti che gli sono imputati

— Un momento, un momento, gridò lo scolaro, il quale pensava dentro di sè che, negando la sua reità, non sarebbe mandato in prigione.

— Di modo che non negate pienamente?

— Confesso che c'è qualcosa di vero, non nella forma, ma nella sostanza.

— Oh poichè avete confessato il fatto della bibita inebbriante, ben potete confessare le conseguenze.

— Appunto, appunto, poichè ho confessato il fatto della bibita inebbriante, confesso, signor cancelliere, confesso. Ma in verità, continuò sottovoce, Gervasia aveva ben ragione di dire...

— Non basta ancora, uscì di nuovo il cancelliere.

— Come! non basta?

— La colpa di cui si fece reo l'accusato verso la donzella Gervasia ebbe effetti terribili: la povera Gervasia s'accorse d'essere madre.

— Ah! questa poi è troppo madornale, gridò Jacopo.

— Negate la paternità? chiese il giudice.

— Non solamente nego la paternità, ma nego ancora la gravidanza.

— Scrivete dunque, signor cancelliere, che, negando l'accusato, non solamente la paternità, ma ancora la gravidanza, sarà fatta un'inchiesta su questo particolare.

— Aspettate, aspettate, esclamò Aubry, a cui l'animo diceva che, se Gervasia veniva convinta di menzogna sovr'un punto, tutto l'edifizio dell'accusa si sfascerebbe; aspettate... Gervasia ha ella veramente detto quel che il signor cancelliere ci ha letto?

— L'ha detto senza levare un iota, rispose il cancelliere.

— Ben dunque, se l'ha detto, continuò Aubry, se l'ha detto,.. allora...

— Allora? domandò il luogotenente criminale.

— Allora, così debb'essere.

— Scrivete che il reo convenuto si confessa reo su tutti i capi d'accusa.

Il cancelliere scrisse, e intanto lo scolaro fece fra sè l'osservazione seguente;

— Per Bacco! se Ascanio merita otto giorni di Châtelet per non avere altro fatto che corteggiare Colomba, io che ho ingannato Gervasia, io che l'ho inebbriata, io che l'ho sedotta, posso far capitale su tre mesi di carcere almeno; ma voleva esser sicuro del fatto mio. Del rimanente, complimenterò la Gervasia; affe', ella non usò parsimonia nel condir la minestra, e Giovanna d'Arco era una eroina volgare a petto di lei.

— Onde, l'interruppe il giudice, voi confessate tutte le colpe che vi sono apposte?

— Le confesso, messere, rispose Jacopo senza tentennare, le confesso; queste ed altre ancora, se volete. Sono un gran malfattore, signor luogotenente criminale; trattatemi colla maggior severità.

— Impudente briccone! mormorò il giudice, nel tenore in cui uno aio da commedia parla al nipote; impudente briccone che sei.

Quindi abbassò la sua testa rotonda, paffuta e vermiglia sul petto e si pose in profondi pensieri, finchè, dopo alcuni minuti di meditazione, rialzato il capo e levato l'indice della mano destra, proferì questa sentenza:

— Atteso — scrivete signor cancelliere — atteso che Jacopo Aubry, studente, ha dichiarato d'aver sedotto la donzella Gervasia Pierina Popinot con belle promesse e con finte d'amore, condanniamo il sullodato Jacopo Aubry a venti soldi parigini di multa, e prender cura del figliuolo, s'è maschio, e alle spese.

— E la prigione? esclamò Aubry.

— La prigione! ripetè il giudice.

— Certo la prigione... Non mi condannate voi alla prigione forse?

— No.

— Non mi fate condurre al Châtelet come Ascanio?

— Chi è questo Ascanio?

— Ascanio è un allievo di maestro Benvenuto Cellini.

— Che cosa fece quell'allievo?

— Ha sedotto una fanciulla.

— Qual fanciulla?

— La damigella Colomba d'Estourville, figlia del prevosto di Parigi.

— E così?

— E così, io dico ch'è un'ingiustizia, poichè abbiamo commesso ambidue la medesima colpa, non darci anche il castigo medesimo. Come! mandate in prigione lui, e condannate me a venti soldi parigini di multa! Ma dunque non c'è più giustizia nel mondo?

— Tutto il contrario, rispose il giudice; appunto perchè c'è una giustizia, ed una giustizia ben intesa, è stato deciso così.

— Spiegatemela, di grazia.

— Sì, certo; c'è onore e onore, signorino bello; l'onore d'una donzella nobile val la prigione; l'onore di un'operaia val venti soldi parigini. Se volevate andare al Châtelet, dovevate indirizzarvi ad una duchessa, e la cosa andava pe' suoi piedi.

— Ma quest'è orribile, immorale, abbominevole! esclamò lo studente.

— Caro amico, disse il giudice, pagate la vostra multa e andate con Dio.

— Io non pagherò la multa e non voglio andarmene.

— Bene, ed io chiamerò due guardie e vi farò sostenere in prigione finchè abbiate sborsato il danaro.

— Quest'è il mio desiderio.

Il giudice chiamò due soldati e lor disse:

— Conducete questo furbaccio nel carcere dei Grands-Carmes.

— Nel carcere dei Grands-Carmes! ripetè Jacopo: e perchè no al Châtelet?

— Perchè il Châtelet non è prigione per debiti, capite, amico? perchè il Châtelet è una fortezza reale, e perchè conviene aver commesso qualche delitto dei grossi, chi vuol

entrarci. Al Châtelet! Poh! signor no, il Châtelet non è roba per voi. Andate.

— Un momento, un momento, disse Jacopo, un momento.

— Che c'è?

— Poichè non mi conducete al Châtelet, pago.

— Bene, se pagate, non occorr' altro. Andate, signore guardie, andate; il giovine paga.

I due soldati uscirono, e Jacopo Aubry si trasse di scarsella venti soldi parigini, che pose un dietro l'altro sul banco del giudice.

— Vedete se il conto è giusto, disse il luogotenente criminale al cancelliere.

Il cancelliere s'alzò, e per compiere l'ordine avuto si piegò in arco, abbracciando nel cerchio che descriveva il suo corpo, il qual pareva dotato del privilegio di allungarsi a suo talento, la tavola e le carte sopravi collocate: acconciato a quel modo, co' piedi in terra e le due mani sul banco del giudice, e' rendeva immagine d' uno scuro arcobaleno.

— Il conto è giusto, egli disse.

— Ritiratevi dunque, signorino, conchiuse il luogotenente criminale, e fate luogo ad altri; la giustizia non può occuparsi solamente di voi.

Jacopo Aubry vide di non aver altra fune cui appiccarsi, e se ne andò disperato.

XXXII.

JACOPO AUBRY SI LEVA A SUBLIME ALTEZZA.

— Affè mia, diceva fra sè lo studente uscendo dal palazzo della giustizia e andando come le gambe il portavano pel ponte Aux-Moulins, che conduceva quasi dirimpetto al Châtelet: affè mia, sono curioso di sapere che dirà la Gervasia quando saprà che il suo onore fu stimato venti soldi parigini! La dirà che fui un linguacciuto, che ho fatto rivelazioni e mi strapperà gli occhi... Ma che veggo io mai?

Quel che lo studente vedeva era un paggio di quel signor sì gentile, al quale aveva preso l'abitudine di dire a credenza ogni suo secreto, e che riguardava come il suo più tenero amico. Il fanciullo era appoggiato al parapetto del fiume, e si divertiva a giocarellare coi ciottoli.

— Poffare il mondo! disse lo studente, la palla mi balza in sul braccio. Il mio amico, di cui non so il nome, e che parmi essere molto ben accolto a corte, avrà forse il potere di farmi porre prigione, egli; la Provvidenza mi fa imbattere nel suo paggio perchè ei mi dica dove posso trovarlo, atteso che ignoro del pari e chi sia e dove abiti.

E a fine di approfittare di quella cortesia della Provvidenza, Jacopo Aubry mosse verso il garzonetto, il quale, raffigurandolo ei pure, lasciò un dopo l'altro cadere nella stessa mano i tre ciottoli con cui giuocava, e sovrapponendo la destra gamba alla sinistra aspettò lo studente con quel far motteggiatore ch'era il marchio speciale della corporazione, alla quale egli aveva l'onore d'essere ascritto.

— Buon dì, signor paggio, esclamò Aubry, come appena gli fu avviso d'essere a tal distanza che l'altro potesse udirlo.

— Buon dì, signor studente, rispose il fanciullo; che vi mena a queste parti?

— Affè, se ho a dirvela, cercava una cosa che stimo d'aver trovata, poichè siete voi qui; cercava il ricapito del mio ottimo amico, il conte... il barone... il visconte... in somma il ricapito del vostro padrone.

— Bramate dunque di vederlo? domandò il paggio.

— Sull'istante, se fosse possibile.

— Avete giunta la lepre al covo, mio caro; poichè egli entrò ar ora dal prevosto.

— Al Châtelet?

— Sì, e sta per uscirne.

— Oh! lui fortunato che può entrare al Châtelet quando vuole!... Ma egli è dunque legato d'amicizia con messer d'Estourville il mio amico, il visconte.... il conte.... il barone?...

— Il visconte..

— Sì, il mio amico, il visconte.. di... su, dite, continuò Aubry, desideroso d'approfittar della congiuntura per saper finalmente il nome del suo amico; il visconte di?...

— Il visconte di Mar..

— Ah! gridò lo studente, vedendo colui che aspettava apparire alla porta, e senza lasciar terminare il paggio; ah! caro visconte, siete qua finalmente, io vi cerco, e vi aspetto.

— Buon giorno, disse Marmagne, evidentemente spiacente di quell'incontro; buon giorno, mio caro. Vorrei trattenermi con voi, ma per mala sorte ho fretta. Addio dunque, addio.

— Un momento, un momento, esclamò Jacopo Aubry aggrappandosi al braccio del suo compagno, un momento; non ve ne andrete a questo modo. Prima di tutto ho a domandarvi un immenso servigio.

— Voi?

— Sì, io, e ben sapete ch'è legge del cielo che fra amici si debba aiutarsi a vicenda.

— Fra amici?

— Certo; non siete voi forse il mio amico? Imperciocchè, che cosa costituisce l'amicizia? la fiducia. Ora, io sono pieno di fiducia in voi; vi racconto tutti i fatti miei ed anche quelli degli altri.

— Avete mai avuto a pentirvene?

— Mai, per rispetto a voi almeno; ma così non è rispetto a tutti. C'è in Parigi un uomo che cerco, e che un dì o l'altro ritroverò, se Dio m'aiuta.

— Mio caro, interruppe Marmagne, il quale ben immaginò chi quell'uomo fosse, v'ho già detto ch'aveva gran fretta...

— Ma aspettate un poco; non vi dissi che potevate farmi un servigio?

— Via dunque, parlate.

— Voi siete bene accolto a corte, non è vero?

— Ma, così dicono i miei amici.

— Godete dunque di qualche credito?

— I miei nemici potrebbero accorgersene.

— Or bene, caro conte... caro barone.. caro...

— Visconte...

— Fatemi entrare al Châtelet.

— In che qualità?

— In qualità di prigioniero.

— In qualità di prigioniero? Singolare ambizione affè mia!

— Che volete? lo ho questa.

— E per qual fine volete entrare nel Châtelet? domandò Marmagne, il quale pensava che questa brama dello studente ascondesse qualche nuovo secreto, di cui potrebbe fare suo pro'?

— Ad altri non lo direi, mio buon amico, rispose Jacopo, poichè ho imparato a mie spese, o a dir meglio a spese d'Ascanio, che conviene saper tacere. Ma a voi è un'altra cosa; v'è già noto che non ho secreti per voi.

— Dite su dunque, presto.

— Mi farete mettere al Châtelet, se vel dico?

— All'istante.

— Bene, amico, immaginatevi che ho avuto l'imprudenza di confidare ad altri che a voi come avessi veduto una leggiadra fanciulla nella testa del dio Marte.

— E così?

— Gli storditi! i balordi! Non hanno essi divulgata tale storia, per modo ch'ella giunse agli orecchi del prevosto? Ora, siccome il prevosto aveva da alcuni giorni perduta sua figlia, s'avvisò ch'ella appunto avesse prescelto quell'asilo: ne diede parte al conte d'Orbec e alla duchessa d'Etampes, e' andò a fare una perlustrazione al Grand-Nesle mentre Benvenuto Cellini era a Fontainebleau, si portò via Colomba e si pose Ascanio in prigione.

— Poh?

— La è come ve la dico, mio caro. E chi ha guidato questa ballata, è un certo visconte di Marmagne.

— Ma, interruppe il viscente, il quale udiva con inquietudine sooar del continuo il suo nome in bocca allo studente; ma voi non mi dite qual bisogno abbiate d'entrare nel Châtelet.

— Che! non capito?

— No.

— Essi arrestarono Ascanio...

— Lo so.

— Lo condussero al Châtelet...

— Bene.

— Ma ciò ch' ei non sanno, ciò che nessuno sa, fuorchè la duchessa d' Etampes, Beovenuto ed io, è che Ascanio possiede una certa lettera, un certo secreto, che può perdere la duchessa... Ora, capite?

— Comincio; ma mettetemi un po' meglio al giorno.

— Capite, visconte? continuò Aubry mettondosi più sempre a pari del suo nobil amico; io voglio eotrare al Châtelet, aprirmi strada fino ad Ascanio, pigliar la sua lettera o sapere il suo secreto, uscir di prigione, andar in cerca di Benvenuto, e concertare coo lui qualche mezzo di far trionfare la virtù di Colomba e l' amore d' Ascanio, e di lasciare con un palmo di naso i Marmagne, i d' Orbec, il prevosto, la duchessa d' Etampes e tutti i congiurati.

— L' idea è ingegnosissima! Vi ringrazio della vostra confidenza, caro scolaro, e non avrete a chiamarvene pentito.

— Mi promettete dunque la vostra protezione?

— Per far che?

— Oh! bella, per farmi entrare al Châtelet, come v' ho domandato.

— Siatene certo.

— Subito?

— Aspettatemi qua.

— Qua, dove sono?

— Nello stesso luogo.

— E voi andate?...

— A prender l' ordine d' arrestarvi.

— Ah! caro amico, caro barone, caro conte... Ma, dite un po', converrebbe che mi deste il vostro nome ed il vostro indirizzo, pel caso che avessi bisogno di voi.

— È inutile, or ora torno.

— Si, tornate presto; e se, strada facendo, incontrate quel maledetto Marmagne, ditegli...

— Che cosa?

— Ditegli che ho fatto un giuramento.

— E quale?

— Ch' ei noo morrà se non di mia mano.

— Addio, gridò il viscoote; addio, aspettatemi.

— A rivederci, v' aspetto. Ah! voi siate un amico vero voi, un uomo nel quale si può fidare, e vorrei sapere...

— Addio, sigoor studeote, disse il paggio, che s' era tenuto in disparte durante quel dialogo, e che si riponeva in cammino per seguitare il suo padrone.

— Addio, gentil paggio, rispose Aubry; ma, prima che ve ne andiate, un favore.

— Volentieri.

— Chi è quel nobil uomo, al quale avete l'onore d'appartenere?

— Quello con cui avete discorso durante un quarto d' ora?

— Appunto.

— E che chiamate vostro amico?

— Si.

— Non sapete come si chiami?

— No.

— Ma, egli è...

— Un signore conosciutissimo, è vero?

— Corbezzoli!

— Potente?

— Ei può quel che vuole presso il re e la duchessa d' Etampes.

— Ah! ed ha nome?

— Ha nome il visconte... Ma ecco ch' ei si volta e mi chiama. Scusate.

— Il visconte di...

— Il visconte di Marmagne.

— Marmagne! esclamò Aubry; il visconte di Marmagne! Quel giovine signore è il visconte di Marmagne!

— Egli stesso.

— Marmagne, l'amico del prevosto, di d'Orbec, della signora d'Etampes?

— In persona.

— E il nemico di Benvenuto Cellini?

— Già.

— Ah! gridò Aubry, vedendo come al lume d'un lampo, nel passato. Ah! ora comprendo... Ah! Marmagne, Marmagne!

Allora, siccome lo scolaro non aveva arme, con moto rapido quanto il pensiero, afferrò la corta spada del paggio, per l' elsa, la trasse dal fodero e s'avventò dietro a Marmagne, gridando:

— Ferma! Ferma!

Al primo grido, Marmagne, turbato, erasi vòlto; e vedendo Aubry corrergli incontro colla spada in mano, s'era immaginato d' essere stato al fine scoperto. Non aveva se non due partiti cui appigliarsi: o fuggire o aspettare, a se non era tanto valente per aspettare, non era tampoco vigliacco tanto da fuggire; onde s' attenne a un partito intermedio e si lanciò in una casa, la cui porta era dischiusa, sperando di poterla richiudere: ma, per sua disdetta, all'era assicurata al muro con una catena che non gli venne fatto di distaccare, di maniera che Aubry, il quale il seguiva a qualche distanza, giunse nel cortile prima ch' egli avesse avuto il tempo di pigliare la scala.

— Ah! Marmagne, visconte dannato, spia maledetta, rubatore di secreti, ah! sei tu? alfine ti conosco, t'ho in mano. In guardia, scellerato, in guardia.

— Signore, disse Marmagne, tentando d' intonarla da gran signore, v' immaginate voi forse che il visconte di Marmagne sia per fare allo studente Jacopo Aubry l'onore d'intrecciar la spada con lui?

— Se il visconte di Marmagne non fa allo studente Jacopo Aubry l'onore d'intrecciar la spada con lui, lo studente Jacopo Aubry avrà l' onore di passar colla sua da banda a banda il corpo del visconte di Marmagne.

E per togliere ogni dubbio a colui al quale indirizzava tale minaccia, Jacopo Aubry pose la sua spada sul petto del viscoote, e a traverso del giustacuore gliene fe' sentir la punta sulla pelle.

— Accorr'uomo, gridò Marmagne: ajuto, soccorso!

— Oh! grida a tua posta; avrai finito di gridare prima ch' altri giunga. Il meglio che tu abbia a fare, visconte, come ben vedi, è difenderti: onde, bada a me, in guardia, visconte, in guardia.

— Or bene, poichè il vuoi, aspetta un attimo e vedrai!

— Marmagne era d' una perizia conosciuta fra' signori della corte, e Jacopo Aubry d' una destrezza incontrastata fra gli studenti dell' università; onde, a primo tratto i due avversari s' accorsero che avevano brutto giuoco da fare. Se non che, un gran vantaggio rimaneva a Marmagne: imperocchè Aubry, che aveva tolta al paggio la spada, l'aveva sei pollici più corta che quella del visconte, il che, se non era di grand' inconveniente per la difesa, era di grande scapito per l'assalto.

Infatti, già più alto ben sei pollici dello studente, armato d'una spada d'un mezzo piede più lunga, bastava a Marmagne presentare allo studente la punta del ferro per tenerlo sempre a distanza: laddove, dal canto suo Jacopo Aubry aveva un bell'assalire, far finte ed aprirsi: Marmagne, senza neppur aver uopo di far un passo addietro, solo riconducendo la gamba destra presso la manca, si metteva fuori di tiro. Ne veniva che già due o tre volte, a mal grado della prontezza della parata, la lunga spada del visconte aveva sfiorato il petto dello scolaro, mentre que-

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 24 al 30 Giugno 1869 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 208

sti, anche stendendosi tutto, non aveva ferito se non se l'aria.

Aubry comprese ch'era sconfitto se durava in quel giuoco, e per togliere all'avversario ogni idea del disegno ch'aveva formato, continuò ad incalzarlo e a parare colle parate e le finte ordinarie, guadagnando un po' per volta, a pollice a pollice del campo; poi, quando gli parve d'essere abbastanza vicino, si scoperse come per inavvertenza. Marmagne, ciò vedendo, s'aprì; ma Jacopo, che stava sulle sue, parò il colpo, indi, approfittando dell'essere la spada dell'avversario sollevata due pollici sopr'al suo capo, sguizzò sotto il ferro balzando e stendendosi a un punto con tanta destrezza e tanto vigore, che la spadina del paggio s'in-

ammirando i decreti della Provvidenza che gli concedeva a un tempo le due cose che più gli stavano a cuore: vendicarsi di Marmagne e accostarsi ad Ascanio.

Questa volta non si fece nessuna difficoltà ad ammetterlo nella fortezza reale: solo, siccome pareva ch'ella fosse in quel momento sopraccarica d'inquilini, sorse una lunga discussione fra il carceriere e l'ispettore della prigione, riguardo al luogo in cui s'avesse ad acconciare il novello ospite. Alla fine, parve che quelle due onorevoli persone s'accordassero su questo particolare, in virtù di che il carceriere accennò a Jacopo Aubry che il seguisse, gli fece discendere trentadue gradini, aperse un uscio, lo spinse in un camerotto oscurissimo, e rinchiuse alle sue spalle la porta.

Era la testa di Jacopo Aubry (pag. 126).

fisse fino all'impugnatura nel petto al visconte.

Marmagne mandò un di quegli acuti gridi, che annunziano la gravità della ferita: poi, abbassando la mano, s'imbiancò in volto, lasciò andare la spada e cadde supino.

Giusto in quella, una ronda del bargello, tratta dalle grida di Marmagne, dai segni del paggio e dalla vista dell'assembramento che si radunava intorno la porta, accorse nel sito; e siccome Aubry teneva ancora in pugno la spada tutta insanguinata, l'arrestò.

Aubry volle in sulle prime far qualche resistenza: ma come il capo della ronda gridò forte: « Disarmate quel mariuolo e conducetelo al Châtelet, » ei consegnò la spada e seguì le guardie verso la prigione tanto da lui agognata,

XXXIII.

DIFFICOLTÀ CHE INCONTRA UN GALANTUOMO AD USCIR DI PRIGIONE.

Lo scolaro rimase un istante stordito dal suo repentino passaggio dalla luce alle tenebre. Ov'era egli? Nol sapeva. Stava egli vicino o lontano da Ascanio? L'ignorava. Nel corritoio, per cui era passato, aveva osservato soltanto altre due porte oltre quella che s'era aperta per lui; ma, checchè fosse, il primo suo scopo era raggiunto, poichè si trovava sotto il medesimo tetto che Ascanio.

Tuttavia, siccome ei non poteva restare in perpetuo nel medesimo sito, e che dall'opposto capo del camerotto, vale a dire a forse quindici passi di distanza, vedeva un lieve raggio di luce ch'entrava per un pertugio, allungò con cautela la gamba, nell'intonzione istintiva di spingersi fino al sito illuminato: ma al secondo passo che fece, parve che il pavimento gli mancasse di subito sotto ai piedi, scese rapidamente due o tre scalini, e, cedendo all'impulso avuto, andava senza dubbio a spezzarsi il capo nel muro, allorchè i piedi gli s'impigliarono in un ostacolo che il fe' barcollare: onde Jacopo Aubry non ne riportò altro malanno che alcune ammaccature.

L'ostacolo che aveva, senza volerlo, reso tal servigio allo studento, mandò un profondo gemito.

— Perdono, disse Jacopo rialzandosi, e levandosi con bella creanza la berretta, perdono, perchè e' sembra ch'io abbia urtato in qualcuno o in qualcosa, inconvenienza che non mi sarei fatto lecita, se avessi veduto chiaro.

— Voi avete urtato, disse una voce, in chi fu per sessanta anni un uomo, ed è prossimo a divenire per l'eternità un cadavere.

— Poich'ella è così, mi duole ancor più vivamente di avervi sturbato, mentre v'occupavate certo, come dee fare ogni buon cristiano, a liquidare i vostri conti con Dio.

— I miei conti sono liquidati, signore studente; io ho peccato come un uomo, ma ho patito come un martire, e spero che Dio, pesando le mie colpe ed i miei dolori, troverà che la somma di questi vince la somma di quelle.

— Così sia, disse Aubry, e vel desidero di tutto cuore. Ma, se non vi dà troppa noia nello stato in cui siete, mio caro compagno (dico mio caro, perchè presumo che non serbiate nessun rancore dell'accidente, al quale ho debito d'aver fatto da poco la vostra conoscenza) se non vi dà troppa noia, ripeto, ditemi per quali rivelazioni avete potuto sapere ch'io sono studente.

— Perchè l'ho veduto al vostro arnese, e soprattutto al calamaio che portate appeso alla cintola, nel sito dove un gentiluomo porta il pugnale.

— Perchè l'avete veduto al mio arnese? al calamaio? Oh! via, mio caro compagno, m'avete detto, se non isbaglio, ch'eravate in via di far l'ultimo passo.

— Spero d'esser giunto al termine dei miei mali; sì, spero d'addormentarmi oggi in terra, per risvegliarmi domani in cielo.

— Non ho niente da opporre, rispose Jacopo; per altro vi farò osservare che la condizione in cui ora siete, non è di quelle nelle quali si trovi diletto a scherzare.

— E che vi dice ch'io scherzi? mormorò il moribondo con un profondo sospiro.

— Ma diancine! poichè mi dite d'avermi riconosciuto all'abito che ho, al calamaio che porto alla cintola!.... io ho un bel guardare, io; non veggo neppure le mie due mani!

— Può darsi, rispose il prigioniero; ma quando sarete rimasto, com'io, quindici anni in una muda simile a questa, gli occhi vostri vedranno così ben nelle tenebre, come altra volta vedevano in pien meriggio.

— Il diavolo me li strappi piuttosto che fare una tale sperienza, gridò lo studente. Quindici anni! siete rimasto quindici anni in prigione?

— Quindici o sedici, forse più, forse meno, poichè ho già da un gran pezzo cessato di noverare i giorni e di misurare il tempo.

— Ma avete dunque commesso qualche abbominando delitto, esclamò lo scolaro, poichè v'hanno così spietatamente punito?

— Sono innocente, rispose il prigioniero.

— Innocente! replicò Jacopo spaventato. Or via su, caro compagno, v'ho già fatto osservare che questo non è momento da scherzi.

— Ed io v'ho risposto che non ischerzava.

— Ma egli è meno ancora il momento di mentire, atteso che lo scherzo è un semplice giuoco dell'ingegno, che non offende nè il cielo nè la terra, laddove la menzogna è un peccato mortale, che mette l'anima a repentaglio.

— Io non ho mai mentito.

— Siete proprio innocente, e siete rimasto quindici anni in prigione?

— Quindici anni, poco più, poco meno, ve l'ho già detto.

— Misericordia! esclamò Jacopo, ed io che sono innocente anch'io?

— Se così è, Dio vi protegga! sospirò il moribondo.

— Come! che Dio mi protegga?

— Sì, poichè il colpevole può avere la speranza che gli si conceda il perdono; l'innocente non mai!

— Quel che dite, amico, è d'una sagacia profondissima, ma non è niente niente confortativo.

— Dico la verità.

— Ma, parliamoci schietto; finalmente un qualche peccatuccio l'avreto sulla coscienza! su via, ditemi come va la faccenda.

E Jacopo che effettivamente cominciava a distinguere gli oggetti nelle tenebre, prese uno sgabello, lo portò vicino al letto del moribondo, e sedette.

— Ah voi tacete, amico caro, voi non avete fiducia in me. Capisco già, quindici anni di prigione han dovuto rendervi diffidente. Or bene, io mi chiamo Jacopo Aubry, ho ventidue anni, sono scolaro e ve ne sie e accorto, almeno a quel che dite. — Avevo certe ragioni che riguardan me solo per farmi mettere al Châtelet: ei sono da dieci minuti; ed ho avuto l'onore di fare la vostra conoscenza; ecco tutta la mia vita, e adesso che mi conoscete come io conosco me, dite su, caro compagno, vi ascolto.

— Ed io, disse il prigioniero, sono Stefano Raymond.

— Stefano Raymond! mormorò lo scolaro, roba nuova per me.

— Prima di tutto voi eravate fanciullo quando piacque a Dio farmi sparire dalla superficie della terra; poi io contava poco e menava poco rumore, sicchè nessuno s'accorse della mia assenza.

— Ma in fine, che facevate, chi eravate?

— Ero l'uomo di fiducia del contestabile di Borbone.

— Oh! oh! e avete tradito lo stato come ha fatto lui? Non mi maraviglio più.

— No, ho ricusato tradir il mio padrone.

— Insomma com'è andata?

— Ero a Parigi, al palazzo del contestabile, mentre questi abitava il suo castello di Borbone-l'Archambaut. Un giorno, ecco il capitano delle sue guardie che mi reca una lettera di monsignore, nella quale mi si comandava consegnassi tosto al messaggiero un pacchetto suggellato che troverei nella camera del duca al capezzale del suo letto, in fondo ad un piccolo armadio. Condussi il capitano nella camera, m'avanzai verso il capezzale, aprii l'armadio; il pacchetto stava al posto indicato e lo consegnai al messaggiero che tosto disparve. Un'ora dopo alcuni soldati, condotti da un ufficiale, vennero al Louvre, intimando aprissi la camera da letto del duca e li condussi ad un armadio che dovea trovarsi al capezzale. Obbedii, apriron l'armadio, ma ebbero un bel frugare: quel che cercavano era già stato portato via dal messo del duca.

— Diavolo, diavolo! sclamò il giovane che cominciava a prendere interessamento pel suo compagno d'infortunio.

— L'ufficiale mi volse terribili minaccie, alle quali nulla altro risposi, se non che io non sapeva che cosa si dicesse, chè se avessi palesato come il pacco fosse stato consegnato al messaggiero del duca, avrebbero potuto corrergli dietro e agguantarlo.

— Peste! fu un buon pensiero e vi comportaste da leale e fedel servitore.

— L'ufficiale allora mi consegnò a due guardie, e accompagnato da due altre tornò al Louvre: di lì a mezz'ora tornò con l'ordine di condurmi al castello di Pierre-en-Scise in Lione, mi furono posti i ferri ai piedi ed alle mani, fui buttato in un traino, con un soldato alla destra e un altro alla sinistra cinque; giorni dopo ero chiuso in

una prigione che, debbo pur dirlo, non era per mente cupa e rigorosa como questa, ma che importa? una prigione è sempre una prigione, e finii ad avvezzarmi a questa como alle altre.

— Ubm! ciò prova che siete filosofo.

— Tre giorni e tre notti scorsero, finalmente alla quarta notte fui svegliato da un leggero rumore, aprii gli occhi; una porta girava sui cardini: una donna velata entrò scompagnata dal custode che pose una lucerna sul tavolo e ad un cenno della sconosciuta uscì umile in atto: si accostò la donna al mio letto: alzò il velo o mandai un grido.

— Eh! e chi era? domandò ansiosamente lo scolaro.

— La stessa Luisa di Savoia, la duchessa d'Angoulême, la reggente di Francia, la madre del re.

— E che cosa voleva da un povero mal capitato pari vostro?

— Veniva a cercare quel pacchetto che avevo consegnato al messaggiero del duca, e conteneva le lettere amorose scritte dall'imprudente principessa a colui che ora faceasi a perseguitare.

— To, to, ecco una storia che rassomiglia diabolicamente a quella della duchessa d'Etampes e d'Ascanio.

— Tutte le storie delle principesse matte ed innamorate si assomigliano; guai però ai poveretti che vi sono per qualche cosa immischiati!

— Oh oh! profeta di sventure! Che cosa diavolo dite? Ho anch'io una zampina nella storia d'una principessa matta e innamorata.

— Allora dite addio al sole, alla luce, alla vita.

— Che il diavolo vi porti colle vostre predizioni. L'amato non sono io, ma Ascanio.

— Ed ero forse amato io? Io che nessuno sapeva fino allora che fossi al mondo? No, mi trovai collocato tra un amore sterile e una vendetta feconda, e ne fui schiacciato.

— Per Dio! non siete fatto per consolar la gente. Ma torniamo alla principessa; appunto perchè la vostra storia mi fa tremar per me stesso, m'interessa infinitamente.

— Ella cercava dunque le lettere, in cambio delle quali mi prometteva favori, dignità, titoli.

Le risposi che non le avevo, che non le conoscevo, e che non sapeva che cosa si volesse significare.

Alle offerte succedettero allora le minacce: ma e le minacce e le lusinghe erano inutili; avevo detto la verità. Avevo consegnato quei fogli al messaggiero del mio nobile padrone.

Uscì furibonda, o per un anno più non udii parlare di nulla.

In capo ad un anno tornò a rinnovarsi la scena medesima.

La pregai allora, la supplicai mi lasciasse uscire. La supplicai in nome dei miei figli; tutto fu inutile. O consegnar le lettere o morire in prigione.

Un giorno trovai una lima nel mio pane.

Il mio nobile padrone s'era ricordato di me, senza dubbio; lontano, esule, fuggitivo non poteva liberarmi nè colla preghiera nè colla forza. Mandò in Francia un suo servo che indurrebbe il custode a consegnarmi a suo nome quella lima.

Limai una spranga della mia finestra. Mi feci delle lenzuola una corda, discesi; ma giunto all'estremità, cercai invano la terra sotto i miei piedi: mi lasciai cadere invocando il nome di Dio, e mi ruppi cadendo una gamba: una scolta notturna mi trovò svenuto.

Fui trasportato al castello di Châlon-sur-Saône. Vi rimasi quasi tre anni, in capo ai quali la mia persecutrice ricomparve nella mia prigione; domandava le lettere, sempre quelle sciagurate lettere. Sta volta l'accompagnava un manigoldo; mi fe' subir la tortura: inutile crudeltà, da cui nulla ottenne, e nulla poteva ottenere. Non sapevo altro se non che d'aver consegnato quelle lettere al messo del duca.

Un giorno in fondo alla brocca che conteneva la mia acqua, trovai un sacco pieno d'oro; il mio nobile padrone si ricordava sempre di me.

Corruppi un custode, o piuttosto lo sciagurato fe' vista di lasciarsi corrompere. A mezzanotte venne ad aprirmi la porta della prigione. Lo seguii attraverso i corridoi e già sentiva l'aria dei vivi, già mi credevo libero: ma una mano di soldati mi si avventò contro e mi legò. La mia guida aveva fatto sembiante di lasciarsi commovere dalle mie preghiere, per appropriarsi l'oro veduto nelle mie mani: m'avea poscia tradito, per guadagnarsi la ricompensa promessa alle spie.

Fui trasportato al Châtelet.

Qui per l'ultima volta Luigia di Savoia mi comparve dinanzi, seguita dal carnefice.

La vista della morte non potè più che avesser potuto le promesse, le minacce, la tortura. Mi furono legate le mani: una corda venne passata a un anello, e quella corda al mio collo. Diedi sempre la stessa risposta, soggiungendo che la mia nemica colmava tutti i miei desideri procurandomi la morte, disperato come io era in quella vita di cattività.

Allora uscì accompagnata dal carnefice.

Da quel tempo più non la rividi. Che fu del mio nobile duca, che fu della crudele duchessa? Lo ignoro, chè d'allora in poi, e son forse scorsi quindici anni, non ho più scambiato parola con anima viva.

— Son morti tutti due.

— Tutti due! Il mio nobile duca è morto! ma era giovane ancora... cinquantadue anni... e come è morto?

— All'assedio di Roma... e probabilmente... Jacopo era lì per soggiungere per mano d'un mio amico. Ma si ritenne pensando avrebbe potuto bisticciarsi col vecchio. Jacopo Aubry cominciava a farsi prudente.

— E da chi. fu probabilmente ucciso?

— Da un orefice chiamato Benvenuto Cellini.

— Vent'anni fa, avrei imprecato all'omicida: ora dal fondo del cuore esclamo: Ch'egli sia benedetto. E il mio nobil duca ebbe una sepoltura degna di lui?

— Lo credo bene: gli fu innalzata una tomba nella cattedrale di Gaeta con sovra un bell'epitaffio che fa sapere come, a confronto dell'eroe che dorme là dentro, Alessandro il grande fosse un farabutto e Cesare un disutile.

— È l'altra?

— Chi?

— La mia persecutrice.

— Morta anch'essa saranno nove anni.

— Ah ecco. Una notte nella prigione, vidi un'ombra inginocchiata e supplice: Gridai o l'ombra disparve. Era essa che veniva a impetrare il mio perdono.

— E credete che al momento di morire ella avrà perdonato?

— Lo spero per la salute dell'anima sua.

— Allora vi avrebbero posto in libertà.

— Chi sa che non l'abbia raccomandato; ma son sì poca cosa che in mezzo a tanti trambusti sarò stato dimenticato.

— Al momento di morire dunque perdonerete anche voi?

— Sollevatemi, giovinotto, ch'io preghi per tutti e due. E il moribondo sollevato da Aubry confuse nella stessa preghiera il protettore e la persecutrice; chi mai non l'aveva dimenticato nell'amor suo; chi mai non gli diè tregua nel suo odio; il contestabile e la reggente.

Il prigioniero avova ragione. Gli occhi di Aubry abituatisi alle tenebre, distinsero la figura del moribondo. Era un bel vecchio macro dai patimenti, dalla barba bianca, dalla calva fronte: una di quelle teste, quali seppe ideare il Domenichino nella sua confessione di San Girolamo.

Quand'ebbe pregato mandò un sospiro o ricadde. Era svenuto. Aubry lo credè morto. Pure corse alla brocca, prese dell'acqua nel cavo della mano o gliela gittò in viso. Il moribondo si riebbe.

— Hai ben fatto ad aiutarmi; ecco la tua ricompensa.

— Che è questo? domandò Aubry.

— Un pugnale, rispose il morente.

— Un pugnale! E come avete in poter vostro questa arme?

— Udite. Un giorno, il carceriere, nel recarmi il mio pane e la mia acqua, pose la lanterna sullo sgabello che, per accidente si trovava d'accosto al muro. In quel muro era una pietra sporgente, e su quella pietra alcune lettere scolpite con un coltello. Non ebbi il tempo di leggerle, ma levai colle unghie alquanta terra dal suolo, la intrisi in maniera da farne una pasta, e tolsi l'impronta di quelle lettere, le quali componevano la parola *Ultor*. Che voleva significare quella parola: *Vendicatore?* Tornai alla pietra, e tentai di smuoverla, ma ella si moveva come un dente nel suo alveolo. A forza di pazienza, ripetendo da venti volte i medesimi sforzi, riuscii a staccarla dal muro: spinsi tosto la mano nella cavità da essa lasciata e rinvenni questo pugnale. Allora il desiderio della libertà quasi spento mi si riaccese nel cuore; risolvetti d'aprirmi con quell'armi un varco a qualche camerotto vicino, e colà, insieme con colui che l'abitasse, concertare un mezzo di fuga. D'altra parte, dato pure che dovessi dar in nulla, scavar la terra, frugar nella muraglia, era sempre un'occupazione; e quando sarete stato, com'io, vent'anni in un carcere, o giovinotto, vedrete che terribil nemico sia il tempo.

Jacopo Aubry si sentì ricercare dal brivido tutte le fibre.

— E avete voi recato il vostro disegno ad effetto? chies'egli.

— Sì, e con maggior facilità che non avessi stimato. Da dieci o dodici anni, che son qua, non si suppone più certo ch'io possa fuggire, poi non si sa più forse neppure che io sia. Mi si custodisce, come si custodisce questa catena che pende da quest'anello. I miei persecutori sono morti; eglino soli si ricordavano di me; chi saprebbe ora, qui stesso, qual nome io proferisca, proferendo il nome di Stefano Raymond? Nessuno.

Aubry sentì il sudore gocciargli dalla fronte, pensando alla dimenticanza in che era caduta quella misera vita.

— E dunque? egli chiese; e dunque?

— E dunque, rispose il vecchio, io scavo il suolo da più che un anno, e venni a capo di aprir un foro, pel quale può passar un uomo.

— Ma che cosa avete fatto della terra che cavaste dal foro?

— L'ho sparsa come rena nel mio camerotto, e l'ho mescolata col suolo a forza di calpestarla.

— E quel foro dov'è?

— Sotto il mio letto. Da quindici anni, nessuno ebbe mai pensiero di cangiarlo di sito; il carceriere non discende qui se non una volta al giorno, e poich'egli s'era partito, poiché aveva richiuse le porte, né più s'udiva il rumore dei suoi passi, io spostava il letto e riprendeva l'opera; poi, quando l'ora della visita ritornava, riponeva il letto al suo luogo e mi coricava sopra. Ier l'altro mi vi coricai per l'ultima volta; era all'estremo delle mie forze, ed oggi sono all'estremo della mia vita. Siì il benvenuto, o giovine; tu m'aiuterai a morire, ed io in cambio ti farò mio erede.

— Vostro erede! disse attonito Aubry.

— Certo; ti lascerò questo pugnale. Sorridi? Qual eredità più preziosa può legarti un prigioniero? Questo pugnale è la libertà, forse.

— Avete ragione, e vi ringrazio. Ma il foro, ch'avete fatto, dove conduce?

— Non sono ancor giunto dall'opposta parte, ma vi era molto vicino. Ier l'altro ho udito nel camerotto contiguo un rumore di voci.

— Diacine! esclamò Aubry, e voi credete?...

— Credo che in poche ore di lavoro avrete condotto a termine l'opera mia.

— Grazie, grazie, signore.

— Ed ora un prete; vorrei avere un prete, disse il morente.

— Subito, così Aubry a lui, subito; è impossibile che rifiutino una tal domanda ad un uomo che sta per andare ai piedi di Dio.

E corse alla porta, senza traballar questa volta, poichè i suoi occhi già s'accostumavano all'oscurità, e prese a picchiarla colle mani e coi piedi, finchè un carceriere comparve.

— Che diavolo avete che fate un tale schiamazzo? chiese colui? e che cosa volete?

— Il vecchio, che sta con me, muore, e domanda un prete! avrete animo di rifiutarglielo?

— Poh! mormorò il carceriere; non so che frulli in capo a questi gabbiani, ch'e' domandano tutti il prete. Ho capito; or ora gliene sarà mandato uno.

In effetto, dieci minuti dopo il sacerdote venne portando il santo viatico, preceduto da due chierici, dei quali l'uno portava la croce e l'altro il campanello.

Ei fu un solenne spettacolo la confession di quel martire, il quale non aveva a rivelare se non i delitti degli altri, e che, invece di domandare perdono per sè, pregava pe' suoi nemici, onde per poco facile che fosse Jacopo Aubry a impressionarsi, si lasciò cadere sulle ginocchia e si sovvenne delle preghiere che recitava da fanciullo e che stimava di aver dimenticate.

Poichè il prigioniero ebbe terminato di confessarsi, egli stesso il sacerdote si chinò a lui dinanzi e gli chiese la sua benedizione; il vecchio tutto lieto sorrise come sorride un eletto, stese una mano sopr'al capo del prete e l'altra verso Aubry, mandò un sospiro e cadde riverso. Quel sospiro era il suo ultimo.

Il prete uscì com'era venuto, accompagnato da due chierici; il carcere, illuminato per un istante dal tremulo chiarore de' torchi, ricadde nella sua oscurità, e Jacopo Aubry si rimase solo col morto: tristissima compagnia, massime per le riflessioni a cui dava motivo. Imperciocchè quell'uomo che giaceva là era entrato innocente in prigione, vi era rimasto vent'anni, e non ne usciva se non perchè la morte, quella gran liberatrice, era andato a levarlo.

E però il gioviale studente non riconosceva più sè medesimo; per la prima volta stava dinanzi ad un supremo e tetro pensiero, per la prima volta tentava dello sguardo le agitate vicende della vita e la tranquilla profondità della morte.

— Poi, in fondo al cuor suo, un'idea egoista cominciava a destarsi; ei pensava a sè medesimo, innocente al par di quell'uomo, ma al par di quell'uomo impigliato nella ruota di quelle passioni regali, che spezzano, divorano, annientano una vita. Ascanio ed egli potevano sparir ancor essi com'era sparito Stefano Raymond; e chi penserebbe ad essi? Gervasia, forse; Benvenuto Cellini di certo. Ma la prima altro non poteva che piangere, e quanto al secondo, domandando a gran voci quella lettera che possedeva Ascanio, confessava ei medesimo la propria impotenza.

E per unico mezzo di salvamento, per unica speranza, gli rimaneva l'eredità di quel trapassato: un frusto pugnale, che aveva già delusa l'aspettazione dei due primi che l'avevano posseduto. Jacopo Aubry s'era nascosto il pugnale, e portò convulsamente la mano sull'impugnatura di esso per accertarsi se ancor vi fosse.

— In questo, l'uscio si riaperse e si andò a levare il cadavere.

— Quando mi recherete da desinare? domandò Jacopo Aubry, ho fame.

— Da qui a due ore; rispose il carceriere.

E lo studente restò solo nella sua muda.

XXXIV.

UN ONESTO LADRONECCIO.

Aubry rimase due ore seduto nel suo scanno senza muoversi punto, tanto il suo attivo pensiero teneva il suo corpo in riposo, finchè, nell'ora detta, il carceriere discese, rinnovò l'acqua e mutò il pane, cosa che, nel linguaggio del Châtelet, chiamavasi un pranzo.

Lo studente si rammentava quel che gli aveva detto il

moribondo, cioè che la porta della prigione non si apriva se non di ventiquattro in ventiquattro ore; tuttavia restò ancora un buon pezzo seduto nel sito medesimo e senza far moto alcuno, temendo che l'avvenimento della giornata recasse forse qualche mutamento nelle abitudini della prigione.

— In breve, e in grazia dello spiraglio, vide che cominciava ad annottare. Il di trascorso era stato un di bene impiegato: la mattina, l'interrogatorio del giudice; dopo mezzodì, il duello con Marmagne; a un'ora la prigione, a tre ore la morte dell'altro prigioniero; ed ora i suoi primi tentativi di liberazione. Un uomo non novera molte giornate consimili nella sua vita.

Ei continuò tuttavia colla maggior alacrità il suo lavoro, pur industriandosi di fare il minor rumore possibile: di quando in quando soltanto usciva dal suo buco come fa il minatore a fine di spargere per la stanza la terra, che avrebbe a lungo andare ingombrato il pozzo; poi vi si cacciava di nuovo e rimettevasi all'opera.

Mentre Aubry lavorava, Ascanio pensava mestamente a Colomba. Egli pure era stato, come dicemmo, condotto al Châtelet: egli pure, come Aubry, era stato chiuso in una secreta; ma vuoi accidente, vuoi raccomandazione della duchessa, quella secreta era un po' meno spoglia, e per conseguenza un po' più abitabile di quella dello scolaro.

Ma che importava ad Ascanio un po' più o un po' men

La quale s'avvicinò a lui lentamente (pag. 127).

d'agiatezza? Il suo carcere era pur sempre un carcere; la sua prigione, una separazione. Gli mancava Colomba, cioè più che la luce, più che la libertà, più che la vita; e se Colomba fosse stata con lui nella segreta, la segreta ai sarebbe trasformata in luogo di delizia, in un palazzo incantato.

Gettato in una prigione, la prima cura di Benvenuto sarebbe stata quella d'esplorare le porte, di tentar le muraglie e di far risonare il pavimento, a vedere se l'uno o le altre offrissero alla sua viva e bellicosa intelligenza qualche mezzo di scampo. Ascanio, all'incontro, sedè sul letto, si lasciò cader la testa sul petto, e susurrò il nome della Colomba; nè tampoco gli passò per la mente l'idea che

Jacopo Aubry si levò pian piano, andò all'uscio a origliare se nessuno venisse: poi, perchè non si vedessero nel suo giustacuore le traccie della terra e del muro, si spogliò di quella parte del suo arnese, spostò il letto, e scoprì il foro di cui il suo compagno gli aveva tenuto discorso.

Ei sguizzò come un serpente in quell'angusto pozzo, che era profondo forse otto piedi, e che dopo essersi addentrato sotto il muro, risaliva dall'altro lato. Al primo colpo di pugnale che diede, Aubry sentì al suono che il suolo mandava, che poco mancavagli in fatti per riuscire al suo scopo, quello cioè, di schiudersi un varco ad un luogo qualunque. Or dove metterebbe quel varco? Per indovinarlo sarebbe stato necessario essere astrologo.

potesse fuggire in qualche modo da un carcere chiuso da tre grato di ferro, e cinto da muri grossi sei piedi.

Del rimanente, il ripetiamo, quel camerotto era un po' meno spoglio e un po' più abitabile che non l'altro di Jacopo; era in esso un letto, un tavolino, due seggiole e una vecchia stuoia; ed in oltre, sopra uno sporto di pietra, certo fatto a tal uopo, ardeva una lampada. Egli era fuor d'ogni dubbio il camerotto dei privilegiati.

Ascanio non aveva veduto Benvenuto; ma Benvenuto certo ignorava che il suo discepolo diletto, ebe il figlio della sua Stefana fosse prigioniero. Occorreva un giorno per andarlo ad avvertire a Fontainebleau, posto che alcuno s'immaginasse di farlo, poi un altro giorno per tornare a Parigi, e in due giorni i nemici de' due amanti potevano vantaggiarsi di molto sul loro difensore.

Verso due ore pomeridiane, a quanto almeno il carcerato potè argomentare dal computo che fece del tempo, parvegli d'udir parlare vicino a sè: era un mormorio cupo, indistinto, nel quale era impossibile coglier parola, ma prodotto evidentemente da voci umane. Ascanio stette in ascolto, s'avviò alla parte da cui il rumore veniva, e ch'era ad uno degli angoli del suo carcere; appiccò senza trar fiato l'orecchio alla muraglia prima, indi al suolo, e siccome pareva che lo strepito uscisse di sotterra, ne conchiuse che aveva vicini, non da altro separati da esso che da uno stretto muro e da un sottile solaio.

In capo a due ore circa, lo strepito cessò e tornò a dominare il silenzio, poi verso notte esso ricominciò, ma questa volta aveva cangiato natura. Non era più il rumore che fanno due persone parlando, si il rimbombo di spessi colpi, simili a quelli che dà uno scarpellino: del rimanente, il susurro veniva del medesimo luogo, non era interrotto per un istante, e sempre più s'accostava.

Ora, siccome quella non era l'ora d'un lavoro ordinario, era evidente ch'esso era il lavoro d'un carcerato che s'industriava a fuggire. Ascanio sorrise tristamente a tal pensiero; giunto fino a lui, l'infelice, ebe per un istante forse si sarebbe creduto in libertà, non avrebbe altro fatto che cangiar di prigione.

In fine, il rumore s'approssimò tanto che Ascanio corse alla lampada, la prese e tornò con essa verso il sito donde esso moveva. Quasi nel medesimo istante il pavimento si sollevò nell'angolo più remoto del camerotto, e la terra, smottendosi, diè passaggio a una testa umana... Ascanio diè un grido di stupore, poi uno di gioia, cui rispose un altro grido d'eguale significazione... ell'era la testa di Jacopo Aubry. Un istante appresso, in grazia dell'aiuto che Ascanio diede a colui che andava a fargli visita in sì strana e inopinata maniera, i due amici erano nelle braccia un dell'altro.

S'immagina già che le prime domande e le prime risposte loro furono alquanto incoerenti; ma in fine, a forza di scambiar parole sconnesse, e' giunsero a mettere un po' d'ordine nell'animo loro, ed a spargere un po' di chiarezza sugli avvenimenti. Se non che Ascanio non aveva quasi niente da dire, mentre per lo contrario aveva a saper tutto, e allora Aubry gli raccontò ogni cosa: esser egli tornato al palazzo di Nesle in pari tempo che Benvenuto: aver entrambi udito quasi insieme la nuova dell'arresto d'Ascanio e del ritrovamento di Colomba; Benvenuto esser corso all'officina come un pazzo, gridando: al getto! al getto! ed egli Aubry al Châtelet. Allora si erano separati, e lo studente nulla più sapeva di quant'era avvenuto di poi nel palazzo di Nesle.

Ma, dopo l'Iliade comune, venne l'Odissea particolare. Aubry gli narrò la sua afflizione, nel vedere che non si voleva metterlo in carcere: la visita che fece a Gervasia; la denunzia di costei al luogotenente crimiuale, il suo interrogatorio terribile, che non aveva avuto altra conseguenza che quella multa di venti soldi parigini, multa così umiliante per l'onor di Gervasia: poi il suo affrontamento con Marmagne, allorch'egli cominciava già a disperare di farsi rinchiuder prigione, e di mano in mano tutto ciò che gli era accaduto fino a che, ignorando in qual luogo fosse per entrare, aveva nel fendere col capo lo strato di terra che gli rimaneva a forare, scorto al lume della lampada il suo amico Ascanio. Qui i due amici tornarono a gettarsi al seno un dell'altro e si abbracciarono di nuovo.

— Ed ora, disse Jacopo Aubry, ascoltami, Ascanio, poichè non abbiamo tempo da perdere.

— Ma, prima di tutto, parlami di Colomba. Ov'è ella?

— Non so; in casa della signora d'Etampes, credo.

— Della signora d'Etampes! della sua rivale!

— Ah! è dunque vero quel che si buccinava dell'amore della duchessa per te!

Ascanio arrossì, e balbettò alcune parole inintelligibili.

— Oh! non c'è bisogno d'arrossire per questo! esclamò Aubry. Corbezzoli! una duchessa, e una duchessa ch'è l'amica del re. A me certo non capita una si buona fortuna! ma lasciamo andare, e torniamo a ciò che più preme.

— Sì, disse Ascanio, torniamo a Colomba.

— Ora si tratta d'una lettera.

— Qual lettera?

— D'una lettera che t'ha scritto la signora d'Etampes.

— E chi t'ha detto ch'io possedeva una lettera della signora d'Etampes?

— Benvenuto Cellini.

— Perchè te l'ha egli detto?

— Perchè quella lettera gli occorre, perch'essa gli è necessaria, perchè mi sono impegnato di portargliela, perchè in fine, tutto quel che ho fatto, l'ho fatto per averla.

— Ma che vuol fare Benvenuto di quella lettera?

— Affè, nol so nè punto nè poco, e in ciò non mi debbe ingerire. Ei mi disse: M'occorre quella lettera; io gli ho risposto: Bene, l'avrò. Mi son fatto mettere in prigione per averla: eccomi, dammela, e m'incarico di farla tenere a Benvenuto.. Or bene, che hai?

La domanda di Benvenuto aveva per motivo l'oscuramento della fronte d'Ascanio.

— Me ne duole, povero Aubry, ei disse, ma hai gettato al vento la fatica.

— Che dici! Quella lettera... non l'hai più forse?

— Ell'è qua, rispose Ascanio, mettendo la mano sulla tasca del suo giustacuore.

— Ah! in nome del cielo! Dammela dunque, che la porti a Benvenuto.

— Questa lettera non si scosterà da me, Jacopo.

— E perche mai?

— Perchè ignoro che cosa ne voglia far Benvenuto.

— Vuol valersene per salvarti.

— E per perdere la duchessa d'Etampes, forse. Aubry, io non perderò mai una donna.

— Ma quella donna vuol perder te. Quella donna ti detesta... cioè, m'inganno, quella donna t'adora...

— E vorresti che in ricambio di tal affetto?...

— Ma egli è il medesimo che se ti odiasse, poichè tu non l'ami, e poi, ella fu cagione di tutto il guaio.

— Come? ella?..

— Sì, ella ti fece arrestare, ella ha portato via la Colomba.

— Chi te l'ha detto?

— Nessuno, ma chi altri mai vuoi che sia?

— Chi? Il prevosto, il conto d'Orbec, Marmagne, al quale confessi d'aver palesato ogni cosa.

— Ascanio, Ascanio, gridò Jacopo disperato, tu ti perdi.

— Preferisco perdermi, anzichè commettere una vile azione, Aubry.

— Ma ella non è un'azione vile, poichè se ne incarica Benvenuto.

— Ascolta, Aubry, disse Ascanio, e non serbarmi rancore per quel che m'accingo a dirti. Se Benvenuto fosse qui nel tuo luogo, e'egli di bocca sua mi dicesse: « La signora d'Etampes è quella che t'ha fatto arrestare, che ha portato via Colomba, che la tiene in potor suo, che vuol forzare la sua volontà; non posso salvare Colomba se non col mezzo di quella lettera, » io gli farei giurare di non

mostrarla al re e gliela darei. Ma Benvenuto non è qui, nè ho certezza alcuna che la persecuzione mi venga dalla duchessa. Questa lettera sarebbe mal collocata in tua mano, Aubry; perdonami, ma tu stesso confessi che sei uno sventato di prima riga.

— Ti giuro, Ascanio, che la giornata che ho passato m'invecchiò di dieci anni.

— Tu puoi perder la lettera, o farne, per un ottimo fine, s'intende, un uso cattivo. Aubry, la lettera rimarrà ave è.

— Ma, amico, esclamò Jacopo, pensaci bene; Benvenuto ha detto che soltanto quella lettera può salvarti.

— Benvenuto mi salverà senza di essa, Aubry; Benvenuto ha in pegno la parola del re, ch'ei gli concederà una grazia il giorno in cui il suo Giove sarà gettato, e quando tu credesti che Benvenuto diventasse pazzo perchè gridava: *Al getto! Al getto!* Benvenuto cominciava a salvarmi.

— Ma se il getto non riuscisse? osservò Aubry.

— Non c'è pericolo, rispose Ascanio sorridendo.

— Pure ciò avviene talora a' più valorosi gettatori di Francia, per quanto si dice.

— I più valorosi gettatori di Francia sono scolari a confronto di Benvenuto.

— Ma, quanti giorni può durare il getto?

— Tre giorni.

— E per mettere la statua sotto gli occhi del re, quanto tempo occorre?

— Altri tre giorni.

— Vale a dir sei o sette dì, in tutto. E se da qui a sei o sette di la signora d'Etampes sforza Colomba a sposare d'Orbec?

— La signora d'Etampes non ha nessun diritto su Colomba, Colomba resisterà.

— Sì, ma il prevosto ha ben egli diritti su Colomba, sua figlia. Il re Francesco I ha diritti su Colomba, sua suddita; se il prevosto comanda, se il re comanda?...

Ascanio divenne pallido come un morto.

— Se, quando Benvenuto domanderà la tua libertà, Colomba è già moglie d'un altro, di', che farai della tua libertà?

Ascanio si passò una mano sulla fronte per tergere il sudore che vi faceva scorrere le parole dello studente, mentre coll'altra cercava nella sua tasca la lettera salvatrice; ma nel punto in che Aubry credeva che stesse per cedere, ei squassò il capo, come per iscacciarne ogni irresolutezza, e disse in tal tenore che indicava essere, pel momento almeno, inutile affatto d'insistere:

— No, no? A Benvenuto solo. Parliamo d'altro.

— Bene, replicò Aubry, che parve prendere dentro di sè una risoluzione importante; bene, amico, poichè vuoi parlare d'altro, parleremo domani, di mattina o durante il giorno, giacchè ho paura che abbiamo a rimaner qui qualche tempo. Quanto a me, ti confesso che, essendo stanchissimo delle mie tribulazioni diurne o del mio lavoro notturno, non mi spiacerebbe riposare un tantino: onde, rimani qua, ch'io me ne torno a casa mia, e quando avrai voglia di rivedermi, mi chiamerai. Intanto, metti questa stuoia sul forame che ho fatto, affinchè non ci vengano intercettate le nostre vie di comunicazione. Buona notte; e siccome la notte è buona consigliera, spero di trovarti più ragionevole domani mattina.

Ciò detto, senza voler ascoltare le osservazioni d'Ascanio, che s'industriava di trattenerlo, Jacopo Aubry, ricntrò col capo all'ingiù nel suo corritoio, e riguadagnò strisciando il suo camerotto. Ascanio, dal canto suo, seguendo il consiglio datogli dall'amico, non sì tosto le gambe dello studente disparvero, anch'esso, tirò la stuoia nell'angolo della prigione, e così il vano, aperto fra'due camerotti, fu tolto appieno alla vista.

Quindi, ei gettò il suo giustacuore sopra una delle due seggiole, che insieme colla lampada ed il tavolino componevano tutta la sua suppellettile, si coricò sul letto, e benchè in preda, com'era, a mille apprensioni, non tardò ad addormentarsi, vinto in lui il tormento dell'animo dalla stanchezza del corpo.

Quanto ad Aubry, invece che far come Ascanio, sebbene avesse almeno egual bisogno di riposo, si contentò di sedere sul suo scanno, e si die'a meditare profondamente; il che, come il lettor sa, era tanto contrario alle sue abitudini, da non lasciar dubbio ch'ei meditasse qualche grand'impresa.

L'immobilità dello studente durò un quarto d'ora circa, in capo al quale s'alzò, e col passo d'un uomo che ha posto da banda ogn' indecisione, mosse verso il suo pozzo, entro il quale si cacciò di nuovo; ma con tanta cautela e con sì profondo silenzio che allorquando, giunto all'opposta parte, sollevò colla testa la stuoia, vide con giubilo che il viaggio da lui compiuto non aveva destato l'amico.

Tanto bramava appunto lo scolaro; quindi, con cautele maggiori ancora di quelle che prese aveva fin là, uscì lentamente dal sotterraneo, s'accostò, trattenendo il respiro, alla scranne su cui era deposto il giustacuore d'Ascanio, e coll'occhio fiso nel dormiente, coll'orecchio intento a ogni strepito, pigliò nella tasca la preziosa lettera, tanto desiderata da Cellini, e pose nella sopraccoperta di essa un semplice biglietto della Gervasia, che piegò esattamente, nello stesso modo che la lettera della duchessa a fin di potere, finchè Ascanio non l'aprisse, dargli a credere che il foglio della bella Anna d'Heilly rimaneva ancora in man sua.

Poi col medesimo silenzio, tornò alla stuoia, l'alzò, si ficcò di nuovo nel buco, e sparve come i fantasmi che s'inabissano sotto le tavole del palco scenico. E in buon punto, poichè, non appena tornato nel suo camerotto, udì la porta di quello d'Ascanio girar sugli arpioni, e la voce del suo amico, che gridava nel tuono di chi si sveglia di soprassalto:

— Chi è?

— Son io, rispose una voce dolce; non temete, è una amica.

Ascanio, a mezzo vestito, come dicemmo, si levò al suono di quella voce, che parevagli nota, ed al chiarore della sua lampada, vide una donna velata; la quale s'avvicinò a lui lentamente, e sollevò il velo. Ei non s'era ingannato: quella donna era la signora d'Etampes.

XXXV.

SI DIMOSTRA COME LA LETTERA DI UN' OPERAIA, QUANDO VIENE ACCONCIATA, FA TANTA FIAMMA E TANTA CENERE QUANTO LA LETTERA D'UNA DUCHESSA.

Leggevasi sul nobil volto della bella Anna di Heilly un misto di compassione e tristezza, a cui Ascanio, si lasciò adescare, e che il confermò, prima ancora che la duchessa avesse aperta la bocca, nell'idea ch'ell'era affatto innocente della peripezia di cui egli e Colomba erano stati vittima.

— Voi qui... Ascanio! diss'ella con voce melodiosa; voi a cui io volava dare palazzi, e ebe trovo in una prigione!

— Ah! signora, esclamò il giovane, è dunque vero che non siate complice nella mia persecuzione?

— Avete mai potuto averne il sospetto, Ascanio? disse la duchessa. Se così è, avete ragione d'odiarmi, e a me non rimane altro che dolermi in silenzio d'essere sì mal conosciuta da colui ch'io conosco sì bene.

— No, signora, no, rispose Ascanio; mi fu bensì detto che tutto era stato tramato da voi, ma non ho voluto crederlo.

— Bene, Ascanio: voi non mi amate, il so, ma in voi almeno l'odio non è ingiustizia. V'apponeste al vero, Ascanio: non solo non ho tramato nulla, ma anzi ignoravo tutto. Il prevosto, il signor d'Estourville, essendo venuto, non so come, a cognizione della cosa, si è recato a parteciparla al re, ed ottenne da esso l'ordine d'arrestar voi e riprender Colomba.

— Colomba è ella in casa di suo padre? chiese con vivacità Ascanio.

— No, rispose la duchessa, ell'è in casa mia.

— In casa vostra! esclamò il giovine. E perchè in casa vostra?

— Ell'è assai bella, Ascanio, mormorò la duchessa, e non mi fa specie che l'antoponiate a tutte le donne del mondo, quand'anche la più innamorata fra queste v'offrisse il più ricco fra i ducati.

— Amo Colomba, signora, disse Ascanio, e sapete che si antepone l'amore, questo bene del cielo, a tutti i beni della terra.

— Sì, Ascanio, sì, voi l'amate sopr'ogni cosa. Per un istante ho sperato che la vostra passione per essa non fosse se non un amore ordinario, ma m'ingannai. Sì, ora ne son convinta, ella soggiunse sospirando; disgiungervi più a lungo l'un l'altro sarebbe contrastare a' voleri di Dio.

— Ah! signora, esclamò Ascanio giungendo le mani, Dio v'ha dato il potere di unirci. Siate grande e generosa fino all'estremo, signora, e formate la felicità di due giovani che vi ameranno e benediranno finchè avranno vita.

— Or bene, sì, disse la duchessa, son vinta, Ascanio: sì, son pronta a proteggervi, a difendervi: ma ahimè! forse è ormai troppo tardi!

— Troppo tardi! che volete dire? gridò Ascanio.

— Forse, Ascanio, sono oramai perduta io pure!

— Perduta! e perchè mai, signora?

— Per avervi amato.

— Per avermi amato! Voi perduta per cagion mia?

— Sì, imprudente che fui! sì, perduta per cagion vostra; perduta per avervi scritto.

— E come? Non vi capisco, signora.

— Non capite che il prevosto, munito della licenza del re, ha ordinato una perquisizione generale al palazzo di Nesle? Non capite che tale perquisizione, nella quale si ricercano tutte le prove del vostro amore con Colomba, si farà principalmente nella vostra camera?

— E così? domandò Ascanio impaziente.

— E così, continuò la duchessa, nella vostra camera si rinviene quella lettera che, in un momento di delirio, v'ho scritta: se quella lettera è riconosciuta per mia? s'ella viene mostrata al re, ch'io già ingannava e che voleva in breve tradire per voi, non capite che il mio potere cade all'istante? non capite ch'io non posso più niente per voi e per Colomba? non capite, in somma, ch'io sono perduta?

— Oh! esclamò Ascanio, tranquillatevi, signora, non c'è pericolo alcuno: quella lettera non è nella mia camera, quella lettera è qui, l'ho meco, non me la sono mai levata d'addosso.

La duchessa respirò, e la gioia subentrò all'ansietà nel suo viso.

— L'avete sempre tenuta con voi, Ascanio? esclamò ella pure, l'avete sempre tenuta con voi! E da qual sentimento, dite, debbo io riconoscere che quella fortunata lettera non v'abbia lasciato mai?

— Dalla prudenza signora, mormorò Ascanio.

— Dalla prudenza! Tornava dunque a ingannarmi? Dio mio, Dio mio! eppure dovrei essere appien certa, appieno convinta. Dalla prudenza! Ben dunque, ella aggiunse, mostrando di fare uno sforzo sopra se stessa, poichè non ho a ringraziarvi se non della vostra prudenza, ditemi, Ascanio, vi par egli prudente tenervi qui addosso, quando si può ad ogni istante discendere nella vostra prigione, quando si può frugarvi attorno per forza; vi par egli prudente, ripeto, tenervi addosso una lettera che dee se altri ne ha contezza, togliere la facoltà di protegger Colomba alla sola persona che possa salvarvi?

— Signora, disse Ascanio colla dolce sua voce e con quella tintura di malinconia che sentono sempre i cuori puri, quando sono forzati a dubitare, ignoro se l'intenzione di salvare Colomba e me sia nel cuor vostro come è sulle vostre labbra; ignoro se v'abbia qui condotta soltanto il desiderio di ricevere quella lettera che, come dite, può perdervi; ignoro infine se ricuperata che l'abbiato, siate per lasciare la parte di protettrice che or assumete, per ripigliar quella di nostra nemica; ma so bene, signora, che quella lettera è vostra, ch'ella appartiene a voi, o poichè venite a domandarla, io non ho il diritto di ritenerla.

In così dire, Ascanio s'alzò, andò difilato alla sedia su cui era il suo giustacuore, e ne trasse di tasca un foglio, di cui la duchessa riconobbe a prima vista la soprac-coperta:

— Ecco signora, ei disse, la carta tanto da voi bramata, e che senza esser utile per me, può esser per voi sì nociva: riprendetela, laceratola, distruggetela. Io ho fatto quel che doveva; voi farete quel che vorrete...

— Ah! voi siete veramente un nobil cuore, Ascanio! esclamò la duchessa, dominata da quel primo movimento, che sorge talora anche dal fondo delle anime più corrotte.

— Alcuno viene, badate, gridò Ascanio.

— Avete ragione, disse la duchessa.

E udendo il rumore dei passi che realmente si accostavano, stese vivacemento la mano verso la lampada avvicinando la carta alla fiamma, che vi s'apprese e la divorò in brevi istanti; la duchessa tuttavia non la lasciò se non quando il fuoco fu presso a toccarle le dita, e la lettera già per tre quarti consunta, discese roteando; quando giunse in terra ell'era ormai tutta conversa in cenere: pur la duchessa pose eziandio su quelle ceneri il piede.

In questa il prevosto comparve sull'uscio.

— Fui informato che siete qui, signora, ei disse come uomo inquieto, guardando alternatamente Ascanio e la duchessa, e m'affretto di scendere per pormi a' vostri ordini. Avete in nulla bisogno di me o delle mie genti?

— No, messere, rispose la duchessa, non potendo celare l'intima gioia che le traboccava nel volto; no, ma vi ringrazio della vostra sollecitudine e del vostro buon volere. Era venuta soltanto per interrogar il giovine che avete fatto arrestare, e per assicurarmi se egli era in fatti tanto colpevole quanto si diceva.

— E qual fu l'esito di quest'esame? chiese il prevosto in tuono, in cui non potè trattenersi di mettere una leggiera dose d'ironia.

— Che Ascanio è men reo che non si credesse. Vi raccomando adunque, messere, di avere le maggiori cure per lui. Intanto il povero giovine è molto mala alloggiato; non potreste dargli un'altra camera?

— L'avrà domani, signora, poichè sapete che i vostri desiderii sono per me comandi. Avete altro a ordinarmi, o volete continuare il vostro interrogatorio?

— No, messere, rispose Anna; so tutto quel che bramava sapere.

A queste parole la duchessa uscì, gettando ad Ascanio un'ultima occhiata tra di riconoscensa e passione: il prevosto la seguì, e la porta si rinchiuse alle loro spalle.

— Per bacco! mormorò Aubry, il quale non aveva perduto una sillaba del colloquio della duchessa e di Ascanio; per Bacco! l'ho fatta a tempo.

In effetto, la prima cura di Marmagne, al suo ritornare in sè, era stata quella di far sapere alla duchessa che aveva ricevuto una ferita, la quale potrebbe essere mortale, ma che prima di morire vorebbe rivelarle un secreto della maggiore importanza per lei. La duchessa quindi era accorsa, e Marmagne le aveva detto ch'era stato assalito a ferito da un certo studente nominato Jacopo Aubry, il quale cercava d'entrare nel Chatelet per trovarsi con Ascanio, e rapportare a Cellini una lettera che Ascanio possedeva.

Ciò udendo, la duchessa comprese ogni cosa, e maledicendo alla passione, che l'aveva in quell incontro fatta uscire dai confini del sua prudenza ordinaria, erasi tosto, benchè fossero due ore dopo la mezzanotte, trasferita al Châtelet; dove fattosi aprire il camerotto del prigioniero, aveva recitato con Ascanio la scena cui abbiamo assistito, e la quale, così almeno credeva la duchessa, avuto aveva lo scioglimento ch'ella desiderava, quantunque Ascanio non se ne avesse lasciato in tutto giuntare.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 1 al 7 Luglio 1869 — Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. — Anno V. — N. 209

Come Jacopo Aubry aveva detto, s' l'aveva fatta a tempo; ma fatta era soltanto la metà della bisogna, e certo rimaneva a farsi la metà più difficile. Lo studente, possedeva la lettera, che per poco non era stata per sempre distrutta: ma perchè quella lettera avesse il suo valore, ella non doveva già essere nelle mani di Jacopo, ma bensì in quelle di Benvenuto Cellini.

Ora Jacopo Aubry era prigioniero, prigioniero da senno, ed aveva saputo dal suo predecessore, che non era agevol cosa uscire dal Châtelet, chi ne era entrato. Egli era adunque, dobbiam dirlo, nella condizione del gallo che ha trovato una perla, vale a dire nel maggior imbarazzo circa al modo di far uso della sua ricchezza.

ghe: e poi spiombata che pur fosse la spranga, ove si troverebbe il fuggiasco? In qualche cortile cinto di muraglie impossibili a varcarsi, dove senza dubbio lo riprenderebbero la mattina seguente.

Rimaneva la corruzione; ma, in grazia della sentenza pronunziata dal luogotenente criminale, e che assegnava alla Garvasia venti soldi parigini in risarcimento dell'onor suo, il carcerato non possedeva più se non la somma di dieci soldi, somma insufficiente per adescare il più misero carceriere della più misera prigione, e che la buona creanza non permetteva d'offrire al custode d'una fortezza reale.

Jacopo Aubry era dunque, siamo forzati a convenirne, nel più grande imbarazzo. Pure, di tanto in tanto, pareva

Benvenuto diede l'esempio (pag. 134).

Tentar fuggire per mezzo della violenza era impossibile. Armato del suo pugnale, Jacopo Aubry ben poteva uccidere il guardiano che recavagli il pasto, prendergli le chiavi e gli abiti; ma oltre che questo spediente estremo ripugnava all'ottima indole dello scolaro, esso non offriva neppure, convien dirlo, una sicurezza bastante. Si poteva scommettere dieci contra uno ch'ei sarebbe riconosciuto, visitato, spogliato della preziosa lettera e ricondotto nella sua topaia.

Tentar di fuggire per destrezza, era meno certo ancora. Il camerotto era scavato otto in dieci piedi sotterra, ed enormi spranghe di ferro munivano lo spiraglio per cui discendeva il solo raggio di luce che entrasse nel carcere. Eran necessarii mesi per ispiombare una di quelle spran-

che un'idea liberatrice gli si affacciasse alla mente; ma quell'idea traevasi dietro, senza dubbio, gravissime conseguense, imperciocchè, ogni qual volta ella gli tornava innanzi colla persistenza propria delle idee buone, il volto di Aubry offuscavasi a vista d'occhio ed ei mandava sospiri, i quali dimostravano il povero giovine essere in preda ad un interno conflitto de' più violenti.

E tanto violento, in fatti, e lungo tanto fu quel contrasto che in tutta la notte Jacopo, non che a dormire, passò il tempo ad andar su e giù, a sedere ed alzarsi. Or quella era la prima volta in cui gli accadeva di vegliar per pensare, essendo che Jacopo non aveva vegliato mai se non per cioncare, per giuocare o per far all'amore.

Se non che, allo spuntar del dì, quel conflitto parve cessato, per la vittoria certo d'una delle forze opposte, poichè Jacopo trasse un sospiro più affannoso ancora di quelli che tratti aveva fino a quel punto, e si gettò sul letto com'uomo appieno disfatto.

Non appena coricato, udì per la scala un fruscio di passi; s'approssimarono, la chiave cigolò nella toppa, i catenacci striderono, la porta girò sugli arpioni e due uomini della giustizia apparvero sulla soglia: erano il luogotenente criminale ed il suo cancelliere, onde il dispiacer della visita fu temperato dal piacer ch'ebbe Jacopo Aubry nel rivedere due antichi conoscenti.

— Ah! ah! giovinotto, disse il luogotenente criminale ravvisando Jacopo Aubry, vi rivedo dunque, e siete finalmente riuscito a farvi mettere nel Châtelet? Corpo del diavolo! siete paladino matricolato: seducete le fanciulle e traforate i gentiluomini! Ma all'erta questa volta, poichè la vita d'un gentiluomo è più cara dell'onor d'una operaia, e non ve la caverete già con venti soldi parigini.

Per formidabili che fossero le parole del giudice il tuono in cui erano proferite rinfrancava alcun poco il prigioniero. Quell'uomo d'aspetto gioviale, nelle cui mani aveva avuto la fortuna di cadere, gli pareva di sì buona pasta che supponeva non gli dovesse accadere nulla di sinistro; benchè dobbiam dire che non era già la stessa cosa del cancelliere, il quale, ad ogni minaccia che faceva il luogotenente criminale, crollava il capo in guisa d'approvazione. Era la seconda volta che Jacopo Aubry vedeva que'due uomini a fianco un dell'altro, e quantunque l'incerta posizione in cui si trovava gli desse grande pensiero, non potè tralasciare dal fare dentro di sè le più filosofiche considerazioni sul capriccio del caso ch'aveva, in un momento di ghiribizzo, accoppiati due uomini così diversi e di corpo e di animo.

L'interrogatorio cominciò, e Jacopo Aubry non ascose niente; dichiarò che, avendo riconosciuto nel visconte di Marmagne un gentiluomo, il quale l'avea già tradito parecchie volte, s'era impossessato della spada d'un paggio e l'aveva chiamato a duello; Marmagne aveva accettato la disfida, il visconte ed egli avevano fatto quattro colpi, poi il visconte era caduto; nè altro sapeva.

— Non sapete altro! non sapete altro! mormorò il giudice, mentre che dettava l'interrogatorio al cancelliere. Capperi! basta ben questo, mi pare, e l'affar vostro è chiaro come la luce; tanto più che il visconte di Marmagne è uno dei più grandi favoriti della signora d'Etampes! Onde pare, giovinotto mio, ch'ella v'abbia molto bene raccomandato.

— Diavolo! esclamò lo studente, che cominciava a sgomentarsi. Dite un po', signor giudice, l'affare è egli proprio sì brutto come dite?

— Più brutto ancora, caro amico, più brutto ancora, atteso che non ho il costume d'intimorire i miei clienti. Ma ve ne avverto, perchè se mai aveste disposizioni da prendere...

— Disposizioni da prendere!... Ma, dite schiettamente, signor magistrato, credete voi che ci sia pericolo di vita?

— Certo, disse il giudice, certo. Come! assalite in piena strada un gentiluomo, il forzate ad armeggiare con voi, gl'infilate la spada nel corpo, e domandate se c'è pericolo di vita? Sì, amico, sì, e grandissimo pericolo anzi.

— Ma, per altro, simili duelli succedono ogni dì, e non veggo che si puniscano gran fatto i colpevoli.

— Sì, fra gentiluomini, caro amico. Oh! quando a due gentiluomini salta il grillo di sbudellarsi, quest'è un diritto della lor condizione, ed il re non c'entra; ma se un giorno venisse a' plebei la fantasia di battersi coi gentiluomini, siccome i plebei sono da venti volte più numerosi de' gentiluomini, in breve i gentiluomini sparirebbero: il che sarebbe un gran danno.

— E quanti giorni supponete che possa durare il mio processo?

— Da cinque in sei giorni circa.

— Come! esclamò lo studente, cinque o sei giorni! nient'altro?

— Certamente; il fatto è chiaro: un uom muore, voi confessate d'averlo ucciso, la giustizia è soddisfatta. Pure, aggiunse il giudice, atteggiando il volto ad una mansuetudine ancor più profonda, se due o tre giorni di più vi possono esser cari...

— Carissimi!

— Bene, allungheremo le scritture e guadagneremo tempo: siete in sostanza un buon giovine, e godrò moltissimo di fare qualcosa per voi.

— Grazie, disse lo studente.

— Ed ora, riprese il giudice alzandosi, avete altro da chiedere?

— Vorrei un prete; è possibile averlo?

— Senza dubbio: ne avete il diritto.

— Ben dunque, signor giudice, pregate che me ne mandino uno.

— Vo ad adempiere la vostra commissione. E voi non mi serbate rancore, amico?

— Che dite! ho anzi ragione d'esservi grato.

— Signor studente, disse allora a mezza voce, e accostandosi ad Aubry, il cancelliere, vorreste farmi un favore?

— Volentieri, rispose Jacopo; e quale?

— Ma avete forse amici, parenti, a quali intendete di lasciare tutto ciò che possedete?

— Amici? ne ho un solo ed è in prigione al pari di me. Parenti? ho soltanto alcuni cugini ed anche cugini lontanissimi. Onde parlate, signor cancelliere, parlate.

— Signore, io sono un povero padre di famiglia con cinque figliuoli.

— E così?

— E così, non ho mai avuto fortuna nel mio impiego che pur adempio, come potete affermar voi medesimo, con iscrupolo e probità. Tutti i miei colleghi mi danno il gambetto.

— E perchè?

— Perchè? ah! perchè? Or ve lo dico.

— Ditelo.

— Perchè sono fortunati.

— Ah!

— E perchè mo' sono fortunati?

— Io il domando a voi, signor cancelliere.

— Ed io vel dirò, signor studente.

— Mi farete piacere.

— Eglino sono fortunati... — il cancelliere abbassò più ancora la voce, — sono fortunati, perchè hanno in tasca *un po' di corda d'impiccato* (1). Capite?

— No.

— Avete la testa dura! Farete testamento, non è vero?

— Testamento io! e per che scopo?

— Oh bella, perchè non sorga lite fra' vostri eredi. Or bene, scrivete in quel testamento che autorizzate Marco Bonifazio Grimoineau, cancelliere presso il signor luogotenente criminale, a chiedere al boia un pezzetto della vostra corda.

— Ah! esclamò Aubry con voce strozzata, capisco.

— E aderite alla mia domanda?

— Sì, sì.

— Giovinotto! rammentatevi quel che m'avete promesso. Molti si assunsero verso di me il medesimo obbligo; ma alcuni morirono ab intestato, altri scrissero male il mio nome Marco Bonifazio Grimoineau, di maniera che si trassero in mezzo cavilli; altri, infine, ch'erano colpevoli, in fede mia, signore, colpevolissimi, vennero assolti e andarono a farsi impiccare altrove: onde già disperavo affatto, quando il cielo m'ha fatto imbattere in voi.

— Benissimo, signor cancelliere, benissimo, disse Jacopo;

(1) *Avoir de la corde de pendu* è maniera proverbiale francese, che significa aver fortuna (specialmente nel giuoco), ed a cui corrispondono parecchie frasi italiane, come, a cagion d'esempio, *Esser nato vestito, far diciotto con tre dadi, tener la fortuna pel ciuffo*, e sim li; ma il contesto del dialogo e l'intenzione dell'autore di scherzare su quel proverbio non permettevano la sostituzione, fu necessario voltar il concetto letteralmente.

questa volta state tranquillo: se sono impiccato, avrete il fatto vostro.

— Il sarete, signore, il sarete, ne metto pegno.

— E così, Grimoincau? disse il giudice.

— Eccomi, signor luogotenente criminale, eccomi. Ondo siamo intesi, signor studente.

— Intesi affatto.

— In onore?

— In fede de plebeo.

— In nome di Dio, mormorò il cancelliere andandosene, spero questa volta d'averle nel carniere. Corro ad annunziare questa buone notizia a mie moglie e a' miei figli.

E andò dietro al luogotenente criminale, il quale se ne parti, sgridandolo giovialmente dell'essersi fatto aspettare sì a lungo.

XXXVI.

QUI SI VEDE CHE UNA VERA AMICIZIA È CAPACE DI SPINGERE L'ABNEGAZIONE FINO AL MATRIMONIO.

Aubry, rimasto solo, s'immerse in riflessioni più profonde ancora che prima; e non si negherà che il suo colloquio col luogotenente criminale dava copiosa materia a meditazioni. Se non che, affrettiamoci a dirlo, chi avesse potuto leggere nell'animo suo avrebbe veduto che la sorte d'Ascanio e di Colomba, sorte che dipendeva dalla lettere ch'egli aveva tra mano, teneva il primo luogo nelle sue preoccupazioni, e che prima di pensare a sè, cosa alla quale si proponeva d'attendere in tempo debito, ei pensava ad essi.

E stava meditando così da mezz'ora circa, allorchè la porta del suo camerotto s'aperse di nuovo, ed il carceriere comparve sulla soglia.

— Siete voi quello ch'ha fatto venire un prete? domandò colui borbottando.

— Certo, son io, disse Jacopo.

— Il diavolo mi porti s'io so che cos'hanno a far tutti con questi benedetti frati, mormorò il carceriere; ma so bene che non possono lasciar quieto un pover uomo cinque minuti. Venite avanti, reverendo, ei continuò traendosi in disparte per dar luogo al prete, e fate presto.

Indi richiuse la porta sempre brontolando, e lasciò il prete solo col prigioniero.

— M'avete fatto chiamare, è vero? chiese il sacerdote.

— Sì, reverendo padre, rispose Jacopo.

— Volete confessarvi?

— No, non ancora, a dir vero; desidero prima ragionare con voi intorno ad un caso di coscienza.

— Dite, figliuolo, replicò il prete, ponendosi a sedere sullo scanno, e se il mio scarso sapere può guidarvi...

— Appunto; v'ho pregato a venir da me per richiedervi di consiglio.

— V'ascolto.

— Padre, cominciò Aubry, io sono un gran peccatore.

— Ah! fortunato almeno chi il riconosce.

— Ma non basta; non solamente sono un gran peccatore, come vi diceva, ma ho fatto ancora cader altri in peccato.

— È egli possibile riparare al danno di cui foste cagione?

— Così credo, padre, così credo. Colei, che ho tratta con me nell'abisso, era una fanciolla innocente.

— L'avete dunque sedotta?

— Sedotta, sì, padre; appunto sedotta.

— E volete rimediare al mal fatto?

— Tal è almeno la mia intenzione.

— Non c'è se non un modo di farlo.

— Il so, e per questo rimasi così a lungo indeciso. Se ce ne fossero stati due, avrei scelto l'altro.

— Di modo che desiderate sposarla?

— Un momento! No, non voglio mentire; no padre, non desidero, mi rassegno.

— Varrebbe meglio un sentimento più puro e più nobile.

— Che volete, padre? Alcuni sono nati per ammogliarsi, altri per rimanere zitelli. Il celibato era la mia vocazione, e perchè non la seguissi era necessario, vel giuro, ch'io mi vedessi nella condizione in cui sono.

— Bene, figliuol mio, siccome potreste vacillare ne' vostri buoni proponimenti, vi dirò che quanto più presto farete tanto meglio sarà.

— E quando vi pare che mi sia possibile farlo?

— Ma, siccome si tratta d'un matrimonio *in extremis*, sarà facile ottenere tutte le dispense necessarie, e stimo che posdomani...

— Sia dunque per posdomani, sospirò lo studente.

— Ma e la fanciulla?

— Che volete dire?

— Acconsentirà?

— A che?

— Al matrimonio.

— Se acconsentirà! Per Bacco! con tutto il cuore. Ella non ha mica abbondanza di tali proposizioni.

— Non ci sarà dunque nessun impedimento?

— Nessuno.

— I parenti della vostra parte?

— Assenti.

— Dalla sua?

— Incogniti.

— Il suo nome?

— Gervasia Pierina Popinot.

— M'incaricate di recarle questa notizia?

— Se vi volete prendere questo disturbo, padre, ve ne sarò gratissimo.

— Oggi medesimo essa sarà informata.

— Ditemi, di grazia, reverendo padre, potreste voi, per esempio, consegnarle una lettera?

— No, figliuolo, noi che ci siamo dedicati al servigio de' prigionieri, abbiamo fatto il giuramento di non trasmettere alcun messaggio da parte loro a chi che sia, se non dopo la loro morte. Allora tutto quel che bramerete.

— Grazie, sarebbe inutile; limitiamoci dunque al matrimonio, mormorò Aubry.

— Avete altro a dirmi?

— No; solo vi avverto che, se si dubitasse della verità di quel che affermo e si facesse qualche difficoltà ad aderire alla mia domanda, si troverebbe in pruova del fatto, presso il luogotenente criminale, un'istanza della detta Gervasia Pierina Popinot, la quale farebbe chiaro alla giustizia ch'io dico il vero.

— Lasciate pur a me la briga d'appianare tutti gli ostacoli, rispose il sacerdote, al quale era sembrato vedere che nell'azione che si proponeva di compiere Jacopo Aubry non andasse di buone gambe, ma cedesse ad una necessità; e da qui a due giorni...

— Da qui a due giorni?...

— Avreste reso l'onore a colei cui l'avete tolto.

— Ahimè! mormorò lo scolaro con un sospiro profondo.

— Bene, figlinolo, bene, osservò il prete: quanto più un sacrifizio ci costa, e tanto più egli è gradito al Signore.

— Al corpo del diavolo! esclamò lo studente, in tal caso il Signore mi debb'esser gratissimo, ve l'assicuro io, reverendo padre.

In fatti, Jacopo Aubry non era venuto in tale determinazione senza combattere dentro di sè una fiera battaglia; come aveva già detto a Gervasia, egli aveva ereditata l'avversione paterna pel matrimonio, ed erano state necessarie la sua amicizia per Ascanio e l'idea d'aver egli fabbricato il suo danno, convalidate da' più begli esempi di divozione che l'antichità aveva potuto presentargli, per condurlo al grado d'abnegazione al quale era giunto.

Ma, dirà forse il lettore, che ha di comune il matrimonio della Gervasia e d'Aubry colla sorte d'Ascanio e della Colomba, e come, sposando la sua amante, Aubry salvava il suo amico? A questa domanda io potrei rispondere che il lettore manca di penetrazione; ma, dal canto suo, il lettore

potrebbe rispondermi che non è della sua professione l'averne. Il lettore si pigli dunque l'incomodo di leggere la fine di questo capitolo, ch'egli avrebbe potuto darsi la soddisfazione di saltare a pie' pari, se avesse avuto l'intelletto più sottile.

Partito che il prete si fu, Aubry, nell'impossibilità di dare più addietro, parve più tranquillo; poichè è proprio delle risoluzioni, anche più terribili, mettere gli animi in calma. La mente che ha lottato riposa, il cuore che ha combattuto s'intorpidisce.

Jacopo Aubry restò dunque nel suo riposo e nel suo intorpidimento, fino all'istante in cui, dopo aver udito rumore nel carcere d'Ascanio, supposa che quel rumore, prodotto dall'entrata del carceriere che gli recava la colezione, fosse una garanzia di tranquillità per parecchie ore. In conseguenza, lasciò correre alquanti minuti, dopo i quali, avendo riconosciuto che nessuno strepito turbava il silenzio, scese nel corridoio sotterraneo, varcò come al solito la distanza e sollevò la stuoia col capo.

Ma il camerotto d'Ascanio era muto affatto di luce. Aubry chiamò a mezza voce, nessuno rispose: il camerotto era vuoto. Il primo movimento dell'animo d'Aubry fu un movimento di gioia: Ascanio era libero, e se Ascanio era libero, non aveva più bisogno di lui... Ma quasi, subito gli tornò alla memoria la raccomandazione che aveva udito la notte innanzi, di mettere Ascanio in una prigione più comoda: si era certo avuto riguardo a tal raccomandazione della signora duchessa d'Etampes, ed il rumore che lo scolaro aveva udito proveniva dal traslocamento del suo amico.

Non gli rimaneva più altro spediente che quel di meditare; ma il povero Aubry aveva già meditato sì a lungo, e le sue meditazioni avevano avuto un effetto sì tristo, ch'egli preferì di dormire: onde si gettò sul letto, e siccome aveva fatto gran raccolta di sonno non tardò molto, a malgrado dell'angustia in cui era, ad addormentarsi profondamente.

E' sognò ch'era condannato a morte e impiccato; ma siccome, per una bricconata del bois la corda non era stata insaponata a dovere, l'impiccato era rimasto imperfetto, senza che per altro avessero tralasciato di seppellirlo. E, nel suo sogno, Jacopo Aubry cominciava a divorarsi, come si suol fare in simili incontri, allorchè il cancelliere, al quale premeva avere il suo pezzo di corda, era andato a prenderlo, aveva riaperto il sepolcro nel quale egli era rinchiuso, e gli aveva reso ad un tempo la libertà e la vita. Ahimè! non era se non un sogno, e quando lo scolaro si ridestò, la sua vita era in grandissimo pericolo e la sua libertà del tutto perduta.

La sera, la notte e la giornata trascorsero senza che Jacopo ricevesse altra visita che quella del suo carceriere, a cui ben tentò di fare alcune interrogazioni; ma non venne a capo di cavargli una sillaba. Alfine, nel cuor della notte, e mentre Aubry dormiva il primo suo sonno, udì la porta cigolare sulle bandelle e si svegliò di balzo: imperciocchè, per profondamente che dormano i prigionieri, il rumor d'una porta che s'apre li sveglia sempre. Lo studente si rizzò tosto su' fianchi.

— Alzatevi e vestitevi, disse l'aspra voce del carceriere; mentre dietro a lui scintillavano, al lume della torcia ch'ei portava, le labarde di due guardie della prevostura.

La seconda ingiunzione era inutile; siccome il letto d'Aubry non era ornato d'alcun lenzuolo e mancava affatto di coperte, ei s'era coricato co' panni in dosso.

— Dove volete condurmi? domandò Jacopo Aubry ancor mezzo addormentato.

— Siete molto curioso, rispose il carceriere.

— Non dico; ma vorrei sapere...

— Via, via, a mente le ciarle a seguitemi.

Inutile essendo ogni resistenza, il prigioniero obbedì il carceriere che camminò innanzi, Jacopo Aubry gli andò dietro, e le due guardie chiusero il corteo.

Jacopo Aubry guardava intorno a sè con un'inquietudine, che non cercava neppur di celare: ei temeva un supplizio notturno; pure una cosa gli dava animo, ed era il non veder nè prete nè carnefice.

In capo a dieci minuti, Aubry si trovò nella prima sala ov'era stato condotto al suo entrare nel Châtelet: ma colà, in vece di menarlo alla porta della fortezza, cosa di cui avava per un istante accolta la speranza, tanto la sventura ci renda facili all'illusione, la sua guida aperse un uscio nascosto in un angolo e si pose per un corridoio interno, il quale corridoio metteva a un cortile.

E allora, scorgendo all'altro capo di questo le finestre a sesto acuto d'una cappella del XVI secolo, cominciò a indovinare che fosse. S'avanzò dunque con passo abbastanza fermo verso quel tempio, e giunto sul limitare di esso, tutto gli fu chiarito: il sacerdote era sull'altare, nel coro stava aspettando una donna, e quella donna era Gervasia.

A mezzo il coro ei trovò il governatore del Châtelet, il quale gli disse:

— Avete domandato di rendere, prima di morire, l'onore alla fanciulla a cui l'avevate rapito: la domanda era giusta, ed ella vi è conceduta.

Una nube si estese sugli occhi dello studente: ma si recò la mano alla lettera della signora d'Etampes e riprese coraggio.

— Oh! mio povero Jacopo, gridò la Gervasia, gettandosi nelle braccia di lui; oh! chi m'avrebbe detto che l'ora da me tanto desiderata fosse per sonare in simile congiuntura!

— Che vuoi, cara Gervasia? rispose lo studente accogliendo la fanciulla nel seno; Dio sa chi dee punire e chi dee ricompensare; assoggettiamoci alla volontà di Dio!

Poi sottovoce, e mettendole destramente in mano la lettera della signora d'Etampes:

— Per Benvenuto, le disse, e a lui solo!

— Come! mormorò il governatore, accostandosi con vivace piglio a' due sposi: che c'è?

— Niente; dico a Gervasia che l'amo.

— Siccome ella non avrà, secondo ogni apparenza, il tempo d'accorgersi del contrario, le proteste sono inutili; appressatevi all'altare e spicciatevi.

Aubry e Gervasia s'avanzarono senza batter parola verso il prete che gli aspettava; giuntigli di rimpetto, caddero su' ginocchi e la cerimonia cominciò. E certo il sacerdote aveva ricevuto istruzioni particolari, poichè abbreviò moltissimo il suo sermone; se forse nol fece in pensando che non valeva la spesa di far grandi raccomandazioni coniugali e paterne ad un uomo, che stava per essere impiccato fra due o tre giorni.

Terminato il discorso, data la benedizione, detta la messa, Aubry e Gervasia credettero che lor fosse per essere conceduto almeno un momento di colloquio particolare; ma così non fu, e a mal grado delle lagrime di Gervasia, la quale, a rigore di parola, scioglievasi in acqua, le guardie li separarono.

Nulla di meno ebbero il tempo di scambiare due occhiate, delle quali, quella d'Aubry voleva dire: Pensa alla mia commissione; e quella di Gervasia rispondeva: Sta tranquillo, ella sarà adempiuta questa notte medesima, o domani mattina il più lungo. Poscia furono entrambi menati via per opposta parte; la Gervasia venne posta galantemente in istrada, e Jacopo ricondotto gentilmente nel suo carcere, dove entrato mandò un sospiro più profondo di tutti quelli, ch'avesse mai tratti dopo il suo ingresso nella prigione.... Egli era ammogliato!

Per tal modo, novello Curzio, Jacopo Aubry si gettò, per zelo d'amicizia, nella voragine dell'imeneo.

XXXVII.

LA FUSIONE.

Ora, colla permissione dei nostri lettori, lasciamo un istante il Châtelet per tornare al palazzo di Nesle.

Alle grida di Benvenuto, i suoi lavoranti erano accorsi e l'avevano seguito alla fonderia. Tutti già il conoscevano all'opra; ma non gli avevano mai veduto un tal ardore nel volto, un'egual fiamma negli occhi, e chi avesse potuto gettare in quel momento la forma di lui stesso, com'egli stava per gettare quella di Giove, avrebbe dotato il mondo della più bella statua che far si potesse del Genio dell'arte.

Ogni cosa era pronta; il modello di cera, ravvolto nella sua tonaca di terra, attendeva, tutto recinto di ferramenti e nella manica che il circondava, l'ora della vita. Le legna per esse, erano state già accatastate, onde Benvenuto v'appiccò tosto il fuoco a quattro siti diversi, e siccome quelle legna erano di pino, che l'artista pigliavasi da lungo tempo desse più celeremente e perfettamente. Ei vi diede fuoco come all'altra fornace, ed essendo qui pure la pira composta di legne di pino, la ragia che gemeva da esse, congiunta all'asciottezza loro, produsse una vampa tale, che, sollevandosi più alta che non si supponesse, andò a lambire il coperto della fornace, ch'era di tavole, e tutto l'avvolse. Alla vista, e sopratutto al calore di quell'incendio, tutti i compagni, eccetto Hermann, se ne allontanarono: ma Hermann e Benvenuto bastavano per far fronte a tutto: ognun d'essi, ghermita una scure, prese ad abbattere i pali che sorreggevano la tettoia, e poco stante il coperchio tutto infiammato precipitò. Allora, col mezzo di raffi, Benvenuto ed Hermann spinsero le macerie nella fornace, e

Confesso che la mia aspettazione è vinta (pag. 136).

la cura di far seccare, la fiamma s'apprese rapidamente a tutte le parti della catasta, e in breve la forma divenne il centro d'un rogo immenso. Allora la cera cominciò ad uscire dai sfiatatoi, mentre dal canto suo la forma cuocevasi; e in pari tempo i lavoranti scavavano una gran fossa presso la fornace ove il metallo doveva essere liquefatto, poichè Benvenuto non intendeva di perdere neppur un istante, e non appena cotta la forma, voleva procedere al getto.

La fornace era pronta ancor essa; Benvenuto l'aveva fatta empiere di molte lastre di rame e altri pezzi di bronzi accomodati gli uni sugli altri secondo i dettami dell'arte, perchè più presto il metallo pigliasse il suo calore e si fon- aumentata così la forza del fuoco, il metallo cominciò a liquefarsi.

Ma a tal punto Benvenuto Cellini si sentì sfinito. Erano quasi sessanta ore che non dormiva, non mangiava da ben ventiquattro, e in tutto quel tempo era stato l'anima di quel movimento, l'asse di quella fatica: onde gli si mise addosso una febbre tremenda, ed alle brage che gl'infocavano il viso succedette un pallore mortale. In un'atmosfera talmente infiammata che nessuno poteva rimanere vicino a lui, ei si sentiva tremare le membra e battere i denti, come se fosse stato fra le nevi della Lapponia. I lavoranti si avvidero del suo stato e a lui si accostarono: ei volle resistere ancora, negare la sua disfatta, poichè per quel-

l'uomo cedere, anche dinanzi l'impossibile, era una vergogna: ma in fine, gli fu forza convenire ch'era presso a mancare. Per buona sorte, la fusione era per compiersi, il più difficile era fatto, il rimanente era un'opera meccanica agevole ad eseguirsi. Ei chiamò Pagolo, ma Pagolo non era presente: pure, alle grida de' suoi compagni, che ripetevano in coro il suo nome, ei comparve, dicendo che era andato a pregare il Signore per la buona riuscita del getto.

— Or non è il tempo di pregare! esclamò Benvenuto, ed il Signore ha detto: *Chi lavora prega*. Quest'è l'ora di lavorare. Pagolo, ascolta: io mi sento morire, ma ch'io muoia o no, uopo è che viva il mio Giove. Pagolo, amico mio, a te affido la direzione dell'opera, sicuro che se vuoi farai bene al pari di me. Pagolo, tu m'intendi, il metallo sarà presto in ordine, tu non puoi errare. Quand'ei sarà rosso, farai prendere un mandriano ad Hermann ed un altro a Simone il mancino... Oh! Dio buono, che voleva io dire?... Ah! sì: poi essi daranno con quei mandriani nelle due spine, ed io son certo che la mia forma s'empierà benissimo... Allora, se sono morto, direte al re ch'ei m'ha promesso una grazia, e che andate a domandarla in mio nome, e che tal grazia... è... Oh! santo Dio, non me ne ricordo più... Che voleva io domandare al re?... Ah! sì, Ascanio... signore di Nesle... Colomba, la figlia del prevosto... d'Orbec... la signora d'Etampes...! Ah! io divengo pazzo!...

E Benvenuto, barcollando, cadde nelle braccia d'Hermann, che il portò come un fanciullo nella sua camera; intanto che Pagolo, incaricato della condotta dell'opera, dava gli ordini opportuni perch'ella continuasse.

Benvenuto aveva ragione, o piuttosto un terribil delirio avevalo preso. Scozzona, che senza dubbio pregava anch'ella dal canto suo come Pagolo, accorse per recargli soccorso, ma Benvenuto non rifiniva di gridare:

— Son morto!... Sto per morire!... Ascanio, Ascanio! che sarà d'Ascanio?

Tale agonia durava da tre ore, e Benvenuto era in uno di quei momenti di torpore de' quali abbiam detto, allorchè di repente Pagolo entrò nella sua camera, pallido, sfatto e gridando:

— Gesù e la Madonna ci aiutino, maestro, poichè la vostr'opera è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo.

Benchè Benvenuto fosse oppresso, morente, svenuto com'egli era, queste parole gli penetrarono, quasi acuto stilo nel più profondo del cuore; il velo che ricopriva la sua intelligenza si squarciò; e come Lazzaro risorgente alla voce di Cristo, sollevossi sul letto, esclamando:

— Chi ha detto qui che non c'era più al mondo rimedio, mentre Benvenuto viveva ancora?

— Ahimè, io, maestro, io, disse Pagolo.

— Doppio infame, urlò Benvenuto: era dunque scritto che tu avessi a tradirmi sempre? Ma, sta tranquillo: Gesù e la madonna, che invocavi poc'anzi, sono pronti a sostenere gli uomini di buona volontà ed a punire i traditori...

In questo s'udì i lavoranti che si lamentavano, gridando:

— Benvenuto, Benvenuto!

— Eccolo, eccolo! rispose l'artista lanciandosi fuor della camera, pallido, ma pieno di forza e di ragione, eccolo, e guai a coloro che non avranno fatto il lor debito!

In tre balzi Benvenuto fu alla fornace, ove trovò tutte quelle genti, che poco prima aveva lasciate in tanta baldanza, attonite e sbigottite. Hermann, ei medesimo, pareva morente di stanchezza; il colosso si reggeva a fatica sulle gambe ed era forzato ad appoggiarsi a un dei pali della tettoia rimasti in piedi.

— Or qua, ascoltatemi, gridò Benvenuto con terribil voce, e cadendo in mezzo ad essi come la folgore; non so ancora che sia accaduto, ma sull'anima mia, ve ne fo sicurtà anticipatamente, c'è senz'altro rimedio. Obbedite dunque ora che sono alla presenza dell'opera mia, ma obbedite a chius'occhi, senza aprir bocca, senza far gesto o moto, poichè il primo ch'esita, io l'uccido. Questo per i malvagi. Pe' buoni poi, dirò una sola parola, la libertà, la felicità d'Ascanio, del vostro compagno che tanto amate è a capo della riuscita. Su, a' ferri!

Ciò detto, Cellini s'accostò alla fornace, per giudicare egli stesso dell'avvenimento; le legne erano mancate ed il metallo s'era freddato di maniera che, come si dice nel linguaggio dell'arte, ei si era converso in migliaccio.

Benvenuto giudicò tosto che la cosa ammetteva riparo: senza dubbio, Pagolo aveva rimesso della sua vigilanza, e il calor della fucina era venuto meno: conveniva dunque rendere alla fiamma tutta la sua possa, affinchè il metallo tornasse a ridursi in liquido.

— Legne, gridò Benvenuto, legne! Cercatene da per tutto ove ne può essere; correte a' fornai, e pagatele, se occorre, a peso di libbra, recate fin all'ultima bietta che trovate in casa. Sfonda le porte del Petit-Nesle, Hermann, se madonna Pierina ricusa di aprirtele: tutto è di buona presa: da quel lato siamo in paese nemico. Legne, legne!

E per dare ei primo l'esempio, Benvenuto afferrò una mannaia e la rotò a cerchio sui due pali della tettoia ancor ritti, e che in breve caddero col rimanente di quella; poi Benvenuto gettò subito il tutto nella fornace, nel tempo medesimo che i lavoranti sopraggiungevano da tutte le parti carichi di legne.

— Or dite su, esclamò Benvenuto, siete voi disposti a obbedirmi?

— Sì, sì, gridarono tutte le voci; sì, in tutto quel che ci comanderete, e in quanto si potrà resistere colla vita.

— Ben dunque, spaccate querciuoli, e non gettate altra legna che quella della braciaiuola; il querciuolo fa un fuoco più vigoroso, e per conseguenza il rimedio sarà più pronto.

Tosto i querciuoli caddero a bracciate nella fornace, tanto che Benvenuto fu forzato ei medesimo a gridar basta. Imperciocchè, l'energia di quell'anima erasi trasfusa in tutte le altre, ed ogni ordine, ogni cenno, ogni gesto, tutto era compreso ed eseguito all'istante; soltanto Pagolo mormorava di quando in quando fra' denti:

— Voi volete far l'impossibile, maestro; egli è un tentar Dio.

Al che Cellini rispondeva con uno sguardo, il quale significava: « Sta pur di buon animo, i nostri conti non sono ancor saldati. »

In fine, si vide il metallo scingliersi e bollire: e subito Benvenuto schiuse le bocche della forma, e ordinò di battere sulle due spine, il che fu fatto in sul momento. Ma, come se fino all'ultimo quell'opera gigantesca esser dovesse un combattimento da Titani, levate le spine, Benvenuto si accorse, non pur che il metallo non correva con sufficiente prestezza, ma ancora che non ce n'era, il bisogno. Allora, illuminato da una di quelle idee supreme, che non vengono se non agli artisti soli:

— La metà di voi, disse, rimanga qui per gettar legno nel fuoco, e l'altra metà mi segua.

Seguito da cinque artieri: ei s'avventò verso il palazzo di Nesle, e in capo a un istante ricomparvero tutti, carichi di vasellami d'argento e di stagno, di masse di metallo, d'acquerecce a mezzo terminate: Benvenuto diè l'esempio, ed ognuno gettò il suo prezioso fardello nella fornace, che consumò tutto in un attimo, bronzo, piombo, argento, materie informi, cesellature maravigliose, colla stessa noncuranza con cui avrebbe divorato l'artista medesimo, se l'artista ancor egli vi si fosse precipitato.

Ma in virtù di quell'aggiunta di materie fusibili, il bronzo si fece benissimo liquido, e quasi che si fosse pentito della sua breve esitazione, cominciò a correre a pieni canali. Fu allora un momento di ansiosa aspettazione, che si convertì quasi in terrore, quando Benvenuto s'avvide che il bronzo corso non giungeva fino alla bocca della forma; ei tentò allora con una pertica, ma sentì che, senza pervenire all'estremo confine dell'orifizio, il bronzo aveva tuttavia oltrepassata la testa del Giove.

Allora ei cadde sulle ginocchia e ringraziò Dio; l'opera che doveva salvare Ascanio e Colomba era per parte sua

terminata: ora Dio permetterebbe egli che fosse condotta a perfezione? Ciò Benvenuto non poteva sapere se non se il domani; onde, allo spuntare del giorno Benvenuto balzò dal letto a, messosi alla sollecita i panni in dosso, corse alla fonderia.

Il bronzo era evidentemente ancora più caldo che non si convenisse per esporlo all'aria; ma Benvenuto aveva tanta impazienza di sapere che cosa ormai dovesse temere o sperare, che non potè star in freno e incominciò l'opera sua. Se non che, quand'ei stese la mano alla forma, era sì smorto in viso da trarre a credere ch'ei dovesse poco soprastare a cascar morto; onde una voce che Benvenuto riconobbe alla sua asprezza per quella di Hermann, gli disse:

— Voi siete ancora ammalato, maestro; avreste fatto meglio a rimanere nel letto.

— T'inganni, Hermann, amico mio, rispose Benvenuto, stupito in vedere l'alemanno alzato così per tempo, poichè morrei appunto se fossi nel letto. Ma come avviene che tu sia in piedi di sì buon'ora?

— Passeggiava, disse Hermann facendosi rosso fin al l'albume degli occhi; mi piace molto andare a passeggio. Volete che vi aiuti, maestro?

— No, no, esclamò Benvenuto, nessuno fuor di me dee toccar questa forma! Aspetta, aspetta.

E prese a scoprire pian piano la parte superiore della statua. Per un caso prodigioso il metallo aveva bastato a puntino; se Benvenuto non avesse avuto l'idea di versare nella fornace la sua argenteria, i tondi, le acquerecce, il getto andava male, e vi si avrebbe desiderata la testa. Per buona sorte, così non fu, e la testa era riuscita mirabilmente bella.

Quella vista inanimò Benvenuto a mettere di mano in mano all'aperto le altre parti della figura. A poco a poco la forma cadde come una scorza, ed infine il Giove, liberato dalla testa a' piedi dal suo ingombro, apparve maestoso così come e' apparteneva al re dell'Olimpo. In nessuna parte il bronzo non aveva tradito l'artista; e quando l'ultima sfoglia d'argilla andò in terra, un grido d'ammirazione sorse concorde fra tutti gli artieri, poich'eglino erano andati un dopo l'altro e in silenzio a raccogliersi dietro Benvenuto; il quale, troppo occupato da' pensieri che una sì perfetta riuscita faceva nascere nella sua mente, non si era tampoco avvisto della loro presenza.

Ma a quel grido, che gli faceva dio alla sua volta, Benvenuto alzò il capo e con orgoglioso sorriso:

— Ah! esclamò, vedremo se il re di Francia oserà rifiutare la prima grazia, che gli sarà chiesta dall'uomo, il quale ha fatto una simile statua.

Indi, come pentitosi di quel primo moto d'orgoglio, che pur era tutto proprio della natura sua, cadde ginocchioni e congiungendo le mani rese ad alta voce grazie al Signore.

Ed era in sul terminare la sua preghiera, quando la Scozzona accorse annunziando a Cellini che la moglie di Jacopo Aubry chiedeva di parlargli in secreto, poichè aveva una lettera di suo marito, che non voleva consegnare ad altri che a Benvenuto.

Benvenuto fece ripetere due volte il nome a Scozzona, poichè ignorava che lo studente fosse in possesso d'una moglie legittima; ma non tardò nulla di meno a recarsi all'invito, lasciando i suoi compagni tutti lieti e superbi della gloria del loro maestro.

Tuttavia, aguzzando ben bene gli occhi, Pagolo si accorse che la statua aveva un lieve difetto nel tallone in forza di non so qual accidente per cui il metallo non aveva potuto correre fino all'estremo fondo della forma.

XXXVIII.

GIOVE E L'OLIMPO.

Il giorno stesso in cui Benvenuto aveva scoperto la sua statua, egli aveva fatto dire a Francesco I che il Giove era finito, chiedendogli in qual dì gli piacesse che il re dell'Olimpo s'appresentasse agli occhi del re di Francia.

Francesco I rispose a Benvenuto che, dovendo suo cugino ed egli condursi a cacciare il giovedì susseguente a Fontainebleau, ei non aveva se non a far trasportar per quel dì la sua statua nella grande galleria del palazzo.

La risposta era secca, e appariva chiaro che la signora d'Etampes aveva assai male disposto il re contro il suo artefice favorito; ma, vuoi orgoglio umano, vuoi fidanza in Dio, Benvenuto si contentò di replicar sorridendo:

— Ottimamente.

Giunto che fu il lunedì, Benvenuto fece caricare il Giove sopr'un carro, e montando a cavallo l'accompagnò egli medesimo senza scostarsene neppur un istante, per tema di qualche disastro; ed il giovedì, a dieci ore, l'opera e l'artefice erano arrivati a Fontainebleau.

Ma non appena egli ebbe varcata la soglia della galleria, nella quale aveva ad essere posto in mostra il suo Giove, ei vide a un punto la soperchieria che gli era stata fatta, riconobbe la mano che gli aveva assestato il colpo, e rimase un istante come annientato.

In fatti, quella galleria, tutta splendente delle pitture del Rosso, già per sè attissime a distorre l'attenzione da qualunque fosse capolavoro, era stata guernita, durante i tre ultimi giorni trascorsi, delle statue spedite da Roma dal Primaticcio; vale a dire, che le maraviglie della scultura antica, i tipi ratificati dall'ammirazione di venti secoli, stavano colà sfidando ogni confronto, ogni rivale. Arianna, Venere, Ercole, Giove medesimo, il gran Giove Olimpico, figure celestiali, creazioni dell'ingegno, eternità di bronzo, formavano una specie di sovrumano concilio, cui empio era accostarsi, una specie di tribunale supremo, di cui ogni artista paventar doveva il giudizio.

Un novello Giove introdursi a canto dell'altro in quell'Olimpo, Benvenuto gettare il guanto a Fidia, quest'era una profanazione od una bestemmia, che, sebben molto confidente nel proprio merito, fe' indietreggiare di tre passi l'artefice religioso.

Aggiungete che le immortali statue avevano preso, come era lor diritto, i posti più belli; onde sol rimanevano pel povero Giove di Cellini gli angoli più oscuri, ai quali non si giungeva se non dopo aver passato sotto l'occhio fiso e maestoso degli antichi iddii. E però Benvenuto, mesto, col capo chino, ritto sul limitar della sala, l'abbracciava con uno sguardo attristato insieme e incantato.

— Messer Antonio Le Maçon, diss'egli al secretario del re, che l'accompagnava, io voglio, io debbo portar via sul momento il mio Giove. Il discepolo non tenterà di contender la palma al maestro; il fanciullo non s'argomenterà di lottare cogli avi: il mio orgoglio e la mia modestia mel vietano.

— Benvenuto, rispose il secretario del re, date retta ad un amico sincero; se ciò fate, siete perduto. Vel dico a quattr'occhi; ei spera da voi questo scoramento, che sarà riguardato come una confessione d'impotenza. Avrò un bel presentare le vostre scuse al re: Sua Maestà, ch'è ansiosa di vedere l'opera vostra, non vorrà udir niente, e stimolato com'è dalla signora d'Etampes, vi torrà appieno il favor suo. Ciò altri prevede, ed io temo. Non co' morti, Benvenuto, ma coi vivi è pericolosa la vostra lotta.

— Avete ragione, messere, riprese l'orefice, e v'intendo. Vi ringrazio d'avermi rammentato che non bo qui diritto d'avere orgoglio.

— Bene sta; ma ascoltate un mio ultimo avviso. La signora d'Etampes è troppo graziosa oggi, perchè la non abbia in capo qualche perfidia; ella trasse l'imperatore ed il re ad una passeggiata nella foresta con una gaiezza ed una grazia irresistibili, e temo per voi ch'ella trovi il mezzo di trattenerli colà sino a notte.

— Così credete? esclamò Cellini impallidendo; ma in tal caso sarei sconfitto, poichè la mia statua si vedrebbe con lume falso, e perderebbe la metà del suo pregio.

— Speriamo ch'io m'inganni, replicò Antonio Le Maçon, e aspettiamo l'evento.

Cellini cominciò ad aspettare in fatti con un'ansietà piena di fremito. Egli aveva collocato il suo Giove il men peggio possibile; ma non si ascondeva che in sul far della notte la sua statua produrrebbe mediocre effetto, e a notte piena non ne farebbe nessuno. L'odio della duchessa aveva fatto i conti giusti al pari della scienza dello scultore.

Benvenuto guardava con disperazione il sole scendere per l'orizzonte, e avidamente interrogava ogni strepito che veniva di fuori; ma, ad eccezione della gente di servigio, il castello era deserto. Al fine suonaron tre ore, e quindi l'intenzione della duchessa era evidente, nè più dubbio il trionfo di lei; onde Benvenuto cadde oppresso sopr' uno scanno.

Tutto era perduto, e la sua gloria prima di tutto. Quell'ardente lotta, nella quale era quasi soggiaciuto, ch' egli aveva già obbliata perchè doveva condurlo al trionfo, altr'esito non avrebbe che la sua vergogna; ei contemplava con dolore la sua statua, intorno alla quale le ombre notturne già si stendevano, e i contorni della quale cominciavano a mostrarsi men puri.

Di repente un'idea gli venne dal cielo; ei s'alzò, chiamò Giovannino, dal quale si era fatto accompagnare, ed uscì a precipizio. Nessun rumore si udiva per anco, il quale annunziasse il ritorno del re; Benvenuto corse a un falegname della città, e coll' aiuto di quell' uomo e' dei suoi lavoranti ebbe, in men che un'ora, terminato un zocco di legno che appariva poco, e commesso in quel zocco quattro pallottole, le quali giravano come rotelle.

Ora ei tremava che la corte facesse ritorno, ma a cinque ore l'opera sua era compiuta, la notte cadeva ed il castello non aveva riveduto i suoi ospiti coronati: la signora d'Etampes, dove ch'ella fosse, tenevasi certa di trionfare.

Benvenuto non tardò molto a locare la statua col piedestallo sul zocco quasi invisibile. Il Giove teneva nella sinistra la palla con che raffiguravi il mondo, e nella destra, alquanto elevata sopr'alla testa, la folgore in attitudine di volerla trarre, e infra le fiamme del folgore, l'orefice nascose un pezzo di torcia bianca.

Ed ei terminava appena tali apprestamenti, allorchè il rimbombo delle musicali sinfonie annunziò l'accostarsi del re e dell'imperatore: Benvenuto accese il pezzo di torcia, pose Giovannino dietro la statua, da cui questi rimaneva affatto coperto, e non senza una grande palpitazione di cuore attese il re.

Dieci minuti appresso, i due battenti della porta si schiusero, e Francesco I apparve tenendo per mano Carlo V; dietro essi venivano il Delfino, la Delfina, il re di Navarra, tutta la corte in somma, ed ultimi procedevano il prevosto, sua figlia e d'Orbec. La Colomba era pallida ed abbattuta, ma non appena vide Cellini, ella rialzò il capo ed un sorriso pieno di sublime fiducia le spuntò sul labbro e le illuminò il volto: quanto a Cellini la volse un'occhiata, la quale significava: « State tranquilla; checchè avvenga, non disperate, io veglio su voi. »

Nel momento in cui la porta si aperse, Giovannino, ad un cenno del maestro, diede un lieve impulso alla statua, la quale girò bel bello sul suo mobile zocco, e lasciandosi addietro le antiche, mosse per così dire incontro al re, quasi fosse dotata di movimento e di vita. Il dolce lume della torcia, cadendo di sopra, faceva molto più bel vedere che non avria fatto quello del giorno.

La d'Etampes si morse le labbra.

— Mi sembra, sire, che l'adulazione sia un po' troppo grande, e che toccasse al re della terra muovere alla volta del re del cielo.

Il re sorrise, ma si vide che quell'adulazione non gli tornava sgradita; secondo il suo solito, egli obbliò il fattore per la fattura, e risparmiando la metà della strada alla statua, si avanzò dritto verso di essa e l'esaminò a lungo senza dir verbo; mentre Carlo V, il quale per sua natura, e benchè avesse un giorno in un momento di buon umore, raccolto il pennello di Tiziano, pur era, diciamolo francamente, più gran politico che grand'intenditore di belle arti, e con esso i cortigiani, i quali non avevan il diritto d'avere un'opinione, aspettavano scrupolosamente d'udir quella di Francesco I, per dichiararsi.

Corse un istante d'ansioso silenzio, durante il quale Benvenuto e la duchessa scambiarono uno sguardo d'intenso odio; indi il re esclamò:

— Bella! bellissima! e confesso che la mia aspettazione è vinta.

E d'allora tutti uscirono in complimenti ed elogi e l'imperatore prima di tutti.

— Se si guadagnassero gli artefici come le città, diss'egli al re, vi dichiarerei sull'istante la guerra per conquistar questo, cugino.

— Ma per tal modo, interruppe furiosa la signora d'Etampes, non vediamo neppure quelle belle statue antiche che sono più in là, e che valgono forse un po' meglio che tutte le nostre moderne scipitezze.

Il re si appressò allora alle figure antiche, illuminate di sottinsù dal lume dei torchi, che lasciava nell'oscurità tutta la superiore lor parte, e le quali non si mostravano a gran pezza sì bene come mostravasi il Giove.

— Fidia è sublime, disse il re, ma vi può essere un Fidia nel secolo di Francesco I e di Carlo V, come n'ebbe uno il secolo di Pericle.

— Oh! converrebbe veder la cosa di giorno, disse Anna con amarezza: parer non è essere ed un artifizio di luce non è l'arte. D'altra parte, che è quel velo? ci asconderebb' egli qualche difetto, parlate schiettamente, maestro Cellini?

Era quello un velo sottilissimo, posto addosso al Giove, affinch' ei gli accrescesse maestà.

Benvenuto era rimasto fino allora presso la sua statua immobile, muto e in apparenza freddo al pari di essa; ma alle parole della duchessa egli sorrise stizzosamente, mandò un doppio lampo da' neri suoi occhi e coll' audacia d'un artista pagano strappò il velo con mano vigorosa.

Benvenuto s'immaginava di veder la duchessa montar sulle furie; ma di repente, per una potenza incredibile di volontà, ella prese a sorridere, e porgendo graziosamente la mano a Cellini, stupefatto di quel mutamento:

— Su via, aveva torto, diss'ella ed alta voce nel tuono d'un fanciullo viziato; siete un grande scultore, Cellini, perdonatemi le mie critiche, datemi la vostra mano e siamo amici: volete?

Indi aggiunse piano e con forza estrema:

— Pensate a quel che state per chiedere, Cellini. Ch'ei non sia il matrimonio di Colomba e d'Ascanio, o, vel giuro, Ascanio, Colomba e voi siete tutti perduti!

— E se chieggo altra cosa, disse Benvenuto nel tuono medesimo, mi seconderete voi, signora?

— Sì, rispos'ella con vivacità, vel giuro; qualunque cosa domandiate, il re ve la concederà.

— Non m'occorre domandare il matrimonio d'Ascanio e di Colomba, disse allora Benvenuto, poichè il domanderete voi stessa, signora.

La duchessa sorrise sdegnosamente, e Francesco I domandò:

— Or che dite così sottovoce?

— La signora duchessa d'Etampes, rispose Benvenuto, aveva la bontà di rammentarmi che la maestà vostra mi aveva promessa una grazia, nel caso ch'ella rimanesse appagata.

— E tale promessa fu fatta dinanzi a me, sire, entrò a dire il contestabile avanzandosi, dinanzi a me e dinanzi al cancelliere Poyet. Ci avete anzi incaricati ambedue di rammentarvelo...

— Sì, contestabile, disse il re con fare festivo; sì, se non mel fossi rammentato da me: ma mel rammento benissimo, da gentiluomo! Onde, come vedeto, la vostra intervenzione, pur riuscendomi grata, m'è inutile. Ho promesso a Benvenuto di concedergli quel che mi domandasse, quando il suo Giove fosse gettato; non è così, contestabile?

non ho buona memoria, cancelliere? Or tocca a voi parlare, maestro Cellini, io sono a vostra disposizione, pregandovi tuttavia di badare, non tanto al vostro merito, il quale è immenso, quanto al nostro potere, il quale è limitato, benchè non facciamo riserva se non per la nostra corona e per la nostra amica.

— Or bene, sire, disse Cellini, poichè vostra maestà nutre sì buone intenzioni verso l'indegno suo servo, io le chiederò puramente la grazia d'un povero scolaro che accattò briga sulla costiera del Châtelet col visconte di Marmagne, e che, difendendosi, gli passò la spada fuor fuori del corpo.

Ognuno fu maravigliato della piccolezza della domanda, e più che ogni altro la signora d'Etampes, la quale guardò trovargli cavilli, fate a mio modo, esaudite senza indugio tale domanda, affin ch'ei non si penta di aver richiesto sì poco.

— Ben, maestro, disse Francesco I, sia dunque fatto quel che bramate; e poichè grazia pronta è grazia doppia, come dice il proverbio, intendo che l'ordine di porre in libertà quel giovine sia spedito questa sera medesima. Capite, caro cancelliere?

— Sì, sire, e vostra maestà sarà obbedita.

— Quant'è a voi, Benvenuto, continuò Francesco I, venite da me al Louvre lunedì, e ci occuperemo di certi particolari che da qualche tempo furono troppo negletti dal mio tesoriere verso di voi.

Acconsento, gridò Pagolo (pag. 140).

Benvenuto attonita e credendo d'aver male inteso.

— Poffare il mondo! disse Francesco I, voi non mi chiedete niente meno che d'usare del mio diritto di grazia, poichè ho udito dire dal cancelliere medesimo che il caso implicava l'appiccamento.

— Oh! sclamò la duchessa, io mi proponeva, sire, di parlarvi io stessa di quel giovine. Ebbi notizie di Marmagne, il quale sta meglio, e mi fece dire che la contesa procedeva da lui, e che lo scolaro.... Che nome ha quello scolaro, Benvenuto?

— Jacopo Aubry, signora duchessa.

— E che lo scolaro, continuò la duchessa, non aveva alcun torto; onde, sire, in vece di garrire Benvenuto e di

— Ma, sire, la maestà vostra sa che l'ingresso del Louvre...

— Capisco, capisco; chi aveva dato il divieto lo rivocherà. Era quella una disposizione momentanea, e siccome non avete ora intorno a me se non che amici, tutto sarà riposto nella condizione di pace.

— Or via, sire, entrò a dir la duchessa, poichè vostra maestà è in sul concedere, concedete a me pure un leggiero favore, benchè io non abbia fatto il Giove.

— No, disse Benvenuto a mezza voce, ma avete fatto spesso la Danae.

— Qual favore? domandò Francesco I, che non aveva udito l'epigramma di Cellini. Parlate, signora duchessa, e

tenete per fermo che la solennità dell'occasione non crescerà punto il desiderio che nutro di compiacervi.

— Poich'ella è così, vostra maestà dovrebbe fare a messer d'Estourville la grazia di firmare lunedì venturo il contratto di matrimonio della mia giovane amica madamigella d'Estourville col conte d'Orbec.

— Ma io non farò altrimenti una grazia, replicò Francesco I, egli è questo un piacere che procaccio a me stesso, in fede mia, e rimarrò ancora debitor vostro.

— Onde, sire, la è cosa convenuta per lunedì? domandò la duchessa.

— Per lunedì, rispose il re.

— La signora duchessa, prese a dir qui Benvenuto, non si duol forse che per una simigliante solennità non sia finito quel bel giglio, da lei commesso ad Ascanio?

— Certo, me ne duole, rispose la signora d'Etampes; ma la cosa è impossibile, poichè Ascanio è in prigione.

— Sì, ma io son libero, io, ripigliò Benvenuto; onde il finirò e lo porterò alla signora duchessa.

— Oh! in onor mio, se fate questo dirò...

— Che direte, signora?

— Dirò che siete un uomo grazioso.

E così dicendo, tese la mano a Benvenuto Cellini, il quale colla maggiore galanteria del mondo, e dopo averne chiesto con un'occhiata licensa al re, vi stampò un bacio.

In quella un lieve strido fu udito.

— Che è? domandò Francesco I, voltandosi.

— Sire, disse il prevosto, ne chieggo scusa a vostra maestà, ma ella è mia figlia che tramortisce.

— Povera fanciulla! mormorò Benvenuto; crede che io l'abbia tradita.

XXXIX.

UN MATRIMONIO PER FORZA.

Benvenuto voleva partirsi la sera stessa, ma il re insistette per modo ch'ei non potè dispensarsi dal rimaner nel palazzo regale fino alla mattina seguente. Restò dunque a cena la sera ed anche a colazione il domani, e solo verso mezzodì, preso commiato dal re e dalla signora d'Etampes, si pose in viaggio accompagnato da Giovannino.

Ambedue erano ben montati, e nulla di meno, contr'al suo solito, Cellini non sollecitò il suo cavallo. Era evidente non voler egli ridursi a Parigi se non a una data ora, ed in fatti a sette ore soltanto, egl'infilava la via di La Harpe.

Nè basta: invece di recarsi direttamente al palazzo di Nesle, andò a bussare alla porta d'un suo amico, chiamato Guido, medico di Firenze; poi, come fu certo che quel medico era in casa e poteva dargli a cenare, ordinò a Giovannino di tornar solo all'officina, di annunziare che il maestro s'era trattenuto a Fontainebleau, nè si farebbe rivedere se non il dì appresso, e di tenersi pronto ad aprire quand'egli picchiasse. Giovannino si partì subito, promettendo a Cellini d'adempiere le sue ordinazioni.

La cena era imbandita; ma, prima di sedere a mensa, Cellini domandò al suo ospite se conoscesse qualche notaio onesto e valente, a cui poter far rogare un contratto nelle debite forme. Il medico gli nominò suo genero, e si mandò tosto per esso.

Mezz'ora dopo, e quando la cena era in sul terminare, egli giunse. Benvenuto s'alzò subito di tavola, si chiuse in una stanza con esso, e gli fe' mettere in carta un contratto di matrimonio, in cui era lasciato in bianco soltanto il nome degli sposi; quindi, letto e riletto insieme il rogito, ad oggetto d'assicurarsi s'ei fosse esteso nelle forme prescritte, Benvenuto die' al notaio una sportula generosa, si mise il contratto in saccoccia, si fe' prestar dall'amico una seconda spada dell'egual lunghezza che la sua, la nascose sotto il mantello, ed essendosi già fatto notte senra s'incamminò verso il palazzo di Nesle.

Giungendo alla porta ei la percosse con un sol colpo, ma quantunque leggiero fosse quel colpo, la porta si aperse all'istante, poichè Giovannino era già al suo posto. Cellini l'interrogò, e saputo che gli artieri cenavano e non l'aspettavano se non che il domani, ordinò al fanciullo di serbare il più perfetto silenzio riguardo al suo arrivo, e s'avviò verso la camera di Caterina, di cui aveva una chiave, v'entrò pian piano, richiuse l'uscio, s'ascose dietro un arazzo, e stette in aspetto.

Un quarto d'ora dopo, leggieri passi si fecero udire sulla scala; la porta si riaperse una seconda volta, e Scozzona entrò con un lume in mano, indi levò la chiave di fuori, tornò a chiuder l'uscio di dentro, posò il lume sul camino e andò a sedere in un gran seggiolone, volta in modo che Benvenuto veder poteva il suo viso.

Con grande stupore di Benvenuto, quel viso già sì aperto, sì gioviale, sì vivace, orasi fatto mesto e pensoso. Quest'è che la povera Scozzona provava alcun che di simile al rimorso. In un'ora d'ozio, di dispetto, d'illusione forse, Scozzona aveva detto a Pagolo che l'amava; glie l'aveva detto senz'amarlo veramente, glie l'aveva detto coll'immagine di Cellini nel cuore e col nome suo sulle labbra. Poi subito pensò che un giorno forse, stanco di quella sua passione sconosciuta o infruttuosa, il maestro sarebbe tornato ad essa, e trovandola costante ad onta de' suoi medesimi ordini, l'avrebbe ricompensata della fedeltà sua, non già col matrimonio, chè la povera fanciulla aveva perduto a questo riguardo fin l'ultima sua speranza, ma con qualche avanzo di stima e di pietà, ch'ell'avrebbe potuto prendere per una risurrezione dell'antico suo amore. Ecco i pensieri che facevano mesta la Scozzona, che la rendevan pensosa, che le davan rimorso.

Se non che, in mezzo al suo silenzio ed a'suoi pensieri, ella si scosse a un tratto e rialzò la testa: un lieve strepito s'era fatto udir sulla scala, e quasi subito una chiave, introdotta nel serrame, si volse rapidamente e la porta si schiuse.

— Come siete entrato, e chi vi diede quella chiave, Pagolo? esclamò Scozzona, sorgendo in piedi. Non vi sono se non due chiavi di questa porta; l'una è qui dentro e Cellini possiede l'altra.

— Ah! cara Caterina, disse Pagolo ridendo, siete invero assai capricciosa. Ora aprite la porta alla gente, ed ora la richiudete; voi, quando per entrar qui si vuole aver ricorso alla forza, di cui in fin del conto avete fatto un diritto, minacciate di gridare o di chiamare soccorso! Ben dunque, convien usare d'astuzia.

— Oh! sì, ditemi che avete sottratto quella chiave a Cellini, senza che se ne accorgesse; ditemi ch'ei non sa che l'avete, poichè, se la teneste da lui stesso, ne morrei di vergogna o dolore.

— Tranquillatevi, bella Caterina, disse Pagolo, serrando con doppio giro la porta, e andando a sedere presso la giovane, che forzò a sedersi ella pure. No, Benvenuto non vi ama più, è vero; ma Benvenuto è simile a quegli avari, che hanno un tesoro, di cui nulla fanno ed al quale tuttavia non vogliono che nessuno s'accosti. Questa chiave l'ho fatta io medesimo: chi può il più, può il meno: l'orefice s'è trasformato in fabbro. Vedete se vi amo, Caterina, poichè le mie mani, avvezze a far fiorire perle o diamanti su steli d'oro, acconsentirono a maneggiare un ignobil pezzo di ferro. Vero è però, cattivella, che quell'ignobile pezzo di ferro era una chiave e la chiave quella del paradiso.

Così dicendo Pagolo volle pigliar la mano di Caterina: ma, con grande maraviglia di Cellini, che non perdeva neppur una parola, neppur un gesto di Pagolo, Caterina il respinse.

— Or bene, disse Pagolo, questo capriccio vuol egli durar lungo tempo?

— Udite, Pagolo, rispose Caterina, in un tenor di tristezza così profonda, che toccò nel vivo il cuor di Cellini; udite. So bene che, quand'una donna ha una volta ceduto, non ha più diritto di disdirsi; ma se colui pel quale ell'ebbe tal debolezza è un uomo generoso, e s'ella dice a quell'uomo ch'ora bensì di buona fede, perchè aveva

perduta la ragione, ma che si è ingannata, e debite di quell'uomo, credetemi, non abusare di quel momento d'errore. O bene, così dico a voi, Pagolo, vi ho creduto, o pure non vi amava, amava un altro, amava Cellini. Disprezzatemi, il potete, il dovete anzi; ma deh! Pagolo non mi tormentate più.

— Bene, benissimo! replicò Pagolo, voi acconciate la faccenda a meraviglia, voi. Ma credete mai, dopo che m'avete fatto aspettar sì a lungo quel favore ch'or mi rimproverate, credete mai ch'io voglia scioglervi da un impegno che, alla fin fine, vi siete preso verso di me in tutta libertà? No... E pensare che tutto queste fate per Benvenuto, per un uomo ch'ha il doppio della vostra età e della mia, per un uomo che non vi ama, che vi disprezza, che vi tratta da cortigiana!

— Fermate, Pagolo, fermate! esclamò Scozzona, il cui volto s'imporporava insieme del rossore della vergogna, della gelosia e della collera; Benvenuto, è vero, non mi ama più ora, ma egli mi ha amata altra volta o mi stima sempre.

— Or bene, perchè non v'ha egli sposata, poichè vo l'aveva promesso?

— Promesso? Non mai. No, Benvenuto non mi ha mai promesso che sarei sua moglie, poichè, se l'avesse promesso, l'avrebbe attenuto. Io, ebbi io il desiderio di salirò; a lungo andare queste desiderio s'è convertito in speranza, e presa una volta da questa speranza non seppi frenarla e me ne sono vantata come d una realtà. No, Pagolo, no, proseguì Caterina, lasciando ricader la sua mano in quella del giovine con un tristo sorriso; no, Benvenuto non m'ha promesso mai niente.

— Vedete dunque come siete ingrata, Scozzona! gridò Pagolo, afferrando la mano della giovane, e riguardando come un segno di benevolenza quel ch'era soltanto un segno d'abbattimento: respingete me, che vi promotto, che vi offro tutto ciò che Benvenuto, a vostra detta medesima, non vi ha mai promesso, non v'ha offerto mai; io che son tutto vostro, che vi amo, mentre s'egli fosse qui, egli che v'ha tradita, gli ripetereste quella confessione che tanto vi duolo d'avermi fatto, a me che vi amo!

— Oh! s'ei fosse qui, sclamò Scozzona, s'ei fosse qui, Pagolo, vi sovverrebbe che l'avete tradito per odio, mentr'io l'ho tradito per amo o, e vi caccereste sotterra.

— E perchè? disse Pagolo, cui dava animo la distanza a cui riputava d'essere da Benvenuto: perchè, di grazia? Ogni uomo non ha egli il diritto di farsi amare da una donna, quando questa donna non appartiene ad un altro? S'ei fosse qui, gli direi: Voi avete abbandonata, tradita Caterina, quella poveretta che tanto vi amava! Ella si gettò in sulle prime alla disperazione, poi s'imbattè in un buono e bravo giovine, che la stimò quanto valeva, che l'amo, che le promise ciò che voi non avevate voluto promettorle mai, vale a dire di prenderla in moglie. Egli ha ereditati ora i vostri diritti, quella donna appartiene a lui! Or di Caterina, che avrebb'egli a rispondere il tuo Cellini?

— Niente, rispose dietro l'entusiasta Pagolo una voce sonora e mischia, niente affatto!

E una mano robusta cadendogli nel medesimo istante sulla spalla, ammutolì ad un tratto la sua eloquenza e il gettò riversone sul suolo, tanto pallido o tremante quant'era temerario un momento prima.

Il quadro era singolare: Pagolo, piegato in due, smorto in viso e smarrito; Scozzona a mezzo alzata, colle mani su' bracciuoli del suo seggiolone, immobile, muta, e simile alla statua dello Stupore; in fine, Benvenuto, ritto in piè, colle braccia intrecciate, con una spada nel fodero in una mano, con una spada sguainata nell'altra, mezzo tra ironico e minaccioso.

Fuvvi un istante di terribil silenzio, durante il quale Pagolo e Scozzona rimanevano confusi entrambi dinanzi la fronte corrugata del maestro.

— Tradimento, mormorò Pagolo umiliato; tradimento!

— Sì, tradimento da tua parte, ribaldo, rispose Cellini.

— Or bene, disse Scozzona, voi il chiedevate, Pagolo; eccolo:

— Sì, eccolo, replicò il giovine, vergognoso d'essere trattato a quel modo innanzi alla donna cui voleva piacere; ma egli è armato, egli, ed io non ho armi.

— Te ne porto una, disse Cellini, dando indietro d'un passo e lasciando cader la spada, che teneva nella sinistra a' piedi di Pagolo.

Pagolo guardò la spada, ma non fece alcun moto.

— Su via, gl'intimò Cellini, raccogli quella spada e rialzati: io t'aspetto.

— Un duello! borbottò Pagolo, a cui i denti per terrore battevano; son io di forza pari alla vostra per battermi in duello con voi?

— Bene, disse Cellini, passando la sua arma da un pugno nell'altro, combatterò colla man sinistra, e avremo eguale partita.

— Battermi contro voi, mio benefattore! contro voi, al quale son debitore di tutto! Oh! no, mai, mai, gridò Pagolo.

Un sorriso di profondo disprezzo spuntò sulle labbra di Benvenuto, mentre Scozzona s'allontanava d'un passo, senza tentar di nascondere l'impressione di nausea che le si pingeva sul volto.

— Dovevi ricordarti de' miei benefizii prima di rapirmi la donna che aveva affidata al tuo onore od a quello d'Ascanio, disse Benvenuto; ora la memoria ti si ridesta troppo tardi. In guardia, Pagolo, in guardia!

— No, no, mormorò il vigliacco, indietreggiando sulle ginocchia.

— Bene, poichè rifiuti di batterti come un prode, disse Benvenuto, ti punirò come un colpevole.

E, riposta la spada nella vagina, trasse il pugnale; indi, senza che il suo viso impassibile fosse alterato da nessun segno di collera o di pietà, s'avanzò con passo lento, ma fermo, incontro al discepolo.

Scozzona si avventò fra essi con un grido; ma Benvenuto, senza violenza, con un solo gesto irresistibile, come quello d'una statua di bronzo che stendesse il braccio, allontanò la povera giovane che andò a ricadere mezzo morta sul seggiolone. Benvenuto continuò ad andar verso Pagolo, che rinculò sino al muro; allora il maestro il raggiunse, e, ponendogli il pugnal sulla gola, gli disse:

— Raccomanda la tua anima a Dio; ti rimangon cinque soli minuti di vita.

— Pietà, gridò Pagolo con voce strozzata; non m'uccidete, pietà!

— Come! tu mi conosci, e conoscendomi hai sedotta la donna mia; so tutto, ho tutto scoperto, e speri che ti si usi pietà! Tu scherzi, Pagolo, tu scherzi.

E Benvenuto si mise a ridere a queste parole, ma d'un riso stridente e terribile, che fece correre il brivido per tutte le vene del giovine.

— Maestro, maestro, esclamò Pagolo, sentendo che la punta del pugnale cominciava a intaccargli la pelle, non l'ho sedotta già io, ma ella sì, ella sedusse me.

— Tradimento, viltà e calunnia! Farò un giorno un gruppo di codesti tre mostri, disse Benvenuto, ed ei sarà orrendo a vedersi. Ella ti sedusse, sciagurato! Ma tu dunque dimentichi ch'io era qui ed ho udito ogni cosa!

— Oh! Benvenuto, mormorò Caterina giungendo le mani, oh! non è vero che sapete ch'ei mente dicendo questo?

— Sì, rispose Benvenuto, sì, so ch'egli mente dicendo queste, come so ch'egli mentiva dicendo d'esser pronto a sposarti; ma non ti mettere in pena, ei sta per pagare il fio di tal doppia menzogna.

— Sì, punitemi, gridò Pagolo, ma con misericordia; punitemi, ma non m'uccidete.

— Tu mentivi, è vero, quando dicevi ch'ella t'avea sedotto?

— Sì, mentiva! sì, io sono il reo. L'amava come un pazzo, e sapete, maestro, a quali falli può trarre l'amore.

— Mentivi quando dicevi ch'eri pronto a sposarla?

— No, no, maestro, allora non mentiva.
— Tu dunque ami veramente Scozzona?
— Oh! sì, l'amo, rispose Pagolo, il quale compresc che il solo mezzo di parere men colpevole agli occhi di Cellini era di recar a motivo del suo misfatto la violenza della sua passione; sì, l'amo.
— E ripeti che non mentivi quando le proponevi di sposarla?
— Non mentiva, maestro.
— L'avresti fatta tua moglie?
— S'ella non fosse stata vostra, sì.
— Bene, prendila dunque, io te la dono.
— Che dite? voi scherzate, maestro?
— No, non ho mai parlato di miglior senno, e guardami, se n'hai dubbio.
Pagolo gettò alla luggiasca un'occhiata su Cellini, e vide in ognuno dei suoi lineamenti che da un istante all'altro il giudice potova ceder il luogo al giustiziere, onde chinò il capo gemendo.
— Levati quell'anello dal dito, Pagolo, ei disse, e infilalo nel dito di Caterina.
Pagolo adempiè passivamente la prima parte dell'ingiunzione del maestro; Benvenuto fe' cenno alla Scozzona d'accostarsi, e la Scozzona s'accostò:
— Stendi la mano, Scozzona, riprese Benvenuto.
Scozzona fu' com'egli ordinava.
— Termine, intimò Cellini.
E Pagolo pose l'anello in dito a Scozzona.
— Ora, disse Benvenuto, che le sponsalizie son fatte, veniamo al matrimonio.
— Al matrimonio? mormorò Pagolo, non si fa un matrimonio in tal modo: occorron notai, occorre un prete.
— Occorre un contratto, replicò Benvenuto, mettendo fuori quello che aveva fatto rogare; eccone uno bell'e preparato, e nel quale non è da porre altro che i nomi.
In così dire, mise il contratto sopr'una tavola, pigliò una penna, e porgendola a Pagolo:
— Sottoscrivi, Pagolo, gli disse, sottoscrivi.
— Ah! son caduto in un laccio, brontolò il giovine.
— Come! che dici? riprese Benvenuto, senz'alzar punto la voce, ma dandole un'inflessione terribile; un laccio! E dov'è egli il laccio qui? T'ho forse spinto io a venir nella stanza di Caterina? t'ho dato forse io il consiglio di dirle che la volevi fare tua moglie? Or bene, falla tua moglie, Pagolo, e quando sarai suo marito, le parti saranno cangiate: se verrò da lei, toccherà a te minacciare, ed a me aver paura.
— Oh! esclamò Caterina, passando dall'estremo terrore all'estrema gaiezza, e ridendo a scroscio alla sola idea che il maestro avevale suscitato in mente; oh! come la sarebbe ridicola!
— Sì, mormorò Pagolo, indispettito di quella gaiezza della Scozzona; sì, ne convengo, la cosa sarebbe ridicola: ma ella non accadrà.
— Come! non accadrà? gridò Benvenuto, stupefatto come sarebbe un leone che si vedesse rivoltar contro una volpe.
— No, la non accadrà, replicò Pagolo; preferisco morire.
Egli aveva appena proferite queste parole, che Benvenuto gli fu da presso. Pagolo vide splendere il pugnale, e spiccò un salto di fianco con tanta rapidità e buona fortuna che il colpo vibratogli gli sfiorò solamente la spalla; ed il ferro, spinto dalla vigorosa mano dell'orefice s'infisse ben due pollici nel tavolato ond'era coperta la muraglia.
— Acconsento, gridò Pagolo; pietà, Cellini, acconsento a tutto, son pronto a tutto.
E mentre il maestro strappava a stento il pugnale che, oltre all'impiallacciatura aveva trovato il muro, corse alla tavola ov'era deposto il contratto, impugnò in fretta la penna, e sottoscrisse. Tutto ciò avvenne con tanta celerità, che Scozzona non aveva avuto il tempo d'intromettersi.
— Grazie, Pagolo, ella disse, tergendo le lagrime che il terrore le aveva tratto in sugli occhi, e contenendo in pari tempo un leggier sorriso; grazie, caro Pagolo, per l'onore che acconsentite a farmi, ma poichè ora ci abbiamo a spiegare in sul serio, ascoltatemi: Voi non mi volevate poco fa, ed ora io non voglio più voi. Non dico ciò per mortificarvi, Pagolo, ma non vi amo, e desidero restare qual sono.
— Dunque, disse Benvenuto, poichè tu nol vuoi, Scozzona, egli morrà.
— Ma, esclamò Caterina, se son io quella che non lo vuole!
— Egli morrà, tornò a dire Benvenuto; non sarà mai detto che un uomo m'ha oltraggiato, e che quell'uomo restò impunito. Sei tu pronto, Pagolo?
— Oh! Caterina! gridò il giovine, Caterina in nome del cielo, vi prenda compassione di me! Caterina io vi amo! Caterina, vi amerò sempre! Caterina, sottoscrivete! Caterina, siate mia moglie, ve ne supplico in ginocchi!
— Via, Scozzona, risolviti presto, ingiunse Cellini.
— Oh! disse Caterina facendo il grugno, e per me, maestro, per me che vi ho tanto amato, per me che aveva altre speranze in somma, non vi par egli d'esser assai severo anche per me? Ma, Dio buono! esclamò di repente la pazza fanciulla, lasciando di nuovo la tristezza pel riso, vedete un po', Cellini, vedete un po' che faccia sgomentata ha quel povero Pagolo! Oh, lasciato quell'aspetto lugubre, Pagolo, o non acconsentirò mai a prendervi per marito. In fede mia, siete troppo ridicolo in quell'attitudine.
— Salvatemi prima, Caterina, disse Pagolo, poi rideremo, se volete.
— Bene, povero giovine, poichè il voleto assolutamente...
— Sì, il voglio, gridò Pagolo.
— Sapete quel che fui, quel che sono?
— Sì, il so.
— Non v'inganno?
— No.
— Non avete troppo dispiacere?
— No, no.
— Qua la mano dunque. La è bizzarra e non l'aspettava; ma tanto fa, son vostra moglie.
E presa la penna, sottoscrisse ella pure il contratto, ponendo da moglie rispettosa, e secondo il dovere, il suo nome sotto quello di suo marito.
— Grazie, Caterinuccia, grazie, esclamò Pagolo! vedrai come ti renderò felice.
— E s'ei manca a questa promessa, disse Benvenuto, in qualunque luogo io sia, scrivimi, Scozzona, e verrò in persona a rammentargliela.
A queste parole Cellini rimise pian piano, e cogli occhi fisi sul discepolo, il suo pugnale nel fodaro; poi prendendo il contratto munito delle due sottoscrizioni il piegò bellamente in quattro, sel mise in tasca, e rivolgendosi a Pagolo con quell'ironia possente ch'era sua propria.
— Ed ora, amico Pagolo, ei disse, benchè la Scozzona e voi siate nelle debite forme maritati secondo gli uomini, noi siete per ancora dinanzi a Dio, e solamente domani la chiesa santificherà la vostra unione. Finchè ciò avvenga, la vostra presenza qui sarebbe contraria a tutte le leggi divine ed umane. Buona, sera, Pagolo.
Pagolo divenne pallido come un morto, ma siccome Benvenuto con gesto imperativo gli mostrava la porta, ei se ne andò via, camminando a ritroso.
— Non altri che a voi, Cellini, possono venir in capo simili idee! disse Caterina ridendo come una pazza. Udite per altro, povero Pagolo, gli gridò essa, mentre egli apriva la porta, vi lascio andare perchè così vuol la giustizia; ma rassicuratevi: vi giuro per la santa Vergine, che quando sarete mio marito nessun uomo, fosse pur Benvenuto medesimo, non troverà in me se non una degna e fedel moglie.
Poi rinchiuso che fu l'uscio:
— Oh! Cellini, ella disse giocondamente, tu mi dai un marito, ma mi liberi dalla sua presenza per oggi. Egli è un di guadagnato, e ben mi eri debitore di tale compenso.

XL.

LA GUERRA RICOMINCIA.

Tre giorni dopo il caso che abbiam narrato, un caso d'altro genere preparavasi al Louvre. Era giunto il lunedì, giorno assegnato per la sottoscrizione del contratto, ed alle ore undici della mattina, Benvenuto uscì dal palazzo di Nesle, mosse difilato al Louvre, e turbato in cuore, ma con fermo passo, ne salì la grande scala.

Nella sala d'aspetto ove fu prima introdotto, ei trovò il prevosto e d'Orbec, che conferivano in un canto con un notaio. Colomba, bianca ed immobile come una statua, ora seduta dall'opposto lato senza nulla vedere. Appariva chiaro che gli altri due eransi allontanati perch'ella non intendesse niente, e la povera fanciulla, colla testa bassa e gli occhi come spenti, era rimasta dove s'era seduta.

Cellini le passò dappresso e lasciò cadere sulla fronte china di lei queste sole parole: «Coraggio, son qua.» Colomba riconobbe la sua voce e rialzò il capo con un grido di gioia; ma prima ch'avesse avuto il tempo d'interrogare il suo protettore, egli era già entrato nella sala contigua. Un usciere sollevò dinanzi l'orefice una cortina d'arazzo ed ei passò nel gabinetto del re ove la duchessa d'Etampes si trovava sola.

I due nemici si squadrarono un istante; un medesimo sorriso ironico comparve sulle lor labbra ad un tempo; un'occhiata simile fu scambiata, e indicò loro a vicenda ch'erano entrambi pronti alla lotta, e che la lotta sarebbe terribile.

— In buon'ora, pensava Anna, costui è un gagliardo campione che s'avrebbe a caro di vincere, un avversario degno di me. Ma oggi, in verità, egli ha la fortuna troppo contraria, e non ritrarrò molta gloria dallo sconfiggerlo.

— Decisamente, signora d'Etampes, diceva dal suo canto fra sè Benvenuto, voi siete una donna di ventiquattro carati, e più d'una lotta con un uomo m'ha dato minor briga di quella che intrapresi con voi. Onde non dubitate, pur combattendovi ad armi cortesi, vi combatterò con ogni mia possa.

V'ebbe un momento di silenzio, durante il quale ciascuno de' due avversarii fece dentro di se il detto breve monologo. La duchessa fu prima a romperlo:

— Siete puntuale, maestro Cellini, ella disse. Sua maestà dee segnare il contratto del conte d'Orbec a mezzodì, e sono solamente undici ore e un quarto. Permettetemi di scusar sua maestà; ella non tarda, voi correte.

— Godo molto, signora, d'essere giunto per tempo, poichè la mia impazienza mi val l'onore di trattenermi da solo con voi; onore che avrei sollecitato con istanza, se il caso, che ringrazio, non avesse prevenuto i miei desiderii.

— Olà, Benvenuto, disse la duchessa; i rovesci vi renderebbero per avventura adulatore?

— I miei no, signora; ma quelli degli altri. Mi sono sempre vantato, come di singolare virtù, d'essere il cortigiano della sventura: ed eccone la prova, signora.

A queste parole Cellini trasse di sotto al mantello il giglio d'oro d'Ascanio, ch'egli aveva ridotto a termine in quella stessa mattina. La duchessa, in vederlo mandò un grido di stupore e di gioia, poichè mai si maraviglioso gioiello non le aveva ferito gli sguardi, mai nessun di que' fiori, che si trovano ne' giardini incantati delle Mille e una Notte, non aveva abbarbagliato con eguale splendore gli occhi d'una Peri o di una fata.

— Ah! esclamò la duchessa, stendendo la mano verso il fiore: me ne faceste la promessa, Benvenuto, ma non credeva che l'atteneste.

— E perchè non fidar nella mia parola? disse Cellini ridendo; mi facevate torto, signora.

— Oh! se la vostra parola m'avesse promesso una vendetta invece che una galanteria, sarei stata più sicura della vostra esattezza.

— E chi vi dice che l'una cosa non vada coll'altra? replicò Benvenuto, ritraendo la mano per guisa da tener sempre il giglio in poter suo.

— Non vi capisco, osservò la duchessa.

— Vi pare che, accomodata in forma di gocce di rugiada, — disse Cellini, mostrando alla duchessa il diamante che brillava in fondo al calice del fiore, e che ella teneva come sappiamo, dalla munificenza corruttrice di Carlo V — la caparra d'un certo mercato, che dee togliere il ducato di Milano alla Francia, faccia un bell'effetto?

— Le vostre parole sembrano enigmi, mio caro orefice: per mala sorte, il re sta per giungere e non ho il tempo d'indovinarli.

— Ve li spiegherò io medesimo dunque; il mio enigma non è altro che quest'antico proverbio: *verba volant, scripta manent;* il che vuol dire: Quel ch'è scritto è scritto.

— Qui è dove sta l'inganno, mio caro orefice; quel ch'era scritto è abbruciato. Non istate a credere di farmi paura come a un fanciullo, e datemi quel giglio ch'è mio.

— Un momento, signora. Anzi tutto, debbo avvertirvi che, talismano in man mia, ei perderà tutta la sua virtù nelle vostre. La mia opera è ancor più preziosa che non v'immaginate; poichè, dove il volgo altro non vede che un gioiello, noi artefici ascondiamo talora un'idea. Desiderate che vi mostri quest'idea, signora? A voi, nulla è più facile: basta spingere questa piccola spranga invisibile. Lo stelo, come vedete, si apre, e in fondo al calice si trova, non un verme roditore, come in certi fiori naturali, o in certi cuori falsi, ma alcun che di simile, di peggio forse; il disonore della duchessa d'Etampes, scritto e sottoscritto di sua propria mano.

Mentre così parlava, Benvenuto aveva spinto la susta, aperto lo stelo, e tratto il biglietto dalla scintillante corolla; ei lo svolse lentamente ed il mostrò tutt'aperto alla duchessa, pallida per la collera e muta per lo spavento.

— Non ve l'aspettavate questa, non è vero, signora? riprese a dir Benvenuto senza scomporsi, ripiegando la lettera e ricollocandola dentro al giglio. Se conosceste le mie abitudini, signora, sareste meno stupefatta: un anno fa ho nascosto una scala in una statuetta; or è un mese, ho nascosto una fanciulla in una testa; oggi, che poteva io ficcar in un fiore? una cartolina al più al più, e così ho fatto.

— Ma, esclamò la duchessa, quel biglietto infame l'ho abbruciato io colle mie stesse mani, ne ho veduto la fiamma, ne ho toccato le ceneri!

— Di grazia, leggeste voi il biglietto che avete abbruciato?

— No, stolta che fui, non l'ho letto.

— Mo ne rincresce, poichè sareste ora convinta *che la lettera d'una operaia può far tanta fiamma e tanta cenere quanto la lettera d'una duchessa.*

— Ma egli m'ha dunque ingannata, quel vile Ascanio?

— Oh! signora, oh! arrestatevi; non vi cada neppur sospetto su quel casto e puro fanciullo, il quale, del rimanente, se vi avesse ingannato, non avrebbe fatto altro che usar contro voi le armi di cui vi valete contr'esso. Oh! no, no, egli non vi ha ingannata, ei non ricomprerebbe neppur la sua vita, neppur la vita medesima di Colomba a prezzo d'un inganno. No, fu ingannato egli stesso.

— E da chi? Ditemelo.

— Da un ragazzo, da uno scolaro, da colui che ha ferito il vostro fido, il visconte di Marmagne; da un certo Jacopo Aubry, in somma, riguardo al quale il visconte dovette dirvi qualcosa.

— Sì, mormorò la duchessa, il Marmagne m'ha detto che quello scolaro, quel Jacopo Aubry cercava di penetrare fino ad Ascanio per togliergli quella lettera.

— E allora vi siete condotta da Ascanio; ma gli scolari son lesti, come sapete, ed il nostro aveva preso già il tratto innanzi. Mentre voi uscivate dal palazzo d'Etampes,

egli sguizzava nel carcere del suo amico, e quando voi entravate in questo, egli ne usciva.

— Ma io non l'ho veduto, non ho veduto nessuno!

— Non si pensa a guardare da per tutto; se ci aveste pensato, avreste sollevata una stuoia, e sotto quella stuoia avreste veduto un furamo, che comunicava col camerotto vicino.

— Ma Ascanio, Ascanio?

— Quando siete entrata ei dormiva, non è vero?

— È vero.

— Bene, durante il suo sonno, Aubry, al quale egli avava rifiutato di dar la lettera, la prese nella tasca del suo abito, e pose in luogo di essa una delle sue. Tratta in errore dalla sopraccarta, avete creduto d'abbruciare un bigliotto della duchessa, e invece abbruciaste una lettera della damigella Gervasia Pierina Popinot.

— Ma quell' Aubry che ha ferito Marmagne, quel villano che per poco non trucidò un gentiluomo, pagherà caro la sua insolenza; egli è in prigione, egli è condannato.

— Egli è libero; ed a voi principalmente, signora, ha debito della sua libertà.

— Come!

— Egli è il povero prigioniero, del quale vi siete compiacinta di domandare insieme con me la grazia al re Francesco I.

— Oh! stolta che fui! susurrò la duchessa d'Etampes, mordendosi le labbra; indi, dopo aver guardato fisamente Cellini: E a qual condiziono continuò con voce anelante, mi restituirete voi quella lettera?

— Mi pare d'avervi dato il modo d'indovinarlo.

— Sono mal destra ad indovinare; dite.

— A condizione che domandiate al re la mano di Colomba per Ascanio.

— Oh! via, riprese Anna, ridendo d'un riso forzato, mal conoscete la duchessa d'Etampes, messer l'orafica, se vi siete immaginato che il mio amore dovesse indietreggiare innanzi ad una minaccia.

— Non avete ponderato prima di rispondermi, signora.

— Pure, mantengo la mia risposta.

— Piacciavi permettermi di seder senza cerimonie, e di ragionare un momento con voi alla libera, disse Benvenuto con quella famigliarità sublime ch'è propria degli uomini insigni. Io non sono se non un umile scultore, e voi siete una gran duchessa; ma lasciatemi dirvi che, a mal grado della distanza che ci separa, siamo entrambi fatti per comprenderci. Non pigliate il vostro far da regina, sarebbe inutile: non è mia intenzione offendervi, ma illuminarvi, e la vostra alterezza or è fuori di luogo, poichè il vostro orgoglio non viene intaccato.

— Siete, in verità, un uomo singolare, disse Anna, ridendo suo mal grado. Parlate, v'ascolto.

— Vi diceva dunque, signora duchessa, ripigliò Benvenuto freddamente, che, a dispetto della nostra varia fortuna, le nostre condizioni erano le medesime, e che potevamo intenderci e forse giovarci. Voi siete uscita in esclamazioni, quando v'ho proposto di rinunziare ad Ascanio; la cosa vi parve impossibile e stolta, e pure io vi aveva dato l'esempio, signora.

— L'esempio?

— Sì; come voi amate Ascanio, io amava Colomba.

— Voi?

— Io. L'amava come aveva amato un'altra sola volta; avrei dato per essa il mio sangue la mia vita, l'anima mia, e pure l'ho ceduta ad Ascanio.

— Ecco una passione molto generosa! esclamò con ironia la duchessa.

— Oh! non fate del dolor mio argomento di motteggio, signora; non vi beffate delle mie angoscie. Ho patito molto; ma, il vedete, ho compreso che quella fanciulla non era meglio fatta per me, che Ascanio non fosse fatto per voi. Ascoltatemi bene, signora: noi siamo l'uno e l'altra, se tal paragone non vi ferisce troppo, siamo di quelle nature singolari e strane che hanno una vita speciale, sentimenti speciali, e che di rado si confanno cogli altri. Serviamo ambidue, signora, un idolo sovrano e portentoso, il culto del quale c'ingrandì il cuore e ci mette di sopra all'umanità; per voi, signora, l'ambizione è tutto, per me tutto è l'arte. Ora le nostre divinità son gelose, e checchè facciamo, ne siamo dominati ad ogni ora e da per tutto. Voi avete desiderato Ascanio come una corona, io ho desiderato Colomba come una Galatea; voi avete amato da duchessa, io da artista; voi avete perseguitato, io ho patito. Oh! non crediate che vi calunnii nel mio pensiero; ammiro la vostra energia e mi va a' versi la vostra audacia; il volgo ne faccia il giudizio che vuole, ma è cosa grande, nella condizion vostra, porre il mondo a soqquadro per procacciare un posto a colui che si ama. Veggo qui una passione magistrale e forte, ed io tengo per le indoli risolute, capaci di tali delitti eroici; ma tengo altresì per le indoli sovrumane, poichè tutto ciò che si sottrae alle previsioni, tutto ciò ch'esce dall'ordinario, mi tenta. Ora, per amando Colomba, ho considerato, signora, che il mio naturale altero e selvaggio mal si farebbe a quell'anima pura ed angelica; Colomba amava Ascanio, il mio innocente e grazioso discepolo; la mia anima gagliarda e potente le avrebbe incusso paura. Allora dissi con voce alta e imperiosa al mio amor di tacere; e siccom'ei resisteva, ho chiamato in mio aiuto l'arte divina, e fra noi due abbiamo atterrato quell'amor ribelle e l'abbiamo inchiodato al suolo: poi la scoltura, la mia vera, la mia sola, la mia unica amante, mi pose sul fronte l'ardente suo labbro, e mi sentii consolato. Fate come ho fatto io, signora duchessa: lasciate quei fancinlli ai loro amori da angeli, e non li turbate nel loro cielo. Per noi, il nostro dominio è la terra ed i suoi dolori, i suoi combattimenti e le sue ebbrezze. Cercate contro il patimento un rifugio nell'ambizione; disfate imperi per divertirvi, giocate coi re e coi signori del mondo per riposarvi: sarà ben fatto, e batterò le mani ed approverò. Ma non distruggete la pace e la gioia di quei poveri innocenti, che si amano di sì gentil amore sotto lo sguardo di Dio e della vergine Maria.

— Or chi siete voi veramente, maestro Benvenuto Cellini? Io non vi conosceva, disse attonita la duchessa; chi siete voi?

— Per Bacco! un uomo di giusto peso, come voi siete una donna di giusto calibro, rispose ridendo l'orefice colla sua solita ingenuità; e se voi non mi conoscevate, vedete che aveva un gran vantaggio su voi, poichè io vi conosceva, signora.

Può darsi; e son d'avviso che le donne di giusto calibro amino meglio e più fortemente degli uomini di giusto peso, poich'elle si ridono delle vostre abnegazioni sovrumane, e difendono i lor amanti coi denti e cogli artigli fino all'ultimo istante.

— Persistete dunque a rifiutare Ascanio a Colomba?

— Fermissimamente, rispose la duchessa.

— Ebbene dunque, ai nostri posti, esclamò Benvenuto, poichè la battaglia sta per avere principio.

In questo la porta s'aperse, ed un usciere diè l'annunzio della venuta del re.

XLI.

UN MATRIMONIO PER AMORE.

Francesco I comparve in fatti, dando la mano a Diana di Poitiers, colla quale usciva dalla casa di suo figlio ammalato. Diana, per non so qual istinto dell'odio, aveva in vago modo presentito che un'umiliazione soprastava alla sua rivale, e non voleva perdere sì dolce spettacolo.

Quanto è al re, ei non dubitava di niente, niente vedeva, di niente sospettava; ei credeva che la signora d'Etampes e Benvenuto fossero appieno riconciliati, e siccome en-

trando, li vide insieme e l'un presso l'altro, li salutò entrambi ad un tempo, col sorriso medesimo e col medesimo cenno del capo.

— Buon giorno, mia regina della bellezza; buon giorno mio re dell'arte, egli disse: di che ragionate insieme? Parete molto riscaldati ambidue.

— Oh! Dio buono, sire, parlavamo di politica, rispose Benvenuto.

— E su quale argomento s'esercitava la vostra sagacia? Ditemelo, ve ne prego.

— Sull'argomento di cui tutti ora si occupano, sire, continuò l'orefice.

— Ah! del ducato di Milano?

— Appunto, sire.

— Bene! che cosa ne dicevate?

— Eravamo di opinione diversa, sire. Uno di noi diceva che l'imperatore ben potrebbe rifiutare quel ducato, e dandolo a vostro figlio Carlo, adempiere così la fatta promessa.

— E chi di voi diceva questo?

— Credo che il dicesse la duchessa d'Etampes.

La duchessa divenne pallida come una morta.

— Se l'imperatore facesse questo, e' sarebbe un infame tradimento, disse Francesco I, ma nol farà.

— In ogni caso, se nol fa, disse Diana, frammettendosi al dialogo anch'essa, non si potrà dir che nol faccia, a quanto si accerta, perchè non gliene sia stato dato il consiglio

— E da chi? gridò Francesco I. Poffare il cielo! vorrei ben sapere da chi!

— Buon Dio, non v'irritate in tal modo, sire, riprese Benvenuto; dicevamo questo come diremmo altra cosa, e le erano semplice congh ietture in aria, messe in campo da noi in forma di conversazione. Noi siamo poveri politici, la duchessa ed io, sire. La signora duchessa, benchè non ne abbia bisogno, è troppo donna perchè s'occupi d'altro che d'abbigliamenti; ed io, sire, son troppo artista, perchè mi occupi d'altro che dell'arte. Non è vero, signora duchessa?

— Il fatto è caro Cellini, disse Francesco I, che avete ciascuno una parte troppo bella perchè vi resti a invidiar cosa alcuna agli altri, quand'anche tal cosa fosse il ducato di Milano. La signora d'Etampes è regina per la sua bellezza e voi siete re pel vostro ingegno.

— Re, sire?

— Sì, re, o se non avete, com'ho io, tre gigli ne' vostri stemmi, ne avete uno in mano, il quale mi pare più bello di quanti n'abbia mai fatto sbocciare il più bel raggio di sole, e il più bel campo araldico.

— Questo giglio non è mio, sire; egli è della signora d'Etampes, che l'aveva ordinato al mio discepolo Ascanio; solamente, siccome questi non poteva compierlo, io, comprendendo il desiderio che aveva la signora duchessa d'Etampes di vedere una sì ricca gioia in sua mano, mi sono accinto all'opera e l'ho compiuta, nell'ardente desiderio ch'ei fosse per essere il simbolo della pace che ci siamo giurata l'altro di a Fontainebleau, al cospetto di vostra Maestà.

— Egli è una maraviglia, disse il re, che porse la mano in atto di pigliarlo.

— Non è vero, sire? riprese Benvenuto, ritraendo il giglio con natural movimento; ed ei ben merita che la signora duchessa d'Etampes paghi con magnificenza il giovine artefice, di cui è il capolavoro.

— Tal è appunto la mia intenzione, disse la signora d'Etampes, ed io gli serbo una ricompensa che potrebbe far invidia ad un re.

— Ma vi è noto, signora, che tal ricompensa per preziosa ch'ella sia, non è quella ch'egli ambisce. Che volete, signora? noi siamo capricciosi, noi artisti, e spesso ciò che farebbe, come voi dite, invidia ad un re, è da noi riguardato con occhio di sprezzo

— Bisognerà nondimeno ch'ei s'appaghi di quella che gli assegno, disse la signora d'Etampes, cui le vampe della collera salivano al viso; poichè, già vel dissi, Benvenuto, non gliene concederò un'altra se non all'ultima estremità.

— Or bene, considerai quel ch'ei brama a me, disse Francesco I a Benvenuto, stendendo nuovamente la mano verso il bel giglio; e se la cosa non è molto difficile, cercheremo d'aggiustarla.

— Guardate il gioiello con attenzione, sire, disse Benvenuto, mettendo il gambo del fiore nella mano del re; esaminatene tutte le parti, e la Maestà vostra vedrà che tutte le ricompense sono inferiori al prezzo che merita un sì stupendo lavoro.

Dicendo così, Benvenuto fissò l'acuto suo sguardo sulla duchessa; ma questa aveva tanto impero sopra sè stessa, ch'ella vide senza batter occhio il giglio passare dalle mani dell'artefice in quelle del re.

— Veramente prodigioso, disse Francesco I. Ma dove avete trovato quel magnifico diamante, che infiamma il calice di questo bel fiore?

— Non l'ho trovato io, sire, rispose con aria di ingenua dabbenaggine Benvenuto; la signora duchessa d'Etampes lo diede ella stessa al mio allievo

— Non sapeva che aveste questo diamante, duchessa, disse il re; d'onde v'è egli venuto?

— Ma, probabilmente, d'onde vengono i diamanti, sire; da Guzarate o da Golconda.

— Oh! entrò a dir Benvenuto, la è una istoria lunga quella di questo diamante; e se vostra Maestà brama saperla, io gliela dirò. Quel diamante ed io siamo antichi conoscenti, poichè mi vien ora fra le mani per la terza volta. L'ho prima posto in opera sul triregno del nostro santo padre, il Papa, ove faceva mirabil figura; poi, per ordine di Clemente VII, l'ho intarsiato in un messale che sua santità presentò all'imperatore Carlo V; poi, siccome l'imperatore Carlo V desiderava portar del continuo addosso, certo come buon espediente in un caso estremo, quella gioia, che vale più d'un milione, gliel'ho incastonato in un anello, sire, Vostra Maestà non l'ha ella mai osservato in dito a suo cugino l'imperatore?

— In verità, or me ne rammento, esclamò il re; sì, il primo giorno del nostro incontro a Fontainebleau, egli l'avevа. Or come questo diamante è in poter vostro, duchessa?

— Sì, dite, domandò anch'essa Diana, i cui occhi sfavillarono di gioia; come un diamante di tal pregio passò dalle mani dell'imperatore in man vostra?

— Se tal domanda fosse fatta a voi, rispose la signora d'Etampes, la risposta vi sarebbe facile, signora, supponendo per altro che palesaste certe cose ad altri che al vostro confessore.

— Voi non rispondete alla domanda del re, signora, replicò Diana di Poitiers.

— No certo, soggiunse Francesco I. Dite or dunque, come questo diamante trovasi in poter vostro?

Chiedetelo a Benvenuto, disse la signora d'Etampes, gettando un'ultima disfida al suo nemico: Benvenuto vel dirà.

— Parla dunque, intimò il re, e all'istante, poichè sono stanco d'attendere!

— Ebbene, sire, prese a dire Benvenuto, debbo confessarlo a vostra Maestà; alla vista di quel diamante strani sospetti sorsero in me come in lei Ora, siccome ciò accadeva nel tempo in cui la signora d'Etampes ed io eravamo nemici, non mi sarebbe stato discaro scoprire qualche segretuzzo che potesse perderla agli occhi di vostra Maestà. Allora mi son messo alla ricerca, e ho saputo....

Hai saputo?

Benvenuto volse una rapida occhiata alla duchessa e la vide sorridere. Quella forza di resistenza, ch'era consentanea all'indole sua, gli garbò, e in vece di finir brutalmente la lotta d'un colpo, risolvette di prolungarla, come fa un atleta sicuro della vittoria, ma che essendosi imbattuto in un avversario degno di lui, vuol far ispiccare tutta la sua forza e la sua destrezza.

— Hai saputo?.. ripetè il re.

— Ho saputo ch'ella l'aveva comperato dall'ebreo Manasse. Si, sire, sappiatelo per vostra norma: pare che da quando egli è entrato in Francia, vostro cugino l'imperatore abbia sparso tanto denaro per via, ch'egli è ridotto a far quattrini delle sue gioie, e che la signora d' Etampes raccolga con larghezza regale ciò che la imperiale povertà non può conservare.

— Ah! in fe' di gentiluomo la cosa è piacevole, gridò Francesco I, doppiamente lusingato e nella sua qualità d'amante e nella sua gelosia di re. Ma, bella dama, aggiunse egli indirizzandosi alla duchessa, ben pensando, voi avete dovuto ruinarvi per fare un tale acquisto: e in vero tocca a noi otturar il vuoto ch'ei fece ne'vostri scrigni. Ricordateci che vi siamo debitori di questo diamante: egli è veramente sì bello, che voglio, poich'ei non vi viene da parte d'un imperatore, ch'ei vi venga da parte d'un re.

— Grazie, Benvenuto, disse a mezza voce la duchessa, e comincio a credere che, come testè dicevate, fossimo fatti per intenderci.

— Che dite or fra voi? chiese il re.

— Oh! niente, sire, mi scuso alla duchessa di codesto primo sospetto, ch'ella si degna di perdonarmi; il che è tanto più generoso da parte sua, che, oltre ad esso, questo giglio ne aveva fatto sorgere un altro.

— E quale? domandò Francesco I, mentre Diana, cui l'odio aveva impedito di lasciarsi trappolare da tal commedia, divorava cogli occhi la sua trionfante rivale.

La duchessa d'Etampes s'avvide che non l'aveva ancora fatta finita coll'instancabile suo nemico, ed una leggiera nube di timore le si distese sul fronte; ma, conviene dirlo a sua lode, per isvanir subito. Nè basta: ell'approfittò calandio dell'impressione, che le parole di Benvenuto Cellini avevano fatto sull'animo di Francesco I, per prendere il giglio che il re sempre teneva; ma Benvenuto, senz'affettazione alcuna, si pose fra lei e lui:

— Quale?.. Oh! questo, non l'ascondo, diss'egli sorridendo, quest'era sì infame, che non so se debba starmi alla vergogna d'averlo conceputo, e se non fosse aggravar il mio delitto aver l'impudenza di palesarlo. Mi bisognerà dunque, il dichiaro, un ordine espresso di vostra maestà perchè osi...

— Osate, Cellini, ve lo impongo, disse il re.

— Or bene, confesso prima, col mio ingenuo orgoglio d'artista, che m'aveva recato stupore veder la signora d'Etampes commetter al discepolo un lavoro, che il maestro sarebbe andato lieto e superbo di fare per lei. Voi vi ricordate del mio alunno Ascanio, sire? Egli è un giovine e leggiadro cavaliere, e che potrebbe stare a modello per l'Endimione, vel so dir io.

— Sia pure; e così? riprese il re, le cui sopracciglia si corrugarono al sospetto che d'improvviso gli nacque in cuore.

A questo punto, era chiaro che la signora d' Etampes, malgrado tutta la sua forza d'animo, era come al supplizio. Prima leggeva negli occhi di Diana di Poitiers una perfida curiosità, e poi non ignorava che, mentre Francesco I avrebbe perdonato forse un tradimento verso il re, non perdonerebbe certo un'infedeltà verso l'amante; nondimeno, come se non s'accorgesse della sua ambascia, Benvenuto prosegui:

— E così, ei rispose al re, e così io pensava alla bellezza del mio Ascanio, e mi figurava — perdonatemi, signore mie, quel che il mio pensiero può avere d'impertinente per dame francesi, ma io sono avvezzo ai modi delle nostre principesse italiane, le quali, in materia d'amore, conviene pur dirlo, son debolissime mortali — mi figurava, replico, che un sentimento tutto fuori dell'arte...

— Maestro, disse Francesco I, aggrottando le ciglia, ponete mente a ciò che state per dire.

— Per ciò appunto mi sono scusato dal bel principio della mia temerità, ed ho chiesto di serbare il silenzio.

— Ne son testimonio io, disse Diana; voi medesimo sire, gli avete ingiunto di parlare, ed ora che ha incominciato...

— Si è sempre in tempo d'arrestarsi, osservò la duchessa d'Etampes, quando si sa che si vuol dire una menzogna.

— M'arresterò se volete, signora, replicò Cellini: ben sapete che a ciò basta una sola vostra parola.

— Sì, ma io voglio ch'ei continui. Avete ragione, Diana, sonvi cose che vogliono essere sviscerate a fondo. Dite, signore, dite, ripetè il re, avvolgendo nel medesimo sguardo lo scultore e la duchessa.

— Le mie congetture andavano dunque a briglia sciolta, allorchè un'incredibile scoperta aperse loro un novello campo.

— Quale scoperta? esclamarono a un tempo il re e Diana di Poitiers.

— Ho quasi votato il sacco, mormorò Cellini, indirizzandosi alla duchessa.

— Sire, disse questa, non occorre che teniate quel giglio in mano per ascoltar questa lunga istoria: vostra maestà è sì bene assuefatta a portare uno scettro ed a portarlo con mano ferma, che temo quel fragile fiore si rompa fra le sue dita.

E in pari tempo, la signora d'Etampes, con uno di quei sorrisi, ch'erano proprii di lei, allungò il braccio per ripigliare il gioiello.

— Perdono, signora duchessa, disse Cellini: ma siccome il giglio sostiene in codesta istoria una parte importante, permettete che per aggiungere la dimostrazione al racconto...

— Il giglio sostiene una parte importante nella storia che dovete narrarci, maestro? esclamò Diana di Poitiers, strappando, con un atto rapido al par del pensiero, il fiore dalle mani del re. In tal caso, la signora d'Etampes ha ragione, poichè, per poco che la storia sia quale io m'immagino, è meglio che questo giglio sia in man mia che in man vostra; con intenzione, o senza, forse che in un impeto, da cui non potesse guardarsi, vostra maestà il romperebbe.

La signora d'Etampes si fe' orrendamente smorta, poichè tennesi come perduta: ell'afferrò la mano di Benvenuto e aperse la bocca per parlare, ma certo considerando il frangente in cui trovavasi, la sua mano lasciò quasi subito quella dell'artista, e la bocca le si rinchiuse:

— Dite quant'avete a dire, diss'ella co' denti stretti, dite..; indi aggiunse con voce sì bassa, che Benvenuto potè udirla sola: se osate.

— Sì, dite, e badate alle vostre parole, maestro, disse il re.

— E voi, signora, badate al vostro silenzio, disse piano Benvenuto alla duchessa.

— Vi stiamo ascoltando! esclamò Diana, che non poteva più frenare la sua impazienza.

— Figuratevi dunque, sire; immaginatevi, signora, che Ascanio e la signora duchessa d'Etampes carteggiavano.

— Carteggiavano? ripetè il re.

— Sì, carteggiavano; e il più sorprendente è che in tale carteggio tra la signora duchessa d'Etampes ed il povero giovine cesellatore si ragionava d'amore.

— Le prove, maestro? Ne avrete le prove, spero, gridò il re furioso.

— Dio buono! sire, le ho certamente, rispose Benvenuto. Vostra maestà ben comprende che non sarei trascorso a tali sospetti, se non avessi avuto le prove.

— Dunque, datele tosto, poichè le avete, disse il re.

— Però, m'inganno dicendo che le ho; le aveva poch'anzi vostra maestà.

— Io! gridò il re.

— Ed ora le ha la signora di Poitiers.

— Io! gridò Diana.

— Sì, riprese Benvenuto, il quale, fra la collera del re

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 10 al 21 Luglio 1869 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno V. — N. 211

e gli odii e i terrori delle due più gran dame del mondo, conservava appieno la sua calma e la sua disinvoltura: sì, poichè le prove sono in quel giglio.

— In questo giglio! gridò di nuovo il re.

— Sì, o sire... Sapete ch'elle vi sono, signora, continuò volgendosi alla duchessa.

— Transigiamo, disse la duchessa; Colomba non isposerà d'Orbec.

— Non basta, mormorò Cellini; conviene che Ascanio sposi Colomba.

— Non mai! conchiuse la signora d'Etampes.

Intanto il re volgeva e rivolgeva fra le dita il giglio fatale, con collera.

infine, Diana toccò il punto preciso del gambo... ed il fiore s'aperse.

Le due donne alzarono un grido l'una di gioia, di terror l'altra. La duchessa si avventò per istrappar il giglio dalle mani di Diana; ma Benvenuto la trattenne e le mostrava la lettera ch'aveva tratta già prima dal suo nascondiglio. In fatti, una rapida occhiata, gettata sol calice di quel fiore le fe' veder che era vuoto.

— Acconsento a tutto, disse la duchessa.

— E così, maestro, disse il re impazientito, ove son queste prove? Non veggo qui altro che un vuoto fatto con molta destrezza nel fiore; ma non v'ha niente in tal vuoto.

— No, sire, non c'è niente, rispose Benvenuto.

Vostra maestà vuol ella concedermi un'ultima grazia! (pag. 147).

— Le prove sono in questo giglio! ma io non veggo nulla.

— Gli è che vostra maestà non conosce il secreto congegno, per mezzo del quale ei s'apre.

— C'è un congegno segreto? Mostratemelo, messere.

Francesco I fece l'atto di spezzar il fiore; ma la due donne alzarono un grido ed il re s'arrestò.

— Oh! sire, sarebbe peccato, gridò Diana: un gioiello sì vago! Datemelo, sire, e v'accerto che, se c'è un congegno secreto, il troverò ben io.

E le sue dita corsero su tutti i risalti del gioiello, ne tentarono tutti i seni, mentre la duchessa d'Etampes teneva dietro con occhio quasi smarrito a quei tentativi. Ma

— No, ma vi potè essere qualche cosa osservò Diana.

— La signora ben dice, replicò Cellini.

— Maestro! esclamò il re, or non sapete voi che potrebb'essere pericoloso lo scherzare colla mia collera?

— E nel vero mi dorrebbe molto d'incorrerla, sire, riprese Cellini senza scomporsi; ma nulla ha qui che possa suscitarla, e vostra maestà non avrà preso, spero, le mie parole in sul serio. Poteva io ardir mai di dare così alla leggiera un'accusa sì grave? La signora d'Etampes può mostrare le lettere che conteneva quel giglio, se vi punge vaghezza di vederle. Esse parlano in realtà d'amore, ma dell'amor del mio povero Ascanio per una donzella nobile: amore che a primo aspetto sembra certo pazzo e impos-

sibile. Se non che il mio Ascanio, immaginandosi da vero artista qual è, che un bel gioiello può ben valere una bella fanciulla, s'indirizzò alla signora d'Etampes come ad una Provvidenza, e scelse quel giglio a suo messaggiero. Or voi sapete, sire, che la Provvidenza può tutto, e non sarete geloso di questa, m'immagino; poichè, facendo il bene, la vi associa a' suoi meriti. Ecco spiegato l'enigma, e se spiacqui alla maestà vostra, si degni di perdonarmi, rammentando la preziosa e nobile famigliarità alla quale volle ammettermi fino al presente.

Questo discorso quasi accademico mutò la faccia delle cose. Di mano in mano che Benvenuto parlava, la fronte di Diana s'imbruniva, quella della signora d'Etampes rasserenavasi, ed il re riprendeva il suo sorriso ed il gaio umore.

— Perdono, mia bella duchessa, perdono, disse Francesco I, dell'aver potuto sospettare per un momento di voi. Che posso io fare per riparare al mio fallo?

— Concedere alla signora d'Etampes la grazia ch'ella s'appresta a chiedervi, come la maestà vostra m'ha già concesso quella che le ho domandata.

— Parlate per me, maestro Cellini, poichè vi è noto quel che desidero, disse la duchessa.

— Bene, sire, poichè la signora duchessa m'incarica d'esser suo interprete, sappiate ch'è suo desiderio veder intromettersi la potente vostra autorità negli amori del povero Ascanio.

— Per bacco! disse il re, ridendo, acconsento di tutto cuore. Chi è l'innamorata?

— Colomba d'Estourville, sire.

— Colomba d'Estourville! ripetè esclamando Francesco I.

— Sire, vostra maestà si rammenti che la grazia è domandata dalla duchessa d'Etampes... Or via, signora, venite in mio aiuto, poichè, se taccio più a lungo, sua maestà può credere che domandiate la cosa per pura compiacenza verso di me.

— È vero che bramate questo matrimonio, signora? chiese Francesco I.

— Sì, sire, rispose la signora d'Etampes; il bramo ardentemento.

— Ma so io forse, rispose Francesco I, se il prevosto accetterà per genero un uomo senza nome e senza ricchezze?

— Prima di tutto, sire, rispose Benvenuto, il prevosto da fedel suddito ch'egli è, non avrà altro volere che quello del suo sovrano. Poi Ascanio non è senza nome; ei si chiama Gaddo Gaddi, e uno dei suoi avi fu podestà di Firenze; e orefice, è vero, ma in Italia esercitar l'arte non è derogare. D'altra parte, quando pure ei non fosse nobile d'antica data, siccome io mi sono permesso d'iscrivere il suo nome nelle regie lettere di cittadinanza che sua maestà mi fece trasmettere, sarebbe nobile di stampa nuova. Ah! non crediate che questa rinunzia sia per me un sacrifizio: ricompensare il mio Ascanio è ricompensare a doppio me stesso. Onde, la è intesa, sire, eccolo signore di Nesle, ed io nol lascerò patir di danaro; potrà, se vuole, mettor da banda l'oreficieria e comperar una compagnia di lancie od una carica a corte. Ci provvederò io coi miei quattrini

— E noi avremo cura, s'intende, disse il re, che la vostra generosità non faccia soverchio danno alla vostra borsa.

— Onde, sire?... riprese Benvenuto.

— Ben venga Ascanio Gaddo Gaddi, signore di Nesle! esclamò il re, certo della fedeltà della signora d'Etampes!

— Signora, disse a questa Benvenuto sottovoce, voi non potete più lasciare al Châtelet il signor di Nesle; la cosa non poteva convenire se non per Ascanio.

La signora d'Etampes chiamò un uficial delle guardie e, dopo alcune parole, a bassa voce gli disse:

— In nome del re.

— Che fate, signora? chiese Francesco I.

— Nulla, sire, riprese Cellini. La signora d'Etampes manda a levare lo sposo.

— E dove?

— Dove la signora d'Etampes, consapevole della bontà del re, l'ha pregato d'attendere il beneplacito di sua maestà.

Un quarto d'ora dopo, la porta della stanza, dove aspettavano il prevosto, Colomba, il conte d'Orbec, l'ambasciatore di Spagna, e presso che tutti i signori della corte, ad eccezione di Marmagne, ancora conficcato nel letto, s'aperse, ed un usciere annunziò *Il re!* Francesco I entrò, tenendo per mano Diana di Poitiers, e seguito da Benvenuto, a braccio con la duchessa d'Etampes e con Ascanio. All'annunzio fatto dall'usciere, tutti i cortigiani si voltarono, e rimasero un istante stupefatti, scorgendo quel singolar gruppo. Colomba, fu a un punto di tramortire, e lo stupor generale s'addoppiò allorchè Francesco I, facendo passar Benvenuto dinanzi a se, disse ad alta voce:

— Maestro Benvenuto, prendete il nostro luogo e parlate come se foste il re, e come al re vi si obbedisca.

— Badate, sire, rispose l'orefice: per ben sostenere il vostro personaggio, m'appresto a fare il magnifico.

— Fate, fate pure, Benvenuto disse Francesco I ridendo: ogni atto di magnificenza sarà per me un'adulazione.

— In buon'ora, sire, ciò mi leva di soggezione, e mi vedrete adularvi a tutto potere. Qua dunque, ei continuò, non dimenticate, voi tutti i quali m'udite, che il re parla per bocca mia. Signori notai, avete preparato il contratto che sua maestà si degna di sottoscrivere? Bene: scrivete il nome degli sposi.

I due notai s'accinsero a scrivere su' contratti, un dei quali aveva a rimanere negli archivii del regno, e l'altro nel loro studio.

— Da una parte, proseguì Benvenuto, da una parte la nobile e potente damigella Colomba d'Estourville...

— *Colomba d'Estourville*, ripeterono i notai.

— Dall'altra, continuò Cellini, il nobilissimo e potentissimo Ascanio Gaddi, signor di Nesle.

— *Ascanio Gaddi!* gridarono il prevosto e d'Orbec.

— Un artiere! sclamò il prevosto, volgendosi verso il re.

— Ascanio Gaddi, signore di Nesle, riprese Benvenuto senza commuoversi, al quale sua maestà concede lettere di cittadinanza e uffizio di soprintendente de' palazzi reali.

— Se sua maestà così ordina, obbedirò, disse il prevosto: ma....

— Ascanio Gaddi, proseguì Benvenuto, per riguardo al quale sua maestà conferisce a messer Roberto d'Estourville, prevosto di Parigi, il titolo di ciambellano.

— Sire, son pronto a sottoscrivere, disse d'Estourville.

— Dio, Dio! susurrò la Colomba, non è egli un sogno questo?

— Ed io? sclamò d'Orbec; ed io?

— Quanto è a voi, riprese Cellini, continuando le sue funzioni regali, vi fo grazia dell'inquisizione, che avrei diritto d'ordinare sulla vostra condotta. La clemenza è una virtù regia, al pari della generosità, non è vero, sire? Ma ecco i contratti: sottoscriviamo, signori, sottoscriviamo.

Sottoscritto ch'egli ebbe, porse la penna ad Ascanio, che firmò con mano tremante, e trasmise quindi la penna a Colomba, che la signora Diana era andata a levar del suo posto. Le mani de' due amanti si toccarono, e poco mancò che non isvenissero. Poi venne la signora Diana, che passò la penna alla duchessa d'Etampes, la quale la passò al prevosto, il prevosto a d'Orbec, d'Orbec all'ambasciatore di Spagna, indi sotto ai que' gran nomi, Benvenuto scrisse con distinto e fermo carattere il suo. Pure ei non era quello che facesse il minor sacrifizio. Dopo aver sottoscritto l'ambasciatore di Spagna s'accostò alla duchessa e le disse:

— I nostri disegni duran sempre, non è vero, signora?

— O Dio mio! sclamò la duchessa, fate quel che volete. Che m'importa della Francia, del mondo!

— Di modo che, disse all'ambasciatore suo nipote, nelle intenzioni dell'imperatore, non il re Francesco I ma suo figlio sarà duca di Milano?

— Nol saranno nè l'uno nè l'altro, rispose l'ambasciatore.

Benvenuto s'appressò a Francesco I, e ponendo un ginocchio a terra disse:

— Sire, dopo aver ordinato da re, vengo a pregare vo-

stra maestà come umile e riconoscente servitore. Vostra maestà vuol ella concedermi un'ultima grazia?

— Parla, Benvenuto: parla, udiamo che cosa brami?

— Ritornare in Italia, sire; disse Benvenuto.

— Che vuol dir questo? esclamò il re; volete lasciarmi quando vi restano a farmi tanti capolavori? Io non voglio.

— Sire, replicò Benvenuto, sire, tornerò, ve lo giuro. Ma lasciatemi partire, lasciatemi rivedere il mio paese. Non dico quanto patisco, ei continuò bassando la voce e scotendo il capo; ma patisco molti dolori che non potrei narrare, e l'aria sola della patria può cicatrizzare le ferite del mio cuore. Voi siete un grande e generoso re, ch'io amo; tornerò, sire, ma permettetemi prima d'andar a guarire colaggiù al sole. Vi lascio Ascanio, il mio pensiero: Pagolo, la mia mano: e vi basteranno fino al mio ritorno, e quando avrò ricevuto il bacio di Firenze, mia madre, tornerò a voi, mio re, a la morte sola potrà disgiungerci.

— Andate dunque, disse mestamente Francesco I; è giusto che l'arte sia libera come le rondinelle; andate.

E in così dire il re porse la mano a Benvenuto, che la baciò con tutto l'ardore della riconoscenza.

Nell'andarsene Benvenuto si trovò presso la duchessa:

— Siete molto in collera meco, signora? le chiese mettendole destramente in mano il biglietto che, simile a talismano, aveva fatto cose quasi impossibili.

— No, rispose la duchessa, tutta giuliva di possederlo alla fine; no, e pur m'avete battuta con mezzi...

— Oh! via replicò Benvenuto, ve ne ho minacciata; ma credete voi che me ne sarei valuto?

— Dio del cielo! esclamò la duchessa come percossa da un raggio di luce: ecco che ho guadagnato per averlo creduto simile a me!

Il domani Ascanio e Colomba furono maritati nella cappella del Louvre; e a mal grado della regola del cerimoniale, i due giovani ottennero che Jacopo Aubry e sua moglie assistessero al rito. Egli era un gran favore: ma il povero studente l'aveva ben meritato.

CONCLUSIONE.

Otto giorni dopo, Hermann sposò solennemente madonna Pierina, che gli portò in dote ventimila lire tornesi, e la certezza che sarebbe padre.

Ci corre, per altro, il debito di dire che tale certezza ebbe nella risoluzione del bravo Tedesco maggior potere ancora che le ventimila lire tornesi.

La sera medesima del matrimonio d'Ascanio e di Colomba, ad onta delle molte e vive istanze che gli potaron fare i due giovani, Benvenuto partì per Firenze.

E appunto durante questo suo ritorno in patria si gettò la sua statua del Perseo, che forma anche al presente uno degli ornamenti della piazza della Signoria, e che forse non fu la più bella sua opera, se non perchè l'ha compiuta nel suo maggior dolore.

FINE.

INDICE